NUOVA ANTOLOGIA

SETTEMBRE-DICEMBRE 1949

Volume CDXLVII

SOCIETÀ PER AZIONI "LA NUOVA ANTOLOGIA"
VIA DEL COLLEGIO ROMANO, 10
ROMA

055
N928
v. 447-448

PROPRIETÀ LETTERARIA

LA «DUALITÀ SOCIOLOGICA» E LA «TERZA FORZA»

IN politica oggi si chiama « terza forza » quel che un tempo si chiamava il terzo partito, anche se i partiti fossero più di tre. La qualifica di « terzo » ha una sua « logica » nel gioco politico: indica l'inserimento di una nuova forza nella normale posizione dei due partiti (o coalizione di partiti) che rappresentano i due poli del potere e dell'opposizione.

La storia costituzionale moderna presenta una larga varietà di orientamenti e aggruppamenti di partiti, specie nell'Europa continentale. Ma pur esistendo in paesi individualisti e poco gregari, come la Francia e l'Italia, un numero imprecisato di gruppi politici a carattere borghese, questi e nell'apprezzamento elettorale e nella funzionalità parlamentare, si coagulano dualizzandosi e fissando a larghi tratti l'orientamento nazionale e la maggioranza deliberante. La dualizzazione, sia pure debole e fluida, implicitamente arriva a realizzarsi; in caso contrario il tormento politico può condurre a crisi di regime.

Il parlamento italiano dal 1848 fino al trasformismo di Depretis fu diviso in due partiti: destra e sinistra. Le frazioni ideali o personali (repubblicani e radicali a sinistra, neo guelfi e poi clerico-moderati a destra) formavano ali di rinforzo ovvero gruppi di dissenso o di riorientamento; non potevano per deficienza ingenita essere qualificati come terza forza. La fase neo-guelfa e federalista dei cattolici del risorgimento non ebbe seguito; i clerico-moderati del periodo unitario formarono solo un'*élite* conciliatorista, mentre la massa dei cattolici dal 1870 in poi si astenne dal voto politico. Dall'altra parte, mazziniani e repubblicani, che tenevano alla pregiudiziale antimonarchica, si ridussero a pattuglia di punta.

La terza forza apparve in Italia tra la fine del secolo scorso e i primi anni di questo; furono i socialisti di Treves e Turati e degli altri condannati dai tribunali militari del 1898, nonchè i democratici cristiani di Don Davide Albertario (anche lui condannato come rivoluzionario) e di Romolo Murri e suoi seguaci.

Ma la democrazia cristiana non poté esprimersi politicamente per il *non-expedit*; Leone XIII aveva nel 1895 dichiarato che il *non-expedit* importava *l'obbligo* dell'astensione *(non expedit obligationem importat)*, e per la Enciclica: *Graves de communi re* lo stesso Leone XIII (1 gennaio 1901) vietava alle associazioni di democrazia cristiana ogni significato politico.

Anche il socialismo ebbe delle limitazioni per l'antinomia di un partito rivoluzionario che operava in sede parlamentare, pur avendo posto alla propria azione la pregiudiziale anti-monarchica e quella antiborghese della non collaborazione. E' vero che la prima fu fatta cadere nella speranza di un re « democratico » (Vittorio Emanuele III), ma la seconda rimase; fu la catena al piede che impedì i passi di un possibilismo politico che concilia la fiducia degli avversari e dà vita a qualsiasi « terza forza » operante in politica.

I cattolici, per le attenuazioni del *non-expedit*, inviarono dal 1904 al 1913 una pattuglia di deputati (circa venti) che tatticamente fiancheggiarono il Governo. Il primo a partecipare al Gabinetto di guerra fu Meda, con il consenso del gruppo, mentre i socialisti Bissolati e Bonomi nominati ministri erano usciti dal partito come eretici.

Fu nel gennaio 1919 che il partito popolare, accettando il terreno elettorale e costituzionale, si presentò al paese come terzo partito sotto l'insegna della libertà. Nell'ammettere a scelta la collaborazione con o la lotta ai liberali, il partito popolare evitò qualsiasi pregiudiziale, perfino quella della questione romana *(decisione del 1° Congresso di Bologna, giugno 1919)*. Il malinteso fra i popolari e i liberali dei vari aggruppamenti non fu sopra il programma; fu solo per la condizione di parità. Erano naturali tanto la richiesta dei popolari quanto il rifiuto dei liberali. Ma i popolari richiedevano la parità perchè si sentivano terza forza, cioè partito che si inseriva fra i liberali di destra e di sinistra, e che tentava allo stesso tempo di togliere ai socialisti quel carattere di opposizione parlamentare che di tanto in tanto assumevano, per obbligarli a scegliere o la collaborazione o la rivoluzione.

I liberali, minati da un così potente rivale, prima tentarono di ridurne la potenzialità sciogliendo la Camera e indicendo le elezioni generali (marzo-maggio 1921), mostrando così di voler far risolvere il contrasto dal paese, ma allo stesso tempo introducendo il fascismo nel gioco parlamentare. Non riuscito il tentativo, i liberali, o meglio la borghesia agraria e capitalista con la connivenza di capi liberali, favorì la soluzione di forza del fascismo, troncando l'esperienza costituzionale italiana per cedere alla dittatura.

* * *

Le due principali esperienze inglesi della terza forza sono state molto interessanti, ma, per l'istinto tradizionalista di quel popolo, non fecero uscire il paese dal binario costituzionale.

Possiamo classificare come terzo partito del mezzo Ottocento alla Camera dei Comuni, il gruppo irlandese, portato dal suo leader, Charles Stewart Parnell, a inserirsi fra maggioranza e opposizione e a te-

nerne la bilancia nei momenti decisivi. Si trattava sempre di piccolo gruppo, sostanzialmente dissidente dalla politica inglese, aspirante a dare alla Irlanda propria personalità politica.

Il vero terzo partito, costituzionalmente parlando, è stato il laburista. Dopo che le Trade Unions inglesi avevano sperimentato con qualche fortuna la politica ancora in uso in America, di appoggiare i candidati dei due partiti creduti amici e di combattere quelli creduti avversari, e dopo il piccolo e insignificante esperimento dei *lib-lab* (candidati operai portati dai liberali) fu deciso di presentare candidati propri in contestazione con i candidati dei due partiti principali. Così sorse nel 1906 il partito laburista e la Camera dei Comuni cominciò a pensare in tre modi.

Durante la prima guerra mondiale, anche in Inghilterra fu fatto il Ministero di coalizione con l'entrata dei laburisti. Da allora Lloyd George fu il Depretis di Londra, che condusse il partito liberale ai compromessi e alle crisi. E mentre il partito laburista ebbe l'occasione di formare un Gabinetto di minoranza e mostrare la sua capacità e volontà di governo, il partito liberale si spezzò in tre tronconi e si eliminò dalla competizione fra maggioranza e opposizione.

Le elezioni del 1924 diedero la vittoria ai conservatori e l'opposizione ai laburisti. Il partito liberale fu retrocesso al terzo posto. Lo sciopero generale del 1926 servì a far tentare una nuova coalizione a tre; ma Macdonald rimase isolato; la massa del partito laburista non vi aderì. La coalizione rimase in mano ai conservatori che da allora mantennero il governo fino a dopo la guerra.

Quando nel novembre 1924 presi contatto con i laburisti, che pur avendo lasciato il governo uscivano dalle elezioni rafforzati, e chiesi delle loro speranze per l'avvenire, quasi tutti mi risposero che contavano di ottenere la maggioranza e di ritornare al governo del paese fra venti o venticinque anni.

Una prospettiva lontana, politicamente parlando, ma per un partito giovane era un fatto normale; i capi, gente flemmatica e positiva, non se ne dolevano, anzi ritenevano assai utile una lunga esperienza quale partito di opposizione di Sua Maestà, che ha speciale rango e non poche responsabilità nella politica inglese.

Mi venne spontaneo il paragone tra la flemma dei socialisti inglesi e la fretta inconsiderata dei socialisti italiani che invece di attendere il loro turno facevano i rivoluzionari di piazza; e intanto con lo sciopero del 1 agosto 1922, avevano compromesso il loro avvenire e la vita del paese che presto cadde sotto la dittatura fascista.

La previsione dei laburisti del 1924 si avverò proprio dopo 20 anni; non credo che sia stata l'ultima guerra a precipitare gli eventi; il pendolo già si inchinava verso il laburismo fin dal ritiro di Bal-

dwin e la successione di Neville Chamberlain. Dato il sistema elettorale inglese, bastano due o trecento mila voti a far cadere la bilancia da destra a sinistra o viceversa. Il terzo partito (il liberale) pur ottenendo quattro o cinque milioni di voti in tutte le tre elezioni dal 1926 al 1945, non occupa che circa trenta seggi dei seicento e più della House of Commons.

* * *

Negli Stati Uniti di America il gioco dei due grossi partiti, simboleggiati umoristicamente dall'elefante (il repubblicano) e dall'asino (il democratico), resiste integro fin dalla Indipendenza. L'inserzione di una terza forza non è mai riuscita a spostare l'alternanza dei due al potere, perchè le forze centripete si sono sempre inserite nei due partiti sia per affinità di interessi sia per assorbimento elettorale, mentre le forze centrifughe sono state sempre impari a divenire quel che si dice « terza forza » nel senso politico ed elettorale della parola. Nè il partito socialista, nè le correnti « liberali » (specie di radicalismo laico fino a ieri filocomunista) hanno mai fatto grande presa sull'elettore americano; essi restano solo ai margini della politica di alcuni Stati. Questi gruppi possono influire in qualche circoscrizione elettorale o nelle elezioni locali; mancano di consensi generali.

L'americano ama la tradizionalità, sa che nei due partiti ci possono stare tutti i cittadini americani, quali ne siano la fede religiosa, l'ideologia politica (chi ne ha una) e gli interessi prevalenti.

Le questioni che agitano l'opinione pubblica sono prese una ad una: l'isolazionismo o l'interventismo; i pregiudizi di razza per la popolazione di colore (specialmente per i negri), o il *new deal* di Roosevelt; il Piano Marshall o la legge antisindacale di Taft. L'elettore, alla vigilia delle elezioni può dichiararsi (nelle primarie) repubblicano o democratico o di qualsiasi altro aggruppamento, senza che ciò imponga un determinato impegno a votarne i candidati; così, pur seguendo un partito, si sente di essere libero senza che nessuno lo molesti per questo. Fu dalle elezioni del 1944 che venne formato il Comitato di Azione Politica del CIO, la potente confederazione sindacale degli operai della industria. E mentre l'*American Federation of Labor* (l'organizzazione più antica e tradizionalista) segue invece il metodo di appoggiare i candidati dei due partiti o candidati indipendenti che si impegnano a tutelare gli interessi delle *Unions* (sindacati operai), la *Political Action Comittee of CIO* influisce e sulla scelta dei candidati e sull'orientamento dei partiti e gruppi locali nella battaglia elettorale, obbligando così i grandi partiti o fare i conti con esso o spiegarsi apertamente contro. Questa tattica ha dato la vittoria a

Truman nelle elezioni del 1948 ed ha migliorato al Senato le posizioni dei democratici.

Sembra fin'oggi che debba escludersi l'idea che la *Political Action Committee* possa o intenda trasformarsi in partito del lavoro o dei lavoratori o simili, non ostante che sia già una *electoral machinery*. Data la divisione operaia americana il partito del CIO non potrebbe mai aggruppare tutti gli operai; perderebbe la presente posizione di *pressure group* con effetti imponenti e in certi casi decisivi nella vita pubblica americana, per esporsi alla lotta aperta da parte dei due principali partiti.

Il sistema americano, imperniato sopra un Presidente che è allo stesso tempo capo del paese, capo del partito di maggioranza e capo del governo, non consentirebbe mai, salvo attraverso una grave crisi, che tutto cadesse nelle mani di un partito classista che potrebbe instaurare la dittatura del proletariato.

* * *

Non intendo fare una rassegna delle fasi politiche dei vari paesi europei dalle rivoluzioni liberali in poi. Anche in regimi autoritari, quali quelli degli imperi centrali e nella Francia della restaurazione, la dualizzazione dei partiti o tendenze e la inserzione di terze forze (celebre e quasi unico allora il centro germanico fondato da Windthorst) avveniva più o meno come nei paesi anglosassoni più liberi e meglio organizzati.

Il piccolo Belgio in quasi 120 anni di vita ha una linea assai chiara. Prima le due correnti la liberale e la cattolica che cooperano; poi si dualizzano in partiti a lotta aperta; il primo maggioranza, il secondo opposizione. Dopo mezzo secolo si invertono le parti, il partito cattolico maggioranza e governo, il liberale opposizione. Intanto sorge il partito operaio che prende colore socialista e si inserisce fra i due. Periodo bellico 1914-1918, *union sacrée* dei tre partiti; dopo la guerra scissione dei cattolici in due ali: la conservatrice e la democristiana; rafforzamento dei socialisti che divengono il secondo partito e retrocessione dei liberali al terzo posto. Da qui tutte le difficoltà per governi monocolori e per coalizioni effettive e stabili.

In Olanda i cattolici, organizzatisi politicamente verso la fine del secolo scorso, presero subito il terzo posto; passarono quindi al secondo obbligando i partiti protestanti e conservatori ad allearsi con loro o a combatterli sul terreno da essi scelto, mentre i socialisti passavano al posto di terzo partito. Le varie fasi di questo gioco di forze non escono dal quadro costituzionale.

La Francia dal 1871 ad oggi ha avuto una storia di partiti assai

intrigata e movimentata, perchè la maggioranza non potè eliminare da sè la tendenza monarchica che feriva la terza Repubblica alla radice, con la doppia tattica della lotta parlamentare e del colpo di stato; e perchè il partito socialista, che convogliò più tardi le classi operaie, si presentò non solo diviso e intimamente incoerente, ma sciupò le sue possibilità con la pregiudiziale antigovernativa e il doppio metodo della rivoluzione di piazza e della legalità parlamentare.

In mezzo a queste due forze centrifughe si inserì la lotta anticlericale che fu un mezzo per tenere a freno i « monarchici » e per dare un diversivo alla masse. Funzionarono quindi da terza forza ora la destra reazionaria, ora la sinistra rivoluzionaria, mentre il centro radicale e legalitario, frazionato in vari gruppi, si annodava e disnodava secondo le possibilità parlamentari superando crisi e vincendo battaglie in nome della repubblica e della patria, i due simboli unificanti momentaneamente la passionalità politica francese.

L'union sacrée della prima guerra mondiale servì a far tacere odi e divisioni che ripresero a guerra finita e a vittoria ottenuta, spostando il governo a sinistra e rinfocolando il nazionalismo di destra. Il piccolo gruppo democratico popolare non potè divenire terza forza, poichè molti cattolici andavano istintivamente verso la monarchica *Action Française*, che sembrava essere divenuta dopo la guerra la forza di attrazione della classe colta e della gioventù universitaria e che raccolse in sè tutto il disfattismo nazionalista divenuto mussoliniano e hitleriano. Tornò così a fermentare il mito del colpo di stato, mentre la borghesia radicale e democratica non trovava in sè vigore di resistenza, pur tenendo il potere. Il mito del colpo di stato fu realizzato nel giorno della sconfitta da un maresciallo di Francia, Pétain.

* * *

Da questi brevi accenni, che potrebbero essere ampliati con moltissimi dati di fatto, risulta chiaro che un partito o un gruppo politico potrà essere considerato come terza forza solo quando possiede la potenzialità intrinseca e la volontà dei capi a divenire, al momento buono, « partito di governo ». Senza tale « potenzialità » e tale « volontà » accoppiate insieme e per costante sforzo di anni, una vera terza forza non si dà. Qualsiasi gruppo operante in politica resterà ai margini dei « *partiti dualizzanti* »; solo potrà (se i fati saranno propizi) sedersi arbitro fra i due per quel periodo che l'attrito degli elementi in contrasto lo permetterà, come fece il gruppo irlandese ai Comuni.

La conclusione potrebbe apparire pragmatista se non venisse suffragata da una riprova più larga e logicamente più conclusiva, che

può aversi esaminandola al lume della teoria della dualizzazione delle forze sociali.

Qualsiasi dinamismo della società sia di piccoli nuclei sia di grandi agglomerati organizzati ad un fine comune si esprime e si sviluppa in forma dialettica positiva e negativa. Prevarrà quella che fra persone ragionevoli e responsabili avrà la sostanza o l'apparenza di ragionevolezza; o quella che fra gruppi di forze materiali avrà per sè la forza legale contro la forza rivoluzionaria o viceversa; prevarrà il numero contro la qualità o la qualità contro il numero; ma non sarà possibile evitare, nel momento creativo e decisivo dell'atto sociale la dualizzazione delle volontà e la prevalenza dell'una sull'altra.

Pur restando per rigore di tema sul terreno politico, potremo dire lo stesso della attività della Chiesa e degli enti locali, comuni, provincie, regioni, di quelle economiche, sindacali, culturali, sportive; in una parola di ogni attività umana fatta in forma associata, permanente o temporanea che sia.

Questa dualizzazione di forze si può esprimere in vari modi; forza di conservazione contro forza di progresso; corrente organizzatrice contro corrente misticizzante; posizione di riforma contro posizione di conquista; classi chiuse contro classi aperte; interessi particolari contro interessi della collettività; classicismo contro romanticismo; accademia contro scapigliatura; tradizionalismo contro modernismo, e così di seguito.

Oggi in politica abbiamo una dualizzazione che esaspera: forze dell'ordine contro rivoluzione; cristianesimo contro comunismo; coalizione antibolscevica contro cominformismo. Esaspera perchè non soddisfa, perchè i termini dialettici della politica sono soverchiati da termini dialettici più vasti; la religiosa e la internazionale.

Comunque sia, nessuno può negare la fondamentale *dualizzazione sociologica* che è alla base dell'attività degli uomini in comune. Tale dualizzazione ci presenta tre soluzioni: o la lotta dualistica o la diarchia delle forze o la inserzione della terza forza. La lotta dualistica spinge alla eliminazione dell'antagonista. Non sempre avviene nè sempre è facile anche col metodo della forza. La parte vincitrice può non essere unanime proprio quando crede di aver raggiunto la unificazione delle forze (che è il miraggio di tutti gli uomini, specie dei vincitori); altra dualizzazione presto o tardi si forma, che incanala i dissidenti e prepara sotto nome diverso ma con identici metodi un'altra lotta.

Può avvenire invece per certi periodi, brevi o lunghi che siano, la stabilizzazione delle due forze antagoniste formanti così una specie di diarchia che può dirsi la coesistenza di un ordine cui partecipare i due pur continuando la lotta ideale intercalata da contrasti pratici. Di tipo « diarchico » è il sistema dei due partiti parlamentari a tipo anglosas-

sone, che nelle due posizioni alternantisi di maggioranza-governo e di minoranza-opposizione, accettano « sportivamente » l'attesa della vittoria o della sconfitta con molti applausi e poche urla.

Più interessante è stata ed è da due mila anni la diarchia Chiesa-Stato della quale mi sono occupato in un volume che ha avuto fortuna (1). L'accenno qui serve a far vedere che non si tratta di situazioni politiche o parlamentari ma di legge storico-sociologica immanente alla natura della società (2).

Le forze diarchizzanti sono permanenti nella società, ma un particolare stato diarchico dura fino a che le posizioni storiche lo consentono. Si sa che la diarchia di due forze può risolversi in una caotica pluralità che poi si dialettizza di nuovo in due antagonisti, creando altro dualismo di lotta o altra diarchia di coesistenza.

Ma c'è un'altra forza nella società che si può chiamare forza di mediazione perchè serve a mediare la lotta per una soluzione diarchica, ovvero a eccitare un nuovo elemento di lotta che unendosi con una delle forze diarchizzate, rompa l'equilibrio e riporti la lotta sul proprio piano. Ed è questa terza forza che nei due casi può prendere il posto di uno dei diarchi ovvero può divenire l'antagonista che guadagni la vittoria o che subisca la sconfitta.

Accennai più su al « miraggio della unificazione »; ogni forza dialettica, sia la positiva, sia la negativa, sia la mediatrice, tende a farsi centro di polarizzazione e ad unificare in sè le forze che non potrà eliminare dal gioco politico. L'aspirazione al potere, come unico decisivo incontrastato potere, è al fondo della tendenza all'unificazione. Ma, per fortuna degli uomini, l'unificazione vera e perfetta non si è mai data, né si darà mai. La dualizzazione, la lotta dualistica, la diarchia, la mediazione della terza forza con questo o con altro ordine sono elementi costanti nella circolazione storica del processo umano (3).

* * *

Il lettore non creda che attraverso lo schema della dualizzazione delle forze politiche abbia perduto di vista l'influsso delle attività marginali, e più che altro l'influsso delle idee orientatrici di coloro che se ne rendono assertori, propagatori e fecondatori con gli scritti e con le opere.

L'influsso nella società della classe di cultura (nel senso largo della parola) è di regola superiore a quello dei partiti organizzati o delle

(1) Luigi Sturzo, *Church and State*, London-New York, 1939.

(2) Luigi Sturzo, *La Società sua natura e leggi*. Bergamo, 1949.

(3) Se per certe società primitive a forma patriarcale e a caste chiuse la dualizzazione delle forze proprie avviene raramente, entrano come fattori disturbanti le gelosie di famiglia e di tribù, le disgregazioni operate da guerriglieri e da criminali e molti altri fattori esterni che dànno la spinta alla dualizzazione e alla mediazione delle forze.

fazioni combattenti; ma non è detto che i singoli uomini di cultura non divengano anch'essi uomini di parte e anche uomini faziosi. Nel complesso, essi partecipano, sia direttamente sia marginalmente, alla formazione della classe politica, che mantiene in efficienza la complicata macchina statale e tutta la funzionalità delle istituzioni di un paese.

Ma anche la classe politica entra nel dinamismo sociale sia subendone il condizionamento sia cercando di superarlo, mettendo altre condizioni al proprio operare.

Non si tratta di meccanismo sociale per forze deterministiche, come potrà sembrare a chi guarda lo schema dialettico; si tratta di attività umana che è un prodotto di azione libera e allo stesso tempo limitata dal condizionamento fisico e storico che serve e da freno e da spinta. Chi agisce è l'uomo individuo, associato ad altri uomini individui, tutti liberi e tutti condizionati e condizionantisi a vicenda, sì che il fine voluto può anche sfuggire loro, pur avendone posti tutti i precedenti atti a conseguirlo.

Forze antagoniste, forze marginali, forze decisive sono il prodotto dell'agire umano in determinate condizioni; il loro dinamismo, per quanto liberamente posto e seguendo le leggi della razionalità, si dibatte entro i limiti del condizionamento, sì da essere difficile prevederne lo sviluppo, pur conoscendone la dialettica dei valori.

La mancanza di visibilità del futuro è uno dei doni fatti all'uomo dalla Provvidenza, perchè non trovi nel successo la ragione della sua azione, sì bene nel valore razionale e morale delle premesse ad agire; nella bellezza dell'ideale anzichè nella sicurezza del guadagno; nella arditezza del rischio e nell'apprezzamento della responsabilità, anzichè nella soddisfazione del risultato.

Guadagno, successo, risultato sono i fini immediati dell'agire umano, individuale e sociale, al punto che il complesso quadro del dinamismo sociale non distoglie nessuno dall'azione che ciascuno reputa efficace ad attingere i fini voluti.

Onde, tornando all'aspetto politico dell'attività umana, non solo nessuno dovrà sottovalutare i partiti piccoli e gli sforzi di dare ad essi vitalità e avvenire, ma dovrà pensare che potrà venire per essi quel momento nel quale l'opinione pubblica o creda di ritrovare o ritrovi effettivamente se stessa e il suo orientamento. Potrà avvenire, ma non sempre avviene; nel 1945 il partito di azione sembrò per l'Italia il partito dell'avvenire; nel 1946-47 sembrò venuta l'ora del qualunquismo. Se l'uno e l'altro caddero di fronte al rafforzamento dei due partiti antagonisti, il comunismo e la democrazia cristiana, fu per quella polarizzazione definitiva di lotta che, anche in regime proporzionalistico, non può mancare quando il paese è chiamato a scegliere e a decidersi.

L'attuale discussione sulla terza forza viene dalla naturale aspira-

zione dei gruppi minori a divenire fattori decisivi nel giuoco politico. Ciò non vuol dire che non contino; già contano perchè esistono, perchè cooperano, perchè dissentono, perchè si rafforzano; conterebbero di più se sapessero limitare i dissensi interni dentro il proprio quadro organizzativo.

Quanto a divenire forza decisiva sul piano politico, a occhio nudo non sembra facile né vicino. L'ostacolo principale è dato dalla posizione rivoluzionaria in rapporto all'attuale ordinamento politico da parte dei comunisti e loro alleati. Fino a che questi costituiscano un pericolo (reale o creduto tale), l'orientamento dualistico prevarrà sopra ogni altro elemento di dissenso e di disgregazione.

Se e in quanto il pericolo bolscevico sarà creduto meno pressante o sarà superato, gli elementi centrifughi potranno avere maggiore sviluppo. Dico potranno, e non è detto che saranno solo i partiti di coalizione governativa, ma anche gli altri, che avranno il vantaggio di polarizzare i malcontenti del pubblico verso qualsiasi maggioranza e qualsiasi governo di coalizione.

In questa ipotesi, ammessa la precipitazione di elementi divergenti, le classi medie potranno riprendere la funzione politica che è sembrato aver perduto per l'accrescimento di potenzialità dei partiti di massa. Dico « *è sembrato* » perchè in realtà non è stata perduta ma dispersa per effetto della « proletarizzazione » di larghi stradi delle classi medie, causata dalla guerra e dal prolungarsi degli effetti economici del dopoguerra.

Il fenomeno meriterebbe uno studio a parte: ne fo cenno per chiarire il mio pensiero sulla terza forza.

La classe politica, o classe dirigente in senso stretto, è sempre una classe media; le masse proletarie non hanno parte direttiva in politica se non per la mediazione della classe politica. Nessuno affermerà mai che i Nenni e i Togliatti e i Longo, i Basso, gli Scoccimarro, i Licausi appartengono alle masse proletarie come non vi appartengono i De Gasperi, i Piccioni, i Cappi, i Taviani, gli Scelba o i Segni. Del resto nel periodo pre-fascista Bissolati e Turati, Salvemini e Prampolini, Costa e De Felice erano anch'essi tipici rappresentanti delle classi medie italiane che si occupavano di problemi sociali dal punto di vista socialista, come lo erano Mauri, Micheli, Murri, Meda, Fuschini, Donati, Ferrari, Mangano, Valente e molti altri che se ne occupavano dal punto di vista democratico cristiano.

E se per caso qualche operaio o contadino veniva eletto deputato, come avvenne per Achille Grandi o Scotti e Salvatori, popolari, e per i Barberis e altri, socialisti, (oggi è lo stesso come nel primo dopo guerra) sono sempre elementi che rimangono ai margini della vita e della direttiva politica, tranne che per propria capacità arrivino a posti

di responsabilità come Achille Grandi in Italia e più che altri come parecchi in America (venuti su dal nulla) e come il Ministro degli Esteri Bevin in Inghilterra. Costoro sono dei partecipanti alle classi medie con una piccola nota di *inferiority complex* che rimane come stigma e non fa loro superare l'ambiente in cui operano.

Il processo evolutivo di imborghesimento (ben noto del resto in Russia ed anche in Italia per i neo-venuti del fascismo nella vita politica, Mussolini compreso) è lungo come è lungo il processo di elevazione « proletaria » delle stesse classi operaie « selezionate ».

In America l'*unionismo* ha formato un'*élite* dirigente di grande importanza e capacità ma non in un giorno, sì bene in mezzo secolo di lente conquiste, di graduale ascensione e di adattamento all'ambiente borghese-industriale del ceto padronale. Tale fenomeno si è sviluppato più facilmente in America perchè la cultura tecnica ha prevalso sulla cultura umanistica. Mentre in Europa (Inghilterra compresa) questo processo è ancora molto più lento, perchè la parte proletaria e disoccupata è ancora prevalente e perchè l'operaio qualificato ha una certa gelosia e un tal quale disprezzo per la borghesia organizzatrice delle unioni e dei sindacati. In fondo, c'è nelle masse operaie europee l'*inferiority complex* del tradizionale rivoluzionarismo e quindi la difficoltà di un inquadramento stabile a lento processo evolutivo.

Comunque, l'elemento operaio e sindacale che « arriva » è quello che avrà posti elevati, rimunerazioni discrete e speranza effettiva di miglioramento, sì da poter contare sopra una trasformazione economica del complesso della vita. Cioè, un passaggio reale alle classi medie, pur appartenendo alle classi di lavoro manuale.

Nel passato e anche oggi nell'ambiente artigiano e agricolo di famiglie econome e risparmiatrici, il passaggio alle classi medie avveniva e avviene a mezzo di figli che vanno a scuola e per via di stenti arrivano a prendere una professione ed entrano di diritto nell'ambiente dirigente, locale o nazionale, secondo l'ingegno, i mezzi e l'occasione. Questo allargamento delle classi medie e di cultura ha avuto in Italia largo sbocco verso le classi impiegatizie per un'elefantiasi burocratica che ne è stata causa ed effetto allo stesso tempo.

La crisi delle valute e degli stipendi ha portato ad una ricaduta verso la proletarizzazione di coloro che non si sentivano più proletari, creandone una profonda insoddisfazione e determinandone l'orientamento di molti delle classi medie verso il sindacalismo rivoluzionario e verso i partiti di massa.

Questi strati di nuovi arrivati fra le classi medie e di strati medî proletarizzati, pure essendo i più irrequieti non riescono ad influire politicamente nel paese, i primi per mancanza di cultura generale o umanistica, i secondi per mancanza di specializzazione tecnica; sì che

nel complesso, la tradizionale classe dirigente, sia di destra che di sinistra, sia borghese di nascita o borghese di formazione, è quella che nei paesi occidentali tiene il campo e impone le sue soluzioni. Ed è quella che ancora mantiene fede, con più o meno convinzione, ai valori tradizionali e agli ideali, sia pure generici, di libertà, tolleranza, ordine, religiosità, umanità.

Invece coloro che Dante chiamava: « la gente nuova » con l'aggiunta: « e i subiti guadagni », gli arricchiti di guerra, i parassiti degli enti statali, i fortunati delle sfortune altrui, gli evasori delle tasse, non portano che lo *spirito di rapina* e alimentano dittature e rivoluzioni fatte a costo e con l'entusiasmo delle masse operaie e di coloro che per tutta la loro vita han sognato il bene del popolo passando attraverso « un lago di sangue ».

* * *

Se è vero che la classe politica è un'*élite* che ne ha la tradizione, la cultura, le possibilità economiche e la realizzazione organizzativa, cosa impedisce oggi in Italia che si esprima demo-socialista o demo-liberale o repubblicana-storica, invece che democristiana? Un nulla: quel che si dice un nulla. Ma è questo nulla che manca ai dirigenti dei tre piccoli partiti e che si trova dal lato democristiano. La fiducia in se stessi e la convinzione di poter rispondere al bisogno che ha l'Italia di sicurezza.

La democrazia cristiana questa fiducia l'ha; sono fuori tono coloro che rimproverano ai capi democristiani di averla e che si scandalizzano se dichiara di esser pronta a governare da sola, se ciò sarà necessario. Se dovessi essere io a decidere non ci perderei tempo, non perchè non riconosca l'attuale utilità della collaborazione a quattro, ma perchè reputo più vantaggioso per il paese un governo a tipo unico controllato da una opposizione legale, anzichè un governo di coalizione controllato da una opposizione rivoluzionaria.

Con l'opposizione legale, maggioranza e governo dovranno discutere; con la rivoluzionaria si fanno discorsi pregiudizialmente inaccettabili e inaccettati, escludendo così a priori la cooperazione e il controllo.

A lungo andare ogni governo si sciupa e ogni opposizione si valorizza; la dualizzazione avvenuta sopra un terreno costituzionale crea la possibilità di riorientamento del paese e di avvicendamento di partiti senza che il paese ne sia turbato perchè l'elemento rivoluzionario, nei due casi, rimarrebbe controllato e isolato.

Purtroppo, dato il *virus* rivoluzionario innestato nelle carni dell'estrema socialista e data la vecchia malattia di tutti i socialisti passati e presenti di dividersi e suddividersi su questioni di tendenza,

di programma, di metodo e di tattica, non si avrà mai in Italia un partito unico e coerente che porti il nome di socialista, e quindi non si formerà mai intorno a questa bandiera un'opinione pubblica favorevole come maggioranza del paese ed esperimento di governo.

I liberali di oggi sono eredi di un nome storico e della tradizione borghese dal Risorgimento in poi; ma si trovano impoveriti di aderenti, divisi fra di loro anch'essi come i predecessori delle opposte tendenze ai quali si riferiscono senza discriminazione, credendo di poter mettere nello stesso calendario Cavour e Rattazzi, Giolitti e Salandra.

Per giunta l'Italia repubblicana ha ripudiato la tradizione monarchica del liberalismo subalpino e meridionale, mentre i liberali ondeggiano tra le sacre memorie e l'adattamento istituzionale. Ripetono i motivi laicisti della lotta per l'unità italiana, senza avvertire che la conciliazione ha reso possibile il ritorno ad un regime libero senza riserve nè *arrière-pensées*.

Il contrasto ideale e politico fra democrazia cristiana e democrazia laica (qualificando democrazia anche quella dei socialisti distaccati dai comunisti) non è di marca italiana, è europeo, di tutti i paesi occupati da truppe estere da questo o da quel lato o d'ambedue; perchè la democrazia cristiana durante e dopo la guerra ha preso (e in certi paesi ha ripreso) un ruolo decisivo nel gioco dei partiti politici ed ha assunto il *leadership* nella lotta al comunismo; la democrazia cristiana è l'erede dell'idea di libertà, unita a quella di civiltà cristiana, che oggi rassicura dell'avvenire europeo. L'anticlericalismo di destra e di sinistra che per molti anni ostacolò lo sviluppo della democrazia cristiana oggi è passato ai comunisti; i residui laici dei partiti minori, liberali e radicali che siano, sono foglie inaridite che difficilmente rinverdiscono, mentre dura aspra la battaglia per la libertà.

Chi scrive queste pagine è quello stesso che non ha cessato e non cessa di ricordare ad amici e avversari, d'Italia e di fuori, che la libertà politica non si salva se non si rispetta nella sua integrità e se non si accompagna con la libertà economica, quella che sia possibile oggi mantenere e lentamente accrescere, con fiducia dei risultati. E non risparmio critiche ai pianificatori ed ai burocratizzatori, ai creatori di enti statali e parastatali, ai monopolizzatori di impianti industriali e di attrezzature commerciali, ai protezionisti senza criteri e ai finanzieri che inaridiscono le fonti della produzione.

Purtroppo i liberali di oggi non hanno fede nella libertà, come non ebbero fede nella libertà i liberali del 1920-1922. Hanno anch'essi, come i democristiani il complesso di inferiorità per le leggi sociali, credendo o fingendo di credere che leggi che violano i principi economici possano portare del benessere alle classi lavoratrici. I liberali, as-

sumendo una posizione incerta, fra collaborazione e critica, fra liberalismo e riformismo, fra liberismo e protezionismo, dimostrano di non sapere collaborare nè saper passare all'opposizione.

I repubblicani storici sono più coerenti; hanno una tradizione che rispettano e che è rispettabile; non hanno più pregiudiziali costituzionali; sono gelosi custodi della forma repubblicana anche contro ogni lontano accenno di restaurazione. Hanno un'altra virtù: misurano le loro forze e sanno aspettare il futuro. Se gli intellettuali italiani non si orientano verso i repubblicani è perchè in alcuni di costoro c'è ancora un po' di nostalgia monarchica; ad altri il mazzinianismo piace in cornice, come un fatto storico che non si ripete. *Dio e Popolo* aveva un valore; *Popolo senza Dio* piace ai comunisti. La formula dovrà essere rinverdita.

Il partito monarchico e del MSI non contano oggi come terza forza; potranno ingrossare per strada; ma fino a che il primo tiene alla pregiudiziale monarchica e il secondo evade dai limiti antifascisti della costituzione, i due resteranno ai margini della dialettica politica.

Se poi l'Italia cambierà orientamento andando verso un passato che per ora non è in prospettiva, non nego che una funzione politica potranno averla e l'avranno per quel poco o molto per il quale tali partiti si inseriranno nella dualizzazione delle forze.

* * *

I lettori mi permettano una *Postilla*: In un recente articolo sulla « Terza Forza » ebbi a scrivere:

« ... esiste quell'insofferente anticlericalismo che non perdonerà mai alla Democrazia Cristiana di essere un partito forte e di avere la maggioranza effettiva alla Camera o la maggioranza elettiva al Senato. Esiste quel massonismo burocratico (e non solo burocratico) che teme l'istituzione della Regione perchè perderà una parte della sua influenza e della sua prevalenza ».

Questa — che voleva essere descrizione di uno stato d'animo assai diffuso e insieme punta satirica alle speranze sulla « Terza Forza » che si sono andate diffondendo — fu presa per una mia paura che l'anticlericalismo massonico possa divenire la Terza Forza.

Abituato a guardare in faccia l'avversario, se questo fosse un avversario da affrontare lo farei volentieri. Ma non lo è in termini politici, nè credo che sia per divenirlo.

I democratici cristiani possono avere dei torti come hanno delle benemerenze; il torto che reputo imperdonabile è quello di non avere fin oggi affrontata la riforma dell'amministrazione pubblica e la trasformazione o eliminazione degli enti amministrati da funzionari e da uo-

mini politici insieme, che pompano i miliardi al esoro e vivono alle spalle dei contribuenti.

Una tale benemerenza, se non la cerca la democrazia cristiana, dovrebbero cercarla gli altri partiti democratici che vogliono farsi una stabile piattaforma, non tanto con leggi pianificatrici e demagogiche, sì bene con la sana amministrazione del denaro pubblico.

A questo fine la campagna è aperta non certo per l'anticlericalismo; i ghibellini della legge Siccardi o del XX settembre possono restare tranquilli nelle soffitte dei musei storici. L'anticlericalismo, se ne verrà uno di qui ad un certo numero di anni, non sarebbe contro la Chiesa sotto l'insegna di Giordano Bruno, sarebbe contro la democrazia cristiana non perchè si sarebbe tramutata in « regime », ma per colpa delle consorterie profittatrici che tentano di cercarvi il nido.

Come pericolo, questo oggi non esiste; esiste purtroppo la piccola schiera di « rifugiati » sotto lo scudo crociato, come esistono dei « rifugiati » sotto altre insegne. I partiti della coalizione governativa, se dovrà continuare fino al 1953, nel fare piazza pulita del parassitismo Statale e parastatale, farebbero anche un gran servizio ai proprii consociati e al paese, eliminando dal proprio seno coloro che vivono ancora dell'apparato del dopo guerra, dell'apparato autarchico del passato regime e di quello che le burocrazie preparano ai danni della Repubblica italiana.

LUIGI STURZO

LA «FESTA CIVILE» DEL VENTI SETTEMBRE

NEL 1895 ricorreva il venticinquesimo annuale della Breccia di Porta Pia. In quei giorni i rapporti fra il Regno e la Chiesa avevano avuto, come appunto solevasi dire, una *détente*. Nell'autunno, infatti, dell'anno precedente Crispi aveva concluso un accordo significativo con due emissari di Leone XIII, i monsignori Costantini e Carini: il governo italiano, dopo una sospensione durata molti mesi, aveva concesso gli *exequatur* a parecchi ordinari diocesani (fra i quali il futuro Pio X) e per compenso la Sacra Congregazione de Propaganda Fide aveva eretto nella Colonia Eritrea una Prefettura apostolica, affidata ai Cappuccini italiani e quindi indipendente dal Vicariato de Abyssinia, ch'era soverchiato dai Lazzaristi di Parigi. Tale erezione fu, nel gennaio successivo, il presupposto per la « cacciata » dall'Eritrea dei malvisti missionari francesi.

In quell'autunno, e soprattutto da parte cattolica, fu seccamente negata qualsiasi connessione fra gli *exequatur* e la Prefettura eritrea; tuttavia gli scarsi documenti poi pubblicati (dal « diario » del presidente del Consiglio dei Ministri alla *histoire* dell'ambasciatore francese presso il Quirinale, dai *mémoires* del nunzio apostolico di Parigi alle lettere, ai ricordi ed ai diari di altri insigni contemporanei) hanno messo in luce la non piccola distensione effettivamente ottenutasi fra le due potestà, sebbene essa fosse poi stata un po' annebbiata dalla lettera pontificia del 14 maggio 1895, intesa a ribadire il carattere proibitorio del « *non expedit* ».

Il 10 giugno 1895 fu inaugurata la XIX Legislatura, e la vita politica cominciava ad animarsi per il cozzo fra il Crispi ed il Cavallotti. Nell'ambiente, costantemente eccitato, degli « anticonciliatoristi » e degli « anticlericali » intransigenti germinò l'idea di celebrare con particolare solennità la data del Venti Settembre.

Come ormai era consuetudine, i giornali cattolici addebitarono la ispirazione alla Massoneria. Ed in realtà, dalla « Rivista della Massoneria italiana », (nei numeri dal maggio all'agosto) si possono desumere le disposizioni dettate dal Grande Oriente d'Italia per festeggiamenti mondiali, in virtù del presupposto che la Breccia aveva avuto e conservava un significato universale. La Breccia era stata ogni anno variamente commemorata in tutte le città italiane (e per Roma sono note le diligenti *Memorie* del Manfroni), ma non mai in forma ufficiale, sospendendo ogni lavoro. Appunto per evitare la dispersione delle attività produttive lo « Statuto » veniva celebrato in giorno domenicale.

Già sul finire del 1891 il deputato pugliese Nicola Vischi aveva presentato alla Camera una proposta per trasferire la « festa nazionale », istituita con la legge Minghetti del 5 maggio 1861 (e volgarmente detta dello « Statuto ») dalla prima domenica del giugno al Venti Settembre. Gli Uffici della Camera avevano eletto la rituale Commissione per l'esame della proposta, ma la Commissione, pur condividendo l'intento del Vischi, aveva ritenuto più opportuno che la nuova ricorrenza fosse invece inserita in un'altra legge, in quella cioè del 23 giugno 1874, la quale definiva e precisava i « giorni festivi agli effetti civili ». La proposta, per le solite vicissitudini parlamentari, non giunse alla discussione dell'Assemblea.

Con la guida degli atti parlamentari e delle cronache dei giornali, si può ricostruire la genesi della cosiddetta « festa civile del XX Settembre ». Ma è preferibile tralasciare i commenti dei fogli politici e delle riviste, commenti innumeri e monotoni, perchè fatalmente, e sempre, somiglianti ex utroque. E' però utile avvertire che la revisione ufficiale dei resoconti, soprattutto della Camera, per la compilazione del testo definitivo, fu in proposito piuttosto severa.

* * *

Al principio della nuova legislatura, il Vischi, nel fervore delle iniziative celebratrici, addentellandosi ad un passo del recentissimo discorso della Corona (« anno memorando del primo giubileo dell'Italia nostra in questa terza ed eterna Roma ») di bel nuovo propose che ai giorni dichiarati festivi dalla ricordata legge del 1874 fosse aggiunto il Venti Settembre. Nella tornata dell'8 Luglio il sottosegretario R. Galli, annunciò che il governo non si sarebbe opposto, ed il deputato A.A. Casale, della Sinistra, esortò l'Assemblea a sostituire eccezionalmente, come in qualche altra occasione, la procedura degli Uffici con la nomina, deferita al presidente, di una speciale commissione. Con la approvazione della Camera il presidente, T. Villa, costituì una Commissione composta da G. Biancheri, R. Luzzatto, O. Caetani, A. Di Rudinì, M. Garibaldi, L. A. Miceli, P. Ercoli, e Vischi, relatore.

I nomi prescelti non erano indubbiamente privi di significato. Ad esempio, il Miceli, con il Crispi, aveva il 3 settembre del 1870 firmato l'indirizzo della Sinistra per l'immediata occupazione di Roma. I commissari si radunarono, senza l'intervento del Caetani e del Di Rudinì. Il secondo aveva giustificato l'assenza, ma subito i giornali cattolici la interpretarono come una voluta astensione del capo della Destra. Il giorno successivo la commissione presentò la sua relazione, che fu senz'altro messa in discussione.

Il tema era di importanza estremamente delicata, perchè in esso convergevano i venticinquennali sforzi e gli antichi attriti dei « clericali » e degli « anticlericali », così da far ancora una volta comparire nelle Camere l'aborrito « spettro » delle rivendicazioni papali. Basterà tenere presente la vivezza della Questione Romana in quel tempo per rendersi conto dei riflessi inevitabili tanto nelle aule parlamentari quanto presso i gruppi politici di tutto il Regno. Il valore rivoluzionario del Venti Settembre conservava innumeri echi, ancora ben lungi dal tacere. Ad opera dei « circoli » anticlericali, delle Chiese Evangeliche e della Massoneria, si stava disegnando il dogma di « Roma intangibile ».

Il neodeputato Ferruccio Macola iniziò il dibattito con giudizi contrari, trattandosi, egli disse, di una « forma di dispetto, escogitata da qualche associazione segreta ». Il deputato Pilade Mazza, repubblicano (il quale, poco meno di sei mesi prima, aveva osteggiato il Crispi, invocando provvedimenti contro la pertinace espansione degli enti ecclesiastici) pur professandosi avversario del Vischi, espresse voto favorevole e concluse: « Non si discute, è proposta che si sente ». Al Mazza seguì un altro autorevole repubblicano, Napoleone Colajanni: egli era sfavorevole ad una proposta inconcepibile con un governo che, l'indomani dell'esaltazione di Giordano Bruno, non aveva esitato a fare « il suo bravo viaggio a Canossa ».

Nelle considerazioni dei singoli oratori riaffioravano le antiche controversie, come quelle del 1889; la materia squisitamente politica assai si confaceva a riattizzare le polemiche, facendo per ciò vibrare tanti interessi dell'appena chiusa lotta elettorale. Il capo dei socialisti, Andrea Costa, si dichiarò favorevole, tuttavia confessandosi disorientato dall'inatteso atteggiamento del Macola e del Colajanni. Michele Torraca fu ostile: la nuova legge sarebbe stata superflua, perchè, come lo stesso Vischi aveva dovuto riconoscere, era ingenita nel popolo, avendo per di più il pregio della spontaneità. Anche M. R. Imbriani fu contrario e si studiò di agganciare la discussione al suo motivo prediletto dell'« irredentismo », (avrebbe riservato il proprio voto a « quando il tricolore italiano sventolerà a Pola »). Giulio Prinetti, tra l'altro, insinuò di sperare che il Presidente del Consiglio non sarebbe venuto meno al proprio discorso di Napoli. A Napoli, il 10 settembre del 1894 (e quindi, posteriormente ai negoziati con i monsignori Costantini e Carini) durante lo scoprimento della lapide in memoria della visita di Umberto I ai colerosi, il Crispi, alla presenza dell'arcivescovo, cardinale Sanfelice, aveva pronunciato varie proposizioni che furono ritenute eretiche nelle Logge massoniche. Tra l'altro aveva detto: « Oggi più che mai sentiamo la necessità che le due società, la civile e la religiosa, procedano d'accordo ». A questo punto il dep. Vito Nicola De

Nicolò volle tentare una manovretta procedurale, presentando un ordine del giorno con il quale opinava « più conveniente e patriottico lasciare la celebrazione all'iniziativa popolare ».

Dopo che il dep. Massimo Bonardi ebbe confutato il Colajanni e l'Imbriani, fu il turno del presidente del Consiglio. Nelle sue dichiarazioni il Crispi apparve piuttosto ambiguo. Forse non a torto, molto più tardi, gli sarà dal Palamenghi attribuita la mancanza di convinzione nell'opportunità della nuova festa. Egli ostentò sorpresa per i dissensi. Il Venti Settembre, disse, era incontestabilmente stato sempre una festa di popolo; comunque, poichè erasi fatta una proposta di legge, ne sarebbe stata doverosa l'approvazione immediata. In tale occasione il Crispi proclamò ch'egli non si recava « nè alle Logge nè alle Chiese ».

Tra i banchi dell'Estrema Sinistra l'andamento della discussione aveva creato una vivace animazione, che progressivamente si estese agli altri settori. L'Imbriani e il Colajanni, agitatissimi, ad un certo momento furono circondati dai deputati dell'Estrema, col grido: « Voi votate per i preti! ». Attilio Luzzatto rincalzò: « Vogliamo l'appello nominale, vogliamo sapere chi non è italiano! ». Augusto Elia rispose: « Siamo patriotti! », ed il Colajanni, il censore delle banche, esclamò: « Sì, patriotti bancari! ». Questo episodio, taciuto nel resoconto della Camera, non risulta chiarito nemmeno nelle cronache dei giornali.

Il Presidente sospese per alcuni minuti la seduta, e dopo ch'ebbe parlato il relatore Vischi, pose in votazione per appello nominale l'o. d.g. del De Nicolò (al quale si erano, con altri, uniti il Macola ed il Prinetti) non accettato tanto dal governo quanto dalla commissione.

La votazione si svolse senza molta compostezza. L'Imbriani, non incoerentemente, anzichè rispondere, sì o no, proruppe nel grido: « Voto per Mentana! ». Il Presidente lo richiamò all'ordine, e volle che del richiamo si prendesse nota nel verbale. La votazione ebbe questo risultato: votanti 278; sì 26, no 249, astenuti 3. La successiva votazione a scrutinio segreto per la proposta del Vischi, riserbò una sorpresa. Fu ridotto di 12 unità il numero dei votanti (266), eliminato quello degli astenuti, abbassato quello dei favorevoli di 45 unità (204) ed elevato quello dei contrari di 36 (62).

Non è difficile immaginare i varii commenti dilagati dovunque circa la discussione, gli incidenti e le votazioni. Da molti nell'esito della seconda votazione fu identificata una vittoria dei « clericali », che erano riusciti a spezzare la quasi unanimità sperata dagli avversari, i quali si erano lusingati di fare presa con il patriottismo. Nella realtà, uno dei principali e più comodi pretesti delle divergenze e delle assenze era stato costituito dalla « opportunità » della nuova legge .E' d'uopo sottolineare che i deputati presenti a Roma, ed anche nell'aula, erano più numerosi di quanti poi risultarono agli appelli.

Domenico Farini, presidente del Senato, quella sera, nel suo mordace *Diario* (pubblicato nel 1942) annotò: « Conservatori, clericali e moderati hanno fatto le prime armi ».

* * *

Quattro giorni dopo, il 13 luglio, fu data comunicazione del nuovo progetto di legge al Senato del Regno.

Ad imitazione della Camera e data l'urgenza, il senatore Rosario Cancellieri invitò l'Assemblea a far nominare dal Presidente una commissione, che il Farini costituì con lo stesso Cancellieri e con i senatori A. Cavalletto, E. Cosenz, F. Sforza-Cesarini e G. Finali (relatore). Il Cosenz fu scelto dal Farini (come attesta il *Diario)* perchè « uno degli assalitori di Roma nel 1870 ». Lo Sforza-Cesarini aveva fatto parte della deputazione, che aveva notificato a Vittorio Emanuele II l'esito del plebiscito romano.

Il giorno 16 fu presentata la relazione nella quale si prendeva atto della unanimità. Il 17 si procedette alla discussione. I discorsi furono più prolissi che non nella Camera. Comunque fu palese che ai senatori non erano mancati tempo e modo di concertare la loro azione, mentre i deputati avevano dovuto soggiacere ad una discussione frettolosa ed inevitabilmente poco organata e molto stonata.

Esordì il monarchico Floriano Del Zio, anch'egli firmatario dell'indirizzo del 3 Settembre 1870, il quale ispirandosi alle opinioni del Robespierre, e dei relativi critici circa le feste nazionali manifestò piena approvazione. Contrario invece fu il senatore Gaetano Negri. Secondo il Farini, il Negri era giunto appositamente da Milano, soltanto per amicarsi (così, appunto, avrebbe osservato Umberto I) il cardinale Ferrari, arcivescovo della sua città. D'altro canto è da accennarsi che al Negri fu eccepito di non essere stato coerente con un suo discorso al Consiglio Comunale di Milano. Era, dunque, per questo senatore una festa inopportuna, perchè improvvisata e superflua; essa sarebbesi risolta in una « scortesia evidente e gratuita » per il Papa, equivalendo ad un provvedimento di rappresaglia. Per conseguenza, sulle evidenti orme del dep. De Nicolò, egli presentò un ordine del giorno, che riassumeva le sue obbiezioni.

Appare chiara una coordinazione fra le Opposizioni di ambo le Assemblee, pur nell'apparente loro eterogeneità. Era una coordinazione che oltrepassava la consueta *vis attractiva* esercitata dalla Camera sul Senato, e si palesava con un metodo non diverso ed anche con comuni mezzi obliqui. Augusto Pierantoni mostrò stupore per i varii dissensi, e Filippo Mariotti osservò ch'era una festa ormai sanzionata dal popolo per venticinque anni, essendo il « giorno più so-

lenne e più glorioso di Vittorio Emanuele e d'Italia ». Interloquì anche Giosuè Carducci. Di lui potrebbesi citare l'ampia prefazione, proprio di quei giorni, al libro di Ugo Pesci sul XX Settembre. Il Carducci proclamò che l'Italia aveva il « dovere » di commemorare quella data, ed auspicò di essa una commemorazione « perenne ». Dopo alcune obbiezioni, ancora del Negri e di Giuseppe Gadda, il senatore Fedele Lampertico, l'infaticabile fautore della colonizzazione missionaria, si dichiarò avverso, nell'interesse della pacificazione degli animi.

Il relatore Gaspare Finali rispose ai diversi oratori, e, ultimo, parlò il Crispi, insistendo sul carattere di « iniziativa parlamentare » del progetto. In quell'occasione egli enunciò un suo concetto di ordine generale: « Il concordato sarebbe il massimo degli errori per il governo d'Italia, se mai il Papato fosse pronto a stipularlo. I concordati si potevano stabilire con i papi-re, ma non con i capi della religione, non con principi spirituali ». (Ed infatti, nel 1929, Mussolini sarà costretto a subire la creazione di uno « stato »).

Si procedette alla votazione, in ambiente abbastanza tranquillo. L'o.d.g. del Negri ebbe l'identica fortuna di quello del dep. De Nicolò alla Camera. Il progetto fu votato a scrutinio segreto da 115 senatori presenti ed ebbe 87 sì e 28 no.

Sollecita fu la sanzione regia, ed in conseguenza il progetto del Vischi divenne la legge 19 Luglio 1895, n. 401, che, controfirmata dal Crispi, fu, quello stesso giorno pubblicata nella « Gazzetta Ufficiale ». E della nuova legge si ebbe la prima attuazione due mesi dopo. I festeggiamenti furono grandiosi, in tutto il territorio dello Stato, inclusa, quindi, la Colonia Eritrea. Altissimo fu il numero delle persone convenute nella capitale. Non si ebbero incidenti deplorabili. Le « feste » culminarono nell'inaugurazione del monumento a Garibaldi, sul Gianicolo (dove il Crispi, dinanzi alla famiglia reale, indugiò a censurare le pretese leoniane di principato civile), e nell'inaugurazione della statua del conte di Cavour (per la quale fu assai discusso il silenzio dei ministri, dal Crispi al cavourriano Blanc).

Altrettanto solenne riuscì la rivista militare del giorno 23, al Macao: Umberto I, accompagnato da Margherita, dall'erede e dai presidenti del Consiglio e delle Camere, si trattenne per quasi cinque ore con i veterani di Vittorio Emanuele e di Garibaldi, e salutò (come tosto scrisse al ministro della guerra): « le bandiere che prime sventolarono nella rivendicata capitale d'Italia ». Fu solennemente inaugurato un tempio della Chiesa Metodista Episcopale. Frattanto in molte chiese cattoliche si tenevano pubbliche funzioni riparatrici.

Erano molto attese le reazioni del Vaticano. Tutti conoscevano gli impulsi, non sempre ponderati, di Leone XIII e del cardinale Rampolla. Si diceva che di là dal Portone di Bronzo si agitassero due partiti:

l'uno suggeriva prudenza e moderazione, mentre l'altro invocava strali acuminati e provvedimenti concreti, quale, ad esempio, il divieto di officiare nel Pantheon. La « Civiltà Cattolica » continuava vigorosamente la polemica, sia nelle sue tradizionali ed attentissime cronache, sia con gli scritti del p. Raffaele Ballerini e di altri gesuiti.

L'8 ottobre fu resa pubblica la risposta del Pontefice, mediante la prassi consueta della lettera al Segretario di Stato. La veemente prosa leoniana era una chiara, se non nuova, confutazione della dottrina « antitemporalista » che con pari impetuosità era stata illustrata sul Gianicolo.

Nei successivi trentasei anni, quanti, appunto, visse la « festa civile », di rado gli scrittori si occuparono di essa, e prevalentemente con animo contrario. Anche il Della Torre, verso il 1913, nel suo compendio di storia delle religioni in Italia, diede una versione inesatta e faziosa.

La legge del 19 luglio 1895 fu abrogata in modo implicito dalla legge fascista del 27 dicembre 1930, n. 1746 (la quale, però, parlava scorrettamente di « revoca »).

Al Venti Settembre del 1870 fu contrapposto, anche agli « effetti civili », l'Undici Febbraio del 1929.

ARNALDO CICCHITTI-SURIANI

LA POESIA DEL MANZONI NEL PENSIERO DEL GOETHE

DEI giudizi del Goethe sulle tragedie del Manzoni, pubblicati dal Fauriel con l'aggiunta di altri suoi per la prima edizione parigina dell'*Adelchi*, disse il Sainte-Beuve: « Questi onorevoli e gravi giudizi venuti dall'estero davano una solida base, se si può dir così, al Manzoni presso i suoi concittadini e preparavano la via al trionfo meraviglioso del suo romanzo » (1856).

Giudizio esatto, e che lascia sottintesa quella che è per noi una constatazione di natura storica, di come il Manzoni educato in Francia — « Fauriel e Goethe » scrisse incisivamente il De Sanctis « mettono su il giovane poeta » — ritornasse fra noi, auspice il Goethe, col crisma del poeta di fama europea. Non furono quei giudizi soltanto una voce chiara in mezzo a quella confusione, più che comprensione, che contraddistingue la critica manzoniana contemporanea al poeta, ma valsero a creare come un clima psicologico di compiacimento, di soddisfatta ambizione, presso i nostri romantici specialmente, nella sensazione di una conquista per l'Italia e la sua letteratura, che riprendeva finalmente dopo il lungo silenzio il suo posto nelle assisi della letteratura mondiale. Sogno supremo di Mazzini, si ricorda, e al cui miraggio ed ammaestramento l'apostolo non si era peritato di sacrificare più di una fronda della corona poetica dell'Alfieri stesso.

Fugace sogno, se già nel 1885 il Carducci poteva scrivere: « Per il Manzoni l'interesse dell'Europa fu più intorno alle tragedie e alle liriche: o oso dire che finì col Goethe, col Fauriel, col Lamartine: bella fine del resto »; e il Croce nel saggio del '21, per *I Promessi Sposi*: « E' da notare che questo gran libro che per gl'Italiani del secolo decimonono ha avuto lo stesso valore della *Gerusalemme liberata* per quelli del decimosettimo, non ha ottenuto nella *Weltlitteratur* il posto che gli spetta, come si può vedere leggendo le storie letterarie generali scritte da stranieri ». Lasciamo la questione: d'essa, ciò che importa rilevare è questo: che non se ne può trattare astraendo dal Goethe, il cui interesse, la somma dei cui giudizi emessi sulla poesia del Manzoni furono il primo generoso tentativo d'inserimento dell'opera manzoniana nel ciclo di quella *Weltlitteratur* da lui vagheggiato e programmato, diremmo, all'avvento di una nuova cultura di formazione umana proprio e specialmente negli anni della sua, diciamola pure, scoperta del Manzoni (1818). « Ho letto i *Promessi Sposi* — scrisse al suo Knebel

il 21 luglio 1827 — con tale commozione e tale meraviglia da esser venuto nella conclusione che essi terranno un posto onorevole accanto a quanto di meglio ha portato e sarà per portare il 19° secolo ». E fu come una divinazione. Chi invero più e meglio del Manzoni allora in Italia e diciamo pure fuori d'Italia, pareva rispondere all'appello? E vi risponde tuttora? Nessuna meraviglia quindi, dopo quanto s'è detto, che tosto la maggior critica manzoniana del tempo facesse proprî quei giudizi goethiani, e s'ha un primo momento, di divulgazione, con traduzioni, riduzioni, ritagli di passi, un po' disordinato, seguendo ciascuno l'estro e le necessità del momento, e s'ha un profilo di storia di quei rapporti Goethe-Manzoni con Cesare Cantù, nel suo *Manzoni* dell'82; ne inizia la serie Enrico Mayer in questa allora « Antologia », inviando da Stettino, il 5 nov. 1825 la traduzione del primo articolo del Goethe sui *Romantici italiani*, apparso nel 1818, nell'*Uber Kunst und Alterthum*, la rivista del Goethe che fece per anni testo in Europa, e dove il nome di A. Manzoni compare per la prima volta, modesto ancora, una speranza, e non più, accanto al Torti, a Ermes Visconti. Ma degli altri articoli seguiti a quel primo, sugli *Inni sacri*, il *Carmagnola*, l'*Adelchi* (e che il Goethe medesimo raccoglierà ben tosto sotto il titolo ormai famoso del *Theilname*, « interesse » se si vuol così tradurre, di Goethe per Manzoni, Jena, 1827) ecco servirsi il Tommaseo, primo in Italia quindi, a illustrazione e commento dell'opera del Manzoni nell'edizione da lui curata per il Batelli di Firenze, 1827-29. E così via via, attraverso gli stralci dello Zumbini, del Bellorini, sino all'ultima raccolta ordinata, della maggior parte degli scritti, anche dei postumi, come quelli tratti dai *Colloqui con Eckermann*, ad opera del Fossi, nell'Appendice alla sua *Lucia*, presso il Sansoni (e di cui ci serviremo) e dalla recente diligente storia di quei rapporti ad opera di Ezio Flori (1942); ma non così tuttavia e ancora che nonostante il molto cui è dato attingere non si desideri — e sarebbe tempo — una raccolta di tutti gli scritti, di tutte le citazioni sparse, comprese le lettere scambiate tra Goethe e Manzoni o loro intermediarî, condotta filologicamente e con uniformità d'indirizzo e di traduzione.

Solo così facendo il « contributo » del Goethe, chè tale vorremmo chiamarlo, apparirebbe nella sua sostanziale importanza, e sia rispetto alla storia esterna, in cui s'inserisce, della fortuna del Manzoni, e sia alla storia della critica della poesia manzoniana, se pur non anche della critica avvenire, per le virtù efficienti e d'inconsueta freschezza e immediatezza che quei giudizi mantengono, espressione d'un critico-lettore di grande ingegno, con un tono che singolarmente ci richiama a quello del Croce saggista, e tali da costituire quasi, nell'insieme, un vero e proprio saggio critico, anche se non organico, il primo avanti quello classico del De Sanctis, sulla poesia del Manzoni. E invero, come col De

Sanctis s'inizia l'età della vera e propria critica al Manzoni, così, e per opera appunto del De Sanctis, ecco iniziarsi il secondo momento della fortuna di quei giudizî goethiani, ora finalmente ripresi e sopposti nella loro somma a un processo di valutazione che non tende a finire, e giunge al Croce, al Momigliano e Russo e Zottoli e altri ancora. Unica voce discorde prima del De Sanctis ancora quella del Foscolo, da Londra, che in una lettera, del '26, al direttore della *Westminster Review* chiamava il Goethe il « Beota alemanno », « sciocchi e oziosi partigiani », ed « eunuchi » i suoi seguitatori e il *Conte di Carmagnola:* « la più meschina cosa che mai fosse » (v. *Dante*, « Revue de culture latine », Parigi, Mars-Avril 1936) e limitava così con tali inutili sfoghi anche il pregio d'alcune pur giuste sue riserve critiche che leggiamo nello scritto noto pubblicato postumo: *Della nuova scuola drammatica.*

A chi guarda oggi a quelle pagine goethiane l'impressione prima che viene è come di ritrovarsi dinanzi a un ordito su cui facile ritessere la complicata tela delle cento questioni e cento problemi che affannano oggi le schiere dei cultori del Manzoni. Giacchè l'esame del Goethe si move bensì, per star alle linee generali, in una direzione costante: la ricerca della poesia pura, senza aggettivi, ma sotto l'angolo di visuale di quei due problemi che naturalmente, per la natura stessa cioè dell'ispirazione, da essa derivano, quello della relazione tra la poesia e la religione, e l'altro della relazione fra la poesia e la storia: — e che son i problemi su cui vediamo impostata presso a poco tutta la migliore letteratura manzoniana contemporanea. Privilegio fu al Goethe — e sembrerebbe contradizione — l'essere rispetto al Manzoni e alla critica a lui contemporanea, d'Italia, straniero di sangue e di religione. Cotesta distanza operò sull'intelligenza critica quanto agli effetti del giudizio estetico suol operare il tempo. E ciò che sovrattutto potrebbe sorprendere è la sua comprensione del cattolicesimo del Manzoni. Mentre potremmo aspettarci da lui una critica o disposizione d'animo almeno che l'accostasse alla schiera degli — per definirla *grosso modo* — scalviniani, egli è già tutto al di qua della linea, e nulla per lui dell'ombra che il Carducci prima, per la religione che « avvizzisce e intristisce », e il Croce poi, dalle conseguenze di quella religione fa discendere sulla poesia del Manzoni: « il rigido moralismo che credette [il Manzoni] di dover assidere signore nella sua anima »; Goethe intese la vitalità benefica della fede agli effetti dell'ispirazione estetica, senza però confondere l'una coll'altra, la vitalità della fede e delle idee con la vitalità della poesia. Cui assegna sempre una vita a sè, indipendente, nel concreto della sua realizzazione in arte. « E sia detto con pace di tutti (si noti questo " con pace di tutti "), che un poeta nato ed educato cattolico sa usare delle dottrine della sua chiesa assai meglio che non i poeti d'altre confessioni, dovendo-

si questi ingegnare di trasportarsi colla sola fantasia ad una sfera, dove resteranno sempre stranieri ». Come non pensare alle difficoltà da lui medesimo incontrate per le scene finali del *Faust*, a conciliare il suo mondo paganeggiante e di fede protestante col mondo cattolico? Ma io sento in queste parole come una sospirata confessione, e che non sarebbe certo stata del Goethe baldanzoso dello *Sturm und Drang*, e ci spiega assai dell'ammirazione sua — non vorrei sbagliare —, dell'affetto quasi da lui riposto nel giovane Manzoni (« l'amico nostro » — lo chiamava in una lettera), un po' altrimenti inspiegabile, e quasi direi di un senso d'invidia per quell'arte riposata e solenne del Manzoni che egli non si perita di collocare tosto così in alto, quasi accanto alla sua propria. E' il tipico inappagamento romantico, quello del *Faust*, di fronte all'appagamento classico, dei *Promessi Sposi*. La nota accennata ritorna più efficace ancora sempre per gl'*Inni Sacri*: « Ma dove poterono questi nascere e prosperare se non nel fertile terreno della religione cristiana romana cattolica?... Poi troviamo il contenuto misticamente pio, trattato con assoluta semplicità: non vi è parola nè giro di frase che non sia noto agli Italiani, fin dall'infanzia; eppure i canti sono originali, nuovi, sorprendenti. A cominciare dall'accenno dolce di Maria, fino al serio tentativo di conversione degli ebrei, tutto è amabile, robusto e grazioso ».

E si legga ancora questo giudizio sul *Carmagnola*, dettato, si noti, nel riscontro del suo *Egmont*: « Al suo bel talento è concessa una visione del mondo morale naturalmente libera e armoniosa, che si comunica immediatamente al lettore e allo spettatore. Così anche il suo stile è libero, nobile, pieno, ricco, non sentenzioso, ma eleva e ricrea lo spirito con i pensieri grandi e nobili che scaturiscono dalla situazione: l'insieme dà veramente una visione di storia universale ». E' indicata così, e valga una volta per tutte, l'ampiezza del mondo morale manzoniano scaturito dal fondo e sui principi della fede religiosa — e son parole che non sarebbe forse azzardato accostare a tal'altre simili del Momigliano, o che per lo meno non vi contrastano punto —; ma non solo: chè tosto ci convien cogliere l'identificazione o il coincidere, meglio, sorpreso dal Goethe di quella religiosità con la razionalità e classicità dell'arte manzoniana. Ancora ci converrebbe insistere sull'indicate fatiche pel secondo *Faust*: l'ammirata raggiunta armonia dell'arte manzoniana non è quella invano cercata per l'ispirazione propria? E' come il riconoscimento d'una superiorità, proveniente da altra cultura, da quell'altra fede, da altre tradizioni. Ben a ragione il Trompeo ebbe recentemente sulle orme del Vossler, richiamando i motivi cattolici del *Faust*, a discorrere di una « cattolicità » del Goethe, e che è, direi, disposizione sentimentale e psicologica e intellettuale a intendere il cattolicesimo in alcuni dei suoi elementi uni-

versali, nella forma di quell'umanesimo integrale, d'arte, di vita, eredità del Rinascimento classico, e insegnante a portare il contingente, il pensiero anche, e la religione, su un piano di superiore umanità. In genere la disposizione d'animo del Goethe verso il Manzoni è paragonabile a quella che traspare dalle pagine del suo *Viaggio in Italia*, e lo tratteneva incantato innanzi a nostri capolavori dell'arte sacra e sulle soglie delle basiliche, e gli potè da una parte dettare quelle pagine famose su S. Filippo Neri, *der humoristische Heilige*, che — annotava un religioso (il richiamo è di Eugenio Zaniboni, il traduttore del *Viaggio)* —: « Tolte alcune mende potrebbe averle scritte un Cattolico »; siccome ispirarlo, dall'altra, a certi tocchi e toni che potremmo dire quasi manzoniani come nella pagina di descrizione della gita sul lago (I, p. 35), di Garda, così particolareggiata, incantata da richiamarci per una strana similitudine, la pagina d'apertura dei *Promessi Sposi*. Fu veramente l'incontro del Goethe col Manzoni l'incontro di poeta a poeta, non solo di critico a poeta: ritrova nell'arte del Manzoni quanto per affinità congeniale era solito a cercare per sè: la nettezza del particolare realistico, scientifico quasi, e della linea, la lucentezza senz'ombre della pittura, la parchezza del colore, la castigatezza della parola, le qualità in una parola che sappiamo saranno dell'arte di Manzoni, quella in particolare dei *Promessi Sposi*. Or, quanto alla coincidenza di poesia e religione, egli vide che la superiorità del Manzoni poeta sugli altri romantici, e nella sfera di quel cristianesimo nuovo disceso dal romanticismo, venne dalla particolare forma assunta dalla sua fede, quasi indicasse a noi tanti anni innanzi l'altra coincidenza, a noi, dico, evidente, della conversione religiosa colla conversione letteraria ed estetica:« Mentre gli uomini — scriveva infatti il Goethe, alludendo alle discordie letterarie e dottrinarie del tempo — si mettono in contrasto sui vari avvenimenti contingenti, la religione e la poesia conciliano tutta l'umanità sul loro terreno più serio o più profondo ». Strana coincidenza: è lo spirito, quasi le parole, d'un passo della *Lettera* del Manzoni sul *Romanticismo* pubblicata nel '46. Qui dunque la fonte della universalità e classicità dell'arte del Manzoni.

Il quadro storico del *Carmagnola*, vedemmo, si riversa in una visione di « storia universale »; « la chiarezza e serietà virile sono sempre — aggiungeva in quel passo medesimo — presenti insieme; ragion per cui possiamo chiamare classica questa sua opera ». La rispondenza quindi tra l'interno e l'esterno, l'ispirazione e l'esecuzione e, a sua volta, il mirabile equilibrio della mente del Manzoni tra ragione e sentimento, ecco ciò che, insieme con la virtù figurativa e realismo rappresentativo dell'arte, ne costituisce la classicità, o, che sarebbe forse meglio a dirsi, classicismo del Manzoni, come un aspetto nuovo del classicismo antico e quale era nel programma del Goethe e dello Schiller insieme, nell'abbandono delle

vecchie regole e verso forme nuove nell'affermazione d'una propria originalità: come d'uno, dice appunto il Goethe del Manzoni, che « emancipatosi di vecchie regole, procedesse per nuovo sentiero con passi così fermi e tranquilli che si potrebbero trarre nuove regole dalla sua opera ». Ove anche il primo annunzio del Manzoni capo-scuola e della scuola manzoniana che ne sarebbe derivata. Antistorico cercare nelle analisi del Goethe per i *Promessi Sposi* quelle differenze di tono che l'estetica crociana ha insegnato a distinguere entro l'ispirazione del romanzo; nè forse percepibili a orecchio straniero; ma nessun segno neanche nel Goethe che faccia dubitare della riconosciuta liricità dell'ispirazione, salvo che per alcune parti storiche, o sospettare l'ombra della presenza di una non-poesia, o letteratura nel senso del primo saggio crociano.

Si vegga in questo passo, dei *Colloqui:* « Basta che io le dica che l'elemento interiore, tutto ciò che deriva dall'anima del poeta, è perfetto, e che l'elemento esteriore, la descrizione di luoghi e simili non la cede di un capello alle grandi qualità interiori. Ciò significa qualche cosa »; e dichiarando di passare dalla commozione alla meraviglia a giustificarle, insisteva così: « La cultura spirituale del Manzoni si mostra qui tanto elevata, che difficilmente si troverà l'eguale in altri: essa ci ristora come un frutto nella sua piena maturità. E nella trattazione e nella pittura dei particolari, egli è luminoso come il cielo stesso d'Italia ».

L'identicità dell'ispirazione etica con l'ispirazione estetica è riaffermata nella definizione dell'ispirazione del romanzo, detta « estetica-morale », dissolvendosi la prima nella seconda conforme ai principî propri dell'estetica goethiana. Sarà inutile, dopo quanto più volte accennato, aggiungere come pure per il Goethe la chiarezza di quell'arte sia vista quale un riflesso della serenità della mente, il senso di pace, oltre lo scetticismo lasciato indietro come un ricordo, il riflesso della pace interna dell'anima: — « quel cielo di Lombardia così bello quand'è bello, così splendido così in pace », che il Goethe ebbe certo presente per la « perfetta pittura », per il paragone che si è visto dell'arte con il cielo luminoso dell'Italia —. « Ho pensato spesse volte — scriveva anni or sono il Linati — che si potrebbero applicare anche alle prose del Manzoni le qualità di quel cielo lombardo ». (v. *Paesaggio manzon* in « Lettura », dic. 1940). Davvero che codeste pagine goethiane suonano un invito al Manzoni, e riescono in una piccola guida alla sua lettura. Che è il meglio che si possa chiedere alla critica d'ogni tempo. Dagli *Inni* ai *Promessi Sposi* egli, ed è rilievo di molto conto, non vede o sente rottura, ma un crescendo di perfezione nello slargarsi degli orizzonti, l'approfondirsi dell'ispirazione originaria che mal contenuta nei primi componimenti si riversò di necessità, in fine, nel letto più vasto e ampio del gran fiume che è dei *Promessi Sposi*. Egli accenna spesso a cotesta « natura », « spontaneità » del poeta, come a un qual-

che cosa d'innato, di fisico, se la parola non è troppo azzardata, ed è nota la sua frase: « Il Manzoni è un poeta nato, come lo Schiller », o l'altra: « Manzoni ha solamente un difetto: di non sapere egli stesso che grande poeta egli è ».

L'attenzione del critico è volta in particolare al processo di liberazione della fantasia poetica dell'artista dai vincoli dello storicismo. Si sa quale l'avversione crescente del Goethe, per la storia, come elemento d'ispirazione poetica. In questo senso egli era il meno adatto a capire lo storicismo manzoniano e bene la critica dal De Sanctis in poi corse ai ripari. La sentenza in cui tale avversione del Goethe culmina è abbastanza nota per essercela noi sentita ripetere tante volte e forse più del bisogno: si legge in un passo dei *Colloqui*, 23 luglio 1827, che giova leggere per intero: « Le dicevo l'altro giorno, incominciò Goethe, che in questo romanzo lo storico giovò al poeta; ma ora, nel terzo volume, io trovo che lo storico ha giuocato al poeta un brutto tiro; poichè il Manzoni riveste qui d'un tratto l'abito di poeta, e ci si presenta per troppo tempo nella nudità di storico ». Il riferimento di biasimo va a « una buona parte » delle descrizioni della guerra e della carestia, e a « due terzi » di quella della peste. Si badi, di grazia, alle frazioni. Questo è il luogo delle pagine goethiane che, direi, diventato un luogo comune, si vede spesso preso a spunto polemico all'impianto d'ogni discussione nostra intorno alla relazione tra la storia e la poesia nel romanzo. E se il Goethe ritorna sul lamento — che è lamento, disappunto piuttosto che biasimo — citato con qualche insistenza (e con molta insistenza nei giudizi goethiani riferiti dal suo fedele Strechfuss, che sanno di piaggeria), ci fu chi troppo ne approfittò calcandovi su la mano, come il Cestaro, nella *Nuova Antologia* (1 maggio 1892), parlando della *Storia nei Promessi Sposi*, per aiutarsi nelle sue erratissime deduzioni; onde la giusta reazione, come dello Zottoli ma che a sua volta andò troppo oltre per amore del suo storicismo e forzò il senso di più d'una frase goethiana; sicchè, tirate le somme, la posizione del Goethe finisce coll'apparire ancora, se non in tutto giusta, certo sospesa su un giusto equilibrio. Giacchè — e non dimenticando che il Goethe fu il primo avanti il De Sanctis (il De Sanctis non eccesivo nel suo storicismo) e avanti specialmente l'estetica del Croce, a cercare nel Manzoni la « pura opera di poesia » — pur dopo la fine rivalutazione di quei capitoli storici ad opera del Momigliano, approvata dal Croce, non tutte le incertezze sono vinte e vediamo il Barbi, ad esempio, apprezzare, sì, quelle pagine ma in conclusione collocarle in un limbo poetico, d'una poesia per le persone « edotte », o di converso il Flora lamentare la presenza sin anche nel romanzo, a mo' quasi d'« escrescenze » pur esse dal getto della fusione, dei « doppioni », com'egli li chiama, cioè dei fatti o cose descritte due volte, una volta dal poeta, l'altra dallo storico. Non è

qui il luogo di fermarsi sulla questione: basti una constatazione, quale ci discende netta dalla lettura oggettiva delle analisi del Goethe, questa: che il Goethe capì quanto importasse quella conoscenza storica ai fini della creazione poetica, quasi condizionandosi a vicenda, e quali i benefici, coi parziali inconvenienti, che da ciò deriveranno all'arte.

A valutare il *Carmagnola* anche per la parte della storia, si conforma al sistema drammatico o « storico » seguito dal poeta; ammira la abilità con cui il Manzoni seppe, a dir così, trarsi d'impaccio, figurando i fatti nella serie della loro successione cronologica, quelli che noi potremmo chiamare: « cartoni storici »; e l'interpretazione politica sopra tutto della storia, del conflitto — tra toga e spada —, intrepretazione che consente di ritrovare il « dramma », ove per altri v'ha soltanto una serie di racconti sceneggiati. La ragione della superiorità dell'*Adelchi* sul *Carmagnola* appare fatta risiedere per l'appunto in codesta vista chiara con cui il Manzoni interpreta la storia alla luce del suo pensiero morale, la riflette nello specchio del suo alto spirito e sentimento puro ed umano ». Se nel *Conte di Carmagnola* al Goethe par di vedere lo storico poeta, qui, nell'*Adelchi* il poeta drammaturgo e lo storico « distinti » ma accordantisi perfettamente, per una maniera che neppure il Goethe sa spiegarsi, ma onestamente riconosce « unica »: « Ma poichè egli è stato spinto ad agire così dall'indole particolare del suo ingegno e dal suo individuale temperamento ne deriva un genere poetico che si può ben dire unico, e delle opere che nessuno uguaglierà » (p. 266). Preziosa confessione, e, per l'incertezza, la perplessità che la distingue, atta a suggerire a noi la grande verità che per quanto l'estetica si sforzi di separare la poesia dalla storia, il Manzoni resta poeta grande della storia, e ci persuade che la storia fu l'alimento della sua poesia, l'elemento a lui necessario per creare, come l'aria alla pianta per metter il fiore, per l'uomo a respirare. Anche il Goethe parla di « un elemento storico dentro il quale egli lavora e crea da poeta », (p. 265), ma gli sfugge l'importanza che la ricerca delle « verità inoppugnabili », del « dato storico esatto » assume per lui rispetto a quel creare (e consiste, sappiamo, non nell'esattezza materiale in sè, ma di conoscenza) mentre però, col tornare del Goethe critico d'arte vediamo indicati come da nessuno altro gli effetti di quell'amore per il vero storico, sull'arte: « la sua immaginazione attinse un materiale sovrabbondante ed una così salda base, che si può ben dire non ci sia una riga vuota, nessun tratto incerto e vago, nessuna azione dovuta al caso o determinata da qualche necessità di importanza secondaria ». Dove naturalmente il Manzoni è più ammirato è nei passi lirici, « la parte — dice — più specialmente sua », « la lirica più alta è decisamente quella storica »: « si provi — aggiunge — a separare dalle Odi pindariche gli elementi mitologico-storici, e si vedrà come si toglierà del tutto ad esse le loro

anime » (p. 267). Non avremmo potuto aspettarci termine più alto di paragone e più profondo riconoscimento del Manzoni poeta della storia. Che il Goethe sentì davvero in tutta la sua potenza: ne dia prova indiretta la sua versione del *Cinque Maggio*: non bella, parmi, a parte quei « valli » scambiati per le « valli » che scandalizzò Carducci e Cantù, perchè troppo fedele è così fedele appunto perchè subita nella potenza della sua inalienabile originalità. E come la storia è detta l'« anima » dei cori, così i cori a loro volta l'animo storico della tragedia: chè « essi servono anche, dice, a rendere presente allo spirito il vastissimo panorama delle condizioni (storiche) passate e presenti, che lo sguardo non può abbracciare »; esempio unico e massimo di « lirica drammatica », non soggettiva cioè ma di una commozione che vien dalla storia e nella storia si oggettiva. S'è visto nel passo su citato l'opportuno richiamo alla presenza nel sentimento storico del Manzoni dei fatti del presente. Perciò stesso i *Promessi Sposi* sono visti dal Goethe anche nello spirito della storia del nostro Risorgimento, e siffatto elemento non gli sfugge: « è l'acqua — dice scherzando — tirata al mulino » del movimento liberale del tempo, e ritiene che a tal sentimento di nazionalità e di italianità si debba la troppo larga parte concessa all'inserito racconto della « storia patria ».

Dalle condizioni politiche d'Italia presenti ed antiche il Goethe deduce la presenza nel romanzo del dolore, e codesta universalità umana di poesia colta nel particolare del luogo e del tempo è quella che legittima nel romanzo la presenza della storia e l'innalza a poema. Così per la prima volta ad opera del Goethe non solo il romanzo è liberato dal genere: *romanzo storico* ma dal genere *romanzo*: « quattro cose, continua, giovano innanzi tutto al Manzoni, e contribuiscono alla grande eccellenza della sua opera. In primo luogo, che egli è uno storico egregio, onde la sua creazione ha conseguito una grande dignità ed energia, che la innalzano molto al di sopra di tutto ciò che ordinariamente noi intendiamo per romanzo » (p. 284). Non si potrà certo dire che il Goethe non abbia capito il valore delle grandi pagine storiche dei *Promessi Sposi*; ma non solo, sibbene come la favola del romanzo cui naturalmente tien più l'occhio, per la sua vicenda « di amore, di dolore » e d'« angoscia », viva e respiri nella sua più alta dignità di poesia solo in quanto sollevata alle sfere più vaste della storia. Gli altri tre elementi che egli vede risolti nell'ispirazione del romanzo li conosciamo: quello della religione cattolica, quello politico risorgimentale e quello paesistico, della contrada comasca. Non è visto invece il rapporto tra quella religione e la storia, per le ragioni che abbiamo già espresse, ma è già molto quanto se ne osserva, che dalla religione « derivano molte situazioni poetiche, che non avrebbe conosciuto se fosse stato protestante » (p. 284). E pensava sopra tutto all'ammirata scena

dell'incontro dell'Innominato col Cardinale, alla conversazione iniziata coll'apparizione di Lucia: « la fanciulla rapita gli appare nel fascino irresistibile dell'innocenza e del dolore »; e compiuta dal Cardinale Borromeo: « quando questi gli viene incontro con la forza silenziosa dell'amore e della fede, non umiliandolo ma elevandolo fino a sè ». E Lucia, il Cardinale, l'Innominato, « questi tre personaggi formano ciascuno per sè una figura, e insieme un gruppo di una bellezza che quasi non ricordiamo di aver prima vista ».

Siamo nel cuore del romanzo, e penetrata per un momento l'anima, e penetrata per la via maestra della critica, l'esame concreto della sua realizzazione in arte. Così come di quella che è la sua tecnica interna e quella esterna, dei mezzi espressivi. Parlando del verso drammatico delle tragedie e specie dell'*Adelchi*, l'analisi che ne è condotta, e con la esemplificazione di alcuni passi tradotti di sua mano, la si direbbe vicina al più addestrato metodo della critica stilistica moderna: la naturalezza cioè del recitativo e la sua originalità — che anche il Carducci giudice insospetto ammirava — è riferita alla sapienza dell'alternanza delle cesure e impiego dell'*enjambement*, o agganciamento del significato, ottenuto con un altrettanto sapiente ripiego sintattico, di far finire il verso con una parola secondaria e iniziarlo con una principale, il sostantivo, far che la parola reggente venisse annunziata da quella retta e il soggetto dal predicato, e così da schivare l'uso inveterato nel recitativo della cadenza finale epigrammatica. Altro leggemmo per gli *Inni*. Ma va notato almeno questo ancora, che il Goethe percepì la frattura segnata dall'apparizione della prosa manzoniana entro la tradizione; troppo egli insiste sull'originalità e novità del linguaggio poetico manzoniano: l'espresso rammarico poi di non aver potuto tradurre i *Promessi Sposi*, « al modo del Cellini », è il più efficace riconoscimento del posto che egli assegnava a quelle due opere d'arte.

Sono accenni soltanto, talora, illuminazioni, freccie di direzione e per sentieri ameni, della maniera del Goethe, ma non sempre facili; comunque però, e quasi sempre, si arriva sulla via maestra. Ove si ritrova il De Sanctis, vedemmo, e la compagnia dei nostri migliori manzonisti. L'ultima battuta dei *Colloqui* è questa: « Manzoni, riprese Goethe, ci suggerisce così buoni pensieri ».

... « Così buoni pensieri »: forse questo il giudizio che più rallegrò il Manzoni, e lo consolò nel tormento della stesura di quel discorso del *Romanzo storico* scritto pensando al Goethe, e deciso ormai a far divorzio dalla poesia: che almeno il « ballo di beneficenza » dei *Promessi Sposi* — avrà pensato — mi sia riuscito bene.

CARLO CURTO

DON SALVATORE, BAMBINO

IL 13 marzo 1860 il medico Francesco Saverio di Giacomo, accompagnato dal legale Francesco Vitale di anni 23 e da don Luigi di Giacomo, suo fratello, commerciante, di 30 anni, salì le scale della sezione municipale del quartiere di Mercato. I tre uomini scortavano una « vammana » (1) di cui si è perso il nome che a sua volta precedeva una « nutriccia » in vesti vistose, sottana rossa, corpetto marrone, gran collaretto di batista inamidata, « pettinessa » tirata nei capelli, « serracollo » di oro. Disteso su un cuscino ad ampi volanti di velo questa poderosa donna reggeva un bambino tranquillo, addormentato. Ammessi alla presenza del cav. Francesco di Franco, ufficiale dello Stato Civile della sezione, don Francesco Saverio dichiarò il bambino come figlio suo e di Patrizia Buongiorno, sua moglie, di anni 28, natogli in casa il giorno 12 dello stesso marzo, a sera verso le 20. Aggiunse di voler dare al figliolo il nome di Salvatore, Maria, Francesco, Saverio, Giuseppe.

Questi nomi vennero imposti al neonato anche tre giorni dopo, al fonte battesimale della parrocchia di Sant'Arcangelo all'Arena, da un parroco di cui il nome è parimenti perso. Don Francesco Saverio e sua moglie abitavano in una casa di loro proprietà in Strada della Marinella (2), al numero 23, in quel tempo quartiere di borghesi, proprietari, funzionari, benestanti: una classe sociale alla quale apparteneva ognuno dei coniugi e che dava diritto alla particella « don » e alla qualifica di « galantuomo ». Donna Patrizia Buongiorno veniva da casa d'artisti e di cultori d'arte; suo padre don Pasquale insegnava

---

(1) « *Vammana* o Mammana e altrove Mammara: donna che assiste alla femmina partoriente e ricoglie il parto. Levatrice. *Nutriccia* - donna che allatta i figliuoli altrui. Balia, nutrice, lattatrice. Si dice pure teneramente *mamma-zezzella*, da « zezzella o « zizza », seno lattante. *Pettenessa* - Strumento curvo di corno di bufalo, di guscio di tartaruga, di argento eccettera destinato ad ornamento muliebre del capo e a sostenere la chioma o le treccie ». Viene dalla « pèina », spagnola. Queste voci dialettali sono tratte dal *Nuovo vocabolario domestico italiano, mnemosino e rimemorato per la ricerca dei termini che s'ignorano*, II e III edizione 1859, Napoli, di Domenico Rugerio Greco, dalla tipografia del Commercio. Una edizione più tarda di ventuno anni la divulgò con il suo *Spassatiempo*, le *Declamazioni di don Anselmo Tartaglia*, i *Sonetti* di Nicola Capasso, *Lo specchio de vera cevertà aliasse lo Galateo napoletano* e mill'altre stampe saporose e curiose il Chiurazzi.

(2) *Via della Marinella* - « Dal ponte donde Alfonso d'Aragona osteggiava Napoli abbiamo toccato su Sant'Eligio o potremmo dal Borgo, or via Loreto, uscire alla così detta Marinella, dove l'industria napoletana si spiega con le terre cotte maioliche e faenze. Fabbricanti di stoviglie, cuojami, mercatanti di frutta e funaioli e gente di mare colmano questa intrigata parte di Napoli nella quale si trovano quasi ravvolti da una banda Sant'Eligio e San Giovanni a mare, dall'altra Sant'Agostino alla Zecca e sue adiacenze (Più lungi verso i Granili, cominciano le officine meccaniche ragguardevolissime). C. T. Dal Bono, *Nuova Guida di Napoli e dintorni*, Morano ed. 1876.

il flauto al Conservatorio di San Pietro a Majella, mentre suo marito discendeva da famiglia numerosa di professionisti, commercianti, prelati. Dei nove fratelli, tre eran religiosi e uno di questi piuttosto squilibrato.

La prolificità e le virtù casalinghe venivano esemplate alle famiglie napolitane da Re Ferdinando II che non riusciva a evitare un figlio all'anno (1). Anche don Francesco Saverio avrebbe obbedito all'imperativo borbonico se ne avesse avuto energia o temperamento. Egli era terzo di casa sua; mite, calmo, silenzioso più di quanto non comportasse l'ordinario, tendente all'ipocondria. Esercitava la medicina e la specialità del pediatra in cui le indagini sono affidate assai più all'intuito, all'occhio e alla lettura quasi magica dei segni istintivi espressi dal fanciullo che alla parola. Don Francesco Saverio viene descritto quale poi sarà Salvatore, poeta: uomo chiuso e come in contemplazione di una occulta pena. Nella famiglia occupava un posto di secondario rilievo. Era donna Patrizia a dominare la casa; è lei che formerà il carattere e la cultura dei figli, o almeno si sforzerà di farlo, sotto il pungolo della necessità. A Salvatore seguirono un altro maschio, Gustavo, e una figlia: Eugenia. Questi due tolsero il nome uno dallo zio materno, Gustavo Buongiorno, benestante legittimista che a Milano si battè in clamorosi duelli con persone che non rispettavano abbastanza il nome di Napoli e la memoria di Re Ferdinando; l'altra da Eugenia, moglie di Pasquale Buongiorno, una sbiadita figura di sfondo di cui è difficile precisare i contorni.

* * *

Quello della nascita di don Salvatore fu l'anno della fine del Regno. Il 7 settembre arrivò Garibaldi; il giorno prima alle 10 del mattino Francesco II era partito per Gaeta a bordo dell'*avviso* « Il Messaggero » comandato da Vincenzo Criscuolo. Sul ponte, chiacchierando con Criscuolo, Franceschiello aveva detto: « I napoletani non hanno voluto giudicarmi a ragion veduta; io però ho la coscienza di aver fatto sempre il mio dovere, ma però a essi rimarranno solo gli occhi per piangere ». Parole pesanti. Garibaldi, mentre queste parole venivano dette, si trovava a Salerno e durante il viaggio gli chiesero dove volesse alloggiare: « Io vado dove vogliono — disse — solo de-

(1) « Amava la sua seconda moglie che chiamava familiarmente *Teta* o *Tetella* e che lo rese padre di undici figliuoli. Si narrava tra gli intimi, ma con le più paurose cautele, che il Re negli ultimi anni, seccato di aver tanta prole, nè volendo separarsi di talamo dalla Regina, usasse dormire a un livello più alto, servendosi di quattro materassi, mentre la Regina ne adoperava due: la qual prescrizione non impedì che nel 1857 nascesse l'undicesimo figliuolo, battezzato col titolo di conte di Caltagirone, ed altri sarebbero nati, se non fosse morto due anni dopo ». (R. de Cesare-*Memor), La fine di un Regno*, III ed. Città di Castello, vv. 3, 1909, I, 229).

sidero appena arrivato di visitar San Gennaro ». Giusta preoccupazione, come vedremo. In città si sviluppavano scene tumultuose e secondo certi testimoni oculari degne della Rivoluzione francese. La nota popolana detta « La Sangiovannara » (1) tra una folla di plebe della Pignasecca e di donne armate si recò alla stazione a ricevere l'Eroe dei due Mondi. S'ingenerò una tale confusione che il generale Cosenz fu separato da Garibaldi così ch'egli entrò a Napoli prima del Dittatore percorrendo a cavallo via della Marina e ricevendo il saluto delle sentinelle borboniche del Carmine. Garibaldi lo seguirà in una carrozza con Demetrio Salazar, padre Pantaleo, il Ricciardi e il Bertani (2). Eran tutti quasi coperti da un bandierone confezionato per il funerale di Guglielmo Pepe, al quale, percorrendo la Marina, la Marinella e il Piliero, gli armati di Re Francesco presentarono i fucili. Dinnanzi alla casa di don Francesco Saverio di Giacomo la car-

---

(1) Questa donna della plebe del comune di San Giovanni a Teduccio (e perciò « sangiovannara »), paese di pescatori ma anche di industrie nascenti, forte, animosa e capace di tirar colpi con la fida « spatella » nascosta nel nastro della calza, fu con Michele Viscusi l'autrice della sedizione popolare sfegatatamente garibaldina del 7 settembre. Apparteneva quasi sicuramente alla « camorra » che sin dal luglio del '60 era passata alla rivoluzione, eccetto quella dei quartieri « luciani » della città, cioè l'abitato attorno alla Chiesa di Santa Lucia o Madonna della Catena; pescatori anch'essi ma, come cantera' poi Ferdinando Russo, fedeli al re Borbone. (Ciò non impedì la defezione della Flotta di Francesco II, al momento in cui il Re andava difeso con le armi). La « camorra » divenne strumento poliziesco facilitando il trapasso di regime e l'ingresso di Garibaldi. Nelle Memorie politiche di don Liborio Romano, pubblicate a cura di Giuseppe Romano, suo fratello, con note e documenti (Napoli, presso Giuseppe Marghieri, ed. 1873) il fatto è narrato in chiare lettere: « Anch'essi i camorristi, dubbiosi e incerti, aspettavano il momento di profittare di qualsivoglia perturbazione avvenisse. Or come salvare la città in mezzo a tanti elementi di disordine e d'imminenti pericoli? Fra tutti gli espedienti che si offrivano alla mia mente agitata per la gravezza del caso una sola parvemi, se non di certa, almeno di probabile riuscita, e la tentai. Pensai di prevenire la triste opera dei « camorristi » offrendo ai più influenti loro capi un mezzo per nobilitarsi; e così parvemi toglierli al partito del disordine, o almeno paralizzarne le tristi tendenze in quel momento... ecc. » (pp. 18 e 20). Il Romano racconta di aver trattato con due « capintesta » della camorra ma non dice i nomi. Per echi di conversazioni ascoltate in casa mia m'è rimasto nell'orecchio il nome di un certo Aniello Ausiello, esercente un abbeveratoio e rivendita di gramigna pei cavalli, come la « sangiovannara », dalle parti del quartiere Pendino. Ma è memoria da controllarsi. Altri due nomi di camoristi pervenuti poi alla gloria dell'opera dei pupi e indiziati di quest'intesa con Liborio Romano sono: Antonio de Crescenzo (« Tore 'e Criscienzo ») e Francesco Cappuccio (« Ciccio Cappuccio »). Il Romano continua: « Improvvisai allora e armai, senza por tempo in mezzo una specie di guardia di pubblica sicurezza come meglio mi riuscì di raggranellarla fra la gente più fedele e devota ai nuovi principii e all'ordine; frammischiai fra questo elemento « camorrista » in proporzione che, anche volendolo, non poteva nuocere ». Come si vede la tecnica del colpo di stato non è una invenzione dei rivoluzionari moderni.

(2) Un ritratto del monaco Fra' Pantaleo, scritto da Garibaldi: « Frate, egli si gettò nelle file dei Mille in Sicilia e colla croce alla mano, sovente colpito da piombo borbonico, predicava la fratellanza della famiglia italiana, ed era esempio del come si affrontano le pugne per la redenzione della propria terra. Più avanti egli capiva, primo, il dovere del sacerdote italiano: Lasciar la religione degli idoli e abbracciare la religione del vero, la Santa la sublime religione di Cristo soldato. Pantaleo non chiese gradi, ai quali poteva pretendere; ma impugnato un fucile, si gettò, dovunque era maggiore il pericolo ».

Fra Pantaleo biografato da G. B. Maineri (vedi *Fra G.P. ricordi e note*, Roma, tip. ec. 1883) venne pure cantato da una donna la signora Matilde Caselli, poetessa all'improvviso e autrice di versi garibaldini (cfr: Stiavelli, *Garibaldi*, Roma, Voghera, ed. 1901).

rozza si fermò e la folla tentò di staccare i cavalli. Dal balcone di ferro il bambino venne affacciato su quella confusa massa di gente vociante e in famiglia ne restò il ricordo.

* * *

Dalla Foresteria in Piazza del Plebiscito, il Largo di Palazzo, Garibaldi fu obbligato a parlare dal balcone e nel suo accento « strettamente ligure » disse: « Vi ringrazio in nome di tutti gli italiani e dell'umanità intera dell'atto sublime che oggi compite ». Poi riscaldandosi: « Ben a ragione avete diritto di esultare in questo giorno in cui cessa la tirannide che vi ha gravati e comincia un'èra di libertà. Io vi ringrazio in nome di quest'accoglienza non per me ma in nome dell'Italia che voi avete costituita nell'unità sua, mediante vostro concorso di che non solo l'Italia ma tutt'Europa dev'esservi grata ». Poi si recò in Duomo e sulla porta del Tempio fu soffocato di tenerezze da parte di uomini e di donne. Lo seguiva il terribile Fra Pantaleo che intonò il *Te Deum*, pare, rivoluzionariamente; i canonici pallidi e terrorizzati mostrarono al Dittatore il tesoro di San Gennaro. Garibaldi scopriva, nella premura verso le Chiese e in particolare verso San Gennaro e la Madonna di Piedigrotta, come si rendesse conto del « debole » della popolazione napoletana. A taluni strati più arretrati della plebe s'era fatto passar Garibaldi per Gesù Cristo sfuggito ai carnefici di Gerusalemme. Altrove Garibaldi sarà raffigurato tra la Madonna e San Gennaro. A Capri si sostituiva all'idea secolare dell'Imperatore Tiberio quella dell'Imperatore Garibaldi. Sul Largo di Palazzo, di fronte alla Reggia il padre Gavazzi (1), reduce dall'esilio in Inghilterra, teneva comizi in camicia rossa stringendo, come quel monaco del Cid, il crocefisso in una mano. Padre Gavazzi rappresentava l'altra faccia della politica ecclesiastica del regime garibaldino. Egli urlava terribili invettive ai preti napolitani mentre, il 7 di settembre appunto, s'attendeva il miracolo di San Gennaro, minacciando il finimondo « se non trattassero il Santo in modo che non facesse storie col sangue contenuto nelle ampolle di vetro ». « Il sangue domani deve liquefarsi e si liqueferà » — egli gridava agitando il Crocefisso come un martello; « e se non si liquefa, ci penserà Garibaldi ». Era una risposta piuttosto brusca alla voce corsa in città dello sdegno di San

(1) « Il padre Gavazzi energica figura di tribuno ribollente di passioni e fors'anche volgare di vizi, piaceva più dell'altro (Ugo Bassi) gracile poeta, che la letteratura aveva travolto e la rivoluzione doveva stritolare. Ad entrambi la stessa gloria e la medesima vanità prestò le forze per uscire dagli ordini; ma nessuno dei due sapeva bene ciò che volesse... Il Gavazzi più fortunato e più abile, vinta la rivoluzione, riparò all'estero e vi si convertì al protestantesimo e tornò a predicarlo in Italia agli stipendi della Società biblica... » (Alfredo Oriani, *Fino a Dogali*, ed. Galli, Milano, 1889).

Gennaro per il tradimento di don Liborio Romano (1), la partenza di Francesco II e della Casa Reale. Dal Duomo, Garibaldi si fe' condurre in carrozza a Palazzo d'Angri, allo Spirito Santo avendo don Liborio alla sua destra. Una compagnia della Guardia Nazionale del 1° battaglione al comando del sergente Aurelio Romano (2), montò di picchetto. Il Romano fu chiamato dal Dittatore e mandato alla Posta a spedire un dispaccio che annunciava l'entrata trionfale a Napoli.

* * *

Il Regno era finito dopo 126 anni; il giorno 8, dì della Vergine, don Peppe Garibaldi si recò a visitare la Madonna di Piedigrotta e arrivò mentre usciva la processione dal tempio. Garibaldi vestiva il « poncho » e il berretto tipico; dimenticò di scoprirsi. Il cocchiere si volse di serpe avvertendo: « Don Pe', levateve 'o cappiello ca si no abbuscammo » (Don Peppe, scopritevi altrimenti son botte). Garibaldi si levò in piedi e si scoprì solennemente tra applausi deliranti. Attorno a lui si cantava la canzonetta:

Ma chi è, ma chi è stu Franceschiello
Sempre 'ntredici vo' sta'...
Isso è troppo piccerillo
E 'o Rre nun 'o sape fa'...
Alluccammo, mena me'
Garibaldi è il nostro Re

Anche Benedetto Croce, in « Canti politici del popolo napoletano » (*Aneddoti*, pp. 152 vol. II) riferisce strofette popolari contro la dinastia borbonica caduta il 7 settembre del '60. Si stòmaca, a giusto titolo, del variabile umore popolare e limita, per carità di patria, le citazioni, delle molte che potrebbe, a questo ritornello, davvero infame:

Song' asciute 'i rose 'e Maggio
Song' asciute 'i primmavera:
Maria Zufia è asciuta prena,
ha fatto nu cacciuttiello...

---

(1) Liborio Romano: « Banderuola in balia dei venti, il Romano si dava le arie di dominar lui i venti, compiaciuto e soddisfatto di se'; dava ragione a tutti, ed era il solo dei ministri che non sembrasse impensierito del domani. I borbonici lo bollarono per traditore, mentre i « cavurriani » di Napoli lo attaccarono con violenza e non sempre con giustizia e il solo che ne tentasse la difesa fu quel partito di sinistra, il quale, generato dal Comitato di Azione, reclutò nelle sue file quanti vi erano malcontenti, turbolenti e retrivi; in quel partito Romano si schierò e militò finchè visse (R. de Cesare - *La fine di un regno*, II, 400-401).

(2) Aurelio Romano fu poi uno dei segretari del Municipio di Napoli e uomo di geniale cultura. Di lui: *La Città e il Comune di Napoli*, (Ricciardi 1909).

in cui (a parte il lieve errore di trascrizione dialettale *i* in luogo di *e*) è da notare la gratuita barbara immagine di Maria Sofia, regina, che partorisce un cucciolo (« cacciuttiello »): l'erede al trono Francesco II. L'altra strofa della canzonetta politica citata sopra e trasmessa oralmente nella mia famiglia (la riporto, quindi, a memoria) è:

Oj ne', Oj ne' chest'e' la nocca
'I t"a voglio rijala'...
Tu miettatella' a chiocca
e paura nun ave'...
Alluccammo, mena' me'
Garibaldi è il nostro Re!

Simile fiorita, tanto accesa d'improvviso odio e disprezzo per i Borboni, non va addebitata a sentimento di ingratitudine o, peggio, ad animo malvagio e immemore del popolo napolitano che mostrò generosa commozione nell'occasione della partenza dei due ultimi Re Savoia Vittorio Emanuele III e Umberto II. Rileva G. Doria *(Del colore locale,* Laterza, Bari, pag. 19): « Eppure nè al '20, nè al '48, nè al '60 si videro accanto ai *paglietta* e agli studenti, dei popolani veri. Nè don Michele Viscussi, nè la Sangiovannara possono prendersi sul serio ». E vuol dire, aggiustatamente, che nè il Viscussi nè la femmina detta la « Sangiovannara », agitatori e maneggioni, prezzolati dai clubs liberali e dal ministero degli interni sono da ritenersi genuini rappresentanti del sentimento popolare. La traduzione italiana delle altre due strofe è facile, la trascriviamo per comodità dei non napoletani: « Ma chi è ma chi è questo Franceschiello che pretende di avere una parte preminente; macchè parte, è troppo bambino e il mestiere di Re non è per lui. Intanto si gridi che il vero Re è Garibaldi ». « Ragazza mia, quest'è la coccarda (tricolore) ch'io voglio regalarti; mettila pure alla tempia senza paura e grida con me: Garibaldi è il nostro Re ».

* * *

Dinnanzi alla casa di don Francesco Saverio di Giacomo oltre al tentativo di staccare i cavalli della carrozza di Garibaldi si verificò l'accenno della lettura di un indirizzo poetico da parte di un gruppo di borghesi liberali del quartiere. La famiglia di don Salvatore era legittimista e cattolica e a osservare la scena, lungamente narrata e commentata in famiglia come mi ha riferito la signorina Eugenia di Giacomo, restò solo don Francesco. Egli vide Garibaldi sbrigarsi dei declamatori abbracciando e baciando il bandierone di Guglielmo Pepe sorretto da Demetrio Salazar in piedi al suo fianco. All'interno il nonno, don Pasquale Buongiorno, sdegnato riprovò quella curiosità

del resto pienamente giustificata. La via della Marina e la Marinella offrivano uno spettacolo brulicante di clamorosa vita. Le vetture bucavano ondate di polvere, di gente, di frastuoni. Passavano guardie nazionali in uniformi azzurre e uose di tela, garibaldini in camicia rossa, cittadini e « galantuomini » in redingote e cilindri, « lazzari » (1) in pantaloni. Napoli, nel 1860, era seconda solo a Parigi per numero di abitanti e questa folla tutta riversa in strada s'aggrumava attorno alla « novità » ch'era Garibaldi. Lungo il Piliero, dal Carmine sino alla Darsena, facchini e scugnizzi si intromettevano nella vita del Porto. Si gridava « Viva l'Italia », « Viva Garibaldi », garibaldini in uniforme di marina sbrigavano alla meglio le operazioni doganali. Sciami di barche e barchette avvolgevano la selva dei vapori e dei legni a vela attraccati all'ombra della Lanterna. La città era percorsa da compagnie di fanteria in camicia rossa, calzoni grigi, uose bianche, berretti rossi coi colori italiani: giovani forti preceduti da trombettieri. Al caffè delle Rose in Piazza San Ferdinando che primo innalzò il tricolore, dal settembre al novembre si dettero convegno tutti quelli che volevano vedere Napoli nell'ebbrezza della rivoluzione, bevendo caffè, the e gelati.

Qualche cosa di questo trambusto restò nelle orecchie di don Salvatore che, tanti anni dopo, rievocherà la moschetteria del '48, tra Toledo e Piazza della Carità.

* * *

A 15 mesi il bambino Salvatore cadde e si ruppe due costole. Parlava perfettamente, articolava tutte le parole, indicava con precisione i suoi desideri. Traversava periodi di vivacità, irrequietezze, allegrie inconsuete, ire e lacrime frequenti. Senza motivo chiedeva alla mamma di baciarlo, perdonarlo, benedirlo; mentre era a letto per la caduta diceva a donna Patrizia: « Non piangere »; chiedeva favole e storie patetiche; non seguì mai nessuno dei giuochi dei bambini e forse, unico ragazzo napolitano, a Natale non faceva il presepe. In occasione della

(1) « Così diconsi i poveri e quei della plebaglia. Lazzero, lazzaro: voce registrata dai compilatori; Usasi ancora per significare un uomo di rozzi costumi. Zotico, scortese, villano ». (Rugerio Greco - *Nuovo voc. domestico*, ecc). I lazari formano quel *lumpenproletariat* ancora a Napoli rigoglioso. L'accezione del termine che Croce deriva da « lebbroso » col Galiani o dal « lazarillos » spagnolo secondo il « Dizionario dell'Accademia » è passata alle più moderne parole: *scugnizzo* e *sciuscia'*. Di « scugnizzo » i vocabolari come il Greco non danno chiarimento; forse viene da « scugnato »: persona coi denti guasti. Uno studio dal vero sugli « scugnizzi », anche per vissute esperienze, è l'omonimo lavoro teatrale, inedito credo, dell'attore Raffaele Viviani. In generale il teatro del Viviani, crudamente documentario costituisce un « corpus » insostituibile per lo studio della plebe napolitana.

Sciuscià vale « shoes shean »,.lustrascarpe: lo sanno tutti, ahimè, in Italia. Meno noto è che lo « sciuscià » è figuretta della strada, assai popolare nel mondo anglosassone; in generale è un negro. La spicciola musa in lingua inglese l'ha più volte cantato. Per la storia della parola « lazzaro », definitive informazioni in Croce: *Anèddotti*, II, v.; *Varietà di storia letteraria e civile* e la *Rivoluzione napoletana del '99*, in cui il *lumpenproletariat* del Cardinal Ruffo è protagonista.

prima messa di uno degli zii Buongiorno, il nonno don Pasquale, aveva pensato di festeggiar l'avvenimento in casa. Il nuovo sposo della Chiesa era lo zio Salvatore e a questi il piccolo di Giacomo avrebbe dovuto recitar una quartina d'occasione:

Caro zio, col vostro ingegno
e col vostro nobil cuore
voi sarete illustre e degno
pio ministro del Signore.

Il dì della festa venne e venne l'ora che nel salotto di casa, Salvatore doveva farsi strada per recitar la sua quartina. Una folla di invitati si premeva nella camera fra l'odore dei gigli, i vaghi fili d'incenso, i vassoi colmi di paste e gelati. La Messa era finita, officiata dinnanzi al parroco della Marinella, dal neo sacerdote. Donna Patrizia aveva vestito Salvatore come il « Fanciullo in blu » di Reynolds; attorno, i cucchiaini levati sulle « formette », le paste brandite tra due dita, gli invitati avevano fatto cerchio. Salvatore disse:

Caro zio col vostro ingegno
e col vostro nobil c...

Quell'era una quartina scurrile. Il pallido e taciturno don Francesco Saverio rise moderatamente e fu dalla parte del bambino, il nonno don Pasquale si arrabbiò e così donna Patrizia. Di Giacomo scriverà poi « A murtiàta » (1) ch'è poesia scurrile ma potente quadro di costume.

* * *

L'apertura del collegio « La Carità » per giovinetti di civile condizione fondato da Padre Lodovico da Casoria (2) risolse un pro-

---

(1) Di questa parola pertinente al gergo più basso e difficile dei cocchieri e dei facchini di Napoli: « murtiàta », i vocabolari napoletani non recano alcun cenno. Anche il Greco, che spesso si avventura in un lessico piuttosto complicato, non registra questo sostantivo blasfemo che, irregolarmente, diventa anche un verbo: « murtiàre », e come tale usato nella lingua corrente solo all'attivo indicativo (*'l te murtèo*). Significa maledire l'anima dei defunti del proprio occasionale avversario o nemico o transitoriamente antipatico interlocutore. « Fare i morti a qualcuno » vuol dire, insomma, anatemizzarne i defunti e, certo, è un uso di antichissime radici, correlativo al culto ancestrale mai completamente dimesso nelle popolazioni meridionali. Salvatore di Giacomo scrisse una « Murtiàta », sotto forma di monologo d'un « cocchiere di carozzella » al quale dopo vario vagabondare per la città il cliente aveva dimenticato di dar la mancia. La curiosa composizione non mi risulta consegnata per iscritto. La conserva la fida memoria di qualche vecchio amico del Poeta.

(2) « Un frate, padre Lodovico da Casoria (nel quale pareva rivivere qualcosa dell'animo di Francesco d'Assisi) dava un certo afflato mistico e poetico a quella società; e, con gli auspici di padre Lodovico, fu fondata nel 1864 un'accademia cattolica e più tardi una rivista col titolo « La Carità » e con lo stesso titolo un collegio che raccolse per circa un ventennio i giovinetti dell'aristocrazia e dell'alta borghesia... ». (B. Croce - *Lett. della Nuova Italia*, IV 275). Tra i giovinetti, allievi della « Carità », lo stesso Croce. Il collegio venne chiuso nel 1886. La regola adottata da Padre Lodovico, quanto ai ragazzi derelitti, era questa: « Cominciamo

blema grave in casa di Giacomo, l'educazione del bambino che don Pasquale e gli zii preti non volevano affidare ai « laici » e liberali usurpatori.

La caduta d'un Regno, confinante, come diceva Re Ferdinando, da un lato con l'acqua salata e dall'altro con l'acqua santa, propose alle coscienze conservatrici il problema dell'anticlericalismo. I liberali forti del trionfo del '60, non eran gente complimentosa. Se il Mezzogiorno imponeva delle cautele e dei riguardi data la struttura mentale, gli umori, le tradizioni e il costume delle sue popolazioni, non vuol dire che gli « italiani », cioè i conquistatori del nord, le osservassero sempre. La lotta tra il pensiero liberale e quello clericale trovava appigli pratici ad ogni passo. La scuola, per esempio, era tutta nelle mani dei religiosi. Il nuovo stato dovrà lavorare a lungo prima di riorganizzare (dal centro della sua attività che ancora non esiste e troverà sede a Roma solo nel '70) l'educazione popolare.

Viveva a Napoli ed operava in quel tempo, reduce da una missione in Africa, Padre Lodovico da Casoria. Era costui il francescano Arcangelo Palmentieri, di origini umili, sollevatosi all'insegnamento della matematica e delle filosofie. Ma insegnò poco. Lo ardeva una instancabile febbre di operare il bene attorno a sè. In un periodo in cui, crollando un Regno e un'intera epoca, ne sorgeva un'altra caotica e tumultuosa, Padre Lodovico rinnovò in un certo senso il miracolo francescano di offrire a uomini sbandati e commossi il riferimento della Carità, il segno della solidarietà, il ricordo del bene. Approssimandosi la rivoluzione, Padre Ludovico si recò da Pio IX e tra i due corsero queste parole: « Beatissimo Padre, viene la rivoluzione, che debbo fare io? Debbo chiudermi nella cella a pregare o cacciarmi in mezzo al fuoco e operare? Essi vorrebbero servirsi di noi per fare il male. Possiamo servirci di loro per fare il bene? ». « Torna pure, o figliuolo di Francesco, a Napoli; esci dalla cella e cacciati come tu dici in mezzo al fuoco a operare. Serviti degli stessi nemici per fare il bene e ne avrai merito da Dio ».

Padre Lodovico godeva di un immenso ascendente. Fu per suo mezzo che Maria Carolina indusse Ferdinando II, ammalatosi a Bari, a rientrare a Caserta ove, poi, morì. Egli aveva costituito una congregazione dei « Bigi » divenuta celebre; un'altra degli « Elisabettini », aprendo ospizi scuole collegi popolari, chiese a Roma e a Napoli Assisi e Firenze. Il sollievo dalla miseria, dall'abbandono delle malattie, dalla schiavitù, muovevano la attività instancabile del frate, davvero una

---

con un bacile pieno d'acqua; che i fanciulli si lavino e ripiglino aria di uomini: poi diamogli un vestito e pane per oggi e mestiere per domani; e saper leggere e scrivere; e sopratutto diamogli l'amor di Dio, l'amor di famiglia, di patria, di prossimo ». (P. Cirillo Caterino, *Storia della Minoritica Provincia di S. Pietro ad Aram*, vv. II, nel cap. IX).

incarnazione non già del Poverello, troppo poeta e perso nella luce della contemplazione, ma del più energico e pratico frate Elia, al quale Lodovico somigliava per le decisioni rapide ed energiche e il valore che sapeva attribuire ai motivi psicologici. L'educazione primaria di Salvatore affidata all'Istituto « La Carità » non poteva lasciar nulla a desiderare almeno dal punto di vista religioso. E sì che Padre Ludovico tra tante numerose e benefiche cose operate in Italia e in Africa (fondò un ospizio di mori e morette spingendosi in Egitto sino alle cateratte di Assuan per comprarne) creò contro il dilagare del « modernismo » e la diffusione della *Vie de Jésus* di Ernesto Renan, un'Accademia. Quest'accademia raccolse attorno a lui il consenso e la collaborazione di Gino Capponi, di Nicolò Tommaseo, dell'abate Tosti, Alfonso Capecelatro, Federico Persico. Padre Lodovico incitò Vito Fornari a stendere la sua *Vita di Cristo* e per spingere alla composizione di musica sacra i fratelli Gennaro e Filippo Parisi piamente mentiva asserendo che San Francesco in persona era andato a cantare nella sua cella. Questi stessi amici « neo guelfi » del Padre Lodovico (nel 1881 il prodigioso monaco scriverà a Re Umberto I indicandogli il suo dovere di « difendere il Papa con armi italiane ») condussero avanti il collegio « La Carità » e la omonima rivista di studi cattolici.

Salvatore di Giacomo, bambino, apprese dal Fornari, dal Cenni, dal Della Valle di Casanova i principii della cultura. Il collegio ebbe la sua prima sede in Piazza di San Domenico Maggiore e poi, a lungo, nel Palazzo d'Andria, in Piazza San Marcellino. In quel vecchio convento della Piazza San Domenico Maggiore, di Giacomo trasse, forse i primi indizi poetici del poemetto « O munasterio », così come dalla vicinanza della Chiesa di Sant'Eligio e dallo spettacolo di un gran pranzo offerto da Padre Lodovico da Casoria nel 1882, a 5000 poveri di Napoli, trasse l'idea del convito di pezzenti in Paradiso nel poemetto « Lassammo fa' a Dio ».

* * *

Dal 1865 al 1872 Salvatore sta coi monaci e i laici della « Carità » e la famiglia va ad abitare nella via Cisterna dell'Olio, un vicolo a pochi passi dal Gesù a San Biagio dei Librai, dal quartiere degli antiquari e delle scuole. Poi entra al Liceo Vittorio Emanuele al Largo del Mercatello, o Foro Carolino, chiamato poi col Regno Nuovo e l'erezione al monumento al Poeta, Piazza Dante. Qui sui banchi cominciò a redigere un giornaletto intitolato « Il Liceo ». Cosa l'attraesse in questa nuvolosa epoca della fanciullezza sappiamo poco o nulla. Dalla storia del « Teatro San Carlino » ricaviamo un tratto autobiografico relativo a questa acerbità. Salvatore racconta di aver avuto fra mano, non si sa come, nella sua prima fanciullezza le commedie

di Francesco Cerlone. « Quella fiaba era pascolo alla mia fantasia disordinata ed avida, quella melodrammatica sentimentalità non durava assai fatica in commuovermi e la scena comica, onde s'intermezzava di volta in volta l'azione spettacolosa empiva di frequenti risate la complice stanzuccia ove mi avevano posto a studiare ».

Queste opere di Francesco Cerlone, detto di passata, non potevano influenzare la docile creta della fantasia digiacomiana se non per quel gusto delle fiabe che il bimbo confessava alla madre. « Cerlone ebbe un solo scopo: quello di interessare il suo pubblico. Adoperò tutti i mezzi anche i più volgari per conseguirlo e vi riescì. La sua fantasia gli suggerisce continuamente le più eroiche trovate, ma egli ha l'accortezza di disseminarle d'una larga e geniale comicità napoletana. Siamo magari nelle Indie, tra selvagge e paurose deità ed umani sacrifici, ed ecco nel seguito di Vasco di Gama qualche piacevolone partenopeo le cui disgraziate avventure rifanno della precedente commozione gli spettatori abbandonandoli alla più saporita ilarità ». Il Cerlone era il suo Salgari, insomma. Morì nel 1812, poverissimo, questo « ingenuo buono inoffensivo scrittorucolo del Settecento, vero portato di un popolo che la greca eredità della gaiezza, del brio, del parlar facile e pronto, accoppiata a una grande ignoranza, accompagna nella continua indifferenza delle tante disgrazie e nell'eterna incoscienza della verità ».

Altro è difficile conoscere dell'infanzia di Salvatore. La famiglia vivrà floridamente sulle rendite dei quattro palazzi alla Marinella, sino al 1884 quando il grande colera trascinerà nella rovina sia il patrimonio per gli espropri del Risanamento sia il buono e mite don Francesco Saverio, che del colera morì. Nè esistono testimoni del remoto tempo dell'infanzia di don Salvatore dopo la scomparsa della sorella, Eugenia, vissuta sino al 1942 in una casa del Palazzo Garofalo a Chiaia, ottantenne, zitella e, per l'artrite, ridotta ad esser quasi priva di forma umana.

* * *

Nell'estate del 1942, risalendo la via dei Mille, tra il pesante sole e la polvere intensa della città bombardata ogni giorno, il caso mi condusse dinnanzi alla signorina Eugenia. In via Calabritto, nel cuore di quella Napoli elegante e felice, la più splendida dei tempi belli, l'amico M. P. mi chiese se volessi vedere « ciò che resta della famiglia paterna di don Salvatore ». Non è raro a Napoli di cedere a certe suggestioni oserei dire magiche, per cui si tenta di valicare il tempo a ritroso traverso persone o luoghi o ricordi o, anche, attraverso la musica ch'è il mezzo più adatto a superare le dimensioni mortali. Gli amatori del di Giacomo conoscono certe pagine di prosa del Poeta

ove questo gusto di trasferirsi in altre epoche e sostarvi è sottilmente descritto. Chi non rammenta i capitoli concernenti il San Carlino e gli ultimi suoi comici e, del resto, tutta la poetica « settecentesca » di don Salvatore?

Questo di viaggiare nel tempo, con i mezzi della fantasia, il più spesso, e qualche volta prestando questi mezzi a certe realtà di persone o di cose è tra i meno esplorati caratteri del popolo napoletano. Donna Eugenia recava l'ultimo vivente ricordo dell'epoca prima di don Salvatore e quasi del secolo scomparso, con la caduta del Regno. Ci affrettammo, dunque, sino a casa sua ch'era nel sito ove la strada di Chiaia, oltre il Ponte, si slarga dinnanzi alla Chiesa di Santa Caterina e poi alla Piazza dei Martiri, quella rotonda un poco retorica illustrata dai quattro Leoni di Stanislao Lista e dalla colonna commemorativa della indipendenza. Vi s'aprivano i negozi lucidi dei venditori di corallo, di ambra e di tartaruga lavorata, i saloni da toletta per le signore e alcune sartorie di gran nome per uomo e per donna, gallerie di vendita d'arte e librerie. Più in giù si sbocca alla Vittoria, alla Villa e s'apre la gloria del Golfo. Ma in quel giorno d'estate, il cattivo plumbeo caldo e la luce accecante colma della orribile polvere di recenti macerie avvolgeva quelle vie in una tristezza, più acuta per i lieti ricordi e le felici industrie e attività raccordate a quei negozi e a quei marciapiedi. Io e l'amico M. P. non ci si poteva distrarre dall' osservare la sporcizia della guerra alla quale s' accompagna la morte e il caos e considerare, senza parole, quei selciati battuti dal sole estivo in altri tempi felicemente sonanti sotto gli zoccoli delle « vittorie » avviate al passeggio della Via Caracciolo.

Quasi sotto i nostri occhi si svolgeva lo spettacolo d'una rovina che non s'estendeva tanto alla città (pure macinata ogni giorno dalle bombe) quanto ad un passato felice e tenero, fatto di ricordi fragili e di fragile poesia. Sotto la polvere scompariva l'epoca di don Salvatore.

* * *

Così varcammo la soglia di donna Eugenia al primo piano del Palazzo Garofalo e per un pianerottolo interno entrammo ove ella giaceva. Era una piccola vivace mummia dai rari capelli setolosi, candidissimi. La mascella inferiore spostata in avanti per la deformazione di tutto il palco osseo lasciava orribilmente in mostra, come i ferri di un balcone, i denti incisivi gialli. Ella era frale, asciugata dagli anni e quasi fuor del pericolo della corruzione. Il letto tramandava il tanfo umido delle vecchie immobilizzate; in compenso, negli arti superiori era tutta scatti e parlava con lucidità quasi inumana. Si lamentò di tutto e persino del pericolo, davvero imminente, che

in quel luogo della città potesse coglierla una bomba. « Non ne posso più, disse; volete vedere nel cassetto da questo lato se vi sono le pillole?... ». Aprii il cassetto del comodino nel quale in una congerie di bottigliette, carte, pacchetti trovai una bella fotografia di don Salvatore, il capo d'argento chino sulla scrivania. Ma non trovavo, e repugnavo dal farlo, forse, le pillole per i mali di donna Eugenia. Densa, penetrava un'afa dalla strada di Chiaia in quella camera dove oltre al letto e alla biancastra ottuagenaria erano un canterano, alcune stinte fotografie alle pareti e un cassone con delle robe; più i comodini di Luigi Filippo e qualche sedia. Non vi si respirava miseria ma incuria, neppure voluta ma quasi imposta dalla presenza di una persona già per mille segni morta e disfatta.

Donna Eugenia, effettivamente, non appariva già più un essere umano; ma dentro di lei scintillava uno spirito giovanile. Con astuzia assai diffusa tra i vecchi infermi, da prima si difese dietro il fumo della simulazione. Fingeva di non capire quanto le si chiedeva: ricordi, ricordi di don Salvatore; parlava di sè e a tratti si interrompeva. Ma non so quale ritorno d'idea, quale impulso vitale in quel suo corpo già morto, nel mostruoso suo teschio rotto da un colpo di zappa, le davano una eloquenza precisa e lucida. « Io sono — ella disse — affetta da nevrastenia ambientale. Qui non posso stare ». Intanto entrò una donna, l'infermiera diurna, che la guardò ostilmente di tra le ciglia rossastre. « Meno male », disse donna Eugenia. « Vedete voi per le pillole della vecchia ». Ella mi fissava e parlava dell'infanzia di don Salvatore, calcolando sino a qual punto potesse inserire la richiesta di un aiuto: danaro, raccomandazioni per l'ingresso in clinica, qualche cosa d'altro che sfuggiva, un che di vago e di vibrante in fondo alle pupille come la concupiscenza del goloso. Voleva chiedere dei dolci? Infine propose di rivederci. « Oggi non mi sento. Quando volete venire? Facciamo lunedì... nel pomeriggio. Nel pomeriggio verso le 15,30. Di mattina fa caldo e, poi, vedete, sono così... ».

Mostrò il disordine della sua camicia, i capelli non pettinati. Per la prossima visita, voleva farsi bella.

GIOVANNI ARTIERI

IL PARTITO REPUBBLICANO TRA IL CONGRESSO DI ANCONA E QUELLO DI PISA (1901-1902)

È STATA ripetutamente avvertita l'esigenza d'una storia dei partiti e dei movimenti politici italiani, dall'unità fino ai nostri giorni (1) riconoscendosi l'importanza che rivestirebbe la documentazione del processo attraverso il quale questi gruppi si sono concretamente organizzati, della loro struttura disciplinare, dei metodi di lotta, degli atteggiamenti parlamentari, dell'azione condotta all'interno del paese, della dialettica e, talvolta, travaglio delle forze componenti.

Al partito socialista, certo quello che presenta l'organizzazione più complessa e le vicende più vive ed emozionanti, sono stati dedicati, soprattutto durante questi ultimissimi anni, molti saggi ed anche qualche importante ricerca documentaria; ai partiti cattolici (la democrazia cristiana del Murri ed il partito popolare dello Sturzo) non sono neppure mancati gli studiosi attenti ad individuarne le origini ideologiche, le ragioni che hanno contribuito a determinarne la formazione, l'opera svolta; quasi nessun interesse ha destato invece la storia del partito repubblicano e quella dei partiti, come il radicale, oggi scomparsi quali organismi costituiti e tuttalpiù persistenti come atteggiamento politico di qualche frazione d'altri partiti.

La recente opera di storiografia dei gruppi politici ha del resto, come ben nota lo Spini (2), nella maggior parte dei casi, il valore di un'indagine del passato più vicino a noi al fine di ricavarne testimonianze utili ad illuminare il presente, una riflessione da parte del pensatore politico piuttosto che un lavoro di ricerca e documentazione proprio dello storico: per questo non deve stupire il fatto che l'attenzione sia stata soprattutto assorbita da quei partiti che rappresentano ancor'oggi i termini più evidenti della discussione politica e siano state, di conseguenza, trascurate le ricerche dirette a mettere in luce l'apporto dato dagli altri raggruppamenti alla storia degli ultimi ottant'anni.

Quello che indubbiamente stupisce è l'accennato disinteresse per le vicende del partito repubblicano, quasi in contrasto con l'attenzione dimostrata invece per la storia del movimento mazziniano fino all'unità e, in particolare, per Mazzini che non è solo l'uomo che ispirò

---

(1) Si veda per tutti: C. Morandi, *I partiti politici nella storia d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1945, p. 114, nota bibliografica.

(2) G. Spini, *Storiografia dei partiti e pensiero politico nell'Italia contemporanea*, in « Belfagor », a. II (1947) n. 3, pp. 361-64.

ideologicamente quel partito, ma è anche colui che sentì per primo il bisogno di raccogliere in un organismo definito i repubblicani italiani con l'*Alleanza repubblicana* da lui fondata nel settembre 1866 (1). L'unico studio importante sul Mazzini nel periodo successivo alle lotte per l'indipendenza è quello del Rosselli (2) attorno ai contrasti tra il genovese e Bakunin, mentre nessuno ha cercato fino ad ora di documentare i successivi contrasti tra il partito repubblicano e quello socialista, soprattutto negli anni di più intensa propaganda socialistica e di consolidamento sul piano tattico e organizzativo di quest'ultimo partito. Il dissidio scoppiò inevitabile quando i socialisti cominciarono a raccogliere proseliti proprio nei ceti che maggior contributo di suffragi avevano offerto ai repubblicani: tra il 1882 ed il 1900, infatti, i socialisti raddoppiarono, da un'elezione all'altra, il numero dei loro rappresentanti parlamentari mentre i repubblicani stentarono a mantenere le loro vecchie posizioni. Gli anni tra il 1900 e il 1902 furono poi cruciali per tutta l'estrema sinistra italiana: il partito radicale trovò nel suo capo, l'on Sacchi, l'assertore di un nuovo atteggiamento politico e cioè di una posizione costituzionale che avrebbe permesso ai radicali di presentarsi come partito di governo; ma il cambiamento di rotta del Sacchi non fu da tutti approvato e il partito radicale si divise in due distinte schiere. Il partito repubblicano manifestò una grave crisi interna con conseguente defezione di alcuni dei suoi più rappresentativi esponenti. Il partito socialista, infine denunciò quel dissidio tra i più intransigenti rivoluzionari e l'ala cosidetta riformista che doveva inevitabilmente condurre, qualche anno dopo, a dolorose secessioni.

* * *

Documento della crisi repubblicana negli anni 1900-1902 sono le *note parlamentari*, raccolte giornalmente su ampi fogli protocollo ricuciti l'uno all'altro così da formare dei fascicoli, dall'on. Arconati, uno dei deputati repubblicani eletti nel maggio 1900 per la XXI legislatura (3). Rinaldo Arconati non fu certo uomo politico di primo piano e nemmeno all'interno del suo partito ebbe ad esercitare un considerevole ascendente: gli mancò soprattutto il coraggio che fa l'uomo politico, la sicurezza di se stesso di fronte agli elettori, ai compagni di partito, ai colleghi di parlamento, mentre non gli era mancato il coraggio di combattere ripetutamente per l'indipendenza italiana partecipando

(1) v. W. Maturi, *Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento*, in *Questioni di storia del Risorgimento*, Milano, Marzorati, 1944, p. 229.
(2) N. Rosselli, *Mazzini e Bakunin*, Torino, Bocca, 1927.
(3) Ringrazio il prof. A. Colombo che ha posto a mia completa disposizione il carteggio Arconati.

alla spedizione dei Mille nel '60, alle imprese garibaldine in Trentino nel '66, al tentativo di Mentana nel '67. La sua notorietà ed autorità era dovuta soprattutto a questo suo glorioso passato oltre che all'equilibrio spirituale e morale di cui era dotato. Venne eletto per la circoscrizione di Varese, città nella quale professava l'avvocatura e dove risiedeva da quando aveva abbandonato la nativa Cantù. Adempì con massimo zelo il suo mandato parlamentare, come risulta dalle innumerevoli pratiche svolte a favore dei suoi elettori negli uffici ministeriali romani e delle quali teneva minuziosa nota, oltre che dall'assidua sua partecipazione alle sedute parlamentari.

L'Arconati era alieno da ogni forma d'improvvisazione, da ogni atteggiamento demagogico o istrionico, portato a risolvere i problemi che gli si presentavano attraverso un'attenta meditazione; i limiti della sua intelligenza si possono forse individuare in un'eccessiva meticolosità e pedanteria che gli impediscono talvolta di superare il dato particolare per giungere a dei giudizi politici definiti. Nondimeno parecchie delle sue note sono di vivo interesse come documento appunto dell'ultimo sforzo compiuto dai repubblicani per dare al loro partito un programma preciso, tale da far ritrovare ad esso la fiducia degli elettori.

* * *

Pur rimanendo sempre estremamente fedele al partito cui riconosceva il merito di perpetuare il costume politico e morale mazziniano, l'Arconati sentì vivamente l'influenza del socialismo per la misura maggiore che l'ideologia marxistica concedeva alla risoluzione del problema sociale: affiora pertanto dalle sue pagine un senso d'amarezza e di scontento ogniqualvolta si trova a dover constatare un attrito tra i due gruppi o commenta una decisione presa dal suo partito che denoti intransigenza teorica o pratica nei confronti del socialismo. Inoltre l'esigenza di un'unità d'azione da parte dei partiti d'estrema sinistra, i partiti popolari, come egli li chiama, è continuamente ribadita dall'Arconati come unica possibilità di creare, attraverso un unico fronte, dei seri ostacoli alla politica governativa.

Tutto questo risulta evidente dalla relazione che l'Arconati diede, nelle sue *note*, del Congresso di Ancona:

4 novembre 1901 — Parto il 31 ottobre al mattino da Varese per portarmi ad Ancona ed assistervi al congresso del P.R.I. e ritorno da Ancona la notte di sabato 2 novembre... Quali le impressioni del Congresso? Disastrosissime... Mi trovai maledettamente a disagio con la maggior parte degli amici repubblicani che vi assistevano. Perchè? Perchè, mentre io mi sentii sempre impeciato di socialismo (le mie chiacchiere politiche agli elettori nel 1897 durante quella campagna elettorale e le dichiarazioni di Cantù la sera del 9 giugno 1900 a favore

di Rampoldi lo comprovano) e impeciato nel senso di accettazione, con modo e misura, della lotta di classe e del collettivismo dei mezzi di produzione, dovetti assistere con vivo dolore alle più violente confutazioni d'ogni idea socialista.

Di qui in me un fortissimo disagio tra la convinzione mia (istintiva e, per poco, incosciente quanto si vuole, ma convinzione profonda) e quella degli amici più cari del Partito. E tanto più sentii e sento questo disagio quanto più mi parve e mi pare che il dissenso non sia determinato che da un equivoco e pettegolezzo, dal momento che mi parve e mi pare che i repubblicani respingano bensì la parola del vocabolario socialista (lotta di classe e collettivismo), ma ne accettano la sostanza in fondo. E sì che, se afferrai bene le parole del Ghisleri in argomento su *L'Italia del Popolo,* la quistione è di un semplicismo straordinario a favore della mia convinzione.

D'accordo cogli amici che premettere alla discussione del problema economico la pregiudiziale (questa sì che è vera pregiudiziale e non quella che i socialisti accusano ai repubblicani, e che è invece *forma quae dat esse rei*) marxista è un errore, peggio, è una catena da galeotto saldata alle gambe degli stessi che dicono e vorrebbero far camminare. In quanto che è provato e riprovato (e basta all'uopo la smentita dei fatti alla pregiudiziale marxista che l'inevitabile concentramento capitalistico porta inevitabile la diminuzione, per non dire l'annientamento del salario) che i *problemi* economici sono eminentemente *problematici* (mi si perdoni il bisticcio) e che non possono assurgere all'onore di veri e propri teoremi. Così essendo o perchè mai i repubblicani, una volta sfatata la pregiudiziale economica dei socialisti, non accettano da questi i postulati primordiali economici quali la *lotta di classe* (chiamatela *azione di classe,* chiamatela ira di Dio ma è un fatto che c'è e s'impone) e la collettivizzazione dei mezzi di produzione, coll'*est modus in rebus?...*

L'ordine del giorno del congresso repubblicano di Ancona, conteneva, tra gli altri argomenti in discussione, quello di definire il programma economico del partito; incaricato della relazione fu l'on. Mirabelli il quale si sforzò di discutere quella che anche l'Arconati chiama la *pregiudiziale economica* del marxismo appellandosi al Kautsky ed alla sua tesi fondamentale che la lotta di classe del proletariato contro lo sfruttamento capitalistico è essenzialmente lotta politica e che, se il proletariato non entra in possesso del potere politico, non può neppure condurre la sua lotta economica per la collettivizzazione dei beni di produzione. Il Mirabelli terminò la sua relazione con queste parole. « Ed è la lotta politica — conchiude il Kautsky — che decide tutto. Il che ci riporta — notino bene i pappagalli socialisti d'Italia — alla concezione nostra repubblicana della storia, che le sorti, cioè, di un paese nella fase evolutiva della società contemporanea, dipendono dalla soluzione democratica del problema politico » (1).

L'osservazione che l'Arconati muove alla relazione del Mirabelli ed alla mozione che di conseguenza venne approvata dal congresso, è sostanzialmente esatta; sfatata la pregiudiziale economica nulla impe-

(1) « L'Italia del Popolo », 3-4 novembre 1901: *La seconda giornata del congresso nazionale del P.R.I.*

diva che i repubblicani accettassero il concetto di lotta di classe e quello di collettivizzazione dei mezzi di produzione, dando quindi al partito quella fisionomia social-riformista che avrebbe forse permesso ad esso di assurgere a rappresentare determinate classi ed interessi. Ma l'atmosfera del congresso d'Ancona fu accanitamente antisocialista e perfino Fabio Luzzatto fu accusato, durante il suo intervento nella discussione, d'avere accettato il concetto di lotta di classe e costretto a chiarire che non intendeva scivolare su posizioni eterodosse ma soltanto « ...tendeva ad integrare una fatalità storica (*la lotta di classe*) con la tradizione mazziniana » (1).

La fedeltà più rigorosa alle premesse storiche del movimento, l'assoluta rinuncia a subire il fascino di ideologie nuove e della naturale evoluzione dei tempi trionfò dunque ad Ancona ed il partito repubblicano si lasciò sfuggire l' occasione di assumere quella posizione più coraggiosa ed estrema in rapporto alla risoluzione del problema sociale che il proletariato, ormai illuminato dalla propaganda socialistica, esigeva. Il partito di Mazzini non usciva certo rafforzato ma l'impressione generale, soprattutto evidente nei giornali d'informazione, era che esso ben difficilmente avrebbe avuto ancora da svolgere una funzione nella vita nazionale. I socialisti, i *pappagalli* socialisti italiani, come li aveva chiamati il Mirabelli, sferrarono un violento attacco polemico contro i repubblicani e ad esso, dalle colonne de *L'Italia del Popolo*, rispose il Ghisleri con un articolo altrettanto violento: *Dopo il congresso: partito che non esiste o partito che si riordina* (2) nel quale si sforzava di giustificare come crisi organizzativa quella che era invece crisi politica.

Il partito repubblicano volle del resto dar prova, nel congresso del 1901, oltre che d'intransigenza ideologica anche di rigore disciplinare e, nella speranza di eliminare alcuni atteggiamenti non perfettamenti conformi alla linea programmatica del partito da parte dei suoi deputati, votò una mozione (3) nella quale si affermava la subordinazione dei parlamentari alla direzione del partito (problema questo, se i deputati debbano rispondere del loro atteggiamento direttamente ai loro elettori oppure agli organi del partito in nome del quale si sono presentati alle votazioni, che ritornerà in altre occasioni nella storia dei partiti politici italiani) e si predisponeva la costituzione di un gruppo repubblicano del quale avrebbero dovuto far parte soltanto i deputati effettivamente iscritti al partito, mentre alle elezioni erano state presentate come candidati repubblicani alcune personalità che,

---

(1) « L'Italia del Popolo », n. e art. cit.
(2) « L'Italia del Popolo », 9-10 novembre 1901.
(3) « L'Italia del Popolo », 2-3 novembre 1901: *La prima giornata del congresso.*

pur accettando l'ideologia mazziniana, non erano però formalmente legate al partito stesso.

Il gruppo parlamentare, costituito su queste nuove basi, fu convocato a Montecitorio il 27 novembre: dei deputati intervenuti tre, gli onorevoli, Colajanni, Mazza e Pantano dichiararono di non accettare i deliberati del congresso e di cessare pertanto di appartenere al gruppo repubblicano; un quarto, l'on. Celli, non intervenne nemmeno alla riunione e mandò le sue dimissioni per lettera; gli onorevoli Bovio, Dell'Acqua e Garavetti, pure assenti quel giorno, aderirono però al provvedimento preso dal partito. La perdita era grave, in modo particolare quella del Colajanni, la cui influenza nel mezzogiorno non era trascurabile, e del Mazza. Da notare che il partito repubblicano aveva perduto alcuni mesi prima un'altra personalità di rilievo, l'on. Riccardo Luzzatto, passato alla sinistra costituzionale e destinato ad essere, in seguito, più volte ministro (1).

La drammatica seduta del 27 novembre fu così descritta e commentata dall'Arconati:

Roma, 29 novembre 1901 — ...Convocatosi il gruppo mercoledì 27, Colajanni, Pantano e Mazza (Celli lo aveva già fatto prima ancora che ci radunassimo) dichiararono che si staccavano dal gruppo, pur mantenendo sempre la loro fede repubblicana, perchè non intendevano di accettare i deliberati del congresso di Ancona sull'azione dei deputati nè d'iscriversi al Partito. Nè valse a rimuoverli, il che mi lasciò la dolorosa impressione di un partito preso, che Barzilai e Taroni chiarissero, anche con un molto opportuno ordine del giorno, nel loro vero significato i deliberati del congresso, che Pellegrini parlasse splendidamente invocando ragione e sentimento perchè lo screzio non avvenisse, che perfino io, che mai prima ebbi a parlare, sorgessi con calore ad invitare Colajanni e Pantano a non lasciarci, a non dare questo brutto spettacolo.

Quanto sconforto a simile spettacolo, quanto ardente mi si fa il desiderio di ritrarmi solitario e sdegnoso colla mia fede! Se quelli che credetti sempre essere i migliori dei nostri sentono così poco l'ardore della fede da non saper sacrificare un puntiglio o peggio, che dire della massa? (2).

L'Arconati, pur non essendo del tutto convinto di quanto deliberato dal congresso di Ancona, il che appare chiaramente dalla sua nota del 4 novembre, nondimeno critica aspramente la condotta dei secessionisti in nome della fedeltà al partito e del senso di subordinazione alla volontà d'un congresso: sentimenti entrambi in lui troppo profondamente inculcati perchè una disillusione politica li potesse soffocare.

---

(1) V. le due lettere inviate dal Luzzatto a « L'Italia del Popolo » e pubblicate nei numeri del 7-8 e del 12-13 giugno 1901, con postille del Ghisleri.

(2) « L'Italia del Popolo » annunciò l'avvenuta defezione con un laconico comunicato e senza una riga di commento.

* * *

Ma gli avvenimenti incalzavano e il nuovo anno s'aprì con una grave minaccia per la tranquillità dell'orizzonte politico: lo sciopero dei ferrovieri. Il gruppo parlamentare venne convocato a Milano (la Camera era ancora in vacanza) il 1 febbraio e l'Arconati annotò:

Varese, 2 febbraio 1902 — Ieri consumai l'intera giornata a Milano... chiamatovi con telegramma Comandini e Taroni di ieri l'altro, per convegno nel gruppo repubblicano sul modus tenendi attorno al minacciato sciopero dei ferrovieri. Coi deputati Taroni, Pellegrini, Pozzato, Dell'Acqua, Chiesi e Olivieri eravi Eugenio Chiesa del Comitato centrale.

Due impressioni da me già previste: la prima la freddezza di E. Chiesa pel mio pronunciamento socialistico, la seconda la solita mancanza di puntualità e di ordine tanto che: *a)* mancava Comandini invitante; *b)* la seduta, che era fissata per le ore 14, la si rimandò alle 17 passate perchè, dovendosi discutere della ponderosa questione ferroviaria e in ispecie del ruolo organico (che costituisce per la sua mancanza anche oggi, il motivo precipuo del minacciato sciopero), non vi erano, nè erano conosciute quasi generalmente, nè il testo delle convenzioni dell'85, nè le conclusioni, almeno, della commissione d'inchiesta Gagliardi; si mandarono a prendere ed io occupai quasi due ore sfogliandole e riassumendone i capisaldi per la vertenza, sulla quale esposi il mio modo di vedere.

L'Arconati insisteva ancora sul suo « pronunciamento socialistico », così come non tralasciava di mettere in rilievo le deficienze organizzative del suo partito. Del resto le discussioni attorno allo sciopero dei ferrovieri assunsero un ben diverso tono dopo che il ministero Zanardelli-Giolitti volle rispondere alla minaccia di una completa paralisi dei servizi di trasporto con il provvedimento della militarizzazione dei ferrovieri stessi. La nuova sessione parlamentare si aprì pertanto in un'atmosfera piuttosto infiammata e la votazione iniziale dell'ufficio di presidenza procurò la sorpresa della sconfitta del candidato ministeriale, il Villa, che non ottenne la maggioranza richiesta causa il gran numero di schede bianche presentate dalla destra.

Roma, 21 febbraio 1902 — E' la prima seduta della nuova sessione e si vota per l'ufficio di presidenza. Non sentendomi di votare per Villa presidente, voto coi socialisti e insieme agli altri amici repubblicani per il *presidente protesta* Andrea Costa. Caso nuovo per il gran numero di schede bianche: Villa con voti 142 (mentre la maggioranza doveva essere di 147) entra in ballottaggio con Costa...

In seguito alla votazione sul presidente della Camera (le schede bianche superiori d'una decina circa a quelle dei voti dati a Villa, candidato ministeriale) Zanardelli, presidente del Consiglio, chiede rinviate le deliberazioni per le decisioni del Governo. Ed ecco la crisi in vista! E' deplorevole la cosa che accade proprio il giorno dopo il discorso del Re per l'inaugurazione della nuova sessione, discorso — è onesto convenirne — improntato a criteri relativamente ottimi di riforme civili, politiche, sociali e tributarie...

Certo il ministero Zanardelli non ebbe, neppure in questa occasione, la visione netta delle cose. Innanzi tutto col porre, facendone, secondo le nostre deplorevoli consuetudini parlamentari, una questione politica, la candidatura del Villa.

La crisi fu ufficialmente annunciata dallo Zanardelli nella seduta del 22 febbraio e la Camera si prorogò al 10 marzo senza procedere all'elezione dei propri uffici. Alla riapertura della Camera il gruppo parlamentare repubblicano si trovò a discutere, in due riunioni, le spinose questioni del momento: la nomina dell'ufficio di presidenza ancora in sospeso ed il voto di fiducia o di sfiducia da dare al ministero in relazione anche al provvedimento della militarizzazione dei ferrovieri.

Roma, 11 marzo 1902 — ... Ieri, dalle 13 alle 14, adunanza del gruppo nostro per discutere sulle elezioni per l'ufficio di presidenza. Lunga, indiavolata discussione per concludere: libertà dei componenti sulla nomina di Biancheri a presidente: pei vice-presidenti solo Marcora (1), pei segretari libertà, comprendendovi però Socci.

Iersera poi nuova adunanza, con discussione più indiavolata ancora, durata dalle 17 alle 20. Due correnti contrarie, apertissime. Da una parte (Barzilai, Pozzato, Battelli, Pansini, Valeri, Vallone, Gattorno, ecc.) la corrente che, tenuto conto della grave jattura che alle idee liberali sarebbe determinata da una andata al potere di Sonnino o di Rudinì dopo una sconfitta del ministero Zanardelli, pur biasimando apertamente il provvedimento della militarizzazione dei ferrovieri, vorrebbe si appoggiasse il ministero nella imminente discussione. Dall'altra la corrente (Mirabelli, Del Balzo, De Andreis, Federici, Comandini, Olivieri, Barilari, Taroni, io, ecc., Chiesi incerto) che, tenuto conto del principio fondamentale del partito, vorrebbe senz'altro, avvenga ciò che vuolsi, votare la sfiducia. Pellegrini, bizzarro ma acuto e arguto, vorrebbe l'affiatamento col Comitato centrale. Viene rimandata la decisione a stamane in cui restiamo riuniti dalle 10 alle 12 passate. Dopo nuova, lunga, accalorata discussione alla quale interviene all'ultimo momento, Dell'Acqua (il quale si unisce decisamente agli opportunisti, tali, almeno, per me) e dopo che Barzilai ebbe a ritirare un suo lungo ordine del giorno nel quale, con un mondo di premesse teoriche, si conclude per un voto favorevole, viene messo ai voti l'ordine del giorno De Andreis (che conclude per la deplorazione della militarizzazione e per la sfiducia nel ministero); l'ordine del giorno De Andreis raccoglie nove voti favorevoli (De Andreis, Mirabelli, Olivieri, Taroni, Del Balzo, Barilari, Federici, Comandini ed io) e 11 contrari (Barzilai, Battelli, Pansini, Vallone, Dell'Acqua, Valeri, Gattorno, Pellegrini, Pozzato, Socci, Vendemini). Viene quindi votato all'unanimità un ordine del giorno Pellegrini dichiarante che il gruppo si astiene dal voto nel dibattito tra le due frazioni costituzionali, impotenti ambedue, nell'attuale situazione della Camera, a trovare un assetto definitivo e augurando l'appello dinnanzi alle assisi popolari...

La mia convinzione profonda e che mi formai tosto avvenuti gli ultimi fatti e che mi ribadii nella coscienza dopo il lungo dibattito di ieri e di oggi, si è che il nostro partito, seppure non vuol perdere, per conservare la vita, le ragio-

(1) L'on. Marcora era esponente di quella schiera di radicali che si erano rifiutati di accettare la nuova linea politica tracciata dal Sacchi e che, di conseguenza erano più vicini ai repubblicani.

ni stesse della vita, non può in nessun caso dimenticare quella che è essenza dell'idea repubblicana, essenza accoppiata pure a quel criterio di opportunità che è imposto dall'abbandono dell'intransigenza assoluta (opportunità che consiglia d'approfittare di tutto quel poco che le istituzioni consentono per propagandare la nostra idea) ed è essenza fondamentale, cardinale, imprescindibile quella del rispetto al principio rudimentale di libertà che il ministero ha bestialmente offeso col decreto di militarizzazione (1).

Si fece così aperto, in seno al partito repubblicano, il conflitto tra coloro i quali, convinti dell'opportunità di svolgere una politica realistica, ritennero dovesse esser concesso l'appoggio ad un governo monarchico ma sostanzialmente improntato ad un costruttivo riformismo e coloro i quali, come l'Arconati, pur non negando il certo vantaggio che poteva derivare dal rafforzamento di un ministero che esprimeva la parte migliore dei gruppi costituzionali presenti nella Camera, ritennero non addivenire a transazioni di sorta con i propri principi « avvenga ciò che vuolsi »; in effetti il provvedimento governativo della militarizzazione dei ferrovieri non fu che il pretesto contingente per giustificare un voto già in precedenza scontato. Anche in questa occasione il vessillo dell'intransigenza fu inalberato da quegli stessi uomini (Mirabelli, De Andreis, Comandini, Taroni, ecc.) che pure al congresso di Ancona si erano presentati come i severi conservatori delle tradizioni storiche del partito; ed è anche interessante notare come su questo piano di rigorosa difesa del partito s'incontrassero uomini che dissentivano poi tra loro attorno al programma del partito stesso, come l'antisocialista Mirabelli ed il filosocialista Arconati. Laddove le idee ed i programmi non erano più eccessivamente chiari subentrava il tradizionale attaccamento e la fedeltà del militante per il partito dal venerato emblema mazziniano. E così i repubblicani, come dice il Volpe, « contavano federati accanto ad unitari; quasi socialisti... accanto a dichiarati antisocialisti; antimonarchici... che alla " Camera monarchica " volevano andare solo come " soldati travestiti nel campo nemico... ", accanto ad uomini che volevano andarvi a lavorare e collaborare attivamente e liberamente, per ogni utile riforma economica sociale politica » (2).

Del resto il conflitto tra contrari e favorevoli ad una collaborazione col Governo si delineò quasi contemporaneamente anche tra i socialisti e, nell'occasione di questo voto di fiducia al ministero Zanardelli-Giolitti, l'ala riformista prevalse cosicchè, come già era avvenuto il 15 ed il 22 giugno 1901, anche « il 15 marzo 1902 i socialisti, rom-

(1) Si veda anche la relazione di queste riunioni del gruppo repubblicano in « L'Italia del Popolo » del 11-12 e 12-13 marzo 1902.

(2) G. Volpe, *Partiti politici e contrasti sociali in Italia all'inizio del nuovo secolo*, in « Nuova Antologia », dicembre 1947, p. 342.

pendo un'antica e inviolata tradizione, votarono per un governo borghese » (1).

Roma, 12 marzo 1902 — ...Le lunghe discussioni seguite in questi giorni nel nostro Gruppo sulla condotta da tenere col Ministero, l'evidente adattabilità opportunistica della maggioranza *(del partito repubblicano)* che voleva e vorrebbe, per un utilitarismo del momento (e sia pure anche per un sensibilissimo vantaggio dell'idea nostra), dimenticare la flagrante offesa ministeriale alla direttiva liberale, il sentire che i dissidenti (Pantano, Colajanni, R. Luzzatto...), senza neppure affiatarsi, sono col ministero e che i socialisti, rimangiandosi l'ordine del giorno di qualche settimana fa si dichiarano senz'altro pel ministero, tutto questo, ripeto, mi rattrista.

L'ordine del giorno socialista al quale l'Arconati allude era un ordine del giorno contro il provvedimento della militarizzazione dei ferrovieri, alla luce del quale egli indica come contradditorio il voto di fiducia dato successivamente alla politica complessiva del ministero stesso. Il Giolitti riassunse la discussione in un importante discorso tenuto durante la seduta del 14 marzo.

Roma, 15 marzo 1902 — ...Il discorso fatto ieri da Giolitti sulla tormentata questione dell'indirizzo politico del Governo fu monumentale per chiarezza e tagliente come la lama di un rasoio, ma fu assolutamente deficiente nella questione capitale della militarizzazione. Non disse nulla, non accampò neppure i famosi telegrammi di Torino e di Taranto. Avesse almeno accennato a dubbio sulla legalità del provvedimento dichiarando che il Governo avrebbe presentato un progetto per regolarizzare la grave questione. Nulla di tutto ciò... Quello che è innegabile si è che, col magistrale discorso di ieri, Giolitti mi ha riconfermato nel vecchio pensiero sul suo conto, e cioè, che egli è uomo fatto d'un pezzo e che ha la machiavellica bismarchiana di fare della diplomazia a base di assoluta franchezza. Notevolissima l'affermazione ieri fatta da Giolitti, conforme pienamente, in questo, a quella fatta ieri l'altro da Prampolini nel suo splendido, suggestivissimo discorso e, cioè, che il proletariato ha intrapreso la sua marcia (determinata dalla concessione, doverosa, del resto, egli disse, della istruzione obbligatoria e del voto), che su questa marcia non c'è forza umana che la possa arrestare, che ha ottenuto già qualche cosa ma che molto di più aspira ed è decisa ad ottenere e, cosa che più importa, ha ragione e diritto di ottenere...

Si giunse finalmente alla votazione che risultò, come da tutti previsto, favorevole al Governo.

Roma, 16 marzo 1902 — ...Ieri, dopo cinque giorni di discussione, alle ore 19, votazione sull'indirizzo politico ed il Ministero ottiene una forte maggioranza (tutta schietta, tutta fidata?). Ne resto soddisfatto perchè così l'indirizzo, relativamente liberale, del Governo è ormai assicurato e neppure Sonnino potrebbe oggi farci rimbalzare ai bei tempi di Pelloux... E' vero, fatti i conti meglio sui voti di ieri, che diedero, in costrutto, una cinquantina su per giù, di voti di maggioranza al ministero e tenuto presente che, sempre su per giù, questa maggioranza è costituita dai voti favorevoli dei radicali e dei socialisti, resta

(1) I. Bonomi, *La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto*, Milano, Einaudi, 1946, p. 216.

sempre inesorabilmente logico il nostro ordine del giorno per l'astensione, motivata dalla necessità indeclinabile dell'appello al paese, in quanto che le due contendenti frazioni costituzionali non possono costituire per sè sole una maggioranza vitale in quanto che e l'una e l'altra non possono vivere senza il sussidio dell'estrema che fu, è e sarà sempre infida per le istituzioni... (1).

La contraddizione che denuncia la grave crisi politica del partito repubblicano è ben chiara in queste note dell'Arconati: necessità da una parte di sperare che il Governo ad indirizzo « relativamente liberale » raccogliesse la maggioranza sufficiente per poter resistere, incapacità, d'altra parte, di superare, anche sul piano puramente tattico e contingente quella pregiudiziale che imponeva di negare il voto ad un governo di Sua Maestà.

Il limite di questi uomini fu proprio la mancanza di duttilità, quella duttilità che, senza arrivare al caso estremo di un trasformismo deteriore, permette ad un partito di mantenersi sempre aderente alla concreta realtà politica e di dimostrare la validità continua della propria istanza; i repubblicani amarono invece mantenersi in una sfera eccessivamente ideale, s'accontentarono di tener alta la loro fiaccola, d'un fuoco, per la verità, purissimo, ma che, di fronte al progressivo consolidarsi delle istituzioni e del sentimento monarchico, emanava ormai ben poco calore. Si pensi alle numerose « conversioni », alcune sincere, altre opportunistiche, di uomini che erano stati, negli anni del Risorgimento, tra i migliori seguaci del Mazzini. I repubblicani avevano inoltre rinunciato a battersi sul terreno economico-sociale sostenendo con il massimo impegno quelle rivendicazioni delle classi lavoratrici che Giolitti stesso, nel discorso del 15 marzo, non aveva trascurato di mettere in evidenza, sia pure per considerarle come assorbite nel suo programma di riforme moderate, ma che i socialisti sapevano mantenere continuamente vive attraverso l'energica propaganda degli « apostoli », gli organismi centrali e periferici del partito, le Camere del lavoro, le leghe di resistenza; organizzazione così complessa che i socialisti furono accusati in parlamento di aver creato uno stato nello stato imponendo a dei cittadini un'altra disciplina e, perfino, degli altri contributi. I repubblicani invece proseguivano sulla linea di Mazzini il quale non aveva compreso come « il problema politico-sociale, esaurito il Risorgimento, entrava anche in Italia in una nuova fase, del tutto diversa dalla precedente, e che il nostro paese non poteva restare immune o estraneo all'ascesa europea del socialismo » (2).

Giolitti e i socialisti furono pertanto i due grandi nemici del partito repubblicano: il primo perchè si sforzò di dimostrare, e sembrò aver

(1) L'ordine del giorno dell'on. Gorio, invitante il parlamento a concedere la fiducia al Governo, ottenne, nella seduta del 15 marzo, 250 voti favorevoli 158 contrari e 45 astenuti (repubblicani e alcuni costituzionali).

(2) C. Morandi, *I Partiti politici nella storia d'Italia* cit., p. 28.

ragione, che l'istituto monarchico non impediva la realizzazione delle più ardite riforme; i secondi perchè seppero impostare in termini veramente rivoluzionari, la loro politica sociale. Il Giolitti stesso, nelle sue *Memorie*, ricorda come una volta « il deputato repubblicano Carlo Del Balzo, incominciando un suo discorso, dichiarò che il suo partito temeva più la politica liberale nostra, che quella d'un governo che tendesse a reazione. Ed io colsi l'occasione per rispondergli, sincerità per sincerità, che uno dei fini principali che io mi proponevo con la mia politica liberale, era appunto di dimostrare che il partito repubblicano non aveva ragione d'essere in Italia » (1).

Questo episodio è ricordato, sia pure con diversa intonazione, anche dall'Arconati.

Roma, 12 giugno 1902 — ...Discutendosi oggi il bilancio dell'Interno, parlando il ministro Giolitti dopo i repubblicani De Balzo e Mirabelli, il socialista Turati, il radicale disorganizzato Ruffoni e il radicale organizzato Girardini, conclusse il suo affermando intento del governo liberale quello specialmente di dimostrare col fatto agli Italiani che il partito repubblicano non ha alcuna ragion d'esere perchè le istituzioni monarchiche nostre consentono tutte quante le più ampie riforme economiche e sociali. Ed ecco il mio povero partito trattato da tutti, dal ministro del Re ai socialisti ed ai radicali, trattato peggio del cane in chiesa...

L'argomento è ripreso in una nota successiva:

Roma, 22 giugno 1902 — ...Discutendosi il bilancio dell'Interno al Senato in seduta di ieri, Giolitti, rispondendo al Vitelleschi che diceva dei partiti sovversivi meno pericoloso il repubblicano, ebbe a dire che il partito repubblicano è *il più pericoloso di tutti perchè tende a disgiungere l'unità d'Italia.* In Senato poi difende anche socialisti e radicali quasi che i radicali, non alla Saffi, non siano repubblicani e non siano repubblicani i socialisti autentici all'Arturo Labriola, e non lo siano per necessità ed esigenza di logica delle cose gli stessi socialisti alla Turati. Ma Giolitti si serve del motto dell'austriaco Metternich: *divide et impera.*

Si avverte anche in questa nota l'incapacità dei repubblicani di rendersi conto del significato della politica del Giolitti come l'appoggio da lui offerto ai socialisti fosse uno dei punti fondamentali della sua politica, un'arma puntata proprio contro i repubblicani e dalla quale costoro non seppero difendersi: « l'appoggio del governo, dato al partito socialista e al radicale, doveva portare e portò alla liquidazione del partito repubblicano militante » (2).

La gravità della crisi si manifestava anche attraverso nuove defezioni e fratture all'interno dei partiti: il Dell'Acqua, prima, poi anche il Garavetti e il Vendemini si staccarono dal gruppo parlamentare re-

(1) G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, Milano, Garzanti, 1945, p. 177.
(2) G. Perticone, *Gruppi e partiti politici nella vita pubblica italiana*, Modena, Guanda, 1938, p. 212.

pubblicano, dopo aver dichiarato il loro disaccordo con l'atteggiamento assunto dal partito durante la discussione per il voto di fiducia al ministero; l'on. Battelli di Pisa, infrangendo ogni disciplina di gruppo, votò addirittura, contrariamente a tutti i suoi colleghi, a favore del governo. « L'Italia del Popolo » annunciò la defezione del Dell'Acqua ed il rifiuto del Battelli a votare secondo le decisioni prese in seno al gruppo parlamentare, con parole più amare e tristi che aspre e polemiche (1), segno quasi di una rassegnazione a questo ineluttabile processo di dissolvimento.

* * *

Al doloroso distacco dal partito di uomini che avevano validamente contribuito alle sue fortune, s'accompagnò l'acuirsi dei dissensi con i socialisti e, in particolare, l'increscioso episodio milanese della violentissima polemica tra « L'Italia del Popolo » e « L'Avanti » a proposito delle elezioni nel V collegio cittadino.

Filippo Turati, per protestare contro delle accuse di opportunismo mossegli da alcuni esponenti della federazione socialista milanese, dopo aver dato le dimissioni dalla direzione del Partito che era intervenuta nella questione assumendo un atteggiamento non eccessivamente deciso, aveva rivolto una lettera ai propri elettori (2) denunciando la manovra ordita contro di lui e, per correttezza, dichiarando di presentare le dimissioni anche da deputato, con esplicita preghiera che la sua candidatura non venisse ripresentata.

I repubblicani milanesi più intransigenti, con l'intenzione di mettere in difficoltà i socialisti e di evitare la riaffermazione di Turati che accusavano di fare con la sua politica (Turati rappresentava l'ala riformista del partito, favorevole ad un accordo con il Giolitti) il gioco della monarchia, vollero montare una candidatura protesta, quella dell'anarchico Pietro Calcagno, confinato nell'isola di Ventotene. Un meschino atto di faziosità che i repubblicani si sforzarono di giustificare dando ad esso un valore politico di protesta contro certi metodi illiberali del governo ed un valore sentimentale d'intervento a favore di chi doveva ancora scontare una grave condanna ed invece, se eletto, avrebbe riacquistata immediatamente la libertà.

I socialisti, per desiderio espresso dallo stesso Turati, ritennero, in un primo tempo, opportuno accogliere la proposta repubblicana ed appoggiare la candidatura Calcagno; ma i repubblicani continuarono la loro campagna denigratoria, soprattutto nei confronti del Turati, obbligando i socialisti a chiamare direttamente in causa gli elettori ripresentando la candidatura del direttore della « Critica sociale ». Vi

(1) « L'Italia del Popolo », 16-17 marzo 1902.
(2) F. Turati, *Agli elettori del V collegio di Milano*, in « Critica sociale » 16 dic. 1901.

furono, nei giorni che precedettero le votazioni, dei comizi oltremodo infuocati nei quali i rappresentanti dei due partiti s'accusarono vicendevolmente (1).

Interessanti sono le osservazioni dell'Arconati a proposito di questi contrasti:

Varese, 5 aprile 1902 — ...Indiavolata discussione sul maledettissimo incidente dell'attrito tra repubblicani e socialisti a Milano nella lotta politica per il 5° collegio, pel quale, proclamatasi dai socialisti per la terza volta la candidatura Turati, i repubblicani de « L'Italia del Popolo » (De Andreis no, perocchè propugnò l'astensione) e cioè E. Chiesa e Pirolini, ottennero disgraziatamente proclamata la candidatura protesta dell'anarchico coatto Pietro Calcagno. Pure deplorando vivacissimamente la proclamata candidatura Calcagno in odio a Turati, perchè pare a me che un uomo come Turati lo si può combattere specialmente nelle sue nuove e, almeno a mio giudizio, non sempre felici tendenze e più specialmente ancora nell'acrimonia nichilistica contro il partito repubblicano, ma non si può nè deve escluderlo dal parlamento oltrecchè pel suo valore personale, pel grande seguito che egli ha in una grossa parte del rispettabilissimo partito socialista. Tuttavia ribattevo: *a*) non esser vero che i *calcagnini* odierni de « L'Italia del Popolo » rappresentino tutto e quanto il nostro partito; *b*) non essere neppure vero che Turati e « L'Avanti » non abbiano a volta loro colpe e non lievi di questa deplorevolissima scissura...

L'Arconati, equilibrato come sempre nei suoi giudizi, riconosce chiaramente gli errori commessi dai repubblicani milanesi e prevede il danno che ne sarebbe derivato; nelle elezioni infatti per il V collegio milanese, il 16 aprile, Turati riportò 2881 voti contro 822 dati a Calcagno e poche centinaia dati ad un candidato moderato. I repubblicani de « L'Italia del Popolo » uscirono così gravemente sconfitti dall'incidente da essi stessi provocato: la campagna anti-turatiana non aveva toccato per nulla il segno.

Fu certo l'incidente Calcagno il più grave verificatosi tra socialisti e repubblicani, soprattutto per il risentimento politico che lo determinò: ben diverso, in questo, dagli altri dissensi tra repubblicani e socialisti che dovevano più tardi scoppiare in Romagna, dissensi essenzialmente a carattere economico-sociale in quanto repubblicani i coloni e socialisti i braccianti. La possibilità di affermazione che fu offerta al partito repubblicano in quella regione fu dovuta essenzialmente al fatto che esso riuscì veramente a rappresentarvi un gruppo sociale e degli interessi economici definiti.

* * *

E si giunse, nell'ottobre, al nuovo congresso del partito, il congresso di Pisa che avrebbe dovuto esaminare la linea politica seguita dal comi-

(1) Si veda in « L'Italia del Popolo » del 14-15 aprile la cronaca di un comizio pro-Calcagno nel quale parlarono i repubblicani Pellegrini, Taroni e De Andreis ed intervenne, in contraddittorio, Turati.

tato direttivo e dal gruppo parlamentare durante quel difficile anno trascorso. In sostanza si riproponevano gli stessi temi ch'erano stati oggetto di discussione ad Ancona: rapporti tra partito e gruppo parlamentare, atteggiamento nei confronti del governo, rapporti con gli altri partiti popolari. Certo è che, se il congresso di Ancona aveva suscitato un'eco di discussioni e polemiche riconoscibili sia nella stampa di destra che in quella di sinistra, il congresso di Pisa passò quasi inosservato, fu considerato piuttosto come un fatto di cronaca che come un avvenimento politico di certa importanza nella vita nazionale. Il giornale stesso del partito « L'Italia del Popolo » non diede eccessivo rilievo alle notizie del congresso e si limitò a riferirne, senza molto diffondersi nei particolari (1). Non fu un congresso di grandi battaglie oratorie, nè fu caratterizzato da scontri fra uomini e tendenze. Si voleva ridare al partito una fisionomia precisa, svincolarlo dalla morsa nella quale l'avevano stretto il moderno liberalismo del Giolitti da una parte e l'azione « scientificamente » rivoluzionaria dei socialisti dall'altra; si voleva anche fare una certa epurazione all'interno del partito per eliminarvi quei gruppi definiti opportunistici che s'erano, ad esempio, pronunciati per il voto favorevole al governo Giolitti. Ma, in definitiva, nessun provvedimento venne preso in merito a tutto questo ed il congresso di Pisa lasciò aperti molti interrogativi sulle possibili funzioni ed iniziative del partito.

Ecco quanto venne annotato dall'Arconati:

Varese, 7 ottobre 1902 — ...Quali le mie impressioni del Congresso? Le impressioni favorevoli sono: *a)* che le discussioni sono meno aspre e meno tumultuarie di quelle presenziate da me nel congresso lombardo di Brescia (1894 sotto la presidenza di Gabriele Rosa) e nei precedenti cinque congressi (1897 a Firenze, 1898 a Porto Morcote, 1899 al Cavallino, credo che così si chiami, presso Lugano, 1900 a Rifredi in Firenze, 1901 ad Ancona); *b)* che in quest'ultimo *(di Pisa)* si accentuò tanto la necessità di non bistrattarci coi nostri affini, specialmente coi socialisti, quanto una tendenza più favorevole a quei problemi economici che, specialmente ad Ancona pareva dovessero attirare i fulmini sulle povere teste di quei repubblicani che, al par di me, sentono il soffio dell'oggi che non consente, nè onestamente nè razionalmente, di disinteressarsi di simili problemi. In costrutto, ne parto abbastanza soddisfatto.

L'unico elemento positivo che sortì dal congresso di Pisa fu la « riconciliazione » del partito repubblicano con gli altri partiti popolari italiani, dalle due schiere radicali dei Sacchi e del Marcora ai socialisti di Turati, Labriola e Ferri: il partito che sembrava volesse trovare la sua definizione più precisa, preferì invece rientrare in gruppo, riunirsi a quei partiti che aveva disprezzati e accusati, quasi accodandosi ad essi (2). I repubblicani rimasero presenti, con il loro drappello di uomini

(1) « L'Italia del Popolo », 5-6 e 6-7 ottobre 1902.
(2) vedi: Volpe, *I partiti politici italiani* ecc., cit. p. 341.

coscienziosi ed equilibrati nel Parlamento, mentre la loro assenza si fece sempre più evidente nel cuore del paese, là dove si sarebbe trattato d'assumere delle iniziative concrete. Solo in alcune località della Romagna e delle Marche le leghe repubblicane resistettero a quelle socialiste ed il partito mantenne il suo peso nella vita locale. Nel resto d'Italia la sua influenza andò sempre più diminuendo; nè, d'altra parte, la conciliazione con gli altri partiti fu profonda e convincente, ma tutt'al più sentita come un'esigenza tattica di quel momento; si mantennero vive, soprattutto alla periferia, diffidenze e risentimenti che si fecero poi più manifesti negli anni seguenti, man mano che ci si avvicinò alle elezioni del novembre 1904. Così l'accordo che il Salvemini aveva considerato alla fine del secolo come fatto stabile tra i partiti popolari (1) non si mostrò che raramente efficiente, rendendo maggiormente possibile il consolidarsi della politica giolittiana. Ma il Salvemini diceva di più: « ...coll'andar del tempo diventerà alleanza tra due soli partiti: repubblicani e socialisti. I repubblicani debbono, per necessità di cose assorbire i radicali... »; ed invece i repubblicani non riuscirono a portare a compimento quello che poteva essere il loro compito, creare il partito della democrazia repubblicana assumendo la difesa di un ben definito gruppo di classi e di interessi. Posto che veniva a mancare ad esso l'appoggio del proletariato, ormai conquistato dall'ideologia socialistica, il partito repubblicano poteva diventare il partito della media e piccola borghesia, quel ceto che desiderava salutari riforme politico-sociali ma che si manteneva ancora lontano dal rigoroso classismo marxistico; il Giolitti fu, invece, più abile e riuscì ad attirare a sè queste forze.

Il partito repubblicano rimase così a rappresentare, con una lunga serie di uomini probi e capaci, la continuità di un'idea che aveva non poco contribuito a creare l'indipendenza e l'unità italiana.

LUIGI AMBROSOLI

(1) G. Salvemini (Rerum scriptor), *I partiti politici milanesi* nel sec. XIX, Milano, Educazione politica, 1899, p. 188.

UOMINI DI « ALLORA »

SÌ, erano uomini di altra tempra! Non è vero che il secolo sia un'entità astratta: il secolo ha una propria individualità; è un organismo; ha un'infanzia, una maturità, una vecchiezza; ha un volto, ha un carattere come creatura viva.

Non meravigliamoci, dunque, se alla vigilia di avvenimenti decisivi, si rivelano uomini che paiono predisposti a bella posta, si chiamino essi « uomini del destino, uomini della Provvidenza, o uomini del demonio! ». Questi uomini nascono veramente con una missione prestabilita; hanno una tempra acconciata a quel grado di calore; un carattere, un pensiero, un frasario, anche, che non è quello degli uomini di sempre.

Sì, furono diversi, gli uomini del Risorgimento! Ebbero tutt'altra quadratura, tutt'altro abito, tutt'altro modo di concepire la vita pubblica o privata; e questo, non perchè, da allora, la fisiologia o la psicologia, abbiano subìto un'evoluzione; fisiologicamente e anche psicologicamente, noi non siamo diversi dai nostri nonni: essi lo furono nell'abito morale.

Gli uomini si rivelano nell'intimità; le loro lettere, specialmente quelle confidenziali, scritte fuor da ogni preconcetto, quelle che non son fatte *intenzionalmente* pei posteri, nè che si suppone mai debbano veder luce, sono uno specchio della loro vera vita. Quando l'uomo, anche uomo politico, scrive all'amico o al parente, è raro che egli non sia sincero; la lettera è un bisogno di espansione e di sfogo; c'è quasi sempre un velo di nostalgia, nelle lettere, vi è un istintivo bisogno di mettere a nudo sè stessi; quindi, nulla di più attendibile delle lettere private.

Quando riapriamo un carteggio, dopo il sonno di un secolo, emana, da quegli scritti, un alcunchè di misterioso, di personale e di vivo. Soprattutto di vivo. Non è una riesumazione: è una resurrezione. Noi ci sentiamo subito vicino chi scrive; ce lo sentiamo, quasi, dietro le nostre spalle, seguire, col respiro rattenuto, riga per riga. Nel tempo che leggiamo, noi risentiamo la voce dell'uomo, ne rivediamo il viso; la data ci richiama la temperatura del mese o la gioia di una ricorrenza; una frase ci richiama tutto un mondo: la visione di un salotto o di un campo di battaglia; di un abito o di un ballo; di una rappresentazione a teatro o di una seduta alla Camera.

Sfogliando il carteggio di « allora » si ha la netta impressione di esser di fronte ad uomini solidamente « preparati » per un evento che sta per maturare; non vi è traccia di improvvisazione, nè di faciloneria; di

quella faciloneria che, purtroppo, ad ogni rivolgimento politico riaffiora, col dantesco « io mi sobbarco! », di ogni popolo e di ogni tempo.

Dei romantici? Non crediamo: ad ogni modo non pare. E' strano come rileggendo queste lettere scritte in pieno periodo « romantico », *non si trovi affatto* quel romanticismo di maniera che è stato gabellato per ottocentesco, ma che è stato proprio creato quando l'Ottocento era morto! Sfogliando il carteggio di « allora », francamente non si scopre traccia di romanticismo. Strana constatazione, che batte in breccia convinzioni e idee false, che qualcuno si è formato su quel grande secolo che fu l'Ottocento.

Impressione di serietà, di quadratura di carattere e soprattutto di grande dirittura morale. Lettere di gente spiritualmente e politicamente onesta.

Abbiamo veduto lettere intime, confidenziali, riservatissime, non certo destinate, nell'intenzione almeno, ad esser rese pubbliche, che stupiscono per la loro semplicità, per la mancanza di quel pettegolezzo, di quella notizia ghiotta, di quell'intrigo politico, che ci si aspetterebbe di trovare. Invece, ci si imbatte in gente con la testa sulle spalle, che non avventa parole, che non dà un parere o un consiglio senza averlo ponderato; che giudica uomini e cose con occhio pacato e scevro da preconcetti; che, insomma, è *onesta quando nessuno la vede o la sente*; che sopra un argomento, apparentemente di lieve importanza, si indugia, con profondo senso di responsabilità morale.

Nelle lettere di contenuto familiare, vi è una semplicità un po' casalinga, un po' borghese, se si vuole, ma non frivola, non retorica, come si potrebbe pensare; vi è, anzi, anche in quei patrioti di vent'anni, un senso profondo di preparazione, che invano si ricercherebbe nei giovani troppo verbosi dell'epoca contemporanea.

Serietà, maturità, limpidezza di intendimenti; ecco quanto traspare dalle lettere di quegli uomini, che una letteratura di maniera vorrebbe oggi descriverci come languidi e sospirosi alla De Musset, od erotico-malinconici alla Ortis! Quello che sorprende, è proprio la mancanza di un frasario erotico-romantico-chiarolunare, nelle lettere dei giovani di « allora ».

Naturalmente diciamo, di « allora », in senso abbastanza lato. Non vogliamo riferirci *solo* a lettere scritte negli anni fatidici 1848 o 1859, ma a tutta la generazione di quel torno di tempo, che ebbe in comune, ideali, aspirazioni, lotte e sofferenze.

Talvolta si vorrebbe far credere ad una Italia risorta in virtù di fortuna più che di merito; in virtù di colpi di testa felicemente riusciti; ad una Italia nata, così, inopinatamente, senza che neppure vi fossero gli italiani. Troppo si è ricamato sopra una di quelle solite frasi fatte, che non si sa bene nemmeno se furono mai pronunciate. Ma abbia, o non

abbia, il D'Azeglio, detto che « fatta l'Italia, bisogna far gli italiani », frasi simili vanno sempre intese e spiegate *cum grano salis*. Altro è una coscienza nazionale « collettiva », che non può improvvisarsi in un popolo risorto ad unità di nazione dopo un millenario smembramento, altro è la preparazione morale, culturale e spirituale di individui, che cooperarono alla santa battaglia e seppero far trionfare la buona causa.

Nelle lettere non si può trovare la coscienza collettiva di un intero popolo; da esse non traspare che il carattere dei singoli individui legati da avvenimenti, talvolta da essi provocati, talvolta più forti di loro; ma è appunto questo carattere « individuale », che dà la nota al secolo, poichè un secolo è fatto di episodi e di individui, e tutto il suo complesso non ci appare che allorquando lo si consideri, a ciclo compiuto, nella sua interezza.

Spigoliamo, così, come viene. Si noti: sono sempre, o quasi sempre, uomini giovani, che parlano, o, ad ogni modo, non sopra i quaranta anni; oppure lettere di uomini maturi, a giovani del loro tempo.

Ecco un viaggiatore che scrive da Brünn, dopo una visita allo Spielberg. Siamo nel 1844; quattordici anni dopo la liberazione del Pellico. Stralciamo alcune sue frasi:

Brünn è una città in piano, nel mezzo della Moravia, paese assai fertile, ma generalmente spogliato di boschi e privo di alberi; la città stessa è assai graziosa e da una parte si innalza in collina; più nuda, più isolata, più scoscesa, è la Cittadella, che può dirsi compresa nella città medesima..... Si aspetta la venuta dell'ufficiale, il quale è un'ottima persona, statovi anche all'epoca per noi interessante e che ha conosciuto tutti i nostri compatriotti; esso occupa il posto dell'ottimo Schiller e, per quanto potei giudicarne, mi parve esser degno di succedere a quel vero galantuomo. Ei cominciò, naturalmente, dal dirmi che i nostri scrittori avevano scritto mille bugie e che quello che aveva scritto meno male era Andryane..... I laboratori, sono, generalmente, piccoli e male aereati; i detenuti vi lavorano solo per mezza giornata e il resto del tempo stanno rinchiusi nelle loro celle, totalmente disoccupati..... Le camere per dormire sono di forma bislunga, larghe poco più *della lunghezza di un uomo*, e, nella lunghezza, stanno, su delle tavole inclinate, *cinque* materassi, pieni di paglia e in questi anditini, che hanno la finestra piccola e grigliata vicino al palco, stanno *cinque uomini*, non solo a dormire, ma ad oziare, nelle ore in cui non devono lavorare..... Le infermerie sono tristissime e con poca luce; e, soprattutto freddo e poco adatto alle guarigioni, il prato cinto di tavole di legno ove passeggiano i convalescenti..... Ho visto con piacere il prato ove il Pellico vedeva la moglie del guardiano... ma il quartiere dei detenuti politici è stato demolito, cambiato di forma e ridotto ad uso di magazzini..... Il giorno in cui venni allo Spielberg era poco favorevole per giudicare imparzialmente del clima; ma, quantunque fosse di giugno, il freddo era tale, che io ero vestito completamente da inverno! Il freddo e il vento eran tali, da desiderare un pastrano e in quel momento i poveri convalescenti passeggiavano, e non mi meravigliai di trovarvi un numero di malati così considerabile!... Domandai dei sepolcri, o almeno del luogo ove erano stati sepolti Oroboni e Villa; ma mi fu risposto che erano nel cimitero comune, senza che un segno qualunque indicasse il luogo... sicchè mi

fu impossibile di dare una lacrima alle loro tombe, come avrei voluto..... Vi sono poi tre piani successivi di sotterranei, ove sono anelli distanti un braccio e mezzo l'uno dall'altro, e fra essi, scorre la catena del prigioniero, come noi altri *facciamo pei cani!* Questo è il sistema del carcere durissimo..... In questo luogo terribile, costruirono dei casotti di legno, larghi e lunghi poco più di due braccia e in quelli incatenavano al muro gli uomini; ... l'aria, se pur merita tal nome il gas umido e mefitico di queste tane, entrava da un buco, donde si dava da mangiare agli infelici, di cui nessuno vi potè mai vivere più di otto mesi! Questo perfezionatissimo sistema carcerario non ha nome, e infatti qual nome può esistere, nella lingua di un popolo qualunque, per caratterizzare simili snaturate infamie?

E' un giovane di 22 anni, che scrive con uno stile così semplice, sobrio e misurato, in cui nulla davvero vi è di « romantico ». Il suo nome è Ubaldino Peruzzi: il destinatario, suo zio, marchese Carlo Torrigiani.

Ed ecco squarci morali di un cugino trentaduenne, al cugino ventenne. Allora si parlava così; oggi, fra giovani di eguale età, si scriverebbe di eguali argomenti?

Dal cuore, dall'intimo dell'anima, nascono le parole con le quali mi compiaccio teco dei buoni studi nei quali felicemente ti occupi, in pari tempo che andrai formandoti ad un profondo sentire dell'animo e alla altezza di mente e al retto criterio; qualità dalle quali l'uomo vero mai disgiunge il suo talento e li studi destinati a coltivarlo; quelle qualità che oggi più che mai necessita coltivare nell'intimo nostro, onde reagire alla *minaccevole materialità presente* e perchè i privati acquistino il valore morale opportuno ad insinuarsi ed agire favorevolmente sull'economia sociale; dico dai privati, perchè dai governi nulla abbiamo a sperare; non dagli attuali solo, ma da qualunque; e, finalmente, perchè l'economia sociale dipenderà sempre più dall'azione *delle masse*, che dalle *influenze governative*; e comunque, se beni può fare un governo, molti più possono farne i privati ed il volere loro è più certo, più efficace, più attivo, quando l'educazione, che adorna, coltivando il talento, n'abbia pur anco spiritualizzato il cuore e la mente. L'epoca attuale è luminosa per i resultati dell'ingegno, ma partono essi dalla sorgente fimosa del più *materiale interesse*, quindi niente altro che schiavi delle più vili passioni mostrano le società d'ogni nazione; ma se ai miracoli dell'ingegno, vi si aggiungesse la fortezza del sentire, e nobiltà d'animo, che non farebbe l'uomo d'oggi? Eppure è sì miserabile, in tanta lucentezza di apparenze! *Senza credenza, è, l'uomo, un simulacro di morte*; pare a me sia un artificiale esistenza, quella, e che non possa durare; la necessità deve provvedere al malessere degli animi ed il provvedimento deve sorgere dal male stesso; è questa una mia visione di ogni giorno e l'amore dell'uomo me la mantiene viva. Sono, queste, illusioni mie, sono errori miei, è falso vedere, sbagliato sentire? Rispondimi, amico mio e disapprova senza riguardo.

Romanticismo, retorica, o non piuttosto pensosa preparazione di spiriti, per gli avvenimenti che andavano maturando o è lucida preveggenza di uomini, che il destino, un giorno, chiamerebbe a reggere le sorti della nuova patria? Si era nel 1844; questi due giovani, che non avevano ancor fatto nulla e che non erano celebri, dissertavano su siffatti principi e non già su chiari di luna, o su crinoline ondeggianti.

Lo scrivente era Bettino Ricasoli; il destinatario, Ubaldino Peruzzi. E, a distanza di 20 anni, ecco una lettera di contenuto politico:

Se crederai di dover sostituire il prefetto di Siena, dovrai essere ben cauto di scegliere una persona seria, pienamente indipendente, cioè che abbia fede in sè stessa e non cerchi l'appoggio in chicchessia, di nessun individuo o partito; abile e zelante amministratore e di riconosciuta fede liberale..... Può esser sacrificato il Ranuzzi, ma il Governo non si scordi che dovrà surrogargli un uomo che valga non meno di Lui, altrimenti perderà di qualche grado nell'affetto di coloro che sono i veri rappresentanti dello spirito pubblico di Siena. Oggi, non vale dissimularselo, ci vogliono uomini che sappiano attrarsi la stima e il rispetto con qualità reali, cioè con la premura, col pubblico interesse, con la intelligenza, nel modo di sodisfare a questo interesse, con l'imparzialità a tutta prova e con i loro antecedenti di verace liberalismo..... Fa d'uopo di Uomo onorando, per le sue qualità proprie.

E' una lettera di quattro pagine; il contenuto: la sostituzione di un qualunque prefetto di provincia! Ebbene, per cosa di sì poco momento, sono state spese le sagge ed oneste parole su riferite. Chi le scrive? Sono gli stessi protagonisti, che ora son diventati qualcosa: il barone Bettino Ricasoli, già Presidente dei Ministri, a suo cugino Ubaldino Peruzzi, ora ministro dell'Interno. E' un piccolo episodio, ma è anche un sintomo dei tempi.

Ecco ora la lettera di un grande; vi si parla sdegnosamente, contro raccomandazioni per ottenere un'altissima carica, pur meritata:

Non voglio rimproverare a me stesso di non aver fatto nulla per provvedere con decoro agli ultimi anni di mia vita; sebbene ho poca speranza; perchè, dopo aver fatto conoscere la ferma intenzione dei passati ministri, *non moverò altro passo*. Invece m'immagino le pratiche infinite, le raccomandazioni caldissime e potentissime e i cento mezzi, palesi e coperti, che porranno in opera tutti gli altri. Ma, sia che può, io *non uscirò dal tenore serbato nella intera mia vita*.

E' Terenzio Mamiami della Rovere, che scrive ad un'ignota personalità: forse al Lamarmora.

Ecco un giovanissimo diplomatico di 32 anni, inviato, per un delicata missione, nell'appena annesso Regno di Napoli. Siamo nel '61; si tratta di far passare, bruscamente, le disordinatissime ferrovie napoletane, sotto la gestione del governo d'Italia. E' un giovane, che riferisce al Ministro dei Lavori pubblici; ma con quanto tatto, competenza e senno!

Nell'eseguire questo progetto, crediamo dover procedere in modo da evitare la immensa suscettibilità di questo paese e gli inconvenienti politici che potrebbero derivarne da un'azione *troppo violenta*. Questa direzione cammina male, come tutto, qui, ma il male è così grave e vasto, la piaga così profonda, che il voler rimediarvi col ferro e col fuoco, si peggiora..... Il solo rimedio,

sarebbe, a mio credere, concedere la ferrovia napoletana alla industria privata..... Tuttavia, se si decide per la riunione, io farò il possibile perchè si faccia col minor danno.

La lettera continua, consigliando, con molto tatto, al ministro, di chiamare a Torino il direttore generale, per convincerlo, coi buoni modi, sulla necessità di tale riforma. In tempi più vicini ai nostri, un giovane, investito di tale missione, avrebbe sfoggiato ben altro linguaggio e si sarebbe fatto sostenitore della maniera forte. Ma i « romantici » del '48 dimostravano di aver la testa sulle spalle... anche se eran davvero poeti romantici, come questo giovane diplomatico, che si chiamava Costantino Nigra!

Ecco un grande patriota messinese, che fu generale e scrittore di fama; *povero*, chiede gli sia pubblicato un articolo « ... per aiutare la sua mala fortuna! ». Che cosa si chiederebbe, oggi?

« ... la preghiera di far recapitare, al nostro Agenore, questo articolo dell'archivio storico, che egli, poverino e sì caro, pubblicherà, per aiutare un *pochino la mia povertà e la mala fortuna!* » Così chiedevano i romantici del '48, in compenso di persecuzioni, sangue versato e galera! Quest'uomo, che si contenta di un articolo, è Mariano d'Ayala.

Ecco un giovane professore, non ancor celebre; ha solo 36 anni; scrive ad un alto, ignoto personaggio politico. La lettera è del 1863. E' un giovane, ma pare sia già noto e ascoltato in alti ambienti, se Sir Henry Bulwer, ministro inglese a Costantinopoli, gli parla apertamente di sì alti e delicati problemi, che il giovane professore analizza con fine ironia:

Si preoccupa della guerra; non gli piace il discorso di Napoleone; teme alleanza franco-russa. Nel fondo, vorrebbe aiutar l'Austria, che dice un'alleata inglese e pretenderebbe che l'Italia si dovesse unire coll'Austria contro la Francia in una guerra, perchè, secondo lui, la Francia è nostra nemica. Dice che egli, se fosse ministro italiano, avrebbe lasciato andare Garibaldi a Roma! Tutti questi discorsi erano in parte *fatti per farmi dire*. Io gli ho detto: la nostra questione è semplice: saremo con chi ci dà Roma e Venezia. Roma sola non ci basta a nulla (sic). Allora è venuto a parlare di Costantinopoli; m'ha detto: " io avrei un'idea, ma al nostro governo manca il coraggio delle grandi idee. Dare i Principati all'Austria, a patto che lasciasse la Venezia. Io credo che persuaderei la Porta. Noi avremmo, allora, con noi, l'Italia, l'Austria e la Germania. I Principati, nelle mani dell'Austria, ci guarderebbero meglio dalla Russia. La Porta non ama l'indipendenza di quei Principati, i quali sarebbero assai opposti (!) alla soggezione austriaca. La Russia e la Francia sarebbero contro di noi, ma si troverebbe un compenso alla Francia, la quale in tutto vuol guadagnare; la mia idea si potrebbe mettere in atto ". E' serio questo discorso?

A noi pare di no; e pare che la miglior figura la faccia questo professore di 36 anni, di fronte al chiacchierone ministro inglese, che, con tre parole, rifà tutta la carta di Europa, sebbene non tema di confidarsi

apertamente con questo giovane « romantico! ». Che però ha il pregio di chiamarsi Pasquale Villari!

Ecco un grande patrizio fiorentino, un grande letterato, un grande patriota, che con semplici parole ringrazia il Gonfaloniere di Firenze, dell'« *onore fattogli* di averlo chiamato a sedersi in consiglio ». E vi era da ringraziar Lui, se aveva aderito, sfidando le ire del governo Lorenese, (siamo in pieno 1849), egli, nobile e ricco, al movimento di popolo, non certo avendo di mira il proprio privato interesse! « Fu nostra *gloria*, o Signori, e *fortuna nostra*, l'aver seduto con Voi, e il rinnalzarsi del Municipio è segno certissimo e promessa a tutti noi, di quella nuova e più sana vita, che noi vogliamo ridestare in Toscana in questi giorni tanto difficili ». Son semplici e modeste parole, di un « romantico » del '48, che ha nome Gino Capponi.

Ecco la nobile lettera, del 1863, di un generale ex borbonico, patriota, garibaldino, perseguitato; uno dei prodi difensori di Venezia, che, per tutta ricompensa, viene accusato di murattismo e di... plomplonismo! e di aver ricevuto, nientemeno, che *17 milioni* dalla Francia, per tal propaganda, mentre, non ha di che vivere, e gli lesinano la pensione! Più tardi gli sarà resa piena giustizia.

La lettera, è diretta a Nicola Nisco:

Caro Nisco, ho bisogno del tuo appoggio e della tua antica amicizia... ho picchiato a diverse porte; erano amici e camerati miei di un dì... non mi han dato neppure ascolto..... Tu conosci le voci sparse ad arte dai vili... che io favorivo la candidatura di Plon Plon per la Toscana; poscia che io mi recava a Napoli per organizzare il partito murattista e, finalmente, che io avevo portato da Parigi... 17 milioni per organizzare in Napoli il partito francese!..... Quindi, giunto Cialdini in Napoli, la polizia *mi pregò* di lasciare la mia città nativa, dove io vivevo modestamente. Sfornito di mezzi di fortuna, mi recai a vivere coi miei fratelli..... In un governo libero, condannato all'esilio, senza processo, senza accusa, senza fallo alcuno!..... Ulloa in esilio! Nunziante chiamato a Torino!..... Mi dirai perchè non reclamai la pensione del governo? Per tema di dover soffrire l'umiliazione *di una negativa!*

L'avvenire rese giustizia al prode generale, storico e patriota; i suoi meriti furono riconosciuti; dal 1866 visse in Roma e chiuse la sua nobile vita fra i suoi studi di storia militare: si chiamava Gerolamo Ulloa.

I « romantici » del '48 non sapevano odiare; conoscevano anche la rara virtù della riconoscenza. Da una lettera, affiora l'abbozzo di una epigrafe che i patrioti fiorentini preparavano, non si sa per dove alla memoria di un esule morto in terra straniera. E' il 3 febbraio 1873: « *Per l'anima di Luigi Napoleone Imperatore - Nella guerra italica del 1859 - Coll'esercito di Francia - Vincitore a Magenta e a Solferino - Pregano pace - I cittadini di Firenze - Riconoscenti al fido alleato - Che sul trono e nell'esilio - Volle e propugnò l'indipendenza d'Italia* ». I

« romantici » di allora non ricordavano che il bene; avevano già dimenticato la delusione mortale di Villafranca. La lettera e l'epigrafe sono di Marco Tabarrini.

Non è che uno spigolamento fatto a caso, da diversi carteggi e da diverse fonti, ma che ci riporta ad unica conclusione: che l'anima degli uomini di « allora » era moralmente retta, fondamentalmente onesta, psicologicamente equilibrata. Che i giovani apparivano nè dei fanatici, nè degli improvvisati, nè degli impetuosi.

Abbiamo citato a caso: non sappiamo vedere, in nessuno di questi scritti, nè romanticismo alla Ortis, nè sdolcinature mielose, nè la retorica che, purtroppo, è stato sempre un male endemico del Bel Paese.

Così scrivevano i romantici del '48; giovanissimi, maturi e non più giovani. L'impressione che riportiamo da questi carteggi intimi, è sensibilmente diversa dal concetto che ci siamo fatti della gioventù ottocentesca, specialmente per colpa di una letteratura di maniera, fabbricata dopo.

Impressione di sobrietà e di serietà; soprattutto di serietà, in queste lettere. Una grande misura, un grande senso obbiettivo nel giudicare e nell'esporre; vi manca quell'avventatezza tutta propria dei giovani o della gente nuova; noi ci troviamo di fronte ad una generazione di uomini « preparati ».

Non sappiamo se il confronto con altre generazioni, gonfie di ben altro spirito individuale e collettivo, potrebbe risolversi in netto vantaggio di queste ultime.

LUIGI UGOLINI

FILIPPO MAZZEI E LA RIVOLUZIONE NORDAMERICANA (*)

QUANDO, alla fine del 1773, il Mazzei sbarcò sulle coste della Virginia, una delle Colonie Inglesi in America, a capo di una impresa commerciale e coloniale, nulla faceva intravedere che in brevissimo tempo egli sarebbe divenuto un attore di primissimo piano nella Rivoluzione Americana.

Non che il suo tentativo fosse un'impresa comune: tutt'altro. Esso era stato ispirato e in mille modi favorito da personaggi americani come, per citarne uno, Beniamino Franklin. Altri, Virginiani questi, avevano preso il solenne impegno di finanziare liberalmente l'azienda agricola che il Mazzei doveva creare in Virginia per introdurvi la coltivazione dell'uva, dell'olivo, e del gelso: uno di questi era il ricco signor Tommaso Adams, intimo amico di Tommaso Jefferson.

Non basta: il Mazzei era il *primo* Italiano d'importanza che andava nell'America del Nord, dopo i nostri grandi navigatori ed esploratori. Ed egli si recava in Virginia, non come un immigrante qualsiasi, ma con un intero bastimento *suo* (cioè da lui interamente noleggiato) e carico di prodotti che sapeva benissimo sarebbero andati a ruba in quella Colonia. Inoltre egli conduceva con sè un'intera squadra di agricoltori italiani specializzati (quasi tutti toscani) per la sua azienda agricola. Ora quello era il *primo* bastimento italiano che arrivava in quella Colonia; e i coloni che aveva ingaggiati erano la *prima* immigrazione in gruppo di lavoratori italiani nell'America del Nord, per la *prima* iniziativa commerciale di tutto punto organizzata in Italia, che si dirigeva a quel paese. Per ottenere i suoi lavoratori, come anche gli

---

(*) Scopo di questo articolo non è di raccontare la vita del Mazzei, un personaggio così importante nella storia delle prime relazioni fra Italia e America anglosassone, ma di illustrarne la *fase americana*. Tuttavia, siccome egli è pochissimo noto anche in Italia, così ne darò alcune notizie biografiche: nacque a Poggio a Caiano (Firenze) da una vecchia ed agiata famiglia patrizia nel 1730; studiò chirurgia e la praticò in Toscana e a Smirne, dove andò nel 1752; dopo tre anni passò a Londra, dove si dedicò al commercio internazionale, pur partecipando largamente alla vita di mondo; fu così che conobbe molti Americani della Virginia, che lo convinsero ad andare in America (1773). Nel 1779 fu mandato di là in Europa come Agente Finanziario segreto di quella Colonia; vi tornò nel 1783; nel 1785 lo ritroviamo a Parigi, dove lavorò per quattro anni alla compilazione delle sue *Recherches Historiques et Politiques sur les Etats-Unis de l'Amérique Septentrionale*, che pubblicò nel 1788, a Parigi, in quattro volumi, sotto lo pseudonimo di « Un Citoyen de Virginie »; dal 1788 al 1792 fu Corrispondente Segreto del Re di Polonia in Francia; nel 1792 si ritirò a vita privata a Pisa, dove, dal 1812 al 1813, compilò le « *Memorie della Vita e delle Peregrinazioni del Fiorentino Filippo Mazzei* », che furono pubblicate a Lugano nel 1845-46, cioè dopo la sua morte che ebbe luogo a Pisa nel 1816.

innesti, le sementi, gli attrezzi, etc. necessari all'impresa il Mazzei aveva trattato da potenza a potenza col Granduca di Toscana, e aveva ottenuto tutto quello che aveva chiesto. Anche qui era la *prima* volta che un sovrano italiano favoriva efficacemente una impresa economica italiana all'estero.

Appena il Mazzei giunse in Virginia le cose cominciarono ad andare in modo diverso dal previsto. Gli accadde di menzionare, così, per caso, il gran guadagno che si sarebbe fatto esportando del grano in Toscana — esportazione che intendeva fare lui stesso: e come per incanto, tutti i bastimenti carichi di grano nei porti Virginiani, e pronti a dirigersi verso altri porti americani, si precipitarono nella direzione della Toscana. Il Mazzei perdette un buon affare; ma acquistò subito una gran fama di commerciante di genio, sia in Virginia, sia in Toscana, perchè quella era la *prima* volta che bastimenti americani venivano qui, in tal numero, e con tanta grazia di Dio.

Ma, dopo tutto, quella del Mazzei era un'impresa commerciale bella e buona: più grandiosa, più abilmente e signorilmente organizzata; ma sempre un *affare*. (E l'affare andò benissimo). Tuttavia, ben presto il Mazzei diventò universalmente noto, non come commerciante, ma come uomo politico importantissimo. E ciò accadde sia perchè in Virginia a quel tempo si svolgevano avvenimenti storici eccezionali, sia perchè egli dimostrò subito che aveva la stoffa necessaria per prendervi parte. In Virginia si preparavano eventi e riforme che dovevano rivoluzionare, non solo il futuro di quella Colonia, ma di tutta l'America del Nord e del mondo intiero. Eppure il Mazzei si trovò immediatamente come in casa sua, e fu un collaboratore apprezzatissimo dei giganti che laggiù avevano nelle loro mani i destini del mondo.

Come mai aveva potuto il Mazzei prepararsi, senza saperlo, a una funzione così importante? In modo molto semplice: è vero che aveva fatto solo i magri studi necessari per diventare chirurgo, allora; ma una volta lanciato nella vita, si era formato alla dura scuola della lotta per l'esistenza. Gli eventi lo avevano portato in contatto con uomini di primissimo ordine, nella politica, l'amministrazione, la scienza, la letteratura etc., ed egli aveva ascoltato molto, parlato pochissimo pensato moltissimo, almeno, finchè non fu padrone di una vasta e solida cultura. Dovunque andava, nei suoi varii viaggi, studiò usi, costumi, leggi, regime politico, economico, condizioni sociali, ecc.; tanto da poterne più tardi parlare o scrivere con sicurezza; e in quel mondo frivolo che non sentiva l'avvicinarsi della Rivoluzione, il Mazzei faceva una impressione profonda. Ben lo compresero i suoi amici virginiani, i quali lo fecero precedere laggiù da una pubblicità alla Barnum and Bailey. Quando arrivò in Virginia, uno dei primi che lo andò a salutare fu Giorgio Washington... E quando, dopo pochi giorni, il Mazzei

fu condotto alla capitale, per quanto le sedute della Legislatura fossero finite il giorno prima, molti deputati si fermarono un giorno di più per fare la conoscenza del nuovo cittadino.

Il fatto che il Mazzei fu subito e così cordialmente ammesso tra gli uomini più in vista della Virginia è tanto più straordinario, in quanto quegli uomini erano realmente dei giganti del pensiero e dell'azione: Tommaso Jefferson, Giorgio Washington, Giovanni Adams, Giacomo Monroe, Patrick Henry. Non per nulla gli Americani scelsero i loro primi cinque Presidenti tra quei giganti. Ed è proprio con essi che il Mazzei lavorò per anni, in intima cooperazione.

Uno scettico lettore potrà obiettare: « Ma se questi uomini erano così eccezionali, perchè avevano bisogno della collaborazione di uno straniero? ». Per una ragione molto semplice: i Virginiani sapevano benissimo quanto ingiusta fosse con loro l'Inghilterra; ma avevano una idea ben chiara solo del lato *americano* del problema. Invece non conoscevano affatto quello *europeo*. Per contro il Mazzei, che aveva vissuto per tanti anni in Europa, in diuturno contatto con ogni sorta di uomini importanti e, specialmente durante il suo soggiorno a Londra, aveva appreso con quanto odio gli Inglesi considerassero le aspirazioni all'indipendenza delle Colonie Americane, e come essi fossero decisi ad annientarle, piuttosto di vederle separate dalla Madre Patria, poteva dir loro molte cose che li facevano cader dalle nuvole. Il lealismo di molti Americani verso l'Inghilterra era tale che essi credevano che, una volta rotti i legami politici tra i due paesi, sarebbe stato perfettamente possibile ad essi continuare a vivere nei termini della massima cordialità.

Il Mazzei era allibito; come avrebbero costoro potuto lottare fino alla morte, o all'indipendenza, contro quella Inghilterra per cui avevano tanta ammirazione ed affezione? Era assolutamente necessario chiamar pane il pane, aprir gli occhi degli illusi e dei male informati. E lo fece colla sua solita franchezza e la sua abilità e forza di convincimento. Jefferson stesso confessò che non aveva mai visto il problema da quel lato; e ne fu impressionatissimo. Tanto che consigliò al Mazzei di scrivere una serie di foglietti di propaganda popolare, in modo che tutti si rendessero conto della gravità della situazione, e realmente si preparassero a una lotta che, per volontà dell'Inghilterra, doveva essere per la vita o per la morte. Più tardi, sempre allo stesso scopo, il Mazzei fu richiesto di pubblicare un'altra serie di tali foglietti volanti, tanta era stata la profonda impressione che la prima serie aveva fatta.

Questi foglietti volanti hanno una importanza di primissimo ordine nella storia dell'America. Ora, quando si parla di propaganda antiinglese per aprire gli occhi di quegli Americani che non volevano vedere, si cita sempre un opuscolo del Jefferson, e uno del Paine: ebbene, quell'ordine deve essere modificato: *prima* vengono i foglietti volanti

del Mazzei, poi gli scritti degli altri due... Un non piccolo onore... Disgraziatamente, sembra che tali foglietti siano andati smarriti. Ed è gran perdita. Ma noi sappiamo che esistettero, e fecero profonda impressione; quindi, dal punto di vista storico, devono ricevere l'elogio che meritano.

In modo meno appariscente, ma ugualmente utilissimo, il Mazzei cooperò coi suoi amici virginiani alla riforma di tutta la legislazione e la vita sociale della Virginia, sempre grazie alle sue profonde osservazoni fatte sui mali del Vecchio Mondo, e alle sue originali meditazioni circa il miglior modo di correggere gli infiniti mali di cui allora sopratutto soffriva l'Europa. I suoi amici procedevano alla riforma fondamentale della loro legislazione civile e penale: e il Mazzei lavorava con essi, e si deve alle sue osservazioni, ai suoi consigli, se molte riforme avventate furono modificate o abbandonate, e altre, non pensate, furono introdotte. Lo stesso dicasi quando i Virginiani intesero di riformare le istituzioni sociali del loro Stato. Volevano la separazione della Chiesa dallo Stato, o meglio, che il secondo non imponesse tasse di culto, che poi destinava solo alla Chiesa d'Inghilterra, e non anche a tutte le altre. Il Mazzei prese una parte attivissima a questa campagna, e non esitò ad andare a difendere il punto di vista liberale persino nei templi dei protestanti. Jefferson e molti suoi amici erano favorevoli alla abolizione immediata e completa della schiavitù; ma il Mazzei, altrettanto nemico di quella orrenda istituzione quanto gli altri, tuttavia, miglior politico, riuscì a far prevalere il punto di vista che l'abolizione fosse graduale, cominciando dagli schiavi più istruiti, ecc..

Non erano solo questi i punti in cui il Mazzei osava differire dai suoi amici, quando gli sembrava necessario. Egli aveva viste infinite guerre in Europa, e sapeva quale enorme distruzione di ricchezze esse causassero. Ora i Virginiani si preparavano a combattere eroicamente contro l'Inghilterra, ma non avevano i soldi necessari, non le armi, neppure la stoffa per le uniformi dei soldati... Il Mazzei non mancò di far loro vedere il baratro verso cui si dirigevano, a occhi chiusi. Naturalmente, ottenne il suo scopo; ma, dove trovare quei denari? In Europa; solo l'Europa li aveva. Ma da chi? Come? Allora si ricordarono che il Mazzei, nella sua vita europea, era stato intimo amico di banchieri e capitalisti in numerosi paesi. Non basta; egli non doveva neppure andare a convertirli sul vantaggio economico e politico di aiutare l'America contro l'Inghilterra, chè lo aveva già fatto, da anni, per mezzo di infinite lettere, di opuscoli, di articoli di giornale, ecc., sempre per spiegare il punto di vista americano. Di qui ad incaricarlo di diventare Agente finanziario segreto della Virginia in Europa per procurare quei fondi non fu lungo il passo.

Disgraziatamente, tutto andò male in quella spedizione, fin dal

principio. Il bastimento sul quale il Mazzei viaggiava fu catturato dagli Inglesi, subito dopo aver lasciato le coste della Virginia; il carico di tabacco col quale doveva pagare le sue prime spese fu sequestrato, ed egli fu tenuto prigioniero a New York per diversi mesi: non poterono dimostrarlo colpevole solo perchè, appena scorse che il suo bastimento stava per essere catturato, mise le sue credenziali e le istruzioni in una borsa che conteneva una pesante palla di piombo, e la buttò in mare. Finalmente lo lasciarono continuare il suo viaggio verso l'Europa. Ma vi arrivò senza credenziali; il che voleva dire che non poteva contrarre un prestito, mancandogli la prova del suo mandato. Più tardi le credenziali arrivarono, ma Franklin non le diede mai al Mazzei. Franklin riteneva che la nazione, non i singoli Stati, dovessero contrarre prestiti all'estero. Poi Inghilterra e America fecero la pace; quindi la Virginia non aveva più bisogno di un prestito di guerra. E il Mazzei tornò in Virginia, nel 1783.

Tuttavia i suoi guai non erano ancora finiti. Il partito al governo dello Stato non era più quello di Jefferson e dei suoi amici, e quindi amicissimi di Mazzei. Al potere erano saliti gli eroi della Sesta Giornata, coloro che la guerra non avevano voluta, e l'avevan fatta a gran malincuore, e ora rimpiangevano amaramente che il conflitto avesse rovinato la Virginia, e che per di più avesse dato la stura a rivendicazioni di lavoratori che chiedevano miglioramenti delle loro condizioni. Come se questo non bastasse, gli archivi pubblici erano stati incendiati dagli Inglesi: sicchè non vi era alcun documento ufficiale che provasse che il Mazzei era andato in Europa come Agente segreto della Virginia...

Il Mazzei non si dette per vinto. Si mise in viaggio per lo Stato a raccogliere testimonianze di coloro che erano stati al corrente della sua missione, e così potè compilare un dettagliatissimo Memoriale da presentare alle nuove autorità statali. Ma gliene occorrevano più copie, e il tempo stringeva; allora, un amico si offerse di fargli una copia delle molte pagine di quel promemoria. Quell'amico era nientemeno che Giacomo Madison che poco dopo doveva diventare Presidente degli Stati Uniti.

Con quel Memoriale il Mazzei ottenne la sistemazione dei suoi conti, e inoltre ricevette un certificato ufficiale, il quale faceva grandi elogi del modo con cui aveva assolto il suo delicatissimo compito. Eppure, con un atto di modestia, raro anche nel Mazzei, nelle sue « Memorie » non menziona affatto che, quando accettò l'incarico, e quando sistemò i suoi conti, egli non volle neppure un centesimo per il tempo perduto e per il suo lavoro; ed aveva dato nientemeno che quattro anni, per ciò, alla sua patria di adozione; così, per amore di un paese che lo aveva trattato come non era stato trattato mai in vita sua...

Ma la Virginia non aveva ormai più attrattive per il Mazzei. Il suo

grande amico, Jefferson, ne era partito per Dio solo sa quanto tempo, per andare a prendere il posto di Franklin a Parigi. Nella vita politica e sociale dominavano allora, non quelli che avevano fatto la Rivoluzione ma gli ex-nemici di Jefferson, e quindi anche suoi. Il periodo eroico era finito, e non restavano che le delusioni, le recriminazioni, i lutti, e i debiti... Ecco perchè egli liquidò più che potè dei suoi investimenti in Virginia, prodotto del suo lavoro e dei suoi commerci, e tornò a Parigi: andava a raggiungere il suo vecchio amico Jefferson. Il loro incontro fu una grandissima festa per tutti e due. E per anni vissero, si può dire, insieme, osservando quell'imponente avvenimento che era la Rivoluzione Francese. Tuttavia al Mazzei, sempre instancabile, doveva essere riservato un altro importantissimo incarico.

Diversi attacchi erano stati lanciati contro gli Stati Uniti, ma i più duri erano quelli contenuti in opere poderose, e astiose, di due abati francesi: Raynal e Mably, opere che avevano incontrato largo favore tra le classi ricche e colte di tutta l'Europa. Infatti i due abati erano molto noti e apprezzati. Per di più essi, da un lato mostravano di essere entusiastici ammiratori della nuova nazione americana e della sua civiltà, istituzioni, etc.; ma dall'altro, dopo essersi sprofondati in una minuziosa analisi di leggi, condizioni sociali, ecc., tutto demolivano nel presente, negavano ogni possibilità di successo nel futuro, e poi finivano col prospettare che la nuova civiltà americana costituiva la peggior minaccia possibile per la libertà, prosperità e indipendenza del Vecchio Mondo.

Jefferson, il suo segretario privato Short, e molti Francesi liberali, con alla testa il marchese e la marchesa de Condorcet, credevano che fosse assolutamente necesario ribattere gli attacchi di quei messeri, e mostrare la falsità delle loro accuse contro l'America. Il loro motivo principale era che Jefferson e gli altri vivamente auspicavano che, se vi doveva essere una rivoluzione in Europa, essa fosse modellata il più possibile su quella dell'America.

Ma chi doveva scrivere quella confutazione? Il candidato più ovvio era il Jefferson; ma egli non poteva farla, data la sua posizione ufficiale in Francia. E allora? La scelta cadde automaticamente sul Mazzei, sia perchè era l'amico intimo di Jefferson, sia perchè, come abbiamo visto, da anni faceva proprio quel lavoro in lettere, opuscoli, articoli di giornale, ecc.: per far conoscere cosa realmente era l'America, difendere i suoi atti, le sue intenzioni, i suoi ideali etc. Ma era un compito poco piacevole, per quanto lo scopo lo fosse, ampiamente. Il Mazzei, che non aveva più nessuna sorgente di guadagno e doveva commerciare un po' qui un po' là per vivere assunse un lavoro lungo, minuzioso, a volte penoso. Lavorò da certosino, e con amore di studioso. E' vero che era confortato dall'appoggio morale, e anche un po' dalla cooperazione,

di Jefferson, Short, i Condorcet, Marmontel, Pitobie, Moellet, Larochefoucauld, Dupont de Nemours etc; ma il vero lavoro dovette farlo tutto lui. Ed ebbe la grande consolazione di vederlo approvato ed elogiato dai suoi amici, prima di pubblicarlo. Così, dopo 4 anni di attività (1785-88), ne vennero fuori 4 volumi: *Recherches Historiques et Politiques sur les Etats-Unis de l'Amérique Septentrionale*, che, per ragioni di tattica, pubblicò sotto un pseudonimo: *Un Citoyen de Virginie!*

Ma questa opera poderosa ebbe la grandissima sventura di apparire nella primavera del 1788, quando già l'Europa era scossa dai rombi della vicina Rivoluzione Francese; e questa, come seppellì tante altre cose, seppellì anche le *Recherches*. Pochi se ne occuparono all'estero; nessuno, seriamente in Italia. Fu decretata opera noiosa, arida, inutile; e nessuno andò a vedere se quel giudizio sommario era giusto o no. Di fatto è ingiustissimo, e le *Recherches* sono realmente uno dei libri più belli pubblicati sulla civiltà e nazione americana.

E' vero che due dei 4 volumi, il secondo e terzo sono una disamina minuziosa di ogni più piccolo errore, di ogni quasi insignificante menzogna dei due abati sopra menzionati, con una ancor più minuziosa e dettagliata confutazione. Ora si ha l'impressione che quella cura nel confutare due sacerdoti fosse eccessiva. Ma se ci riferiamo ai tempi in cui il Mazzei scriveva, dobbiamo ammettere che la gente allora la pensava diversamente. Per essere convinta, aveva bisogno proprio di una confutazione così accurata ed esauriente: tanto che anche un *pamphleteer*, come il Paine, famoso per i suoi opuscoli incendiari e la sua oratoria virulenta, quando venne a confutare il Mably, seguì proprio il metodo che ci piace così poco nelle *Recherches*. Ma se uno astrae dalla forma, e si limita a considerare le buone e solide argomentazioni del Mazzei, anche nei due volumi in questione, egli troverà che questa parte almeno è semplicemente splendida e meritevole di essere tolta dall'oblio, per sempre.

Ma vi è di più: se i due volumi 2 e 3 sono metodologicamente difettosi, ciò non si può dire del primo e del quarto. Essi sono divisi per materie, logicamente, abilissimamente trattate: e costituiscono un trattato stupendo di interpretazione storica. Perchè, lo si voglia o no, le *Recherches* sono la *prima* storia degli Stati Uniti mai pubblicata, in tutto il mondo; sono la *prima* illustrazione e interpretazione delle nuove idee e dei nuovi ideali in base ai quali fu fondata la nuova e rivoluzionaria civiltà americana; e nessuno potrà mai toglier loro quel primato, di tempo e di valore. Ben lo seppe il Botta, che ampiamente vi attinse per la sua Storia della guerra dell'Indipendenza americana.

Ma l'opera del Mazzei a favore dell'America non finisce neppure qui. Compiute le *Recherches*, egli diventò rappresentante segreto del Re di Polonia a Parigi, e così assistette ai tempi tragici della Rivolu-

zione Francese. A un certo punto fu convinzione ferma di molti che il *Club* dei Giacobini, a causa del suo estremismo, costituisse un pericolo gravissimo. Ed ecco perchè 32 Francesi, con un piccolo numero di stranieri, formarono il « Club del 1789 » per ottenere amplissime riforme, ma senza l'uso della violenza. Il Mazzei fu uno dei 32 e fece tutto quel che potè per ottenere che le riforme sostenute dal *Club* fossero quelle dell'America, il più possibile. Invano. Gli eventi precipitarono, e i nobili ideali del Mazzei non servirono a nulla, con suo profondo dolore.

A questo punto finisce la storia della fase *americana* della vita del Mazzei, e comincia quella polacca, di cui non dirò nulla, sia perchè essa esula dal mio campo, sia perchè non ne so niente all'infuori di quello che lessi nelle sue « *Memorie* », sia perchè essa è già stata splendidamente illustrata in *Scipione Piattoli e la Polonia* di A. D'Ancona, (Firenze, 1915) e soprattutto nelle *Lettere di Filippo Mazzei alla Corte di Polonia*, di R. Ciampini (Bologna, 1937).

* * *

Come appare da queste note sommarie, brillantissima fu la fase americana della vita del Mazzei, e noi conosciamo molto di quello che la riguarda. Ma non conosciamo ancora tutto, e vorremmo conoscere molto di quello che, a quanto pare, è ancora conoscibile. Da questo punto di vista, al Mazzei accaddero due sventure: una, di essere poco noto; l'altra, di essere mal noto. E ciò fu per due ragioni principali. La prima è che, finora, pochissimi si sono occupati di lui, e nessuno per la fase americana, gli ha dedicato tutto il tempo, la comprensione, l'amore necessari per adeguatamente conoscerla e interpretarla. La seseconda è che, per fare questo lavoro, non basta essere Italiano o Americano; bisogna essere molto dell'uno e dell'altro, e soprattutto bisogna conoscere egualmente bene i due paesi, e specialmente i tempi in cui il Mazzei viveva e operava.

In America egli ha cominciato ad essere noto, e non molto, in questi ultimi tempi. Prima, era menzionato in quasi tutte le storie di America come un Carneade al quale (Dio solo sa perchè) un brutto giorno Jefferson scrisse una lettera, di cui ci occuperemo appresso, e che mancò poco non producesse un cataclisma politico in America. Eppure nessuno — dico: nessuno — ha mai pensato di chiedersi chi mai era il Carneade a cui era stata inviata la famosa *Lettera a Mazzei*. Negli Stati Uniti il Mazzei è stato in parte rivelato anni fa da due riassunti in inglese delle sue *Memorie*; ma essi hanno pochissimo valore scientifico, perchè sopprimono a destra e sinistra, senza mai dire *cosa* sopprimono e *perchè*. Nella più lunga di quelle opere vi sono persino

errori di traduzione. Seguirono traduzioni di lettere del Mazzei, anch'esse trattate con metodo molto imperfetto. Le sole due opere realmente scientifiche sul Mazzei sono: R.G. Garlick, *Philip Mazzei, Friend of Jefferson*, Baltimore, 1933, e H. R. Marraro, *Philip Mazzei, Virginia Agent in Europe*, New York, 1935.

Tuttavia ciò non ha ancora portato a far apprezzare il Mazzei al suo giusto valore. Per esempio, uno scrittore dice che la sua opera più importante, in America, è stata la missione come Agente della Virginia: e non è vero. Quello che egli fece *prima* e *dopo* è molto importante. Un altro scrittore attribuisce al Mazzei, e non al Jefferson, la paternità delle prime parole della famosa *Dichiarazione d'Indipendenza*: « Tutti gli uomini sono per natura uguali e liberi... ». Il fatto è che già i Romani affermavano che: « Omnes homines natura aequales sunt », e che l'idea contenuta in quelle parole era alla base di una quantità enorme di libri dell'epoca che precedette la Rivoluzione americana e quella francese. Ciò che era una innovazione immensa, era, non l'enunziare quell'idea, ma l'inserirla in un documento della importanza storica della *Dichiarazione d'Indipendenza* e per questo, il merito va al Jefferson, e a nessun altro.

Altri scrittori americani hanno preso un granchio anche più grosso. Costoro dicono: Sì, è vero, Jefferson ebbe una grande amicizia per il Mazzei; ma questi (che in fondo non era che un gran chiacchierone) finì per annoiare, se non addirittura disgustare Jefferson; tanto è vero che, quando questi seppe che il Mazzei tornava in America dopo la sua missione finanziaria in Europa, scrisse a un amico che tale notizia gli faceva più male che una certa febbre periodica di cui soffriva... La storiella è carina; ma non è vera. Il Jefferson scrisse quella lettera, ma il suo significato è del tutto diverso. Prima di tutto, quando egli seppe che doveva andare a Parigi a prendere il posto di Franklin, non si dimenticò del suo vecchio amico Mazzei, ma gli mandò una affettuosissima lettera. Poi, quando poco dopo anche il Mazzei andò a stabilirsi a Parigi, i due ebbero un cordialissimo incontro, e vissero quasi sempre assieme, per modo di dire, nella capitale francese. Ancora, come abbiamo detto, fu soprattutto il Jefferson che volle che le famose *Recherches* fossero scritte dal Mazzei, e per questo grave lavoro al Mazzei diede molti e importanti aiuti. Ma non basta: l'amicizia del Jefferson per il Mazzei durò fino alla morte di quest'ultimo, sempre intima sempre sincerissima. Ed è per questo che proprio al Mazzei scrisse la terribile lettera sopra menzionata. Jefferson aveva migliaia di amici in America e in Europa; aveva l'imbarazzo della scelta; eppure, quando si convinse che le istituzioni democratiche dell'America, in pochi anni, sembravano già dirette verso la più profonda e terribile dege-

nerazione, e sentì il bisogno di sfogarsi con un amico fidato, sincero, egli, tra mille e mille, scelse proprio il Mazzei...

Ma, si obbietterà: « E allora perchè il Jefferson tirò fuori quella famosa febbre periodica? » — semplicissimo: come abbiamo visto, dopo la guerra, la Virginia cadde in mano ai nemici di Jefferson, e quindi di Mazzei; questi, tornando, si vedeva esposto a vivere in un ambiente ostilissimo, e neppure lui Jefferson, poteva difenderlo e consolarlo, perchè era mandato a Parigi... Ecco perchè la più tenera amicizia, non il disgusto, spinsero il Jefferson a scrivere quella lettera.

In Italia il Mazzei, quanto al riconoscimento, fu ancora più sfortunato che in America. Mentre le sue *Memorie* sono poco note, e ad ogni modo solo come libro di avventure, le sue *Recherches* sono del tutto ignorate: pare incredibile. Di lui, soprattutto in Toscana, si sono occupati i soliti orecchianti. Per esempio, alcuni, in articoli di un giornale, hanno affermato in tutta serietà che non si può negare egli abbia viaggiato molto, abbia avuto diverse avventure ecc., ma che — bontà loro — non deve essere confuso con Casanova, e neppure con Cagliostro... Un altro, che ha recentemente pubblicato una edizione delle *Memorie, ad usum* d'un Delfino da strapazzo, parla di un quasi introvabile « opuscolo » del Mazzei, e non una, ma due volte; e quell'« opuscolo » sono i quattro volumi delle *Recherches*... Ma il Mazzei è poco noto in Italia anche per ragioni di altro genere. Come abbiamo visto, egli era uno scrittore prolificissimo di lettere a tutti i suoi innumerevoli amici in tutte le parti del mondo che aveva visitate. Per quel che riguarda l'Italia, ne inviò moltissime al marchese Domenico Caracciolo, ambasciatore di Napoli a Londra, al marchese Pietro Paolo Celesia, di Genova, all'Abate Ferdinando Galiani di Napoli, etc. etc. Dove sono andate a finire queste lettere? Esistono ancora in archivi di famiglia o statali, o sono andate distrutte come carta straccia? Sarebbe una fortuna insperata poter ritrovare queste lettere, in cui il Mazzei parlava col cuore alla mano.

Sappiamo pure che scrisse moltissimi opuscoli, e spesso li fece tradure in lingue straniere, per distribuirli generosamente tra i suoi amici. Alcuni li abbiamo; altri no. Esistono ancora? Dove? Questi opuscoli sarebbero preziosi.

Ancora: nel 1765 il Mazzei fu sottoposto a regolare processo dinnanzi all'Ufficio dell'Inquisizione di Firenze sotto la falsa accusa di aver importato libri osceni e contro la religione. Il Mazzei riuscì a provare la sua innocenza; anzi fu *magna pars* nell'abolizione di quel Tribunale in detta città. Alcuni documenti su questo processo sono noti; ma molti altri sembra che dormano negli archivi: dove? Come li si può consultare?

Sappiamo che Beniamino Franklin, una volta che Mazzei venne in

Italia, lo incaricò di iniziare uno scambio di pubblicazioni, ecc., tra la *American Philosophical Society* e le Società Filosofiche italiane. Sappiamo che il Mazzei assolse tale missione colla piena soddisfazione di Franklin. Ma diede essa origine a scambio di lettere, comunicazioni, pubblicazioni, ecc.? Non si sa.

Durante la sua permanenza in Europa come Agente finanziario della Virginia, il Mazzei passò la maggior parte degli anni 1781-82 in Toscana. Allora a Firenze si pubblicavano due gazzette: *Gazzetta Universale*, filo-inglese; e *Notizie del Mondo*, filo-americane. Chi scriveva gli articoli favorevoli all'America per le *Notizie del Mondo* era il Mazzei; inutile dire che tali articoli sarebbero preziosi; ma esistono ancora gli anni 1781-82 delle *Notizie*? Dove?

Ma ci sono molte altre lacune che sarebbe desiderabile veder colmate. Il Mazzei finì le sue *Memorie*, scritte per consiglio del suo grande amico prof. Giovanni Carmignani, nel 1813, e le consegnò nelle mani di questi nel 1814. Il Mazzei, prima di morire nel 1816, aveva nominato suo erede testamentario il Carmignani, trasferendo in di lui possesso una parte (perchè solo una parte?) del suo Archivio, contenente lettere indirizzate al Mazzei, copie di lettere scritte da lui, documenti di ogni genere, libri, etc. Per molto tempo il Carmignani non fece nulla con tutto questo materiale; non pubblicò le *Memorie*; non mise gli altri documenti a disposizione degli studiosi, etc: perchè?

Più tardi vendette *Memorie* e molti altri documenti Mazzei al Marchese Gino Capponi: perchè? Quando? A che prezzo, inoltre? Perchè solo *molti*, e non *tutti* i documenti?

Il Marchese Capponi pubblicò le *Memorie* solo nel 1845-46, a Lugano: perchè un tale ritardo? E perchè mutilò, o permise che fosse mutilata l'appendice delle *Memorie*, che, secondo la volontà del Mazzei, doveva contenere moltissimi e importantissimi documenti? Alcuni dissero: per evitare la censura politica; ma in Isvizzera *non vi era* censura politica. E dove sono andati a finire i documenti soppressi?

Nel 1847 il Marchese Capponi cercò di aiutare gli eredi Mazzei, che, pare in quel momento fossero in istrettezze finanziarie, a far vendere in Francia molti documenti Mazzei, per mezzo del libraio antiquario internazionale Giuseppe Molini: perchè il Capponi, storico così scrupoloso e patriottico, si prestò a un tale mercato? Nè sappiamo se la vendita ebbe luogo o no; se sì, chi e perchè comprò quei documenti?

Più tardi la famiglia Capponi vendette, in una o due volte, una parte (o tutto?) il suo Archivio Mazzei alla Biblioteca Nazionale di Firenze: perchè?

Come se tutto questo non bastasse, pare vi siano altri e peggiori misteri. Tra i pochi che in America e in Italia si occupano del Mazzei corrono voci insistenti (ma difficili da provare) che ci siano state niente-

meno che esportazioni fraudolente di grossi pacchi di documenti Mazzei, andati a finire, probabilmente, in America. La cosa, da un lato, sembra inverosimile, perchè tali esportazioni sono proibite dalle leggi italiane; sicchè chi le ha fatte corre rischio di essere trascinato dinnanzi ai tribunali italiani, e severamente punito. Ma si fa l'ipotesi che coloro che commisero tale reato abbiano imposto ai fraudolenti compratori di pubblicare i documenti, o altrimenti rivelare il misfatto, solo *dopo* la morte dei venditori... Da quel poco che si sa, e male, è difficile appurare i fatti. Chi può sciogliere questo mistero?

Dalla riesumazione di ora ignorati documenti Mazzei verranno fuori, certamente, grandissime sorprese. Chi scrive ne ha avuto ultimamente una prova lampante. Grazie all'estrema cortesia di una distintissima signora toscana, discendente del Mazzei, ha potuto consultare diverse carte sue, e tra di esse ha trovato una lettera del Jefferson al Mazzei, in data del 29 dicembre 1813, — lettera scritta in perfetto italiano, si noti — in cui il primo spiegava al secondo perchè l'America si era decisa a far guerra all'Inghilterra nel 1812. Il Jefferson era stato violentemente attaccato per aver reso inevitabile, si diceva, tale guerra. Egli sentiva il *bisogno* di sfogarsi, di dire tutta la verità; e, ancora una volta, sceglieva, non un altro dei suoi infiniti amici, ma il fidato Mazzei.

Ecco perchè chi ha documenti Mazzei *deve* permettere che li si studino; e chi sa dove se ne possono trovare *deve* — per amor di patria e di scienza — dire dove sono. E' per questo che chi scrive, fa un fervidissimo appello a tutti quelli che hanno o possono scovare documenti del o sul Mazzei, di dargliene notizia a Scagnello (Cuneo). Egli non può, nè vuole, comperare quei documenti; neppure fotografarli, se non si vuole che lo siano. Solo chiede di poter leggere quei documenti e copiarne i passaggi più importanti. Di ogni contributo di tal genere egli darà pubblica notizia, attribuendo a Cesare quello ch'è di Cesare.

Ma Dio voglia che tutti assieme possiamo finalmente erigere un monumento di ammirazione e di riconoscenza all'illustre connazionale, ora sopratutto che gli sguardi dell'Italia si volgono verso l'America, e che, mai come adesso, l'Italia ha goduto una così viva e profonda simpatia nel paese che Cristoforo Colombo scoprì.

VITTORIO RACCA

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Minaccia alla pace. — Russia e Iugoslavia. — Le elezioni in Germania. — L'Assemblea di Strasburgo.

Nel decimo anniversario dello scoppio del conflitto mondiale — fu il 1° settembre del '49, che la Germania attaccò la Polonia — il Presidente Truman ha fatto dichiarazioni ottimistiche, le quali sono venute a proposito perchè proprio in quei giorni andavano moltiplicandosi voci poco rassicuranti circa la situazione balcanica o, più precisamente, circa i rapporti fra la Russia e gli eretici di Belgrado. Truman ha ricordato che il 1° settembre cadeva pure l'anniversario della resa del Giappone ossia della fine della guerra, e ha detto di essere sicuro che anche l'attuale « guerra fredda » o « dei nervi » finirà presto con la capitolazione dell'avversario, dopo di che le Nazioni Unite potranno garantire la pace per molte generazioni. Chi sia l'avversario, non vi era bisogno che fosse detto espressamente, perchè i fatti parlano chiaro da parecchio tempo. Le campagne dei comunisti per la pace e contro il cosidetto imperialismo capitalistico, la loro lotta contro il Patto Atlantico, sono stati tentativi di nascondere, agli occhi delle masse ingenue che abbondano in ogni Paese, la politica virtualmente aggressiva dell'Unione sovietica, la quale rappresenta l'unica vera minaccia contro la pace del mondo. Coloro che sostengono il contrario si rendono colpevoli di una mistificazione forse ancor più grave di quella tentata dieci anni orsono da Hitler, quando affermò che la Germania doveva far la guerra per difendersi contro l'accerchiamento e il soffocamento da cui era minacciata.

Intanto, ad ogni buon fine, ferve il lavoro fra i rappresentanti dei dodici Paesi che hanno aderito al Patto Atlantico, affinchè il comune fronte difensivo sia organizzato al più presto. A metà settembre si adunano a Washington i Ministri degli Esteri degli Stati « atlantici » (Sforza è partito per l'America il 6 settembre), i quali dovranno risolvere il non facile problema della costituzione di un organo supremo di comando. Tre progetti sono in discussione: secondo quello che sembra raccogliere maggiori consensi tra i firmatari del Patto, il comando supremo dovrebbe essere unico e tenuto dagli Stati Uniti; secondo il progetto inglese, dovrebbe esser creato un comando a tre, ossia tenuto dagli Stati Uniti, dall'Inghilterra e dal Canadà; secondo un terzo progetto, che ha le minori possibilità di essere accolto, dovrebbero far parte del comando supremo anche la Francia, l'Italia e la Norvegia. Comunque, è stata preannunciata la partenza per Washington anche del nostro Ministro della difesa, Pacciardi.

* * *

I nervi degli amici della pace sono stati messi a dura prova dall'aggravamento della tensione russo-jugoslava. La situazione balcanica, al cui centro stanno i rapporti, che continuamente peggiorano, fra Mosca e Belgrado, è stata paragonata a un castello di carte: basterebbe muoverne una, perchè tutto precipiti. Non vi è dubbio che fin qui il Governo sovietico ha scherzato col fuoco, abbandonandosi al pericoloso giuoco delle intimidazioni contro Tito e i suoi sosteni-

tori, che la radio di Mosca ha accusati di essere nient'altro che « una cricca di fascisti ». Giuoco pericoloso, perchè svolto non solo con violentissimi attacchi verbali e lancio di requisitorie diplomatiche, ma anche col boicottaggio economico e, da ultimo, con movimenti di truppe sovietiche in vicinanza della frontera iugoslava con la Romania e con l'Ungheria. Si capisce che sia forte, per il Governo di Mosca, la tentazione di rovesciare Tito fomentando una rivolta interna oppure esercitando una pressione dal di fuori (due metodi che potrebbero completarsi vicendevolmente), e ciò per due ragioni: anzitutto per reintegrare la Iugoslavia nel blocco orientale, nel cui organismo militare la defezione di Tito ha aperto una grave ferita; e poi per evitare che altre defezioni si manifestino, facendo crollare tutto il sistema.

Si sa che questo si mantiene, oggi, anche per la presenza di notevoli forze sovietiche nella Romania e nell'Ungheria, dove esse permangono con il pretesto della necessità di garantire le comunicazioni con le truppe russe che occupano tuttora l'Austria, il che spiega, fra l'altro, perchè la Russia crei sempre nuovi ostacoli alla conclusione del trattato di pace con la repubblica austriaca, che ormai potrebbe essere conchiuso in pochi giorni. Ora Tito ha commesso un atto gravissimo, dal punto di vista della politica imperialistica dell'Unione sovietica: ha interrotto gli aiuti ai ribelli greci, i quali per tanto tempo erano riusciti a creare situazioni difficili per il Governo di Atene; ciò ha avuto per immediata conseguenza il successo — questa volta vero e reale — dell'offensiva delle truppe governative contro i ribelli, i quali sono ormai in gran parte dispersi e hanno dovuto rinunciare (ossia la Russia ha dovuto rinunciare) al proposito di « liberare » la Grecia assorbendola nel blocco sovieto-balcanico. C'è stato il pericolo che le truppe elleniche, inseguendo gli sconfitti, penetrassero nel territorio albanese, e facessero precipitare il già malsicuro regime di Enver Hoxa, anche esso satellite di Mosca, ma non più appoggiato dalla Iugoslavia. Può darsi che le sorti dell'Albania, presa in mezzo fra due Paesi nemici della Russia, non interessi più quest'ultima nella stessa misura di quando il blocco sovieto-balcanico era compatto in ogni sua parte; tuttavia è chiaro che interesse della Russia è che il blocco si mantenga quanto più è possibile forte, e che il processo di disgregamento si arresti. Saggio è stato il consiglio dato dal Governo inglese a Tsaldaris, Ministro degli Esteri ellenico, che era corso a Londra (2 settembre), di non toccare l'Albania: un conflitto greco-albanese, in questo momento, potrebbe avere tragiche conseguenze. Si può perfino sospettare che farebbe comodo alla Russia.

Il maresciallo Tito ha continuato ad ostentare la maggior calma nei confronti di quest'ultima, e a dar prova del più provocatorio nazionalismo nei confronti dell'Italia. E' evidente che egli si sente abbastanza appoggiato dalle Potenze occidentali, cosa che probabilmente renderà superfluo quell'appello del Governo jugoslavo all'O.N.U., contro la minaccia sovietica, che in un primo tempo sembrava già deciso, ma che non è desiderato nè da Washington nè da Londra, perchè non servirebbe che ad inasprire la vertenza tra Mosca e Belgrado. Intanto la Iugoslavia sta rovesciando il suo fronte economico, negoziando prestiti con gli Stati Uniti, concludendo un accordo commerciale di vasta portata con l'Inghilterra, e sostituendo, negli scambi, i Paesi occidentali a quelli orientali.

Del nuovo orientamento della Iugoslavia dovrebbe essere parte integrante una profonda modificazione dei rapporti fra Belgrado e Roma, che sarebbe nell'interesse di entrambi i Paesi e che l'Italia sinceramente desidera. Abbiamo recentemente registrate le amichevoli dichiarazioni del maresciallo Tito; ad esse, però, hanno fatto seguito gravi episodi d'intolleranza nazionalistica degli Iugo-

slavi a danno degli Italiani della Zona B del Terirtorio triestino, dove gli occupanti si comportano — ammesso che l'espulsione degli abitanti sia un atto normale di governo — come se la Zona fosse già legittimamente incorporata nella Iugoslavia. Il Governo di Roma ha protestato presso coloro che hanno garantito il ritorno del Territorio triestino all'Italia, garanzia che pare sia stata confermata in questa occasione, ma un preoccupante interrogativo torna purtroppo a presentarsi: nella gigantesca partita ingaggiata fra le Potenze occidentali e la Russia, quale sarà la pedina più utile alle prime, quella jugoslava o quella italiana?

* * *

Il 14 agosto nella Germania occidentale si sono svolte le elezioni per il Bundstag, o Dieta federale. E' stato un notevole passo verso la definitiva organizzazione del nuovo Stato: spetterà infatti all'assemblea ora eletta di scegliere, insieme ai delegati delle singole Diete locali, il Presidente della Repubblica, e poi il Primo Ministro: una volta costituito il nuovo Governo, cesserà quello militare dei vincitori, e l'occupazione, regolata dall'apposito statuto che la maggioranza della Costituente di Bonn approvò a suo tempo, continuerà con compiti di controllo e di sorveglianza per impedire il risorgere del militarismo tradizionale. Tutto questo i Tedeschi accettano perchè si trovano nella impossibilità di ribellarsi; è evidente che la strada da percorrere è ancora molto lunga prima che essi possano comportarsi come cittadini di uno Stato unitario, sovrano e indipendente.

Molti hanno temuto, in Occidente, che le elezioni per la Dieta federale rivelassero quella ripresa di sentimenti nazionalistici, o addirittura quella reviviscenza di nazismo, di cui non sono mancati i sintomi. E un certo timore destava anche l'ipotesi di un'affermazione delle forze comuniste, ciò che avrebbe fatto il giuoco della Russia, la quale, benchè occupi la Germania al di là dell'Elba (e la Polonia, sua satellite, la Germania al di là dell'Oder), si presenta come paladina, in nome del comunismo, della indipendenza tedesca. In realtà, su ventiquattro milioni e mezzo di votanti, i comunisti hanno raccolto solo uno scarso milione e mezzo di voti, e avranno, perciò, non più di quindici seggi su quattrocentoquattro. Invece i democristiani e i socialdemocratici hanno raccolto rispettivamente, in cifra tonda, sette milioni quattrocentomila voti, e sette milioni, e avranno, i primi, centotrentanove e, i secondi, centotrentuno seggi. Sono entrambi partiti democratici e, sebbene non risparmino le più acerbe critiche agli occupanti, appariscono ispirati più da un sentimento patriottico, difficile da condannare aprioristicamente, che da un sentimento patologicamente nazionalistico, come quello che anima i neo-nazisti, i quali avranno nella Dieta cinque deputati, avendo raccolto poco più di quattrocentomila voti.

* * *

Che cosa dire dei lavori dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa, riunita a Strasburgo dal 10 agosto? Varie piccole battaglie in tema di procedura e qualche accenno alla sostanza del programma del Consiglio, hanno dimostrato che il Governo laburista britannico è fermamente determinato a non permettere lo sviluppo dei poteri dell'Assemblea, come invece vorrebbero i conservatori inglesi, con alla testa Churchill, d'accordo con i credenti nella possibilità di costituire un vero e proprio Parlamento europeo, embrione di una futura Europa democraticamente federata. Ma forse, nelle discussioni in argomento, vi è stato qualche riflesso della lotta interna fra conservatori e laburisti. Finora, tuttavia, i lavori dell'Assemblea strasburghese hanno servito, più che ad altro, a propagandare l'idea dell'unità europea, e, nello stesso tempo, a dimostrare quanto sia difficile attuarla. Ciò si è visto bene — a prescindere da altri proble-

mi — quando è venuta sul tappeto la questione della Germania. E' mai possibile organizzare unitariamente l'Europa (e ci si accontenti pure di quella occidentale), senza la partecipazione politica ed economica della Repubblica tedesca? Nel programma dei due partiti che dominano in Germania, democristiano e socialdemocratico, figura l'inclusione della Repubblica tedesca nella Federazione europea. Il presidente provvisorio dell'Assemblea di Strasburgo, Herriot, disse che la Germania avrebbe potuto essere ammessa dopo che avesse dimostrato di meritare la fiducia degli altri Paesi, ma in Germania gli hanno risposto che dovrebbero presumibilmente passare vari decenni, prima che gli altri Paesi decidessero di aver fede nella democrazia dei Tedeschi, e allora sarebbe troppo tardi per costoro e per l'Europa.

E' stato un delegato italiano a chiedere all'Assemblea (5 settembre) che la questione dell'ammissione della Germania fosse posta all'ordine del giorno ma la richiesta è stata poi ritirata, di fronte all'opposizione manifestata specialmente, com'è logico, dai delegati francesi.

DEDUCTOR

STUDI MANZONIANI

Poesie di Alessandro Manzoni, prima della conversione, a cura di Alberto Chiari, Ed. Le Monnier, Firenze — A. M., *Lettre à M. Chauvet*, a cura di Natalino Sapegno, Ed. Ateneo, Roma — *Il Conciliatore*, anno 1°, a cura di Vittore Branca, Ed. Le Monnier, Firenze — Natalino Sapegno, A. M. in « Risorgimento », aprile 1945 — Attilio Momigliano, A. M., Ed. Principato, Milano; Lo stesso: *Dante Manzoni Verga*, Ed. D'Anna, Messina — Giuseppe De Robertis, *Primi studi manzoniani*, Ed. le Monnier, Firenze — Marcella Gorra « *Postille alla storia Romana* » di A. M., Ed. Minuccio, Venezia; La stessa, *Mito e realtà del M.*, Ed. Gentile, Milano — Aurelia Bobbio, *La divina pedagogia nei P. S.*, Ed. La Scuola, Brescia — Mario Sansone, *La poesia di A. M.*, Ed. Principato, Milano — Raffaele Spongano, *Prime interpretazioni dei P. S.*, Ed. Sansoni, Firenze — Giovita Scalvini, *Foscolo Manzoni Goethe*, Ed. Einaudi, Torino — Umberto Calosso, *Colloqui col M.*, Ed. Laterza, Bari — Luigi Russo, *I personaggi dei P. S.*, Edizioni Italiane, Roma — Alfredo Galletti, *M. e il manzonismo*, in « Questioni e Correnti di storia letteraria », Ed. Marzorati, Milano; Lo stesso, *Introduzione a Liriche scelte del M.*, Ed. Cappelli, Bologna — Umberto Bosco, *Neoromanticismo e romanticismo*, in « Questioni e correnti di storia letteraria », Ed. Marzorati, Milano — Claudio Varese, *Marivaux Manzoni e altri scritti*, Ed. Nuova Italia, Firenze — Luigi Fassò, *Saggi e ricerche di Storia letteraria (Da Dante al Manzoni)*, Ed. Marzorati, Milano — *Dell'indipendenza dell'Italia*, a cura di F. Ghisalberti, Ed. Casa del Manzoni, Milano.

Attraverso gli studi più recenti (specie del Chiari) riconosciamo una sensibilissima e attenta assimilazione che il Manzoni ancor giovane fa dei temi, dei motivi, dei moduli stilistici della tradizione rettorica che va dal Parini e dall'Alfieri al Monti e al Foscolo. Tuttavia le forme di un moralismo deciso e pungente che esercita la sue prove maggiori nei *Sermoni* e in alcuni passi di *In morte di Carlo Imbonati* contrastano con quella levigatezza, con quella non comune e scaltra perfezione formale a cui lo scrittore giunge nello stesso carme all'*Imbonati*, in *Urania* e in altre poesie d'intonazione classicheggiante.

Un'elaborazione più faticosa si avverte negli *Inni sacri* rispetto alla immediata poesia giovanile; le difficoltà che incontra il Manzoni consistono, secondo il Petronio (in *Formazione e storia della lirica manzoniana)*, nell'innestare concetti e immagini dedotti da un mondo intimamente cristiano sul tronco di una lingua formata su di una materia classica. E lo iato tra il primo getto e l'ultima stesura della *Pentecoste* è riempito in particolare modo dalle *Osservazioni sulla Morale cattolica*. E' necessario che il Manzoni acquisti coscienza di sè, scoprendo

definitivamente che il suo cristianesimo è anzitutto morale, fondazione di un ordine nuovo di vita, perchè avvenga una seconda rivoluzione nella sua poesia. E' un difficile, ma essenziale contemperamento di rigoroso giudizio morale e di comprensione umana che il Petronio, dietro la critica del Russo, riconosce quale il fatto più caratteristico di tutto il mondo manzoniano, senza limitarlo affatto a quello dei *Promessi Sposi*. Non direi però che il moralismo segni il limite e il difetto della poesia del Manzoni, una volta che si sia riconosciuto siffatto modo d'intendere e di giudicare, unico forse nella nostra storia letteraria.

Il Chiari *(Poesie di A. Manzoni prima della conversione)* ritiene che dal '12 al '14 il Manzoni continuasse a lavorare per la *Vaccina*, un componimento poetico ancora classicheggiante e mitologico. Dubitiamo di questa congettura critica del Chiari, ma in questo periodo è certo in travaglio la conversione letteraria del Manzoni che matura soltanto dopo il 1816. Questo problema della conversione letteraria si è posto decisamente il Sapegno nella introduzione alla *Lettre à Chauvet* da lui ristampata. Là si dimostra che la genesi ideale della *Lettera* coincide con il primo sorgere e chiarirsi alla fantasia del poeta della sua ispirazione tragica, facendola risalire al 25 marzo 1816, presso a poco quando lo scrittore aveva iniziato la composizione del *Carmagnola*. La novità e il significato di questa poesia manzoniana e della sua poetica devono essere studiati, ci dice il Sapegno, in funzione della letteraria battaglia romantica che s'apre col noto articolo di M.me de Staël. I romantici lombardi, con a capo il Manzoni, davano all'arte un effettivo scopo etico, una funzione concreta di progresso civile e morale. In quanto il nocciolo della poetica manzoniana, afferma lucidamente il Sapegno, consiste in una « profonda polemica antiumanistica e antirettorica, esso si trova costantemente d'accordo con i pensamenti di un Berchet, di un Visconti e degli altri compagni di lotta del *Conciliatore* ».

« I *conciliatori* », osserva a sua volta il Branca nella documentata e limpida prefazione agli scritti del foglio azzurro da lui di recente ristampato integralmente (soltanto ancora il I° volume), avvertono « la deficenza di *valori intrinseci*, cioè di atteggiamenti morali alle origini dell'attività letteraria, e sentono di doverla colmare ». E' questa la istanza più chiara e risoluta posta dal loro stesso impegno civile. « E in verità », facciamo nostre le parole del Branca, « il problema di una letteratura civile, popolare, la lotta contro ogni formalismo letterario e ogni concezione dell'arte come puro godimento, la pronta reazione contro ogni oscurantismo culturale e ogni forma di vana erudizione, il profondo interesse per i nuovi metodi educativi, lo sforzo di portare i problemi italiani in clima europeo e così via, affiorano trattati con raro impegno nel *Conciliatore* a mano a mano che si pongono come problemi del giorno, come i traguardi obbligatori per il fervido rinnovamento della nostra vita spirituale ».

Naturalmente se la rinnovata cultura lombarda che prepara e accompagna il romanticismo italiano porge al Manzoni siffatto gruzzolo prezioso d'idee sane e progredite e di schietti sentimenti, l'elevatezza morale dello scrittore cattolico è al di sopra dei suoi compagni di lotta, la sua educazione democratica si svolge in maniera più decisa, approfondita e radicale. E ciò forse avviene soprattutto perchè il Manzoni ha assorbito e portato finalmente alla maturazione certi principi, certe idee, certi problemi e talvolta spunti e suggerimenti dati dal razionalismo dello splendido mondo settecentesco.

Sottolineata (di nuovo nel *Risorgimento*) la scontentezza del Manzoni verso

il linguaggio tradizionale, affermata la scissura profonda operata dallo scrittore nei riguardi della tradizione rettorica (al contrario di quanto hanno pensato altri studiosi, e per ultimo anche il Petronio) il Sapegno scorge acutamente nell'arte manzoniana una vocazione narrativa che doveva condurre ai *Promessi Sposi*. Nel linguaggio lirico manzoniano (che non sa però liberarsi del tutto, neppure nelle sue cose migliori, dai pregiudizi di quella tradizione) c'è sovrappiù di intensità e di ricchezza che richiede una esigenza di prosa. Questa si accentua nel recitativo un po' andante delle tragedie (ma persistono, ritengo, certi pregiudizi classicistici). Lo sforzo del Manzoni da *Fermo* alla definitiva composizione del capo lavoro si rivolge, quasi tutto, conclude il Sapegno, nel trovare l'espressione più semplice, quella che meglio aderisce alla parlata comune. E sarà essa naturalmente la più conveniente ai fini dell'arte.

Dimostrando felicemente questa vocazione narrativa il Sapegno ritiene che la genesi del romanzo è naturale, e niente affatto volontaria e intellettualistica, quale si scoprirebbe nei romanzi lineari e un po' secchi del Voltaire. Chi legga i *Promessi Sposi* non avverte, dice il Sapegno, « il sugo, la tesi, ma l'incalzante e naturalissimo ritmo narrativo ».

Ma lasciando da parte alcune notevoli ammissioni, il Sapegno (dietro un un po' il Russo) riconosce nel romanzo un rapporto fondamentale (per lui poetico e non intellettualistico) tra elementi fantastici e altri riflessivi. Questo giudizio ci sembra perspicuo per intendere l'arte dei *Promessi Sposi*, tanto più se si congiunga all'altro di natura concettuale ed etica sopra riferito di un fecondo contemperamento nel romanzo di rigoroso giudizio morale e di comprensione umana. O si voglia ammettere col Croce il carattere essenzialmente letterario del romanzo, o si continui ad affermare che esso sia anzitutto un'opera di poesia, c'è indubbiamente nel gran libro manzoniano una singolarissima contaminazione di storia e d'invenzione, di riflessione e di fantasia, di giudizio e di sentimento, in qualunque modo essa si voglia poi intendere.

Ad una tesi somigliante si oppone vigorosamente il Momigliano che nella recente ristampa del suo libro (fondamentale ancora per gli studi manzoniani) ha ribadito nei *Promessi Sposi* un carattere genuino e totale di poesia. Il Momigliano resta, come è stato ben detto, l'interprete più misurato e melodico della religiosità manzoniana, su cui c'è poco da aggiungere alle intuizioni finissime e sempre suggestive dell'insigne studioso (ne ha riparlato pure in *Elzeviri*). In *Dante, Manzoni, Verga*, una raccolta di studi non recenti, ove c'è anche la notevole *Rielaborazione degli Sposi Promessi*, il Momigliano però, facendoci conoscere con sicura obbiettività il gusto del Manzoni inteso ad illustrare figurativamente, con prevalenza delle parti argute, pittoresche e ironiche su quelle drammatiche, il suo romanzo, conferma, mi sembra, l'estrema consapevolezza dello scrittore nella composizione del capolavoro.

Nel capolavoro manzoniano (più che mai) il moralista (da non confondersi con l'oratore sempre limitato e angusto) e il poeta si trovano, a mio parere, indissolubilmente legati, anzitutto perchè, come ho già notato in altre mie ricerche manzoniane, nascono dallo stesso ceppo, da una ricerca cioè estrema e minuziosa della verità, da una volontà assoluta di chiarezza, da un amore sviscerato della parola che deve essere sempre tremendamente precisa, propria. Il Sapegno, affermando che con i *Promessi Sposi* nasce la prosa con i suoi modi dimessi, ma intensi, ha intuito che esso modo si raccomanda molto più alla vibrazione della parola singola che all'enfasi più o meno liricamente modulata del periodo.

« Tutta la forza del Manzoni » — dice pure il De Robertis nei *Primi studi*

manzoniani, e il suo lucido discorso critico convalida la giustezza, mi sembra, della mia tesi, — « è in un'alta volontà di chiarezza, e il suo sforzo espressivo porta sempre questo problema; sicchè l'effetto della sua potenza di scrittore guadagna per una sorta di persuasione nata da quella volontà, per una prontezza di comunicazione fondata su quell'attiva volontà ». Affermando anche lui siffatta forza chiarificatrice che sorregge e spinge il pensiero e l'arte tutta del Manzoni, il De Robertis ne trae alcune perspicue e felici intuizioni sullo stile manzoniano sostanziato di evidenza luminosa e sottile. E pone in termini precisi e ben definiti il problema del formarsi della prosa manzoniana, di quella prosa che è stata il necessario e felicissimo punto di approdo delle ricerche del Sapegno.

Non interessa al De Robertis il riscontrare tra la *Morale cattolica* e il grande romanzo una semplice rispondenza di temi e di contenuto, ma fissare quelle che egli chiama concordanze, « perchè trovano il loro accordo in un linguaggio, in un tono, in una conquista di stile insomma che come tale serve al formarsi della sua particolarissima espressione ». Questa sarebbe la grande oratoria dei *Promessi Sposi* che nasce, si muove, s'organizza attraverso la voce soprattutto del Borromeo. E nella *Morale cattolica* c'è già, per il De Robertis, la voce purissima e genuina del Borromeo, la voce « d'un saggio che ha toccato quella zona alta, dove le passioni umane non arrivano, se non per essere comprese ed esaltate ».

Definita con perspicuità la prosa oratoria del libro nei due momenti essenziali di candido inebriante fervore e di penetrante, meditata investigazione, sottolineate con sicurezza le parti saggistiche, ritrattistiche, storiche, il De Robertis intuisce giustamente che anche le parti più quiete della apologetica manzoniana sono increspate da un non so che di mordente, di accensione ironica, da una *pointe de glaive* (per ripetere le parole dette da Sainte Beuve nel discorso su Massillon). E per lo stesso De Robertis la cosidetta ironia manzoniana (c'è però più di un precedente) nasce soprattutto dalle pagine del *Discorso storico* e di altri opuscoli storici, ove maturano certe essenziali qualità dello scrittore e del moralista.

L'inciampo più grosso, afferma infine il De Robertis, per il Manzoni che aveva inventato di colpo la voce di Federico, fu quel tono medio di conversazione, a cui lo scrittore doveva arrivare come estrema conquista. E sulla strada della definitiva conquista del mirabile discorso dei *Promessi Sposi* il Manzoni fu sorretto dallo studio paziente del vocabolario (milanese-italiano) del Cherubini, il cui prezioso aiuto il De Robertis ha indicato ai critici. Un toscanesimo di maniera è dunque quello del Manzoni, un toscanesimo che altrove anch'io ho voluto considerare frutto non di una nativa disposizione, ma di uno studio paziente, di una attenta meditazione. Un toscanesimo che man mano si libera, dice il De Robertis, di quanto c'era di vecchiotto e di inadeguato negli imprestiti dal vocabolario e dal suo stesso dialetto (l'unico discorso parlato da lui conosciuto), e che acquista solo alla fine prodigiosamente il senso vivo della lingua.

Questa ultima tesi del De Robertis mostra, sotto aspetti non avvertiti, quello sforzo enorme di chiarificazione che è alle radici dell'arte manzoniana. E rivela il ripetersi nella nostra narrativa, in termini quasi identici, ma con risultati diversi, del problema della lingua che ha ossessionato per primo, dopo il Manzoni, il Verga (su cui però non possiamo accettare le limitazioni avvertite dallo stesso De Robertis).

Marcella Gorra ha riunito in volume una larga parte delle postille al

Rollin e al Crévier (ma perchè non tutte e per giunta tradotte assieme al testo dei due storici francesi?), non seguendo l'ordine dato dal Manzoni che commentava l'autore, passo per passo, e spesso acremente. Questo atteggiamento polemico riconosce pure la Gorra, affermando la polemica sottile, vibrante e non priva di umorismo del Manzoni che condannava la romanità e ancora di più la rettorica della romanità, senza però dedurne, il che è importante, credo, ai fini dell'arte manzoniana, l'abitudine del Manzoni di postillare, per così dire, in maniera sottile e lucidissima gli errori e le debolezze degli uomini tutti. Anzi da questo personalissimo commento che il Manzoni fa ai due buoni pedagoghi francesi (e anche a diversi altri autori) ho tentato di ricavare, in saggi che sono costretto ancora a citare, perchè la studiosa sembra ignorarli, quell'ossequio tipicamente manzoniano alla parola propria e quel costituirsi di una ironia leggerissima e scanzonata, ma tagliente e decisa, di origine settecentesca, se non volteriana, di cui più sopra abbiamo parlato a proposito delle feconde ricerche del Sapegno e del De Robertis. Certe qualità espressive dello scrittore e del moralista sembrano, a mio parere, in procinto di maturare nelle postille storiche manzoniane, come se lo scrittore si volesse stilisticamente addestrare in una lingua che non era la sua, ma che era ancora forse la più vicina al suo spirito, per essere maneggiata a guisa di narrazione, di commento, di ironia. Ha ragione quindi la Gorra in un libro più personale (*Mito e realtà del Manzoni)*, quando vivacemente confuta il cosidetto mito del Manzoni, la rugiadosa figurazione cioè del grande Vegliardo, del cantore casto dell'oltre tomba, dell'ieratico apologista cristiano. Tuttavia nel confutare questa tesi, non accettata ormai dalla critica più recente e sensibile, la Gorra si lascia trascinare dalla foga del suo temperamento, dotato forse più di qualità oratorie che critiche (questo difetto si avverte ancora di più altrove, ad es. nell'arbitraria interpretazione di Gertrude).

Su un piano logico e morale si sviluppa ordinatamente il libro della Bobbio (*La divina pedagogia nei Promessi Sposi*), che vuole ricavare dai *Promessi Sposi* una sorta di pedagogia attraverso il modo del Manzoni di vedere e di sentire gli uomini nelle loro relazioni con Dio. Secondo la Bobbio c'è sempre nei *Promessi Sposi* un rapporto educativo fra Dio e l'uomo, e questo rapporto avrebbe per mezzo la realtà mondana e per fine il riconoscimento e l'accettazione della divina realtà. L'opera di redentrice educazione si compie, senza fumose e collettive misticherie, nell'individuo e nella misura in cui l'individuo è capace di ascoltare il divino richiamo.

Le pagine più acute e sensibili dell'*Opera poetica di Alessandro Manzoni* del Sansone sono forse quelle in cui lo studioso, nell'analisi dei *Promessi Sposi*, fa giustamente coincidere l'eroismo, così come lo intende il Manzoni, con l'idillio, in quanto questo eroismo coincide a sua volta con la quotidianità del vivere. Eroico non è più per il Manzoni il fatto eccezionale, ma è tutta l'esistenza volta semplicemente, ma tremendamente, verso l'adempimento del bene. E l'idillio manzoniano si respira non soltanto nel pittoresco e nel familiare, ma in tutto il registro del romanzo. In questa zona d'idillio vivono i personaggi medi ed umili, e vi si riattaccano anche i maggiori. Questo idillio fiorisce sulla naturale e pacata maturazione d'un sentimento provvidenziale, si sostanzia entro i limiti di una intuizione gioconda della vita intesa sempre come provvidenziale. Il Sansone però giunge a identificare questa intuizione del reale con una hegeliana giustificazione della vita, così come si attua nella sua perenne e feconda dialettica di bene e di male, di verità e di errore.

La provvidenzialità del vivere è la formula escogitata dal Sansone, non

soddisfatto della tesi del Momigliano, per dare ai *Promessi Sposi* una fonte schietta e genuina di poesia. Ma la vita è provvidenziale per il Manzoni, in quanto è presente ed opera Dio, come qualcosa di distinto da essa e di eterno. Bisogna, secondo il Manzoni, — ammonirebbe con più ragione qualche attento studioso cattolico (in questo caso la Bobbio) — « saper guardare la realtà senza illusioni e senza debolezze, non tanto per amarla o per negarla, quanto per coglierne la possibilità di modificarla » (in un senso però soprattutto morale) « e di trarne gli sviluppi di bene che essa presenta ».

Le zone più accentuate d'idillio in cui respirano più ad agio gli umili e che riempie di sè il lieto fine del romanzo si devono al fatto che il Manzoni in quelle parti fa smorzare appositamente alla forza tremenda del reale i suoi aculei, come se la Provvidenza si facesse più benigna per i semplici e volesse dare alla fine del racconto (che la Bobbio curiosamente non comprende) un saggio sulla terra di quanto possa operare nell'oltre tomba.

Se il Manzoni vuole riconquistare tutta la realtà in una luce di razionale Provvidenza, si tratta per i critici d'intendere quale sia la razionalità di questa Provvidenza. A me sembra innegabile che il manzoniano sentimento del reale sia legato intimamente ad una concezione, ad una filosofia, ad una religione che non sono o non sono ancora quelle dello storicismo idealistico.

Infatti lo stesso Sansone non vuole negare tutte le regole morali e moralistiche, tutte quelle serrate convinzioni logiche e morali, a cui il Manzoni aderisce, e non sapendo dove metterle, le relega nel limbo della cosiddetta allotria. Ed afferma dettate da una ispirazione moralistica e non poetica tutte le parti storiche del romanzo, e buona parte della figurazione dei personaggi maggiori (comprese le pagine introspettive su Gertrude e quelle sull'Innominato sino alla conversione). In tal modo però l'unità del romanzo, sostenuta vigorosamente dal Croce e dal Momigliano, sia pure per strade e conclusioni diverse, andrebbe frantumata da una critica che non sa dare ragioni legittime, per dirci ove il Manzoni sia moralista di una Provvidenza generica o specifica, ma sempre concettuale, e ove divenga poeta di un una provvidenzialità del vivere.

Per svolgere coerentemente la sua tesi il Sansone perviene anzi ad affermare che la poesia tace, ove si avverta nel romanzo il senso della responsabilità umana, ma non saprei trovare un passo almeno dei *Promessi Sposi*, in cui non si faccia sentire questo senso della responsabilità. Ecco perchè non ha voluto comprendere la figura di Don Abbondio, facendone « uno senza peccato, la più innocua delle creature umane nella grande varietà del bene e del male ». Lo stesso errore sostanzialmente commette per la figura di Gertrude, ed altri ancora, e così lasciandosi prendere dall'amore della sua tesi il Sansone, pure facendo diverse nuove ed acute osservazioni (ancora, ad es. sugli *Inni sacri* molto meglio compresi che l'*Adelchi)*, ha distolto lo sguardo da quella virtù figurativa del romanzo, la cui sovrana lezione i critici, secondo il Barbi (citato dallo stesso Sansone), avrebbero dovuto umilmente apprendere, dalla concretezza cioè dell'arte manzoniana così sottile e lucida nel tempo stesso.

Lo Spongano nella precisa trattazione da lui tracciata delle *Prime interpretazioni dei Promessi Sposi* attribuisce allo Scalvini il merito di avere compreso la sostanza morale e religiosa dei rapporti nei *Promessi Sposi* fra storia e invenzione, in cui erano rimasti irretiti i critici precedenti. Non più il conflitto teorico interessa lo Scalvini, ma l'uso che il Manzoni aveva fatto della storia come problema morale e oggetto di considerazione religiosa.

Diversamente da quanto ritiene il Marcazzan, l'amoroso e fine raccoglitore degli scritti dello Scalvini *(Foscolo, Manzoni, Goethe)*, resta, secondo lo Spon-

gano, nella critica scalviniana il dubbio di natura morale sulla contaminazione fra storia e romanzo, fra verità e invenzione fatta dal Manzoni con sovrano equilibrio d'arte. Dubbio a cui accede il Manzoni stesso nel celebre discorso *Del romanzo storico*. Il dubbio, per me, nello Scalvini nasce dalla vivida intuizione che egli ha della sfiducia manzoniana verso le ragioni umane della storia (altro che la Provvidenza hegeliana!): « sembra che l'altezza della sua intelligenza lo faccia convinto della imbecillità della razza umana e che per questo appunto egli voglia metterla sotto la salvaguardia della religione ».

Dietro le osservazioni dello Spongano riconosciamo che lo Scalvini per primo ha affermato alcune caratteristiche essenziali della ispirazione morale religiosa del Manzoni, fissando anzitutto il rapporto tra bellezza e intento morale, con cui sembra limitare l'effettiva poesia del romanzo, « non più libera entro la gran varietà del mondo morale, ma piuttosto uniforme sotto la volta del tempio che copre i fedeli ». C'è però per il nostro critico un giudizio che sembra contraddire quello più sopra riferito, come si sa, dal Croce a sostegno della sua nota tesi: « Egli non fa del moralista mai, nè del teologo, non falsa la natura dell'arte, che tutto vuole vestire d'immagini, anzi è sì lontano dal volerne magistralmente indottrinare che appone al suo Anonimo quanto tiene forma di una moralità ».

Non vediamo una contraddizione insanabile tra i due giudizi, non solo perchè lo Scalvini, evidentemente ancora fedele alla vecchia distinzione di contenuto e forma, riferisce il primo giudizio al mondo morale manzoniano, l'altro allo stesso mondo rivestito d'immagini. Lo Scalvini esprime in forma lucida il nocciolo di quei limiti di quelle perplessità che egli avverte e nutrisce verso il mondo morale dei *Promessi Sposi*. Ma, continuando « venti pagine più avanti » quel lucido discorso critico, nega il carattere esplicitamente oratorio dei *Promessi Sposi*, a cui (si badi) non crede lo stesso Croce, e propende a riconoscere nel romanzo non un mondo artificioso e astratto, ma l'espressione singolare di « un'alta e mal distinta allegoria », in cui, diremmo oggi, la materia sia dissimulata profondamente e svolta secondo un fine letterario: « E di vero », afferma lo Scalvini, « ogni qualvolta l'artista avrà una sua dottrina da persuadere altrui, voglia o non voglia, riuscirà necessariamente allegorico, o meglio dire, simbolico, e qualora apparisca ch'ei non ha messo in ciò nessun artificio, ma ch'è quella la forma naturale del suo concetto, si vorrà, anzichè biasimare, dargliene lode ».

I *Colloqui col Manzoni* del Calosso obbediscono alla norma di chi non voglia fare dei tediosi e sterili ragionamenti critici, ma un discorso senza pretese e nel tempo stesso preciso e limpido di quanto un onesto e disinteressato lettore ami trovare nell'immortale spirito manzoniano. Vogliono farci sentire il sorriso schietto e inafferrabile del Manzoni (inscindibile da una pensosa umanissima malinconia), il tono riposato, modesto e profondo di uno spirito libero e armonioso che, attraverso la polemica antiretorica del suo capolavoro e l'estremismo della sua logica a tipo matematico, ha inciso profondamente in quanto vi è di accomodante, di compromesso, di falso nella tradizione italiana. Di quello che chiama verismo manzoniano il Calosso ha sottolineato argutamente la simpatia evangelica verso la povera gente, la trattazione di alcuni temi definiti come paesani (ad es. gli effetti del buon vino), le tracce che sono rimaste nella lingua e nello spirito del Manzoni del dialetto lombardo.

Inoltre anche in questo libro, come ha fatto per il suo *Alfieri*, il Calosso ha escogitato una formula che sarebbe quella del riserbo morale. Il fascino più vero dei *Promessi Sposi* consisterebbe nel sospendere che fa il Manzoni

indefinitamente il suo giudizio prodotto dalla coscienza squisita della incommensurabilità del dolore, dall'ammonimento evangelico del *nolite iudicare*. E qui forse, nella tesi pure suggestiva, il libro ci sembra deviare pericolosamente; ad ogni modo non intendiamo come il Manzoni, quando non sia artista, giudichi invece troppo e faticosamente. O meglio ci sembra naturale questo atteggiamento, se lo spieghiamo non come un vizio contrario alla sua arte, ma come difetto della sua arte stessa (che non è quasi mai dei *Promessi Sposi*).

Uno dei meriti maggiori della solida (e un po' irrequieta) critica manzoniana del Russo è quello di avere vigorosamente approfondito l'intima natura della ispirazione etico-religiosa del Manzoni, congiungendo una maggiore complessità e profondità della sua arte. Un cristianesimo moderno è per il Russo quello del Manzoni. Un cielo calato sulla terra, un Dio che discende dalle sue remote profondità nel cuore dell'uomo. Religiosità storica è quella del Manzoni: « l'uomo corre libero nel mondo per sue ragioni interiori che si svolgono lentamente e coerentemente, quando a un punto appare in nube il consiglio divino, come suggello già di tutto un processo autonomo dello spirito umano ».

Me se nei saggi precedenti a *Manzoni poeta an orator* (anche nei *Personaggi dei Promessi Sposi*, pubblicati posteriormente, ma composti diversi anni prima) il Russo sembra prendersela contro i critici misticheggianti che indulgono a un certo religiosismo che non conviene al Manzoni, nell'ultimo suo scritto (ristampato insieme ad altri manzoniani in *Ritratti e disegni storici*) propende invece a polemizzare contro ogni forma di confessionalismo, ma soprattutto quella del giacobinismo illuministico, del cosiddetto cripto confessionalismo laico che sarebbe esiziale all'intendimento della poesia religiosa del Manzoni e di ogni poesia religiosa. Questo saggio molto notevole si discosta dai saggi precedenti soprattutto nel sostenere una tesi più risolutamente unitaria che s'incentra nella singolarità del sentimento religioso manzoniano. Una singolarità che il Russo chiama giansenistica. Su questo giansenismo manzoniano, inteso però come posizione dottrinale, ma di sentimento, diverse obiezioni sono state fatte.

Noi riteniamo che il giansenismo condizioni la poesia del Manzoni, non più però di altri ideali e miti, quando non si voglia vedere in esso una coloritura arcaica del sentimento religioso (una tesi cara all'Omodeo), ma un atteggiamento singolarmente moderno di siffatto sentire. Il fulcro di ogni giansenismo, osserva giustamente il Codignola (citato a sua volta dal Sansone), consiste in un rigorismo morale facente leva sulla gelosa indipendenza della propria coscienza e sulla indipendenza del proprio giudizio. A queste fonti di spregiudicatezza critica e d'indipendenza mentale s'alimenta il cristianesimo democratico e individuale del Manzoni, ove la sue vena di radicalismo evangelico s'accompagna a quella dignità della persona che reca il suggello del più schietto soggettivismo moderno. L'illuminismo dei filosofi e il giansenismo dei moralisti e predicatori portavano lo scrittore cattolico sulle soglie della filosofia moderna, per quel fare coincidere all'infinito, che c'è nello spirito manzoniano, l'ansia di bellezza morale con l'anelito alla felicità.

Mi sembra comunque molto fine e fecondo di sviluppi inattesi un giudizio che fa il Russo dello spirito manzoniano, come d'una aristocrazia di solitario sognatore, sì che lo scrittore cattolico rifugierebbe in una forma superiore di rigoroso cristianesimo, di cui si fa solitario (ma non certo proselitico) predicatore. Quella infatti che si può chiamare edificazione del Manzoni è sempre personalissima, ha valore per lui stesso, più che per gli altri, presenta l'elevatezza di un discre-

tissimo e aristocratico moralismo, non è mai negli ambiti di una determinata e limitata esortazione morale.

Inoltre il Russo pure sostenendo che l'*animus* del romanzo sia poetico e non oratorio, ammette un'assidua vicenda di sguardi ora rivolti al cielo, ora alla misera aiuola terrestre, attraverso cui si ritma e si snoda il racconto. E siffatta alterna vicenda corrisponde a un alternarsi assiduo di poesia e di arte. Poeta fin dalla nascita, conclude il Russo (l'ha detto anche nella prefazione ai *Personaggi)*; poeta ancora frammentario nell'*Adelchi* (una tesi a lui cara che si oppose a quella del Croce riaffermata di recente nei *Quaderni della Critica)*; poeta infine irrobustito e più complesso nei *Promessi Sposi* in un'opera che sembra anch'egli (a suo modo) giudicare come fosse costituita armoniosamente da due momenti essenziali, l'uno più propriamente poetico e l'altro più propriamente meditativo. Quello che Russo esclude (o quasi) ormai, in quest'ultimo saggio, è l'elemento oratorio che aveva invece largamente ammesso nella *Introduzione ai Promessi Sposi.*

Per intendere l'armonizzarsi reciproco dei due momenti è necessario riportarlo al gran moralismo e intellettualismo della *clarté* della Francia di Bossuet e di Voltaire, su cui pure il Galletti ha indagato con molta dottrina (1).

Il Galletti nella introduzione a *Liriche scelte e Adelchi,* ove ha ripreso con perspicua densità alcune delle idee più notevoli sostenute nei suoi importanti studi manzoniani, si è dimostrato ancora una volta fermo sostenitore del limpido ed equilibrato razionalismo manzoniano. Il Varese ultimamente ha tracciato degli interessanti rapporti tra il Marivaux e il Manzoni. E il Fassò in una ristampa di diverse e attente ricerche letterarie, ha illustrato con accorta misura alcuni rapporti tra i romanzi dello Scott e il capolavoro manzoniano.

A siffatte indagini non è mancato il contributo del Russo nel parallello da lui efficacemente delineato tra *Manzoni poeta e Diderot oratore.* Lì è riconosciuto nel Manzoni una specie di Voltaire ricristianizzato e messosi in regola con la Morale cattolica. E lì è pure affermato vivacemente, contro certi fraintendimenti, che il Manzoni proietta sulla realtà la sua luce di una ferma e trascendente visione morale. Questa visione mostra in maniera inesorabile il falso di tutta una civiltà. E ciò è ancora squisitamente settecentesco, ma oltrepassato dalla religiosa consapevolezza dell'argilla che la creatura umana porta con sè fin dalla nascita.

GAETANO RAGONESE

FILOLOGIA CLASSICA

C. Gallavotti, *Storia e poesia di Lesbo nel VII-VI secolo A. C.*: Alceo di Mitilene, Adriatica Editrice, Bari. — Erodoto, *Le Istorie, Introduzione e traduzione* di Piero Sgroi, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, voll. I e II, p. 439 e 446. — Euripide, *Le Troiane,* a cura di Guido Martellotti, Casa Editrice Gismondi, Roma.

Il volume del Gallavotti su Alceo è una guida eccellente per la comprensione storica, filologica, estetica di Alceo, per i frammenti del quale il G. fa riferimento alla sua edizione napoletana del '47-48. Nella prima parte è conte-

(1) Mentre attendo a correggere le bozze della mia rassegna lo stesso Galletti ha fatto in *Questioni e correnti di storia letteraria,* una nuova ordinata e sicura trattazione della vita, del pensiero e dell'arte manzoniana. Al romanticismo del Manzoni si riferisce pure un notevole e attento studio di Umberto Bosco, pubblicato, nello stesso volume. Il Ghisalberti, metodico conoscitore delle cose manzoniane, ha pubblicato molto di recente *Dell'indipendenza dell'Italia,* l'ultimo scritto politico a cui il Manzoni attendeva, quando fu colpito dalla morte (Il valore politico dello scritto è stato rilevato anche sulle pagine di questa rivista).

nuto un vasto quadro storico, in cui il G. ha saputo utilizzare, coordinare, sagacemente interpretare (pur conscio che taluni fatti siano diversamente combinabili: p. 28) anche le più recenti ricerche del Mazzarino e del Pugliese-Carratelli: pagine di sintesi sono quelle in cui è rappresentato l'ambiente mitilenese (particolarmente dense le osservazioni sui *kallisteía*, a pp. 11-12). Dopo aver trattato la questione cronologica (il G. segue motivatamente la cosiddetta cronologia alta), in una seconda parte il G. passa a delineare, con una sagacia ed un calore il cui equilibrio costituiscono il pregio più personale dell'opera, la poesia di Alceo. Noto di passaggio che non userei (p. 22) la translitterazione italiana *bevuta* per il franc. *bévue*; la translitterazione è al nostro orecchio una falsificazione, per il fatto che non ha alcun rapporto col *bere*, bensì è da *bes*+*voir*. Il G. sente il valore ed il significato di vita della poesia alcaica, le cui strofe « martellate e robuste sono un'arma nella lotta politica » (p. 31); giacchè « l'agitatore politico e il poeta in Alceo sono ancora tutt'uno, e i suoi carmi sono al tempo stesso poesia e manifesto, come lo furono per Solone i giambi e le elegie che scrisse. La concezione dell'arte per l'arte, o soltanto l'idea dell'arte come riposo, isolamento, individualità rispetto ad ogni forma di attività sociale, è ancora assai lontana dalla mentalità di questi greci dell'età arcaica » (p. 33). Larghi brani andrebbero pure citati delle pp. 47-48; il cui calore spiega come accada che da testimonianze quali quelle di Sinesio e di Aristosseno (p. 46) venga tratta singolare ricchezza di partiti, o come avvenga (e ciò dicendo possiamo dire di dar saggio delle qualità più propriamente esegetiche, quelle cioè che improntano tutta intera la ultima parte del volume, dalle pp. 81 alle pp. 140, intitolata « Note di commento ai Carmi di Alceo ») che la personalità del poeta, nella sua intimità severa e malinconica, si disveli mercè l'accorta esegesi di una sola e semplice parola, *epónasin* (fr. 46), e della giuntura sintattica che ad essa precede. E' inutile ripetere quale ricco frutto spirituale possa portare un'analisi stilistica e grammaticale guidata e sorretta da uno spirito vigile: qui abbiamo un vivo esempio della differenza specifica che passa tra l'erudizione e la filologia (sarebbe pleonastico aggiungere *vera* al sostantivo filologia). Analoghe esemplificazioni potrebbero trarsi in copia dalle pagine di questo volume, che appartiene veramente alla categoria di quei non molti volumi che possono davvero parlare da sè, anzi hanno tutto da guadagnare a parlare da se stessi, per la ricchezza dei risultati da essi raggiunti. Vorrei solo ricordare, prima di terminare queste brevi osservazioni, quanto dice il G. a proposito del fr. B 14: ove egli riscontra (e anche qui si può dire che l'esperienza dell'uomo e del filologo si integrano e si completano a vicenda) « la tendenza a superare la sentimentalità col sopprimere l'espressione manifesta del sentimento stesso » (p. 69). L'esegesi naturalmente, specie in quest'ultima parte del libro, è appoggiata ad una nutrita serie di osservazioni e discussioni testuali, il cui valore è prezioso anche per esercitazioni di seminario, oltre che per gli studiosi, a cagione della mole di documentazione inclusavi e dei contributi, originali per il ristabilimento del testo, analizzato e studiato con classico rigore di metodo.

* * *

Di Piero Sgroi traduttore ed interprete d'Erodoto va detto per prima cosa ciò che non frequentemente si suol dire in casi di questo genere: è per un interesse tutto suo interiore, corrispondente al suo bisogno spirituale, ch'egli ha scelto il suo autore, cercando di riviverlo in sè stesso e rivivendo grazie ad esso una storia ed un mondo che ci sono stati tramandati appunto affinchè,

fino alla consumazione del tempo umano, richiedano d'esser fatti presenti — per quanto almeno è possibilie — allo spirito e alla coscienza. Direi che ciò lo S. sente più per suo temperamento e per suo bisogno, che per presupposto di metodologia storica o filosofica. Comunque, si può dire che per lo S. la cultura è vita dello spirito; in questa equazione (che rifiuta la cultura come pura erudizione e dà quindi ad essa un significato che non è strettamente accademico o solo accademico) si può sintetizzare il valore del libro e il pregio della lunga fatica dello S., precedentemente noto come traduttore di Tucidide (già in questo risalire da Tucidide ad Erodoto cogliamo la traccia e quasi lo sviluppo degli interessi che lo hanno mosso). Chi fu Erodoto e perchè scrisse? La domanda non cessa di porsi e riproporsi agli studiosi, i quali s'accorgono che l'ingenuo e candido Erodoto non è affatto così ingenuo e candido come pare: il rapporto, che in lui intercede fra lo storico e lo scrittore, costituisce un problema tutt'altro che semplice ad essere risolto. A questo riguardo, le numerose teorie e risposte dei critici tedeschi sono state spesso troppo particolari, cioè inclini a considerare come elemento-chiave un elemento sussidiario od una semplice componente delle Storie, preventivamente ritagliata, generalizzata, ipostatizzata. Tra noi sono da ricordare la teoria di Gaetano De Sanctis (secondo la quale nell'opera erodotea si rintracciano varii *lógoi* interdipendenti) e quella — ad essa antitetica — del Perrotta, che scorge il centro ideale dell'opera nella lotta fra barbari e Greci. Con un'indipendenza di giudizio che non gli proviene già da esibizionismo nè da spirito di contraddizione, bensì da un suo temperamento, lo S. vede nella *sophrosyne* la parola d'ordine di Erodoto, senza però rimanere o diventare insensibile — in omaggio alle proprie vedute — al fascino caratteristico della *historía* erodotea, con la sua sete di virtute e conoscenza, con la ricchezza di possibilità di cui essa ancora, a distanza di tanti secoli, ci appare carica. Di siffatto lato del lavoro dello S. può forse dar saggio, benchè parziale, questo brano (p. XLV): « Il respiro che allarga il petto di E. nel risalire, attraverso trecentoquarantuno generazioni di faraoni e sacerdoti egiziani, ad una antichità remotissima, di cui i Greci non avevano, prima di Ecateo, avuto la esatta percezione, appaga una esigenza analoga a quella per cui E. cerca di spingere quanto più lontano egli possa la sua indagine in tutti gli spazi abitati e non abitati di questa terra; e tanta fatica dice di aver durata, sebbene invano, per attingere notizie sulla sorgente ignota del Nilo... E mai non si arresta, fino a che le sue informazioni non lo conducano di popolo in popolo e di paese in paese a plaghe assolutamente deserte e nude, dove la vita può considerarsi estinta... ». Due ordini di critiche vanno mossi al libro dello S. Anzitutto, egli non ci dice quale edizione erodotea segue nel suo lavoro di esegesi e versione. Poichè versione implica esegesi, il servirsi di un testo fissato da un determinato critico non esime il traduttore dal prendere visione e rendersi conto delle varianti, rifacendo magari (per ipotesi) il lavoro di critica testuale che sta a base dell'edizione adottata. Anche pensando solo alla screziatura del testo di Erodoto, che « scrive una lingua, anche per quanto riguarda il lessico, eminentemente mista e composita, e diversa anche nelle diverse parti dell'opera » (G. Pasquali, *Storia della tradizione e della critica del testo*, p. 315), si comprende che con ciò vengono posti molti problemi di cui non saprei quanto lo S. si sia reso conto o quanto egli abbia voluto tener conto: è un pleonasmo, oggi, dire che non si dà lettura di un testo classico senza che l'occhio corra necessariamente a pie' di pagina. L'altra critica, piuttosto che allo S., va mossa alla casa editrice. I due volumi dell'opera portano in appendice ben quin-

dici fitte pagine di *Errata-corrige*. E che razza di *Errata!* con spostamenti di righe così complessi da risultare ineseguibili. Non basta. Da un « twoo » che si legge in II, 431, si ricava che l'*Errata* ha bisogno a sua volta di un altro *Errata:* cosa che sinora non era mai capitato di vedere. Beati gli editori che non hanno fretta.

Va infine segnalato un volume di Guido Martellotti, appartenente alla serie *Convivium*, diretta da G. Nencioni e A. Rizzo e pubblicata da una casa editrice — la Gismondi di Roma — che si è da tempo affermata per una produzione assolutamente scelta. In particolare la serie *Convivium*, per il valore dei collaboratori e per l'amorosa cura dei due direttori di collana, ha preso quota nel campo della filologia classica, che è tanto bisognosa di buoni testi e commenti di livello scientificamente alto e disinteressato. Questo commento alle *Troiane* euripidee del Martellotti (già precedentemente noto per una colorita versione delle medesime *Troiane*) è nutrito di un lungo amore per la scuola e per la cultura classica, e vi si può avvertire l'eco d'un vivo e attento senso di poesia, non disgiunto opportunamente dal senso di quella che si deve chiamare la problematica di Euripide che viene con schiettezza di tono lumeggiata appunto nelle pagine introduttive. Il senso di poesia sa operare nell'interpretazione di singoli luoghi (cfr. per esempio v. 465, vv. 1171-2). Nitidamente ragionate, nel commento, sono le principali varianti e la scelta di esse; e lo stesso si dica per talune espunzioni (cfr. per esempio i vv. 959-60). A proposito delle aporie interpretative che nascono nell'ultima parte del dramma (*hámilla* tra Ecuba ed Elena), il M. rivela pronta sensibilità: in tali scene, appunto, il dolore umano non è purificato, non è trasfigurato dalla poesia (*Introduzione*, p. XVI).

FOLCO MARTINAZZOLI

SCRITTORI D'OGGI

Francesco Chiesa. *Ricordi dell'età minore*. Istituto Editoriale Ticinese, Bellinzona.

Dimora in una linda villetta presso Lugano, e non è, né lui né il piccolo mondo che gli vive attorno e rivive in tanta parte dell'opera sua, nè italiano — politicamente — né a rigore lombardo, il più lombardo degli scrittori italiani, il più genuino epigono del Manzoni, Francesco Chiesa. Si può affermare di questo scrittore d'oltre confine (e non si potrebbe affermarlo degli altri scrittori del suo Cantone, tutti, a parte la più modesta statura, d'un'altra generazione e d'una diversa formazione spirituale), che quella tradizione schiettamente paesana, e così suggestiva, della Lombardia dei *Promessi Sposi*, che appare quasi sommersa, nella Lombardia e nella Milano della realtà odierna, da un'incresciosa patina di cosmopolitismo, è ripresa e continuata nelle sue pagine, conservandovi intatte le sue caratteristiche inconfondibili: è insomma in lui viva ancora.

Privilegio dell'età, forse: Chiesa è ancora di quei ticinesi che nel secolo scorso e negli inizi di questo non intendevano come si potessero compiere gli studi universitari altrove che a Pavia — quella che egli chiama in un suo libro « la piccola adorabile Eidelberga italiana » — e non ritornavano in patria se non con tutti i crismi per l'esercizio della professione; che consideravano Milano la loro vera metropoli; che passavano il confine a Chiasso, e scendevano a Como senza accorgersi d'averlo passato. Svizzeri lealissimi, peraltro; e orgogliosi d'essere svizzeri: ma anche lombardi, e legati agli altri lom-

bardi da un vincolo di fraternità non meno saldo di quello che aveva legato, appena un paio di generazioni prima, i parmigiani ai modenesi, i piacentini a reggiani, i toscani del granducato ai lucchesi, corregionali benchè appartenenti a Stati diversi. Il liceo di Lugano ch'egli aveva frequentato ragazzo e che doveva poi illustrare spendendovi per lunghi anni un'opera meritoria di maestro e di educatore, era ancora, quand'egli lo frequentava, il liceo di Carlo Cattaneo, morto due anni prima che egli nascesse ma ancor vivo nel ricordo orgoglioso dei luganesi che lo consideravano uno dei loro. E direi che, per quel che la frontiera poteva anche allora contare, il relativo isolamento che essa veniva a determinare rispetto al resto della Lombardia, aveva permesso al Cantone di non procedere di pari passo con essa, e di restar più aderente, differenziandosi così da essa, alla Lombardia d'una volta.

Ma se questa ragione cronologica spiega in un certo senso la fedeltà commovente di Francesco Chiesa e della sua terra alla tradizione, è da credere che questa fedeltà non avrebbe potuto tradursi in opere d'arte vitali, se una delle caratteristiche fondamentali del suo spirito non fosse quel suo istintivo e tanto accorato ripiegarsi continuamente sul suo passato, quel bisogno di rivivere i suoi anni primi, evocandoli con un candore, con una intimità, con una schiettezza d'espressione che ci lasciano intendere come essi gli sian sempre presenti. Diresti che in quella sua testa pensosa dai capelli bianchi e dagli occhi miti, il vecchio mondo è sempre ancor vivo, e sempre gli tien compagnia.

Francesco Chiesa è insomma autobiografo per istinto. Tutta l'opera sua di narratore si risente di questa sua tendenza, e ne è come lievitata. Non solo i ricordi dell'infanzia e dell'adolescenza che costituiscono il fascino dei suoi libri più fortunati — *Tempo di Marzo, Racconti puerili,* e prima, *L'altarino di stagno*—; ma anche i ricordi della pubertà che rivivono nelle *Scoperte nel mio mondo*; anche quelli dell'età matura che affiorano in quei *Compagni di viaggio* in taluni dei quali, particolari a parte, è lecito riconoscere i connotati di compagni con cui si sia realmente percorso un po' di strada insieme. Non solo dove egli parla in prima persona, della quale ha il vezzo di valersi con una certa libertà pur se pone sulla scena un « io » astratto in cui c'è però sempre qualcosa del suo vero « io », ma anche dove sulla scena figura, per quel che si può giudicare a tutta prima, proprio un altro. Tra i *Racconti del passato prossimo* ce n'è uno, delizioso, in cui Chiesa discorre di una scuola che ha fatto una gita collettiva in montagna; e quando sono sulla via del ritorno, si accorgono che in una delle squadre un ragazzo manca. Ricerche affannose per tutto il pomeriggio: infine le squadre si ritrovano a sera, quasi assonnate, alla stazione del villaggio per riprendere il treno per la città. Professori e scolari smaniano di salirvi per chiudere col riposo la giornata movimentata, ma non osano: il direttore, ostinato nelle ricerche, non è fra loro. Finalmente « tutti balzarono su », narra il Chiesa, « e si affollarono sentendo che il direttore era tornato.

« Nulla, rispose a chi l'interrogava; comandò ai professori che facessero entrare i ragazzi nella stazione; entrò anch'egli; fece salire tutti sul treno.

« — Ma voi, direttore? Non salite? Il treno parte.

« — No, io resto.

« Nell'istante che seguì, i volti affacciati agli sportelli poterono vedere. Videro ad un tratto comparire sul marciapiede la figura d'un ragazzo col sacco sulle spalle, senza giacca senza cappello... E il direttore, fermo come una statua, un attimo, dinanzi al Vanni... Poi gli dice qualche cosa; e il Vanni risponde qualche cosa... Poi il direttore spiega di colpo il braccio e molla al Vanni uno

schiaffo da spiccargli il capo... Poi rimane un istante immobile; poi getta le due braccia al collo del Vanni e si mette a piangere ed a singhiozzare....

« Il treno s'era intanto messo in moto, e i volti affacciati non poterono vedere altro ».

Si può giurare che quel direttore burbero e appassionato è proprio lui, il preside del liceo di Lugano, Francesco Chiesa. Si può anche giurare che questa avventura del ragazzo smarrito in montagna non gli è mai capitata: ma che, raccontandola come la sua fantasia gliela presentava, egli la riviveva, sentendosi nei panni del suo personaggio: e in quanto la riviveva, dava al racconto la conclusione che il suo cuore gli comandava. In questo senso sono autobiografiche molte delle sue narrazioni in prima persona. « Forse sono immaginazioni d'ora », dice per scrupolo onesto in uno dei *Racconti Puerili*, « che proietto in quel vuoto deforme ». Dove è bene precisare che « quel vuoto » non è già il suo passato, ma l'inconscio fantasticare cui si era abbandonato una volta che si credeva vicino a morire perchè morso da un serpe. Il suo passato è anzi prodigiosamente popolato di episodi, di figure, di piccoli grandi avvenimenti: tanto che dopo averne tratto lo spunto, come s'è veduto, per accenni garbati e racconti suggestivi in tanti suoi libri, restava ancora a Chiesa qualcosa da dire, qualche cosa di più dichiaratamente e scrupolosamente autobiografico e di più consapevolmente offerto alla religione del ricordo: qualche cosa che avrebbe avuto valore di testimonianza piuttosto che di creazione artistica. E questo qualche cosa, lo dice ora in un volume che, venuto alla luce quando egli è sulla soglia del suo settantottesimo anno, ha tuttavia la freschezza dei sapidi frutti dell'incipiente maturità. Il volume è intitolato *Ricordi dell'età minore*; e l'ha pubblicato (peccato per il lettore italiano, da che il passaggio delle frontiere è divenuto per i libri una faccenda tanto complicata!) l'Istituto Editoriale Ticinese di Bellinzona.

Nelle pagine di questi *Ricordi* fan capolino, continuamente, figure vive: prima di tutte, quella della mamma, presentata con una delicatezza di tocco che non ha l'uguale: le sue parole, che, « con chiunque parlasse, avevano una limpidezza e naturalezza d'acqua nativa », il suo sorriso che balenò una volta al suo ragazzino tra il sonno e la veglia: « il ragazzino si riaddormentò, forse nemmeno accorgendosi di quel sorriso, che però entrò in lui e vi rimase, tant'è vero che riaffiora nella sera del vecchio uomo ». E il padre, probo ottimista incapace di rancori, che in una gita a Milano « una volta ch'era bellissimo tempo, comprò un cartoccio d'uve e di fichi e due panini, e si andò a sedere » con lui « su una panchina verde dei giardini pubblici ». E poi, una folla di figure minori, viste di scorcio: lo zio curato che se lo trascinava dietro nelle passeggiate in montagna; la sua perpetua, la « terribile Maria », « solida dritta e snodata nelle sue grinze, buona come certi frutti asprigni che sono magari meglio che poponi e fichi »; la zia pittrice; la cugina musicomane; la zia autoritaria che « nulla a parole comandava, mai rimproverava, e le sedie stavano al loro posto, e anch'io », aggiunge con cauta riserva, « nei limiti del possibile »; il compagno che lo aveva salvato quando egli stava per essere travolto dall'acqua del canale, e tornato a riva « si carezzava su di un braccio il segno delle unghie del piccolo dicendo: un'altra volta puoi stare sicuro che ti lascio affogare »; i « grandi reduci », suoi compaesani in altri tempi emigrati e ritornati ricchi, ai quali i poveretti incontrati per via rivolgevano la parola studiandosi « di mettere un po' d'abito della festa al parlare di tutti i giorni ».

Frasi colorite come questa, se ne incontrano a ogni pagina: il sole splendente dopo una nevicata: « un sole mai visto, forte, allegro, netto come uscito

da un bagno: nè gli bastava il cielo, e trasformava in sole case, piante, montagne »; il Manzoni presente al suo spirito ovunque: « quel Manzoni che entrava da tutte le parti come l'aria che si respira »; gli scolari che vanno a scuola « senza altro carico che la borsa dei libri » e si trovano « nella posizione invertita dell'uomo che deve passare dinanzi al doganiere ».

Le citazioni si potrebbero moltiplicare. Ora sorridendo, ora accorandosi, Chiesa, quando si ripiega su se stesso e si racconta, è uno scrittore incantevole. Quando ricorda quella colazione col babbo nei giardini pubblici di Milano, confessa che glie n'è rimasta « un'impronta di cosa così lieta e cara » come di « poche altre cose di quei tempi lontani »; e che molti anni dopo, a Venezia, non seppe resistere alla tentazione del ricordo: « Mi comperai uva, fichi e panini, e mi recai nei giardini pubblici a cercare una panchina verde, e la trovai; e fu forse in vita mia, l'unica esperienza riuscita nell'arte impossibile di far rivivere una dolce cosa del passato ». Che quest'arte sia impossibile, è in un certo senso purtroppo vero. Ma tutta la parte migliore dell'opera di Francesco Chiesa, è anche essa, giova riconoscerlo, un'esperienza riuscita come quella dell'episodio veneziano.

GIOVANNI FERRETTI

Elio Vittorini, *Il Sempione strizza l'occhio al Fréjus*, Bompiani, Milano — Elio Vittorini, *Le donne di Messina*, Bompiani, Milano — Vasco Pratolini, *Un eroe del nostro tempo*, Bompiani, Milano — Giuseppe Raimondi, *Giuseppe in Italia*, Milano, Mondadori.

Vittorini ne *Il Sempione strizza l'occhio al Fréjus* ha cercato di esprimere un momento della vita andando al di là dei personaggi e sopratutto evitando il ritaglio, l'isolamento: non soltanto per esplicita dichiarazione dello scrittore, si sente che la situazione si prolunga e che le pagine tendono a ricreare un'atmosfera. Al posto di personaggi e di sentimenti definiti vi è una situazione di vita: in una famiglia operaia, battuta dalla miseria e dalla disoccupazione si delinea la figura silenziosa e pure viva dell'*elefante*: un vecchio e gigantesco operaio, fedele e potente collaboratore di tutte le grandi opere dei suoi tempi dal Sempione al Fréjus: la figlia lo ammira e insieme lo teme: la sua stessa vitalità, la sua fame, il suo silenzio oscuro e pieno di fremito, gli danno una forza potente e segreta. I dialoghi intorno a lui, l'amarezza di una miseria che viene minacciata dalla sua fame di pane, la considerazione spregiudicata e insieme dolorosa della vita, della morte — e l'affetto non riesce a nascondere l'utilità e la necessità vitale della morte — vogliono essere i motivi di questa opera breve, impegnativa. Attraverso la letteratura americana, risentita nel cruccio delle esperienze della dittatura e della lotta partigiana e della crisi sociale, Vittorini sembra voler creare una forma, si direbbe, di neo espressionismo: le realtà diventa simbolo e il simbolo diventa a sua volta realtà. Presupposto e insieme accompagnamento di questa forma è la preoccupazione di afferrare la vitalità e di riscattarla e in forma di sentimento. In una mente pensosa e inquieta come quella del Vittorini i personaggi nel senso tradizionale della parola ancora non riescono a rappresentare un mondo vagheggiato ma non definito: queste forme di ricerca e di apertura gli garentiscono la duplice libertà che gli è necessaria, contro l'irrigidimento del passato e contro l'irrigimento politico e programmatico del nuovo. Tutto il gioco di questa breve opera, non racconto ma piuttosto rappresentazione, tra la commedia, il dramma e il balletto è innanzitutto nella parola *elefante* con la quale la figlia, madre del personaggio che racconta, chiama il vecchio; questo termine si dilata, rimbalza, dalla madre al personaggio dell'operaio ospite, chiamato

non come un nome ma come una designazione apersonale: Muso di fumo; l'elefante diventa un mito e a poco a poco la suggestione della parola è tale che non solo la vita ma anche la morte ne vengono alimentate. Sentendo parlare da Muso di fumo della morte silenziosa e segreta dei vecchi elefanti, anche il vecchio ad un certo punto lascia silenzioso segreto la sua casa. Il racconto si svolge sempre per situazioni intermedie e indirette quasi con un falso obbiettivo: la lingua in questo volume rivela ancor di più un carattere di stilizzazione espressionistica che si allontana da ogni tipo di verismo verghiano. Ci si può domandare se l'autore non sia stato per caso incerto d'innanzi al linguaggio: le forme certe volte letterarie (voi mi obbligate... mi si accumula nella testa una bibbia intera... le tue cineserie...) non hanno nessuna preoccupazione realistica. Non si deve in nessun modo leggere o cercare d'intendere quest'opera come se fosse un racconto: semmai forse la ballata può essere il termine di confronto e di chiarimento più vicino. Questa riduzione a ballata, con intermezzi lirici drammatici e tendenze e sottintesi scenici, con aspirazione al balletto. L'ambizione lirica si dimostra esteriormente anche nella brevità dei tagli, che corrisponde al giuoco dei due termini della vita e della sottintesa morte. La personalità umana proprio nella sua estrema potenza, nel suo valore di modello tende a confondersi con la vita e la vita con la vitalità. L'ambizione metafisica, a stento dissimulata, ci riporta a un motivo faustiano « quando abbiamo trovato il poco, che potevamo trovare, allora è finito » (pagina 118).

Il simbolismo e il decadentismo, che furono in un certo senso la soppressione del *come* sono qui diventati qualcosa di più ampio: il vecchio è *come* un elefante, ma ad un certo punto la sua vita veramente si compenetra e si estende, si riempie del mistero vitale che è nascosto nel destino di quegli animali.

* * *

Elio Vittorini nella prefazione al *Garofano Rosso* (p. 31) rammenta la fatica il calcolo lo studio che gli costano certe pagine a preferenza di certe altre. Il Vittorini che si è compiaciuto della negazione messa d'innanzi a certe parole e a certi sentimenti — *uomini e no, piacere e non piacere,* — ha voluto anche distinguere tra lo scrivere con piacere e lo scrivere con non piacere, tra il melodramma unitario limpido musicale e il libro « che costa sudori freddi di studio ». Il problema della costruzione, della struttura gli è presente e assillante: anche quando teorizza sulla sua attività artistica, sentiamo che niente oramai dopo le prove giovanili è più lontano da lui della costruzione come schema, come gusto e gioia intellettuale. La costruzione è semmai un tormento perchè è sentita non soltanto dall'autore ma anche dai personaggi, i quali si muovono dentro i vari momenti della struttura del libro e, direi, soffrono del mutare della situazione, del modo di raccontare, dello sguardo stesso con cui lo scrittore diversamente li osserva e forse non sempre li contempla. Lo scrivere per Vittorini è veramente una ricerca, un assaggio, una ripetizione e un'aggiunta continua, di modo che per questo i suoi romanzi hanno di rado un carattere agevole e facile: la verità non deve mai apparire morta — è detto nella prefazione del *Garofano Rosso,* ma deve essere continuamente ripresa e profondita. Questa regola artistica e insieme gnoseologica diventa il motivo umano, l'inquietudine dei suoi personaggi. Alcuni critici hanno spiegato la singolare e difficile struttura delle ultime opere di Vittorini come una conseguenza di una posa o comunque di una posizione di avanguardia. « La tarantola ha morso Vittorini » dice Emilio Cecchi, la tarantola dell'avanguardia:

eppure questa ricerca è stata senza dubbio e sempre in lui una ricerca di umanità, uno sforzo per arrivare a intendere gli uomini, a metterli in rapporto con lo scrittore, a metterli in rapporto tra di loro nella pagina, a cercare il filo che continua l'uomo in un altro uomo. Nell'ultimo romanzo *Le donne di Messina*, più ancora che in *Uomini e no* si distinguono due toni fondamentali: quello dei dialoghi delle relazioni dei diari e quello della natura delle cose e talvolta dei sentimenti che in qualche raro momento paiono raggiungere dopo tanta difficoltà la consistenza e quella fermezza.

In *Conversazioni in Sicilia* vi era unità di tono perchè predominava la riduzione del racconto a delle compatte forme di sentimento liriche ma insieme oggettivate: gli astratti furori dei quali parlava all'inizio del volume distendevano in una forma lucida e modernamente meditativa quelle pagine.

Spessso ritorna in *Donne di Messina* il senso della luce, della gioia che può dare il brillare dei lumi di una città e questo senso si accompagna con il gusto delle *cose buone*, sigarette, amore, riposo: è il ritorno e insieme la nostalgia di qualcosa di agiato di solido di liberamente vitale dopo la guerra: è un motivo di ricupero: potrebbe essere il motivo di questo libro dove gli sbandati i disoccupati i dispersi del dopo guerra creano una loro vita, costituiscono dal nulla un villaggio, una fattoria, e insieme tentano di costruire e di rinnovare dei sentimenti.

Lo zio Agrippa passa in treno era il primo titolo dell'opera, come appariva a puntate sulla *Rassegna d'Italia* dal febbraio 1947 a luglio del 1948: nella prima stesura, che in vari punti è diversa da questa definitiva, l'Autore aveva voluto sottolineare col titolo il valore di prospettiva e di cornice che dava alla trama il viaggio di questo vecchio pensionato siciliano alla ricerca della figlia smarrita, la quale poco lontano dalla strada ferrata viveva in quello strano villaggio, una sua vita completamente imprevedibile. Il giro lungo del treno per tutta l'Italia, la dolente e perpetua storia del meridionale che oscilla per la penisola vorrebbe essere il ritmo che non riassume ma circonda il racconto: a lo stesso modo che lo squarcio lirico della Sicilia illuminata in attesa della visita dei morti nella notte nera del 2 Novembre vuol dare come un senso di tenerezza e di consolazione, tra la fiaba e il folclore — un folclore lirico — alla morte improvvisa e dura della giovane donna uccisa dal repubblichino. Il libro è un libro molteplice: se dispiace a qualche lettore, occorre che il lettore scontento confessi di essere a disagio per non potersi abbandonare del tutto a un solo interesse. Ma questo difetto è un nobile difetto e quel tanto di sperimentale che si può rintracciare in queste pagine deriva da un bisogno di esprimersi sino in fondo e di raccogliere la drammaticità del nostro tempo, la contemporaneità di elementi discordanti e molteplici nella società italiana e nella vita popolare: può essere perciò un libro di passaggio e queste ricerche tecniche possono essere un segno non tanto di debolezza, di freddezza ma anzi di potenza e di ricca volontà. Le lunghe polemiche che Vittorini ha sostenuto per esempio sul *Politecnico* intorno all'arte chiedendo libertà e lentezza di maturazione sono una spia del suo interesse per l'espressione varia e profonda dell'umanità: si sente perciò il muoversi e il maturarsi di una ispirazione che non si è ancora completamente definita: il libro che succederà si può presumere e sperare che ne raccoglierà in un certo senso i frutti. Più che in altre sue opere l'Autore ha voluto veramente raccontare; ci sono degli avvenimenti e delle persone con la loro storia e con il loro svolgimento: nasce nell'aspra fatica e nel contrasto il villaggio dei disperati e dei dispersi, uomini e donne si amano, la polizia partigiana dà la caccia a un repubblichino, il quale uccide la

sua donna di Messina. Vittorini ha voluto portare il senso della rappresentazione tragica dentro il romanzo, lo strappo del distacco lirico e al racconto ha mescolato delle forme di coro, di recitazione e di memoriale. I sentimenti antichi che urtano e si mescolano con i nuovi, l'aspro confronto che la realtà impone tra i diversi momenti di una vita umana danno una tensione drammatica alla trama del romanzo. Ventura voleva bene ai suoi compagni, alla sua vita nuova, alla sua donna: eppure il suo passato di nazista, di criminale di guerra riapparendo all'improvviso lo costringe di nuovo, nel confronto e nell'inquietudine, all'assassinio e alla morte. L'esperienza degli urti della vita degli altri, la vita della società, voluta come ideale o subita come un male, è un elemento dell'arte del Vittorini. In *Uomini e no*, racconto dell'asprezza della lotta clandestina nella Milano del 1944 manca qualsiasi nascosta dolcezza: in questo volume invece il senso dell'armonia e dell'apertura della vita è più vivo e vicino. Nelle *Donne di Messina* ritornano i toni delle vari esperienze di Vittorini: la scoperta metafisica del paesaggio di *Nei morlacchi* e *Viaggio in Sardegna*, l'abbondanza dei personaggi e la complicazione sentimentale di *Garofano Rosso*, la problematicità delle soluzioni come in *Uomini e no*: ma sopratutto ritorna il senso della situazione lirico-realistica come in *Conversazione in Sicilia*. Le *Donne di Messina* non hanno quella limpida perfezione, ma sono il segno di un ampiamento, di un approfondimento. Perciò questo libro va accettato come un momento di uno sviluppo artistico necessario all'Autore e necessario alla Letteratura italiana nella sua ricerca espressiva e morale.

* * *

Pratolini in *Un eroe del nostro tempo* ha trovato il modo di raccontare in forma limpida e continua un dramma contemporaneo, la storia triste e comune di una giovinezza sviata e corrotta, di una indifferenza e di un compiacimento al male, che giunge all'assassinio. Pratolini ha voluto dare al giovane protagonista una qualifica politica che è meno strettamente aderente di quella che Vittorini aveva dato al Ventura in *Donne di Messina*. L'ambizione dello scrittore indicata dal titolo sarebbe stata quella di esprimere una situazione sociale, un momento storico, il protagonista dovrebbe essere l'esempio della gioventù fascista repubblichina e i due Faliero dei partigiani. In realtà l'Autore coglie con la sua solita e felice evidenza alcuni aspetti della patologia che si muoveva nella crisi storica ma non in modo che i suoi personaggi ne vengano strettamente caratterizzati. Talvolta anzi l'assunto politico può guastare alcune situazioni; non è artisticamente giustificato il personaggio di Elena studentessa antifascista e tanto meno il ricordo evocato dal padre di lei. Si direbbe che l'Autore abbia avuto certe volte anche un'altra ambizione, quella di scrivere il romanzo di una formazione umana, un *Bildungsroman* sul formarsi maturarsi sorgere di una personalità: un personaggio, Faliero, analizza ad un certo punto il problema dell'educazione di Sandrino, dell'adolescente corrotto e discute sui modi dell'educazione di lui. Il vero motivo di quest'opera, felicemente e abilmente congegnata come scorrevolezza narrativa, ma non abbastanza meditata, è nella descrizione lucida di certi momenti sensuali di certi ambienti e di certe situazioni legate a questa esperienza... « poco dopo in letto, ella con la guancia sul suo petto, adesso, egli che fumava l'ultima sigaretta, dopo l'amore, e v'era il silenzio della notte attorno a loro, il vento d'inverno che faceva vibrare le persiane... » (p. 141). Sandrino malato di una retorica facile e crudele, ultimo scampolo sanguinoso del superuomo diventa l'amante e lo sfruttatore della vedova di un fascista ucciso dai partigiani; insofferente di

lei la uccide conficcandole la testa nella lancia di una cancellata. Non vi è pagina e non vi è situazione che non sia riflessa con la parola pronta e seguace e il libro è di quelli che, come si diceva una volta, si fanno leggere. Pratolini a differenza di molti suoi contemporanei sa e vuole raccontare: si abbandona con diletto alla sua vena melodiosa, alla sua vocazione narrativa, certo una tra le più felici della nostra giovane letteratura contemporanea. Ma un duplice pericolo insidia questo Autore, che pure ha dato già delle opere di grande valore artistico: da una parte una scorrevolezza si potrebbe chiamare toscana, un gusto sia pure modernizzato e sostenuto del bozzetto, una pagina sempre scorrevole continua, dall'altra la ricerca di motivi *difficili*, ideologici, che non sempre sono consoni al suo temperamento e non sempre sono risolti. Mentre Vittorini deve piuttosto risolvere e dare una linea più armoniosa al folto e all'intreccio dei suo problemi, e trovare un modo per chiarire e per continuare nella sua pagina i suoi problemi e i suoi motivi, Pratolini invece avrebbe bisogno di una più lenta *difficoltà*, di interrompere per un momento la sua chiarezza così continua e così nitida, per riprendere dopo, più profondo.

* * *

Giuseppe in Italia fu pubblicato a puntate, in parte, nella rivista *Immagine* ed ora appare nella collana *Orientamenti* del Mondadori dedicata piuttosto alle opere politiche e morali che non alle opere letterarie: un libro come questo nutrito di amore per la libertà e la creatività della persona bene si inserisce in una collana consacrata al rinnovamento democratico e alla riabilitazione umana, dedicata alle vittime della dittatura.

La figura di Raimondi può essere stata ed è forse ancora fraintesa: il suo gusto per la prosa ironica e asciutta e per certi estri paesani, il suo amore insistente per gli usi anche minuti della sua terra può averlo fatto scambiare per uno strapaesano; come l'esser stato segretario di redazione della *Ronda* e amico di Cardarelli può averlo fatto scambiare per un rondista: in realtà Raimondi non è nè uno strapaesano nè un rondista, ma uno scrittore che, nella sua solitudine in un continuo riflettere e studiare, si è creata una sua originale forma interiore che solo apparentemente coincide con quella di alcuni suoi coetanei.

Questo volume è politico solo in senso largo e profondo: forse più strettamente politiche sono le pagine del volume *Anni di Bologna* che rievocano molti aspetti della sua infanzia e adolescenza proletaria con un interesse politico più scoperto.

Da questo ultimo volume invece nasce più che un sentimento politico una preoccupazione e una inquietudine umana, un bisogno di difendere e di unire umanità e cultura, meditazione e senso della misura armoniosa, libera e insieme vigilata, della vita. L'amore della letteratura, della cultura figurativa e l'amore per l'atteggiamento francese, inteso come introspezione breve ed acuta, animano queste pagine di una luce eguale e quieta e suscitano una parola esatta e insieme densa e pensosa. La memoria saggistica, l'arte che deriva dalla proporzione dei confronti e delle indagini morali, i limiti precisi dinnanzi alle passioni accettate e insieme contemplate, compongono il ritmo di *Giuseppe in Italia*. La cultura nel suo significato di riflessione, di coscienza antica e meditata della parola, di lenta formazione umana, al di là della vita e della realtà quotidiana, è essenziale in questo autore: moralmente Raimondi sente il valore della libertà sociale e la forza della vita proletaria ma nessuno forse è quanto lui lontano da una forma di arte popolare, di realismo sociale. I richiami culturali insistenti, continui, limpidi ma non mai facili diventano

per lui quasi un secondo linguaggio. La cultura figurativa criticamente consapevole, il ricordo di situazioni e atteggiamenti dei personaggi della pittura, di giri e flessioni di linee, di toni di colore, si riflettono continuamente in queste pagine. Come alcuni critici sono riusciti a scrivere la biografia del fare artistico così Raimondi giunge certe volte a disegnare la biografia dello scrittore in quanto tale (pag. 33). Dalla sua oramai leggendaria professione di fumista e di studioso dei problemi di *chauffage* trae spesso degli esempi, che sono esempi anch'essi di civiltà, di misura, di costruzione, sempre lontani dall'abbandono dell'istinto: « La mia vita come un fuoco pazientemente predisposto... » (pag. 36). Il Raimondi, quando la sua meditabonda e fantastica pigrizia glielo concede, è un critico sapiente e penetrante: anche in questo libro non mancano pagine utili ed esperte sulle arti figurative, non meno che sull'arte letteraria: per esempio le osservazioni brevi e acute sul Goldoni (pag. 51-52) potrebbero distendersi in un saggio critico. L'arte del Raimondi nasce dal dominio morale e dalla penetrazione lirica della vena saggistica: la lirica porta delle luci e gioca tra il rigore delle forme intellettuali; una dolente esperienza crepuscolare, dei motivi talvolta alla Guido Gozzano sono stati geometrizzati e risolti dal Raimondi: il senso della costruzione artigiana solido e calcolato diventa un motivo spesso dell'arte (pag. 141) perchè l'arte consiste per lui nel cogliere un rapporto stabile tra la emozione e il mondo della materia. Dal suo osservatorio di Bologna, nella sua amicizia intellettuale e sentimentale col Morandi l'autore ha saputo essere europeo e ha saputo non solo capire ma in qualche modo riassumere le esperienze più lontane della sua come per esempio quella di Kafka (pag. 132). L'isolamento spaventoso dell'arte di cui parla è anche una espressione nel suo modo di intendere l'arte, come frammenti meditati di vita uniti e tenuti assieme da un intangibile amore per lo stile. In questo amore e in questi frammenti sempre dominati e trasfigurati appaiono i motivi della storia d'Italia degli ultimi cinquant'anni sentiti in una famiglia di operai socialisti e di uomini liberi che non sono stati ingannati dalla dittatura. Prova di una affinità ideale e morale con altri scrittori più scoperti e più famosi sono le pagine sulla situazione e sulla crisi spirituale italiana degli anni della guerra di Spagna dove ritornano parole e atteggiamenti simili alla *Conversazione in Sicilia* di Vittorini (pag. 140). Questa storia non riguarda tanto la vita di un figlio del popolo quanto quella di un letterato, di uno scrittore, che proprio dall'amore per le lettere, per le parole e per le forme è tratto e incoraggiato a dare un senso di solidità e di indipendenza alla vita: non solo sentimento e contenuto ma anche motivo dell'arte. Gli operai che giocano all'osteria ricordano gli operai di Cézanne e la rievocazione della famiglia e della vita borghese, dello stesso primo amore è ridotta in termini nitidi e figurativi: delle vesti rosse azzurre su d'una coperta gialla rimboccata.

Un'arte come questa potrà piacere o dispiacere, potrà essere a torto accusata di freddezza e di falsità: ma l'opera di Raimondi non solo da un punto di vista puramente estetico ma anche nella storia della cultura e della società italiana ha una sua importanza e la lettura di questo libro, libro chiaro e piacevole, può fare intendere molte cose del nostro passato e forse anche del nostro presente. C'è in Raimondi la soluzione di tutto un periodo dell'arte italiana, una soluzione energica e coraggiosa che ha allontanato dalla elaborazione letterata dai ritorni e ricordi leopardiani, dalle forme d'indagine tecnica il sospetto di puro svago letterario, di puro gioco. La lingua del Raimondi si muove in forme brevi e sospensive, ma intellettualmente e non sentimental-

mente sospensive: molto spesso alla fine del capitolo e talvolta nel corso del racconto vi è quella particolare aggiunta, quella ripigliata tra ironica, familiare e fantastica che incontriamo anche nelle pagine del Cecchi (pag. 109).

Il contenuto e l'interesse morale, il senso geloso del valore complesso dei sentimenti e delle forme umane ha riscattato il Raimondi da ogni involuzione estetistica e ha permesso a queste pagine di avere insieme un'ispirazione letteraria e di andare oltre la letteratura: Raimondi appartiene a quella famiglia di scrittori più frequenti in Francia e meno da noi che uniscono insieme il gusto dell'analisi morale e di una necessaria corrispondente sottigliezza intellettuale e linguistica.

CLAUDIO VARESE

STORIA DEL RISORGIMENTO

Corrado De Biase, *Mire francesi sulla Liguria e la Sardegna negli anni 1860-61*. Le Monnier Editore, Firenze.

Vi sono nella storia del nostro Risorgimento, pur tanto conosciuta e studiata, molti punti che meritano di essere chiariti ed illustrati. Uno di questi è senza dubbio l'atteggiamento della Francia di Napoleone III nei riguardi del nuovo Regno che si era formato in Italia, e si andava rafforzando ogni giorno più superando di gran lunga le intenzioni e gli intendimenti dell'Imperatore dei Francesi.

Non c'è da meravigliarsi quindi se gli ambienti nazionalisti di oltralpe vedessero con crescente preoccupazione il consolidamento della Monarchia italiana e la ormai definitiva unificazione della Penisola e prevedessero che essa avrebbe avuto una posizione dominante nel Mediterraneo, costituendo una potenziale minaccia per quell'Impero che la Francia andava lentamente costituendo in terra d'Africa.

Occorreva indebolire l'Italia e per far questo la strada migliore sembrava quella di seguitare sulla via di « compensi », che tanto utilmente era stata seguita nel caso di Nizza e della Savoia: tali compensi avrebbero dovuto indebolire la frontiera occidentale dell'Italia o compromettere la sua posizione marittima: ed ecco quindi avanzarsi richieste francesi sui territori della Liguria e della Sardegna, pretese però alle quali da parte italiana si oppose subito un rifiuto netto e categorico, e tale da far passare ai Francesi il desiderio di ritornare sull'argomento. Ci sono purtroppo tornati ora, all'indomani di questa guerra, ottenendo con la cessione di Briga e di Tenda una parte almeno di quelli che erano stati i loro secolari obbiettivi.

Il De Biase in una breve monografia rievoca i termini di questa polemica che si combattè per la maggior parte sul terreno giornalistico e parlamentare, poichè non sembra che venissero mai iniziate al riguardo della cessione dei territori italiani vere e proprie trattative diplomatiche. Di questo invece era stato oggetto, come si sa, la cessione di Nizza: i Francesi avevano anzi, in uno schema di trattato da essi presentato al Cavour, chiesto addirittura la cessione di tutta la « provincia » di Nizza, il che avrebbe portato ad includere in territorio francese anche S. Remo ed Oneglia, ma il Cavour di suo pugno cancellò la parola « provincia »e vi sostituì quella di « circondario » (arrondissement) riducendo la cessione a limiti più ragionevoli, anche se sempre dolorosi.

E d'altra parte la stessa cessione di Nizza suscitò viva preoccupazione in tutte le cancellerie europee, specialmente in quella britannica, che vedeva

molto di mal occhio un'estensione del territorio francese sulle coste del Mediterraneo; gli Inglesi temevano che Napoleone III mirasse davvero a fare del Mediterraneo un lago francese e che dopo Nizza tendesse ad ulteriori ingrandimenti lungo le coste italiane; in un certo momento corse voce persino di una possibile cessione di Genova alla Francia!

Il Cavour rispose energicamente che non aveva alcuna intenzione di cedere ulteriormente terreno ed in un telegramma al d'Azeglio, che si trovava a Londra, dichiarava senza ambagi: « amerei cento volte meglio rinunciare alle nuove provincie che cedere un pollice della Liguria alla Francia ».

Non potendo più rivolgersi alla Liguria le mire francesi si intensificarono a proposito della Sardegna: agenti francesi lavoravano attivamente nell'isola, cercando di dimostrare agli abitanti che essi si sarebbero trovati assai meglio sotto il dominio francese che sotto quello italiano. Nel frattempo i politici si sbizzarrivano a fare sulla Sardegna i progetti più disparati: alcuni proponevano di darla al Pontefice, in cambio di una pacifica soluzione della questione romana, altri parlavano invece di una cessione alla Francia in compenso del diritto dell'Italia ad occupare le coste tripolitane e cirenaiche. Ad un certo punto, a scopo evidentemente di vedere quali sarebbero state le reazioni in proposito dell'opinione pubblica venne largamente diffusa la voce, che fu raccolta da autorevoli organi di stampa inglesi e tedeschi, che il trattato che cedeva la Sardegna era già stato stipulato.

Il De Biase riporta un'accurata scelta di documenti e di articoli nonchè di discorsi italiani e francesi sull'argomento e rileva come ad ogni voce di cessione l'opinione pubblica italiana si indignasse e si allarmasse notevolmente. Lo stesso Garibaldi interveniva nella polemica ed in un vibrante discorso affermava apertamente il diritto della Sardegna di restare unita alla patria italiana, diritto che, egli diceva, i Sardi erano pronti ad affermare con tutti i mezzi, non esclusa, se necessaria, la violenza.

Erano, naturalmente, allarmi completamente ingiustificati; nessun uomo politico italiano aveva la minima intenzione di alienare la Sardegna, e da parte francese non vi era stato alcun passo ufficiale al riguardo.

Del resto il Cavour prima, il Ricasoli poi dichiararono con grande energia in Parlamento e lo fecero ripetere dai loro giornali ufficiosi che mai l'isola italianissima sarebbe caduta in mano straniera. Sembra strano davvero che una voce così inconsistente e così evidentemente falsa potesse ancora resistere a tante e così solenni smentite.

Persino il Mazzini non perse quest'occasione per attaccare il Governo del Re e con tre articoli pubblicati sulla « Unità Italiana » dei giorni 1, 5 e 11 giugno 1861, e che il De Biase largamente riporta, difende da par suo l'italianità della Sardegna: « Viaggiatori francesi, egli scrive, corrono sotto pretesto di studi mineralogici o di speculazioni industriali, l'isola, magnificando al Popolo i vantaggi economici che l'annessione alla Francia procaccerebbe: è necessario smentirli: è necessario ripetere, con l'esempio del Veneto e di tutte le terre soggette allo straniero, alle popolazioni della Sardegna, che ogni sviluppo materiale dell'Isola, fatta francese, impinguerebbe non l'Isola, ma la Francia e che nessuna sorte è più triste di quella di una colonia, sottomessa a un vasto impero dispotico ».

Viceversa i giornali francesi facevano di tutto per intorbidare le acque: l'ufficioso « La Patrie » polemizzava col Mazzini, mostrando un astio violento contro l'insigne patriotta italiano. Ormai il problema era diventato europeo e provocava commenti disparati, vivaci ed anche piuttosto aspri. Se ne ebbero degli echi persino al Parlamento inglese: un deputato britannico fece osservare infatti quanto

sarebbe pericoloso per la Gran Bretagna se la Sardegna fosse stata ceduta alla Francia, poichè tale cessione avrebbe alterato irreparabilmente l'equilibrio marittimo del Mediterraneo. Pure le pretese straniere non vennero meno tanto presto. Esse ebbero però indubbiamente un lato positivo: quello di rinsaldare lo spirito e la coscienza nazionale del popolo italiano e di rinforzarne la neonata unità.

L'ultimo tentativo di qualche interesse relativo alla Sardegna fu fatto nel 1866, al termine della Terza guerra d'indipendenza, da un giornalista francese Giorgio Lavigne, che si riteneva direttamente ispirato da Napoleone III.

Egli in uno scritto in cui non manca qualche geniale intuizione, osserva che le frontiere della Francia non sono più soltanto europee, ma si estendono oramai anche all'Africa; il confine delle Alpi e del Reno non è più sufficiente al popolo francese che ha ormai in Mediterraneo una posizione predominante.

D'altra parte l'Italia, secondo il Lavigne, ha diritto di avere delle frontiere occidentali il più possibile sicure; per questo la Francia è disposta a rinunciare definitivamente a quei possessi italiani (ad esempio Pinerolo) che essa ha avuto nei secoli passati al di qua delle Alpi: in cambio della sicurezza delle frontiere terrestri l'Italia dovrà assicurare quelle marittime della Francia, con la cessione della Sardegna. Proprio in quei giorni l'Italia, otteneva il Veneto dalle mani di Napoleone III; vi poteva essere occasione migliore?

Fu questo l'ultimo *ballon d'essai* lanciato da Napoleone III per avere la Sardegna: ormai il suo impero volgeva rapidamente al termine ed egli si apprestava ad andarsene « abbandonato, schernito, maledetto, a morire in esilio », secondo le profetiche parole di Giuseppe Mazzini.

FRANCESCO VALORI

ATTIVITÀ EDITORIALI

Le nuove « Universali »

Edoardo Sonzogno, che fu il primo editore in Italia ad offrire alle masse, a modico prezzo, le migliori opere della letteratura universale, ha trovato in questi ultimi tempi diversi imitatori e continuatori della sua fatica. Ha cominciato Mondadori, seguito da Garzanti, da Rizzoli, dalla « Cooperativa libro popolare » e infine da Einaudi. Altri editori, stando alle voci che corrono, scenderanno presto in lizza; tra breve perciò avremo una ricca fioritura di « Universali » a prezzo modesto. Nessuna editrice cattolica finora è entrata nell'agone, mentre le correnti culturali di sinistra sono già presenti alla straordinaria competizione con la predetta « Cooperativa libro popolare » appositamente creata.

Il libro a basso prezzo è stato imposto dalle contingenze. Il ceto medio, che è il più forte consumatore di carta stampata, oggi dispone di non lauti stipendi; di conseguenza, secondo l'antico detto, non potendo il profeta andare alla montagna, la montagna è andata al profeta. Il ribasso del prezzo di copertina ha risolto in parte la crisi in cui si è dibattuto in questi due anni il libro in Italia. Gli editori, potendo stampare tirature di diecimila copie, sono in grado di offrire libri a prezzi accessibili a una folta massa di lettori. Le « Universali » costano infatti intorno a una lira per pagina. Il pubblico ha favorevolmente accolto le diverse collezioni finora pubblicate; numerose opere hanno in pochi mesi avuto una diffusione di oltre 20 mila copie.

Il più vicino all'idea di Sonzogno si è dimostrato Mondadori che nella sua

B.M.M. ha offerto il fior fiore della letteratura mondiale contemporanea; come è noto, Sonzogno perseguì lo stesso disegno nella sua « Universale Economica » divulgando in Italia le opere dei più famosi scrittori del suo tempo, italiani e stranieri. Ad esempio, London fu lanciato tra noi da lui.

Ogni mese la *Biblioteca Moderna Mondadori* si arricchisce di quattro o sei volumi nuovi; attualmente conta una ottantina di titoli. Tutte le pubblicazioni sono in diritti, alcune in prima edizione assoluta, altre in ristampa perchè già apparse in collane ad alto prezzo. Tra l'altro, l'editore ha in preparazione tutto il teatro e le novelle di Pirandello, rispettivamente in 18 e 15 volumi, una novità assoluta di Sabatino Lopez: *S'io rinascessi* e *Vecchie poesie scritte a lapis* di Moretti. Una casa di liquori sta trattando con l'editore l'acquisto di un forte contingente di volumi da offrire in omaggio ai propri consumatori. E' questa la prima volta che l'alcool contribuisce alla diffusione del libro.

Piccole curiosità di questa collezione: d'Annunzio è tra gli autori più ricercati. Delle tre opere finora apparse, due sono esaurite; di queste, *L'Alcione* e stata ristampata e *La figlia di Iorio* è in corso di stampa. *La tecnica del sesso* dell'inglese Victor Tempest è stata sequestrata dalla autorità di Verona. I sequestri di solito fanno una straordinaria pubblicità gratuita ai libri e il caso veronese non ha fatto eccezione alla regola. Caratteristica la copertina della B.M.M.; alcuni la giudicano troppo popolare. Secondo i competenti di cose pubblicitarie, essa è indovinatissima. Ad un libro popolare occorre una copertina popolare. Per ottenere i colori voluti sono state fatte oltre venti prove.

Assai meno vistosa è la copertina dell'« *Amena* » di Garzanti. Certuni, giocando sulle parole, dicono che è fin troppo anemica. Garzanti ha ripreso la pubblicazione della predetta collana che tanto successo ebbe cinquant'anni fa al tempo dei fratelli Treves. Il successo si è rinnovato. L'editore ha pubblicato una settantina di titoli con una frequenza di 5 volumi al mese, due di narrativa, due gialli e uno di teatro. Treves arrivò a 1500 titoli.

Anche Garzanti ha stipulato un accordo con un venditore di liquori per offrire ai consumatori degli alcolici prodotti libri in omaggio. Un umorista, saputa la cosa, disse: — Speriamo che i bibliofili non si diano all'alcool per arricchire gratuitamente le loro biblioteche.

Il terzo a scendere in lizza in questa singolare competizione è stato Rizzoli che ha creato la *B.U.R.* Persone vicine all'editore assicurano che la collezione ha avuto successo. In poche settimane sono state vendute diecimila copie dei *Promessi Sposi*; c'è da congratularsi con Manzoni e con Rizzoli. Finora l'editore ha stampato una trentina di volumetti; essi hanno un formato minuscolo e una copertina francescana. Questi due accorgimenti, congiunti al fatto che le opere pubblicate non sono in diritti, consentono all'editore notevoli economie. Per tale ragione può vendere a meno di una lira per pagina. Qualcuno temeva che il prezzo troppo basso generasse nel pubblico il dubbio che gli altri stampatori tenessero alto il prezzo di copertina per avere un largo margine di guadagno. Niente di più infondato. Il libro, tipograficamente parlando, è un prodotto industriale come un altro; perciò il compratore sceglie secondo il proprio gusto e le possibilità.

La « Cooperativa libro popolare » è arrivata da poco nel campo editoriale e sta muovendo i primi passi. Ha grandi disegni: vuole rinnovare — cito dalla presentazione pubblicitaria — una gloriosa tradizione della cultura popolare nel nostro Paese. Il prezzo di ogni volume, dalle cento alle centottanta pagine, è di 100 lire. Ha messo in commercio finora poche opere. Tra queste *La vita di Gesù* di Renan che è stata accolta bene. Il predetto volumetto non è però

consigliabile alle persone deboli di vista perchè l'editore, volendo racchiudere tutta la materia in 167 paginette, ha usato il corpo sei.

Recentissima è la comparsa della « *Piccola biblioteca scientifico-letteraria Einaudi* ». Essa si rivolge, come avverte l'editore, particolarmente ai lettori che fino ad oggi Einaudi ha meno sovente raggiunto con le sue più note collezioni. Formato dei volumi tascabile, presentazione dignitosa, testi integrali e illustrati; prima opera *Il cinema* di G. Sadoul, preannunziata *La prodigiosa storia dell'Umanità* di André Ribard. Einaudi, in fatto di collezioni del genere, ha una ricca esperienza; l'« *Universale* » già presentata dallo stesso editore, ebbe un lusinghiero successo, per aver raccolto titoli di grande interesse.

Tra le « Universali » uscite durante la guerra, la « *Corona* » di Bompiani continua le pubblicazioni ma con discontinuità e ultimamente ha stampato *La Città* di Cattaneo; ferma invece è « *La Meridiana* » di Sansoni, di cui però continuano ad essere richiesti i volumetti già apparsi.

Segnalo una lacuna riscontrata in tutte le collezioni a carattere popolare finora apparse. Mancano i libri tecnici, tipo manuali Hoepli, dedicati agli operai specializzati che sono moltissimi e desiderosi di approfondire la loro cultura professionale. L'editore che vorrà assumersi questo incarico troverà un pubblico folto e affezionato.

FELICE CÙNSOLO

LIBRI RICEVUTI

Giorgio Petrocchi, *La carità* - Romanzo, pagg. 181. Ed. De Silva, Torino.

Guido Porzio, *La pseudorivoluzione piemontese del 1848-49*, pagg. 160. Ed. Giuffrè, Milano.

Hans Rothfels, *The German Opposition to Hitler*, pagg. 172. Henry Regnery Comp., Hinsdale (Illinois).

Emanuele Castorino, *I « poetae novelli »*, pag. 228. Ed. « La Nuova Italia », Firenze.

Ateneo di Brescia, *48 e 49 bresciani*, Como, Brescia.

Mario Venditti, *Il pozzo e le statue*, pag. 400. Dai *Soliloqui d'un avvocato napoletano*, pag. 172. I.E.S., Napoli.

Italo Alcione, *La lirica di Nietzsche*. Ed. D'Anna, Messina.

Eugenio Adamo, *Tra due rive*, versi, pag. 97. Ed. « Via Maestra » Roma.

Tacito, *Pensieri* a cura di G. Manacorda. Ed. Fussi, Firenze.

Inni orfici, a cura di Giuseppe Faggini. Ed Fussi, Firenze.

T. S. Eliot, *La terra desolata; Frammento di un'Azione; Aluccia trionfale*, a cura di Mario Praz. Ed. Fussi, Firenze.

William Temple, *Gli orti di Epicuro*, a cura di M. M. Rossi.

Riccardo Rojas, *Il Cristo invisibile*. Ed. Fussi, Firenze.

Albino Pierro, *Nuove liriche*, xilografie di Valerio Fraschetti, pag. 72. Ed. Danesi in via Margutta, Roma.

Francesco Flori, *Saggi di poetica moderna. Dal Tasso al Surrealismo*. Ed. D'Anna, Messina.

Carlo Battistella, *Piccolo Canzoniere e sonetti*. Ed. Mariani, Milano.

Carlo Battistella, *La buona compagnia*. Versi, con pref. di Luigi Orsini. Ed. Mariani, Milano.

Luigi Sturzo, *La società, sua natura e sue leggi*. Ed. Atlas, Milano.

Berto Perotti, *Strade*, appunti di un cospiratore, pag. 264. Ed. « La Quercia », Milano.

Gherardo Marone, *Trovadores y Juglares*, pag. 147. Istituto de Literatura, Buenos Aires.

Menendez y Pelayo, *Lettera a A. Farinelli*, a cura della Facoltà di Filosofia dell'Università di Buenos Aires, pag. 97. Ed. CONI, Buenos Aires.

Charles Baudovin, *La forza in noi*, nella Collez. « Azione e Pensiero », pag. 172. Ed. Macchia, Roma.

Raffaele Aurini, *Saggio bibliografico della ceramica castellana*, pag. 80. Coop. Tip. « Ars et Labor », Teramo.

Luigi Sturzo, *La regione della nazione*, nella « Coll. Politica », pag. 244. Ed. Capriotti, Roma.

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo:* ANTONIO BALDINI

Società Grafica Romana - Roma, Via Cesare Fracassini, 60 - Tel. 390-200

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

DOLLARO E STERLINA

È necessaria una premessa: che, in questa che si vuole chiamare « guerra », o più semplicemente « duello », tra le due maggiori monete del mondo, esula ogni possibilità di illazioni politiche, che pretendessero di scoprire, dietro le aree monetarie, un conflitto di diverse « volontà di potenza », uno scontro di imperialismi, le prime se pur lontane avvisaglie della formazione di due blocchi, il cui dialogo dovrebbe fatalmente finire con il lasciar la parola al cannone, o alla bomba atomica.

Soltanto il più volgare determinismo economico, con la sua tipica incapacità di osservazione panoramica, può credere di aver scoperto un filo conduttore, che gli darebbe con estrema facilità la riposta spiegazione delle cose: è una chiave, questa, ormai talmente arruginita, che persino i filosofi della « *Pravda* » hanno creduto, almeno in questo caso, di abbandonarla, limitandosi a voler scorgere, nella tensione tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, uno scacco del Piano Marshall; mentre i comunisti occidentali non vi vedono se non un tentativo degli Americani di trasferire in Europa una loro crisi, aprendo i mercati europei all'invasione dei prodotti americani; il che non pregiudicherebbe un parallelo tentativo del capitalismo americano di mortificare l'esperimento socialista in Inghilterra.

Nulla, come vedremo, di tutto ciò: se mai, un cemento alla sicura solidarietà anglosassone viene fornito proprio dalla minaccia imperialistica slava, che tenta di sottrarre alla libertà degli scambi internazionali i mercati che vanno dal mare Adriatico all'Oceano Pacifico.

Una profonda trasformazione di giudizi e di sentimenti è in atto negli Stati Uniti nei confronti dell'Inghilterra. Nessun americano si sognerebbe più di sostenere la tesi del signor Brackenridge, nella sua « Storia della guerra tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra », in cui si nega (lo storico americano scriveva intorno al 1820) che la lotta contro Napoleone sia stata qualcosa di diverso dalla difesa della supremazia, anzi, della tirannia inglese: « No, l'Inghilterra non fu mai pericolante davvero; non sostenne mai la causa delle nazioni, ma quella sola dell'ambizione propria; non fu mai riparo della civilizzazione... e, insomma, ella non fu mai l'ultima speranza del mondo ».

Sappiamo, oggi, — e tutta la politica degli Stati Uniti dimostra che gli Americani lo sanno ancora meglio degli Europei — che l'Inghilterra è stata, per due volte in un quarto di secolo, l'ultima speranza del mondo, o almeno di una grande civiltà; e che, se questa disperata difesa della causa delle Nazioni ha coinciso con la difesa de-

gli interessi inglesi, tutto ciò non è che un argomento e un monito di più a favore di quei principii di libertà, a cui anche le ambizioni inglesi, la cupidigia inglese, la tenacia inglese, hanno finito per servire.

Pur tuttavia è ben certo che il duello monetario anglo-americano non è che l'aspetto più immediato e più sensibile della profonda rivoluzione che il Regno Unito e l'economia mondiale stanno attraversando.

Ricordiamo le orgogliose parole di Stanley Jevons, davanti ai successi del libero scambio: « Attualmente le cinque parti del mondo sono nostre tributarie volontarie. Le pianure del Nord d'America, la Russia, ecco i nostri campi di grano; Chicago e Odessa sono i nostri granai; il Canadà, i Paesi Baltici, le nostre foreste. L'Australasia contiene le nostre mandrie di pecore, l'America i nostri parchi di buoi. Il Perù ci spedisce il suo argento; la California, l'Australia, il loro oro. I Cinesi coltivano il the per noi ; e dalle Indie Orientali affluiscono, alle nostre rive, il caffè, lo zucchero, le spezie. La Francia e la Spagna sono i nostri vigneti; il Mediterraneo il nostro verziere. Il nostro cotone lo abbiamo dagli Stati Uniti e da altre parti del mondo ».

Questo quadro idilliaco è scomparso. Un grande popolo di operai viveva nell'orgogliosa sicurezza di poter scambiare sempre i propri prodotti industriali col resto del mondo, nella profonda convinzione che il libero scambio, definito dal Cobden « liberatore e pacificatore », avesse eliminato o dovesse fatalmente eliminare la « causa causarum » dei conflitti: la grande flotta, in ogni caso, ne era una specie di braccio secolare, che avrebbe tenuto a freno i riottosi. Un caso particolare, anche qui, di determinismo economico! Ecco lo sviluppo della popolazione — ripeto: popolazione operaia — triplicatasi dal 1818 al 1915, e una avveduta politica capitalistica che, facendo di Londra il centro finanziario del mondo, preparava le strade all'espansione economica: l'Inghilterra prestatrice di capitali non fa che precedere l'Inghilterra esportatrice di manufatti, il prestito contenendo virtualmente un futuro assorbimento di prodotti. Ecco un sistema politico diretto a mantenere e a coltivare una classe dirigente tra le più consapevoli e capaci del mondo: la resistenza al suffragio universale non ha voluto dire altro, in sostanza, che il timore di trasferire il potere pubblico dalle mani delle classi fornite di censo e di esperienza, e capaci di risparmio, alle classi capaci soltanto di spendere; e analogamente si può dire per il sistema tributario, le imposte dirette, prima dell'altra guerra, arrivando appena alla metà dei complessivi oneri fiscali.

Va naturalmente osservato, che, di fatto, questo paese, difensore e promotore del libero scambio, vive in regime di monopolio o meglio del proprio monopolio; e c'è da chiedersi se e in che modo la sua economia avrebbe potuto adattarsi alla progressiva industrializzazione del

resto del mondo, favorita dallo stesso progresso tecnico. Insussistente, per altro, l'accusa, o il sospetto, che la politica inglese potesse comunque essere diretta a mortificare le altrui iniziative, la dottrina economica riposando unanime in un ottimismo invincibile, solo incrinato, verso la fine dell'800, dai risultati e dalle previsioni che i più precisi strumenti di osservazione e di analisi permettevano di ottenere; aiutata, in ciò, dall'altrettanto invincibile orgoglio del carattere inglese. Qui, una volta per tutte, vogliamo non meravigliarci che i secoli, le lotte, le vittorie, le stesse sventure, abbiano forgiato un « tipo » inglese, per il quale, come afferma il Siegfried, « è sempre in qualche causa estrinseca che l'Inghilterra crede riconoscere la fonte delle proprie difficoltà; sempre, per cominciare, è colpa di qualcun altro; e se quel qualcuno si correggerà, allora l'Inghilterra potrà ritrovare la sua prosperità ». Tutto questo è verissimo, e ritroveremo nel 1949 la stessa mentalità e l'identico modo di ragionare, che il Siegfried osserva nel 1931; ritroveremo nell'inglese « la fiducia imperturbabile nel suo Paese, il suo orgoglio, la sua inverosimile facoltà di non vedere ciò che egli preferisce di ignorare ». Spirito calvinistico, superbia a tipo protestantico, di popolo eletto, predestinato? Mario Alberti, che ebbe, per l'Italia, molta parte nelle trattative monetarie del primo dopoguerra e che è un testimonio prezioso, pensa di poterlo credere e attribuisce, a sua volta, al « tipo » inglese, questa catena di deduzioni: « Io sono il migliore del mondo, quello che mi accade è il meglio che possa succedere, quello che mi succede è per il mio meglio, quello che è il meglio per me, è anche il meglio per il resto del mondo, per il resto del mondo la cosa migliore è di essere d'accordo con me, l'interesse mio è l'interesse generale, l'interesse generale deve essere conforme all'interesse mio ».

Un poco caricaturale, ma, al limite, perfetto: senonchè, a parer mio, è assai meno perfetto meravigliarsene. Se questo « tipo » inglese non avesse veramente incarnato un popolo, una razza, una volontà collettiva, col suo bene e col suo male, con le sue virtù e con i suoi difetti, con i suoi lati simpatici e con quelli decisamente antipatici, con molta probabilità Adolfo Hitler non avrebbe sbagliato il conto.

* * *

Non si sa bene se il libero scambio era al centro del sistema inglese, o se il sistema inglese era al centro del libero scambio: comunque è ben certo che l'Inghilterra respirava nel liberalismo politico ed economico, che era qualche cosa di più di una dottrina, una pratica, un costume, e il cui abbandono sarebbe una sorpresa inspiegabile, ripugnante alla logica e all'armonia del mondo, per chi non cercasse, col Manzoni, di meravigliarsi il meno possibile, e di capire il più possibile.

Libero scambio, quindi economia di mercato, quindi sovranità indiscussa del consumatore, quindi assoluta libertà di movimento alle merci, alla moneta, agli uomini: quindi, sopratutto, ancoraggio infrangibile dell'economia alla moneta. Diciamo dell'economia alla moneta, e non della moneta all'economia, a ragion veduta, perchè il dominio finanziario della City si fece sempre sentire, e talvolta duramente, anche contro gli stessi operatori economici inglesi: e se ne ebbe una prova nella aspra politica di rivalutazione della sterlina, dal 1921 al 1925. Ma sino al 1914 non c'era finanziere della City che non avrebbe riso di cuore, se gli si fosse parlato di disancorare le parità monetarie dalle effettive correnti di scambio, anche ammesso che l'oro dovesse scomparire come mezzo di pagamento; e che non avrebbe preso per pazzo chi avesse farneticato di una specie di metafisica monetaria, anzichè di una fisica monetaria, rispondente a leggi e a relazioni del tutto concrete e perentorie. E siamo anche noi del parere che, se non si vede il problema monetario sotto la specie del problema economico in tutta la sua complessità, ben presto i suoi aspetti diventeranno del tutto incomprensibili; parleremo di monete come di entità astratte, o come di aeroliti che si muovono fuori delle comuni leggi di gravità; e che obbediscono a tutto un suggestivo, ma piuttosto misterioso sistema dai miracolosi effetti provvidenziali: misterioso, s'intende, per noi miseri mortali, ma non per quelli che l'Alberti chiamava « i soliti marabutti della Senussia monetaria anglicana ». Perchè arriveremo quanto prima a questo singolare avvenimento: che, sconfitti i banchieri londinesi dalle irresistibili esigenze della economia inglese, tutta una dottrina sorgerà a tentare la giustificazione speculativa di una nuova politica monetaria, fiscale, sociale, la cui definitiva sistemazione scientifica, per essere del tutto convincente, attende soltanto, ancor oggi, questa non irrilevante faccenduola: i risultati.

Si badi: noi riteniamo che proprio la tensione fra dollaro e sterlina denunci dei risultati negativi per il mondo della sterlina; ma è opportuno avvertire subito che gli stessi principii che hanno guidato la politica economica inglese sono salutati con favore, ed anzi consacrati in solenni documenti politici, negli Stati Uniti; per cui parlare di opposte concezioni economiche o anche soltanto di diversi punti di vista è del tutto falso; a mio modesto parere Roosewelt e Truman sono almeno altrettanto keynesiani di Stafford Cripps, con l'opportuno avvertimento che il Keynes, la cui genialità e l'importanza del cui contributo scientifico sono indiscussi e indiscutibili, non può essere chiamato responsabile, nè degli sviluppi che al suo pensiero hanno creduto di dare i troppi suoi discepoli, nè — per quanto il dirigismo sia implicito nel suo sistema — delle conclusioni a cui possono arrivare gli uomini politici, ai quali fa sempre comodo riferirsi a quel feticcio che per i popoli mo-

derni è ancor oggi la scienza, o insomma dar la colpa al medico delle medicine che potrebbero rivelarsi avvelenate. Potremmo insomma assistere a questo curioso fenomeno: che la stessa terapia guarisce un ammalato, e uccide l'altro, del che proprio i medici, e lo stesso buon senso, dovrebbero meravigliarsi mediocremente: ciò vuol dire soltanto che ben diverse sono le condizioni generali dei due soggetti e che diventa temerarietà, in un caso, quello che nell'altro è soltanto virile e consapevole audacia. Ma vuol dire anche — anticipiamo una volta per tutte — che la dottrina, questa dottrina, non può pretendere applicazioni indiscriminate; che non ha intaccato e non intacca le leggi fondamentali dell'economia (e il primo a esserne convinto è lo stesso Keynes); che la sua precettistica ha quanto meno bisogno di una controprova: l'applicazione non in aree particolari, ma nell'area mondiale; il che, allo stato dei fatti, è semplicemente utopistico. Il liberismo può essere universale; il dirigismo non lo può essere che a certe condizioni.

E' però tempo di ritornare all'esame degli sviluppi della politica monetaria inglese, e bisogna proprio che ci attardiamo in questa indagine, perchè il secondo dopo guerra non fa che portare al limite le premesse del primo.

Vinta la guerra (parliamo del 1919), un programma molto semplice si propose la Banca d'Inghilterra: il ritorno all'oro. E' opportuno avvertire che era, allora, un dogma anglicano l'indipendenza assoluta delle banche di emissione dal proprio Stato; e che non era irrilevante l'influenza degli interessi privati della maggioranza azionaria della Banca d'Inghilterra, se dobbiamo credere che il salvataggio del Creditanstalt e le operazioni immobilizzatrici nell' Europa Centrale (che gettarono l'allarme in tutto il mondo e accentuarono i ritiri di fondi da Londra, affrettando così la caduta della sterlina) furono in gran parte dovuti agli interessi famigliari del gruppo Rothschild, che praticamente dominava il mercato londinese dell'oro.

Comunque è molto difficile incolpare gli uomini politici inglesi del ritorno all'oro (sia o non sia stato consigliato o imposto dai finanzieri della City), perchè questa aspirazione era nell'ordine delle cose.

Nessuno poteva valutare esattamente la profonda rivoluzione che si era nel frattempo prodotta nel mondo: lo sconvolgimento dei mercati; la chiusura o la deviazione di molte correnti di traffico; l'entità delle distruzioni; l'esasperazione del progresso tecnico e la conseguente violenta industrializzazione, dovuta a due fattori che insieme si combinavano — lo spasmodico bisogno di prodotti per le necessità della guerra, e la mancanza di mano d'opera —; le ferite mortali alle monete dei paesi vinti; l'ingresso nella vita politica di folle esasperate, che volevano un compenso agli immani sacrifici che erano loro stati imposti, e il cui atto d'accusa alle vecchie classi dirigenti era in atto.

Ci siamo domandati, nella prima parte di questo lavoro, se l'economia inglese si sarebbe adattata o adeguata alla progressiva ineluttabile industrializzazione del resto del mondo: crediamo di poter rispondere affermativamente, se ciò fosse potuto avvenire per approssimazioni successive, e sotto l'egida e l'imperio di una moneta sana. Ora, si può dire che si vive benissimo anche senza oro: ho già risposto, altrove, che si vive anche senza scarpe, ma non benissimo.

Non c'è — o meglio non c'era — che una moneta veramente e assolutamente sana: l'oro. Era la sola che rispondesse perfettamente ai requisiti che si chiedono ad una moneta: di mezzo di scambio, di strumento di pagamento, di riserva di valore. Questo immenso giroscopio teneva in equilibrio tutta l'economia mondiale: era nello stesso tempo un barometro, che indicava con precisa tempestività le correnti economiche, e le provvidenze adeguate; era un forziere, che cristallizzava e conservava la ricchezza. Si aggiunga che, per i finanzieri inglesi, il ritorno alla parità col dollaro non era soltanto una questione di onestà (si deve restituire quello che si è avuto) e di prestigio: essi vedevano chiaramente che l'economia inglese non avrebbe potuto rinunciare se non a gravissimo prezzo ad essere il centro finanziario internazionale, e forse vedevano anche (perchè non ammettere che anche i banchieri possiedano quel muscolo che si chiama cuore?), che l'avvitamento inflazionistico avrebbe, come fu detto, « concimato il podere del ricco col sudore del povero », travolgendo le masse nelle inenarrabili miserie a cui il mondo avrebbe assistito in Germania, e di cui il mondo stesso ha finito per pagare lo scotto, se è vero, come noi pensiamo, che l'inflazione tedesca spinse a galla un atroce burattino: Hitler.

Nonostante l'opposizione di alcuni economisti, i cui nomi, dal Keynes al Cassel, dal Mc Kenna al Fisher, sono poi diventati celebri, il governo inglese del tempo decise di risanare drasticamente la circolazione: confessiamo che sarebbe occorsa una preveggenza più che umana, e una genialità folgorante, per seguire una diversa politica.

Va notato che durante la guerra il cambio con l'America era stato imbrigliato, sia per i prestiti concessi dagli Stati Uniti che per le larghe vendite di titoli americani da parte degli inglesi; e che la conversione in oro dei biglietti, nominalmente ammessa, era di fatto resa impossibile.

Dal 1919 al 1921 vige l'abbandono anche formale del tipo aureo, col divieto legale di esportazione dell'oro, mentre la sterlina diventa estremamente pesante nei confronti del dollaro e il mercato finanziario di New York tenta di sostituirsi alla City. Ma da questo momento ha luogo la rigorosa politica di deflazione, che porterà al ritorno del Gold Standard nel 1925: la circolazione delle « currency notes » passa gradualmente da Lst. 320.600.000 nel 1920 a Lst. 248.145.400 nel 1925.

Siamo alla parità con l'oro: l'oncia « standard » Lst. 3.17.9. A questo prezzo la Banca d'Inghilterra acquista oro per ogni ammontare, e ha la facoltà di venderlo, in verghe del peso approssimativo di 400 oncie di oro fino, al prezzo di Lst. 3.17.10½ per oncia « standard »: va pur tuttavia osservato che la circolazione aurea è scomparsa all'interno. Ma la « peste circolante », come la definiva il Mirabeau, sembrava debellata, e si riprendeva il discorso che Ricardo, dopo il periodo napoleonico, aveva pronunciato innanzi alla Commissione parlamentare inglese per i pagamenti metallici.

Non si era però badato, — o, se vi si era badato, si ritenne che l'adeguamento dell'economia al « gold standard » dovesse essere spontaneo o comunque nell'ordine delle cose, pur attraverso possibili, ma non insormontabili difficoltà — a ciò che era intanto avvenuto nel mondo; e sopratutto al fatto che la metà circa dello stock aureo mondiale era detenuta dagli Stati Uniti, passati da una riserva di oro fino per l'uso monetario di tonnellate 2.894,9 alla fine del 1913, a tonnellate 4.194,9 alla fine del 1919: a fronte di una riserva inglese di tnn. 877,5.

Non solo: osserva acutamente il Federici (« La moneta e l'oro ») che ciascun paese deve stabilizzare la propria moneta in modo tale da conferire al metallo il potere d'acquisto che ha altrove, perchè, se il metallo — in regime di mercati aperti — non ha dovunque lo stesso valore in merci, non è evitabile la fuga o l'afflusso di oro. « Per facilitare il pagamento dei debiti senza ulteriori trasferimenti di metallo era quindi necessario, non che il valore dell'oro fosse eguale dovunque, bensì che fosse maggiore nei paesi debitori; vale a dire era necessario che nei paesi debitori i prezzi in oro fossero inferiori a quelli dei paesi creditori. Da ciò consegue che gli sforzi richiesti ai due gruppi di Stati per contribuire al risanamento monetario internazionale erano considerevolmente diversi e, comunque, *in rapporto inverso coi poteri di resistenza delle singole economie* ».

Avrebbe avuto, il Governo Britannico, l'indomito coraggio di imporre al Paese i sacrifici richiesti dalla deflazione? Forse sì, anche se il coraggio di pace, — perchè meno esaltante — è più difficile e più raro del coraggio di guerra. Forse: ma la situazione era ormai più forte degli uomini. Bisognava riconvertire e modernizzare l'industria in tempi da primato, restando sordi alla sempre più vasta marea dei disoccupati che si sarebbe nel frattempo formata; esportare in flusso crescente a prezzi di concorrenza; ridurre di conseguenza i costi di produzione; mortificare il tenore di vita sino a limiti probabilmente insopportabili.

Ma il produttore inglese ha ormai disimparato a battersi; mentre l'operaio, orgoglioso del suo « standard of living », non intende di rinunciarvi. E, se è vero che gli alti salari non determinano per se stessi condizioni di inferiorità per il commercio internazionale, perchè il li-

vello internazionale dei salari incide su tutti e non su parte dei costi di produzione, e il paragone si esercita fra i costi comparati e non fra i costi assoluti di singole merci in ciascun mercato (per il che il costo comparato non subisce modificazioni), è altrettanto perentoria una condizione: che la produttività del lavoro deve accompagnare il livello dei salari. Se ciò non avviene, l'esportazione si rende asfittica, mentre l'importazione deve assicurare lo « standard of living ». Le Trade Unions — che un giorno assumeranno il potere — non decampano, ed anzi, impongono una politica sociale sempre più generosa. Nel paese del liberalismo, una politica economica liberale non è più possibile: questo paese di operai chiede, impone nuove strade.

Ed è questa, forse, la più pacifica, ma la più grande rivoluzione inglese.

* * *

Quando si parla di indirizzi di politica monetaria e creditizia si è usi a battagliare intorno al Keynes: ma bene ha fatto a parer mio il Di Fenizio ad avvertire — nel suo volume di Economia Politica uscito in questi giorni — che, se il Keynes ebbe a presentare la sua *Teoria generale* come opera eretica, « una lotta per evadere », come affermava lo stesso Keynes, molti economisti anche italiani, « non si avvidero e non si sono ancora avveduti di quanto ci sia di esagerato, di polemico, di transeunte », nelle parole dell'insigne economista inglese; e che la *Teoria generale* fu scritta « quando la Gran Bretagna era in periodi di crisi; ed in questa circostanza J. M. Keynes fu portato a sviluppare in modo particolare, nella sua opera principale, quelle considerazioni di politica economica atte a permettere ad un paese, operante in condizioni di ridotta attività, di aumentare il suo ritmo produttivo, il suo reddito nazionale, la sua occupazione ».

A questo punto (e il lettore voglia permettere anche a noi una funzione critica, che talvolta anticipiamo solo per sottolineare con più sicura efficacia taluni aspetti del problema, e col vantaggio, del resto, di non ripeterci poi con una maggior copia di riferimenti e di parole) io vorrei però domandare ai keynesiani — che, in genere, soffrono di un dogmatismo intrattabile; e fanno troppo spesso pensare a ciò che diceva Marx dei suoi discepoli: « Moi, je ne suis pas marxiste » — di chi è la colpa delle generalizzazioni, se non di loro stessi.

Si fa passare Keynes per un inflazionista, e nel suo nome si riabilita il Law; e ciò non è certamente giusto nè esatto. Ma, come il Keynes osserva che i postulati della teoria classica suppongono un caso limite delle posizioni di equilibrio possibili, c'è da chiedersi sommessamente se anche i keynesiani non ricadano nello stesso errore, portando al limite i tre concetti schede — la proclività o propensione al consumo, la

efficienza marginale del capitale, la preferenza per la liquidità — cui aggiungono le loro successive elaborazioni, ed in particolare quei perfezionamenti del « moltiplicatore » che non possono che lasciare perplesso il più modesto degli osservatori, solo che rifletta a due condizioni che lo stesso buon senso suggerisce: il grado di produttività degli investimenti che si andrebbero a creare con una audace espansione monetaria e creditizia, e il grado di assorbimento del mercato.

Evidentemente (prendiamo il caso più semplice: l'investimento pubblico) non è la stessa cosa costruire un ponte o una ferrovia o delle navi che uniscano due mercati complementari, o fare dei lavori a regia, spostando della sabbia a cento metri di distanza: ma, al limite, anche il lavoro a regia aumenta i consumi, aumenta il reddito monetario, aumenta l'occupazione: soltanto, non moltiplica nulla, ma in definitiva sottrae, disperde delle ricchezze.

Vero è che l'ipotesi adottata è di una « serie » di investimenti, che sfrutterebbe la propensione marginale al consumo, incrementando le industrie produttrici di beni di consumo ed occupando un maggior numero di lavoratori: ma che il reddito nazionale venga accresciuto e che giuochi con un certo respiro il « principio di accelerazione » (il problema è pur sempre di sapere — e, a parer mio, sin qui non ce lo ha ancor dimostrato nessuno — dove si va a finire, in definitiva) non l'ammetterei se non proprio con quella « cautela » che lo stesso Di Fenizio, con la sua sensibilità latina, finisce per consigliare; cautela tanto più necessaria a chi, pur nella modestia dei suoi mezzi intellettuali e culturali, cercasse però, con ogni buona volontà, di distinguere fra le indicazioni di una politica economica seria e un gioco di bussolotti.

Pare che manchi, in sostanza, come abbiamo già avvertito, il rapporto di relazione tra la dinamica dei fattori monetari e quella delle condizioni economiche; non si vede bene come la teoria keynesiana del valore di scambio della moneta si inquadri nella teoria generale del valore; è lecita l'osservazione, esplicitamente espressa dal Federici, che il Keynes, « per fondare la sua teoria del valore di scambio della moneta, deve presumere i prezzi, e perciò cade nel consueto equivoco della petizione di principio », così che ci sembra di poter accettare come definitiva conclusione, in sede speculativa, queste limpide proposizioni dello stesso Federici, antiche e nuove come la verità: « Un valore monetario " assoluto " è un concetto incomprensibile. Ne consegue che la ricchezza non è costituita dalla moneta; ma dai beni che si scambiano dalla moneta. Perciò se si aumenta la massa di moneta circolante in un paese non si aumenta affatto la ricchezza nazionale, bensì — a parte i fenomeni dinamici relativi alla produzione e alla distribuzione — si altera soltanto il valore di scambio della moneta. L'errore in cui cadono gli inflazionisti — quello di credere che aumentando la massa degli stru-

menti di scambio si arricchisce il paese — è dunque grossolano. Probabilmente esso deriva da una confusione fra il concetto di ricchezza individuale e quello di ricchezza sociale. Fra due individui è senza dubbio più ricco quello che possiede una maggiore somma di moneta, perchè costui è in grado di comprare, e cioè di prelevare dal mercato, una maggiore quantità di beni. Per il complesso di tutti gli individui, invece, l'aumento della massa di moneta non accresce la ricchezza totale, perchè la massa dei beni esistenti nel paese resta quale era prima.

Allo stesso modo, e per la stessa ragione, è un grossolano errore credere che aumentando la massa di moneta, si possa accrescere il potere d'acquisto di tutti gli individui di una società economica. Il potere di acquisto è il valore di scambio della moneta. Quindi la moneta non è, ma rappresenta il potere di acquisto. Essa è, precisamente, mezzo di acquisto. In conseguenza è radicalmente falso che i poteri pubblici possano creare potere d'acquisto. Questo potere nasce soltanto da una prestazione (*io aggiungerei*: *produttiva*) compiuta dall'individuo e, in modo generale, è da ritenersi come un ovvio corollario della legge degli sbocchi di J. B. Say. L'autorità politica può quindi creare mezzi d'acquisto (moneta); ma è assolutamente incapace di creare potere d'acquisto ».

E' ovvio che queste elementari proposizioni erano assolutamente chiare a Keynes come lo sono ai suoi seguaci: ma mi sono permesso di citarle perchè, in definitiva, è pur sempre sui fattori monetari che i keynesiani puntano l'indice: la loro precettistica piomba inesorabilmente sulla manovra della moneta, nè è colpa nostra se, un certo momento, l'enucleazione di un concetto dal quadro in cui dovrebbe vivere porta ad avvertire sempre meno i suoi rapporti di relazione, a studiarlo in un momento statico, a snaturarne la stessa sostanza, a sopravalutarne le ragioni di casualità, a cadere — per i meno provveduti — proprio in quegli errori grossolani che dianzi si disprezzavano.

Pur tuttavia, un merito, tra i moltissimi, spetta al Keynes: di avere con estrema energia attirata l'attenzione dei poteri pubblici inglesi sul pericolo e sull'impossibilità — date le condizioni del momento — di insistere in una politica di deflazione, che avrebbe finito col far perdere all'Inghilterra tutti i suoi mercati.

I paurosi deflussi d'oro dal luglio al settembre 1931 precipitarono la conclusione, i crediti ottenuti dalle Banche Americane della Riserva Federale essendosi a loro volta rapidamente esauriti. Il 21 settembre 1931, — data malauguratamente storica — il governo inglese sospendeva il « Gold Standard » ed elevava dal 4½ al 6% il saggio dello sconto, subito seguito dalla Danimarca, dalla Svezia, dalla Norvegia, dalla Finlandia, dalla Columbia, dalla Bolivia.

« *Ordine nel caos* », fu detto allora in taluni ambienti bancarii: e,

di fatto, si trattava ormai di scegliere fra il disordine economico provocato dall'ortodossia monetaria, e la liberazione della moneta dal suo ancoraggio classico. L'economia soffocava sotto il peso della sterlina aurea che ne assorbiva, come una piovra, le energie, e l'Inghilterra si libera da questo peso. Ma, si badi, il rischio era, — ed è — nello stabilire nuovi rapporti di relazione tra l'economia e la nuova moneta-segno, tenendo ben presente che i creditori stranieri, se non si pagano in oro o in una moneta convertibile in oro, bisognerà pagarli d'ora in poi in merci o in servizi o in una moneta convertibile in merci o in servizi presso altri paesi: *sempre*, in definitiva, in una moneta convertibile in merci o in servizi.

Si può obbiettare che anche l'oro era a sua volta convertibile in merci o in servizi; che questo era il suo pregio e la sua funzione; che quindi le cose « potrebbero » non cambiare con la moneta-segno. Ma, a parte cento altre considerazioni, non si dimentichi che l'oro non è soltanto rappresentativo della ricchezza; è, esso stesso, lavoro e risparmio accumulato e fisicamente misurabile; è un vero ed autentico bene economico, che si può scambiare in ogni momento contro altri beni, soggetto a sua volta al giuoco dell'utilità marginale; e quindi in grado di coprire o di ridurre i saldi passivi. Si può rinunciare all'oro — si può, come dicevamo, rinunciare anche alle scarpe —, ma la conclusione è molto semplice: bisognerà, d'ora in poi, esportare quanto si importa e quindi produrre a costi internazionali per questo intero volume, non avendo più a disposizione quella massa di lavoro passato e cristallizzato che si chiama oro, e i cui movimenti provocano d'altra parte adeguamenti di prezzo che ristabilivano l'equilibrio e ridistribuivano il metallo; in caso diverso il dilemma non consente che di ridurre le importazioni. Queste osservazioni forniscono la chiave per capire il malessere monetario che oggi si catalizza nel duello fra il dollaro e la sterlina.

In parole povere, l'Europa in generale, e l'Inghilterra in particolare, avevano dovuto « spendere » tutti i loro risparmi per far fronte alle necessità della guerra: questi loro risparmi — lavoro e sacrificio di secoli! — erano incorporati in una merce che si chiamava oro e che emigrò per gran parte nel paese del creditore. Per richiamare l'oro, non c'era che un mezzo: sostituirlo con merci e con servizi che il mercato americano fosse in grado di assorbire: quindi — a parte questa condizione, già di per sè proibitiva, — produrre queste merci e fornire questi servizi (non parliamo dei servizi dei prestiti, perchè i prestiti stessi furono a loro volta per gran parte ingoiati) a costi in concorrenza con quelli americani. Se tutto questo non è possibile, non resta che una alternativa: rinunciare all'oro — per un decennio, per un secolo, per alcuni secoli — e ricominciare da capo. Ahimè, questa è proprio la tragedia e la prospettiva dell'Europa: ricominciare da capo!

Abbandonato l'oro, creato nell'aprile 1932 il Fondo perequazione cambi, messo in soffitta il principio dell'automatismo monetario e creditizio, è il governo — sostenuto da tutta una nuova e ormai trionfante letteratura economica — che strappa le redini alla Banca d'Inghilterra e, da strumento neutro, fa della moneta lo strumento attivo di un dirigismo, basato essenzialmente sulla manovra quantitativa, diretta a fornire un mezzo — il danaro a buon mercato — per la piena occupazione delle forze lavorative.

L'ultimo relitto del controllo metallico cade alla vigilia dell'entrata in guerra: il 30 agosto 1939 le riserve del dipartimento di emissione della Banca d'Inghilterra vengono ridotte alla cifra simbolica di circa 100.000 sterline; mentre i restanti 263 milioni passano al fondo perequazione cambi, e la circolazione fiduciaria viene portata al livello, senza precedenti, di Lst. 580 milioni.

Viene a imporsi il controllo integrale del commercio estero e il razionamento delle divise: ben presto le disponibilità auree e di divise del « fondo » passano a disposizione esclusiva del Tesoro, e vengono istituiti altri due controlli: quello dei capitali e quello delle anticipazioni bancarie.

Il « Fondo » si occuperà soltanto di finanziare gli acquisti all'estero e di sostenere il mercato dei titoli di Stato nel cui impiego non può ormai che rifugiarsi il risparmio, assicurando il finanziamento della guerra: è ben vero che s'imporranno dei prezzi minimi di borsa per tutti i titoli di Stato, evitando così — sia pure con l'inconveniente di congelare il mercato per parecchio tempo — una caduta di prezzi che avrebbe gravemente compromesso le compagnie di assicurazione e le banche detentrici di larghi « dossiers » di titoli in possesso diretto e a garanzia di prestiti. Ancora un passo e saremo ad una economia interamente programmata.

Cardine di questa economia: il denaro a buon mercato. Come conciliare questa politica con la necessità dello Stato di finanziare le spese di guerra e di pace, e di creare la piramide creditizia senza processi inflazionari su vasta scala? Un aumento dei saggi d'interesse avrebbe convogliato il risparmio verso i titoli di Stato; ma è proprio l'aumento dell'interesse che non si voleva. « Mentre in passato — scrive il prof. Giorgio Boggio — non sorgevano affari di banca se prima non si accumulavano risparmi che affidati alle Banche venivano impiegati nel modo tipico, ora non è più così ».

Per far fronte ai propri impegni lo Stato ricorre a due fonti: l'investimento in titoli di Stato da parte del pubblico, e l'assegnazione d'imperio di « ricevute di deposito », — a tassi fissati dal Tesoro — alle Banche in proporzione ai loro saldi disponibili, formati, come è ovvio, da quell'aliquota di risparmio che preferisce questa più liquida forma

di impiego. Va notato « che il pubblico, nel suo complesso, è stato semplicemente incapace di spendere il suo reddito netto » per una vasta rete di controlli, che ha ridotto i beni e i servizi a disposizione della collettività. « Le nuove funzioni delle Banche e le nuove tecniche — precisa ancora il prof. Boggio — fanno pensare al complesso di principii che già regolavano il dipartimento di emissione della Banca centrale. L'analogia, per quanto strana possa sembrare, è vicina. La situazione delle Banche commerciali è la seguente: da un lato dei loro bilanci esse risultano emittenti di moneta fiduciaria (depositi), dall'altro sono in possesso di titoli di varie specie ma tutti del debito pubblico. Il Tesoro e la Banca d'Inghilterra debbono, da parte loro, fornire quella base di cassa che consenta di espandere il credito nell'estensione che il pubblico desidera tenere i propri risparmi.

Le Banche inglesi, fino allo scoppio delle guerra, erano istituzioni la cui funzione era di raccogliere risparmi e di impiegarli come prestiti di capitale circolante all'industria e al commercio. Come si presentano alla fine della guerra risultano istituzioni la cui funzione è di tenere la moneta-credito della collettività creata dal finanziamento del Tesoro e di passarla nuovamente al Tesoro per finanziare il disavanzo di bilancio.

Trent'anni fa il sistema bancario inglese non aveva una stretta connessione col meccanismo finanziario dello Stato. Oggi esso è preso in quel meccanismo oltre ogni possibilità di districarsi. Ed i provvedimenti legislativi approvati contemporaneamente alla trasformazione della Banca d'Inghilterra in ente statale non hanno fatto altro che formalizzare per il futuro una situazione che è venuta maturandosi dal 1931 in poi ».

L'11 febbraio 1946 segna un'altra data, se non storica, assai importante: la trasformazione della Banca d'Inghilterra in ente pubblico, e la sistemazione giuridica, anche nella sua veste formale, dei rapporti fra il Tesoro e la Banca d'Inghilterra, e fra la Banca centrale e le Banche commerciali. Ma il sistema, ricorda ancora il prof. Boggio, « riposa su di un enorme potenziale inflazionario », che garantisce il finanziamento dell'industria. Nel 1946, in confronto al 1939, le risorse bancarie erano aumentate di oltre tre miliardi di sterline, assorbiti interamente dai prestiti governativi di varia specie. E già il 6 dicembre 1945 gli Stati Uniti avevano concesso all'Inghilterra un prestito di 4400 milioni di dollari, di cui 3750 effettivamente disponibili (i rimanenti 650 milioni rappresentavano la somma dovuta dalla Gran Bretagna a titolo di liquidazione definitiva dei crediti derivanti dall'accordo « affitto-prestito »), a due condizioni principali: smantellare le difese erette per la sterlina entro un anno dalla ratifica del prestito da parte del Congresso e sbloccare conseguentemente i saldi in sterline

dei paesi creditori, resi così liberamente utilizzabili in qualsiasi area valutaria; nessun controllo sui cambi nelle operazioni commerciali con gli Stati Uniti ed eliminazione, entro un anno, di ogni controllo anche nei confronti dei paesi che non fanno parte dell'area della sterlina.

Evidentemente gli americani si sono ricordati di alcune frasi che Winston Churchill aveva pronunciato circa tre lustri avanti: « la sterlina potrebbe diventare un nuovo mezzo internazionale, indipendente dall'oro. In tal caso l'Inghilterra si troverebbe a capo di una società di Nazioni abbracciante una gran parte del mondo, il mondo intero forse, salvo la Francia e l'America. Il commercio si svilupperebbe sempre più fra queste Nazioni sulla base di una sterlina stabilizzata. Se tale situazione potesse essere raggiunta, i due paesi tesoreggianti l'oro dovrebbero scendere a patti. Qui si trova la soluzione delle nostre difficoltà ».

Ma gli americani — e non si saprebbe dar loro torto — pretendono invece che il sistema inglese si inquadri in quella che chiameranno « una economia progressiva » mondiale, sulla base « della convertibilità del cambio e del liberalismo nella politica commerciale » (" Sterling since the convertibility crisis "; rapporto del Comitato Internazionale di Finanza del Consiglio Nazionale del Commercio Estero, edito dall'Unione del Consiglio Nazionale del Commercio Estero, New York, aprile 1949).

L'Impero Britannico non deve chiudersi in un blocco economico: la bontà del « sistema » trova il suo banco di prova nella convertibilità della sterlina. Ma la convertibilità, ristabilita il 15 luglio 1947, conformemente all'accordo per il prestito anglo-americano del 6 dicembre 1945, è sospesa il 21 agosto dello stesso anno, meno di sei settimane dopo di essere stata annunciata! La diciottesima relazione annuale della Banca dei Regolamenti Internazionali in Basilea (14 giugno 1948) ne dà questa spiegazione: « motivo della sospensione non fu tanto il fatto che il mantenimento della convertibilità avrebbe assorbito troppo grande parte del ricavo del prestito — forse un decimo ne era stato impiegato in tal modo — quanto la constatazione, non essere nè la situazione economica, nè quella finanziaria, sufficientemente equilibrate per consentire la piena convertibilità negli affari ordinari; la stessa bilancia dei pagamenti, già fortemente in disavanzo, era oberata dalle richieste di sbloccamento degli averi di pertinenza estera in sterline accumulati durante la guerra; egualmente importante era il grande fabbisogno di dollari in Europa e fuori ed il mercato londinese si trovava esposto a così ingenti domande di dollari contro sterline, come mai si erano vedute prima della guerra ».

Verissimo, ma tutto questo non è che l'aspetto esterno, occasionale, determinativo: è il grado del termometro, non è la febbre. La stes-

sa relazione consiglia cautamente « che a poco serve fissare in anticipo date precise per quello che si dovrà fare. Converrebbe piuttosto dedicarsi a creare nell'ambito dei singoli paesi e nelle loro mutue relazioni uno stato di cose in cui le riserve esistenti diano l'affidamento che, allorquando la convertibilità verrà ripristinata, essa appaia come un provvedimento naturale, aderente alla realtà dei fatti ».

La successiva relazione, dopo un altro anno di esperienza, si fa però più serrata con queste parole, che non riteniamo davvero dirette, pur nella prudente prosa ufficiale, agli Stati Uniti: « Negli ultimi anni si è verificato un netto cambiamento nel pensiero economico: finchè le ostilità durarono, e poi per qualche tempo ancora, diffusa era l'aspettativa di una depressione postbellica a breve scadenza, specialmente negli Stati Uniti, e pareva quindi giustificato gonfiare il volume della domanda monetaria, sia con l'accettare in preventivo disavanzi di bilancio, sia col finanziare investimenti mediante ricorso al credito bancario. A parte ogni intenzione di influire su una particolare congiuntura, sembra che avesse guadagnato terreno l'opinione che un volume discretamente abbondante di domanda monetaria non potesse se non arrecare benefici, col mantenere ad un alto grado l'occupazione; mentre, d'altra parte, sembrava potersi fare assegnamento sui controlli per scongiurare l'inflazione dei prezzi e l'apparizione di un disavanzo nella bilancia dei pagamenti. Senonchè nei primi quattro anni dopo la guerra, anzichè verificarsi una depressione negli Stati Uniti, la prosperità si è mantenuta nel mondo intero. Per di più, gli esecutori della politica d'inflazione hanno constatato che, a dispetto di tutti i controlli, non riuscivano ad evitare il sorgere di un preoccupante squilibrio nella bilanbia dei pagamenti. *Presto si è riconosciuto che il credito di recente creazione non serve come surrogato del risparmio genuino, nè come complemento di un capitale insufficiente: è apparso evidente che neppure una economia controllata può fare a meno di una sana circolazione monetaria, a difetto della quale non si hanno redditi e risparmi i quali possano testimoniare l'esistenza di riserve reali.* Il 1947 è stato un anno importante nella storia del pensiero economico europeo: sotto l'influenza degli insuccessi e delle avversità (persistenti disavanzi nelle bilance dei pagamenti, esaurimento progressivo delle riserve monetarie, fallimento della convertibilità della sterlina e, a coronamento, magri raccolti) più di una persona investita di responsabilità, per non parlare del pubblico in genere, *ha dovuto rinunciare ai sogni ed ammettere le realtà economiche* ».

La diciannovesima relazione della Banca dei Regolamenti Internazionali riguarda l'esercizio 1 aprile 1948-31 marzo 1949: a partire da quest'ultima data il dialogo fra la sterlina e il dollaro si fa più serrato. E' ormai tempo che rivolgiamo lo sguardo all'altro interlocutore.

* * *

Abbiamo sin qui esaminato con ogni possibile ampiezza — perchè si trattava della moneta « malata » — quella che potremmo chiamare una grandiosa applicazione delle dottrine keynesiane, specialmente per la tecnica monetaria, dottrina la cui accettazione ufficiale era così enunciata dal Cancelliere dello Scacchiere, nell'aprile 1943: « abbiamo creato una nuova tecnica in questo campo e provocato una rivoluzione nelle idee del pubblico su quanto debba considerarsi come giusto tasso d'interesse nei finanziamenti dello Stato. Non solo passeremo dalla guerra alla pace con l'interesse a basso livello, ma il Paese si aspetta che, nell'opera di ricostruzione postbellica, si abbia il vantaggio del denaro a buon mercato. Il Governo ha l'intenzione di proseguire la sua attuale politica di denaro a buon mercato anche dopo la guerra, oltre che al detto scopo, per l'interesse dello stesso Scacchiere ».

Questa dottrina è poi stata sviluppata dal Governo laburista sino a quella che Stafford Cripps in una conferenza tenuta in Roma il 3 maggio 1949, ci ha detto essere la *pianificazione democratica*: « uno sforzo associato fra tutti i settori della comunità sotto la guida del Governo da loro eletto... per dirigere la nostra economia sulle vie segnate dalla nostra fede socialista ». E' forse interessante vedere il funzionamento dell'organizzazione britannica: traiamo i seguenti cenni dal Libro bianco britannico del 21 febbraio 1947:

Obbiettivo del piano economico governativo è di vegliare a che la esecuzione dei programmi sia spinta il più fermamente possibile e di assicurarsi la loro coordinazione reciproca e il loro adattamento al resto dell'economia inglese.

Per realizzare il sistema economico di pianificazione il Governo inglese si avvale dei seguenti principali elementi:

a) una organizzazione dotata di mezzi di informazione abbondanti e sicuri per permettere di valutare le risorse nazionali e di formulare le esigenze della Nazione;

b) una serie di bilanci economici confrontanti i bisogni in questione con le risorse esistenti e mettendo in grado il Governo di dire quale è il mezzo migliore di impiegare le risorse nell'interesse nazionale;

c) un certo numero di metodi i cui risultati coordinati permettano al Governo di influire sull'impiego delle risorse nel senso desiderato senza ostacolare l'esercizio delle libertà democratiche.

Si è affermato inoltre che il Governo Inglese deve porre di fronte alla nazione dei compiti economici, deve definire gli obbiettivi della sua politica e dare tutte le informazioni per guidare la nazione nella sua at-

tività economica. Esso deve usare dei suoi poteri di controllo economico per influenzare il corso dello sviluppo nella direzione desiderata.

La caratteristica principale del sistema inglese è nel decentramento amministrativo con la suddivisione delle responsabilità tanto nella determinazione dei piani che nella loro realizzazione da parte dei vari ministeri.

Il Comitato del Lord Presidente (che riunisce i Ministri interessati ai problemi economici — una specie di C.I.R.) è preposto ai Comitati ministeriali costituiti presso i singoli Ministeri da funzionari e presietudi dal rispettivo Ministro. Si ha poi il Direttore della Pianificazione con un Segretario e presso i diversi Ministeri un Assistente a sua disposizione. Questo Direttore è il Capo di una amministrazione interministeriale — ufficio interministeriale della pianificazione — che lavora in stretta collaborazione con le altre amministrazioni centrali e particolarmente con la sezione economica dell'amministrazione governativa e dell'ufficio statistico centrale.

Accanto a questo Direttore è costituito il Comitato economico per la pianificazione con funzioni meramente consultive. L'incarico di elaborare il bilancio economico annuale della Gran Bretagna è affidato al Comitato Ufficiale di Direzione che sottomette le sue conclusioni al Governo per le necessarie decisioni. Questo Comitato è composto dai Direttori permanenti di alcuni Ministeri e Servizi ed è presieduto dal Segretario permanente della Tesoreria. Si suddivide in Sezioni che lavorano in stretta collaborazione.

Inoltre accanto all'ufficio interministeriale della pianificazione è costituito un gruppo d'informazione.

Dobbiamo ora passare all'altra parte della barricata, o per dir meglio dell'Oceano, per vedere se e come la dottrina keynesiana possa invece innestarsi sul vecchio tronco del liberalismo, puntando però l'indice, più che sui fattori monetari, sulla politica economica in senso lato.

Un rapido cenno al sistema bancario, che, *mutatis mutandis*, risentiva un po' della stessa situazione del sistema bancario italiano all'indomani dell'unificazione del Regno, che aveva dovuto ereditare, dai vecchi Stati, i rispettivi complessi bancari: niente di comune, insomma, col rigoroso accentramento inglese. Nel 1912 si contavano 30.000 banche, disseminate negli Stati Uniti: le riserve di ognuna erano depositate presso altre banche, le quali a loro volta effettuavano i depositi presso altri Istituti. Ne veniva che l'eventuale imbarazzo di ogni singola banca si ripercuoteva su tutta la catena. C'era bensì stata, dopo la fondazione degli Stati Uniti, una banca centrale, ma i singoli Stati, gelosi dei loro diritti, ne affrettarono la fine.

E' chiaro che questa molteplicità di Istituti bancari portava a molti

inconvenienti e a una speculazione incontrollata sui saggi d'interesse, che fluttuavano largamente, pesando in definitiva sulla produzione specialmente agricola.

La riforma, compiuta col « Federal Reserve Act » del 1914, manteneva il sistema provinciale, ma divideva gli Stati Uniti in 12 distretti, aventi ognuno la propria *Federal Reserve Bank*, che raggruppava le banche del distretto e che operava sul suo territorio con un capitale minimo di quattro milioni di dollari.

Un *Federal Reserve Board* (Consiglio Federale) coordinava e controllava il sistema, disciplinando con piena discrezionalità l'ammontare complessivo dei biglietti: le *Federal Reserve Notes* costituiscono un'obbligazione degli Stati Uniti ma non sono moneta a corso legale. La loro emissione è garantita da titoli di credito, da oro o da certificati d'oro; ogni banca deve mantenere una riserva aurea del 40%, di cui il 5% deve essere depositato presso il Tesoriere degli Stati Uniti: ha inoltre l'obbligo di convertire i propri biglietti in oro o in moneta a corso legale, ma non in biglietti emessi da altre banche. La Tesoreria di Washington converte senz'altro in oro le « *Federal Reserve Notes* ».

Tre principali categorie di biglietti sono in circolazione negli Stati Uniti: le *Federal Reserve Notes* di cui si è detto, emessi sotto il controllo del Consiglio Federale, *le Federal Reserve Bank Notes*, emessi dalle Banche Federali, e le *National Bank Notes*, emessi dalle Banche Nazionali membri delle Federali. Vanno naturalmente aggiunti i biglietti di Stato (« *United States Notes* »).

Il « *Federal Reserve System* » ha il vantaggio di una grande elasticità unita ad un sicuro controllo sull'ammontare dei biglietti: non si può dire, purtuttavia, che, pur manovrando il saggio di sconto, monopolizzi la politica del credito, la larga libertà degli operatori non essendo trattenuta o la loro attività addirittura controllata come in Inghilterra.

E' opportuno notare che il collegamento col mercato monetario internazionale è praticamente sottratto alle undici banche regionali e concentrato a New York: ma vogliamo sopratutto sottolineare la differenza fra la « monarchia assoluta » della Banca d'Inghilterra e la repubblica costituzionale del sistema americano.

Durante la prima guerra europea lo sviluppo della produzione richiese un adeguato volume di mezzi di pagamento: vi si provvide col sostituire i conii e i certificati aurei con i biglietti della Riserva Federale, ottenendo così di ridurre la copertura dal 100% al 40 per cento; e col ridurre le riserve legali delle banche.

Tutto ciò provoca una espansione dei depositi e della circolazione, mentre riduce la percentuale delle riserve: intanto, se viene tenuto basso il saggio di sconto, il saggio reale dell'interesse aumenta ed au-

mentando i prezzi sino al 112% dall'inizio della guerra: nel 1919 il potere d'acquisto del dollaro si era di fatto ridotto del 53%. Deprezzato il dollaro, e deprezzato di conseguenza il valore dell'oro, la fuga del metallo era inevitabile: ne viene, il 7 settembre 1917, il divieto di esportazione, abolito il 10 giugno 1919 col ritorno degli Stati Uniti al sistema aureo.

Incomincia da questo momento una politica di deflazione che dimezza praticamente i prezzi all'ingrosso e rivaluta di tre quarti il potere di acquisto del dollaro. Se il metallo acquista in merci, in un dato paese, il 75% in più che nel resto del mondo, è chiara la conseguenza di un massiccio riflusso di oro là dove ha più alto valore.

Giustamente il Federici, nella sua ormai classica opera su « La moneta e l'oro », osserva che, se il ribasso di prezzo delle merci americane facilitò la ricostruzione economica europea, e la deflazione americana giovò quindi genericamente all'economia mondiale, l'ulteriore afflusso d'oro in America che ne fu la conseguenza allontanò l'economia mondiale dall'equilibrio. « Un livello di prezzi relativamente più alto negli Stati Uniti sarebbe stato l'unico mezzo capace di consentire il pagamento dei debiti europei e di fare ritornare l'oro in Europa. Nel processo di sistemazione generale, cioè, l'America avrebbe dovuto continuare a inflazionare; l'Europa, viceversa, avrebbe dovuto continuare a deflazionare. Ma come si è visto, gli Stati Uniti, preoccupati della propria situazione interna, non considerarono le conseguenze internazionali della loro politica monetaria, e, rivalutando il dollaro, concorsero perciò ad accrescere il malessere e le difficoltà dell'economia mondiale ».

Il principio di solidarietà non è ancora entrato, nè nella pratica dei governi, nè nella mentalità dell'uomo della strada: era bensì stato visto dai sociologi cattolici, che nel più umile baratto e nella divisione del lavoro ve ne vedevano l'impronta irrefutabile, ma la dottrina ufficiale e consacrata continuava e deriderlo cordialmente, se se ne toglie la scuola del Marshall, le cui più vaste e più moderne esplorazioni incominciavano a rintracciare qualche grossa novità.

L'America cercava sopratutto di difendere il proprio benessere; sino a che, nel 1929, tutto il sistema scricchiola e denuncia, con la grande crisi e con la famosa caduta dei prezzi, che un'era economica è ormai finita. Vivaci sino alla ferocia le discussioni — di cui l'eco continua ancor oggi nello stesso Congresso Americano — fra i liberali difensori della teoria dell'equilibrio economico, e i difensori della teoria del potere d'acquisto: ma questi ultimi hanno ben presto partita vinta. Nell'aprile 1933 gli Stati Uniti abbandonano nuovamente l'oro, svalutando il dollaro: nel messaggio del 2 luglio 1933 il Presidente Roosewelt avvertirà che « l'equilibrio del sistema economico interno d'un paese è un fattore di benessere più grande del valore di cambio

della sua moneta, in altre parole del valore delle divise degli altri Stati... Perciò ai feticci troppo antichi ed agli sforzi dei banchieri così detti internazionali sostituiamo gli sforzi per istituire monete nazionali e dare a queste monete un potere d'acquisto continuo che non varii sensibilmente rispetto alle merci di prima necessità ed ai bisogni della moderna civiltà ». E ancora, nel messaggio del 22 ottobre dello stesso anno: « la politica del Governo è di ristabilire, anzitutto, il livello dei prezzi. Non saprei dire, e nessuno saprebbe dirlo, esattamente quale sarà il valore permanente del dollaro... Quando avremo ristabilito il livello dei prezzi cercheremo di stabilire e mantenere un dollaro che non cambierà di valore per i pagamenti dei debiti durante la prossima generazione. Noi continueremo ad incamminarci verso una moneta manovrata ».

Il 1° maggio 1934, analogamente a quanto aveva fatto l'Inghilterra con l'« Exchange Equalisation account », gli Stati Uniti istituiscono a loro volta un « fondo », dotato del metallo proveniente dalla rivalutazione, al nuovo prezzo legale, delle riserve auree monetarie; mentre il governo requisisce l'oro in possesso dei privati e delle società; si fa autorizzare, col « *Gold Reserve Act* », ad acquistare il metallo posseduto dalle Banche di riserva federale, che sostituisce con certificati d'oro; e a comprare e a vendere oro all'estero al prezzo fisso di 35 dollari per oncia. A fronte di tale oro, che affluisce abbondantemente, si espande la massa dei biglietti e del credito disponibile, con un processo inflazionistico che è volutamente provocato per determinare il rialzo dei prezzi. E' chiaro che i movimenti della circolazione sono quindi automaticamente legati ai movimenti del metallo; sino a quando la ripresa produttiva, verso la fine del 1936, viene a denunciare il pericolo di questa curiosa inflazione, agganciata all'oro. Eccoci alla « sterilizzazione » dell'oro: il « Fondo » continua a pagarlo con assegni tratti sul conto del Tesoro, ma la Tesoreria non emette più « certificati d'oro », e si procura invece il denaro occorrente con l'emissione di buoni a breve scadenza, molto appetiti dalle banche commerciali in eccesso di liquidità. Il « fondo d'oro inattivo » salì sino a 1400 milioni di dollari nel settembre 1937. Questo fondo servirà di riserva strategica per la manovra della moneta sino alla fine del 1938, epoca in cui la Tesoreria cessa di sterilizzare l'oro e toglie praticamente ogni funzionalità al « fondo per i cambi ».

Ma abbiamo intanto constatato che anche negli Stati Uniti la moneta abbandona la sua « neutralità » e diventa strumento determinante della politica economica del Paese. La vittoria della scuola del potere d'acquisto nel mondo anglo sassone non potrebbe essere più completa, valendo però sempre le osservazioni che abbiamo già avuto occasione

di fare sulla differenza di impostazione e di voltaggio fra l'economia americana e l'economia inglese.

C'è però qualcosa che dobbiamo dire ancora e che ci interessa grandemente per l'esame dei rapporti fra il dollaro e la sterlina e per certi riflessi psicologici che a parer nostro perdurano, rendendo più pesante l'atmosfera.

E' evidente che lo slittamento del dollaro, nell'aprile 1933, contribuì alla ripresa inglese, alleggerendo la situazione dei paesi che commerciavano con l'Inghilterra e che avevano debiti in dollari verso gli Stati Uniti. « La sterlina — scrive Mario Alberti — è la leva principale dei banchieri anglo internazionali (*ricordiamoci che parliamo del* 1933) che dominano alla Banca d'Inghilterra. Quando essi si erano eccessivamente immobilizzati nelle operazioni finanziarie estere, quando essi si erano *congelati*, occorreva la svalutazione della sterlina per uscire dagli impicci senza fallire. Avvenuta la svalutazione della sterlina era necessario, per riprendere l'antica posizione internazionale, che le altre monete si deprezzassero anche più fortemente e in modo più impressionante della valuta britannica ».

Siamo, sostiene l'Alberti, alla vera e propria « tecnica delle aggressioni monetarie ».

L'*Equalisation Account* britannico approfitta dell'occasione per comperare per contanti, contro sterline, i dollari buttati sui mercati dal pubblico impaurito e li trasforma immediatamente in oro; e vende per contro dollari a termine, realizzando così un duplice beneficio; gli americani rispondono inchiodando, come abbiamo visto, l'oro in America e facendone incetta nel resto del mondo. E' una partita serrata, il cui fine ultimo, da parte inglese, abbiamo già visto nelle citate parole di Winston Churchill, e che si estende con le manovre svalutazionistiche di Londra contro i paesi a moneta oro: il Belgio, l'Olanda, la Svizzera, la Francia: naturalmente, commenta l'Alberti, « le classi monetarie dirigenti di Londra parlavano un linguaggio corretto ed elevato. Per esse non era mai esistita una caduta della sterlina ma una mossa della sterlina verso una più sana politica monetaria. Le monete del blocco oro avrebbero avuto l'opportunità, la convenienza di aderire alle direttive della sterlina e così via ».

Non entra nell'economia del nostro lavoro di approfondire questi tentativi (che abbiamo voluto segnalare solo per colorire un particolare aspetto dei rapporti fra dollaro e sterlina), e di risuscitare le relative polemiche: assisteremmo, del resto, al dialogo della padella che dice male del paiolo. A questo proposito, e prima di tirare, come si suol dire, i remi in barca, ci sia concesso di citare le parole dello scrittore inglese Ernest J. P. Benn, in un volume (« il Governo moderno e la sua ingerenza negli affari privati ») che vorremmo letto e meditato da molti:

« noi abbiamo abbandonato il *gold standard* e così di colpo abbiamo derubato il resto del mondo di sei o sette scellini per ogni « sovrana » che avevamo all'estero. Non avevamo altra alternativa: non abbiamo fatto questo passo da bancarotta che quando le nostre casseforti erano vuote e non c'era altro da fare. Ma abbiamo biasimato lo straniero, abbiamo incolpato l'America di non essersi attenuta alle regole che governano il sistema aureo, e abbiamo posato a vittime innocenti di condizioni finanziarie che non potevamo controllare. Il guaio sarebbe nato, per usare il più diabolico degli *slogans* del collettivismo, « senza colpa nostra ». Al contrario il disastro del 1931 è stato l'inevitabile conseguenza della nostra politica del dopo guerra. Per i maledetti scopi di guerra avevamo innalzato lo Stato e ridotto il cittadino alle condizioni di un automa; invece di capire che la pace e la guerra sono due cose opposte, abbiamo mantenuto i metodi di guerra in tempo di pace, continuando a ingigantire la macchina dello Stato a spese dell'individuo. Il regolare e perfetto funzionamento del *gold standard* per un secolo intero fu il più grande dei trionfi dell'individualismo; esso manteneva la sua perfezione per la passiva inattività di un governo saggio e procurava al mondo intero l'inestimabile benedizione del commercio internazionale. Fu distrutto dagli effetti del Trattato di pace del quale siamo i maggiori responsabili e della nostra follia collettiva, della quale siamo completamente responsabili. Perciò il mondo è pienamente giustificato se dieci o dodici anni più tardi, quando fummo costretti ad adottare i provvedimenti conseguenti alla nostra follia collettivista, considerò una impostura le nostre pie proteste d'innocenza.

Il collettivismo è troppo codardo per ammettere l'errore. Mentre qualunque rispettabile individuo riconosce spesso di sbagliare, nessuna nazione o nessun partito, per quanto si sa, ha mai raggiunto simile altezza morale. La finanza pubblica di alcune delle più piccole repubblichette del mondo non ha mai goduto di molta reputazione, ma da quando la Gran Bretagna ha abbandonato il *gold standard* la finanza pubblica di tutto il globo è caduta ai più bassi livelli.

Questo in realtà è quanto ci dovevamo aspettare perchè la Gran Bretagna è la patria della finanza e il resto del mondo presume impeccabile tutto quello che essa fa in proposito.

Qualunque cosa il mondo possa aver pensato del nostro governo, della nostra politica estera, della formazione del nostro impero, non ha mai nutrito il minimo dubbio sulla nostra rettitudine nel campo della finanza: perciò, quando la Gran Bretagna dichiarò che la lira sterlina era un pezzo di carta invece che un peso d'oro, non ci fu più nessuna ragione perchè l'America non dovesse dire che l'oro era fatto di gomma. Queste grandi menzogne dei governi, come tutte le menzogne, furono seguite da altre e giustizia vuole che i governi non possano negare

ai cittadini il diritto di mentire come loro. Così noi fummo tutti sciolti dalle conseguenze delle « clausole oro » che avevamo sottoscritto con il nostro nome e proprio i governi che in altri casi avevano esaltato la santità dei patti, furono i primi a decretare che migliaia di patti finanziari dovevano essere rotti. Ogni giorno s'ode il funebre scampanio dei piccoli mali che sorgono da queste frodi collettive...

Il controllo pubblico dei cambi, che è uno degli aspetti secondari di tutto questo affare, non solo ha portato alla bancarotta i creditori, ma ha spinto dovunque i debitori alla corruzione, alla appropriazione indebita e all'inganno. L'elenco di queste disonestà empirebbe ormai volumi interi ».

* * *

Abbiamo così, mi pare, cercato di dare uno sguardo ai panorami delle due aree monetarie, sforzandoci anche di « meravigliarci il meno possibile » col renderci conto del perchè e del come si sono formate in quel modo, con quegli indirizzi dottrinali (che qualche volta somigliano terribilmente, come le bugie, all'omaggio che il vizio rende alla virtù) e con quelle applicazioni pratiche.

Sappiamo sopratutto che è opera vana scindere l'economia dalla moneta: se si vuol fare una politica di prestigio, se si vuol salvare la moneta bisogna imporsi i necessari sacrifici; se questi sacrifici sono troppo gravi o decisamente insopportabili, o se non si vogliono sopportare, bisogna sacrificare il prestigio e la moneta.

Sappiamo anche — e questo è un grande, forse il più grande insegnamento della guerra, e voglia Iddio che continui a fecondare la scienza e la vita delle Nazioni — che il principio di solidarietà non si può impunemente offendere. A nessuna Nazione è ormai permesso chiudersi nel proprio « sacro egoismo », frase infelice di un mediocre politico italiano: chi rompe i rapporti col suo prossimo, o chi crede che il male del prossimo sia il bene proprio, viene prima o poi ad accorgersi di aver subito esso stesso una grave mutilazione.

Se ne avessimo il tempo e... lo spazio, potremmo allargare le nostre esplorazioni, e vedremmo forse, nel dramma monetario, adombrata la più vasta tragedia della caduta di tutto un mondo, che si era così orgogliosamente affacciato alla vita nella seconda metà del settecento. L'ultima guerra mondiale chiude definitivamente le pagine che l'illuminismo aveva aperto con tanta baldanza. E il vecchio mondo, che pur tante luci aveva sprigionato in questi due secoli, soffre delle proprie colpe: oggi cammina a stento, sorretto dalle braccia vigorose della giovane America. Ma torniamo al nostro assunto.

Ormai fuori di questione ogni possibilità di ritorno al regime aureo, il ritorno al libero scambio veniva però, dopo la guerra, ad imporsi qua-

si istintivamente alla dottrina, mentre la vita lo reclamava con l'imperio delle proprie sovrane esigenze. « Via gli impacci, via le bardature, via i controlli, via le scartoffie », si gridava, senza però por mente a ciò, che, se è stupido mantenere l'ingessatura al braccio rotto a guarigione avvenuta, è almeno altrettanto stupido, e pericoloso, levarla prima del tempo. Non c'era paese d'Europa che fosse pronto a pareggiare, con le proprie esportazioni visibili ed invisibili, le importazioni necessarie; d'altra parte l'esperienza del primo dopo guerra — quella tedesca sopratutto — avevano insegnato anche al più umile uomo della strada che la politica monetaria è una cosa seria e che, se il processo inflazionistico immette dell'ossigeno nell'aria e può dare una sensazione di euforia e di benessere, favorendo l'esportazione e la ripresa produttiva, in concreto il Paese paga le differenze gettando letteralmente dalla finestra autentici e reali beni economici — proprio quei pochi che gli restano, che in pratica vende almeno in parte contro aria fresca —, col risultato certo del congelamento all'estero di crediti di esportazione e di una vasta fuga di capitali, e con la paurosa probabilità che, un brutto momento, non si riesca ad evitare l'avvitamento inflazionistico, e la tragedia economica, sociale e politica che ne consegue. Non si dimentichi che l'inflazione porta fatalmente, nel proprio seno, il dittatore!

Bisognava dunque ricorrere a un qualche principio o a un qualche accorgimento, che impedisse alla moneta di scivolare pur permettendo gli scambi ed avviandoli man mano ad una maggiore intensità di traffico, che sarebbe stata accompagnata dalla graduale liberazione dai controlli. Questo principio fu trovato — per verità era già stato trovato sin dai primissimi anni dell'altro dopo guerra dal Cassel e dal Keynes — nella parità dei poteri di acquisto: il livello dei cambi si otterrebbe mettendo a raffronto i livelli generali dei prezzi interni ed esteri. Lasciamo perdere, per il momento, le sottili questioni se la coincidenza del cambio con la parità dei poteri di acquisto sia più o meno perfetta, e se il cambio di equilibrio dipenda anche da altri e più complessi fattori, come il rapporto fra prezzi di importazione e prezzi di esportazione (« equazione dello scambio »), e quali possano essere i coefficenti di deviazione: di fatto, per quanto fragile, la teoria di fronte alle fondamentali leggi di misurazione del valore e della sua espressione monetaria, era l'unica possibile in mancanza di un libero mercato che potesse determinare naturalmente il corso dei cambi, in base alla domanda e all'offerta dei cambi esteri.

La scelta era in conclusione fra due ipotesi: lasciar operare liberamente il mercato, o fissare il cambio di autorità, cercando di farlo coincidere con la parità dei poteri di acquisto. Escluso, per le già dette ragioni, il primo corno del dilemma, — che avrebbe portato alla guerra di tutti contro tutti e a un vero periodo di anarchia — non restavano

che accordi internazionali, che impegnassero i singoli Paesi a stabilizzare la propria moneta, a conservare la parità, (che si ritenne, a torto, avesse già raggiunto la parità di equilibrio), a non svalutare oltre un certo limite (che fu fissato nel 10 %), garantendo l'aiuto di una specie di cassetta medicinale per i mali leggeri e passeggeri, il « Fondo monetario internazionale », e della Banca di ricostruzione per i casi più gravi: sono gli accordi di Bretton Woods.

Intanto l'America viene incontro ai paesi europei in un primo tempo con aiuti di carattere assistenziale (assistenza alle Forze armate alleate, U.N.R.R.A., post U.N.R.R.A., aiuti di emergenza), in un secondo tempo col programma esposto dal Generale Marshall all'Università di Harward il 5 giugno 1947, che è un vero e proprio programma di ricostruzione produttiva. Non è inutile ricordare che le assegnazioni al Regno Unito sono state, a tutto il 30 giugno 1949, di 1619,7 milioni di dollari, contro 1313,4 alla Francia, 668 all'Italia; 571,1 all'Olanda; 491 alla Germania (Bizona); 1,283,9 agli altri Paesi, nelle rispettive proporzioni del 27,3 % al Regno Unito; del 22,2 % alla Francia; 11,2 % all'Italia; 9,6 % all'Olanda; 8,3 % alla Bizona; 21,3 % agli altri unidici Paesi, compreso il Territorio libero di Trieste. La ripresa produttiva è stata buona, se si considera che ancora nel 1947 la produzione industriale nell'Europa Occidentale era inferiore del 20 % al livello del 1938: per i dieci paesi maggiori, nel 1948 la produzione industriale aveva progredito nel suo complesso di un 20 %, superando in alcuni casi il livello raggiunto nel 1937, che era stato l'anno di maggiore prosperità economica.

Abbiamo già ricordato l'accordo anglo-americano del 6 dicembre 1945 e i suoi obbiettivi: commercio multilaterale e convertibilità delle monete (Attlee e Truman, in un unico messaggio, dicono esplicitamente: « *To assist the U. R. to assume the obligation of multilateral trade* »), con l'abolizione del controllo dei cambi e delle importazioni da parte della Gran Bretagna.

Conferenze internazionali avrebbero dovuto curare l'applicazione pratica di questi principii: ma già Sir Charles Lidbury, Amministratore Generale della Barclays Bank, fa, nel gennaio 1946, delle riserve: bisogna prima bilanciare il commercio fra le Nazioni e bisogna vedere fino a che punto gli Stati Uniti sono disposti a ridurre le loro barriere doganali e a facilitare le importazioni dall'Europa, sino a importare più di quanto non esportino; o a consentire prestiti per coprire le differenze. Ancora: ci si lamenta (« The Economist » del 16 marzo 1946) che sia stato fatto obbligo alla Gran Bretagna di rendere libera la sterlina prima che gli altri Paesi (compresi quelli di Bretton Woods) liberino le loro monete. L'Art. 14 del Fondo Monetario Internazionale stabilisce che i Paesi aderenti possano mantenere restrizioni di cambio e altre

pratiche discriminatorie per un periodo di transizione di più anni. L'accordo anglo-americano impone invece alla Gran Bretagna di liberare le sterline, provenienti da transazioni correnti, entro un anno dalla ratifica. Per contro, per i quattro o più anni successivi, la Gran Bretagna potrà vedersi costretta a spendere presso i suoi clienti i proventi delle sue esportazioni a meno che non accettino il congelamento di questi suoi crediti. Se la Gran Bretagna sarà così costretta a pagare oro o valute forti per le sue importazioni, non potrà fare altro (malgrado il prestito) che limitare drasticamente le importazioni stesse. In conseguenza di una applicazione ortodossa di questi principii, il commercio internazionale si dovrà ridurre al minimo comune denominatore. E' assurdo pretendere che la Gran Bretagna, unilateralmente renda il commercio multilaterale. Ciò potrebbe fare solo riducendo drasticamente le importazioni. Il multilateralismo per essere efficente deve essere effettivamente multilaterale, e ciò potrà avvenire solo al termine del periodo di transizione, previsto dagli accordi di B. W.

Si badi: siamo alle prime battute di un colloquio, che sostanzialmente non uscirà da queste rotaie. Continuiamo ad ascoltarlo.

In una sua relazione, la *Federal Reserve Bank* risponde che i prestiti fin lì concessi ad altri paesi erano prestiti « obbligati », in quanto il paese beneficiario doveva spendere il credito nel paese concedente. Donde bilateralismo. Il nuovo prestito alla Gran Bretagna, invece, esenta da questo obbligo; e costituisce un tentativo di ripristinare i prestiti internazionali ed il commercio mondiale su basi multilaterali, conservando così l'unità economica del mondo.

Il 20 luglio 1947 *The Economist* ribatte osservando, con qualche malizia, che gli argomenti più convincenti per il Congresso americano, per l'approvazione del prestito, non sono stati quelli relativi a vantaggi del commercio senza restrizioni fra i popoli, ma quelli di un « equilibrio di potenza ». Si chiede in sostanza alla Gran Bretagna quello che non si chiede ad altri; non è un obbiettivo economico, ma un obbiettivo politico. Ma le condizioni del prestito sono troppo onerose. Ricorda che un sistema di cambi fissi e un libero indiscriminato commercio — mancando la premessa dell'equilibrio degli scambi — non possono che condurre a una contagiosa deflazione. Bisogna rinforzare il sistema economico inglese per far fronte a prevedibili difficoltà avvenire: ma la classica rivista inglese annuncia (ricordiamoci che siamo ancora nel 1946) che *ciò non si potrà ottenere coi sistemi socialisti che impongono controlli e pianificazioni all'interno, mentre si devono affrontare i liberi mercati dell'estero.*

Intanto il *Daily Express*, che fu sempre contrario al prestito e a Bretton Woods, predice a sua volta che la Gran Bretagna dovrà un giorno pentirsene. Per un prestito di cui non aveva bisogno, essa ha ro-

vinato tutto il suo sistema di difesa economica, e ha rinunciato a tutti i suoi mezzi per sviluppare le sue esportazioni, che dovevano rappresentare la base del suo benessere nel dopo guerra.

Anche il *Sunday Express* rimpiange la rinunzia a due metodi che hanno provato il loro valore e che sarebbero stati preziosi in avvenire: l'area della sterlina e il fondo comune in dollari. D'altra parte, essendo il prestito subordinato alla ratifica degli accordi di Bretton Woods, per cui la sterlina è stata di nuovo agganciata all'oro, accettando il prestito si pretende di aver distrutto le difese che sostengono il corso della sterlina e soppresso i metodi speciali per l'espansione del commercio estero d'esportazione.

Nel novembre 1946 nuova legge inglese sul controllo dei cambi che regolarizza e perpetua i controlli sui cambi esistenti in tempo di guerra: ma il Governo inglese afferma che tale controllo lo aiuterà ad adempiere gli obblighi dell'accordo per il prestito con gli Stati Uniti.

Le importazioni, si afferma, sono e continueranno ad essere regolate non dal controllo sui cambi, ma dalle licenze di importazione: « è mediante il meccanismo delle licenze d'importazione che noi dobbiamo fare fronte ai nostri impegni verso gli Stati Uniti e il Canadà, e non col fare discriminazioni contro le loro esportazioni ».

La politica che viene a imporsi è chiara: aumento delle esportazioni verso paesi a valuta pregiata, e sostituzione delle importazioni dall'area del dollaro con importazioni provenienti da paesi a valuta povera: e anche l'Italia ne saprà qualcosa, di questo « giuoco delle licenze ». Intanto Cripps afferma, nel dicembre 1946, che l'immediato compito del Governo è quello di evitare l'esaurirsi delle disponibilità in dollari e di favorire il commercio internazionale: una specie di indovinello.

Nel febbraio 1947 Snyder protesta per l'inclusione nell'accordo Anglo-argentino di una clausola per cui l'Argentina avrebbe potuto regolare eventuali saldi a suo debito nella bilancia commerciale anglo-argentina, utilizzando vecchi saldi in sterline. Donde discriminazione e contrasto con l'accordo anglo-americano. Dalton assicura che il caso è ipotetico, che non si sarebbe verificato nella realtà e che clausole simili non verrebbero più adoperate in avvenire.

Siamo vicini alla convertibilità, ristabilita, come abbiamo detto, il 15 luglio 1947: *The Economist* del 28 giugno preconizza che la sua entrata in vigore annullerà la protezione di cui le industrie britanniche avevano goduto durante la guerra. Bisognerebbe rivedere la clausola 10 dell'accordo in modo da poter utilizzare i saldi in sterline anche non liberate per coprire eventuali deficit commerciali di paesi esteri verso la Gran Bretagna.

Non vi sarebbe discriminazione, in quanto i paesi esteri avrebbero

acquistato in Gran Bretagna in regime di libera concorrenza, accorgendosi solo alla fine di essere rimasti debitori.

Ristabilita la convertibilità, il *Fin. Times*, il giorno stesso del provvedimento, osserva che potrebbe essere un tonico nel lungo corso, ma, nel breve, minaccia di mutare, secondo le parole di Mr. Dalton, l'espansione del commercio multi-laterale in una paralisi multilaterale, per la riduzione delle importazioni; un solo rimedio si potrà avere se l'America metterà a disposizione un adeguato quantitativo di dollari. Diversamente la convertibilità, la non discriminazione « *ed altre utopie* », non potranno reggere. Venti giorni dopo lo stesso giornale, osservando che i clienti esteri cercano di risparmiare la sterlina convertibile e vengono così ad essere ridotte le esportazioni, propone senz'altro di ritornare alla non convertibilità.

A Washington stessa si pensa che la convertibilità non potrà durare oltre il novembre: eccessivo ottimismo. E' abolita il 31 agosto 1947, salvando la forma col ricorso all'art. 14 del Fondo Monetario Internazionale, cui era previsto che si potesse ricorrere in casi eccezionali e previa consultazione fra i due Governi. Così la Gran Bretagna potrà discriminare fra gli acquisti tra paesi a valuta debole e paesi a valuta forte.

The Economist afferma il 30 Agosto che anche a Washington si è riconosciuto che il multilateralismo è un ideale impossibile quando le cifre di un contraente sono superiori a quelle di tutti gli altri messe assieme: è la deficenza generale di dollari che ha provocato la crisi inglese.

Ci siamo lungamente e a ragion veduta intrattenuti su questa polemica, che chiude l'ultimo tentativo di ritornare alla generale libertà economica. Dopo la sospensione della convertibilità il sistema dei pagamenti britannici ha subito diverse modificazioni che hanno portato alla classificazione, ai fini della disciplina britannica dei cambi, di cinque gruppi di paesi:

a) *area della sterlina o territori « elencati »* (*scheduled*): accordi intesi a restringere la libertà di attingere alle comuni risorse in dollari e a migliorare la disciplina dei saldi bloccati in sterline (l'Egitto esce però dall'*Area* nel luglio 1947 e la Palestina nel febbraio 1948: questi due paesi possono convertire in oro e dollari parte dei loro saldi in sterline);

b) *area del dollaro, ossia paesi a « Conto Americano »*: sono ammessi pagamenti in sterline di un conto americano, sia in favore di un altro conto americano, sia in favore di conto di residenti, trasferibili o « altri »; le sole sterline di conto americano sono liberamente convertibili in dollari al cambio ufficiale;

c) *Paesi a « Conto trasferibile »*: sono ammessi pagamenti in

sterline in favore di qualsiasi altro Paese del gruppo o in favore di Paesi « altri », perchè provenienti da conti che abbiano essi stessi la qualifica di « trasferibile »; e i trasferimenti da qualsiasi conto di questi Paesi e qualsiasi conto di residente. L'Italia appartiene a questo gruppo;

d) *Paesi a « Conto bilaterale »*: sono ovviamente ammessi trasferimenti fra conti interni dello stesso Paese e da questi ai conti di residenti;

e) *Altri Paesi*: nessuna restrizione ai pagamenti in sterline fra i Paesi di questo gruppo, e ai trasferimenti dai conti di questi Paesi ai conti di residenti.

Per ciò che riguarda l'Italia notiamo di passaggio che l'accordo italo-britannico del 26 novembre 1948 stabilisce che tutti i pagamenti commerciali e finanziari fra i residenti nei Paesi dell'Area della sterlina e residenti in Italia, e viceversa, devono essere regolati in lire sterline ad un cambio per il quale sia costantemente mantenuto il rapporto ufficiale fra la sterlina e il dollaro U.S.A.: il famoso 4,03.

Questo vasto imbrigliamento dei rapporti valutari col resto del mondo non poteva che contribuire all'accentuazione del meccanismo bilaterale: meccanismo che non possiede, come il regime aureo, quello che abbiamo chiamato il giroscopio, che restaura quasi automaticamente un equilibrio turbato. Ogni paese si avvia a diventare unicamente debitore o unicamente creditore: osserva la diciottesima relazione annuale della Banca dei Regolamenti Internazionali che, inoltre, « i limiti posti ai crediti sono rigidi e, una volta raggiunti, agiscono virtualmente come i punti dell'oro, a partire dai quali il metallo si muove ed il paese debitore paga per il 100 % in oro o dollari ogni ulteriore acquisto. In conseguenza, alle valute europee più deboli sovrasta il pericolo della convertibilità in oro o dollari e ne risulta che si vietano importazioni utili da un paese, verso un altro si incoraggiano esportazioni economicamente non giustificabili ». Tutto ciò è tanto chiaro che il Comitato degli accordi di pagamento riunitosi a Parigi nell'ottobre 1947, pur ammettendo che « un sistema integralmente multilaterale presuppone un certo numero di condizioni che attualmente non si verificano e delle quali parecchie dipendono da un aiuto esterno », ritenne che i Paesi interessati non avrebbero compiuto ulteriori progressi se non « avviandosi risolutamente verso l'organizzazione dei loro pagamenti reciproci su base multilaterale ».

Va però osservato, a questo punto, che la compensazione multilaterale è naturalmente legata all'E.R.P.; e una prova indiretta è data da ciò, che la convertibilità della sterlina, finchè è durata, si è sostenuta grazie all'aiuto esterno. Questo stretto legame va tenuto presente per renderci almeno approssimativamente conto della complessità del problema ed anche dei suoi delicati riflessi politici.

* * *

Riassumiamo: prima del 1914, vigendo il regime aureo, i cambi erano mantenuti entro i punti dell'oro, e il loro equilibrio — che postulava l'equilibrio dei costi e dei prezzi — era così facilmente ristabilito, da potersi parlare di una autentica automaticità. Erano i prezzi che si adattavano ai cambi, e non viceversa.

Abbiamo visto che cosa è accaduto fra la prima e la seconda guerra mondiale: va pur tuttavia ancor detto che, dal 1930 fino alla seconda guerra mondiale, le ragioni di scambio erano in complesso favorevoli all'Europa per il basso costo delle materie prime (si ricordi che gli Stati Uniti soffrivano di 9 milioni di disoccupati per la scarsa attività industriale), che compensava eventuali ragioni di scambio sfavorevoli, il valore del lavoro incorporato nei prodotti essendo spesso assai superiore al costo dei materiali di base. In quei tempi l'attività industriale del Regno Unito era sana, e la sua bilancia dei pagamenti si saldava in attivo.

Dopo la seconda guerra mondiale l'economia (eccettuati i paesi controllati dalla Russia) vede in concreto, da una parte gli Stati Uniti col 40 % della produzione industriale mondiale, e dall'altra tutto il resto del mondo. Prendiamo alcuni dati dall'« *International Financial Statistics* » del maggio 1949, edito dall'International Monetary Fund (Washington): la produzione statunitense segue la seguente curva (fatto 100 il 1937):

PRODUZIONE

(in miliardi di dollari)

	Industriale	Agricola
1937	100	100
1938	79	97
1939	96	100
1940	111	104
1941	143	107
1942	176	117
1943	212	121
1944	208	128
1945	180	125
1946	150	128
1947	165	140
1948	170	135

Il commercio estero, fatto 100 il volume del 1937:

	IMPORTAZIONI		ESPORTAZIONI	
	Volume	Valore (miliardi di dollari)	Volume	Valore (miliardi di dollari)
1937	100	3,18	100	3,36
1938	72	2,19	100	3,10
1939	82	2,40	105	3,19
1940	86	2,68	123	4,02
1941	102	3,39	146	5,15
1942	76	2,79	191	8,08
1943	85	3,41	279	13,00
1944	92	3,94	271	14,54
1945	94	4.16	196	10,62
1946	100	4,97	199	10,22
1947	95	5,80	255	15,37
1948	108	7,18	197	12,63

L'oro (Tesoro e fondo stabilizzazione cambi):

	(miliardi di dollari)
1937	12.760
1938	14.592
1939	17.800
1940	22:043
1941	22.761
1942	22.738
1943	21.081
1944	20.631
1945	20.083
1936	20.706
1947	22.868
1948	24.398

Il Reddito Nazionale:

	(miliardi di dollari)
1937	73.6
1938	67.4
1939	72.5
1940	81.3
1941	103.8
1942	136.5
1943	168.3
1944	182.4
1945	181.7
1946	179.3
1947	202.5
1948	224.4

(Gli aiuti ERP, in complessivi miliardi di dollari 5,9416 sino al 30 giugno 1949, rappresentano dunque il 2,63% del solo reddito nazionale del 1948).

La bilancia dei pagamenti, attiva nel 1938 per 1109 milioni di dollari, lo è nel 1946 per 4.922 e nel 1947 per 8.897. Negli stessi periodi di tempo il Regno Unito è deficitario:

nel 1938 di 70 milioni di sterline
» 1946 » 349 » » »
» 1947 » 580 » » »

Le sue riserve auree sono la quindicesima parte delle riserve degli Stati Uniti, ridotte da 2.690 milioni di dollari nel 1938 (non compreso l'oro detenuto dal fondo perequazione cambi) a 1.610 nel 1948; il volu-

me delle sue importazioni, fatto 100 nel 1937, è caduto a un minimo di 59 nel 1945 per un valore di 1.531 (c.i.f.) milioni di sterline, per risollevarsi sino a 77 per un valore di 2.079 milioni di sterline nel 1948; il volume delle sue esportazioni, sempre fatto 100 il 1937, è caduto a un minimo di 26 nel 1943 per un valore di 394 milioni di sterline (comprese le riesportazioni) per risollevarsi rispettivamente:

a	27	per	un	valore	di	398	milioni	di	sterline	nel 1944
»	41	»	»	»	»	577	»	»	»	» 1944
»	88	»	»	»	»	1020	»	»	»	» 1946
»	96	»	»	»	»	1258	»	»	»	» 1947
»	127	»	»	»	»	1713	»	»	»	» 1948

La sua produzione industriale, fatta 100 nel 1937, è a 90 nel 1946, a 98 nel 1947, a 109 nel 1948.

Lo sforzo del Regno Unito è certamente assai notevole, ma non è possibile alcun confronto con gli Stati Uniti che, grosso modo, ferme le importazioni (salite però al doppio in valore), hanno *nel giro di dieci anni* duplicato le esportazioni quadruplicandone il ricavo; duplicata la produzione industriale ed incrementata del 30 % la produzione agricola; duplicate le riserve auree; triplicato il reddito nazionale; moltiplicato per otto il saldo attivo della bilancia dei pagamenti. Non c'è proprio bisogno di saper leggere con mente economica nelle cifre per capire che l'urto della sterlina contro il dollaro sarebbe deciso in partenza. Da questo punto di vista potrebbe persino essere lecito assumere che la politica del Nuovo Mondo nei confronti del resto del globo troverebbe un interesse di potenza nel ripetere la politica europea attribuita alla Gran Bretagna, che avrebbe sempre combattuto lo Stato più forte del continente: oggi il giuoco è mondiale, ma ci sarebbe da domandarsi se l'antagonismo fra i paesi al di qua e al di là della cortina di ferro non risponda agli interessi degli Stati Uniti, quando pensassimo con mente machiavellica.

Per fortuna ben altre forze guidano a parer nostro la storia — diciamo almeno la contemporanea —; e la filosofia del Segretario fiorentino, dopo la sorte dei suoi lontani discepoli fascisti e nazisti, è, per il momento, in soffitta, in buona compagnia col determinismo economico.

A questo punto dobbiamo però ricordare dove si sono cercate le parità monetarie: nei poteri di acquisto delle rispettive monete, determinandosi il cambio in base al rapporto tra i livelli dei prezzi interni ed esteri. Fissato d'autorità il cambio, cercando di farlo coincidere con la detta parità, le forze spontanee dell'economia avrebbero dovuto assicurare l'equilibrio. Senonchè un brutto momento la penuria di dollari si fa talmente sentire nel Regno Unito, da promuovere la tensione fra le due monete. Se vi è ricerca di dollari è chiaro che le importazioni superano le esportazioni; ma questa spiegazione non basta ancora. C'è qual-

che cosa d'altro, e di più: ed è che, se la parità ufficiale ci dice che con una sterlina si comprano 4,03 dollari, di fatto, sul mercato internazionale, viene offerta per 3 dollari la stessa merce offerta dal Regno Unito per una sterlina, ossia per dollari 4,03; e che sul mercato libero la sterlina si può ottenere per poco più di tre dollari. Non solo: la diciannovesima relazione della Banca dei Regolamenti internazionali, pur citando impersonalmente il caso, avverte che « lo squilibrio nella bilancia dei pagamenti non può essere dipeso se non dal fatto che la spesa totale del paese (per consumi e investimenti da parte dello stato e del pubblico) è stata maggiore delle risorse disponibili e quindi superiore a quella dell'anteguerra.

Si ammette che vi siano circostanze come l'immediato dopoguerra, in cui, per riattare il sistema dei trasporti, o procedere ad urgenti riparazioni di impianti, o costruirne dei nuovi, è opportuno spendere e particolarmente investire più di quanto lo comporterebbero le risorse nazionali disponibili. Ciò però crea una importante questione di distribuzione nel tempo. Se si intraprendono grandi investimenti fuori di proporzione con la produzione di nuovo risparmio nazionale e se, in mancanza momentanea di mezzi di provenienza estera, si ottengono dal sistema creditizio interno i fondi occorrenti, l'effetto avrà generalmente carattere inflazionistico e si manifesterà in un disavanzo nella bilancia dei pagamenti. Quest'ultimo renderà necessario prelevamenti sulle riserve monetarie, cosicchè il paese sarà esposto a perdere divise, a cominciare dai dollari, ed è allora che il pubblico comincerà a parlare di « penuria di dollari ».

L'esperienza prova che, in un mondo in continua trasformazione, il giusto livello non dipende tanto dai calcoli di parità di potere d'acquisto, quanto dal grado di armonia esistente nel complesso della politica economica e finanziaria del paese ».

Qui è il nocciolo di tutta la polemica degli ultimi mesi.

Già nel maggio di quest'anno si avvertiva da New York che gli Stati Uniti non desiderano ritoccare il prezzo dell'oro (dollari 35 per oncia), mentre il Regno Unito, produttore del 75 % dell'oro mondiale, ha evidentemente interesse a smerciare l'oro al più alto prezzo possibile: sempre da New York partivano suggerimenti giornalistici di modificare il tasso del dollaro con la sterlina dal rapporto di 4 a 1 al rapporto di 3 a 1; e si osservava che vi è una invertibile tendenza dei paesi a valuta debole a commerciare fra di loro, sviluppando « il mondo a due prezzi ».

Ma Cripps è categorico: niente svalutazione della sterlina; potrà un giorno essere convertibile in dollari, ma, per il momento, chi ha sterline, o le isterilisce accontentandosi di restare creditore, o le vivifica spendendole laddove le ha comperate.

Il « Times » aveva intanto pubblicato una « lettera », particolarmente rivolta agli Stati Uniti, che doveva suscitare una larga polemica di stampa. Il « lettore » del magno giornale londinese osservava che, mentre dal 1939 tutti i prezzi statunitensi si erano raddoppiati, solo il prezzo ufficiale dell'oro era rimasto invariato, con la conseguenza di rendere più difficile il regolamento in oro dei saldi delle bilance dei pagamenti dei vari paesi nei confronti degli U.S.A. Aumentino gli Stati Uniti il prezzo ufficiale dell'oro in termini di dollari, in aderenza all'aumento dei prezzi delle merci; e si svalutino di conseguenza tutte le monete nella misura di un 50% circa: il Commonwealth britannico avrebbe visto un incremento annuo di 500 milioni di dollari sulla sua produzione aurea, avrebbe equilibrato la propria bilancia dei pagamenti nei confronti degli Stati Uniti e aperta la via al ritorno al sistema aureo. Come si vede, niente di nuovo sotto il sole: già qualche cosa di simile abbiamo sentito da quella onesta e cattiva lingua di Mario Alberti. C'è però da osservare che, di fatto, per alcuni osservatori economici il prezzo dell'oro meritava comunque un riesame.

Nel luglio scorso, quattro fatti importanti dovevano dominare la scena: la riunione dell'O.E.C.E. a Parigi, le dichiarazioni di Cripps alla Camera dei Comuni, il viaggio di Snyder, e il rapporto semestrale del Presidente Truman al Congresso Americano.

All'O.E.C.E. viene raggiunto un accordo sulla questione dei pagamenti intereuropei: per ciò che ci interessa qui, l'accordo permetterà agli U.S.A. di accantonare la revisione della parità dollaro-sterlina.

Il Cancelliere dello Scacchiere dichiara ai Comuni che le ultime riserve d'oro e di dollari dell'Inghilterra sono scese al disotto di un miliardo e 624.000.000 di dollari, con un'emorragia, nel trimestre 1° aprile-30 giugno di 628.000.000 di dollari rispetto ai 324.000.000 del trimestre precedente. La ragione principale, « una rilevante diminuzione delle esportazioni britanniche negli Stati Uniti ». Provvedimenti: rinviare ogni acquisto in dollari; studiare un nuovo programma relativo alle importazioni, in relazione con la distribuzione degli aiuti E.R.P.; ma nessuna svalutazione della sterlina: « noi non abbiamo nessuna intenzione di svalutare la nostra moneta, ma, al contrario, l'Inghilterra è decisa a intensificare i suoi sforzi per riequilibrare le importazioni con le esportazioni ».

Immutabile, però, la politica dei salari e del costo della vita. Del resto « il problema delle relazioni fra l'area della sterlina e quella del dollaro non è tale da essere risolto esclusivamente dalla sola Inghilterra... Dobbiamo escogitare di comune accordo una soluzione a lunga scadenza per i difficili problemi dell'equilibrio degli scambi fra l'emisfero occidentale ed il resto del mondo ».

Il Ministro del Tesoro Americano Snyder, con la prudenza e la sa-

gacia tipica dei banchieri di classe, arrivò in un mondo in cui l'attesa era spasmodica, ma riuscì, come si suol dire, a comprare e non a vendere. Benchè il problema della convertibilità gli stesse logicamente a cuore, nè la più piccola indiscrezione, nè la minima indicazione fu possibile strappargli. Tutto quello che il pubblico ha saputo è contenuto nelle poche righe del comunicato ufficiale, al suo arrivo a Washington il 25 luglio: « in tutte le sue conversazioni, il Segretario ha dichiarato di aver riaffermata l'importanza del ruolo del Fondo Monetario Internazionale quale foro competente per la discussione dei tassi dei cambi ». Era tempo, diciamolo schietto, che questa importanza venisse sottolineata, o meglio... risuscitata.

Quali che siano le illazioni che si possano trarre dalle parole dell'illustre americano, il suo pensiero è del resto noto, dopo il chiaro discorso da lui tenuto a Minneapolis il 23 aprile.

Non è affatto vero, secondo Snyder, che la crisi della sterlina sia dovuta alle disordinate fluttuazioni (« vagaries ») dell'economia americana. L'economia americana è invece in una fase di salubre adattamento (« healthy readjustment ») dalle condizioni anormali di un mercato dominato dai produttori a quelle normali di un mercato nel quale i consumatori hanno l'ultima parola. Occorre che tutti seguano l'esempio americano: riduzione di costi, aumento di produttività, più efficienti metodi di vendita. E la revisione delle parità monetarie dovrebbe essere nella logica delle cose. Si può osservare che forse Snyder è troppo ottimista, ma io avrei una grande paura di un Ministro del Tesoro pessimista. Non mi riesce di vedere un generale che dicesse ai suoi soldati: andiamo a combattere, che saremo battuti. Purtuttavia è indubbio che la recessione americana non ha certo migliorato la posizione dei paesi esteri, e dell'area della sterlina in particolare.

Il messaggio economico semestrale del Presidente Truman non è forse ottimista come Snyder, pur negando che ci si trovi di fronte a una grave emergenza. La disinflazione propugnata attraverso il « Fair deal » avrebbe neutralizzato i pericoli dell'espansione inflazionistica (aumento dei prezzi e del costo della vita, inflazione dei redditi, squilibri fra prezzi e salari). L'accento è su una « politica produttivistica » che serva a sostenere e a sviluppare quel sano spirito di iniziativa che porterà ad un aumento della produzione e dei traffici in tutti i settori, attraverso maggiori investimenti.

Niente finanza casalinga, poche preoccupazioni per il pareggio, — problema secondario e connesso con la fase di eccessiva economia — e per la riduzione delle spese dello Stato. Larga politica creditizia; nessun apprezzabile aumento di imposte; sostegno dei prezzi agricoli e dei salari; generosa politica assistenziale; lavori pubblici: è insomma, ancora una volta, la tipica precettistica della scuola del potere d'acquisto.

Politica liberistica negli scambi internazionali; il crescente saldo attivo della bilancia commerciale denuncia la diminuita capacità di acquisto nei mercati di sbocco degli Stati Uniti, con ripercussioni non favorevoli sull'economia americana. Bisogna perciò evitare le pressioni protezionistiche, che tendono a chiudere i mercati, e favorire invece la ripresa economica mondiale. « La diminuzione della nostra attività commerciale sta riducendo le nostre importazioni e ciò determina una diminuzione di dollari nelle mani degli altri paesi, dollari di cui essi abbisognano per il riassetto delle loro attività economiche. La contrazione delle importazioni, se continuasse a lungo, potrebbe avere effetti molto gravi. Se si dovesse manifestare una seria contrazione del flusso dei dollari all'estero, ciò obbligherebbe gli altri paesi a conservare la loro provvista di dollari col fare accordi commerciali discriminatori, il che avrebbe degli effetti sfavorevoli sul nostro commercio estero considerato a lunga scadenza: l'effetto immediato sarà di ridurre le nostre esportazioni. Inoltre ciò arresterebbe la ripresa e la ricostruzione all'estero e potrebbe precipitare avvenimenti tali da avere gravi conseguenze per la stabilità politica mondiale ».

« Prosperità e libertà marceranno assieme », conclude Truman: in questa conclusione è veramente tutto lo spirito americano, l'indirizzo e il metodo della politica economica degli Stati Uniti, confortata da quelle stesse teorie keynesiane, che a ben diverse o più serrate situazioni stanno invece portando la politica laburista.

Il politico non può che inchinarsi, davanti al programma di Truman: lo studioso ha il dovere di manifestare la sua perplessità davanti all'equazione keynesiana.

Vero che il costo globale dei fattori produttivi dovrebbe riacquistare sè stesso, tradotto in salari, in profitti, in interessi, in rendite: ma gli stessi americani ci insegnano che, in media, un uomo non può mangiare che una bistecca per pasto.

Resta sempre la domanda: « e poi? », che postula l'esigenza di vedere l'economia nella sua dinamica, e non in un momento statico; distesa nel tempo e nello spazio, dove la validità della formula keynesiana merita pur sempre dei grossi punti interrogativi.

Ci permettiamo di indicare un critico avanti lettera, il Proudhon, il quale si era proposto, un secolo fa, questo curioso problema: se, supposta un'economia chiusa, venti milioni di uomini producono venticinque miliardi di merce ma i loro salari non superano i venti miliardi, non potranno riacquistare la merce da loro stessi prodotta: verrà un momento in cui il circuito economico non si chiuderà più.

Niente di nuovo sotto il sole, come si vede — nemmeno i critici di Keynes —, ma, la logica volendo essere rispettata, può ammettere che il ragionamento di Proudhon sia elementare e comunque diretto ad

altri scopi: non può dire che sia radicalmente falso, perchè sollecita in sostanza un problema di distribuzione: ed ecco che, su questo terreno, la posizione iniziale di Truman, che può sgomentare, viene a trovare i suoi correttivi nell'economia di mercato, che dovrà distribuire e regolare la produzione, impedendo quegli ingorghi, il cui sbocco inevitabile, solo a immaginarlo, avrebbe degli effetti paurosi.

Ma dovrebbe in conclusione essere chiaro che solo un'economia di mercato, opportunamente stimolata, può impedire alle premesse keynesiane di precipitare in conclusioni, delle quali il mondo non si riterrebbe in dovere di ringraziare l'insigne economista inglese.

Truman è, insomma, completato da Snyder con la sua formula, che è la stessa formula di Bastiat: « al consumatore l'ultima parola ».

* * *

Mentre scriviamo, a Washington Ministri tecnici e politici studiano una possibile soluzione, e le induzioni e le polemiche fervono più che mai. Non faremo nè il profeta, nè il figlio di profeta, mestiere sempre pericoloso, ingrato e, alla fin fine, inutile. Lo scopo di questa esposizione sintetica delle origini e degli aspetti attuali del problema non ci dispensa però da alcune conclusioni.

1) La prima domanda che si pone da sè è la seguente: se le condizioni tecniche sono tali per cui il cambio legale fra dollaro e sterlina si rivela troppo lontano — e lontano in modo decisivo e definitivo — dal cambio di equilibrio, perchè Cripps si ostina a difenderlo? (attenzione a coloro che in Italia, dove non si ripete affatto la situazione inglese, fanno, per ragioni più o meno chiare, lo stesso ragionamento, cercando di lasciar credere, con una impazienza e con dogmatismo degni di miglior causa, che soltanto una fenomenale ignoranza, o un'oscura stupidità, o un'ostinazione sorda, insensibile, rognosa, guidino le direttive del Tesoro in materia monetaria; e che si domandano perchè mai i Ministri competenti non vedono le cose così semplici che riescono invece a vedere i redattori di un paio di giornali).

Si può intanto rispondere che queste famose « condizioni tecniche » meritano un esame approfondito. E' l'evidenza, sì: la penuria di dollari si tocca con mano, il mercato libero denuncia un cambio che si sposta paurosamente dalla parità 1 = 4, o 3. Niente da dire, salvo l'osservazione che, quando, per sei mesi di seguito, si profetizza davanti a Dio e agli uomini che la sterlina sarà svalutata, è un po' difficile che chi ha sterline non cerchi di sbarazzarsene al più presto, e chi le deve comprare non cerchi invece di ritardare il momento dell'acquisto; con quale allegra danza delle curve della domanda e dell'offerta

è facile immaginare; mentre va pur detto che il « mercato libero » non agisce comunque su tale un'estensione da poter dare indicazioni perentorie.

Ma gli è sopratutto che l'interpretazione dei cambi fra monete non convertibili non è la cosa più pacifica di questo mondo. Mi rifaccio al fondamentale saggio del Bresciani Turroni sui cambi esteri in regime di carta moneta (in « Studi dell'Istituto di Scienze Economiche e Statistiche », Milano 1945).

La teoria classica del commercio internazionale aveva dimostrato che, in regime di moneta aurea, dopo un certo periodo di travaglio, i prezzi si stabiliscono in ciascun paese in condizioni di equilibrio, a livelli che permettono all'influenza dei costi comparati (nel senso di « costi reali ») di manifestarsi esattamente come se la moneta non intervenisse e il commercio internazionale si effettuasse mediante baratto.

Quando la moneta aurea sparisce, sparisce quello che, più che « velo monetario », chiamerei una protezione corazzata dello scambio di merci contro merci, che aveva trovato, attraverso la moneta-merce, il metallo che saggiava le singole economie, costringendole agli adeguamenti necessari all'equilibrio.

Assume il Cassel che, se due monete hanno subìto un'inflazione il nuovo cambio normale sarà uguale all'antico cambio moltiplicato per il quoziente dei gradi di inflazione nei due paesi: misurato, questo grado d'inflazione, dal numero indice dei prezzi.

Ma il Taussing osserva che, da una situazione iniziale di equilibrio, il cambio si sposta se, restando invariato in ambedue i paesi il grado di inflazione, si verificano spostamenti nella bilancia dei pagamenti internazionali, a causa sia di variazioni nella domanda delle merci, sia di transazioni di carattere finanziario; e dimostra che, mentre in regime aureo l'equilibrio si ristabilisce mediante variazioni dei livelli dei prezzi interni nei paesi considerati, in un regime monetario autonomo si richiede, affinchè sia posibile raggiungere una nuova posizione di equilibrio, uno spostamento dei cambi esteri.

Il Bresciani Turroni, a sua volta, conclude che « entro i limiti fissati dai prezzi delle merci nei due paesi, il cambio fra le due monete può assumere infinite posizioni di equilibrio, secondo la situazione della domanda internazionale delle merci. Contrariamente alla teoria del Cassel, si deve perciò affermare che la capacità di acquisto delle due monete nei rispettivi mercati non determina il cambio. Solo in un caso, si potrebbe pensare, il cambio sarebbe determinato, cioè nel caso in cui il rapporto tra i prezzi nel paese A e quelli nel paese B fosse uguale per tutte le merci (questo rapporto sarebbe per l'appunto il cambio); *però in tal caso mancherebbe qualunque incentivo a un commercio*

internazionale, sicchè un rapporto di valore fra le due monete non esisterebbe ».

E' nota agli studiosi la formula del Bresciani Turroni, che tien conto, oltre che delle parità dei poteri d'acquisto, dell'equazione dello scambio: segnalo l'ottimo tentativo del Pennacchietti (Rivista di politica economica, giugno 1949) di studiare la misura della differenza del cambio di equilibrio dalla parità dei poteri d'acquisto per effetto delle variazioni dell'equazione dello scambio.

Ma c'è da domandarsi subito se lo strumento statistico sia perfetto ed efficace; i tecnici avrano ad esempio già notato, pur dalle pochissime rappresentazioni numeriche di questo nostro stesso studio, che alcuni dati di base dell'« *International Financial Statistics* » del Fondo Monetario — che abbiamo generalmente prescelto per ovvie ragioni di uniformità — non coincidono affatto con i corrispondenti dati dell'« *United Kingdom Balance of Payments* 1946 *to* 1948 ». Ancora: non c'è strumento statistico che possa far prevedere con certezza il sesso di un futuro neonato. Ora, noi possiamo tentare una comparazione tra le fondamentali variabili dell'equazione monetaria; abbiamo già dato gli indici della produzione e del commercio estero; diamo, dalla solita fonte, la quantità della moneta statale e bancaria (avvertendo che mancano comunque gli indici della velocità di circolazione) e i livelli dei prezzi interni, nei due mercati:

TOTALE CIRCOLAZIONE E DEPOSITI A VISTA

		REGNO UNITO Miliardi di sterline	STATI UNITI Miliardi di dollari
1938		1,64	31,8
1945		4,42	102,3
1946		4,96	110 -
1947		5,04	113,5
1948		5,12	111,6
1949	gennaio	5,06	110,6
»	febbraio	4,84	108,5
»	marzo	4,84	106,2
»	aprile	4,91	107,3
»	maggio	4,94	107,7

PREZZI INTERNI ALL'INGROSSO
(Fatto 100 il 1937)

REGNO UNITO			STATI UNITI
1938		93	91
1945		155	123
1946		161	140
1947		176	176
1948		202	191
1949	gennaio	203	186
»	febbraio	203	183
»	marzo	203	184
»	aprile	208	182
»	maggio	213	181

Vedremo un rapporto pressochè costante fra i due volumi monetari, rispettivamente triplicati dal 1938; ma i prezzi interni all'ingrosso sono aumentati del 129% nel Regno Unito, e del 99% negli Stati Uniti mentre la produzione ha avuto in questo ultimo Paese l'incremento che già abbiamo notato.

Il Pennacchietti, dopo una diligente elaborazione matematica, arriva alla conclusione che il cambio di parità sterlina-dollaro non può essere un cambio di equilibrio (ossia è assai più alto), non perchè il potere di acquisto interno della sterlina sia più basso del cambio, ma perchè il peggioramento dell'equazione dello scambio non è neutralizzato interamente dagli aiuti.

Questa opinione non è certamente condivisa dagli americani, che ritengono di aver fatto il dover loro commisurando gli aiuti al deficit della bilancia dei pagamenti: vogliamo concludere a nostra volta che lo strumento statistico « post factum », anche ammesso che sia assolutamente perfetto, non ci può fornire indicazioni perentorie in quel complesso economico, per usare un'immagine paretiana, composto di molecole che vibrano continuamente: tanto che gli ultimi studi sono diretti a indicare se, in definitiva, le autentiche parità di equilibrio non possano essere date da quelle ultime risultanti che dovrebbero essere i redditi nazionali.

Resta comunque — ci associamo al Bresciani Turroni — che le conclusioni della teoria economica non possono senz'altro essere applicate ai non semplificati e stilizzati, ma ben più complessi problemi della politica economica; e che, quindi, non si può puntare la ri-

voltella al petto del Cancelliere dello Scacchiere e dirgli: le mie statistiche e le mie formule affermano come la più dimostrata delle verità che la parità della tua moneta col dollaro è e sopratutto resterà irrimediabilmente lontana dalla parità di equilibrio.

Ma allora, la precettistica?

2) Allora, rassegnato in partenza alle sapute ironie degli epigoni della Senussia monetaria internazionale, il modestissimo autore di queste note — armato di quel tanto di dottrina che può servire all'onesto impegno o alla pretesa di una interpretazione razionale e moderna dei fenomeni economici, ma forte di un'esperienza e di un'osservazione trentennale, dal più elementare organismo al governo di un grande Paese — si limita a suggerire che v'è un solo rimedio onesto, radicale e definitivo: il ritorno all'oro.

Studiare la strada di questo ritorno mi sembra assai più utile, costruttivo e conclusivo — e direi addirittura più facile, perchè non è affatto detto che la strada del buon senso, in definitiva, sia meno semplice e meno fiorita della strada del senso comune — dello scervellarsi in formule, in dosaggi, in rettifiche, in allineamenti, in trattative, in tutti questi eufemismi, insomma, nei quali, almeno come « *arrière pensée* », *l'uno buggera l'altro*, per dirla con un celebre sonetto romanesco, ma di cui, nello stesso tempo, l'ancor misteriosa realtà si preoccupa come un pesce di una mela, preparandosi alle più vicine e clamorose vendette. Non c'è che una chiave, sin qui, che possa aprire la misteriosa cassaforte: ed è una chiave d'oro. Tutti gli altri sono, più o meno, grimaldelli.

C'è, certamente, un'alternativa, anzi due. La prima, il dirigismo su scala mondiale, che stabilisca le direttrici di investimento, assegni ad ogni area economica il dover suo, getti ai ferrivecchi le barriere doganali, imponga una unica moneta di scambio mondiale, metta in atto, con un vertiginoso impiego di capitali, un piano di valorizzazione delle aree depresse, escogiti un programma di assistenza sociale che garantisca un ugual tenor di vita a chi lavora e a chi non lavora, a chi risparmia e a chi non risparmia, al galantuomo e al farabutto, al cittadino di Londra e all'ottentotto: il globo che diventa un enorme casermone, cui presiede, con poteri dittatoriali, una piccola « élite » di illuminati, armata di statistiche, di poliziotti e di carnefici, e capace, con un colpo di bacchetta magica, di trasformare la sabbia in campi di grano, di bruciare le tappe aumentando il reddito mondiale a cifre astronomiche, di distribuire e di ripartire con scienza, giustizia ed equità più che umane. Bellissimo: ma c'è in ogni modo da chiedersi se sia preferibile essere un Socrate, o un maiale; se val meglio vivere in una povera patria, o in una ricca stalla.

L'altra alternativa, apparentemente più difficile, è assai più semplice: cambiare la testa alla gente. Sir Stafford Cripps ci si è messo, a cambiargliela: e noi, che gli abbiamo visto, dietro le spesse lenti, una grande fede e una ostinata volontà, gli auguriamo di cuore il successo. E voglia, l'onesto socialista, perdonare, non al nostro pessimismo manzoniano — che è troppo spontaneo e che è del resto nutrito di una serena e meditata speranza — ma al nostro scetticismo di studiosi, che è pur così schiettamente e umilmente consapevole di sottovalutare le forze di una energia augusta: la volontà dell'uomo, tesa a quelle grandi indicazioni cristiane che sono il benessere, la libertà e la giustizia per tutti. Per tutti, intendiamoci, in italiano vuol dire: non soltanto per gli anglosassoni.

Fuori di queste due alternative noi non vediamo, come soluzione integrale, universale e permanente, che il ritorno all'oro. Del resto, guerra durante, lo stesso Keynes aveva escogitato il suo « Bancor »; e l'Americano White la sua « Unitas »: i due tentativi furono accantonati dagli accordi di Bretton Woods, ma questo non toglie che restino a provarci come, in sostanza, non c'è mente economica consapevole, a qualunque scuola appartenga, che non si proponga il ritorno all'oro — o quanto meno a una moneta di conto collegata all'oro — come l'unico fine ragionevole e desiderabile. Si tratta di vedere se sia anche possibile, ma io ritengo che, sacrificio per sacrificio, forse convenga a chi dovesse sopportarne il maggior carico, di aumentare se occorre i suoi oneri attuali pur di essere certo della loro più utile e feconda destinazione.

A questo proposito ricordiamo ancora la vivace polemica intorno al prezzo legale del metallo giallo: se l'orientamento dovesse pronunciarsi verso il ritorno dell'oro, è certo che un aumento del suo prezzo legale non costituirebbe che una difficoltà di più alla sua redistribuzione, essendo chiaro che non potrebbe essere indifferente, per le Banche di emissione europee, pagare l'oro a 35 dollari l'oncia, piuttosto che a 50 o a 55.

Ma se il ritorno all'oro venisse considerato un sogno... aureo ma irragiungibile, bisogna quanto meno ammettere che i motivi polemici in favore di un aumento del suo prezzo legale sono molto forti; nè ritengo esattissimo quello che assume l'economista parigino Wolff sulla « Neue Zürcher Zeitung » del 14 agosto: che cioè chiedere l'aumento del prezzo legale dell'oro per guarire la sterlina sarebbe come la pretesa di chi ritenesse che il successo dell'operazione di un ammalato sarà assicurato se una persona sana venisse operata nello stesso tempo. Se è vero, come è vero, che il prezzo di mercato dell'oro è ben più alto del suo prezzo legale, è fuori di dubbio che l'Inghilterra può ritorcere verso l'America, *mutatis mutandis*, molte delle accuse che le vengono fatte,

perchè ci sarebbe anche un altro ammalato... di troppa salute da guarire; e d'altra parte lo stesso aumento inciderebbe sensibilmente su uno dei termini dell'equazione degli scambi fra le due aree, facendo cadere parte almeno delle ragioni, più ancora che delle argomentazioni, che potrebbero consigliare la svalutazione della sterlina.

Il Wolff, dopo aver osservato che, fra il concetto americano dell'oro « quale segno » e quello che si ha altrove dell'oro « quale merce », esiste un abisso che deve essere colmato prima di arrivare alla sistemazione della situazione valutaria internazionale, propone il ritorno degli Stati Uniti alla valuta aurea con libera accettazione e cessione dell'oro, senza che abbia a verificarsi una modificazione del prezzo ufficiale.

Insomma gli Stati Uniti — che oggi acquistano e non vendono — venderebbero invece l'oro allo stesso prezzo, ma c'è da domandarsi — a parte le operazioni di arbitraggio che potrebbero pronunciarsi — a chi, quando le nazioni europee sono già oberate dal duro impegno di pagare, con le loro esportazioni, le importazioni di merci di prima necessità: l'acquisto di oro in proporzioni massiccie non avrebbe senso se non in quanto l'oro riacquistasse o dovesse riacquistare in un tempo prestabilito la sua funzione di regolatore monetario.

E' certo in conclusione che il regime aureo finisce per orientare naturalmente il complesso economico verso il risanamento, mentre qualsiasi altra soluzione trova delle resistenze politiche, finanziarie, economiche, sociali, psicologiche, il cui superamento vuole, non solo dei governanti, ma dei popoli eroicamente consapevoli: il che non può essere ragionevolmente chiesto dagli stessi Stati Uniti, ai quali gli altri potrebbero a loro volta chiedere di dare un buon esempio con due sacrifici: la revisione del prezzo dell'oro e l'abbassamento delle barriere doganali. « Medice cura te ipsum », dicevano i nostri padri.

Non dimentichiamo che oggi gli Stati Uniti sono, da soli, uno dei termini del rapporto del commercio mondiale: la liberalizzazione non può toccare uno solo dei termini, e precisamente « l'altro ». La Commissione Economica delle Nazioni Unite, nella sua relazione sulle condizioni dell'Europa nel 1948, afferma esplicitamente che il problema delle esportazioni europee è essenzialmente un *problema americano*.

Ripetiamo: sacrificio per sacrificio, il ritorno all'oro è ancora la strada forse più difficile, ma più sicura.

Siamo d'accordo che il problema di fondo è sempre un problema economico: che si tratta di rendere possibile le esportazioni in America in tale misura da pagare le importazioni in Europa: che si tratta di un problema di costi per l'Europa, e di un problema di assorbimento per l'America; che il ritorno all'oro potrebbe, in una prima fase, rendere più aspre e perentorie certe condizioni; ma, se vogliamo cercare un metro stabile ed onesto, indirizziamo i nostri sforzi, non a escogitare dei

surrogati sempre incerti e spesso ingannatori, ma al prodotto genuino, che i secoli hanno ormai forgiato, preparato e collaudato in modo definitivo.

Non entra nell'economia di questo lavoro di studiare i mezzi pratici di attuazione: ma se l'indicazione potrà indurre qualche studioso a questo tentativo, ci sembrerà di non aver fatto del tutto opera vana

3) Resta però, per il momento, il problema: se la trasferibilità delle monete sia senz'altro possibile o se non se ne debbano invece creare *prima* le condizioni, per non renderla del tutto fugace, inutile, e addirittura dannosa. Lo scontro tattico fra Regno Unito e America è tutto qui, nessuno discutendo in linea di principio la convertibilità.

C'è chi dice: create la trasferibilità, esattamente come se dicesse: per fare imparare a uno a nuotare, gettatelo all'improvviso in acqua. E' vero che correrà un grosso rischio; ma la volontà di vivere lo costringerà ad impiegare tutte le sue forze e tutte le sue risorse, sino al limite estremo.

In termini più precisi è chiaro che un paese a moneta trasferibile deve proporsi di poter far fronte alle richieste di esportazione, contro moneta propria, da qualunque parte gli venissero; o, quando tali possibilità gli mancassero, deve sostituirle con altrettante esportazioni di oro o di monete forti.

Se l'Italia vende in sterline al Regno Unito — e se la sterlina è liberamente trasferibile — i casi sono i seguenti:

a) l'Italia si copre verso il Regno Unito con altrettante importazioni visibili od invisibili;

b) l'Italia fa credito al Regno Unito per la parte eccedente le sue importazioni (soluzione sempre provvisoria);

c) l'Italia chiede tali eccedenze in oro o in monete forti;

d) l'Italia impiega le sterline comperando nel paese C; ma il paeC non venderà all'Italia se non sarà sicuro di potere a sua volta impiegare le sterline, o nello stesso Regno Unito, o in altri paesi che accettino la moneta inglese: è chiaro che, in definitiva, è sempre il Regno Unito che deve essere pronto a far fronte alla presentazione di sterline, ritirandole contro merci o contro oro o contro valute forti.

Osserva il bravo Dott. Guido Carli, in « Rassegna Bancaria » del giugno 1949, che vi sono dunque due condizioni preliminari: che i prezzi dello Stato che istituisce la trasferibilità siano in equilibrio coi prezzi internazionali; e che lo Stato che la istituisce disponga di riserve abbastanza forti in oro o in monete equiparabili all'oro.

Se mi permette l'amico Carli vi è qui la petizione di principio, dovuta alla stessa dialettica dei fatti, che gli economisti incontrano del resto ad ogni passo: a parte che le due condizioni si riducono in so-

stanza ad una, mi sembra evidente che, se i prezzi del Regno Unito fossero in equilibrio con i prezzi internazionali, la trasferibilità non sarebbe più un problema se non per altre due condizioni: il volume della produzione inglese — s'intende a prezzi internazionali — che, in aggiunta alle sue esportazioni invisibili, dovrebbe coprire il volume delle sue importazioni; e il grado di assorbimento dei mercati compratori.

Ma se il volume delle importazioni — per il costo sociale del tenore di vita del Regno Unito — è superiore al volume delle esportazioni, o i mercati non rispondono, non c'è rimedio: la trasferibilità non si traduce che in una fuga inarrestabile di oro o di monete forti sino al totale esaurimento delle riserve: diventa impossibile. Il Regno Unito continuerà a battere le strade che gli consentano, attraverso accordi bilaterali, di mantenere il proprio livello di vita, rinviando la soluzione del problema a quando avrà raggiunto le condizioni necessarie alla sospirata trasferibilità.

Ed è qui che siamo di fronte a due evidenti *arrière pensées*. Da una parte si dice: renderò trasferibile la mia moneta quando me lo potrò permettere; dall'altra si risponde con ottime, indiscutibili, sacrosante ragioni di principio in favore della trasferibilità, dietro le quali v'è però un pensiero dominante: la trasferibilità verrà a importi drasticamente dei problemi che, spinte o sponte, dovrai risolvere; perchè altrimenti — diceva proprio il tuo grande Shaw — è impresa disperata far bere un asino che non ha sete.

Ci si permetta di dire in questa sede, e proprio alla luce delle esperienze altrui, che, forse, alcune delle critiche del rapporto Hoffman (pur così lusinghiero nel riconoscere l'opera del Governo Italiano) sulla politica economica del nostro Paese — e specialmente quelle rivolte a una minor audacia o una mancata « aggressività » nell'adozione di un programma coordinato di investimento pubblico — dovrebbero venire a cadere. E' verissimo che il Governo Italiano può essere spaventato dal pericolo di una nuova ondata di inflazione; ma non lo è « eccessivamente », perchè lo è a ragion veduta. Sin dal primo dopo guerra gli studiosi italiani hanno affrontato il problema dell'intervento attivo dello Stato nella congiuntura e dell'eventuale « utilità del disavanzo » nella fase di depressione, ma le loro conclusioni (si veda l'ottimo volume di Gino Borgatta sulla « Finanza della guerra e del dopoguerra », cap. VI e XXIII), mentre si propongono se i capitali assorbiti non verrebbero comunque sottratti ad analoghi investimenti privati, suggeriscono che l'« effetto di lunga durata sul reddito nazionale dovrà analizzarsi volta per volta in base agli specifici caratteri, produttività, effetti comparativi sulla ricchezza nazionale dei lavori eseguiti dallo Stato ».

« *Festina lente* »: è esperienza e saggezza latina.

Nessuna paura ha, io penso, il Governo dell'aumento della circolazione monetaria e creditizia, quando mobilita gli *stock* inoperosi di beni di consumo dopo aver stimolato l'attività produttiva e ridato fiducia e coraggio agli imprenditori: ma bisogna che i due livelli siano in equilibrio, che il grado di produttività resti alto e sicuro, e che i costi di produzione sopportino il confronto coi prezzi internazionali. Chi scrive è del resto convinto che il complesso meccanismo economico moderno sopporta assai meglio una relativa inflazione che non una lieve deflazione; e non si è mai spaventato di un aumento di prezzi che non si precipiti verso l'incontrallabile e paurosa spirale, i cui ultimi effetti sono la mortificazione del commercio estero, lo squilibrio incolmabile fra importazioni ed esportazioni, l'erosione sempre più rapida delle riserve, la crisi della propria moneta.

Se la moneta italiana, se l'umilissima lira, non solo non ha perduto, ma ha incrementato le proprie riserve, e non è, per ragioni assolutamente obbiettive, nemmeno sfiorata da una qualsiasi onesta possibilità di discussione in ordine alle parità, lo si deve in gran parte a quella « armonia », in cui il Governo in generale, (e Luigi Einaudi e Giuseppe Pella in particolare), hanno cercato e cercano di tenere tutto il complesso economico.

Insomma il Governo — anche indotto in fierissima tentazione dalle difficoltà che lo premono da ogni parte — cerca di non commettere dei peccati, perchè sa che prima o poi i peccati si pagano — si pagano con gli interessi composti —, e mettono in luce, senza alcun pudore, le leggerezze, le fatuità e le manchevolezze di principio e di fatto della propria politica economica. « Uomini siate — diceva il nostro massimo Poeta — e non pecore matte ». E qui conviene lasciare il passo ad una considerazione di fondo.

4) Non discutiamo, in questa sede, il sistema, che mette l'accento, con umana sollecitudine, sul problema sociale, cercando di piegarvi la struttura economica: vogliamo soltanto osservare che l'inesorabile eloquenza dei fatti ci dimostra che in regime socialistico, o, se vogliamo, in regime dirigistico, i valori interni non sopportano il confronto, sino a questo momento, coi valori esterni; il che comprova, in altre parole, che la stessa preoccupazione sociale non è soddisfatta se alla base non si mette un problema di produzione, prima ancora che un problema di distribuzione, che ne è fatalmente condizionato.

Carlo Marx, che se ne intendeva, avrebbe riso di cuore di una precettistica, che avesse preteso di instaurare la socializzazione degli strumenti di produzione in una sola area nazionale: e se qualcosa di simile è riuscito in Russia, va pur detto che quel paese ha l'invidiabile prerogativa di un'economia pressochè naturalmente autarchica; che

vi è purtuttavia giunto attraverso sacrifici inenarrabili, che nessun popolo occidentale avrebbe sopportato; che vi era preparato da tutta una tradizione filosofica, letteraria, politica, sociale, se è vero che la servitù della gleba fu abolita in Russia nel 1861 e che ancora la riforma agraria del 1905 manteneva la conduzione collettiva dei fondi, attraverso i « mir » (comuni), in buona parte del territorio; che la popolazione vi è, in media, venti volte meno densa che in occidente, su un suolo ricchissimo; che Lenin steso, nella prima fase del suo regime, non credeva, secondo la logica marxistica, alla possibilità di instaurare il socialismo nella sola Russia: che è infine da chiedersi se il regime che vige in Russia sia veramente un regime socialistico e se, in sede storica, la rivoluzione d'ottobre non sia che la rivoluzione francese in ritardo e non si assista, oggi, ad una fase nettamente bonapartistica; mentre in sede economica è lecito proporsi quali sarebbero stati i risultati di un regime di libertà economica e di iniziativa privata.

Manca ogni possibilità di confronto: ma noi osiamo ritenere che il « fondo salari » (ci si permetta questa antica locuzione) sarebbe stato, nella stessa Russia, molto superiore all'attuale, non fosse che perchè un diverso regime si sarebbe più direttamente inserito nell'economia internazionale, con enorme beneficio proprio ed altrui.

Si badi: siamo d'accordo che la Russia commercia col resto del mondo, e che tende anzi a intensificare i suoi traffici. Ma la pressione monopolistica che essa esercita non può essere indifferente alle nazioni che credono ancora nella libertà economica. E' un giuocatore che ha in mano la metà delle carte, contro tutti gli altri divisi; che può permettersi manovre che agli altri sono proibite; che può fare un giuoco di *dumping* sino a stancare e ad esaurire l'avversario, le sue condizioni interne e la ferrea disciplina in cui è tenuto il suo stesso proletariato rendendolo padrone di una enorme libertà di azione; che ha un problema di costi meno pungente e insieme generalizzato e semplificato, cosicchè, per le necessità della sua politica, può agire su una vasta tastiera e permettersi delle perdite parziali, che in altri paesi porterebbero alla distruzione di interi settori industriali od agricoli.

Ora, vorrei richiamare l'attenzione su ciò, che in Inghilterra il laburismo si è inserito fra il partito conservatore e il liberale, finendo con l'impadronirsi dello Stato, quando le guerre, distruggendo gran parte delle rendite del patrimonio imperiale, hanno distrutto quella tregua fra capitale e lavoro, che non era se non una tacita solidarietà fra le classi sociali di una comunità capitalistica, il cui primo e fondamentale interesse era comune.

Quale sarà l'evoluzione della politica inglese? Vorranno tornare i lavoratori alle vecchie regole della libertà economica, sconfessando la politica del laburismo; o questo popolo di operai vorrà insistere sino

in fondo nell'esperimento, a cui le teoriche keynesiane hanno dato, se non l'avvio, il pretesto? Difficile rispondere: ma è bene avvertire che la logica non ammette che due soluzioni:

Si è convinti che la libertà degli scambi può fare ritornare il benessere in modo permanente, e allora bisogna accettarne le conclusioni.

Bisogna cioè rifiutare quel bilateralismo che (prendiamo ancora dal citato « *Sterling since the convertibility crisis* », cap. VI) « nella maggior parte dei casi, nonostante gli argomenti in contrario, ha piuttosto un effetto restrittivo che un effetto diretto alla espansione del commercio e tende a deviare il traffico in maniera tale da far sì che il fine presunto della stabilità diventi sempre più difficile a raggiungersi. Il bilateralismo ha la disgraziata virtù di diventare contagioso, e protrae indefinitivamente il giorno in cui il Paese debba attraversare l'esperienza di saper reggersi da sè ». Bisogna « riguadagnare la posizione della Gran Bretagna nel punto in cui la domanda di sterline non è più bassa dell'offerta, e nel punto in cui la domanda di sterline da parte delle nazioni aventi delle scadenze in dollari sia per lo meno uguale e preferibilmente maggiore dell'offerta di sterline fatta contro dollari ».

Ma, dietro le parole « domanda di sterline » bisogna leggere queste altre: « offerta di merci inglesi »; dietro queste altre, costi inglesi ridotti; dietro la riduzione dei costi, o un abbassamento del tenore di vita dei lavoratori, o un aumento del loro rendimento. Gira e rigira, sempre qui siamo.

Si vuole invece — il che è altamente desiderabile — non toccare lo « standard of living »? Ma allora bisogna tentare delle strade ben diverse da quelle che, come la liberalizzazione degli scambi, mettono brutalmente a confronto i costi di produzione.

Senonchè chi scrive ha la netta impressione che queste strade siano state ormai quasi tutte tentate.

Certamente notevolissimo l'incremento della produzione inglese, sotto le spinte a tipo inflazionistico che abbiamo cercato di esaminare; ma, avverte l'*Economist* del 9 luglio, « il mondo sta muovendosi verso un periodo in cui gioverà molto poco ad un Paese o ad un privato di produrre enormi quantità di merci se queste non possono essere vendute ». I costi di produzione sono troppo alti per lo stesso mercato inglese: si è infatti tentato di calcolare appprossimativamente quante settimane un salariato medio dovrebbe lavorare perchè i suoi salari potessero uguagliare il prezzo di cinque merci tipo prodotte dalla Gran Bretagna, prima e dopo la guerra:

	Prima della guerra (settimane)	Oggi (settimane)
Case tipo	112	213
Autoveicoli utilitari	39	55
Motociclette utilitarie	11½	17½
Completo da uomo di tipo comune	5 (giorni)	7 (giorni)
Apparecchio radio di tipo medio	3½	4½

Nè è lecito prendersela, avverte sempre l'*Economist*, con la instabilità del capitalismo americano. « Questo è un tentativo di creare un pretesto; è una cortina fumogena di gas velenoso. Non è vero che l'economia americana sia in regresso. Il livello sia della domanda generale che della attività economica è in America ancora molto al di sopra di qualsiasi definizione di " normale " che il mondo abbia mai conosciuto, e se il socialismo inglese non può adeguarsi ad una fluttuazione limitata come questa ciò significa che esso è troppo delicato per il mondo reale. I deputati laburisti farebbero bene a ricordare che il loro governo avrebbe già dovuto dare le dimissioni in una atmosfera di collasso e di caos se il capitalismo americano non fosse disposto a sovvenzionarlo ».

Occorre insomma perdere l'abito mentale, di cui i conservatori sono del resto responsabili quanto i laburisti, « di spendere i frutti della produzione prima ancora che siano guadagnati, e che agisce come se il mondo fosse tenuto a mantenere la Gran Bretagna ».

Non è, come si vede, il coraggio delle parole che manca agli stessi inglesi; ma ripetiamo: quali le strade che si possono percorrere? Se si prescinde dalla possibilità di nuovi e massicci aiuti americani, è lecito il sospetto che non resti se non il tentativo di una ancor più vasta e audace manovra, giuocando su tutta la tastiera del commercio internazionale come è voluto dall'inesorabile logica del dirigismo, si chiami russo o inglese o come che sia: con la differenza che il laburismo non può, come i comunisti, imporre una disciplina di salari e di lavoro e di tenore di vita, e deve cercare all'estero i propri margini di possibilità. Nessuna meraviglia che certa stampa americana arrivi a questa violenza di linguaggio, che preferiamo non tradurre (" The Wall Street Journal " del 21 luglio 1949): « It has been said that Hitler won the war in the person of Stalin. We would amend it so say " in the persons of Stalin and Sir Stafford Cripps ".

For just as Stalin has adopted the cultural and political methods of Hitler, Sir Stafford Cripps ha adopted the economic methods of Hitler ».

E' troppo chiaro che, a questo punto il problema cessa di essere

inglese; cessa persino di essere economico per diventare essenzialmente un problema politico.

5) Come abbiamo visto, non sono mancate, nella polemica, delle posizioni molto forti dalla stessa parte inglese; si è detto talvolta, con estrema chiarezza: si tratta, per l'Inghilterra, di sopravvivere.

Ora, che l'Inghilterra, non solo sopravviva, ma resti il presidio della libertà europea, non è soltanto un interesse europeo, ma è un diretto e immediato interesse americano.

L'analogia con la situazione inglese nei confronti del Continente è bruciante: come l'Inghilterra, perduto il Continente, ha dovuto prepararsi alla più disperata difesa, la stessa sorte toccherebbe all'America, il giorno in cui l'Inghilterra fosse perduta. E il potenziale industriale ed economico entra come non mai nel calcolo strategico.

Ma non è ancora giunto il momento in cui, secondo una celebre immagine, « sopra un romano morente, un Goto si curva e al bagliore di una torcia tenta di leggere sulla silenziosa fronte il segreto del suo proprio destino ». Si è forse non a torto sostenuto che la prima guerra europea, lungi dall'affrettare il disfacimento dell'impero, lo ha consolidato. Ma la seconda mazzata ha colto gli inglesi, ostinatamente dimentichi che la libertà è indivisibile e che, perduta in un grande paese europeo, è in pericolo per tutti, in un periodo di assestamento, che deve ancora trovare la sua strada.

Occorre che gli inglesi cerchino la salvezza prima di tutto in sè stessi, nel proprio indomito coraggio, nella tradizionale tenacia, ma sopratutto in quella particolare e meno facile forma di coraggio che consiste nel saper guardare in faccia la realtà, studiando con spietata obbiettività i mezzi di affrontarla, per aspri e dolorosi che possano essere.

Essi potranno sempre contare sull'aiuto dell'America, perchè le linee della politica internazionale sono ormai talmente definite, che il suicidio dell'Occidente incomincerebbe proprio da un grave indebolimento del Regno Unito.

E' in giuoco la ragione stessa che fece grande l'Inghilterra nel motto che il Cramb le attribuiva: « Imperium ac libertas ». Universale e consapevole e virile libertà perchè gli inglesi credano in sè stessi: perchè tutti gli uomini credano in loro stessi.

La terribile crisi del nostro tempo è in questa sfiducia dell'uomo nelle proprie forze, e quindi nella libertà: in questo affidarsi dell'uomo a quella personificazione ipotetica che è lo Stato, cui si attribuiscono fini e poteri trascendenti lo stesso servizio sociale.

Questa concezione ha oggi al proprio comando, e serve a sua volta, un imperialismo che è pronto a trar profitto del primo segno di debo-

lezza o di paura che l'Occidente dovesse denunciare, per imporre al mondo un dominio in cui, nella migliore delle ipotesi, la giustizia distributiva sarebbe spietata e uguale per tutti, ma la libertà, per tutti, perduta.

Il dirigismo economico è uno degli aspetti più caratteristici della crisi di sfiducia dell'uomo, e noi non vediamo che con estrema perplessità e con viva trepidazione un grande popolo come l'inglese affidarglisi con tanta superba certezza.

Tra gli aiuti che gli Stati Uniti possono dare all'Europa, il più prezioso a parer mio non si misura in dollari o in sterline, ma nell'esempio della libertà, fieramente accettata con tutti i suoi inconvenienti, ma altresì con la sua forza educatrice e vivificatrice, e con la sua promessa di sicuro benessere e di vasta solidarietà.

Ogni pessimismo è del resto sconsiderato e fuori di posto. L'Europa attende ancora il rinascere di una grande forza culturale ed economica, la Germania; e voglia Iddio che possa attendere il ritorno, nella sua rinnovata civiltà, del popolo russo. L'immensa Africa ha, a sua volta, un destino europeo: la terra è ancora giovane per il divino straniero.

Il duello, se così lo si può chiamare, fra dollaro e sterlina, non deve essere che una pausa; e, più che una pausa, un monito. Esso sta ad indicarci che non ci si isola mai impunemente dal resto del mondo, e che il principio della solidarietà non ammette a sua volta travestimenti o inganni, come l'indivisibile libertà non ammette diminuzioni e riserve. Un monito che il nostro Carlo Botta, ai primi passi dell'ottocento, faceva suo, per la giovane America, con queste parole, dal caratteristico purismo del tempo, chiudendo i quattro grossi volumi della « Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America »:

« Da tutto ciò ne conseguì la fondazione del nuovo Mondo di una Repubblica pe' suoi ordini pubblici felice al di dentro, per la sua indole pacifica, e per l'abbondanza dei suoi proventi riverita e ricercata al di fuori. E per quanto si può dalle cose di costaggiù giudicare, dalla fertilità e vastità delle sue terre, siccome pure della sua popolazione ognora e rapidamente crescente, ella ha a diventare un dì un grande e possente Stato.

Solo a volere, che la Repubblica loro viva lungamente, e vada tutto il corso, che a lei è ordinato dal Cielo, *debbono massimamente gli Americani due cose schivare, la prima delle quali si è la corruzione degli animi per la via dell'amore dell'eccessivo guadagno, la seconda il discostamento da quei principii, che la fondarono.*

E siccome tutte le cose del mondo sono solite a disordinarsi e a corrompersi, così quando ciò accadesse, dovranno eglino essa Repubblica ridurre a sanità, ritirandola verso i suoi principii » (pag. 419, tomo 4°, terza edizione della tipografia di Vincenzo Ferrario, Milano 1819).

Il consiglio del vecchio storico piemontese, ripetuto dopo centotrenta anni da un cittadino della Repubblica Italiana, giunga come un omaggio alla Repubblica stellata, che non ha mentito al suo comandamento di grande e generosa libertà.

PIERO MALVESTITI

NOTA BENE

Questo saggio era già composto, quando giunse la notizia della svalutazione della sterlina. Non abbiamo creduto di cambiare una sola riga, perchè la situazione, nei suoi elementi essenziali, permane quale noi l'abbiamo descritta. E resta il problema di fondo della convertibilità, verso cui la svalutazione può essere un avvio, ma non più.

Il resto devono farlo i signori inglesi, con una *austerity* un po' meno propagandata e un po' più autentica: e altresì lo devono fare con il criterio che il far ballare il sipario monetario serve a ben poco, se lo spettacolo economico resta quello che era. Va ancora detto che non si guarisce il mondo degli scambi, e men che meno si guarisce la sterlina, che agisce su una grande area, sino a che si pensa che la solidarietà internazionale sia una bubbola per i gonzi. Il principio edonistico può avere un valore nell'ipotesi liberistica più perfetta, quando si traduce in equazioni, in cui basta cambiare i segni — sostiene il Pantaleoni — per ottenere il risultato che si avrebbe partendo da un'ipotesi perfettamente altruistica; ma queste perfezioni in economia non sono mai esistite, e la solidarietà di principio, manifestantesi come un indirizzo di politica economica, diventa una norma da cui non si può mai prescindere impunemente.

Un'ultima osservazione. Qualche economista rosso ha approfittato dell'occasione per dare addosso al sistema « capitalistico ». Chi scrive non è a sua volta molto tenero con il sistema capitalistico, ma si permette di osservare che l'Inghilterra e il mondo sono nei guai proprio per aver tentato, insistendovi, l'applicazione di sistemi socialistici. Adagio, dunque, a suonare le trombe intrepide: c'è il rischio di incappare in un certo proverbio italiano, che riguarda appunto i suonatori. E poi, francamente, l'economia... è un'altra cosa.

LETTERE FIUMANE NEL TRENTENNALE DELLA MARCIA DI RONCHI

QUESTO piccolo gruppo di lettere, forse parte di un carteggio più vasto, sono depositate alla Biblioteca Querini Stampalia di Venezia, dono del signor Pasquale Vasio al suo direttore. La loro importanza, che potrebbe ad un primo sguardo apparire esigua, approfondendo e chiarendo gli accenni s'accresce a illuminare difficoltà e delicatezze di rapporti durante una di quelle crisi spirituali che sembra fatale debbano travagliare di tanto in tanto la coscienza dei nostri capi militari. Il dovere e il sentimento, la fedeltà alla parola data e la disobbedienza passionale ed eroica, l'impossibilità di aderire e insieme l'impossibilità di opporsi, la discussione interna così nemica della disciplina, si sentono presenti di riflesso nell'animo del destinatario combattuto tra il suo dovere di soldato che gli fa fare la voce grossa, e l'evidente simpatia alla Causa che lo inclina a segrete indulgenze. Utili dunque quasi più a illuminare questo complesso dramma che non quello tanto più clamoroso ma in certi aspetti più semplice, del poeta comandante l'impresa fiumana.

Siamo agli inizi dell'impresa, in giorni difficilissimi in tutti i campi. Portata a Fiume, come aveva giurato, la bandiera di Randaccio, seguito nell'audace ma facile marcia di Ronchi da Granatieri di Sardegna, da Arditi dei reparti d'assalto, da fanti della *Sesia* e della *Lombardia*, da Bersaglieri e Carabinieri in numero certo superiore al previsto, d'Annunzio ha già proclamato, tra il delirante entusiasmo dei cittadini, dal balcone del Governatorato l'annessione della città all'Italia. Fervevano intanto tra il Generale Badoglio, d'Annunzio e il Consiglio Nazionale di Fiume trattative per raggiungere un qualche ragionevole *modus vivendi*. Il generale Pittaluga aveva ceduto pacificamente il giorno 13 il Comando della città a d'Annunzio, trasferendosi ad Abbazia. In quello stesso giorno la Brigata Regina (9° e 10° Fanteria) comandata dal generale Riccardo Castelli, riceve l'ordine di spostarsi lungo il Recina, passando sulla riva sinistra del fiume. Poichè i fanti del 9° avrebbero nella sera del 14 dato il cambio alle truppe del nuovo Comando prima di partire per raggiungere il nuovo settore, d'Annunzio fa chiedere al generale Castelli il permesso di parlare ai partenti porgendo loro il saluto della città. Il permesso è dato per le ore 17 davanti alla caserma Manzoni; e la prima di queste lettere ne fa cenno nell'ultima riga: « La ringrazio per l'ora di ieri ». Era stato un discorso moderato,

quasi di consolazione ai partenti: fossero lieti e fieri egualmente perchè anche sulla linea di confine si concorreva alla salvezza della città. Nel proclama di risposta all'*ultimatum* del 16 settembre, emesso dal Comandante del 26° Corpo d'Armata generale Gandolfo, (i militari affluiti a Fiume rientrassero entro la mezzanotte del 18 nella linea di armistizio se non volevano esser considerati disertori), d'Annunzio ricorda pure le « parole dette l'altro ieri ai fanti della Brigata *Regina* ».

Al Signor Generale Castelli, della Brigata « Regina ».

Mio caro Generale,

il Comando Supremo ha la caritatevole intenzione di affamarci; anzi è una volontà dichiarata.

Tutto parte dal ventre, e ritorna al ventre, nell'Italia ufficiale.

Debbo dichiararLe con tristezza che da domani non potremo più vettovagliare la Brigata e che a questo vettovagliamento dovrà provvedere il Comando.

E' per noi una questione vitale di resistenza. I miei fratelli animosi sarebbero molto afflitti se sapessero che la causa potrebbe essere compromessa irrimediabilmente.

La ringrazio per l'ora di ieri, e Le stringo la mano

Il suo
GABRIELE d'ANNUNZIO

16-IX-1919 [*Ma si tratta del 15 settembre, ore 11*].

La preoccupazione per il vettovagliamento dei suoi, nei primi giorni, era stata assillante per d'Annunzio essendo giunte voci di intenzione di affamamento da parte del Governo; cosa che non avvenne in realtà. La mattina del 15, avendo il capitano Lombardi, lasciato a Fiume dal Comando interalleato come ufficiale di collegamento tra la Brigata *Regina* e d'Annunzio, per il servizio viveri, fatto noto l'arrivo a Draga di una colonna d'autocarri con viveri di riserva, il poeta scrive al generale Castelli che dall'indomani non darà più viveri alla Brigata. Il Castelli, sorpreso, reagisce e si preoccupa a sua volta dei suoi.

Al Generale Castelli

Signor Generale,

la sua risposta non è fraterna. Essa conferma la « netta separazione » tra il suo spirito e lo spirito della Brigata Regina.

Ella scrive che s'era prefisso, con amore di fratello, *di non rendere più difficile l'opera mia.*

Questo appunto io Le domandavo con la mia lettera, e domandavo ai miei compagni.

Noi abbiamo una quantità determinata di viveri, e quindi un periodo di resistenza determinato.

S'Ella tendesse a un medesimo scopo, — alla liberazione di Fiume — cercherebbe di prolungare la mia resistenza sgravandomi del vettovagliamento a favore delle truppe residenti in città.

I magazzini dell'esercito regolare sono già forniti oltre misura. Noi contiamo i giorni.

Ma già avevo dato l'ordine di vettovagliare la Brigata fino a che non fosse stato possibile di organizzare i nuovi mezzi.

E quest'ordine vige.

Come ha Ella potuto scrivere *a me*: « Protesto contro la misura che tenta di affamarci »? Non credo ai miei occhi. Nè meritavo questo dolore.

Non ci può essere nessuna « fatale barriera » fra me e la Brigata Regina.

S'Ella non ha voluto comprendere *con animo fraterno* quel che io Le chiedevo, son certo che comprenderanno i miei camerati.

Vuole la Brigata aiutare le truppe di Fiume a resistere contro il blocco odioso?

La Brigata vuole. Il Generale non vuole, anzi coglie l'ingiusta interpretazione per gettare ombra su la mia fraternità.

Con rude franchezza deploro questo improvviso disconoscimento.

E vale la pena di *chiarire* quel che accade.

Intanto, mentre scrivo, i carri della Brigata caricano viveri col mio pieno consenso, e in grande abbondanza.

E io non posso non sorridere d'essere da Lei rappresentato come « affamatore ». Tutto in questi giorni è impreveduto.

La prego, Signor Generale, di ricevere il maggiore Reina che ha l'onore di portarle questa mia lettera. Egli chiede istruzioni per l'invio d'altri viveri, nel caso che la Brigata non possa aiutarci.

La ringrazio.

15 sett. 1919. GABRIELE d'ANNUNZIO

Il generale Castelli alla lettera precedente risponde che con quest'atto viene « alzata una barriera » fra le truppe della Brigata e il Comando di Fiume. La misura tenta di affamare i suoi uomini contro tutti gli accordi precedenti secondo i quali la Brigata avrebbe continuato ad attingere dagli stessi magazzini da cui attingevano ora le truppe dannunziane. In risposta d'Annunzio manda a mezzo del maggiore Reina, suo capo di S.M., questa lettera. Il divario di atteggiamento nei suoi riguardi che egli crede di notare tra la Brigata e il suo Comandante, è suggerito senza dubbio dal fatto che vari elementi del 9° Fanteria erano passati dalla sua parte. L'assicurazione che il Governo non intendeva affamare la città — che infatti fu poi sempre rifornita dalla Croce Rossa — arrivò solo il 17. Per intanto duravano le preoccupazioni che giustificano la richiesta d'un certo sgravio da parte della Brigata, fissatasi ormai con il Comando a Susak, e, se non giustificano, spiegano i primi colpi di mano fatti dai legionari a questo scopo. Tolto l'assillo dell'affamamento la Brigata continuò indisturbata a caricare viveri dai magazzini comuni.

Signor Generale Castelli, in Susak.

Signor Generale,

Le domando per i miei ufficiali aviatori un salvacondotto *che mi è necessario*.

Credo ch'Ella non voglia e non posa negarmelo.
La ringrazio profondamente.

15 settembre 1919 GABRIELE d'ANNUNZIO

Staccato e isolato da Fiume era il modesto campo d'aviazione di Grobnico o Tomba. Qui erano scesi improvvisi il 15 due misteriosi aerei, misteriosi in quanto gli accorsi non erano riusciti a rintracciarne i piloti. Ma arrivò questa richiesta di d'Annunzio a chiarire, se ce ne fosse stato bisogno, l'arcano. I permessi sono rilasciati in numero di quattro, per due persone, e per i giorni 16 e 17, ma è fatto ulteriore divieto di atterrare nella zona della Brigata.

Al Generale Castelli - « Brigata Regina ».

Generale,

io stesso sono vittima, senza difesa, delle inesattezze più crude e delle goffaggini più strambe.

E' difficile, nelle condizioni attuali, rettificare. Ma si farà la storia. E la nota, ch'Ella mi fornisce, servirà alla mia narrazione verace.

Do ordine al mio ufficiale perchè s'informi e provveda. Io ho preso la risoluzione di non leggere giornali. I quali non hanno alcuna importanza davanti alla verità che ci illumina.

19, IX, 1919. GABRIELE d'ANNUNZIO

Era stato riferito al Castelli che alcuni ufficiali del secondo battaglione del 9° fanteria avevano inviato a d'Annunzio una lettera in cui lo si invitata ad accoglierli avvertendolo insieme che il Comandante della Regina aveva ferma intenzione di affamare la città. Un comunicato della Stefani inoltre, in data 16, era giunto il 19 a conoscenza dei fiumani a mezzo della stampa. « A Fiume, diceva il comunicato, la situazione è invariata. Sono stati disposti gli opportuni sbarramenti e sono state prese le misure necessarie per impedire qualsiasi comunicazione con la città. Notizie precise accertano che il numero dei marinai rimasti in città supera di poco il centinaio. Il vice-ammiraglio Casanova, sceso ieri a terra per tentare opera pacificatrice intesa a evitare dolorosi incidenti, è stato indebitamente trattenuto in città. Nella scorsa notte quasi tutti i carabinieri che erano a Fiume sono rientrati nella linea di armistizio. Sono anche rientrati circa 60 bersaglieri ciclisti ». Nel qual comunicato poco vi era di esatto. Il vice-ammiraglio Casanova era in realtà andato a Fiume, ma non per far opera di paciere, ma per far partire « a ogni costo » la Dante Alighieri. I carabinieri si erano in quei giorni accresciuti di numero per l'afflusso di elementi delle Brigate Bologna e Firenze. Alcuni bersaglieri erano partiti, è vero, ma non più di una trentina. Su tutto questo la stampa aveva fatto molti ricami e non sempre piacevoli nè per il comandante d'Annunzio nè per il generale Castelli.

DOCUMENTO: CITTA' DI FIUME - COMANDO

Fiume, 30 settembre 1919.

[*Dattiloscritto*]

Salvacondotto per la N.D.
la Signora Jone Castelli Guglielmi.
Per recarsi a Fiume in automobile e fare ritorno a Susak.

Il comandante
GABRIELE d'ANNUNZIO
[*a penna*] (Che s'inchina a una buona italiana)

Il blocco, malgrado il preciso settore definito per le varie unità (alla Brigata Regina era toccata la vigilanza a mezzo del 9° reggimento Fanteria della linea tra Monte Miracolo e quota 285, e a mezzo del 10° da quota 285 al mare) non era poi molto severo fino a quest'epoca. I salvacondotti del genere erano frequenti dalle due parti.

CORPO D'OCCUPAZIONE ITALIANO - CITTA' DI FIUME

Areonautica
PROPAGANDA - INFORMAZIONI

[*Dattiloscritto*]

Al Comando della Brigata Regina.

Prego voler rilasciare l'autorizzazione ai due camions dell'aviazione acciocchè possano ripartire tra le ore undici e dodici da Grobnik per rientrare a Fiume per il pranzo, e ripartire da Fiume per le ore 14 e mezzo per il campo di Grobnik.

Occorre anche sia permesso il transito durante il giorno ai camions del Genio che trasportano materiali, sui quali si trova il conducente e un ufficiale del Genio.

[*a penna*] Ringrazio

Il Comandante
GABRIELE d'ANNUNZIO

Fiume d'Italia, il 13 dicembre 1919.

Altri due aerei erano scesi il 18 settembre al campo di Grobnico e altri nei giorni successivi. Malgrado il blocco i piloti riuscivano sempre a passare e, se sorpresi o trattenuti, erano subito rilasciati; finchè non furono, il 22, presi accordi diretti. L'uso del campo veniva dato a d'Annunzio, la sua sorveglianza al III battaglione del 9° Fanteria. I limiti del Campo di atterraggio furono ben definiti in successivi colloqui con gli inviati del Comandante maggiore Reina e maggiore Krall; e, quando concentramenti di truppe serbe cominciano a preoccupare gli uni e gli altri, assediati e assedianti s'accordano per concorrere a irrobustire la linea di resistenza. Ma poi i continui colpi di mano degli Arditi, le dimostrazioni che forzano spesso il ponte di Susak a opera di elementi scalmanati e incontrollati, costringono il generale Castelli,

che pur aveva presso i civili fama di conciliante, a stringere i freni. Per il passaggio dei ponti sul Recina occorre venga di volta in volta rilasciato un permesso scritto della Brigata.

Il comandante di Fiume dichiara che, se gli sia chiusa la via al suo campo di aviazione, contro *ogni precedente accordo*, passerà a viva forza.

17 dicembre 1919

Il Comandante
GABRIELE d'ANNUNZIO

Fiume attraversava una fase caotica. Lo stesso continuo afflusso di legionari era diventato un pericolo per la sua sicurezza, il Consiglio Nazionale cercava di riprendere la sua sovranità, l'esonero da Capo di S. M. del Maggiore Reina, anima della Marcia di Ronchi, per motivi disciplinari, alimentava in Italia voci di discordia. Il 4 novembre il soldato fiumano Luigi Siviero, durante un breve sconfinamento, era stato colpito a morte. Il colpo di mano su Tersatto dava luogo a incidenti sempre nuovi e pericolosi. Il viaggio-spedizione di d'Annunzio a Zara e l'adesione alla causa dalmata del vice-ammiraglio Millo, la sconfessione del Governo ufficiale, mentre era stata data ad intendere una segreta connivenza, tenevano sospesi gli animi fra speranza e timore. Il fermento si estendeva. Da quella prima impresa extrafiumana, se ne fantasticavano altre più vaste, a Spalato, a Roma, mentre le nuove proposte del Governo parevano dividere i legionari in favorevoli e contrari. Lo scambio di proposte e di controproposte sempre respinte da una parte e dall'altra, e sempre riprese, si complicava per la voce di discordanze tra il Comandante e il Consiglio Nazionale, avvalorate dalle parole stesse del poeta al teatro *Fenice*, fino alla dichiarazione ufficiale del Consiglio di considerare accettabili, come soluzione provvisoria, le proposte contenute nel *modus vivendi* del Generale Pietro Badoglio.

D'Annunzio è contrario a quella accettazione e arringa i suoi. L'atmosfera è arroventata. Ma l'incidente più grave si verifica il 16 dicembre, quando due autoblinde fiumane, irrompendo sul ponte di Susak feriscono gravemente l'ufficiale di controllo che tentava di rafforzare lo sbarramento. Le autoblinde sono trattenute, e dal Comando della 78ª Divisione vien tolto a tutti indistintamente il permesso di recarsi a Grobnico o di tornarne! D'Annunzio allora dichiara al Castelli che passerà a viva forza.

Alle tre del 17 infatti le truppe fiumane si ammassano minacciose ai ponti di Susak, di Braidizza e della ferrovia. Il Generale Castelli, chieste spiegazioni, seppe che si era seriamente temuto un attacco contemporaneo al campo e alla città. Rassicurò subito di non aver mai avuto simili intenzioni. Tornata un po' di calma, l'accesso a Grobnico è di nuovo concesso con le modalità d'uso.

Al Signor Generale Castelli - « Brigata Regina ».

Mio caro Generale,

colgo un'occasione penosa per ringraziarla, prima di tutto, di una sua gentilezza mattutina. Troppo tardi so che le debbo il latte della mia colazione. E non so dirle quanto a dentro mi tocchi questa grazia fraterna.

Gli ultimi episodii avvenuti per la difesa del campo di Tomba sono certo deplorevoli. Ma ho le prove che dopo il lungo volo su Roma si disegnava un'azione contro i nostri ricoveri.

Ho dovuto provvedere.

Io non ho nessuna intenzione ostile; ma non posso lasciarmi catturare gli apparecchi.

Io Le sarei molto grato s'Ella volesse persuadere il signor Generale Nigra che non ha nulla da temere dai miei soldati. I miei ordini sono netti, in questo senso.

Se il passaggio mi è accordato secondo consuetudine, io faccio rientrare le blindate e una parte degli uomini.

Siamo ora in un periodo di trattative; ed è pericoloso, e inutile, esasperare gli animi dall'una e dall'altra parte.

E' sperabile che, in tanta oscurità, s'apra un po' di luce. La buona causa non può non essere servita dall'una e dall'altra parte.

Grazie, mio Generale.

Le stringo la mano.

Il suo
GABRIELE d'ANNUNZIO

Forse sarebbe utile che il comandante Casagrande fosse ricevuto dal signor Generale Nigra, per dare chiarimenti leali.

Fiume d'Italia, 20, XII, 1919.

I timori, oltre che su informazioni locali, si fondavano su voci pervenute direttamente da Roma. Il maggiore Giuriati e il Comandante Rizzo facevano da giorni la spola tra Roma e Fiume; era anche arrivato dalla capitale il 18 aprile il figlio del generale Ceccherini con importanti notizie secondo le quali in città sarebbero rimasti, sì, i legionari, ma a fianco di truppe regolari che vi sarebbero in quei giorni entrate.

Per assicurarsi le comunicazioni con il campo d'aviazione d'Annunzio ha mandato di nuovo truppe e blindate, e il generale Castelli se ne duole. Ostile? non si direbbe se tra gli affamatori sono scambiate gentilezze segrete come quella qui ricordata. Ma i continui colpi di mano dei legionari, che potevano a volte parere veri atti di brigantaggio, mettevano a dura prova anche le simpatie dei più tepidi carcerieri. D'Annunzio qui giustifica i suoi adducendo la scusa della necessità di difesa da presunti attacchi.

Il Generale Nigra, noto per la particolare ostilità contro i legionari, comandava la 78ª divisione (Brigata Regina e Brigata Lombardia) che bloccava Fiume a sud e ad est. Malgrado il plebiscito del 18 fosse stato

dichiarato nullo, continuavano le trattative, mentre l'esasperazione degli animi raggiungeva proporzioni veramente preoccupanti.

Per ammansire l'avversario più accanito d'Annunzio propone un abboccamento con il Comandante Casagrande. Il tenente di vascello Casagrande, medaglia d'oro, malgrado fosse in viaggio di nozze, non aveva esitato a raggiungere Fiume il 23 settembre.

Al Generale Castelli, in Sussak.

Mio caro Generale,

grazie della sua sollecitudine amichevole. Incaricai un mio ufficiale di trasmetterLe i miei auguri più cordiali, ma mi fu detto ch'Ella era assente.

Vidi l'altro giorno il Colonnello Gariboldi, inviato dal Generale Bertolini al quale avevo esposto le condizioni del mio campo di Tomba e le continue restrizioni da parte del Generale Nigra.

Il Colonnello Gariboldi mi assicurò ufficialmente che il detto Generale era per lasciare il Comando e mi disse che probabilmente sarebbe stato abolito in Tomba il Comando di Divisione e ristabilito il Comando di Brigata, come prima.

Temo che queste assicurazioni non abbiano seguito.

In ogni modo confido nella sua misura e nel suo tatto consueti, per evitare incidenti dolorosi.

Ha veduto il *Memorandum*?

Credo che ogni italiano debba oggi sentirsi più che mai devoto alla Causa Adriatica.

Buon anno! Il suo

GABRIELE d'ANNUNZIO

4 gennaio 1920

Scambio di auguri di Capodanno tra assediato e assedianti!

Il blocco dal nord era chiuso dalla 79ª divisione al comando del Generale Bertolini. Le assicurazioni ufficiali recate dal colonnello Gariboldi gli erano state comunicate dal generale Sailer comandante del Corpo d'Armata di Trieste. Il progetto di togliere il Comando della 78ª divisione esisteva realmente, il suo funzionamento anzi doveva cessare la notte del 3 gennaio. Ma venne il contrordine e per allora non se ne fece nulla come d'Annunzio mostrava di aver buone ragioni di prevedere. La divisione cambiò numero, divenne la 45ª sempre al comando del generale Nigra.

D'Annunzio pubblicava il 3 gennaio il testo autentico del *Memorandum* degli alleati d'Italia. I punti sui quali l'Intesa insiste sono per la più gran parte enumerati nel *Memorandum* americano comunicato il 27 ottobre alla delegazione italiana a Parigi. Esso trattava le delimitazioni delle nuove frontiere, la creazione dello Stato Libero di Fiume, il regime speciale per Zara, la sicurezza strategica dell'Italia assicurata dalle isole Pelagosa Lissa Lussin e Unie. Seguivano particolari sui contatti delle città con le provincie italiane dell'Istria. Il *Memorandum* era firmato da Clemenceau, Rank L. Polk, Eyre A. Crow.

Al Generale Castelli - « Brigata Regina », in Susak

Mio caro Generale,

Il colpo di ieri sera fu *improvviso,* ispirato dal nostro bisogno di avere soldati del Genio. E, nelle condizioni presenti, mi spiacque.

Dichiarai questo ier sera anche al Colonnello Gariboldi che con tanta cortesia si adopera per stabilire tra noi un « modus vivendi ».

Ho dato l'ordine di restituire i soldati, chiedendo per essi l'indulgenza.

Spero che questo mio atto di lealtà fraterna valga a mitigare le singolari attitudini ostili che si manifestano in Tomba. La mia « resistenza » dovrebbe essere oggi — moralmente — la resistenza di tutti nei riguardi della sciagura adriatica.

Si abbia, Generale, i miei più cordiali saluti.

Fiume d'Italia, 6, 1920. GABRIELE d'ANNUNZIO

Nel pomeriggio del 5 gennaio un autocarro del Genio con un ufficiale fiumano a bordo tornando da Grobnico fa salire 11 militari della 45ª compagnia Genio telegrafisti. L'autocarro passa il ponte di Susak indisturbato avendo il personale di guardia creduto si trattasse di operai borghesi vestiti di panno militare come spesso avveniva. Sdegno del Nigra. A evitare guai maggiori, il generale Castelli chiede per telefono a d'Annunzio la restituzione — che avvenne infatti il giorno 7 a Cantrida — degli undici; ma il suo atto è biasimato come individuale; e la severità del generale Nigra ha nuovi pretesti per esercitarsi in continue restrizioni, disapprovate talvolta dallo stesso generale Sailer. Vengono così fomentate voci di dissenso tra il generale Nigra e il generale Castelli, che verrebbe, si dice, allontanato con la brigata troppo.. dannunziana.

Il Colonnello Gariboldi anche in questa occasione si prodiga quale ambasciatore, invitando il Comandante a desistere da simili azioni pericolose per la possibilità di qualche vittima e conseguente inasprimento della situazione. D'Annunzio prometteva sempre e sempre i colpi di mano ricominciavano.

Signor Generale Castelli.

Mio caro Generale,

Le mando un documento importante. Ne ho dato una copia, stamani, anche al colonnello Gariboldi.

In queste condizioni, mi sembra che sia necessario l'accordo tra il Comandante di Fiume e i Comandi « regolari ».

Attendo notizie, in questo senso, dal generale Sailer.

A me, — secondo il generale Nigra, mio ospite — sarebbe assegnata la zona di Buccari, su cui potrei concentrare l'azione della squadra navale.

Ma, prima di tutto, mi bisognerà riconoscere il terreno.

I più cordiali saluti del suo

28 gennaio 1920 GABRIELE d'ANNUNZIO

Il più clamoroso di questi colpi di mano fu certamente la cattura del Generale Nigra più che mai inviso ai legionari.

Il maresciallo Caviglia, secondo quanto è narrato nel suo volume *Il conflitto di Fiume* (ed. Garzanti) racconta come il Nigra fosse stato chiamato il 26 gennaio a Trieste dal generale Giacinto Ferrero per sentirsi comunicare un dispaccio del Ministero della Guerra che lo informava di essere stato dichiarato non idoneo all'avanzamento dalla Commissione Centrale. Sequestrato nel viaggio di ritorno dai Legionari, ebbe, nell'apparente disgrazia, fortuna; perchè naturalmente non sembrò opportuno applicare, dopo simile avventura, il provvedimento che avrebbe potuto dar luogo a false interpretazioni.

I legionari erano in quei giorni in modo particolare offesi da certe incaute frasi del generale il quale avrebbe affermato che « chi sceglie a sua guardia d'onore manigoldi non può essere se non il più gran manigoldo ».

Informati per telefono che la sera del 27 il generale Nigra avrebbe lasciata Trieste passando in auto per la strada del Luban, un camion partì per Drenova con una ventina di arditi comandati da un sottotenente. Attesa la macchina sul valico, la bloccarono forando le gomme con le baionette. E condussero a Fiume il generale Nigra con il capitano del suo S. M. che l'accompagnava, e i due conducenti. Solo il generale fu trattenuto « quale ospite » ed ebbe vari colloqui con il Comandante finchè il 9 febbraio fu lasciato libero e riaccompagnato a Cantrida con tutti gli onori. Il Tenente Keller asseriva che in quell'occasione il generale volle adornarsi con il nastrino dai colori fiumani.

Ma la parte storicamente più interessante di questa lettera è quella che riguarda « un documento importante ». Il generale Nigra, catturato, protestò affermando che veniva in quel momento commesso oltre che un sopruso un grave errore, perchè egli aveva l'incarico di prendere accordi con d'Annunzio per un'eventuale azione in comune verso la Jugoslavia nel caso di un suo attacco; che da vari indizi si avevano buone ragioni di temere. S'erano notati infatti movimenti e concentramenti di truppe serbo-croate alla frontiera e correvano voci di un imminente attacco a Susak. D'Annunzio a sua volta mette fuori un « documento importante » e cioè « lo specchio della probabile dislocazione delle forze S.H.S. appartenenti alla Divisione della Sava, quale risulta dall'ufficio informazioni fiumano a tutto il 28 gennaio ». La gravità della situazione quale risultava dal « documento importante » faceva più che mai necessario l'accordo tra gli italiani.

D'Annunzio ne aveva data copia al mattino al colonnello Gariboldi che era andato a portargli le proteste del generale Sailer per la cattura del generale Nigra. Ne parlerà anche a voce in giornata con il Generale Castelli in un abboccamento a Pecina, chiedendo informazioni

sulla ricognizione del terreno destinatogli nell'eventualità di una collaborazione. Il Comando superiore aveva effettivamente diramato l'ordine per questi accordi con l'assegnazione delle rispettive zone. Ma la conferma attesa da d'Annunzio da parte del generale Sailer non venne mai.

Al Generale Castelli, in Susak.

Mio caro Generale,

Le sarò molto grato se vorrà trasmettere al Comando di Trieste l'accluso fonogramma.

E spero che il triste ricupero mi sarà concesso.

3 febbraio 1920

Il suo devoto
GABRIELE d'ANNUNZIO

S. E. il Generale Sailer - Trieste.

Due fra i più prodi miei aviatori sono caduti nel territorio di Pisino. Mi rivolgo all'umanità di V. E. perchè mi sia concesso di ricuperare le care salme. Stop. Profondamente ringrazio.

GABRIELE d'ANNUNZIO

Gli aviatori tenente Basilio Scaffidi e sergente Enzo Ferri, diretti a Fiume, precipitarono il 3 febbraio con l'apparecchio nei pressi di Pisino lungo il Laurentò. L'autorizzazione fu concessa e i due aviatori ebbero a Fiume solenni onoranze funebri il 13 febbraio.

BIANCA TAMASSIA MAZZAROTTO

SETE DI TERRE E ANSIA DI RIFORME

SETE di terre: la frase, come la sofferenza che essa esprime, è antica. Dal tempo di Tacito, che a tale « sete » attribuiva la spinta delle popolazioni germaniche a rompere i confini dell'Impero, al tempo dei Longobardi, che dai Romani pretesero il terzo delle terre — quale che sia il preciso significato della espressione — la sete delle terre non le terre dissetano. La confisca longobarda impoverì gl'Italiani, non arricchì i Longobardi; la produzione continuò scarsa, insufficiente nella povertà generale, e di padroni, e di servi.

Il trapasso di proprietà è coefficiente, non causa di miglioramento economico e sociale. Il quadro desolante dell'Italia longobarda muta dopo il secolo XI, quando la soluzione del problema agrario fu cercata non in semplice trapasso di proprietà, ma nell'incremento della produzione e di maggior impiego di mano d'opera.

Lotte feudali, ribellioni e fughe di servi e perdite di terreni nel secolo XI si risolvono, spesso, e si compongono con nuovi contratti agrari. Per ricostituire una ricchezza perduta, per impedire che quel che era stato dato precariamente fosse perduto per sempre, erano concesse per enfiteusi a semplici lavoratori di terre *ad roncandum, ad estirpandum, ad prosciugandum*. Furono così bonificate grandi estensioni di terreni nella valle padana, nella valle del Serchio ed in Val d'Arno. Ad enfiteusi furono date dai Cistercensi terre paludose e ghiaiose del Lodigiano, che così furono bonificate.

I due aspetti del problema: bonifica del terreno e contratto agrario sono interdipendenti: questo è un insegnamento che la storia delle terre ci fornisce.

Bonifica insomma della terra e del lavoratore, bonifica che non è solo un fatto economico per una maggiore produzione, ma morale per la elevazione sociale e politica del popolo delle campagne.

* * *

Uno dei problemi dell'ora è quello che da più parti si afferma sulla necessità di una coartata espropriazione della terra. E' la lotta contro il latifondo.

Ciò che va preso di mira non è il latifondo, ma il *latifondismo* che è « la somma di caratteri di una terra *nuda* o quasi, di cultura estensiva con assenza o scarsità di popolazione agricola residente in quella terra. Latifondismo perciò non è esclusiva caratteristica di vaste a-

ziende agricole, ma anche di piccole e di medie di terra *nuda* ». Una espropriazione che si limitasse ai soli grandi proprietari lascerebbe sussistere molti latifondisti. « S'illude » osserva il Serpieri « chi crede che il problema sia semplicemente di espropriazione dei proprietari latifondisti, di trasferimento della proprietà ai contadini e di eliminazione del grande affittuario sfruttatore. Già in molti casi l'affittuario è stato eliminato da cooperative di contadini, ma il latifondo è rimasto. E se le terre di latifondo sono passate in proprietà di contadini ben si può ammirare l'inesauribile fatica con la quale cercarono di trasformarle, ma non sono state eliminate le basi della vita rurale legate al latifondismo ».

Il problema è anche di espropriazione, ma non è solo questo, e riguarda non solo grandi proprietari, ma anche medi e piccoli. « Il problema sostanziale è di sostituire all'ordinamento agricolo esistente, a povera cultura discontinua ed estensiva, un nuovo ordinamento ad agricoltura intensiva, a più alta produzione e atto a dare lavoro continuo ed equamente retribuito a contadini *stabilizzati* sulla terra che coltivano; è quindi di immettere nel suolo nuovi capitali in costruzioni, sistemazioni, piantagioni, che rendano possibile quel nuovo ordinamento agricolo; è quindi, ancora di borghi, strade, acquedotti, ecc. che rendano possibile un nuovo insediamento della popolazione rurale, quale il nuovo ordinamento agricolo esige e consente. E il Serpieri conclude:

« Il problema resta essenzialmente di bonifica e di colonizzazione: solo risolto questo, ne verranno desiderabili conseguenze sociali ».

* * *

L'interdipendenza della bonifica con nuovi o rinnovati contratti agrari mi risospinge nel mio campo storico, donde possono essere tratte passate esperienze di vita e di lotte.

Strumento del rinnovamento economico dell'Italia nei secoli XI-XIII fu l'enfiteusi. Essa richiamò nel secolo XVIII l'attenzione di economisti agrari in quel rinnovato fervore di opere per l'agricoltura. Ed anche quando alla fine della prima guerra mondiale il problema terra fu all'ordine del giorno, il principio informatore dell'enfiteusi tornò ad essere discusso, e fu applicato in un disegno di legge, proposto da una Commissione istituita nel 1920 dal Ministro dell'Agricoltura onorevole Micheli.

Le concessioni di terre in dipendenza della legge di liquidazione degli usi civici dovevano essere fatte a coltivatori diretti. « A titolo di enfiteusi con determinati obblighi di miglioria e senza facoltà di affrancazione, di divisione, alienazione o cessione, se non dopo le com-

piute migliorie sotto pena di devoluzione a favore del Comune, che avrebbe riassegnato la quota ad altro lavoratore diretto. Dopo l'esecuzione delle migliorie l'enfiteusi diventa affrancabile e può quindi convertirsi in piccola proprietà senza vincoli ».

Non so quale fortuna abbia avuto quel disegno di legge, ma il principio animatore dell'enfiteusi, sostenuto ed applicato, è di grande valore, ed è di un'attualità che merita la maggior attenzione. La proprietà agraria è considerata premio di un lavoro realmente compiuto nella bonifica che col suo lavoro l'enfiteuta ha eseguito con la maggiore produttività del terreno nell'interesse suo e della collettività.

Se qualcuno dei nostri legislatori, a cominciare dall'on. Segni, volesse esaminare gli atti di quella Comissione pubblicati nel 1920, avrebbe tante cose da imparare.

* * *

Il secondo aspetto della riforma, dirò meglio della bonifica agraria, è, e deve essere, il *problema di bonifica morale*. Ed anche ora ricorro alla storia, storia non lontana, d'intelligenti agrari toscani — e altri di altre regioni non furono da meno. Considerarono costoro il problema economico agrario come problema di elevazione morale oltre che economica, considerarono la loro azione come vera e propria missione.

« Amico, — scriveva il Vieusseux nel 1840 il Ricasoli — l'agricoltura toscana vuole cuore e testa, la mi sembra un apostolato. Quando però le si voglia giovare di buona fede, è mestiere cominciare dal contadino, perchè questa è la fonte perenne fecondante il rimanente del campo; tutti i sistemi divengono secondari, e senza la consacrazione della propria influenza e senza darsi in una parola, con corpo ed anima alla educazione del contadino, è vanità confondersi altrove... Il proprietario se farà da missionario — nell'aspetto che ho detto di sopra — la prosperità nazionale, la pubblica morale fioriranno, diversamente non so ».

Di quest'opera educatrice il Ricasoli parlò più volte all'Accademia dei Georgofili: « Quando io odo — così scriveva — compatire ai contadini o vilipenderli non posso trattenermi dal considerare che vana è spesso la pietà, come ingiusto il biasimo: il popolo non essere per tutta sua colpa ignorante o ineducato... Finirebbe davvero il rammarichio, quando venisse il giorno benedetto nel quale l'educazione cessasse di essere un privilegio ». Così parlava un *privilegiato*. Nè era il solo: in quell'Accademia, quando in quel torno di tempo fu trattata la questione della mezzadria, il Capponi, il Salvagnoli, il Capei, il Lambruschini, il Ridolfi discutevano, sì, di questioni economiche e giuridiche, ma pensavano sopratutto al contadino, all'uomo che essi volevano elevare.

La scuola di Meleto, istituita da Cosimo Ridolfi, consigliato dal

Lambruschini, era sì scuola agraria tecnica col podere modello, ma era sopratutto scuola educativa.

Lapo dei Ricci, nel Congresso delle Scienze di Pisa — traggo la notizia del verbale dell'8 ottobre 1839 —, esponeva « alcune considerazioni reputate ad allontanare i mali che l'avidità del proprietario terriero potrebbe arrecare all'arte agraria ed insieme alla comune ricchezza e quel che più importa alla pace e alla pubblica morale ». E il giorno dopo Luigi Serristori insisteva sulla istruzione del contadino « come grande necessità dell'epoca attuale ».

Di Niccolò Puccini che istituiva nel 1841 la *festa delle spighe*, di questo amico del popolo delle campagne, riferisco alcune parole premesse nel programma della festa: « Educhiamo il popolo senza toglierlo dai suoi campi e dalle sue officine... Oh, il popolo vale molto di più di coloro che lo calunniano... il negare l'istruzione e l'educazione del popolo che costituisce la più gran parte della nazione è delitto di lesa patria, di lesa umanità ». La *festa delle spighe* si celebrò per sei anni di seguito: si svolgeva in tre giorni: il primo era giorno di festa religiosa, il secondo era dedicato ad una associazione industriale ed agricola; il terzo era di premiazione ai migliori agricoltori.

Molto più nota è la festa istituita dal Ricasoli a Brolio, intitolata al Santo campagnolo, S. Isidoro. Vi è in quella festa una nota religiosa su cui molto s'insiste, e per cui il Ricasoli si dà da fare con sermoni ed opuscoli. E in questa opera gli è di aiuto, e consigliere il Lambruschini.

A voler fare la cosiddetta parte del diavolo — anche essa ai fini della verità, necessaria — verrebbe fatto di insinuare il dubbio che la religione, di cui quei padroni si fanno predicatori presso i loro contadini, fosse mezzo per tenerli superstiziosamente docili e servili.

No! Vi è tanta sincerità di fede nella coscienza di quella gente, vi è tale forza di esempio nella loro opera, che ogni maligno dubbio si allontana. Vi è in questi benemeriti agricoltori un fondo di misticismo che nel Ricasoli si rivela in una rigidità puritana di vita, di carattere e anche di pensiero. Vi è forse qualcosa nella coscienza della Toscana della prima metà dell'Ottocento del Giansenismo della fine del secolo precedente. Il Meyer additava al Puccini nei pochi parroci, resto delle scuole del Vescovo Ricci, i migliori collaboratori per la *Festa delle spighe*. Erano certamente tra i più istruiti.

Nè solo dall'anima profondamente religiosa parte in questa gente l'impulso di compiere un'azione educatrice, ma anche dalla mente nudrita di economia sociale, di dottrine sansimonistiche. Quei conservatori sentono la bontà di idee nuove ed ardite, e non hanno di esse paura. Bettino Ricasoli nel primo numero del giornale *La Patria*, del 1848, così scriveva in un suo articolo sui doveri dei proprietari agrari: « La

proprietà fondiaria nella società moderna non può giustificarsi nella sua forma individualistica, che rendendola piuttosto che mezzo di godimento per chi la possiede, strumento potente per procurare il benessere generale di fronte ed in confronto ai lavoratori del suolo non proprietari, istituto diretto ad elevarli, istruirli, migliorarli materialmente e moralmente ».

Così parlava — ed operava — uno della Destra! Quest'opera ha concorso a conservare a sviluppare quella che è stata una vecchia virtù del popolo italiano: la sanità morale. Il popolo rurale toscano si rinnovava pur nel suo spirito conservatore. La nave per viaggiare sicura ha bisogno che il carico della stiva sia bene assestato. Tale assestamento nella compagine sociale avveniva nella Toscana per virtù della popolazione rurale e di veri amici del popolo.

Sono queste luci negli albori del Risorgimento italiano.

* * *

Del problema morale rurale è tanta parte il *problema d'istruzione agraria*. In un convegno a Firenze all'Accademia dei Georgofili per discutere su problemi d'istruzione agraria nel discorso di chiusura un esperto di quei problemi, l'ing. Pantaleo, direttore generale della scuola tencica, segnalava un rapporto numerico, che mi colpì e mi fece riflettere: Milioni sono i lavoratori delle terre italiane; a poche migliaia si contano i figli di quei lavoratori che frequentano una scuola agraria. E vi è altro rapporto numerico, che mi si affaccia alla mente: quello tra la popolazione scolastica della scuola media e quella della scuola agraria, tra il numero di scuole di un tipo e quelle dell'altro, e infine tra ceto rurale e ceto cittadino, tra attività politica dell'uno e dell'altro: tutta una serie di rapporti, di cui la risultanza è una dolorosa constatazione: la storia d'Italia è formata da due storie, quella della città e quella della campagna, vecchia storia di un'Italia disunita moralmente ed economicamente, e che continua, e che bisogna una buona volta rinnovare in uno spirito italiano unitario.

Il problema non è solo di istruzione agraria per una maggiore produzione, ma è politico, di unità morale, d'italianità, e s'inserisce in altro di portata più vasta, e d'interesse politico generale.

Quale parte ha avuto il ceto rurale, nel passato remoto e prossimo nella vita italiana? Peso morto, forza passiva, massa di manovra, che abili manovratori si sono contesi ai loro particolari fini.

L'istruzione agraria non vale solo agli effetti della produzione della terra, ma della elevazione morale dei produttori. Quello che fu peso morto, forza passiva, massa può, deve, diventare popolo, ed essere for-

za cosciente politica, su cui un governo democratico possa saldamente poggiare.

Troppo si confida sul fascino delle parole di libertà e democrazia per opporre con esse la diga alla marea che dall'Oriente minaccia sommergere l'Occidente; troppo si confida nella forza di quegli ideali e in quella materiale di potenti armi, che satanicamente l'intelligenza ha inventato. Ma la diga dobbiamo costruirla noi; nè solo con le parole. Non ripetiamo l'errore, tante volte commesso e scontato nella storia d'Italia, di fare la storia senza quel ceto rurale. Esso ha ancora le virtù tradizionali, che possono dare vita a una democrazia, la quale voglia conservare i tesori del nostro patrimonio tradizionale, non solo per conservarli, ma per accrescerne la ricchezza. La civiltà occidentale si difende solo così. Non ripetiamo l'errore dei patrioti repubblicani del triennio 1796-'99, che parlavano tanto di democrazia, di libertà, di popolo, e che il popolo non comprendevano, e da questo non erano compresi.

Ben venga dunque la scuola tecnica agraria, se essa si inserisce in questo ordine di idee, di propositi, di fatti perchè il popolo delle campagne entri attivamente nella vita politica italiana.

* * *

Che cosa contiene il bagaglio della riforma agraria, con cui si va incontro al popolo delle campagne?

La vecchia frase del Maurras, rimessa a nuovo dal Nenni, « politique d'abord » è raccolta da legislatori riformatori.

La politica è certo una forza: forza del vento che spinge la nave, ma senza perizia tecnica di chi regola il carico, segna la rotta, e regge il timone, la nave va alla malora; e la nave si chiama *Italia*.

Un'arida ventata demagogica ha turbato gli animi e le menti.

Sento ancora portata dalla radio la voce dell'on. Di Vittorio tonare in un Convegno del luglio 1945 tenuto a Milano dai segretari delle Camere del Lavoro e di altri Enti, « essere la mezzadria un resto di feudalesimo e di schiavismo ».

Medio Evo, feudalesimo, servaggio della gleba erano finiti da un pezzo, quando in Toscana si appoderavano i terreni e si adottava la mezzadria. Tra le opere di civiltà della Toscana dopo il Mille, la formazione economica del podere, la elevazione delle condizioni giuridiche e sociali del lavoratore rurale in mezzadro, sono glorie tra le più pure e durature.

Da cinque anni in qua si è minato l'istituto della mezzadria, e non parlo degli effetti economici, ma di quelli morali, poichè quel vincolo

che stringeva, e da secoli, il proprietario alla famiglia mezzadrile, è molto, molto rallentato, se non del tutto ancora spezzato.

Alla terra non si portano soltanto intelligenza, capitali e lavoro; è un quarto elemento che è amore alla terra, e che nessun economista saprebbe misurare o pesare. Questo elemento ha pure economicamente un suo valore, che non è piccolo, e che è quello capace di virtù, di sacrifici e di energie di volontà.

Mentre si svolge il processo di disintegrazione morale della mezzadria, si lascia che vada in rovina la piccola e media proprietà. Fra tante statistiche, a cui ora si ricorre, una vorrei avere sott'occhio; quella sulla piccola e media proprietà nel corso degli ultimi cinque anni. E' tutta una discesa per colpa del fiscalismo, che si accompagna a debiti ipotecari, a coartate vendite, a strozzinaggio di usura, a sforzi eroici di un ceto che non vuol morire. Se tale statistica fosse possibile avere, l'articolo della Costituzione repubblicana per la difesa della piccola e media proprietà sonerebbe amara ironia.

In un recente congresso per la mezzadria, tenutosi a Roma l'on. prof. Rivera, interpellato, ebbe a dire che la legge Segni rappresenta un grave scapito per la piccola e media proprietà. E' pacifico — egli disse — che di quella legge possono farsi valido scudo i lavoratori non capaci e disamorati del loro mestiere. E concludeva che questa legge non è stata preparata da organi tecnici ed è contraria al rafforzamento della piccola proprietà, precisa norma costituzionale della Repubblica.

Poichè si fa della demagogia non solo da una parte, ma dalla parte opposta. La rettorica della improvvisazione non è solo dei *Sinistri*. L'on. Di Vittorio fa scuola anche là dove meno egli avrebbe potuto crederlo: Padre Bocchini di recente nel periodico bolognese « Il Regno del Sacro Cuore » parla anche lui di servitù della gleba a proposito della mezzadria. « Si preoccupi — egli ammonisce — il governo della situazione d'inferiorità in cui il mezzadro si trova di fronte al padrone ».

Don Sturzo scagliando tutte le sue frecce contro il progetto Segni, dice che quella del Segni è una illusione di potere così risolvere la questione agraria. Don Sturzo non è esatto: quella del Segni è rettorica anch'essa di politica agraria. Ed in verità della rettorica vi sono tutte le caratteristiche: la faciloneria della improvvisazione, gli *slogans*, l'ignoranza e la sicumera di chi sa di poter disporre di una maggioranza parlamentare.

Difetti della legge manipolata da giuristi e non da agrari hanno dimostrato e segnalato autorevoli competenti. « Il disegno della legge Segni — osserva don Sturzo — crea una specie di *manomorta* a favore degli attuali mezzadri ed affittuari, e chiude la porta agli altri, perchè evita la circolazione contrattuale ».

Ed è curioso, io noto, che la *giusta causa* a favore degli affittuari

del Mezzogiorno, che sono ben diversi dai fittavoli del Nord, si risolva in una graziosa concessione a favore di gente che vive lontano dalla terra, specula con i suoi capitali su di essa con subaffitti e subaffitti di subaffitti. Io, incompetente, ho voluto sentire il parere di uomini di legge, ed ho trovato la persona che faceva al caso mio, uno che sa la legge, ne conosce vie e viottoli, e che ama, toscanamente direi, la terra. Egli mi ha fatto seguire con precisione matematica i tempi necessari proceduralmente, per cui una causa per la *giusta causa* non può essere risolta se non in un paio d'anni. Nel qual tempo il podere è lasciato alla malora, e da mezzadro e da padrone. E chi ne risente è la produzione che interessa la generalità.

* * *

La democrazia che tutti auspichiamo non solo lettera di una carta costituzionale, ma coscienza e vita vissuta di un popolo, non potrà affermarsi se non avendo una base nei ceti rurali. Che questa democrazia debba essere esclusivamente formata da contadini e da operai, è dottrina, è aspirazione, è anche programma di lotta di classe. Senonchè di una sana democrazia possono e devono essere elementi preziosi anche proprietari e conduttori non contadini; i quali abbiano dimostrato di sapersi elevare, e di inserirsi in una più civile vita rurale.

Tutto questo augura un conservatore, per il quale il conservare è rinnovare. Non forse la Natura, conservatrice com'è, sempre provvidenzialmente si rinnova?

NICCOLO' RODOLICO

LA CIOCIARA IN « VICTORIA »

NELLA Roma papale, Piazza di Spagna era chiamata « il ghetto degl'inglesi », ma questo termine comprendeva i forestieri in genere e non soltanto i sudditi di Sua Maestà Britannica. Prima che ci fosse la ferrovia, la piazza rappresentava il *terminus* di tanti viaggi in carrozza. Là si staccavano i cavalli e si copriva il cocchio con una rozza tela, per proteggerlo dal sole e dalle intemperie. Se ne vedevano di tutte le forme, dal vasto omnibus allo snello *tilbury*, nonchè eleganti equipaggi, con postiglioni che guidavano cavalcando.

Gli alberghi di gran lusso, come li concepì Monsieur Ritz, erano ancora da venire. Le locande erano relativamente modeste e poco numerose. L'ospitalità le rendeva meno necessarie. Molti viaggiatori trovavano alloggio nelle case private, e la Santa Sede pensava a sistemare i pellegrini.

Ai tempi della mia prima gioventù — cioè alla fine dell'Ottocento — gli uomini politici erano per lo più superstiti del Risorgimento. Ed i forestieri stabiliti a Roma — pittori, scultori, musicisti — erano superstiti di quella *Roma romantica* che vive nelle pagine di Diego Angeli. Sono questi scopravissuti ch'io conobbi, quando non avevo ancora vent'anni.

Mia madre invece conobbe Roma quando divenne capitale del Regno. Ci arrivò da ragazza, insieme a mia nonna, e scese in un albergo in Via Babuino, tenuto da un francese, Monsieur Henri. Altre volte andò all'Albergo Alemagna, in Via Condotti (ch'era dei Roesler Franz). Ma nel 1891, quando mia madre era vedova ed io ancora ragazzino, tornammo da un soggiorno di ben sei anni all'estero e mentre si cercava un appartamento, restammo per qualche mese in una pensione tenuta da due vecchie zitelle inglesi — le Misses Smith — a 93 Piazza di Spagna. Fu allora che feci la conoscenza d'un pianista e compositore, Giovanni Sgambati, che abitava nello stesso palazzo, e che incontravo tutti i giorni per le scale.

Io ero nato a Roma (nel Palazzo Castellani, a Piazza Poli), ma ne ero partito a cinque anni d'età e me lo ricordavo appena... Piazza di Spagna divenne per me, come per tanti altri che venivano dall'estero, il punto di partenza donde cominciai ad esplorare la Città Eterna.

Allora un luogo di riunione per i forestieri era la sala di lettura della Biblioteca Piale, all'angolo della piazza con Via Babuino. La farmacia maggiormente frequentata era quella di Sinimberghi-Evans, a Via Condotti, sotto l'appartamento del medico inglese Doctor Spur-

way. Altri ritrovi erano il ristorante Spylmann, il Caffè Greco, la Banca Mac Bean. La migliore drogheria era quella di Luiggioni, al n. 73 della piazza, ed il miglior fornaio era Colalucci, in Via Babuino (la Signora Colalucci era inglese di nascita e sapeva fare i *plum cakes* ed altre specialità anglo-sassoni).

Ai piedi della scalinata di Trinità de' Monti, abitava il Dottor Axel Munthe, divenuto poi celebre come autore della *Storia di San Michele*. All'imboccatura della Via di San Sebastianello, era la casa del pittore tedesco Corrodi, la cui figliola, Emmy, aveva la mia età. E ci abitava anche la Contessa Rzewuska, polacca, imparentata con casa Caetani.

L'agenzia dei viaggi Cook, allora unica del genere, faceva le sue prime armi in un ufficio molto modesto, accanto alla Biblioteca Piale. Non c'erano ancora i *tea-rooms*, che furono aperti più tardi da una Miss Wilson, ai piedi della scalinata, dalla parte opposta a quella dove stava Munthe.

Gli americani, stabiliti a Roma, erano pochi, ma quei pochi bene in vista in società e nel mondo dell'arte. C'era lo scultore Waldo Story, che abitava al Palazzo Barberini, e Haseltine, pittore, al Palazzo Altieri, al Gesù. In entrambe queste famiglie, una generazione giovane era quasi più italiana di me.

E poi c'era Mr. Percival Maule Hayter, che aveva l'appartamento sopra Piale, con il balcone che gira intorno all'angolo, tra Piazza di Spagna ed il Babuino.

Il cognome si pronuncia « Heiter », con l'acca aspirata. Il dialetto romano lo trasformò a poco a poco. Nei dintorni lo chiamavano « il sor Ettore ». Senza darsi arie di Mecenate, Mr. Hayter era protettore di musicisti. Ed io lo conobbi nella qualità di cultore di musica. Ettore Pinelli, mio maestro di violino, mi portò una sera in casa sua per suonare un quintetto di Brahms e un altro di Mozart. Pinelli era primo violino; io il secondo, e Mr. Hayter suonava il clarinetto. Le parti del violoncello e della viola erano affidate a due dilettanti barbuti dei quali ho dimenticato i nomi: uno svedese e uno danese. M'invitaron poi a un balletto al Circolo Scandinavo, dove mi divertii moltissimo.

Mr. Hayter viveva a Roma da tanti e tanti anni! Vi morì, più che ottantenne, nel 1911. Vorrei dare al lettore un'idea giusta di lui, ma non mi sento sicuro di riuscirvi. Non che ci fosse nulla di misterioso! Ma il suo modo di vestire, di parlare, di vivere, mal si conciliavano con quanto sentivo raccontare da altri, e da lui stesso, circa la sua gioventù. Quando lo conobbi io, era uno degli uomini più pacifici, più pacati, più metodici che si possa immaginare. Vestiva con accurata eleganza, *tiré à quatre épingles*. Montava a cavallo e seguiva le cacce alla volpe indossando una inappuntabile marsina rossa ed un cilindro *à huit reflets*. Ma non cercava di figurare come un grande *sportsman*, nè come un

ardito cavaliere. Nessun dubbio che preferisse i cancelli alle staccionate a tre filagne! Era popolare tra i cavalieri e le amazzoni, perchè sempre disposto a portare qualcuno all'appuntamento, e al ritorno, nella elegante sua carrozza dalle ruote rosse. Quando apparvero le automobili, ne comprò una e si fece lo *chauffeur*, ma non mostrò alcun entusiasmo per quel nuovo mezzo di locomozione, che non lo attirava come *sport*.

Di entusiasmi non ne aveva, né l'ho mai udito manifestare una viva commozione per checchessia. Anche la sua passione per la musica, sebbene indubbiamente sincera, non lo accecava. Si sarebbe detto che fosse l'ambiente musicale, più che l'arte stessa, che lo attirava. E se frequentava i musicisti e li invitava a casa sua, non andava a cercarli nella Bohème. Era intimo di Sgambati, dei tre fratelli Pinelli (Ettore, Decio e Oreste), di Tito Monachesi, di Filippo Marchetti, nonchè del Conte Enrico di San Martino. Conosceva bene i maestri di Santa Cecilia ed i membri del Quintetto di Corte. E frequentava i salotti delle signore, dove si faceva musica da camera. In lui non c'era nulla di scapigliato, sia nel fisico che nell'animo.

Di statura un poco sotto la media, con capelli d'un biondo cenerino che sembravano grigi prima ancora di esserlo, aveva occhi grigi ed una carnagione sana, ma pallida. Faceva l'effetto d'un personaggio del tutto incolore. Parlava l'italiano correttamente, con un accento tutto suo, un misto d'americano e di romanesco. Non sentii mai accoppiare il suo nome a quello d'una donna, se non *pour le bon motif*. Lo s'incontrava in casa Pallavicini, de la Penne, e nel palazzo che le sorelle Langermann avevano comperato in Via della Croce, e dove si facevano vedere i principali artisti tedeschi, fra i quali Hans von Bülow (primo marito di Cosima Wagner) e l'Abate Liszt.

Col tempo, mi abituai all'idea, ma in sulle prime trovavo sorprendente la scelta del clarinetto come istrumento musicale preferito di un buon dilettante. E' vero che, oltre al clarinetto a 13 chiavi, tagliato in si bemolle (ne aveva diversi, di fabbricazione Buffet-Crampon), sapeva suonare altri istrumenti a fiato dalle funzioni secondarie di armonia e di raddoppio. E fu come suonatore di fagotto che si trovò tra i cento professori, i quali, sotto la direzione di Sgambati, suonarono la *Ouverture* del « Coriolano » di Beethoven, nel primo concerto orchestrale che si sia dato al Quirinale, il 28 marzo 1881, per invito della regina Margherita. (In quella stessa occasione fu suonata la « Sinfonia in re » dello stesso Sgambati, la prima che si conoscesse allora scritta da un italiano nella forma classica dei quattro movimenti).

Nel parlare di quella serata memorabile, Mr. Hayter raccontava come poco mancò che non fosse arrestato all'entrata del palazzo del Quirinale. Quando si presentò al portone, portando il suo istrumento, gli fu domandato che cosa avesse in braccio. E rispose: « Un fagotto ».

A farlo apposta, la consegna data in quei giorni ai sott'ufficiali e soldati del picchetto di guardia era di non far entrare persone sconosciute che portassero fagotti! Ci vollero ben dieci minuti a spiegare l'equivoco.

Tutto questo, io lo so per « sentito dire ». Ma l'ultima volta che mi incontrai con Mr. Hayter fu appunto ad un concerto nel quale la Regina Margherita faceva gli onori con la sua ben nota, regale ospitalità. Fu quello un concerto di certi musicisti ungheresi, che suonavano la musica del loro paese, nel giardino del palazzo della Regina Madre in Via Veneto. Lo sfondo dei grandi elci, residuo del parco di Villa Ludovisi, era piacevole e suggestivo. Ma il rumore del traffico nell'adiacente via Boncompagni faceva perdere i *pianissimo*, che poco o nulla si sentivano.

Già da molti decenni, Mr. Hayter si considerava un *distinguished foreigner*, stabilito a Roma e iscritto nella lista di Corte: il prototipo del pacifico borghese. Perciò rimasi stupefatto, quando Ettore Pinelli, parlandomi di lui, disse che nella sua gioventù vi erano « pagine da romanzo ».

« Ma è possibile? » esclamai.

« Proprio così... Ci credi che davamo dei concerti, io, lui, Tito Monachesi e pochi altri, nelle serate calde d'estate, al Foro Romano, che allora si chiamava Campo Vaccino? La polizia pontificia sospettò che quelle sonate al chiar di luna, che raccoglievano un pubblico sempre più numeroso, celassero un significato politico: ragione per cui ce le proibì... Dopodichè andammo a suonare sul colle del Palatino, ch'era ancora occupato dalla guarnigione francese, rimasta a Roma dopo il '49. Il Comandante era un appassionato di musica e ci offrì ospitalità sullo spianato presso la Casa di Livia ».

Il Foro Romano ha fornito più d'una volta lo sfondo a dei concerti serali, nelle notti d'estate. Che anche Mr. Hayter ci avesse suonato il clarinetto non bastava — a parer mio — a giustificare un paragone fra la sua gioventù ed il romanticismo romano d'un Lamartine e d'un Chateaubriand.

« Ma », insistette Pinelli, « ci fu il suo matrimonio! ».

« E' sposato? Non lo sapevo ».

«E' vedovo, come lo sono io, da molti anni. Ha un figlio in America, sposato con figli e figlie. Mr. Hayter è già nonno da un pezzo ».

« La moglie com'era? ».

« C'è un suo ritratto, dipinto dallo Zona, nel salotto dove si suona, quando facciamo musica da Mr. Hayter. Lo avrai visto di certo! Sta appeso sopra il caminetto ».

« Sopra il caminetto...? Mi par di ricordare un quadro che rappresenta una ciociara, di quelle che vendon fiori sulla scala della Trinità

de' Monti. Come mai Mrs. Hayter s'è fatta dipingere in quel costume »?

« Da ragazza vestiva così. Soltanto dopo sposata cominciò a portare le sottane con i pizzi di Valenciennes e gli stivalettini con i bottoni ed i tacchi alti. Era figlia d'un brigante della Ciociarìa, che sgrassava i viandanti tra Frosinone e Colleferro ».

« E come ha fatto a sposare Mr. Hayter? ».

« Fattelo raccontare da lui! Certo, era una gran bella ragazza. Lo si vede dal rittratto ».

« E morì giovane? ».

« Sì. Due anni dopo il matrimonio. Credo che un po' di colpa ce l'avesse il marito. La teneva come un fiore di serra, lei ch'era figlia di montanari, abituati a vivere e a dormire all'aria aperta, sotto le stelle. Poteva farsi i suoi quaranta chilometri a piedi, portando le cioce. E la mandava in carrozza, su e giù per il Corso! Mi ricordo d'averla vista, in una *victoria*, sul piazzale del Pincio. Ai suoi piedi c'era un grosso cane da pecoraio, dal pelo bianco, che aveva l'aria annoiata e triste, come la padrona. Questa deperiva a vista d'occhio nel scirocco di Roma, e sentiva la nostalgia dei suoi monti. Dopo il parto, non si riebbe, e se la portò via un tifaccio in pochi giorni. Hayter era disperato. Le voleva bene ».

Domandare a Mr. Hayter medesimo i particolare del suo matrimonio, non era facile. Come entrare in argomento? E come ottenere le impressioni dello sposo sulla famiglia della sposa e sul suocero che sbarcava il lunario assalendo i viandanti sulla Via Casilina?

Ma a visitare Mr. Hayter nel suo appartamento in Piazza di Spagna vennero le sue nipoti dall'America: due ragazze giovanissime, l'una di 17 e l'altra di 15 anni. I genitori avevano proseguito il viaggio per Londra e Parigi. Mr. Hayter si rivolse a me che parlavo inglese, perchè lo aiutassi a portare in giro quelle ragazze e a farle divertire. E furon loro e non io, che intervistarono il nonno sulle circostanze del suo fidanzamento e sposalizio, nell'anno di grazia 1865.

La maggiore delle due ragazze, Lucy (o Lucia), era la tipica *pretty girl*, come se ne vedono a Fifth Avenue all'ora dell'uscita dagli uffici. Era vispa, spregiudicata e un po' ingenua. Nell'altra si notava una marcata rassomiglianza con la nonna, quale figurava nel ritratto di A. Zona. Vestita da ciociara e messa in compagnia di qualche montanaro, suonatore di cornamusa, avrebbe potuto servire da modella a Bartolomeo Pinelli per uno dei suoi gruppi di popolani (neo-classici e veristi al tempo stesso) caratteristici sia dell'Agro Romano, sia di un brigantaggio che nulla aveva a che fare con quello dei legittimisti borbonici e dei suoi sedicenti generali.

Mentre si prendeva il tè nel salotto di Mr. Hayter (dopo una gita alle catacombe sulla Via Appia Antica), il discorso si avviava inevita-

bilmente alla somiglianza fra la giovane Chiarastella e quella del ritratto appeso sopra il caminetto. Le nipoti volevano sapere, non meno di me, come il nonno aveva conosciuto l'originale di quel ritratto. Ed ecco il racconto che ci fece:

« Un gruppo di musicisti amici miei stava per fare una *tournée* per le cittadine di Sora, Sonnino, Frosinone, Alatri e Anagni, allo scopo di guadagnarsi qualche scudo, almeno tanti da pagare le spese della villeggiatura. Io mi unii a loro, col mio clarinetto, in parte per spirito d'avventura, in parte perchè pensavo fosse quello il modo più sicuro di visitare la Ciociarìa, senza rischio d'essere svaligiato. Un modesto gruppo di suonatori ambulanti non poteva offrire bottino degno d'un brigante che si rispettasse. Invece, appena si seppe della nostra presenza in quei paraggi, il capo-banda — che fu poi il mio suocero — diede ordine di catturarci e di portarci su per i monti, a una grotta, dove si stavano per celebrare le nozze della sua figlia maggiore, con un giovane suo aiutante.

« Ci acciuffarono verso sera, non lontano da Colleferro, sulla strada maestra, sotto un gruppo di grandi querce stormenti sull'orlo della via. Ci bendarono e ci portarono a dorso di mulo, su per sentieri che si inerpicavano faticosamente fra i sugheri e le ginestre, verso i monti che sorgono dirimpetto a Fiuggi, dalla parte di Anagni. Ma della direzione presa ci accorgemmo soltanto più tardi.

« Quando, dopo due ore di cammino, il mulo si fermò e mi tolsero la benda dagli occhi, la prima cosa che vidi, al lume d'una torcia, fu il viso d'una bella ragazza che mi guardava e sorrideva. Teneva in braccio un cucciolo bianco che si storceva e le leccava il mento. Ero stordito dalla lunga cavalcata e abbagliato dalla luce di quei grandi occhi neri. Senza badare a quanto succedesse intorno a me, feci una domanda qualunque a quella bella figliola, tanto per entrare in conversazione:
— Come si chiama il cane?

« Rispose: — Si chiama Bustafè. E' un nome saraceno!

« Che un cane nei monti Lepini avesse un nome saraceno non mi sembrava affatto strano. Ci son tanti italiani che danno ai loro cani dei nomi inglesi! Per mezzo di Bustafè, Chiarastella ed io diventammo subito amici ».

Le nipoti stavano ad ascoltare a bocca aperta questo racconto da romanzo ottocentesco. E così anch'io. Ma Mr. Hayter aveva l'aria di parlare a se stesso, più che a noi. Sul suo viso d'uomo serio e già in là cogli anni, c'era un'espressione nostalgica, riflesso dei dolci ricordi di gioventù.

« Le storie di briganti », continuò, « fanno parte oramai di un romanticismo da ballo in maschera, con banditi cavallereschi e passionali, che facevano andare in visibilio le signorine straniere, alle quali Leopol-

do Robert vendeva i suoi quadri. Ma per noi che abbiamo visto il brigantaggio da vicino, era un morboso fenomeno sociale, nato in circostanze eccezionali, e destinato a scomparire col ritorno del benessere e della normalità ».

A questo punto, le nipotine interruppero il racconto, per dire al nonno che non facesse della filosofia, ma parlasse piuttosto di Chiarastella e di Bustafè.

« Ci avevano portato lassù », disse, « in attesa che si celebrasse il matrimonio della sorella di Chiarastella. E ci trattarono con rustica signorilità. Dormivamo sulla paglia, in una grotta, o fuori all'aperto, sopra mucchi di foglie morte, ma si mangiava non meno bene che all'Osteria del Baiòcco in Piazza Barberini. Un frate di Trisulti e un prete scagnozzo, venuto non so da dove, eran là in attesa di fungere come clero officiante. Ogni tanto arrivavano doni dai notabili dei paesi vicini: tagli di vestiti di lana e di seta, ornamenti e denaro. Io ed i miei compagni d'orchestra fecevamo musica a tutte le ore. E non crediate che sonassimo la musichetta propria degli *sminfaroli* nei balletti di popolani. Quei rozzi montanari, e le loro donne, sapevano apprezzare la musica aulica delle Corti e delle sale da concerto. S'innamorarono del *Kaiserquartett* di Haydn, dal quale fu preso l'inno nazionale austriaco. Nella sua forma originale, non c'è parte per un clarinetto, ed io non ero fra i suonatori. Suonato da quattro strumenti ad arco, quel motivo è tanto più delicato e nostalgico che nella versione cantata, che accompagna le circostanze ufficiali. Ancora oggi, quando mi capita di sentire le sfumature di quelle variazioni, mi par di rivedere la grotta tenebrosa, le facce abbronzate e barbute, il gruppo di gente rozza e violenta, ingentilita dalla musica settecentesca. E mi par di tenere ancora la mano di Chiarastella nella mia, mentre stiamo seduti, l'uno accanto all'altra, sul tronco d'un albero abbattuto, al limitare della boscaglia... E intorno a noi il bisbiglio ed i profumi della macchia.

« Eravamo innamorati, e non ne facevano mistero. Non era un amore che avesse per base una comunione spirituale o interessi comuni. Era l'amore puro e semplice, come quello d'Adamo ed Eva, delle bestie e degli Dei! Ci sembrava miracolo, e lo era infatti: il supremo miracolo della natura.

« Si avvicinò il giorno delle nozze. Giù nella vallata si sentiva uno scampanellìo di sonagli e schiocchi di frusta, canzoni e ritornelli. Le autorità pontificie chiudevano, non un occhio, ma tutt'e due, e le due orecchie. Su, nell'antro dei briganti e tutt'intorno, si faceva un chiasso festoso, come in un giorno del Santo in un paesello. Mi vollero insegnare a ballar la tarantella — o salterello, come la chiamavan loro — con gran battere di tamburelli e musica di pifferari.

Fu quando stavo tutto trafelato per il gran ballare, che venne a par-

larmi un comandante in sott'ordine della banda, e mi tirò in disparte per farmi una comunicazione del suo principale. Quel mezzano proponeva che, invece d'un matrimonio, se ne facessero due. Chiarastella non era senza dote... S'era fatto vacante, a Roma, l'ufficio che vendeva i lascia-passare ai viaggiatori, fra Napoli e Roma. Questo ufficio non aveva un locale fisso, ma soltanto un punto di ritrovo e certi suoi segnali convenzionali, per permettere ai clienti di avvicinare il rappresentante dei briganti, tra i modelli dei pittori, sulla scalinata di Trinità de' Monti. A me si offriva, se avessi sposato Chiarastella, di assumere la direzione di quella agenzia di assicurazioni contro il brigantaggio. Essa poteva dare una discreta rendita. Le autorità erano d'accordo e prendevano una percentuale. Il fatto d'essere straniero e di parlare diverse lingue avrebbe facilitato a me il compito, che del resto non era arduo... ».

Mr. Hayter tacque, come se avesse finito il racconto.

« E tu hai accettato? » domandò la maggiore delle nipoti.

« Ho accettato, senza esitare. Dell'Agenzia nulla m'importava, e difatti non me ne occupai. Mio suocero ha dovuto cercarsi un altro rappresentante. Ma Chiarastella ed io ci volevamo bene. Tutto il resto non aveva importanza ».

Ed ora sento il bisogno di fare al lettore una confessione. Tutti i fatti che ho narrati sono veri: la cattura dei musicanti in Ciociarìa, per celebrare il matrimonio della figlia d'un brigante; l'agenzia di assicurazioni, tenuta per conto dello stesso brigante, in Piazza di Spagna; i concerti serali al Foro Romano, trasferiti, poi, sul Palatino; l'aneddoto del « fagotto » che non si voleva far entrare al Quirinale...

Sono piccoli ricordi del mondo musicale romano d'una volta, e mi sembra peccato non annotarli prima che se ne perda ogni memoria. Perciò li ho raggruppati intorno ad una figura immaginaria. Mr. Hayter — sono costretto ad ammetterlo — l'ho creato io. Mi sono risolto a dargli vita, dopo lunga esitazione da parte mia ed insistenza da parte sua. Ora va per il mondo, come un personaggio pirandelliano, con il suo clarinetto in si bemolle. Essendo vissuto, potrà anche morire. Ma la musica che abbiamo suonato insieme è sempre là, ed è immortale. L'Impero Austro Ungarico è crollato, ma il *Kaiserquartett* rimane. In questa continuità vi è qualcosa che rassicura e che consola.

DANIELE VARE'

UNA CRONACA DOMESTICA PIEMONTESE DELL' OTTOCENTO

I romanzi storici sono tramontati e annoiano. Niente di più *démodé* che l'*Ettore Fieramosca* e i romanzi di Walter Scott. Le « vite romanzate » hanno avuto un'improvvisa luminosa fosforescente fortuna. Hanno degenerato, e nessuno ne vuol più sapere.

Estrose, acute, ricche di particolari ghiotti e di notizie curiose, tracciate con eleganze e sottigliezze stilistiche, con un indulgere alle frange e alle digressioni, che però non prende mai la mano, si affacciano da qualche anno, specialmente in Francia ed in Italia, alcune opere che del romanzo hanno la fantasia e il fascino dell'intreccio, della cronaca l'onestà e la registrazione scrupolosa dei particolari; e il genere, perchè nuovo (accanto al *faux neuf* nulla che sembri più nuovo del *vrai vieux*) e perchè contrassegnato dal gusto stilistico, che solo può appagare la razza del buon lettore, incontra favore.

Anche, di queste opere seduce gli spiriti più fini quell'essere materiate di un passato non troppo lontano, che, abilmente evocato da codesti scrittori dalla « musa memore », come li disse Carducci, e Pietro Pancrazi a proposito di un d'essi ricorda, son capaci di agitare nei cuori quell'elemento a cui anche uno smaliziato non sa restare indifferente: la nostalgia.

Così, per non parlar che di noi, e per non parlar che del più eccellente, ha incontrato favore il grande romanzo di Bacchelli *Il mulino del Po*, opera insigne, monumentale, che nei suoi cento appassionanti episodi di vita provinciale riflette la vicenda italiana dai giorni della gesta napoleonica fino alla prima guerra mondiale.

Oggi, importante anch'esso e rappresentativo viene a mettersegli accanto il romanzo di Augusto Monti, *Tradimento e fedeltà*, che vede ora la luce per i tipi della casa Einaudi e che il « Premio Salsomaggiore » addita all'attenzione degli italiani.

A dir vero le prime due parti la luce l'avevano già veduta da un pezzo, ma in penombra, spezzettate in tre volumi usciti a grandi intervalli, qua e là sforbiciati dalla censura e messi sotto silenzio dai critici, i quali, pochi eccettuati, non ebbero il coraggio di dar fiato alle trombe per « lanciare » l'opera d'un uomo proclamato amico di Pietro Gobetti, maestro di Leone Ginzburg, sospettato, e non a torto, di relazioni coi fuorusciti di Parigi e, come tale, condannato dal Tribunale Speciale.

Oggi vien finalmente la sua ora. Ed è tanto più giusto che venga

in quanto l'autore, che fu uomo politico e visse e soffrì per le sue idee, accintosi a scrivere il suo romanzo non fu più che artista, e rievocando il Piemonte della piccola e media borghesia dell'ottocento, — che era un Piemonte sabaudo e codino — lo fece con nostalgica simpatia, riuscendogli così di tracciare alcune figure *ancien régime* tra le più felici della nostra letteratura, a cominciare dal protagonista.

« Cronaca domestica piemontese dell'ottocento » aveva definito Monti le prime parti della sua opera. Infatti proprio di cronaca si tratta. L'epoca è una delle più ricche e appassionanti di tutta la nostra storia: preparazione e sboccio del Risorgimento, lotte di principii e idee, moti rivoluzionari, guerre dell'indipendenza, la nuova Italia con Roma capitale, la Roma umbertina e l'affacciarsi dell'era industriale, la questione sociale e le sue prime manifestazioni violente... Un periodo che pone alla ribalta uomini famosi: re, papi, ministri, Cavour, Mazzini, Garibaldi, Carlo Marx, i socialisti, gli anarchici, i campioni del positivismo, i nazionalisti, gl'interventisti, i primi obiettori di coscienza.

Un gran periodo. Ma tutto questo, nel romanzo di Monti, è visto dalla piccola specola di una canonica delle Langhe, da un mulino o da un ufficio di segretario comunale dell'Alto Monferrato, da un ammuffito alloggetto al quarto piano di un popolare quartiere della vecchia Torino, dai regi ma quasi sempre indecenti edifici scolastici in cui si svolge la vita di un professorino di ginnasio, sbalestrato da Chieri in Calabria, dalla Basilicata in Valtellina...

La grande vita politica, la Storia, insomma, ma vista dal disotto in su, con la prospettiva da cui le ranocchie devono scoprire il nostro buffo mondo umano, e le talpe delle trincee i campi di battaglia: un passo, un lungo e significativo passo da quando la battaglia di Waterloo si frangeva e spezzettava negli occhi affascinati di Fabrizio del Dongo, e la campagna di Russia appariva e spariva alla vista di un fantaccino moscovita, o la Rivoluzione francese e il Terrore erano raccontati ai lettori attraverso le giornaliere esperienze dei piccoli borghesi di Parigi. E sebbene, tutto sommato, il procedimento è sempre quello, Monti, applicandolo in un modo straordinariamente coerente, animandolo di un'osservazione acuta e personalissima e di uno straordinario amore per i paesi e le persone che son sangue del suo sangue, tradizione e parte viva della sua vita, ci ha dato ad un tempo una cronaca familiare realistica e schietta e una serie di quadri storici vivi e smaliziati di grande interesse: per noi che di quel passato siamo i discendenti diretti; per chiunque ami ficcare il naso nei retroscena della storia.

Al centro del quadro, occupandolo dominatore dal principio alla fine, sta Bartolomeo Monti « papà ». Egli è degno di starvi. Temperamento fantastico tutto slanci e ardori, sempre perso dietro suoi pen-

sieri di politica e di poesia, nato alle lettere, alle cose belle, agli studi, votato da una serie di disavventure agli affari, al commercio, e lì scombinato, impetuoso, indolente, svagato, intento ai sogni piuttosto che alla realtà: e i sogni in gente siffatta son molto più importanti che la realtà, e di sogni, o di ricordi, che ne son la forma capovolta, si vive.

Così Papà ha trascorso tutta l'esistenza, sempre sognando e sempre sbagliando. Voleva partecipare alle guerre dell'Indipendenza, e, ora un malinteso, ora un ritardo, ora un contrattempo, non vi è riuscito; voleva studiare, laurearsi, e ha fatto il mugnaio; voleva scrivere opere poderose, regalare al mondo tesori di scienza giuridica e sociale, e non ha affastellato che pesanti articolesse che i giornali si son sempre rifiutati di pubblicare. Il sogno, anche lì lo ha salvato. Per es. quando l'han nominato segretario Comunale del suo paesello. Tempo sprecato, energía distolta dal suo mestiere, dal suo *gagne-pain*; ma che tesori di illusioni!: « Come Nicolò Machiavelli. Pressapoco. Quello il segretario fiorentino; lui il segretario monferrino; quello alla seconda segreteria di Firenze, lui alla prima e unica segretaria di Ponti in provincia d'Alessandria... Anche lui quei suoi quindici e più anni che aveva servito il Comune non li aveva nè dormiti nè giocati; anche per lui, della fede e bontà sua faceva ampio testimonio la sua povertà; anche lui credeva nel Principe e credeva nel Popolo ».

I suoi anni più felici li conoscerà, varcata la cinquantina, quando, fallito come mugnaio, verrà a Torino e si dedicherà all'educazione dell'ultimo figlio, Carlìn, il marmocchio mingherlino e intelligente con cui si rimetterà agli studi, rifacendo con lui il ginnasio e il liceo già fatti in gioventù. Ma, quanto il figlio è docile o indifferente, Papà è impuntato e caparbio, pronto sempre a polemizzare coi professori, a dissentire da loro su questioni letterarie o pedagogiche, nonchè a fare un finimondo per ogni sottomedia o bocciatura. Finchè, proprio giunti al traguardo di quegli studi universitari, tanto da Papà agognati, Carlín gli sfugge di mano: positivista, poi repubblicano, socialista... la negazione della gran fede sabauda, dal padre sempre nutrita in cuore, il rigetto di tutto ciò che Papà venerava, in arte, in poesia, in politica: il tradimento del figlio.

La terza, e più lunga parte del romanzo: *E il gallo cantò* (la prima è intitolata *I sans-souci*, e la seconda *L'iniqua mercede*) è la storia di questa apostasia (come san Pietro anche il figlio si pentirà, ma quando Papà non potrà più saperlo e consolarsene) e attaverso l'umile tragedia familiare, è tutta la storia d'Italia dalla fine dell'Ottocento alla prima guerra mondiale.

Nulla è tralasciato: c'è Lombroso con *Genio e follia*; c'è Bovio che alla Camera — « Lìsia questa volta più che Isocrate » — con un appello appassionato placa il tumulto fra i triplicisti e i mangiatedeschi

scoppiato in indecorosa gazzarra sotto i freddi sguardi dei signori della tribuna diplomatica. C'è il sorgere del gozzanesimo, seducente veleno, e il suo tramontare al vivificante soffio dei *Nuovi doveri* di Lombardo-Radice, che a Carlín, ormai professore in una cittadina calabrese, rivela la dignità e l'importanza del suo ufficio. E Carlín se ne persuade: « Tu li pigli, quei paperotti, dalla quarta elementare che sanno appena compitare; li lasci tre anni dopo, che leggono il loro Giulio Cesare passabilmente, e si assomigliano un poco tra loro, e tutti, un poco, dopo questi tre anni, a te ».

Altre tappe, altre luci, altre iniziazioni: Benedetto Croce, Prezzolini e « La Voce », Giovanni Gentile... finchè Carlín viene a « dar del naso » nell'idealistico problema della Libertà. Ancora un gradino: trasferire il concetto di libertà dal campo della filosofia a quello della politica, ed ecco il maestro dei maestri, proclamato, indiscusso: Gaetano Salvemini.

Par pieno meriggio, o almeno promettentissima aurora. Invece tempi oscuri si avanzano. Irredentismo. (E Giustino Fortunato e gli amici dell'Associazione del Mezzogiorno ammonivano Carlín, chiamato in Valtellina: « Resti qui con noi! Che ci va a fare nel nord che è già tutto fatto? E per non aver più che fare gli saltano i grilli dell'irredentismo »). Ancora un passo: il Nazionalismo. Dilagante per l'Europa; sui confini si guardano in cagnesco: il Reno, l'Alsazia, i Carpazi, le Alpi Giulie: terreni dove il suolo brucia sotto i piedi e senti dappertutto odor di polvere. Ma ecco una voce angelica a predicare la concordia, Romain Rolland che unisce in serafico amplesso Francia e Germania; mentre all'altra estremità dell'Europa, da quelle steppe, un'altra voce s'innalza, più autorevole, immensa, a insegnare un rinnovato Vangelo: Tolstoi, san Francesco dell'Ottocento, « morto da povero tra poveri sulla nuda terra ».

Ascoltati? Per un po' si direbbe: ecco infatti Chavez, il trasvolatore perugino-parigino per cui fu abolito tra paese e paese il baluardo delle Alpi; ecco la nobile parola di Scott, il *gentleman* inglese che si è sentito cittadino del mondo. La gente pensa che « la terra è abbastanza stretta ormai perchè tutti ci si possa conoscere », e tanti i problemi urgenti, pratici, da risolvere per l'utilità di tutti. E ci si provino i Governi — i governi borghesi! — a imporci quella micidiale follia della guerra. Ci si provino, e la vedremo!

Poi di colpo il delitto di Saraiewo, gli ultimatum, tutta l'Europa digrignante i denti, la mobilitazione generale...

I saggi, i lungimiranti resistono: Jaurès in Francia, ed è ammazzato; in Italia Giolitti ed è sputacchiato, buttato via. Poi tutte le resistenze crollano: la valanga di ferro e di sangue si rovescia sull'Europa.

Ancora una volta Carlín è messo di fronte al dilemma. Ma quando

la patria è in pericolo, quando la Madre chiama i suoi figli, il dubbio non può durare. Non più giovanissimo, ammogliato e padre, mezzo cieco, Carlín parte, va a combattere in prima linea.

E mentre è alla guerra Papà muore.

Questa terza parte del romanzo sarà forse meno accetta al gran pubblico. Anche a me piace meno delle precedenti. Però, che tesori di osservazione, che potente scorcio di vicende, dal 1890 al 1918: rivista di tutti gli avvenimenti, quadro di tutti i movimenti, specchio di tutte le idee; e sempre qua e là la macchietta felice, l'aforismo che illumina, la definizione che dice tutto.

Ma le prime due parti, il racconto placido e disteso, l'idillio del passato, la storia quasi leggendaria dell'infanzia e dell'adolescenza di Papà, sono stupende.

Gli anni di Ponti, presso il fratello arciprete, che era così bravo a giocare al pallone, a montare a cavallo e a predicare, ma che in cuore ci aveva non so che nostalgia, e sulla spinetta cantava Metastasio, e poi usciva, solo, per la campagna, su cui era tornata a volare garrente la prima rondine, tornandone tardi a sera, e si lagnava che fuori era così bello tiepido e nelle stanze della canonica invece fosse tanto freddo.

E i giorni del Quarantotto, che metton di fronte il castellano retrogrado e papalino e la gioventù inebriata che parte per la guerra, cantando.

Altra preziosa gemma, la Torino del 1850, la Torino di Cavour e di Massimo d'Azeglio, di Brofferio e delle Leggi Siccardi, vista, — figurarsi! — da Papà ventenne, garbato commesso nell'elegante negozio di mode di *Mônsù Morris*; la « capitale », dove gli uomini appena possono indossano il *frac*, e portano il cappello a staio, e le donne vestono alla moda parigina coi lunghi scialli turchi sulle spalle e i capelli a *cabriolet*; e la città è severa, con le vie strette, bruttine, ma tra quelle case modeste si affaccia la Regia Segreteria per gli Affari Esteri, e quella per gli Interni e la Guerra, e più in là vi è l'Ambasciata di Russia e di Prussia e la Nunziatura apostolica, e in Piazza d'Armi fan gli esercizi il Corpo Reale d'Artiglieria e Piemonte Reale, e verso sera il plotone dei tamburini muove da Palazzo Madama e fa il giro della città battendo il coprifuoco.

Dal pericolo di aver composto un'opera troppo regionale, strapaesana, Monti è salvato dalla coltura umanistica, che lo ha nutrito di classici, glie li ha resi familiari e così presenti che gli avviene, narrando di Ponti, di Canelli, della vecchia Torino, di parlare in termini omerici, o virgiliani, o aristofaneschi. Ne è salvato anche dalla sua coltura europea — modellata soprattutto su quella francese — che l'ha iniziato agli scrittori del gran secolo e del romanticismo.

Perciò nessuno come lui poteva scrivere le gustosissime pagine che

accomunano la vicenda di prete Gando — don Giuseppe Gando, che prima di esser prete era stato segretario d'ambasciata a Parigi, bello, arguto, poeta estemporaneo, idolo della *high-life* parigina; poi, resosi religioso per una delusione d'amore, direttore del miglior ginnasio di Genova, e, finalmente, vecchio gottoso ritiratosi a morire a Monterosso, nella casetta dei suoi vecchi — con la vicenda di Giuseppe Regaldi.

Anche lui poeta, anche lui improvvisatore, così irruento da meritarsi l'elogio di Lamartine: « Je suis le lac, toi le torrent », e bello, « vagabond comme Homère et blond comme Apollon », adorato dalle donne. Per lui aveva preso una mezza cotta Giorgio Sand, che, mostrando fra due dita il *cigarito* acceso, lo aveva provocato a improvvisare qualcosa di divertente sul fumo, mentre, più innamorata di lei, M.me de Girardin sospirava: « E' biondo come un sassone, e fa dei versi bruni come un italiano! ».

BARBARA ALLASON

RICORDI DI UN DIRETTORE DI MUSEO

FRA coloro che verso il 1885 volevano fosse abbattuto il Castello Sforzesco di Milano per farvi passare un corso monumentale che, partendo dalla Piazza del Duomo, finisse all'Arco della Pace, era Cesare Correnti, il quale, memore delle crudeltà di cui era stato testimonio negli anni della dominazione austriaca, non vedeva nel Castello se non una massa stupidamente grigia ed uniforme, la cui vista faceva nascere un solo desiderio, quello della primavera che col folto verde delle piante ne avrebbe nascosta la vista.

Per fortuna l'opinione del grande patriota milanese, che era stato nel 1848 membro del Comitato Segreto e uno dei più attivi preparatori della riscossa, e poi segretario del Governo Provvisorio della Lombardia, trovò opposizione in Consiglio Comunale, specialmente da parte dell'Architetto Luca Beltrami che, fiancheggiato da una schiera di mecenati e assecondato dalle varie amministrazioni comunali che s'alternavano a Palazzo Marino, attuò in vent'anni il restauro del Castello, ridonandolo agli splendori del Rinascimento quando alla Corte di Lodovico il Moro lavoravano il Bramante e Leonardo da Vinci. Restaurato che fu, sloggiarono le caserme e divenne la stupenda sede dei musei cittadini, che tutti conoscono. La suprema direzione delle raccolte venne affidata a una Commissione presieduta appunto da Cesare Correnti, circondato da uomini come Gabrio Casati, Carlo D'Adda, Gerolamo Induno, Enrico Gastalla, Giuseppe Missori, G. Visconti Venosta, G. Marcora, ed altri insigni.

Quando io, fresco di studi, vinsi il concorso per il Museo del Risorgimento trovandovi gli insegnamenti di maestri indimenticabili come Lodovico Corio, Carlo Vicenzi ed Ettore Verga, la Commissione del Castello annoverava fra i suoi membri Mons. Achille Ratti, Prefetto dell'Ambrosiana, il grande collezionista e mecenate Achille Bertarelli, gli Onorevoli Comandini, Carlo Romussi e Claudio Treves, il Prof. U. G. Mondolfo, il Gen. Luigi Mainoni d'Intignano, G. Marangoni, il Prof. Angelo Ottolini, il Prof. M. Scherillo, il Gen. G. Cattaneo... Con saggio criterio democratico, tutta la cittadinanza era rappresentata in quel consesso che sovraintendeva all'ordinamento dei musei, deliberava intorno agli acquisti di maggiore responsabilità e vigilava sulle spese in base alla norma che la fiducia è figlia del controllo. La figura eminente era quella di Mons. Ratti, che metteva facilmente in un sacco i suoi colleghi quando si accendevano discussioni di carattere politico e sociale ed aveva in pugno, si può dire, tutta la Milano altolocata in quanto che era maestro nel comporre con sopraffina abi-

lità i contrasti delle famiglie milanesi, divise allora da odî inveterati ed implacabili. All'Ambrosiana egli riceveva in un salottino dove l'interlocutore era obbligato a prender posto in una poltrona illuminata in pieno da un finestrone, mentre Monsignore sedeva nell'ombra. Solo il lucicchio degli occhiali d'oro a stanghetta rivelava gli occhi indagatori, che rimanevano impenetrabili anche quando la parola usciva lenta e guardinga dalla bocca sottile. Quando venne trasferito alla Vaticana, l'On. Alfredo Comandini, mio maestro e predecessore nell'Opera *L'Italia nei Cento anni del secolo* XIX *giorno per giorno illustrata*, porse a Mons. Ratti questo profetico saluto a nome della Commissione: « *Lei va a Roma col berretto nero, ritornerà a Milano col berretto rosso, e ripartirà da Milano col berretto bianco* ». Sintetizzava così la rapida carriera dell'Uomo che, dopo una breve sosta alla Vaticana, andò Nunzio a Varsavia, poi fu promosso Cardinale-Arcivescovo di Milano, e da Milano partì per il Conclave che lo elevò alla somma dignità della Chiesa.

Vittorio Emanuele III, nelle sue ben frequenti visite a Milano, faceva includere nel programma ufficiale anche la visita ai Musei del Castello. In una di tali visite, nei primi anni del Fascismo, all'atto in cui il re usciva da una sala al piano terreno, venne sparato nella sala stessa un colpo di rivoltella. Contro di lui? Da chi? Sbigottimento generale e un attimo di silenzio angoscioso. Notai però con meraviglia che non vi fu il solito caratteristico precipitarsi sul luogo dei funzionari di pubblica sicurezza, e la febbrile estromissione del pubblico che attorniava o seguiva il Sovrano. La cosa fu messa in tacere da tutti, e neppure la stampa ne fece cenno. La visita del re al Castello si attardava naturalmente nel Medagliere e nel Museo del Risorgimento, dove c'erano le cose che più lo interessavano. Davanti alla vetrina in cui erano esposte le bandiere militari del regno d'Italia (1805-1814) si metteva sull'attenti; di ogni bandiera sapeva la storia e gli eroismi del periodo napoleonico, e dello stendardo dei Dragoni della Regina ricordava che, dopo aver subito bruciacchiature gravi nell'incendio di Mosca, aveva visto cadere migliaia di soldati italiani nella battaglia di Majoraloslawetz, dove i nostri respinsero per nove volte gli attacchi dei Russi, sette volte superiori di numero. Nell'ultima visita, qualche anno prima della guerra 1940-45, sostò in raccoglimento dinanzi alla prima bandiera militare tricolore adottata dai Milanesi della Legione Lombarda nell'ottobre del 1796, e subito sventolata al sole della vittoria di Arcole. Forse impugnando tale bandiera Napoleone Bonaparte passò per il primo il ponte minato, volendo rendere omaggio ai milanesi che si erano raccolti per la prima volta dopo secoli di servitù sotto un emblema nazionale e che in quei giorni avevano dimostrato che l'antico valore negli italici petti non era ancor morto?

E' un drappo di 60 centimetri per lato, composto di tre teli, verde all'asta, bianco nel centro, rosso al flottante. Nel centro, fra emblemi repubblicani quali il fascio, il berretto frigio e i pugnali di Bruto, si leggono le parole: *Subordinazione alle leggi*.

Questa bandiera ha una storia quasi romanzesca e costituisce una delle più fortunate conquiste che possano toccare a un direttore di museo. Da anni si conosceva l'esistenza del cimelio prezioso, posseduto da un intelligente raccoglitore italiano dimorante a Parigi, restìo ad ogni proposta d'acquisto da parte nostra, sordo ad ogni preghiera di farne dono alla città di Milano, e logicamente sensibile al miraggio di vendere la bandiera al miglior offerente, a cifra altissima. Il miglior offerente si presentava naturalmente sotto le vesti di un negoziante americano. Vigilavo. Il mio uomo teneva il cimelio appeso sopra il letto e ogni tanto mi scriveva notizie che erano altrettante stilettate per il mio cuore di buon milanese e di custode dei ricordi della Storia del Risorgimento: « Forse vendo la bandiera a New York » « Ho avuto una proposta vantaggiosa » « Non so come resistere alle pressioni di un Americano. Io sono un negoziante ». « Forse mando la bandiera all'Hotel Drouhot », luogo di Parigi famoso in tutto il mondo per le vendite all'asta di oggetti d'arte e di storia. Soffrivo, ma vigilavo, ero in rapporto con l'Ambasciata italiana di Parigi, e il mio uomo non sapeva d'esser sorvegliato. Ogni tanto un finto compratore riusciva a varcare la soglia della sua camera da letto per assicurarsi che la bandiera ci fosse sempre. Perfino un frate mio allievo all'Università si fece mio abile informatore. Un giorno finalmente il pericolo dell'esodo in America del prezioso cimelio sembrando imminente, mi decisi ad agire con la complicità dell'Avv. Ambrogio Crippa, il più generoso fra i donatori del Museo, legato a me per la vita e per la morte allo scopo di fare il bene del Museo, quello stesso Avv. Crippa che ai tempi della Giunta presieduta dal Sindaco Sen. Conte Greppi aveva spesso giuocato all'Amministrazione la gherminella di farsi firmare i decreti d'approvazione di modesti acquisti di libri stesi sul consueto foglio doppio, in cui poi introduceva, prima della firma, lunghissimi elenchi di altri libri, con la quale gherminella un acquisto per 2000 lire diventava di 20.000. Il Crippa contribuì a formare la Biblioteca del Risorgimento, che io lasciai ricca di oltre 200 mila opere. Era in quel tempo ministro della Giustizia il Prof. Arrigo Solmi, amico mio, che amava svisceratamente Milano. Gli parlo, condivide la mia passione, studiamo insieme il piano. Un ordine parte da Roma per l'Ambasciata italiana a Parigi e la macchina si mette in moto, giusto mentre l'Americano acquirente sbarca a Genova e fila verso Parigi per comprare la bandiera a suon di dollari. Ma che è, che non è, il proprietario del cimelio piomba a Milano nel mio studio, presente il mio complice Avv. Crippa; ha con

sè la bandiera. Narra una commovente storia di impegni urgentissimi, è in parola con l'Americano, ma è disposto a rompere le trattative: o prendere o lasciare, e spara una grossa cifra. Mi dà un'ora di tempo perchè deve riprendere il treno per Parigi! Non mi spavento. Telefono al Comm. Andreoletti, altro amico mio e del Museo, fondatore dell'Associazione Alpini, segretario del Sen. Borletti: « Voglio un appuntamento ». « Per quando? ». « Subito ». « Il Senatore è appena rientrato da Parigi ». Dieci minuti più tardi Crippa e io piombiamo da lui con la bandiera. Si svolge un colloquio quasi telegrafico, Borletti firma il vistoso assegno e poi bacia la bandiera con le lagrime agli occhi. Che momento!... Così fu salvato per Milano e per l'Italia uno dei cimeli più preziosi della Storia del Risorgimento, intorno al quale per alcuni anni si svolse poi in Castello una grande cerimonia nella ricorrenza delle Cinque Giornate, con l'intervento di tutte le Autorità civili e militari e con la consegna del sacro drappo agli allievi della Scuola Militare, che la custodivano per tutto il giorno, mentre il popolo sfilava commosso. Interrotta la cerimonia durante la guerra, non si ritenne opportuno ripristinarla, ed ora la bandiera giace melanconicamente in una cassa in attesa che siano ultimati i lavori di allestimento del nuovo Museo nel Palazzo De Marchi di via Borgonuovo.

Quando Milano incominciò ad essere presa di mira dai bombardamenti aerei e neppure i sotterranei del Castello parvero abbastanza sicuri, si provvide a sfollare libri, documenti e cimeli in cinque località lontane da Milano. Sfollare in pochi giorni una biblioteca di 200 mila pubblicazioni e migliaia di cartelle d'archivio è cosa ardua, tanto più quando la paura dei bombardamenti tiene lontani autorità e funzionari del Municipio ai quali spetterebbe la responsabilità. In quei giorni fu superiore ad ogni elogio l'opera del vicedirettore Dott. Marchetti, del Conservatore Prof. Canzio, reduce di tre guerre e pronipote di Garibaldi, dei tecnici Baroli e Turconi e degli impiegati del Museo. Una pagina interessante della storia della guerra sarà un giorno quella che narrerà in che modo i direttori dei civici Musei abbiano saputo salvare tutto o parte del materiale a loro affidato, di loro assoluta iniziativa in mancanza di una qualsiasi disposizione di legge. Noi mettemmo il materiale al sicuro a Belgioioso, a Sondalo, a San Martino della Battaglia, a Villa Carlotta e a Nesso sul Lago di Como. Il Prof. Nicodemi, direttore dei Musei d'Arte, sappe salvare tutto l'immenso materiale, perfino allontanando personalmente granate incendiarie.

Le cose più preziose del Museo del Risorgimento, il tesoro, per così dire, lo portai in una casa di famiglia in territorio di Lietocolle, sopra Como, situata in confine svizzero. La rete di confine passava proprio attraverso la proprietà, e sarebbe stato facile, in caso di pericolo, trasportare ogni cosa in Svizzera. Bastava sollevare la rete imbottendo

i campanelli. Come nascondiglio feci adattare un sottoscala murato, con gli opportuni sfiatatoi per impedire che vi si formasse dell'umidità. Il materiale colà nascosto aveva grande valore storico e intrinseco, per l'ammontare oggi di qualche miliardo. Giudichi il lettore: i cimeli della incoronazione di Napoleone I a re d'Italia nel maggio del 1805, cioè il gran manto di seta verde finissimamente ricamato, lo scettro e la corona d'oro, la « mano della giustizia » in avorio e oro, il grande sigillo d'oro massiccio del Regno d'Italia, capolavoro di incisoria e pezzo numismatico unico. Nello stesso nascondiglio c'erano le bandiere militari del periodo napoleonico, compresa naturalmente quella del 1796, e alcuni chili di medaglie e monete d'oro di valore storico; la raccolta unica e completa delle decorazioni militari che erano state in uso negli Stati Italiani, compreso il Collare dell'Annunziata appartenuto a Giorgio Pallavicino Trivulzio; la collezione completa, ed essa pure unica al mondo, dei Francobolli degli antichi Stati italiani, nella quale figurano dei *pezzi* valutati prima della guerra a 300.000 lire l'uno. I competenti dicono che questa collezione può essere oggi valutata a un miliardo. Una veneranda signora, ormai proverbiale in Milano per la sua generosità, Rosa Curioni, vedova del filantropo Dott. Marco De Marchi, l'aveva anni prima donata al Museo del Risorgimento per ottemperare al desiderio del compianto marito. Per merito di Diego Martello, allora consultore della Signora De Marchi, da me coadiuvato, tale donazione costituì il primo passo verso quella Fondazione De Marchi che, studiata dal Dott. Marchetti interprete del desiderio della benefattrice, permetterà al Comune di Milano, se saprà fare, di ereditare una sostanza vistosa, certo la più cospicua di quante non gli siano toccate attraverso i tempi.

Mi corre anche l'obbligo di narrare un particolare interessante a proposito del salvataggio di questi tesori. Nella zona di Lietocolle, dove io avevo fatto murare il nostro tesoro, c'era un comando tedesco importante, data la località di confine con la Svizzera; tale comando esercitava la più rigorosa sorveglianza, e tuttavia non riuscì a impedire che dopo l'8 settembre 1943 molti militari sconfinassero precisamente dalla rete di confine a Lietocolle, aiutati da uno della mia famiglia e da me. Eran naturalmente frequenti le ispezioni alla casa da parte dei Tedeschi, con quale batticuore e angoscia da parte di noi tutti, ma specialmente da parte mia, lascio al lettore immaginare. Ma ci aiutò sempre... il Dio Bacco. Si produceva nella zona un vino bianco squisito che ad abusarne dava alle gambe. Arrivavano i Tedeschi, e mentre uno di noi li intratteneva con discorsi nella loro lingua, mio cognato preparava un grosso boccale di quel vino, con pane, salame e acciughe. Il boccale era presto vuotato, ma subito un altro sopraggiungeva, gli occhi luccicavano, gli zigomi dei *tuder*, come noi li chiamavamo, s'arros-

savano, e finalmente il comandante ordinava il suo gutturale *gehen wir*, che faceva prendere alla pattuglia, a zig zag, la via del ritorno al vicino paese di Drezzo, dove il Comando aveva sede.

* * *

La Massoneria trovò da parte del Museo del Risorgimento di Milano una valida, intelligente resistenza ai decreti di soppressione. Ne posso parlare oggi con legittimo orgoglio perchè, pur non essendo io massone, mi fu dato rendere un servizio alla storia, la quale non deve rinunciare ad alcun documento. Data la delicatezza della situazione e il pericolo che, col mettersi contro le disposizioni in vigore, si finisse in carcere o al confino, dovetti anche questa volta agire da solo e non coinvolgere nella mia azione i miei collaboratori e dipendenti all'infuori di uno che, fidatissimo, mi diede il necessario aiuto materiale. La Questura di Milano, eseguendo gli ordini, una sera mandò alcuni autocarri a sequestrare presso le varie Logge i documenti, i libri, gli emblemi e tutto quanto, insomma, serviva al funzionamento delle varie Logge (tracolle, stole, gioielli dei vari gradi, cappe nere, teschi, grembiulini, diplomi, ecc. ecc.). Tutto fu portato in Questura, ma qui, aperta una cassa, si trovarono le prove (testamenti) dell'appartenenza alla Massoneria dell'assessore A., dell'assessore B., insomma di una parte della Giunta. La Questura telefona allora al Prefetto: *quid agendum*? Le quaranta casse sono spedite in Prefettura, dove vengono depositate nel sotterraneo dei caloriferi. Potrebbero servire per il riscaldamento invernale! Ma qualcuno aveva seguito la pratica e indirizzata un'abile istanza al Governo affinchè gli permettesse di esaminare il materiale per salvare i documenti di interesse storico. Facevo cenno specialmente del periodo napoleonico quando il Romagnosi ed altri patrioti avevano fatto parte della *Loggia Cisalpina* (effettivamente poi risultò che questi documenti erano stati preventivamente sottratti o messi in salvo). L'ordine del Governo di consegnare il tutto a me per la scelta e per lo scarto arrivò tempestivamente ed io mi accinsi all'immane lavoro, dopo essermi accordato col Vice Podestà Ing. Gorla di limitare lo scarto al minimo. Ironie della vita: in una delle prime casse trovai il *testamento*, o professione di fede massonica, di un ministro in carica, firmatario dei provvedimenti di soppressione della Massoneria! Lo scarto si limitò agli innumerevoli duplicati di pubblicazioni, ai bollettari e a cose di nessun valore nè storico nè politico, mentre vennero salvati e ordinati i carteggi col Grande Oriente di Roma e con altri centri italiani ed esteri, quelli della polemica con l'Episcopato Lombardo, quelli dei Ricreatori Laici, ecc. ecc. e gli elenchi degli appartenenti alle varie Logge. Una collezione particolarmente preziosa apparve subito quella dei vari Rituali e delle riviste massoniche; c'erano poi migliaia

di volumi e di opuscoli, di circolari che andarono ad incrementare la già ricca biblioteca Massonica del Museo proveniente dai fondi Bertarelli, Cermenati, Valenti ecc. a suo tempo da me ottenuti in dono, sì che si può affermare che presso il Museo di Milano esista oggi la più vasta ed organica biblioteca massonica pubblica d'Italia, tutta schedata per autori e per oggetti. Una brillante operazione di recupero di documenti, riviste e pubblicazioni massoniche mi fu dato compiere anche a Torino, nei primi anni della guerra 1940-45, anche questa volta agendo da solo con audacia e guardandomi bene dal mettere a parte della cosa i... superiori, i quali naturalmente avrebbero voluto il preventivo nulla osta da parte della Prefettura, col bel risultato di mandare in galera o al confino qualcuno, compreso lo scrivente. Purtroppo i bombardamenti del 1943 distrussero gli elenchi e una parte notevole dei carteggi massonici, benchè si trovassero chiusi in un robusto forziere di ferro che non potè resistere alla furia degli incendi dovuta soltanto alla mancanza d'acqua. I funzioari del Municipio erano... in villeggiatura. Nessuna pubblicazione però andò perduta, e salvi furono tutti i documenti di Torino.

Quanti studiosi italiani e stranieri ho avvicinato nella mia carriera? Quanti volumi sono stati scritti sui documenti raccolti durante il mio direttorato? Quante centinaia di giovani hanno preparato la loro tesi di laurea sul materiale documentario e bibliografico del Museo, essendo io incaricato di Storia del Risorgimento presso l'Università? Quanti documenti e archivi organici mi fu dato acquistare o avere in dono per il Museo, sia del periodo del Risorgimento, sia della guerra 1915-18? Non mi soffermerò sui fondi speciali intestati a personaggi come Torelli, Restelli, Manara, ecc. nè sugli archivi Caviglia, Cavaciocchi, Pariani, Brusati, Pantano, ecc., nè sull'Archivio Casati, o del Governo Provvisorio di Lombardia, di cui io promossi la rivendicazione al Museo del Risorgimento, o quanto meno all'Archivio di Stato, come infatti avvenne. I molti cataloghi e regesti pubblicati d'ufficio documentano in modo molto evidente la vasta mole di lavoro fatto nei 38 anni del mio direttorato. Il Sen. A. Casati donò il copioso archivio di Giuseppe Ferrari, da lui salvato dalle mani di un rigattiere ignaro; erano i primi anni del mio ufficio e ricordo la gioia con cui, consigliato da Casati, vi lavorai.

Non posso passare sotto silenzio le molte migliaia di lettere di umili combattenti della Guerra 1915-18, pervenute allo speciale Archivio da me fondato e dalle quali ricavai due volumi della collezione diretta dal Gen. Grazioli e da Gioacchino Volpe. Rimarranno come testimonianza dell'eroismo italiano nella guerra che ha completato l'opera del Risorgimentò. Un lavoro di cui particolarmente mi compiaccio è lo *Schedario dei decorati al valore* nelle guerre dal 1935 al 1945,

comprendente parecchie centinaia di migliaia di schede fatto compilare gratuitamente dalle insegnanti di una scuola comunale sotto la direzione del Prof. Mozzati ed ora tenuto al corrente dal Rag. Luigi Zanotti.

In un convegno tenutosi in casa di Filippo Turati nei primi mesi del 1925, dopo l'uccisione di Matteotti, venni interpellato sulla opportunità di costituire un archivio intitolato a quella vittima, che raccogliesse libri e documenti contro il fascismo e sulla lotta politica più o meno clandestina. Ricordo la scena. Nell'appartamento dell'On. Turati, in piazza del Duomo 21, erano presenti in quel giorno anche Treves, Mondolfo, Nino Levi e, seduta su un divano dove riceveva gli omaggi, la Signora Anna Kulischoff ancora ben portante. Da quel convegno ebbe origine la raccolta in apposito schedario di tutti gli opuscoli, giornali e documenti contro il Fascismo, cosa del resto non originalissima, perchè una sezione già esisteva sin dal 1920, alimentata specialmente da Achille Bertarelli e da me, sezione voluta anche dal compianto Prof. Giuseppe Gallavresi, assessore dell'istruzione, liberale puro sangue, mente aperta a tutte le idee anche le più spinte, spirito alieno da ogni settarismo. La stessa imparzialità a servizio soltanto della verità e della storia fu seguita anche in occasione della lotta contro gli Ebrei, che trovarono aiuto nelle loro azioni discriminatrici e la più larga ospitalità nella sala di studio del Museo, dove convenivano Croce, Nello Rosselli, Omodeo, Casati, Bellotti, Mondolfo, Cernezzi, Pirolini, Sacerdote, Jacini, Gasparotto, Flora, A. Levi, ecc., il fior fiore dell'antifascismo e della comunità israelitica. Mai un libro d'autore massonico o antifascista o ebraico venne sottratto alla consultazione degli studiosi, quando sarebbe bastata una ispezione dell'autorità politica per mandare in galera il direttore responsabile. Si davano con cautela solo le opere rarissime in un'esemplare, secondo le buone norme.

Nel licenziare alle stampe questi ricordi, sono lieto di dichiarare che ho avuto collaboratori preziosi nel personale scientifico e d'ordine; nei primi anni mi fu di grande aiuto la Prof. Luisa Gasparini, studiosa di vaglia e mia collaboratrice anche nell'Opera dei Cento Anni. Fedelissimi e tetragoni ad ogni azione subdola si rivelarono in momenti di perturbamento politico anche tutti i custodi, diretti del cav. Erminio Turconi, impareggiabile museotecnico, che ha legato il suo nome all'ordinamento di tutti i Musei del Castello.

ANTONIO MONTI

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

La Russia ha l'atomica.

Due grossi avvenimenti hanno sconvolto prospettive e piani d'azione dei Governi « atlantici », ponendoli di fronte a nuovi problemi politici, economici, militari: prima la fortissima svalutazione della sterlina (una delle monete-cardini degli scambi mondiali); poi lo scoppio della bomba atomica russa. Entrambi prevedibili e più o meno attesi, ma non già, come si suol dire, scontati. Del primo si parla esaurientemente in altra parte di questo fascicolo; della bomba atomica ci occupiamo qui, mettendo in seconda linea, provvisoriamente, altri fatti importanti in sè, ma che in definitiva trarranno il loro significato — in qualunque parte del mondo si siano verificati — dagli sviluppi dei rapporti fra l'Unione Sovietica e l'America.

Tali, in ordine cronologico, la costituzione di un regolare Governo della Repubblica tedesca con Heuss Presidente e Adenauer Cancelliere (12-15 settembre), il nuovo veto russo all'ammissione dell'Italia nell'O.N.U. (13 settembre), la precipitosa concessione dell'autonomia — per modo di dire — allo Stato senussita della Cirenaica da parte del Governo di Londra (18 settembre), la proclamazione della Repubblica popolare cinese di Mao Tse (21 settembre), l'aggravarsi della tensione fra la Iugoslavia e i Paesi satelliti dell'U.R.S.S., culminata — e speriamo che non vada più in là — nella denuncia del trattato di amicizia russo-iugoslavo da parte del Governo sovietico (28 settembre).

Interessa precisare qual'era la situazione politico-militare dell'Occidente nel momento in cui Truman — esattamente il 23 settembre —, dopo una riunione straordinaria del Gabinetto, ha emesso un comunicato per rendere noto al popolo americano che, da prove in possesso del Governo degli Stati Uniti, risultava che nelle ultime settimane aveva avuto luogo nell'Unione Sovietica una esplosione atomica. Il comunicato proseguiva affermando che il Governo americano aveva sempre tenuto conto della possibilità che la forza atomica venisse utilizzata anche da altri Paesi, e ricordava che nella dichiarazione fatta il 15 novembre 1948 dai Governi americano, inglese e canadese, si rilevava che nessun Paese avrebbe potuto mantenere il monopolio delle armi atomiche. Il comunicato concludeva sottolineando la necessità di un veramente efficace controllo internazionale dell'energia atomica. Non occorre rievocare l'impressione destata dovunque da questo annuncio, che per quanto si sapesse che doveva prima o poi arrivare (i tecnici americani lo aspettavano per il 1952), non sembrava tale da lasciar nel mondo le cose come stavano, come ha cercato di sostenere Acheson, in un primo commento diretto evidentemente a mantener calma l'opinione pubblica. Il paese dove questa si è maggiormente commossa è stato l'Inghilterra. Gli Inglesi hanno avuto la sensazione di essere rimasti disarmati, fra l'America, che si era riservata la fabbricazione della bomba atomica, e la Russia, che ormai era giunta a fabbricarla essa pure. E mentre in America si è ostentata la maggiore tranquillità (basata specialmente

sulla constatazione che la Russia era in ritardo di almeno quattro anni, durante i quali la provvista di bombe negli Stati Uniti dev'essere diventata notevole e tale che la superiorità americana non potrà essere abolita), invece gli Inglesi hanno chiesto che anche il loro paese diventi, al più presto possibile, una fabbrica di armi atomiche. E certamente il loro desiderio sarà esaudito.

I rapporti anglo-americani, infatti, sono diventati molto stretti, nelle ultime settimane, in tutti i campi. Bevin e Cripps si sono recati a Washington per prospettare l'urgente necessità di un aiuto all'Inghilterra per evitarle il collasso finanziario; e se le conversazioni che si sono svolte su tale argomento dal 7 al 13 settembre non sembra che abbiano portato a risultati molto soddisfacenti per gli Inglesi — i quali hanno dovuto, in definitiva, piegarsi a svalutare la sterlina nei confronti del dollaro —; tuttavia gli Americani si sono convinti che il problema economico-finanziario dell'Inghilterra è un elemento della crisi del mondo occidentale, e che quindi essi pure sono impegnati a risolverlo in nome della solidarietà anglo-americana, che non può non proiettarsi sul piano politico. Da ciò un certo allarme in Francia: la comunità d'interessi fra Inghilterra e Stati Uniti non avrà come conseguenza un minore interessamento dell'America per la restante Europa occidentale, non toglierà, in altre parole, valore al Patto atlantico? E' evidente che si tratta di una questione della massima importanza anche per l'Italia, che ha purtroppo assai minori possibilità della Francia di reagire a un tentativo di ridurre l'Europa a un condominio anglosassone.

Qualcuno, in America, ha cercato di calmare le apprensioni europee, spiegando che non si tratta di « condominio », che svaluterebbe il blocco occidentale, ma di una « cinghia di trasmissione » entro il blocco, affinchè questo internamente si articoli in modo efficiente; un'altra cinghia dovrebbe essere costituita da una salda organizzazione dell'Europa occidentale. L'immagine è pittoresca, ma sta di fatto che proprio l'Inghilterra, la quale dovrebbe far parte di ambedue i sistemi, quello americano e quello europeo, ha finora rappresentato il maggiore ostacolo alla unificazione dell'Europa occidentale.

Sforza è andato a Washington per partecipare alla preparazione dei supremi organi di comando dell'alleanza atlantica, ma si è trovato appunto di fronte a un progetto ispirato alla concezione britannica della difesa per settori isolati, che voleva dire possibilità di concentrare tale difesa solo nei settori che più direttamente interessano l'Inghilterra, sacrificando gli altri. Per l'Italia, in particolare, ciò avrebbe potuto significare l'eventualità di rimanere al di fuori della linea difensiva europea. Questo pericolo sembra sia stato allontanato, per quanto si può capire dal complicato sistema che i Ministri degli Esteri dei dodici Paesi partecipanti al Patto Atlantico hanno finito per approvare il 17 settembre.

Secondo tale sistema, i dodici Ministri degli Esteri (compresa dunque l'Italia), formano il « Consiglio di sicurezza atlantica », incaricato di stabilire le direttive politiche dei piani di difesa. Vi sono poi un « Comitato di difesa », formato dai dodici Ministri della Difesa, e una « Commissione militare », formata dai dodici Capi di Stato Maggiore; l'uno e l'altra dovranno riunirsi una volta all'anno. Ma il vero organo direttivo dell'alleanza non potrà essere che il « Comitato permanente » costituito in seno alla Commissione militare, e formato dai rappresentati degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Francia. Questo Comitato dovrebbe essere l'organo coordinatore delle decisioni che saranno prese in ciascuno dei cinque « Gruppi regionali » in cui, secondo un criterio geografico, è stato diviso il territorio coperto dall'alleanza.

Il primo Gruppo è formato dall'Inghilterra, Norvegia e Danimarca, con la partecipazione degli Stati Uniti; il secondo dall'Inghilterra, Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo, ma alla preparazione dei piani di difesa parteciperanno anche gli Stati Uniti, il Canadà, l'Italia e la Danimarca; il terzo comprende la Francia, l'Italia e l'Inghilterra, sempre con la partecipazione degli Stati Uniti; il quarto è formato dagli Stati Uniti e dal Canadà, ma alla elaborazione dei suoi piani potranno partecipare anche gli altri membri dell'alleanza; il quinto, infine, comprende, oltre gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Francia, il Canadà, il Belgio, l'Olanda, la Danimarca, la Norvegia, l'Islanda e il Portogallo. L'idea del coordinamento fra la difesa dell'Europa settentrionale e la difesa di quella mediterranea, coordinamento assolutamente necessario dal punto di vista dell'Italia e che il nostro Ministro degli Esteri ha insistentemente chiesto, fa capolino nella seguente dichiarazione inserita nel comunicato del 17 settembre: « Poichè certi problemi sono d'interesse comune per la difesa delle regioni considerate dai primi tre Gruppi, è importante che il Comitato di difesa prenda misure per garantire la completa cooperazione fra i tre Gruppi in questione ». Nella imminente riunione del Comitato di difesa, alla quale parteciperà il Ministro Pacciardi, è sperabile che questa cooperazione prenda corpo nel modo più conforme agli interessi nazionali italiani.

Uno degli effetti più evidenti della notizia che la bomba atomica non era più un monopolio degli Stati Uniti, è stato il capovolgimento dell'opinione della Camera americana circa il programma di aiuti militari ai Paesi del Patto Atlantico. Tale programma, che importa la spesa di un miliardo e trecentoquattordici milioni di dollari, è stato approvato dal Senato proprio il giorno prima della notizia, ma fino a quel momento la Camera, che lo aveva discusso ai primi di agosto, gli si era manifestata nettamente contraria. Nella seduta del 26 settembre, invece, essa ha approvato senza riserve il progetto governativo. Ma in linea generale è logico che il Governo americano (benchè si dica che i piani di difesa dell'Europa sono stati concepiti in base alla certezza che il monopolio atomico non poteva durare in perpetuo) si preoccupi, anzitutto, di mantenere sulla Russia la superiorità che gli è garantita dal fatto di aver cominciato a fabbricare armi atomiche quattro anni prima, e di possedere di già, a differenza della Russia, un buon numero di aerei perfezionati allo scopo di trasportare le bombe con un'autonomia di volo di 10.000 miglia. Ma pare che anche i capi militari americani si siano convinti che le armi atomiche non possono esaurire i mezzi di offesa e di difesa, e che, se a loro riguardo finirà per stabilirsi un equilibrio fra America e Russia, la prima diventando anch'essa vulnerabile con le armi atomiche, conviene all'America valorizzare al massimo l'aiuto che può venirle dall'Europa occidentale; da questo punto di vista il Patto Atlantico acquista un nuovo significato e dimostra la sua importanza meglio di prima.

Ma è poi assolutamente necessario e fatale che i rapporti fra Occidente e Oriente vengano definiti e stabiliti solo in termini di preparazione militare, ossia di preparazione alla guerra? Dicono che qualcuno, in America e in Europa, abbia manifestato il parere che, visto che la Russia comincia a disporre di armi atomiche, sia meglio farle la guerra mentre ancora la superiorità dell'Occidente è sicura. A noi questa sembra un'idea pazzesca, mentre chi non si è lasciato prendere dal panico e continua a ragionare, non può non comprendere che le condizioni di equilibrio che si vanno determinanto tra le forze rispettive dell'America e della Russia sono favorevoli a un accordo di pace fra l'una e l'altra. Si può riconoscere che la situazione rivelata dall'annuncio dato

il 23 settembre da Truman non ha avvicinate, ossia rese più probabili, nè la guerra nè la pace; ma senza dubbio è tale da costringere i due grandi antagonisti a venire a una decisione.

Nel suo annuncio Truman ha accennato al controllo internazionale dell'energia atomica come a una suprema necessità; nello stesso giorno il Ministro degli Esteri sovietico, Viscinski, in un importante discorso davanti all'Assemblea dell'O.N.U. ha proposto che questa metta al bando le armi atomiche e stabilisca al più presto un adeguato controllo per impedirne la fabbricazione; ha proposto inoltre che Stati Uniti, Inghilterra, Cina, Francia e Unione Sovietica si uniscano in un patto per il mantenimento della pace. Bevin ha risposto, due giorni dopo, che se il controllo internazionale non si era ancor potuto realizzare, non ostante i progetti presentati e lungamente discussi, la Russia portava di ciò la responsabilità, avendo impedito, col suo testardo ostruzionismo, ogni conclusione concreta. In realtà è difficile pensare che il Governo sovietico possa ammettere di essere effettivamente controllato e sorvegliato entro il proprio territorio, esso che considera la Russia come una fortezza chiusa da ogni parte, nella quale sguardi estranei non debbono penetrare per nessuna ragione. E' proprio sulla questione del controllo internazionale dell'energia atomica, che la buona volontà dei Sovietici potrà manifestarsi, perchè è chiaro che non avrebbe alcun pratico significato la messa fuori legge delle armi atomiche, che secondo i Sovietici, invece, dovrebbe bastare in un primo tempo, se i Paesi che sono in grado di fabbricarle non potessero poi essere costretti, in ogni momento, a dimostrare che non le fabbricano.

E tuttavia è viva la speranza che la Russia e i Paesi occidentali trovino un terreno d'intesa. I contatti fra Viscinski, Acheson e Bevin, nell'ambito dell'O.N.U., sono stati seguiti con grande attenzione, e molto rilievo è stato dato a mosse conciliative compiute da una parte e dall'altra. Importante è il fatto che Viscinski abbia accettato che l'O.N.U. compia un tentativo di soluzione del conflitto fra la Grecia e i ribelli comunisti. Segnalabile anche la decisione della Russia di restituire agli Stati Uniti, finalmente, le trentuno navi che aveva avuto in prestito durante la guerra.

Piccoli episodi, se vogliamo, ma che potrebbero indicare una evoluzione nel modo che i Sovietici hanno avuto fin qui di affrontare i problemi internazionali. D'altra parte, come ignorare che proprio nel discorso col quale ha proposto un patto di pace, Viscinski ha cominciato con l'accusare gli Stati Uniti e la Gran Bretagna di essere fomentatori di guerra? Ciò dimostra quale singolare concezione la Russia abbia dei rapporti fra la pace e la guerra. C'è da scommettere che se attaccasse la Iugoslavia per dare una lezione a Tito (come sembra che ne abbia gran voglia), la Russia sosterrebbe di farlo per difendere la pace.

DEDUCTOR

VITA INTERNAZIONALE DEL LAVORO

La trentaduesima Conferenza del lavoro. Problemi del lavoro intellettuale.

La trentaduesima Conferenza internazionale del lavoro, riunitasi a Ginevra, nel giugno-luglio 1949, ha discusso e deciso varie importanti questioni al suo ordine del giorno. Novanta oratori, di cui un gran numero di Ministri del lavoro, hanno partecipato al tradizionale dibattito sul rapporto del Direttore. Nella sua risposta ad essi, il signor David Morse ha messo in evidenza questi principali punti: 1) le ratifiche e l'applicazione delle convenzioni, da parte degli Stati ratificanti, strettamente legate allo sviluppo delle legislazioni sociali ed economiche

nazionali; 2) l'assistenza tecnica in relazione al piano Truman, che impone alla Organizzazione del lavoro di conformarsi alla sua missione di proteggere i lavoratori contro i rischi di sfruttamento e di cattiva distribuzione dei beni, che potrebbero risultare da una politica male equilibrata, mirante esclusivamente all'accrescimento della produzione; 3) la libertà sindacale, che investe la base stessa della difesa dei diritti civili, e per cui l'Ufficio internazionale del lavoro prevede, d'accordo con le Nazioni Unite, l'istituzione di un meccanismo internazionale, competente a trattare dei casi d'infrazione dei diritti sindacali, la cui tutela spetta, in virtù della sua natura e della sua missione, all'Organizzazione internazionale del lavoro; 4) l'universalità dell'Organizzazione stessa, fondata sulla comune aspirazione di tutti i popoli, desiderosi di migliorare le loro condizioni di vita e di lavoro, in un mondo liberato dalle minaccie della guerra.

La Conferenza ha adottato convenzioni riguardanti: l'applicazione dei principî del diritto di organizzazione e di negoziazione collettiva; le clausole di lavoro nei contratti stipulati da un'autorità pubblica, su cui una « raccomandazione », cioè un testo di suggerimenti ai governi, è stata del pari votata; la protezione del salario, seguita anche, quest'ultima, da una raccomandazione. D'altro lato, al fine di sveltirle, rendendone più agevole la ratifica, la Conferenza ha proceduto alla revisione parziale delle convenzioni concernenti: gli uffici di collocamento a pagamento; i lavoratori migranti (completata da una raccomandazione e da un accordo-tipo): le ferie pagate dei marittimi; l'alloggio degli equipaggi a bordo; i salarî, la durata di lavoro a bordo, e gli effettivi.

Il nuovo testo della convenzione sulla protezione dei lavoratori migranti comporta la convenzione propriamente detta e tre « annessi », di cui il primo concerne i migranti a titolo individuale; il secondo, le migrazioni per gruppi sotto controllo governativo; il terzo, il trasferimento degli effetti personali e degli utensili dei lavoratori migranti.

La convenzione stabilisce l'obbligo, per gli Stati che la ratifichino, di porre a disposizione di ogni altro Stato-membro e dell'Ufficio internazionale del lavoro, le informazioni relative alla politica e alla legislazione nazionale sull'immigrazione e l'emigrazione; di prendere tutte le possibili misure contro la propaganda ingannatrice; di facilitare la partenza, il viaggio e il ricevimento dei migranti; di prevedere servizi medici appropriati; di accordare agli immigranti un trattamento eguale a quello dei nazionali, in quanto concerne la remunerazione, il tirocinio, l'iscrizione nelle organizzazioni sindacali, l'alloggio e la sicurezza sociale.

Nel prossimo ottobre, avrà poi luogo, a Ginevra, una riunione della Commissione consultiva degli impiegati e lavoratori intellettuali, il cui ordine del giorno comprende, accanto a questioni, cui il dopo-guerra ha conferito nuovi aspetti, come le condizioni d'impiego ed altre, questioni già studiate, ma evidentemente offrenti anch'esse carattere di attualità, come quella dei diritti degli esecutori della radiodiffusione, che già aveva fatto oggetto dei lavori della seconda sessione della Commissione consultiva degli intellettuali, nel 1929.

La riunione prevista in ottobre 1949, a vent'anni di distanza da essa, sarà nel dopo-guerra, una prima riunione, che vuol essere sopratutto una presa di contatto tra i rappresentanti delle varie organizzazioni nazionali dei paesi del mondo, che fanno parte dela Commissione stessa, e fra essi, del nostro.

Riguardo alla classificazione dei lavoratori intellettuali, l'Ufficio internazionale del lavoro propone che, vista la difficoltà di una definizione d'insieme, e poichè la nozione di lavoratore intellettuale varia, d'altro canto, dall'uno all'altro paese, gli esempi seguenti potrebbero facilitare l'orientamento delle ricerche della Commissione, pur senza avere carattere limitativo: giornalisti e giornalisti ra-

diofonici, artisti, musicisti e attori, medici e infermieri, veterinari, ingegneri, tecnici e personale di direzione delle imprese, chimici, architetti, lavoratori scientifici, personale delle professioni giudiziarie e giuridiche, corpo insegnante. A lato di questa definizione certo larga, ma empirica, ricordiamo quella data, nel 1927, dalla Confederazione internazionale dei lavoratori intellettuali: « un lavoratore intellettuale è colui che trae i suoi mezzi di esistenza da un lavoro nel quale lo sforzo dello spirito, con quanto esso comporta d'iniziativa e di personalità, predomina abitualmente sullo sforzo fisico ». La formula poteva essere, e fu discussa, ma non restringendo in ogni caso, la competenza dell'Organizzazione internazionale del lavoro, avrebbe potuto anche essere utilmente ricordata dall'Ufficio internazionale del lavoro.

Ci auguriamo qui, intanto, che l'attività della Commissione sia impostata su temi e necessità concrete e precise, sia pure al di fuori delle formule più o meno comprensive o esemplificative, delle definizioni, in modo che ne sorgano prossimamente soluzioni internazionali, assicuranti la difesa dei legittimi interessi degli intellettuali di tutti i paesi, e il riconoscimento dell'insostituibile funzione del lavoro intellettuale nella società moderna. Desideriamo comunque, ricordare che la Commissione consultiva dei lavoratori intellettuali venne, la prima volta, istituita ad iniziativa dell'Italia, nel Consiglio di Amministrazione dell'Ufficio internazionale del lavoro, nel 1928, ed ebbe a lungo, come Presidente, l'ex nostro delegato in quel Consiglio, Giuseppe de Michelis, che autorevolmente lumeggiò in questa stessa rivista, i problemi internazionali del lavoro intellettuale, come quelli degli altri lavoratori, nelle sue cronache di politica internazionale del lavoro. Ai lavori della predetta Commissione fu associata quella di cooperazione intellettuale della Società delle Nazioni, attualmente sostituita dall'UNESCO. Ne facevano quindi parte, tre delegati del Consiglio di Amministrazione e due rappresentanti della Commissione di cooperazione intellettuale, i rappresentanti delle organizzazioni internazionali e nazionali dei lavoratori intellettuali, ed esperti designati secondo la procedura paritaria, per esaminare le questioni tecniche.

Essa trattò questioni assai importanti per i lavoratori dell'intelligenza, come la cessazione di servizio dei giornalisti, in caso di cambiamento di orientazione del loro giornale, il reimpiego degli ingegneri e dei tecnici, il collocamento degli artisti teatrali, la situazione degli inventori salariati, in collaborazione dell'Ufficio di Berna, per la proprietà industriale, e la disoccupazione degli intellettuali.

Già allora, e in seguito, i lavoratori intellettuali avevano esposte le loro rivendicazioni e reagito vivamente alla situazione d'inferiorità, che le legislazioni sociali, internazionale e nazionale, facevano loro in confronto dei lavoratori intellettuali. Il Segretario generale della Conferenza internazionale dei lavoratori intellettuali protestava così giustamente, in una lettera diretta nel 1936, alla Commissione dei lavoratori intellettuali dell'U.I.L. — e alla protesta fecero coro più di cinquanta organizzazioni di lavoratori intellettuali, con lettere e telegrammi, inviati alla Conferenza del lavoro — contro « le clausole di convenzioni internazionali del lavoro, che escludono le persone preposte alla direzione, alla vigilanza tecnica o amministrativa delle aziende, e quelle investite di missioni di fiducia ». In realtà, come osservava in quell'epoca de Michelis, in una sua nota del 1936, pubblicata appunto nella « Nuova Antologia », si comprende come « la posizione d'inferiorità degli intellettuali venga oggi messa in risalto, e specialmente a proposito delle convenzioni sulla disoccupazione e gli orari di lavoro; ma il problema ha una portata più vasta ed è anch'esso un indizio della

lacuna esistente nella Carta internazionale del lavoro », che era, in quel tempo, quella del 1919.

Questa posizione d'inferiorità non si è però attenuata, ma è cresciuta nei fatti, durante e dopo la seconda guerra mondiale, sul terreno nazionale e su quello internazionale, a causa della svalutazione pratica del lavoro intellettuale, che comporta gravi pericoli per la società attuale. Gli intellettuali, difatti, non possono essere più chiamati, nè trattati da cosidetti « borghesi »; essi viceversa, sono sempre più economicamente divenuti, una specie di « sotto-proletariato », salvo, naturalmente, le eccezioni che confermano la regola.

In questa situazione, il meno che si possa chiedere, pur rimanendo ciechi al compito direttivo dell'intelligenza, nelle società umane di qualunque regime politico (e in Russia, gli intellettuali godono di vantaggi economici, superiori a quelli degli altri lavoratori) è di parificare, dal punto di vista delle condizioni di impiego e di lavoro, i lavoratori intellettuali ai lavoratori manuali. Il pericolo che minaccia le democrazie occidentali è, infatti, quello di asservire la democrazia al danaro e l'intelligenza al muscolo.

Oggi, indipendentemente dalla cifra della sua disoccupazione, purtroppo ancora, la più alta in Europa, appartiene all'Italia, che fortunatamente possiede una delle più gloriose storie culturali del mondo, di prendere la difesa degli intellettuali, ponendosi alla testa della lotta contro la loro inferiorizzazione, nel campo della legislazione internazionale e nazionale. Ciò in nome non solo dei suoi precedenti di ordine internazionale, ma anche di quel principiò dell'*unità del lavoro,* che per gli intellettuali si impone in equità, come in pratica.

Crediamo perciò, che le delegazioni italiane alle riunioni internazionali del lavoro, si assicurerebbero senza dubbio, la gratitudine degli intellettuali degli altri paesi, promuovendo l'attuazione del principio della eguaglianza di trattamento dei lavoratori intellettuali con quelli manuali, mediante clausole speciali da inserirsi nelle convenzioni internazionali del lavoro o l'adozione di convenzioni particolari. Le proposte clausole dovrebbero servire principalmente a garentire i seguenti diritti: 1) diritto all'organizzazione e alle libertà sindacali e riconoscimento sia internazionale, che nazionale, delle organizzazioni più rappresentative, sulla base della loro efficienza numerica; 2) stipulazione di contratti collettivi a mezzo di tali organizzazioni e con rappresentanza delle organizzazioni di minoranza, nei limiti delle percentuali degli iscritti, fissate dalle autorità legislative nazionali o da quelle competenti in virtù di apposite delegazioni legislative; 3) retribuzioni adeguate alla qualità del lavoro prestato e al costo reale della vita; 4) assicurazioni sociali, che comprendano i rischi fondamentali della esistenza e sanciscano il principio della continuazione del godimento delle suddette assicurazioni, in caso di cambiamento di occupazione, in aziende diverse da quelle della prima assunzione, e con qualifiche di lavoro non inferiori a quelle previste dal primitivo contratto; 5) durata del lavoro, che permetta l'utilizzazione del riposo agli svaghi di carattere culturale, educativo e sportivo; 6) protezione efficace dell'inventore impiegato. Inoltre, per limitare il fenomeno della disoccupazione intellettuale, dovrebbero essere poste senza indugio, allo studio, le forme d'impiego dei lavoratori intellettuali nelle zone economicamente depresse, alla cui valorizzazione mira il piano Truman, anche mediante l'istituzione di speciali scuole di addestramento, nei varî paesi, in vista di permettere loro la preparazione all'esercizio di mansioni di direzione o di sorveglianza, e la partecipazione attiva all'organizzazione di nuove imprese in quelle zone.

Un maggiore, significativo interesse comincia ad ogni modo, a profilarsi verso la sorte degli intellettuali, in sempre più numerosi paesi. La questione dell'emi-

grazione intellettuale, è per esempio, una di quelle, che oggi preoccupano vivamente gli ambienti internazionali.

Nel numero di maggio di questa rivista, noi avevamo appunto trattato, in una nota riprodotta da alcuni quotidiani e riviste, come il « Corriere di Napoli » e il « Bollettino di legislazione scolastica comparata », del Ministero della Pubblica Istruzione, il cui redattore è Leo Magnino, dell'equiparazione dei titoli universitari, che costituisce il solo mezzo di attuazione pratica di una emigrazione intellettuale, di proporzioni sensibili, per i paesi sovrapopolati, e in cui non vi siano solo braccia, ma cervelli in soprannumero.

Successivamente il problema, che è in realtà la chiave di volta di quello dell'assorbimento dei lavoratori intellettuali in eccesso, in paesi aventi maggiori possibilità d'impiego, è stato inserito nell'ordine del giorno del Consiglio europeo, recentemente conclusosi a Strasburgo, la cui prossima sessione dovrà anche deliberare sull'organizzazione di una Università *europea*, ed è stato altresì posto all'ordine del giorno del primo Congresso dei paesi ibero-americani, che si terrà a Madrid, dal 16 al 28 ottobre 1949, insieme con la creazione di un'Università internazionale ibero-americana.

Il momento sembra quindi veramente giunto, per la nomina di una Commissione mista di esperti del Ministero della Pubblica Istruzione e di quello degli Affari Esteri, e che studi le proposte che, sull'argomento potrebbero venir fatte da parte italiana, sia per quanto riguarda i paesi, che partecipano al Consiglio europeo, sia per quanto concerne i paesi d'immigrazione del Continente sud-americano, dove purtroppo, l'ammissione dei laureati stranieri all'esercizio delle professioni liberali, dovrà superare pregiudizî e difficoltà perfino maggiori, che in Europa.

A mano a mano, tuttavia, che la questione del lavoro intellettuale assumerà forme ed aspetti internazionali, è lecito sperare che certi problemi saranno affrontati in uno spirito di progressiva comprensione e di maggiore collaborazione, nell'interesse non soltanto dei paesi di emigrazione o dell'Italia, ma in quello stesso dei paesi d'immigrazione, di cui alcuni — specialmente quelli sud-americani — si trovano di fronte alla necessità di valorizzare le loro immense risorse, facendo appello al lavoro manuale ed intellettuale di nazioni ad essi affini, e dalle grandi tradizioni culturali di derivazione latina, come l'Italia, che potrebbe contribuire a fornir loro nuovi, cospicui elementi per il loro sviluppo economico e sociale e per la formazione dei loro quadri dirigenti di domani.

MARIO GIANTURCO

MONDO ORIENTALE

Il colpo di stato in Siria

A distanza di pochi mesi dal colpo di Stato del 30 marzo la Siria ha fatto di nuovo parlare di sè. Un nuovo colpo di Stato, il giorno 15 di agosto, ha rovesciato il Governo del colonnello Husni ez Zaim, salito allora al potere. Un referendum popolare, il 26 maggio scorso, aveva legalizzato la sua repentina ascesa al potere ed egli era stato anzi eletto Presidente della Repubblica siriana. Ma anche in Oriente la Rupe Tarpea è vicina al Campidoglio ed il neo Presidente è stato assassinato, a quanto pare, nella sua abitazione, da un nucleo di cospiratori, senza nemmeno avere l'onore di un processo sommario.

Il colonnello Husni ez Zaim non meritava una fine così atroce; era una personalità forte ed energica, che alcuni giornali britannici avevano recente-

mente paragonato a Kemal Ataturk, il ricostruttore della nuova Turchia. Alieno da piani megalomani, come quello della grande Siria, che avrebbe dovuto portare i confini del paese dal Mediterraneo all'Eufrate, aveva invece un programma di ricostruzione e di pace: per questo la sua morte è stata appresa con una certa preoccupazione a Tell Aviv. La stampa israeliana ha sottolineato sopra tutto il fatto che per due volte, in breve volger di tempo, l'esercito siriano ha servito all'esecuzione di colpi di Stato in quel paese, fatto questo che smentisce del tutto il preteso ruolo di fattori della stabilità interna dei Paesi arabi attribuito all'elemento militare arabo dalle Nazioni Unite, le quali appunto in base a tale convinzione hanno recentemente tolto l'embargo sulle armi per i paesi del Medio Oriente.

Il giornale *Davar*, organo della Federazione dei lavoratori ha osservato che il colpo di Stato ha mostrato la fragilità della struttura politica della Siria ed ha affermato che nonostante le variazioni della sua politica interna la Siria dovrà rispettare il trattato di armistizio con Israele. Il quotidiano *Haaretz* ha espresso la stessa convinzione ed ha fatto rilevare come Israele sia il solo elemento di stabilità e di ordine nel burrascoso mare della politica internazionale araba.

Invece l'organo dei Sionisti generali di centro, *Haboker*, ed il giornale *Heruth* di estrema destra hanno messo in rilievo il carattere internazionale del colpo di Stato che, secondo essi, sarebbe derivato dal desiderio britannico di controbilanciare l'influenza della Francia, verso la quale si stava orientando Zaim.

In sostanza in Israele non si nasconde la propria preoccupazione per la nuova dittatura militare che ha come esponenti il colonnello Sami Himawi ed il tenente colonnello Behind Callas: si teme infatti che essi possano riprendere programmi bellicisti ed antisraeliani.

Certo è che il colpo di Stato siriano, quali che possano essere le sue conseguenze immediate, è indice di una situazione torbida ed intricata non solo in Siria, ma in tutto il Medio Oriente; il governo dell'ucciso Zaim rappresentava in certo senso una garanzia di ordine e di stabilità: legato da amicizia personale col re Faruk di Egitto, in buone relazioni con la Turchia, in non cattivi rapporti con la Transgiordania, freddo, ma corretto con la Gran Bretagna, amico della Francia, Zaim era nel complesso un elemento di sicurezza in quel tormentato settore geo-politico.

Per quanto sia ancora presto per poter prevedere la fisionomia del nuovo Governo, e per quanto naturalmente i proclami di Sami Himawi abbiano affermato fin dal primo momento che i motivi del colpo di Stato sono unicamente interni e che i congiurati hanno voluto salvare il paese dalla « tirannia » di Zaim, « traditore degli interessi della Siria », per poter procedere alla formazione di un governo costituzionale composto di « rappresentanti dei partiti e degli uomini liberi », non c'è dubbio che il nuovo regime assumerà un colore molto più nettamente anglofilo del precedente, così che stupisce un poco la sorpresa, che potrebbe quasi sembrare ostentata, degli ambienti ufficiosi britannici, i quali, subito dopo l'eccidio, hanno mantenuto un assoluto riserbo, mentre i giornali pubblicavano ampi necrologi elogiativi del defunto colonnello Zaim.

D'altra parte, abbiamo già accennato che lo Zaim propendeva molto verso la Francia, paese i cui interessi in Siria sono ancora vivi, anzi vivissimi: gli ambienti francesi non hanno quindi nascosto affatto la loro irritazione per il modo brutale con cui è stato eliminato Zaim: l'ufficioso *Monde* ha avuto in proposito parole particolarmente dure.

La Francia si augurava infatti un regime di pace e di stabilità che permettesse sopra tutto la compilazione di piani a lungo respiro: la mancanza invece di ogni continuità politica, dimostrata dal colpo di Stato, rischia infatti di impedire ogni fruttuosa azione politica dei Francesi e di compromettere gli avanzi del loro già molto scosso prestigio.

Infine non vi può essere dubbio che le tendenze filobritanniche del « Governo di Ferragosto », non possono incontrare le simpatie di Mosca, la quale, pur astenendosi da ogni commento, ha mostrato di gradire pochissimo quanto è accaduto a Damasco: e certo pur non essendo affatto filosovietico il Governo del colonnello Zaim, che cercava di garantire e di assicurare l'indipendenza del paese da ogni influenza straniera, particolarmente britannica, poteva guardare la Russia con occhio un po' diverso da quello che farà probabilmente un regime che Mosca dichiara « asservito al capitalismo occidentale ».

Le frammentarie notizie che attraverso la censura, subito imposta dal nuovo Governo, sono pervenute alla stampa internazionale, non permettono illazioni più precise o previsioni che abbiano una base più sicura: certo è però che il nuovo colpo di Stato apre la strada ad ogni sorta di complicazioni: le risorgenti ambizioni di Abdullah in Transgiordania, le aspirazioni irredentiste della Siria verso Israele, le mire egemoniche della Lega Araba, tutto concorre a rendere particolarmente instabile una situazione già di per sè tutt'altro che semplice e chiara, che invece aveva trovato un assetto più o meno soddisfacente nella formula politica del Governo di Zaim.

La sua fucilazione ha abbattuto uno dei pochi pilastri ancora solidi in Oriente ed ha aperto la via ad un nuovo periodo di confusione e di caos, di cui non è facile prevedere la durata.

FRANCESCO VALORI

CINQUANTENARI

Giovanni Segantini, m. 28 settembre 1899

Piantato il cavalletto a dieci passi della sua capanna di macigno in cima allo Schafberg (Svizzera occidentale), Giovanni Segantini stava conducendo a termine l'ambizioso trittico della Natura, della Vita e della Morte, quando in pochi giorni lo spense un attacco di peritonite, che era l'epilogo di tutti gli strapazzi e le traversie, sopportati da una fibra robustissima di montanaro, per quell'amore dell'arte e della gloria che anche allo spirare del secolo XIX poteva dirsi eccezionale.

Pensi, un istante, il nostro lettore a ciò che sarebbe capitato lassù, a duemilasettecento metri sul mare, fra le nevi eterne, se fossero esistiti, come oggi, le radiofoniche *voci del mondo* e i redattori onniscienti ed onnipresenti di settimanali in rotocalco. La fine, di per sè così drammatica, dell'infelice maestro avrebbe assunto, con un essere come lui, sdegnoso di popolarità a buon mercato e sordo alle mondane sollecitazioni, un ritmo talmente climaterico da far scappare ben presto a precipizio verso Pontresina, e di lì a Saint-Moritz, e quindi a Milano, i malcapitati cronisti, a costo di perdere per sempre le magnifiche occasioni del trasporto della salma a passo di cavallo, giù per monti e vallate, con la scorta della famigliuola e della fedelissima servetta Baba in lagrime, e della sepoltura nell'umile — ma quanto *pittoresco* — cimitero alpino del Maloja, dove oggi si commemora il cinquantesimo anniversario di quell'infausto 28 settembre 1899.

Non si può negare che la sistemazione critica dell'arte di Segantini sia da tempo avvenuta e che tutti i migliori studiosi del periodo in discorso concordino

nel ritenere ropra le altre significativo il gruppo ingente di opere da lui compiuto durante il soggiorno a Savognino nei Grigioni, dal 1886 al 1894. Si tratta, cioè, delle sue raffigurazioni nettamente realistiche, a partire dall'amplissimo raduno brianzolo *Alla stanga*, fin troppo divulgato, e dalla poderosa *Vacca all'abbeveratoio*, meritevole di maggiore rinomanza. Codeste pitture non tanto indagano le consistenze formali, prospettiche e luministiche del paesaggio alpestre ed applicano senza rigorismi programmatici i principî del divisionismo in modo coerente alla qualità originaria di quell'indole figurativa, quanto si propongono, riuscendovi quasi sempre, di fissare gl'intimi e immanenti rapporti fra gli esseri che vivono in alta montagna e la natura circostante. E tale visione, profondamente sana, della vita all'aperto, depurata d'ogni tedioso particolarismo o compiaciuto vezzo stilistico, non trova riscontro, limitandoci a quel periodo dell'arte italiana, se non nella più valida opera di un altro Giovanni: il Fattori dei renaioli e dei butteri.

Per il gruppo dei quadri, sopra ricordato, si dimenticano volentieri i primi saggi ambrosiani dell'audace e pugnace autodidatta, la serie delle impressioni e composizioni eseguite nella Brianza, in un discorde alternarsi di istanze sperimentali e di struggimenti patetici, non esclusa la ben nota *Ave Maria e trasbordo*, e gli sbandamenti simbolistici e misticheggianti del periodo ultimo, che inspirarono ad Ugo Ojetti la definizione, tutt'altro che sciocca, di « tardo preraffaellismo isvizzerito ».

Ma poniamo in disparte, una volta tanto, i problemi di pura esegesi critica per rievocare, nei tratti salienti, la figura umana dell'artista, con le sue idealità fin di secolo, le sue contraddizioni, le sue asprezze, quale emerge principalmente dalle pagine dei pensieri, dei ricordi autobiografici e dell'epistolario, raccolte con devozione dalla figlia Maria e divulgate nel 1910 per i tipi della torinese editrice Bocca.

Segantini, che pure non poteva vantare una metodica e compiuta preparazione culturale, possedeva, oltre tutto, requisiti rari di scrittore, paragonabili a quelli di altri artisti ottocenteschi, come Signorini, Cecioni, Toma, Nino Costa. Basterebbe a provarlo la narrazione, tutta scorci efficacissimi, di un incendio in Engadina, visto da un albergo (trovasi nella lettera inviata, il 2 gennaio 1891, all'amico e mecenate Vittore Grubicy). E non possiamo esimerci dal riportare, almeno, il seguente brano di autobiografia: « In Brianza io tentai di riprodurre dei sentimenti che provavo specialmente nelle ore della sera dopo il tramonto, in cui il mio animo si disponeva a soavi malinconie. La natura era per me come uno strumento modulante un accompagnamento col cuore rapito dalla calma armoniosa dei tramonti, dalla penombra degli interni di capanna, dalle improvvise bufere scoppianti nei cieli come un pianto ».

La sua concezione ideologica del mondo e della vita può sembrare, nello spirito del pensiero moderno, chiaramente immanentista, ma è pure suscettibile di una interpretazione conforme ai canoni dell'ortodossia cattolica. Proclamava egli, infatti: « Non cercate un Dio fuori della vostra coscienza e dell'opera vostra imperocchè Dio è in noi e si rivela nello opere nostre belle, nell'opera buona, nell'opera generosa ». E se una certa confusione di valori intellettuali, determinata dal prevalente scientismo neo-illuminista dell'epoca, attestano questa ricetta: « Unite l'arte alla scienza e la scienza all'arte ed avrete il senso vero della vita » e l'appello agli scienziati: « Solamente essendo uniti potremo partorire una civiltà che chiameremo del Sole », in fatto d'estetica, e non soltanto figurativa, egli vedeva abbastanza chiaro se affermava già principî che dovevano essere sviluppati dalla nuova Estetica, scrivendo: « Il bello in natura non esiste

che come idea nostra », e, più avanti: « Così l'opera d'arte, essendo un'interpretazione della natura, più essa racchiude elementi spirituali e li riproduce con sentimento e nobiltà di forme, più si allontana dalla percezione volgare ».

Notevole è anche questo spunto, in cui viene messo con le spalle al muro della innegabile realtà sensibile un grande romanziere ed apostolo, l'autore del celebre volume *Che cosa è l'arte?*: « Leone Tolstoi finge di non capire che cosa s'intende per bellezza e quale ne sia la sua esatta significazione, mentre non avrebbe che ad osservare un fiore e questo gli direbbe meglio di qualsiasi definizione che cosa sia la bellezza ».

Riguardo, poi, al linguaggio universale della musica, che il pittore sentiva molto, benchè la sua tavolozza, idonea a risolvere soprattutto problemi chiaroscurali e di luce diffusa, ignori le cosiddette effusioni liriche o sinfoniche del colore, vale la pena di trascrivere questa confessione, anticipatrice del gusto odierno: « Per me, quando vado a teatro per sentire un'opera, mi guardo bene dal comperare il libretto; mi accoccolo in fondo al palco e chiudo gli occhi ».

* * *

E' superfluo rammemorare, dato il ben noto isolamento di Segantini dalla vita borghese, il suo disdegno del « trasformismo trafficante e materialista che ora attraversiamo » (gennaio del 1891). Ma egli credeva fermamente nelle nuove forme sociali dell'avvenire e simpatizzava con i seguaci del verbo marxista, propugnando un pacifismo assoluto, espresso nel grido: *Al rogo le bandiere!* (quelle nazionali, beninteso), e una confederazione internazionale di ogni singolo partito con un parlamento unico per ciascuno di essi. Riguardo alla nostra Penisola, le sue preferenze erano, però, regionaliste, sulla base di una autonomia amministrativa, perlomeno nel campo dell'economia interna. Merita, poi, d'essere segnalata la sua avversione democratica ad ogni specie di totalitarismo, sì da esortare: « Che ciascun partito si sbarazzi dell'odio che nutre pel partito avversario e lotti con rispetto, lasciando a ciascuno il diritto di pensare a suo modo, purchè resti nel limite della legge. Un uomo ha il diritto di camminare per le vie colla corona del rosario al collo ed è un vil mascalzone chi lo attenta, lo dileggia, l'insulta; come ha il diritto un altro cittadino di portare al collo la medaglietta coll'effige di Carlo Marx senza che per questo fatto venga chiamato in questura ed interrogato ». E concludeva, citando, indignatissimo, l'episodio di un povero professorello, non statale, che per il solo fatto di avere offerto, su richiesta, lire tre a favore del giornale socialista *La Lotta* di Milano, si era visto capitare a casa i poliziotti per un'inchiesa, e gli aprirono anche, in seguito, la corrispondenza. Se volete, ora, sapere come la pensasse quello sposo e padre felice in materia femminile, basti dire che egli nutriva la più alta devozione per la donna, considerata quale degna sorella e compagna spirituale dell'uomo. Ma erano ben rare, al suo tempo, le mogli e le madri paragonabili alla sua Bice (una Bugatti, famiglia d'artisti, da cui dovevano poi uscire i costruttori odierni d'automobili), giacchè « l'attuale società borghese non dà che donne nevrotiche, che più che buone madri e buone compagne dell'uomo sono buone civette ».

Analogo pessimismo il Segantini palesa circa il contegno del pubblico italiano d'allora, di fronte all'arte antica e moderna. Ricordando le sale deserte della Pinacoteca Ambrosiana in un lungo periodo, da lui trascorso colà, egli proponeva all'amico Martinelli, verso il 1894, di risanare lo sconquassato bilancio nazionale, mediante la vendita del nostro ingente patrimonio artistico agli stranieri, che erano in grado di apprezzarlo assai meglio degl'italiani incuranti. Ma si trattava, probabilmente, di un paradosso polemico.

* * *

Certo si è che il nostro pittore non scherzava mai quando erano in gioco la sua dignità e il suo interesse morale. Ventenne a Brera, ruppe bruscamente i rapporti col maestro Bertini, da lui accusato di tagliargli la strada, e nel 1891, dopo che la giuria dell'esposizione internazionale di Berlino ebbe conferito alle sue opere una semplice menzione onorevole, egli telegrafava alla presidenza, con risposta pagata: « Vi chieggo un solo favore, di cancellarmi dalla lista dei vostri premiati » e, in data 5 agosto, scriveva, furente, a Vittore Grubicy: « Quei ma..... non si sono nemmeno degnati di rispondermi: crepa ». Agl'inizi delle Biennali di Venezia, un suo carteggio col primo segretario di esse, Antonio Fradeletto, dimostra com'egli si facesse assai pregare per concedere la sua ambita adesione a quelle mostre ritenendosi boicottato, o messo in disparte dagli organizzatori, e otto mesi prima della morte, cioè nel dicembre 1898, quando già la sua fama era solidissima, non solo in tutta l'Europa, ma negli Stati Uniti, rispondeva al pittore Fragiacomo che lo aveva invitato a far parte di una corporazione artistica: « Caro ed illustre collega, Godo di sapere che le migliori forze dell'arte in Italia si uniscono. Auguro che quest'unione di spiriti eletti trionfi e che l'antico bel nome dell'arte italiana ritorni glorioso nel mondo. Sono vent'anni che dipingo ed in venti anni non ho venduto nelle pubbliche mostre in Italia che un quadro al Ministero, una testa al pittore Pugliese Levi e tre studi alla Società di Belle Arti. Posso quindi pensare, senza errore, che il pubblico italiano, salvo qualche rara eccezione, non mi ami nè desideri la mia arte; perciò sento di essere nel mio paese un artista ozioso ed inutile ».

Segantini, in quel momento, si lasciava vincere da un ingiustificato corruccio, anche se veniva allora allestita in Germania, da parte di quelle sfere accademiche, l'esaltazione di Francesco Paolo Michetti, quasi a controbattere il secessionismo locale, di cui era ritenuto fautore il maestro trentino. I repertori della corrispondenza segantiniana ci rivelano, del resto, l'amicizia di lui, così scontroso, con l'autorevole critico Vittorio Pica, con il senatore Vittorio Zippel, che molto si adoperò per avvicinare, almeno spiritualmente, il pittore illustre ai suoi conterranei, con la pensosa narratrice *Neera* (Anna Radius), con un manipolo di poeti quali Angiolo Orvieto, Giovanna Cena, Giovanni Bertacchi, Domenico Tumiati. A quest'ultimo il Segantini soleva aprire veramente i recessi più gelosi del suo inconfondibile idealismo d'età positivista, come in questo brano di una lettera da Soglio in val Bregaglia (4 gennaio 1898), dov'è, si direbbe, qualcosa di leonardesco: « Colui che da la sommità di un gran monte, in mezzo alle Alpi, può vedere, giù nella valle, la strada dove l'uomo, piccola macchietta nera, s'affretta nel suo cammino con movimento cento volte più lento di quello della formica, può pensare all'immensa piccolezza e lentezza umana e tremare d'umiltà. Può anche, da lo stesso posto, se leva l'occhio all'orizzonte, scorgere intorno a sè le gigantesche onde della terra, imponenti, silenziose, formar cerchi di non interrotte catene, sino là dove il cielo s'inarca alto al disopra dell'uomo, e può pensare essere egli centro dell'universo; cielo e terra più non gli fanno paura ».

Ma nemmeno può temere, oggi, il pittore appassionato della vita alpestre, che la posterità dimentichi o rifiuti l'opera sua migliore, quella, cioè, in cui più profondamente e schiettamente si è stampata l'orma di uno spirito vigile per il quale non fu davvero una vieta imagine retorica l'aspirazione alle alte vette.

ALBERTO NEPPI

SCRITTORI DI IERI

Vari. *Scritti in onore di Renato Serra*. Ed. Garzanti, Milano. — Renato Serra. *Versi e versioni*, a cura di Alfredo Grilli. Ed. Zavatti, Forlì.

Il Centro di cultura che in Cesena tiene vivo l'amore per Serra (e fa piacere che esso sia composto in massima parte di giovani), ha raccolto, in occasione del trentennio della morte, scritti e commemorazioni di letterati in onore di Renato Serra. Gli scritti, stampati in ordine alfabetico, sono di: Cesare Angelini, Antonio Baldini, Piero Bigongiari, Carlo Bo, Giacomo Comandini, Gianfranco Contini, Francesco Flora, Alfredo Gargiulo, Ferdinando Giannessi, Alfredo Grilli, Giuseppe Lipparini, Oreste Macrì, Attilio Momigliano, Pietro Pancrazi, G. A. Peritore, Aldo Spallicci, Manara Valgimigli.

Cesare Angelini apre, naturalmente, il volume con il suo discorso commemorativo tenuto in Cesena il 20 luglio 1946. « Sono tornato a Cesena non per *parlare di* Renato Serra, ma per *parlare a* Renato Serra. Parlare di Serra — il più alto di tutti noi — può, anche oggi, parere presunzione, o cosa consentita a pochi. Parlare a Renato Serra è atto di amore e di umiltà, e consentito anche all'ultimo tra gli amici delle lettere e suoi ». La penna dell'Angelini è sempre lieve e commossa quando si posa sulla carta per scrivere dell'antico compagno della giovinezza cesenatese. Lui ricordando, il candido scrittore pavese insiste con immagini che hanno memoria dell'Ellade antica. Sempre vedrà Renato luminoso come Apollodoro sulla soglia del *Convivio*. Bellissimo discorso. L'*humanitas*, l'armonia, la misura, l'eleganza, il pudore di Renato Serra — e la grazia della sua « scrittura »: il suo « accento celeste » — sono ricordati e messi in luce con memore affetto e con una rara gentilezza degna veramente del suo Renato. Giacomo Comandini rievoca con calda parola la giovinezza di Renato. Francesco Flora discorre sulla « poetica » e sullo « stile » di Serra. Gargiulo parla della « socialità » di S. (sono pagine nuove e molto interessanti: « L'affettività del S. ebbe anche una portata di carattere sociale, cui va data la massima attenzione. Ma forse dovevano proprio passare questi trent'anni, con le loro vicende — quali vicende! — di vita collettiva, perchè ci rendessimo conto in modo sicuro ed utile d'una tale umana solidarietà. Ciò sia detto, inoltre, con buona pace di chi tuttavia amerebbe insistere sull'idea d'una serriana torre d'avorio »). Ferdinando Giannessi scrive sul « *Carduccianesimo di R. S.* ». A. Grilli ricorda i rapporti tra il Serra e l'Acri. (Si veda, su questi rapporti, anche l'articolo dello stesso Grilli: « *I maestri universitari di R. Serra* », in « Nuova Antologia », nov. 1945, pp. 286-97). Giuseppe Lipparini offre cordiali pagine sulla « poesia » di Serra. Attilio Momigliano: « *La critica di R. S.* » (Un acuto saggio). Pietro Pancrazi, con la sua solita finezza, traccia « *La figura di R. S.* ». G. A. Peritore: « *D'Annunzio nella critica di R. S.* ». Il volume si conclude — e non si poteva chiudere meglio — con lo scritto di Manara Valgimigli: « *Gentilezza di R. S.* ». (« Tante cose di Serra sono state dette e tante si potranno e dovranno dire ancora; ma ce n'è una, mi sembra, che tocca più da vicino la sua vita, il suo costume, la sua moralità, e che colorisce e illumina come di un'aria sottile e limpida il suo stesso scrivere e ragionare di lettere e di poesia: e questa è la sua gentilezza »).

Poi vi sono, ai loro luoghi alfabetici, le pagine dei critici di queste ultime generazioni: quelli che hanno tentato di raccogliere lo scettro caduto, là sul Podgora, dalla bianca mano di Renato: Piero Bigongiari (« *Destino di Serra* »: « Serra sta conquistandosi lentamente la sua eternità »); Carlo Bo (« *Serra*

1946 »); Gianfranco Contini (« *Serra e l'irrazionale* »); Oreste Macrì (« *Esame di Serra* »); Sono critici sottili, intelligenti, implacabili, preparatissimi: qui nell'opera e nel cuore di Serra hanno calato le loro sonde più profonde.

Questo è un volume prezioso (peccato che sia turbato da frequenti sviste tipografiche) per aiutare a ricordare degnamente il chiaro figlio di Cesena; per aiutare i suoi futuri saggisti, chè il discorso sul cesenatese è tutt'altro che chiuso: basterebbe, e mi limito ad un solo esempio, riprendere l'accenno, forse incauto, di Francesco Flora che vorrebbe riconoscere nell'umanissimo nostro Renato un preannunziatore dell'« *esistenzialismo* ».

Peccato che in questo memore volume manchi la testimonianza di Giuseppe De Robertis (che già in anni lontani considerò Renato « uno degli ingegni più alti e più interi di questo primo novecento »): esemplari rimarranno sempre le sue pagine preposte alla edizione lemonnieriana degli *Scritti* serriani.

* * *

Alfredo Grilli è da oltre un trentennio un devoto di Renato Serra. Oltre ai suoi numerosi scritti serriani (parecchi dei quali rivelatori di documenti inediti) ha al suo attivo l'aiuto dato al De Robertis nella preparazione degli *Scritti* e dell'*Epistolario* usciti sotto l'insegna lemonnieriana.

Ora il Grilli ha raccolto i « versi » e le « versioni » lasciati, spesso in incolte carte, da R. S.; e ha preposto al volume un'introduzione garbata e interessante.

Si sa che Renato Serra fu poeta, vero poeta, soltanto in certe beate pagine dei suoi saggi e del suo umanissimo epistolario; e nulla aggiungono alla sua già chiara fama queste poesie che sono in massima parte, come il S. stesso ha più volte riconosciuto, delle « esercitazioni metriche ». (« Son cose che faccio o che farò per esercizio metrico e stilistico e senza nessun pensiero di pubblicarle o altro ». *Epist.*, pag. 51). Una sola poesia S. acconsentì, ma a malincuore e supplicando (invano) l'Ambrosini che fosse firmata con le sole sue iniziali, che fosse pubblicata: « *La morte di Alda* » (ne « *Il Vaglio* », Torino, a. I, n. 1, Gennaio-Febbraio 1906); versi ispirati da letture scolastiche universitarie su « *La Chanson de Roland* ». Del resto il Grilli, ben conscio che quasi nullo sia l'apporto alla fama del suo amico dalla riesumazione di questi vecchi e spesso scolastici foglietti poetici, avverte in una nota: « Conoscendo l'importanza che anche gli scritti minori possono avere per la conoscenza intima dei maggiori, ci siamo permessi intrometterci nelle cose ch'egli voleva per sè e per pochi ».

Agli amici e agli studiosi del S. tornerà comunque gradito leggere questi foglietti « poetici » (quasi tutti inediti). E va quindi data franca lode al Grilli di avere affettuosamente frugato tra le carte dell'amico carissimo e di averci rivelato (ricostruendo a volte con intelligente pazienza i tormentati fogli lasciati nei cassetti) questo aspetto minore di Renato.

Le versioni, quasi tutte appartenenti agli anni universitari, sono da: Omero, Aristofane, Virgilio, Catullo, Orazio, Marcantonio Flaminio, Andrea Navagero, De Musset, Mistral; dal *Roman de Renart*, dalla *Chanson de Roland*. Ci sembrano notevoli per freschezza di versione uno dei *Lusus* del Navagero e una versione dai *Carmina* di Marcantonio Flaminio: « *Che far? Di doglia l'anima si muore, — se non ti rubo un bacio in su la bocca, — se non ti frugo nei capelli biondi...* ».

Qualcosa d'inedito c'è anche in quest'ultima fatica del Grilli. Ad esempio il sonetto « *I' non so che si sia...* » fu trovato dall'attento ricercatore scritto « su due facciate di foglio protocollo, in lapis blu. L'una redazione rappresenta

la copia pulita e definitiva: l'altra, la minuta, vergata obliquamente sur un brano di prosa, che, a nostro avviso, doveva far parte del tema d'italiano assegnato dal Carducci a' suoi scolari del terzo anno di università: e del quale parla il Serra nella lettera del 7 giugno 1903 (v. *Epist.*). E il Grilli ha fatto bene a riprodurre questo brano di prosa inedita del Serra: sono righe ancora giovanili e un po' inamidate e acerbe, ma qua e là hanno un garbo e annunciano prossima la luminosa primavera del suo stile; testimoniano sopratutto il divoto alunno dei classici. Come pure linee inedite sono saltate fuori dal foglio su cui il Serra scrisse i dieci versi del « *Canto di sfogliatrici* »: righe di prosa che trattano di Kipling e che non si riscontrano per esteso nello studio serriano sullo scrittore inglese.

Abbiamo detto più sopra che quasi tutte le poesie qui raccolte sono inedite; infatti alcuni di questi versi sono già comparsi nell'*Epistolario*. V. pag. 19 (a Luigi Ambrosini; Cesena, 20 aprile 1903); pag. 51 (a L. Ambrosini; Cesena, 30 ottobre 1904); pag. 52 (a L. Ambrosini; Cesena, 5 novembre 1904); pag. 206 (a Plinio Carli; 5 novembre 1904: lettera bellissima, scritta in un mattino fiorentino). E si veda anche, giacchè abbiamo per le mani l'Epistolario, a intendere come Renato considerasse « fare » poesia, la lettera dell'8 dicembre 1905 all'amicissimo Ambrosini (pag. 133 dell'*Epist.*): « Perchè una poesia come questa, che non è intima [si tratta dell'ode « *A Ravenna* »: 16 terzine stampate coi tipi del Paravia di Torino nel 1916 per le nozze Arfelli-Gallamini] consegua il suo effetto pieno e durevole ci vuole prima di tutto un buon disegno. Il disegno, all'ispirazione e all'empito lirico, è come l'olmo alla vite. La sostiene, la distende, la rialza, la fa visibile a tutti e salda contro le ventate. Ma il disegno, che è ordinamento, riflessione della mente sul suo lavoro, manca allo slancio spontaneo, ai versi notati quando amore spira... Ma neanco noi siamo manzoniani o romantici: e così alla spontaneità come all'arte faremo il debito luogo. Ognuna alla sua ora. Per fare una frase, nessuno osi scrivere se non sente le dive sussurrargli all'orecchio: *novissima verba*: ma quando sarà al ricopiare in bella e pulita lettera il dettato divino, si ricordi soltanto delle vecchie e sane regole che i maestri dell'arte hanno insegnato... ». Renato aveva vent'anni: i suoi maestri erano: Omero, Virgilio, Dante. Ma si legga tutta la lettera: è una delle più interessanti di questo umanissimo Epistolario.

CARLO MARTINI

MEDICINA DEL LAVORO

Medici a congresso. — Partecipazione dei lavoratori.

Dal 22 al 25 settembre ha avuto luogo a Genova il XV Congresso nazionale dei medici del lavoro. Il convegno aveva quest'anno una particolare importanza, perchè la Società di Medicina del Lavoro celebrava il suo primo ventennio di vita, e perchè per la prima volta Genova accoglieva gli studiosi della materia, non essendo stato finora possibile costituirvi una cattedra ufficiale d'insegnamento. La deplorevole deficienza persiste ancor oggi; ma il buon volere e l'attività del prof. Molfino, presidente del Comitato ordinatore del Congresso, hanno saputo supplire alla mancanza dell'accademica ufficialità.

Il concorso dei medici e dei cultori delle discipline sociali è stato imponente; da ogni città italiana e dall'estero essi sono convenuti all'appello, ed hanno impegnato ogni ora disponibile con le loro relazioni e relative appassionate discussioni. Gli argomenti all'ordine del giorno erano tali da suscitare il

maggiore interesse: *Fisiopatologia sessuale e maternità in rapporto al lavoro — Stato attuale della silicosi in Italia — Il lavoro nei porti.*

Relatore sul primo tema era il prof. Piero Malcovati, dell'Università di Milano, e ben noto competente sui problemi del lavoro femminile. Egli ha intrattenuto l'uditorio sui diversi aspetti della grave questione, esponendo dei punti di vista interessanti ed originali, insistendo in particolar modo sulla necessità della riforma dei criterii assistenziali e giuridici relativi all'impiego delle donne durante il periodo della gravidanza e del puerperio; e sulle lavorazioni industriali suscettibili di influssi nocivi.

Conclusosi con l'approvazione di una raccomandazione, trasformata in o.d.g. il dibattito accesosi sull'applaudita relazione, hanno parlato i tre oratori incaricati del secondo tema, la « Silicosi ».

Il prof. Enrico Vigliani, titolare della cattedra di Milano, ha preso la parola sullo stato attuale della lotta contro la silicosi e l'absestosi, rendendo noti i risultati di un accurato studio statistico sulla distribuzione, frequenza e gravità delle due pneumoconiosi e della loro influenza sullo sviluppo della tubercolosi nelle industrie « polverose » italiane; ne ha analizzato l'eziologia e l'anatomia patologica, per passare in seguito a trattarne la diagnosi e la terapia, e soffermarsi infine sulla prognosi, circa la quale ha espresso la convinzione che la malattia divenga gravemente invalidante e ad esito spesso infausto solo quando si complichi con una tubercolosi anche latente. Il prof. Giovanni Mauro ha riferito sui primi cinque anni di applicazione della legge per l'assicurazione contro la silicosi, proponendo alcune modifiche o correttivi, che la rendano maggiormente efficace, specie mediante un maggior periodo di durata dei controlli sanitari sui colpiti, delle facilitazioni pel cambio di mestiere, e l'estensione dei provvedimenti tutorii ad altre pneumoconiosi. Il prof. Panchieri, infine, ha intrattenuto l'uditorio sui problemi di attualità nella prevenzione del male, richiamandosi alla necessità della selezione accurata nelle visite di assunzione al lavoro, all'importanza di esami clinici e radiografici periodici, ai metodi tecnici, chimici, fisici e medicamentosi di difesa.

Nella mattinata seguente ha parlato il prof. Nicolò Castellino, direttore dell'Istituto di Medicina del Lavoro di Napoli, per svolgere il terzo tema: il « Lavoro nei porti ». L'attesa per tale relazione era vivissima, data la competenza dell'oratore, autore — fin dal 1929 — del primo trattato apparso nella bibliografia sull'argomento, e per l'importanza che un simile soggetto di esame rivestiva per le numerosissime maestranze portuali del nostro maggiore emporio marittimo, che, infatti, erano accorse in massa alla seduta. Il Castellino, dopo aver inquadrato lo svolgimento della sua esposizione sulle diverse categorie di lavoratori, ha iniziato il suo esame con l'analisi delle cause generali di disagio, comuni a tutti i prestatori d'opera: le ripercussioni dello « stato ansioso » e delle restrizioni alimentari del periodo bellico, le deficienze assistenziali, i periodi di disoccupazione. Addentrandosi nella trattazione specifica, ha lumeggiato le influenze dannose ambientali, agenti sulla collettività della gente di mare e di porto, indipendentemente dalla specializzazione di lavoro, e cioè le meteoropatie, gli sbalzi termici, la tensione nervosa, gli sforzi muscolari, i disordini dietetici: con le relative ripercussoni sull'efficienza organica. Particolare rilievo ha assegnato alle affezioni reumatiche e cardiovascolari, che da sole costituiscano oltre il 65% delle cause di invalidità e di morte dei portuali. Passando ai singoli settori dell'attività commerciale ed industriale connessi con gli scambi via mare, ha preso a parlare degli addetti alle operazioni di carico e scarico del collettame, insistendo sulla patologia da posizione di lavoro, con

le sue conseguenze anatomiche e funzionali ed i suoi effetti a distanza, e sulle sindromi cardiache correlative, mettendone in luce, anche nei riguardi terapeutici e preventivi, le differenziazioni. In seguito, sono stati oggetto della sua rassegna i lavoratori delle « merci nere », cioè i trasportatori di carbone, la cui affezione più grave e diffusa è la antracosi; ma che presentano anche una notevole percentuale di lesioni oculari e di « male ulceroso », cioè una suscettibilità specifica per le ulceri gastriche e duodenali. Dopo aver accennato alle dermatosi professionali e alla frequente incidenza di infortuni fra gli addetti agli oli minerali, la relazione si è addentrata nello studio delle fonti morbigene per gli operai del « ramo industriale ». Il Castellino, allontanandosi dalla suddivisione tradizionale — di carattere tecnico e sindacale — delle categorie, le ha invece raggruppate a seconda della pericolosità specifica del lavoro: ciò che gli ha consentito di poter meglio additare i diversi quadri morbosi, ed evitare inutili ripetizioni. Gli ottonai, i calderai, i fabbri, i motoristi, gli aggiustatori, i metallurgici costituiscono infatti un insieme omogeneo dal punto di vista della patologia professionale, malgrado siano ripartiti in raggruppamenti diversi: sono caratteristiche in loro le « otopatie da rumore », e le intossicazioni da piombo e da zinco, oltre a disagi di minor rilievo; i brasatori e i demolitori presentano le note delle malattie dei saldatori, differenti a seconda del tipo di saldatura usato; i picchiettini, i carenanti, i coloristi sono soggetti specialmente all'avvelenamento da vernici a « formula segreta » fornite dalle ditte appaltatrici dei lavori di ripulitura e scrostatura delle carene e delle murate delle navi: vernici, generalmente, a base di tetracloruro di carbonio e di arsenico, che, se riescono dubbiamente antiparassitarie, certamente però risultano deleterie per chi le deve applicare. Inoltre, queste categorie, che sono fra le più esposte ai danni del mestiere, soffrono di affezioni polmonari da pneumoconiosi da diatomee, e contribuiscono, con una preoccupante percentuale, alla casistica della tubercolosi da lavoro. Infine, altri gruppi degni di attenzione sono quelli dei lucidatori, che, con l'introduzione della pittura a spruzzo, cominciano a denunciare casi di absestosi e di fatti irritativi polmonari da solventi.

Avviandosi alla conclusione, l'oratore ha fatto presente come risulti, dalla indagine sulle condizioni igieniche, sanitarie, ambientali che le maestranze portuali siano da considerarsi fra le più esposte a subire influenze patogene od infortunii. Nel loro interesse va richiesta una più intensa azione tutoria, tenendo presente che le categorie operaie industriali non portuali, che sappiamo esposte alle stesse cause morbigene da materiale eguale, sono ben più efficacemente protette, pur svolgendo la loro attività in ambienti molto più sani e tecnicamente meglio attrezzati.

La richiesta intensificazione dovrà estendersi alla totalità degli operai: perchè per la contiguità o la comunanza del posto di lavoro anche coloro che parrebbero esenti dagli influssi lesivi vi sono soggetti egualmente. Infine, molte manifestazioni non direttamente legate allo ambiente e alla qualità del lavoro, ripetono la loro origine dalla costante ed insidiosa azione corrosiva propria della particolare atmosfera nella quale il lavoro dei porti si svolge. E sono le lesioni tubercolari, le ulcere, le sindromi di insufficienza cardiaca, la senescenza precoce, che inopinatamente si rivelano in organismi esteriormente vigorosi e sani.

La lunga relazione, seguita con vivissimo consenso dagli ascoltatori, tecnici e profani, ha dato luogo ad una esauriente discussione, nella quale, con innovazione lodevolissima, hanno preso larga parte i lavoratori dei porti, dimo-

strando una ottima preparazione anche culturale, oltre che una conoscenza approfondita della materia. Ad esprimere la loro riconoscenza ed il loro apprezzamento per gli studii effettuati nell'intento di render il loro lavoro più sicuro e meno penoso, essi hanno già annunciato un'attiva partecipazione al prossimo congresso di Medicina del lavoro che, all'unanimità, è stato deciso si terrà a Napoli il prossimo anno; e si sono impegnati a farvi intervenire anche gli operai delle industrie che saranno soggetto delle relazioni scientifiche.

Crediamo che questo sia il primo esempio di una così stretta e cordiale collaborazione fra classe medica e classi operaie, al di sopra e al di fuori di ogni opinione politica.

CARLO VIGNOLO

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo:* ANTONIO BALDINI

Società Grafica Romana - Roma, Via Cesare Fracassini, 60 - Tel. 390-200

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

RO
DE

R
Dopo
Chri
anzic
ed av
lora
scola
figur
Paul
stoye
che
relig
Com
pubb
reca
musi
ogni
men

I
cons
da
(pit
i suc
ricev
supe
des
il 1°
term
logia
il ri
Iscri

dire
com

ROMAIN ROLLAND ALL'« ÉCOLE DE FRANCE » IN ROMA

ROMAIN Rolland viene a Roma, nel 1889, quale aggregato per la storia all'École Française di Palazzo Farnese. Ha ventitrè anni. Dopo i primi studi nella natìa Clamecy, il futuro autore del *Jean Christophe* era andato a Parigi a frequentare l'École Normale, dove, anzichè per la letteratura, aveva optato per la storia e la geografia ed aveva avuto ad insegnanti Brunetière, Boissier e Monod. Già da allora egli si manifesta un isolato, un indipendente. Accanto agli studi scolastici, attinge ad ogni fonte del pensiero, della religione, delle arti figurative, della musica. Romantico, come il suo compagno di studi Paul Claudel, wagneriano, antiborghese. Suoi autori preferiti: Dostoyewsky, Tolstoi, Wagner, Renan. E' specialmente da quest'ultimo che riceve l'impulso a dedicarsi agli studi storici, ed a considerare la religione, anzi le religioni, da un punto di vista positivo, scientifico. Come ho già detto nel mio studio: « Ricordo di Romain Rolland », pubblicato in questa rivista (dicembre 1945) il giovane avrebbe voluto recarsi in Asia, madre delle arti e delle religioni. Ne fu distolto dalla musica e dall'Italia che lo tennero incatenato alle rive mediterranee. In ogni modo l'influenza dell'autore della *Vie de Jésus* ha gettato nella mente e nell'anima di Rolland semenze inestinguibili.

L'École Française, filiazione dell'École Française d'Athènes, può considerarsi come un'integrazione (particolarmente per quanto riguarda archeologia e storia) del Pensionato artistico di Villa Medici (pittura, scultura, architettura, musica), ed infatti, come in questa, i suoi membri vi alloggiano, quando vi siano stanze disponibili. L'École riceve ogni anno tre frequentatori provenienti o dall'École normale superiore, a scelta del direttore (è caso del Rolland), o dall'École d'Études superieurs, o dall'École des Chartes. Gli aggregati entrano all'École il 1° ottobre e vi restano per un biennio. Essi debbono consegnare, al termine del secondo anno, una Memoria su una questione d'archeologia o di storia: i loro studi abbracciano l'antichità, il medio evo, il rinascimento. Le Memorie vengono giudicate dall'Accademia delle Iscrizioni e Belle Arti che le pubblica nei propri « resoconti ».

L'École Française, dotata di una ricca biblioteca, venne fondata e diretta, per il primo, dall'archeologo Charles Albert Dumont, ed aveva, come direttore, quando Rolland venne a frequentarla (autunno 1889),

lo storico Matthieu Auguste Geffroy (nato a Parigi nel 1820, morto a Bièvre nel 1895). Organizzatore e direttore dell'École dal 1875 al 1882, Geffroy vi era tornato nel 1888 e vi era rimasto fino al 1895. Fra i suoi lavori interessanti l'Italia e Roma, vanno ricordati: « Rome et les Barbares, étude sur la Germanie de Tacite » (1874), « L'École française de Rome, ses origines, ses premiers travaux » (1876), « Études Italiennes » (1898).

Rolland restò all'École fino all'autunno del 1891, e in quel lasso di tempo scrisse « Le dernier procès de Louis Serquin (1527-1529) », che venne pubblicato, nel 1892, dall'École medesima nella sua rassegna: « Mélanges d'archéologie et d'histoire ». Scrisse inoltre, per il dottorato, due tesi: la maggiore: « Les origines du théâtre lyrique moderne. Histoire de l'Opéra en Europe avant Lully et Scarlatti ». — considerata tuttora come fondamentale dagli storici della musica —, e la « petite thèse »: « Cur Ars picturae apud Italos XVI saeculi deciderit ». Furono pubblicate entrambe nel 1895 — la prima con ampliamenti — a Parigi (Ernesto Thorin editeur).

Furono compagni del Rolland, all'École: *Jean Guiraud*, tuttora vivente (fu professore di storia nell'Università di Besançon e direttore del giornale cattolico « La Croix »); *Stefan Gsell* (autore di una « Histoire ancienne de l'Afrique du Nord »); *Auguste Audollent* (decano della Facoltà di lettere di Clermont-Ferrand); *Edouard Jordan* (fervente cattolico, specializzatosi nella storia medioevale e in particolare in quella della Santa Sede, dell'Italia e del Sacro Romano Impero germanico); *André Baudrillard* (che divenne poi cardinale e rettore dell'Institut Catholique di Parigi); *Camille Enlart* (che sarà professore di storia dell'architettura e direttore del Museo di scultura comparata al Trocadero); *Edouard Courbau* (professore di lettere alla Sorbona); *Paul Fournier* (professore di diritto canonico nell'Università di Parigi); *Jules Toutain*, tuttora vivente (direttore all'École des hautes études a Parigi); *Léon Dorez* (bibliofilo e paleografo, Bibliotecario principale della Biblioteca Nazionale di Parigi. Fra i suoi lavori storici e bibliografici molti riguardano l'Italia). L'impressione di Roma fu, per Rolland, « un coup de foudre » (1). I suoi occhi e il suo spirito se ne abbeverano sino alla saturazione. Nè gli mancano le occasioni per conoscere, della città, la società cosmopolita: ministri e uomini politici, storici, pittori, scultori, musicisti, dame: personalità, mediocrità e nullità. L'incontra nei pranzi e nei ricevimenti: all'Académie e all'École de France, nei salotti, nelle case. Al di sopra di tutti

(1) A Roma R. tornò nel 1892 in viaggio di nozze con la sua prima moglie, e in seguito numerose altre volte: per un certo tempo quasi ogni anno. « Egli sarebbe certamente venuto a finirvi la propria vita — m'informa la signora Marie Romain Rolland, seconda moglie dello scrittore — se l'Italia non fosse divenuta fascista ».

è Malvida von Meysenbug, la compagna e la collaboratrice dei rivoluzionari e degli artisti, l'autrice dei *Mémoires d'une idéaliste*, cui viene raccomandata da Gabriel Monod. Ma il Rolland già la conosceva prima di venire a Roma. Lo afferma (nel primo dei « Cahiers Rolland: *Choix de lettres à Malvida von Meysenbug*. Paris, éditions Albin Michel, 1948) Edouard Monod-Herzen, secondo il quale l'incontro del futuro autore del *Jean Christophe* sarebbe avvenuto nell'estate di quello stesso anno 1889, a Versailles, presso Gabriel Monod. E' nella casa romana della Meysenbug, in via della Polveriera, che il giovane francese trascorre il più del suo tempo, e il migliore. Ed è nel grande spirito della mistica agitatrice germanica che il ventitreenne Rolland alimenterà e concreterà le proprie tendenze spirituali. Con Malvida (ch'egli soleva chiamare teneramente « Maman ») l'apostolo di *Au dessus de la mêlée*, manterrà relazioni e scambierà lettere fino alla morte di lei, avvenuta in Roma nel 1903. « Mademoiselle de Meysenbug est morte. Vous savez quelle amie elle était pour moi. Jamais âme plus lumineuse ne fut »: scriverà al suo giovane amico Gillet (« *Correspondance entre Louis Gillet et Romain Rolland* ». Cahier 2. Paris, éditions Albin Michel, 1949).

Il *Journal intime* di R. R. (tuttora inedito) ci farà conoscere, quando verrà stampato, i nomi delle altre persone che egli ebbe occasione di avvicinare a Roma. Siamo lieti di poter offrire ora, per la graziosa concessione della signora Marie Romain Rolland, vedova dello scrittore, la primizia di quattro lettere, inedite, che egli inviò, in quel periodo, da Roma, alla Madre. Ma prima di riprodurle, vogliamo rilevare come, in quel tempo stesso, Rolland inviasse alla Meysenbug, qualche impressione su Roma e i suoi ospiti. In una lettera del 2 luglio 1890 le scrive che è andato ad assistere alla cerimonia della presa di possesso che il cardinale Mermillod ha fatto della chiesa di San Nereo ed Achilleo, di cui gli è stato conferito il titolo. Madame Hébert (la moglie del direttore dell'Académie de France) gli ha raccontato che l'ultima volta che ella vide il porporato, costui aveva impartito la benedizione anche alla di lei cagnetta « Farfadette ». « Ma non le è servita. Essa è morta egualmente ». Dà quindi notizia alla Meysenbug di una visita a Villa Albani dove il bassorilievo di « Orfeo ed Euridice », ha prodotto in lui « une langueur mélancolique et tendre ». Ma egli vuol difendersi dal piacere che suscitano in lui opere siffatte, perchè « troppo d'accordo col genere della sua anima ». Si sente più a suo agio in presenza del magnifico frammento della « Battaglia », o davanti alla piccola catena dei Monti Sabini, che gli si è parata davanti agli occhi, uscendo dalla villa: « cette nature romaine, douce mais puissante ». Ha pranzato con l'ambasciatore di Francia, Billot. « I Billot sono della brava gente. Ma io son giunto a preferire alla società

delle persone importanti e un po' mediocri, quella delle persone ridicole e un po' grottesche, come la compagnia di venerdì sera ».

Fra le donne, dopo la Meysenbug, quella che preferisce è Donna Laura Minghetti (Napoli 1829 - Bologna 1915), che, dal 1863 vedova del principe di Camporeale, è passata a seconde nozze con lo statista Marco Minghetti: una donna fra le più eminenti nella storia del Risorgimento italiano, e fra le più seducenti nella società del tempo.

Ma lasciamo che ne dica lo stesso Rolland, nelle lettere alla Madre che fu più del Padre, sua intima confidente in quel periodo. Molti anni più tardi, a Louis Gillet che vorrà dedicargli un saggio biografico-critico, il Rolland scrive: « Desidererei che voi diceste qualche cosa sui miei genitori. Dal lato materno, la musica, la serietà morale, le tendenze giansenìste e puritane. Dal lato paterno, la forte vitalità e l'ottimismo, istintivo, invincibile, malgrado tutti i motivi di tristezza e i passeggeri accasciamenti — la vita buona nonostante tutto. Mio padre è l'uomo più gaio che io abbia conosciuto, sempre attivo, mai malato, che non s'annoia mai, camminatore infaticabile e tuttora (ha settantasette anni), arrampicatore di montagne. Quale fortuna che questa gioiosa e sana vitalità si sia equilibrata in me con la fantasticheria un po' cupa e pessimistica della mia famiglia materna! Se da questa ho derivato il meglio della mia personalità artistica e morale, è l'altra che mi ha salvato più di una volta nella vita ». E il Rolland precisa che il suo romanzo di lieta vita borgognona, *Cola Breugnon*, è di fonte paterna, della vecchia fonte gallica.

ALBERTO DE ANGELIS

I.

Samedi matin 6 *décembre* 1890

Ma chère maman,

L'orage nous a donné une belle journée, mais le temps gris et pluvieux a repris ce matin. Nous avons profité du soleil d'hier pour revoir les appartements Borgia, qui ne sauraient s'en passer. Les peintures de Pinturicchio sont comme un parterre de fleurs; un temps sombre éteint leur charme. Cette nouvelle visite m'a fait bien de la joie; c'est peut-être l'oeuvre la plus accomplie de la Renaissance, et dans toutes ses parties. Suppose les fresques du palais Riccardi (les Mages de Gozzoli) dans une architecture digne d'elles. Les fresques de Pinturicchio n'ont peut-être pas la valeur de celles de Gozzoli; dans aucun des sujets, il n'est tout à fait supérieur; mais c'est l'ensemble de la décoration, le doux et joyeux coloris, la tendresse alanguie des poses et des figures, le faste des costumes, l'ornementation pompeuse qui les encadre, les stucs or et rouge, les peintures et les moulures des plafonds, les médaillons dorés; c'est l'impression d'ensemble qui est unique et grandiose. La mythologie s'y mêle à l'histoire sacrée, et l'histoire d'Osiris à celle de la Vierge. Les plafonds redisent partout les armes des Borgia: le soleil, et le boeuf Apis. Une des fresques représente le pape Alexandre à genoux devant la Résurrection. Il est robuste, brun, avec un profil assez accentué, un nez assez gros et un peu recourbé, une

expression intelligente, mais un peu douteuse; il ne porte point son âge; en fait, il voulut toujours rester un vieux beau, et il y réussit. Le nonce Acciajoli disait dans une lettre que j'ai vue l'autre jour, — lors de la réception de Wolsey en France (c'était en 1527, longtemps après Borgia): « C'est le plus bel homme que j'ai vu depuis le pape Alexandre ». Je ne crois pas avoir jamais vu personne qui tienne le rang ecclésiastique avec plus de majesté et de gravité, depuis le pape Alexandre ». Cependant, il y avait eu, depuis, Jules II et Léon X. En face d'Alexandre VI, sur l'autre paroi est une Vierge; et sous ses traits, dit-on, le pape fit représenter sa maîtresse. C'est bien possible; c'est tout à fait dans le goût du temps. Dans un autre personnage agenouillé, seul, devant une Vierge, on veut voir César Borgia; et il répond si bien en effet à l'idée que je me fais de luis, que je veux que ce soit lui. Le type est entièrement différent du faux César Borgia du musée Borghese. Je ne sais si vous vous rappelez ce brillant portrait de Raphaël (j'en ai déjà rapporté la photogr. à Paris) qui représente un cavalier aux traits fins, au nez légèrement arqué, à la belle barbe blanche, aux yeux et au demi sourire calmes et inquiétants, d'une suprême élégance, et d'un raffinement profond; il est debout, encorseté dans un pourpoint de velours noir qui le serre à la taille, et la main sur l'épée. Le César B. du Vatican est tout autre; brun, vigoureux, le front à demi caché sous les cheveux noirs coupés court, la machoire serrée et violente, le regard concentré, raide dans sa pose, et vêtu en noir, d'un costume de prêtre (vous savez qu'il l'était), il rappelle bien plus le type des grands condottieres, de celui du Louvre (d'Antonello de Messine) ou du Malatesta de Rimini. Je le préfère ainsi. Enfin la famille est complétée par des médaillons qui représentent, dit-on, la Lucrèce. Dans le petit livre que j'ai acheté sur les appartements Borgia, il y a une défense apologétique d'Alexandre VI et de sa fille. On cite les vers de Bembo, sur Lucrèce; ceux de l'Arioste chantant à 2 reprises sa « bellezza ed onestà », « la beltà, la virtù, la fama onesta ». On rappelle que les calomnies répandues sur le pape s'expliquent par les haines que souleva sa vigoureuse administration, qui écrasa les barons pillards, les Orsini et les Colonna; on compare son règne par rapport à celui de Léon X, au règne de Richelieu par rapport à Louis XIV. On cite des témoignages contemporains sur ses habitudes de travail et de sobriété, jusque dans un âge avancé, dormant à peine 2 heures par nuit, mangeant à peine, ne refusant jamais d'entendre les prières des pauvres, mais sans pitié pour les coupables, etc. Au reste, c'est la courant du temps. Le plus grande historien vivant, Gregorovius (un ami de M.elle de Meys), un Michelet allemand, dans son livre sur Lucrèce, a voulu montrer que le démon de la famille était César. Mais c'est précisément lui qui m'intéresse le plus.

Machiavel, qui n'a rien de satanique, qui est un bon bourgeois florentin, honnête et avisé, avec de très hautes idées, en particulier sur le relèvement de l'Italie une et libre, admire sincèrement César, et Mach. n'est pas un jobard; il l'a bien vu, de très près, puisqu'il était ambassadeur de Florence auprès de lui, quand César fit exécuter l'un des plus parfaits de ses crimes, l'assassinat des grands seigneurs, révoltés contre lui, puis soumis de nouveau, Oliverotto Vitelli, etc. Machiavel ne cesse pourtant de donner pour modèle le duc de Valentinois, à ceux qui veulent accomplir de grandes choses; il a grand soin tout à côté des chapitres où il glorifie César, de condamner sans réserve les « tyrans », et les gens cruels sans utilité, par plaisir; je crois volontiers que tout ce qu'a fait César n'était que l'acheminement au pouvoir suprême, peut-être à la papauté (le college eût voté pour lui), surement à un

pouvoir unique et souverain, réunissant l'Italie confédérée contre les Barbares de France et d'Espagne.

Voilà un petit cours d'histoire qu j'ai fait sans m'en douter; pardon ce n'est pas mon habitude.

Hier soir, j'ai passé 2 h. chez M.elle de M. (1). Le piano était arrivé.

Au revoir, ma chère maman, je t'embrasse de tout mon coeur, je vous embrasse bien tous.

Votre Romain qui vous aime

II.

Rome, Samedi 3 janvier 1891

Ma chère maman,

Il faisait un temps d'or hier. Il n'y a pas d'autre mot pour exprimer cela. Quand on se sent pénétré de cette chaleur et de cette lumière, quelque tristesse qu'on ait, on sent son âme luire. J'ai rencontré en revenant du Pincio mon amie qui s'y rendait, au sortir de quelques visites.

J'ai achevé de mon côté mes visites dans Rome; et entre autres, j'ai revu Mme Estignard (2) qui a reçu ta lettre et m'a chargé de te remercier. Elle est de plus en plus malade, la tète toute gonflée, et nous n'avons pu converser que par écrit.

Le soir, je dinais chez Mme Minghetti. Il y avait seulement mon amie, l'ancien ministre et savant Bonghi, une célébrité italienne, le prof. Ferri, et une baronne de Meindorf, une des adoratrices de Liszt. Vois comme c'est gentil; y avait donc 2 Allemandes, et 3 Italiens; et l'on a parlé en français; pourtant on sentait que Bonghi n'était pas aussi libre d'être éloquent et spirituel qu'en italien. Mme Mingh. a été charmante; mais si elle ne m'amusait par son universalité superficielle, son brio, son entrain infatigable, et sa parfaite liberté d'allures, elle me fatiguerait. Bonghi est son vieil ami, et une de ses idoles. Rien n'était plus drôle que d'entendre ces cris d'admiration, et de voir comme ils troublaient peu la vieille idole, à figure siniesque, une face rubiconde encadrée de favoris blancs bouffants. « Ecoutez, écoutez ce qu'il dit, — faisait à tout moment Mme Mingh. en me serrant le bras, ou celui de son autre voisin, — écoutez. Bravo, Bonghi! c'est admirable! c'est admirable! ». Et de grand éclats de rire. Bonghi donnait le signal, par des rires stridents, frénétiques, et brefs, à chaque bon mot qu'il disait. Je conviens d'ailleurs que dans le nombre, il y en avait de bons. « Et dire nous avons un homme comme ça! gémissait Mme M. en montrant B. du bout de sa cigarette, « et que c'est cet âne de Boselli qui est ministre! ». B. attendant qu'elle ait fini, continuait avec calme. « Il y a un passage admirable dans mon dialogue (son dernier ouvrage), c'est... etc. » — La conversation était en general d'une sublimité drolatique. L'amie de Liszt soutenait d'une voix suraigüe, contre le rire aigu de B., la vérité du boudhisme, et le bonheur du néant; (sur quoi B. ne manquait pas de répliquer: « Madame, c'est un crime de vous anéantir; au moins que ce soit aprés moi; ou je ne permettrai pas »). Ce mélange de métaphysique et de bouffonnerie galante qui caractérise les bons dîners, et s'épanouit d'ordinaire au rôti, lorsque le ventre est plein et le coeur en joie, était particulièrement drôle hier. Mme M. était d'une humeur de gamine. Elle chantait l'hymne

(1) Evidentemente allude alla Meysenbug.

(2) La signora Estignard dirigeva una pensione di famiglia in Roma, e la Madre di Rolland aveva alloggiato presso di lei, in occasione d'una visita che era venuta a fare a suo figlio.

royal en battant la mesure sur la table avec sa boite de cigarettes. Elle riait à tout propos de tous côtés, et s'enthousiasmait de tout. Ce qui m'a le plus amusé, c'est de lui voir faire sournoisement une petite gaminerie, que seul j'ai remarquée, et qui est vraiment trop drôle, trop caractéristique. Au dessert, ramassant quelques miettes de pain sur le table, et les jetant prestement, à la dérobée, dans la tasse de son voisin qui est myope. Histoire de faire une niche, pas davantage! Il est vrai que pour l'en récompenser, (il ne s'en est pas aperçu), elle a prise un canard dans son café. — C'est si drôle de voir qu'elle a pour meilleure amie Melle M. si grave et si paisible! — J'oubliais de dire que c'était comme si j'avais dîné avec le roi; j'ai mangé des faisans tués par lui. Il y avait dans mon blanc un grain de plomb d'un savoureux, mais d'un savoureux! — O trop heureux faisan! « fortunalos minimum! » — Avant et aprés dîner, naturellement, beaucoup de musique. (Mme M. a un nouveau piano à queue). Le plus ennuyeux, ce n'était pas de jouer, mais bien d'entendre jouer l'amie de Liszt, qui a déroulé les rèveries les plus insanes que son grand ami, Schumann, Chopin, et tous les Slavo-Magyars du piano ont apportées depuis le temps de la poésie poitrinaire jusqu'a nos jours. J'étais dans état d'énervement incroyable. J'en aurais bien abové.

Ce soir, nous dînon tous chez notre collègue Dorez.

Au revoir, ma chère maman, je t'embrasse de tout mon coeur, je vous embrasse bien tous.

Votre Romain qui vous aime

III.

Vendredi 9 janvier 1891

Ma chère maman

Quelle vie monotone! (Vous allez faire chorus là-bas. Mais non, ce n'est pas la mème chose). Depuis le commencement de la semaine il pleut, et quelle pluie! c'étaient des ouragans, cette nuit. Impossible de se promener, et presque de sortir. Je ne vois personne, sauf mon amie tous les deux jours, et mes camarades au restaurant. Je range mes notes sur Salviati, quand le coeur m'en dit, et je lis des chroniques italiennes du XVème S., pour me tenir dans le courant moral de la Renaissance. Je me mets au piano, et je joue du Wagner ou du Beethoven quand je veux dépenser ma force nerveuse, du Mozart ou du Haendel quand je veux me mettre le coeur en repos. Ma plus grande distraction est de savourer de temps en temps quelques unes de mes photographies, ou d'en acheter de nouvelles. J'ai surtout une collection de *dessins* de Raphaël, Leonard, M. Ange, Giorgione, qui fait mon bonheur. On a tout à fait l'illusions de posséder les originaux; et dans la contemplation de ces oeuvres puissamment individuelles, j'apprends plus sur la vie que dans la vie mème, et beaucoup plus sur la Renaissance que dans la poussière des manuscrits. Quelle forte et vivante éducation ce doit être pour un jeune homme ou une jeune fille, de passer ici ses années d'adolescence. On en doit sortir transformé pour la vie, — non pas seulement pour la vie, pour des générations. Cependant bien de riches étrangers amènent ici leurs enfants, soit à Rome, soit à Florence; et ces enfants restent ce qu'ils eussent été partout ailleurs, de secs petits yankees, ou des misses froidement artistes. Mais il ne s'agit que de ceux qui valent quelque chose par eux-mêmes. J'ai la conviction aujourd'hui que si la villa Medici donne d'aussi pauvres résultats, la cause en est dans la pauvreté génerale des talents en France, et surtout dans l'étroitesse des jurys, et l'injustice des concours. Règle générale: on n'enverra « se développer » en Italie, que les jeunes gens qui auront, au con-

cours, fourni la preuve de l'impossibilité de leur développement, en étant non des personnalités nouvelles, mais le reflet des personnalités anciennes, dès longtemps approuvées. Sauf les artistes souverainement harmonieux comme Raphaël, Mozart et les Grecs (qui ne peuvent d'ailleurs paraître sans des conditions de vie presque impossibles à réaliser), il n'y a peut-être pas un seul grand artiste, qui n'affirme d'abord sa puissance nouvelle, par l'excès de ses qualités et de ses défauts. Jamais un juge au Conservatoire ou des Beaux Arts en pareil cas ne remarquera les qualités; mais il saura très bien voir, où il n'y a pas de défauts. Le beau mérite d'être sans défauts! Le néant l'est, mieux que la perfection même. Et puis, je trouve qu'il devrait y avoir dans la villa Medici, à côté des peintres, sculpteurs, graveurs, architectes et musiciens, quelques places pour les lettres. Les lettres sont pourtant aussi de l'art. Et quant à dire que l'Italie, morte depuis M. Ange, et Rome en décombres, n'a rien pour instruire ce genre d'artistes, et que les lettres ne peuvent retirer aucun profit de cet éloignement poétique, je me chargerai de prouver le contraire.

Il y a demain soir un dîner chez Geffroy; je n'y suis pas invité; mais ce n'est pas un dîner à champagne, et je m'en soucie peu. C'est je ne sais quel professeur de la faculté de Lyon. Il a de prodigieuses connaissances artistiques. Jordans m'a affirmé qu'au Panthéon il lui avait demandé: « N'est-ce pas, c'est ce tombeau de Raphaël, qui a été fait par Giotto? » Mais cela me semble vraiment un peu fort. Cet âne se nomme Bourgeois.

(N. B. Ce n'est pas le ministre.)

Au revoir, chère maman, je t'embrasse de tout mon coeur, je vous embrasse bien tous

Votre Romain qui vous aime

Je fais une guerre acharnée aux souris.

Elles déposent d'inépuisables offrandes sur tout mon linge. J'ai déjà pris deux de ces « bestiae »; je les ai livrées à la justice de Cesare.

Tu sais quel est le nom de l'autre domestique de Geffroy: *Alexandre*. On pourra bientôt jouer aux cartes avec eux.

IV.

Dimanche 11 *janvier* 1891

Ma chère maman

J'ai fait la connaissance hier, au dîner Geffroy, du critique d'art que je fuyais depuis 3 semaines, et qui est venu en Italie pour démolir « Donatelle et Sanzie »; un M. Reymond, d'une quarantaine d'années, massif et barbu, qui dès le potage (nous étions à côté) s'est mis à m'exposer ses théories « rébarbatives » sur l'Italie. « Les Italiens n'ont jamais su peindre, commence-t-il bonnement, j'entends peindre à l'huile. Il n'y a que les Flamands ». Je nomme Léonard. « Oui, Léonard, Léonard. Mais cela ne doit pas nous gêner. Léonard est un Hollandais.» — « Un Hollandais? » — « Un Hollandais. Oui, c'est une de *mes* théories. Léonard est un Hollandais, comme Rembrandt est un Italien. » — Une autre des ses théories (c'est plutôt un procédé) consiste à retirer ses oeuvres à Raphaël pur les attribuer au Pinturicchio, et réciproquement. Il en arrive naturellement à cette conclusion que le Pinturicchio est un peintre admirable, et Raphaël un artiste des plus médiocres. Ce n'est pas plus difficile que cela. — J'ai pourtant eu un plaisir dans cette conversation: c'est de m'apercevoir que moi, qui n'écris pas sur le Sanzie, et qui ne suis pas allé à Venise, Vienne, etc. je connais beaucoup mieux les dessins de Raphaël de Venise, Vienne, etc. que cet homme

dont ce serait le devoir. Je commence à sentir que, quelle que soit mon incompétence en matière d'art, je suis encore moins nul que la majorité de ceux qui s'en occupent. Je le constatais en lisant Müntz (1) l'autre jour. Cela ne me rend pas plus pur; mais cela augmente mon furieux mépris pour la critique d'art. C'est comme les cuistres des lycées qui commentent Homère ou Sophocle. De jeunes pédants ou de vieux pédants rabougris, qui jugent des génies et les font de leur taille.

Je me suis donné une maligne joie hier. J'ai joué du piano. Et d'abord Geffroy m'avait dit: « J'ai rencontré Mme Minghetti; elle m'a crié qu'elle vous a vu l'autre jour, et qu'elle est enthousiasmée de Rameau etc. » J'ai donc joué quelques airs de ballet de Rameau. Puis autre chose. Alors, tout le monde de s'exclamer, M. Mme, « Que c'est joli, que c'est frais, que c'est simple, ce Rameau! » — « Madame, c'est du Wagner. » Et c'en était vraiment, et du pur Wagner, de la Walküre, le chant d'amour. — Ils en ont été tout déconfits. Et tout le monde a ri, eux comme les autres.

T'ai-je raconté qu'on veut faire danser la tarantelle à Guiraud? Cette fantasie est venue à Geffroy, le soir du jour de l'an; et naturellement, je fais tout pour la réveiller à chaque nouvelle soirée. Je m'offre pour le faire sauter; mais il refuse obstinément, en riant de tout son ventre (tu sais, ce petit gros réjoui, il a l'air d'une lune barbue quand il rit).

A propos de Guiraud, il est fâché à mort avec Le Louët; il a appris ces jours-ci seulement comment le canonico avait assassiné son chat; et il lui a déclaré qu'il ne le reverrait plus jamais. Le Louët imbibe sa mélancolie, de vin rouge et blanc, mais nous le voyons beaucoup moins. — Que j'entendis d'étonnantes conversations pourtant entre Le Louët et Enlart! Ces deux nobles gentilshommes (M. Le Louët de Nogaret (2) — M. Enlart de Grandval. — Oui de Grandval, nous l'avons appris l'autre jour; il a des cartes comme cela qu'il envoie, — mais pas à ses intimes), ces deux représentants de l'aristocratie parmi nous donneraient beaucoup à songer à un étranger, qui se demanderait ce que peut bien être alor un représentant de la canaille française.

Toute la journée d'hier, il a plu. Notre seule consolation, c'était (d'abord le diner chez Geffroy), puis l'éspoir que les quais du Tibre seraient peut-être emportés. Mais les misérables tiennent bon.

Aujourd'hui, soleil.

Cela m'amuse de voir l'empressement de Medeleine pour les concerts. Cela me reporte de 4 ans en arrière, avant mon entrée à l'École.

Au revoir, ma chère maman, je t'embrasse de tout mon coeur, je vous embrasse bien tous

Votre Romain qui vous aime.

Nous partirons, sans doute pour la Sicilie, le 31 Janvier. Nous resterons une vingtaine de jours. Jusqu'ici nous sommes trois. J'en reparlerai.

(*Tutti i diritti di riproduzione e di traduzione riservati*)

---

(1) Eugène Müntz. Nato a Sulz (Alsazia) nel 1845, morto nel 1902. Storico dell'arte. Fu membro dell'École de France in Roma.

(2) Le Louët de Nogaret, già zuavo pontificio, poi prete e compagno dei giovani francesi studenti a Roma.

LA «BUNDESREPUBLIK DEUTSCHLAND»

DAVANTI al palazzo dell'Hotel Petersberg di Bonn, sede della « Allied Hig Commission », accanto alle bandiere della Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti, è stata issata per la prima volta, il 21 settembre, quella nero-rosso-oro della « Bundesrepublik Deutschland » della Repubblica federale germanica. La cerimonia che ha fatto seguito, è apparsa ai presenti come una delle più significative della contemporanea storia di Europa. Dopo un indirizzo del dott. Adenauer e la risposta di François-Poncet, alto commissario francese, che parlava anche a nome degli altri due colleghi Sir Brian Robertson (G. B.) e Mr. John Mc Cloy (U. S.), è stata sottoscritta una dichiarazione che concede finalmente alla Germania occidentale uno statuto di occupazione.

E' quindi una nuova fase quella che ha avuto inizio il 21 settembre a Bonn, una nuova fase in cui, per dirla con le parole di François-Poncet, « la Germania occidentale possiede ora gli strumenti che le permetteranno di assumere la guida del proprio destino ». Ma si rischierebbe di non avere esatta la percezione della sua importanza se non si risalisse brevemente agli avvenimenti precedenti.

In seguito alla sconfitta militare ed al crollo del regime nazionalista, i supremi poteri in Germania vennero assunti il 5 giugno 1945 a Berlino, dai comandanti in capo delle truppe francesi, inglesi, americane e russe, i quali stabilirono quattro diverse zone di occupazione, sia per tutta la Germania che per Berlino stessa. Nella conferenza di Potsdam, ch'ebbe luogo il successivo agosto tra Truman, Attlee e Stalin venne, tra l'altro, definita la politica di occupazione, con riguardo a disarmo, denazificazione, riparazioni e ricostruzione democratica. In particolare venne convenuto che « la Germania sarebbe stata trattata come una unità economica » e che le disposizioni al riguardo avrebbero dovuto esser prese all'unanimità dal Consiglio interalleato di controllo, organo supremo. Ben presto però affiorarono tra i vincitori contrasti d'indirizzo ed ideologici di grande portata, e le sedute del Consiglio di controllo diventarono l'occasione di sempre più violente diatribe, parallelamente a quanto si andava verificando nel Consiglio dei ministri degli Esteri e negli altri istituti internazionali. Con l'abbandono, da parte del rappresentante sovietico, del Consiglio venne a cessare (20 marzo 1948) l'attività di questo organo, e si chiuse la prima fase dell'occupazione alleata, una fase che si ricorda oggi soltanto per i contrasti ed i violenti scambi di accuse tra i delegati russi da una parte e quelli occidentali

dall'altra, ma durante la quale tuttavia furono prese alcune importanti decisioni (ad es. lo smembramento della Prussia).

La seconda fase dell'occupazione germanica s'iniziò quindi sul dato di fatto di una netta frattura tra le tre zone occidentali e quella orientale, e sotto il segno di un'assoluta libertà d'azione degli occupanti, ciascuno nella propria zona. Cosicchè, mentre i sovietici si sforzarono di completare le misure per la creazione di un regime a carattere orientale-progressista e nominarono un Consiglio del popolo tedesco che il 19 marzo di quest'anno approvava una Costituzione di « Repubblica democratica tedesca », gli occidentali a loro volta non perdettero tempo sulla via, già intrapresa, di riportare le popolazioni sotto il loro controllo ad una forma di amministrazione di tipo democratico occidentale. Le difficoltà non mancarono: difficoltà di carattere esterno, per lo stato di profonda prostrazione morale, politica ed economica della popolazione germanica; difficoltà di carattere interno dovute alla diversità di vedute, su questioni particolari, tra francesi, inglesi ed americani. Come esse abbiano potuto essere superate appartiene alla storia di questa occupazione, la quale per il modo con cui si è venuta formando e per la vastità dei compiti, è destinata a rimanere un esempio di fondamentale importanza nella definizione, politica e giuridica, dell'istituto della occupazione bellica.

Qui basti enunciare le tappe, che furono: le elezioni amministrative (1946-48) per la formazione dei governi dei vari Stati (Länder); la fusione delle zone inglese ed americana in una Bizona (1 gennaio 1947); la costituzione di un Consiglio economico tedesco (giugno 1947) che, riorganizzato nel febbraio del 1948, vide attribuite al suo Comitato direttivo le funzioni e le prerogative di un vero e proprio governo nel campo economico; la partecipazione della Germania occidentale agli aiuti E.R.P. Infine, in una serie di accordi presi a Londra nel luglio e dicembre dell'anno scorso ed a Washington nell'aprile di quest'anno, ogni contrasto tra i tre alleati occidentali poteva venire composto grazie alla creazione di un Ente internazionale della Ruhr, di un Consiglio militare di sicurezza, e la convocazione di una costituente per redigere una Costituzione federale, approvata la quale si dovevano indire elezioni generali per la formazione del primo governo della Repubblica federale tedesca. Era anche previsto che una volta costituito il governo germanico, entrasse in vigore un nuovo statuto di occupazione redatto in modo da lasciare ai tedeschi la più ampia autonomia amministrativa, salvo l'esercizio del diritto supremo di sovranità e dei poteri nei campi della sicurezza, degli affari esteri, commercio estero, cambi, « displaced persons » e Ruhr. Cosa che, come abbiamo visto sopra, è avvenuta il 21 settembre scorso.

I tedeschi delle zone occidentali come hanno reagito alla politica

d'occupazione? L'interrogativo è tanto più importante in quanto queste popolazioni non hanno mai goduto — se si eccettuano i brevi giorni della insurrezione di Francoforte nel 1848-49 — di un reggimento democratico nel vero senso della parola. Anzi a detta degli stessi storici tedeschi non aulici (ad es. Noack U., *Bismarcks Friedenspolitik*, 1928; Meinecke F., *Die deutsche Katastrophe*, 1947) nella tradizione autoritaria dei regimi germanici vi è non poca ragione delle fortune iniziali del nazionalismo.

Per spiegarci in primo luogo lo stato d'animo della popolazione, non basterà dire ch'essa ha subito la più grave disfatta della sua storia nazionale, ma che ne ha subito una delle più gravi di ogni tempo. L'irriducibile follia di Hitler ha causato al paese lutti e rovine a non finire, in gran parte inutilmente perchè provocati quando la guerra era già decisa. Il bilancio della catastrofe ci indica le perdite militari della Germania in nove milioni e mezzo di uomini, di cui quattro milioni tra feriti e mutilati (più una cifra incalcolabile di prigionieri). Le case distrutte sono state ben cinque milioni; città come Amburgo, Colonia, Berlino, Francoforte s. M. hanno avuto distruzioni pari al 70, all'80 per cento. La zona della Ruhr ha subito la più vasta devastazione che la storia ricordi: nel 1945 solo un quarto delle sue industrie erano ancora in grado di funzionare e solo un quarto circa delle sue case si potevano considerare abitabili. Se a tutto ciò si aggiunge la interruzione delle ferrovie e delle strade (a causa della distruzione dei ponti), la deficienza di viveri, l'arrivo nelle zone occidentali di oltre nove milioni di tedeschi dei territori dell'Est annessi dalla Polonia e dalla Russia, si avrà un'idea del contraccolpo materiale e morale subito dalla popolazione germanica in seguito alla sconfitta.

Ma forse la condizione più grave per la ripresa della Germania occidentale — data la enorme potenzialità economica della regione e la disciplinata laboriosità degli abitanti — sta nella mancanza, all'inizio, di un principio di autorità, intorno a cui raccogliere le superstiti membra. Non bisogna dimenticare che Hitler aveva accentrato in sè tutti i poteri, politici, militari e persino religiosi, e che si era ferocemente, spietatamente sbarazzato non solo degli oppositori ma anche di tutti coloro che potevano dare ombra al suo prestigio. Sì che, scomparso lui, nulla, assolutamente nulla, era rimasto che potesse fare da anello di congiunzione tra il vecchio e il nuovo Stato. A differenza di quanto era avvenuto per la repubblica di Weimar, a differenza di quanto avvenne negli altri paesi sconfitti, dove questa funzione potè essere compiuta o dalle superstiti monarchie o dai movimenti di Liberazione.

La prima reazione del popolo germanico fu quindi di disinteresse assoluto per la politica. Le cifre altissime (negli anni 1945, 1946 e

1947; ma alte tuttora) della criminalità, specie giovanile, e dei reati contro la morale (in continuo aumento), stanno ad indicare che il collasso è stato qui più forte che altrove. A dir il vero anche i primi conati di associazione politica portano chiari i segni di uno sbandamento che non sarà facile superare: basti pensare che il partito bavarese (B.P.) si batte per il ritorno sul trono di Baviera della dinastia dei Wittelsbach, e per l'autonomia della regione. Ancor più significativa è la situazione del partito tedesco (D. P.), il cui leader Hellwege è ministro dell'attuale governo, e di cui una corrente della Bassa Sassonia chiede il ritorno della regione alla casa di Hannover, che... regna in Gran Bretagna.

L'unica organizzazione sopravvisuta alla tempesta hitleriana prima ed alla disfatta totale poi, è la Chiesa cattolica. Il suo prestigio risplendette altissimo negli anni della disfatta sia perchè essa eveva sempre resistito al paganesimo hitleriano, sia perchè, la sua avversaria, la Chiesa protestante, venne a trovarsi in una grave crisi, determinata dall'essersi essa invece compromessa col regime di cui predicò la guerra, e dall'avere le sue fonti economico-sociali nel ceto della nobiltà e degli industriali prussiani rimasti al di là del « sipario di ferro ». Oltre all'attività assistenziale, ed ai conforti religiosi nei campi di concentramento e nelle prigioni (e che portarono a molte conversioni), la Chiesa cattolica ha svolto una notevole attività politica, organizzando la gioventù e appoggiando la C.D.U. (in Baviera, C.S.U.) o Unione democristiana, durante le varie campagne elettorali. In passato, essa aveva appoggiato il *Zentrum*, partito che tuttora esiste, ma ora essa, avendo imparato la dura lezione nazista, si è posto un programma più ambizioso. Perciò ha tolto il suo appoggio ad un partito esclusivamente cattolico (e localizzato nella sola Vestfaglia settentrionale) e lo ha dato ad un partito ch'è una concentrazione di cattolici e di protestanti insieme, che se ha all'interno delle notevoli contraddizioni tra destra e sinistra, cattolici e protestanti, autonomisti e centralisti, ecc. ecc., ha però una larga base nazionale ed una solida struttura cattolica.

Le prime elezioni amministrative e per i parlamenti (Landtage) dei singoli Stati, ebbero luogo nel 1946 e nel 1947 nell'intera Germania, giusta un accordo quadripartito. Limitandoci qui a considerare le zone occidentali, diremo che le astensioni dal voto furono rimarchevoli, in media del 30 per cento. La vittoria arrise ai democristiani con 428 mandati contro i 355 dei socialdemocratici, i 94 dei liberi democratici (L.D.P.) e i 73 dei comunisti. Le votazioni rivelarono un'altra cosa ancora, rivelarono che v'era indubbiamente una certa influenza, benchè indiretta, degli occupanti sull'indirizzo politico degli occupati. Infatti nella zona controllata dagli inglesi (laburisti), il partito socialdemocratico si rivelò il più forte ottenendo 172 mandati

contro i 124 della C.D.U.; questa a sua volta risultò vincitrice nella zona americana e nella zona francese, dove le autorità di occupazione non hanno mai celato la loro avversione a qualsiasi forma di economia socialista. Il fenomeno va rivelato sia perchè si riscontrerà anche nelle successive elezioni politiche (e naturalmente nella zona russa dove il partito socialista unificato (S.E.D.) ha ottenuto il maggior numero di mandati), sia perchè l'indirizzo economico costituì poi il tema principale della campagna elettorale per il primo parlamento repubblicano.

Le elezioni del 1946-47 furono prese come dato di orientamento per la composizione della Costituente di Bonn, che risultò formata di 72 democristiani, 72 socialdemocratici, 5 liberali, 2 comunisti, 2 del Zentrum e 2 del partito tedesco (D. P.) o conservatori di estrema destra. La Costituente lavorò attivamente, nonostante l'ambiente non favorevole e i dissensi tra i due partiti maggiori, dissensi particolarmente vivaci sulle questioni del centralismo o decentralismo, dell'istruzione, e della religione. Ne sortì alla fine un compromesso non del tutto soddisfacente, ma tale tuttavia da permettere alla «Grundgesetz» (o legge fondamentale) di esercitare la sua funzione, in attesa che il popolo tedesco, riacquistata l'indipendenza, sia messo in grado di scegliersi liberamente la sua costituzione. Approvata nel mese di maggio dai parlamenti dei Länder e dai governatori alleati, subito dopo vennero indette le elezioni politiche per il primo parlamento della Repubblica federale tedesca d'Occidente.

Queste si svolsero il 14 agosto con una partecipazione al voto del 78,5 per cento, notevolmente superiore a quelle precedenti. La vittoria è arrisa alla democrazia cristiana con 7.357.579 voti (139 mandati), seguita dai socialdemocratici con 6.932.272 (131), dai liberi democratici (F.D.P.) con 2.827.882 (52), dai comunisti (K.P.D.) con 1.360.443 (15); dal partito bavarese (B.P.) con 986.606 (17); dal partito tedesco (D.P.) con 940.088 (17), dal Zentrum con 727.343 (10); dal partito bavarese della ricostruzione (W.A.V.) con 681.981 (12); dal partito tedesco di destra (D.R.P.) con 428.946 (5); e dagli autonomisti dello Schleswig con 75.387 (1). Infine gli indipendenti hanno ottenuto tre seggi con oltre un milione di voti.

La vittoria è toccata dunque, sia pure di stretta misura, alla democrazia cristiana ch'è un movimento di centro e, in complesso, le elezioni hanno dimostrato l'avversione degli elettori ai partiti di estrema. Tuttavia, a questo proposito, non bisogna dimenticare che le elezioni sono state fatte col sistema di Hondt, un sistema cioè che favorisce i partiti grossi e quelli concentrati in poche località. Basti pensare che il partito bavarese ha ottenuto due mandati in più di quello comunista pur avendo totalizzato circa 400 mila voti in meno. Danneggiati sono stati anche gli indipendenti (tutti di destra) e i nazionalisti, i cui mo-

vimenti approvati in una zona d'occupazione sono stati vietati in una altra (ad es. il neo-nazista partito tedesco di destra è stato permesso nella sola zona britannica).

L'attuale Camera, quindi, non si può dire che rappresenti perfettamente la topografia politica della Germania occidentale. Ha ragione di affermarlo soprattutto chi sappia quale grande influenza hanno sempre avuto oltre Alpe i movimenti extraparlamentari, i cosidetti «Kreis». Ve ne sono anche ora più di uno e tutt'altro che privi di seguito. A Bad Godesberg si è costituita alla fine dello scorso giugno la « Comunità dei tedeschi indipendenti » con netta tendenza neo-nazista. Il « Circolo di Nauheim » del prof. Noack e quello di Godesberg dell'ex ambasciatore Nadolny, non possono dirsi nazionalisti, nel vero senso della parola, benchè tra di essi non manchino gli ex-nazi. Tuttavia, proponendosi essi una certa qual conciliazione tra la Germania e la Russia, sono tenuti in sospetto dagli alleati e dal governo di Bonn. V'è dunque ancora una Germania « sotterranea », slegata, debole ma niente affatto incerta, la quale potrebbe avere un grande campo d'azione, dato il quasi generale rifiuto d'ogni colpa da parte dei tedeschi e la ostilità alle professioni espiatorie di Jaspers, Niemöller e Thomas Mann.

A difendere la democrazia non ci sono soltanto i partiti democratici (e naturalmente gli occupanti), ma anche il movimento sindacale. A detta degli alleati è questo il campo in cui i tedeschi hanno fatto i maggiori progressi. Le organizzazioni sindacali sono fortissime, ed hanno già raggiunto, nella sola zona occidentale, il numero degli iscritti, che prima di Hitler avevano nell'intera Germania. Sono indipendenti dai partiti politici, s'eleggono i capi con scrutinio segreto, e sono ricchissime essendo rientrate in possesso del grosso patrimonio loro confiscato da Hitler. Possono contare su uomini esperti e di sicura fede democratica, uomini che hanno conosciuto le prigioni naziste e che godono di grande popolarità. Alcuni di essi, come Böckler, Arnold, Schmidt, Föcker, hanno sicure qualità di statisti. Il 14 ottobre i sindacati delle tre zone si sono fusi in unica lega, la « Deutscher Gewerschaftsbund », la quale con i suoi cinque milioni di soci e passa, potrebbe rappresentare una forza senza pari.

A meno che... Abbiamo detto che i sindacati non fanno politica di partito. Ciò non significa che gli uomini che li guidano non abbiano idee politiche. Per la maggior parte sono socialdemocratici, seguiti dai democristiani: i comunisti sono assai pochi ma attivi, specie ad Amburgo. Ma tutti, democristiani compresi, sono fortemente progressivi e sostenitori di una politica di nazionalizzazione delle industrie base e — come dicono loro — di « democratizzazione dell'economia ». Ciò significa che, almeno concettualmente, essi si pongono in opposizione col programma del primo governo federale. Se, nelle prove che ora li

attendono, i sindacati riusciranno a conservare l'unità organizzativa e l'indipendenza politica, deve essere considerato un problema decisivo (insieme a quello della formazione di una « destra democratica »), per la creazione di una nuova Germania, pacifica e libera.

Le questioni economiche e sociali infatti sono destinate a rivestire, nell'attuale situazione di limitata autonomia politicà e di forte disagio materiale, la massima importanza. Del resto si può dire che esse abbiano già nettamente influenzato la campagna elettorale e la formazione del governo. I democristiani sostengono che la prova elettorale ha avuto un solo vero significato, che la grande maggioranza dell'elettorato si è dichiarata d'accordo con la cosiddetta « economia di Francoforte ». Che cosa significano queste parole? Per spiegarle, bisogna fare un passo indietro, cioè fino a quel Consiglio economico tedesco di cui si è parlato sopra, la cui sede era a Francoforte sul Meno. Dopo la riorganizzazione del Consiglio, nel febbraio 1948, grandi poteri vennero dati al suo Comitato direttivo — ai cui membri venne riconosciuto il rango di ministri — e che in pratica funzionò come un « quasi governo ». Senonchè, socialdemocratici e democristiani non essendosi messi d'accordo sulla politica da seguire, toccò agli ultimi di assumersi tutto il peso dell'amministrazione. Anima del Comitato Direttivo divenne Ludwig Erhard, ministro della « *Verwaltung für Wirtschaft* », professore di economia dell'Università di Monaco, il quale, attuando una politica di « liberalizzazione », si meritò il soprannome di « Einaudi tedesco ».

Con ciò si è già detto il significato delle parole « economia di Francoforte »: un affrancamento della vita economica dai vincoli e dai controlli posti dall'amministrazione hitleriana, che ha avuto (e gli alleati affermano che non poteva non avere) un grande successo. A questa politica i socialdemocratici hanno opposto la loro, che ha nel prof. Nölting il massimo teorico: non potersi cioè attuare la « democratizzazione della economia », indispensabile dopo l'esperimento hitleriano, altrimenti che con la nazionalizzazione e la programmazione. Come si vede, si tratta di posizioni — dietro cui sono più evidenti le istanze sociali — non facili a conciliarsi in un governo di coalizione. Soprattutto per questo, non ostante gli sforzi di Arnold e della corrente di sinistra della democrazia cristiana, i socialdemocratici sono rimasti esclusi dalla formazione governativa.

Il primo parlamento di quella che i tedeschi preferiscono chiamare la seconda Repubblica (anzichè il IV Reich), si è inaugurato a Bonn il 7 settembre. Nello stesso giorno i democristiani Karl Arnold ed Erich Köhler sono stati eletti a presidenti, rispettivamente, del *Bundesrat* (Senato) e del *Bundestag* (Camera). Elezioni non prive di contrasti interni tra la C.D.U. e la C.S.U., così come quella dello stesso presidente della Repubblica, il liberale prof. Theodor Heuss (discepolo di Naumann,

giornalista e storico insigne), avvenuta il 12 settembre, in secondo scrutinio, con 416 voti contro 312 per il leader socialdemocratico Schumacher. La stessa nomina del cattolico Adenauer a cancelliere non ha incontrato il favore che era lecito presumersi sulla base della vittoria nelle elezioni: 202 voti favorevoli contro 142 contrari, 44 astenuti e un voto nullo.

Il 20 settembre il primo governo germanico dopo la sconfitta si è presentato davanti al parlamento nella seguente composizione: otto democristiani, oltre al cancelliere, tre liberal-democratici e due membri del partito tedesco. La coalizione governativa — in cui il prof. Erhard dirige il Ministero dell'Economia — annovera alla Camera 208 voti su un totale di 402. Un margine piuttosto modesto, come si vede, ma sufficiente per governare. Il giorno successivo, con la firma del proclama da parte dei tre governatori militari alleati, aveva ufficialmente inizio la vita del nuovo Stato e l'attività del governo federale.

Non si esagera se si afferma che poche volte nella storia un governo si è trovato di fronte ad un compito così immane, com'è quello di Bonn. Sui poco più di 96 mila kmq. della Germania occidentale vivono attualmente quasi 47 milioni di abitanti, di cui un quarto di « displaced persons ». Per dare un modesto alloggio a tutti si calcola che occorrano cinque milioni di case. Miseria e squallore: a memoria di uomo mai il tenore medio della popolazione è piombato così in basso. Distruzioni, limitazioni alla produzione e smontaggi (questi ultimi in minima parte, però), hanno tolto alla Germania quei mezzi che ora paiono indispensabili alla sua ripresa. Tra gli esperti locali vi è la sensazione diffusa che la Germania — rebus sic stantibus — non potrà più riavere la preminente posizione industriale di un tempo. Se è vero ch'essa s'avvia a raggiungere l'80 per cento della massima produzione anteguerra, è anche vero che continua a sussistere un grosso deficit delle esportazioni rispetto alle importazioni: nel giugno del 1948 questo deficit toccò i 130 milioni di dollari mensili; poi scese ma nel maggio di quest'anno era ancora di circa 50 milioni di dollari. E ciò non ostante le enormi cifre stanziate dagli anglo-americani per i soccorsi d'urgenza, nonostante gli aiuti E.R.P. (che nel primo anno furono di ben 514 milioni di dollari per la Trizona) e nonostante quel basso tenore di vita della popolazione che non potrà essere tuttavia compresso.

Si aggiunga che circa il 30 per cento delle esportazioni è costituito del carbone di quel bacino minerario della Ruhr, che dal febbraio di quest'anno è amministrato da un Ente internazionale (*Ruhr Authority*), col compito di facilitare e assicurare la partecipazione, a condizioni eque, di tutti i paesi interessati a quelle ricchezze. Ciò significa che il prezzo del carbone e dell'acciaio verrà fissato ad un livello tale per cui sarà impossibile ai tedeschi usare di queste loro risorse per pagarsi una parte

della ricostruzione. Vi è poi il problema di Berlino, città che assorbe centinaia di milioni di marchi che vanno a finire nella zona sovietica, senza che sia possibile evitarlo.

La situazione economica permane, dunque seria, e lo è tanto più se si considera che la malattia di cui soffre la Germania come e più di tutti gli altri paesi europei, e cioè la mancanza di capitali, richiede cure che sono, per una buona parte, di natura politica. Insomma il pieno e integrale inserimento della Germania nell'economia mondiale, continua, in ultima istanza, ad essere considerato una questione diplomatica.

In ogni caso però più grave e più insidiosa di quella economica — dove, se non altro, il fondo del paese è sano e la ricchezza c'è —, è la situazione politica. E questo non solo e non tanto per la limitata autonomia del governo (tra l'altro gli occupanti si sono riservato il controllo diretto degli affari esteri, del commercio estero e dei cambi); non solo per il delicato compito di unificare la legislazione delle tre zone, quanto per la congiuntura stessa internazionale che ogni giorno affonda il fosso tra le due Germanie, quella di Bonn e quella orientale, pure costituitasi a Stato tedesco il 7 ottobre. E' difficile far intendere ad altri che non sian tedeschi che cosa significhi vivere sotto l'impressione di una inarrestabile invasione dall'Est. Sì che non paion pochi coloro che son indotti a desiderare la permanenza delle truppe alleate, paventando essi che in caso di evacuazione totale degli occupanti, la « *Volkpolizei* » e le altre organizzazioni comuniste della Repubblica orientale tentino con la forza di estendere il loro regime autoritario all'intera Germania attratte dalle ricchezze della Ruhr.

In una situazione del genere che, allontanando la conclusione del trattato di pace allontana anche il ritorno di una Germania unita e indipendente, non è forse un compito sovrumano quello di ricostruire il senso dell'autorità dello Stato — senza il quale non si governa — e che, secondo il presidente Heuss, dovrebbe basarsi sul motto: « la giustizia eleva il popolo »?

ENRICO SERRA

GIORNI VUOTI

NONOSTANTE avesse ottenuto per miracolo quei sessanta giorni di convalescenza, tuttavia Pericle non partì nè quel giorno, nè l'indomani. Finalmente la terza mattina, verso l'ora dell'aperitivo, incontrò Tommaso alle Giubbe Rosse: l'infelice era smagrito, e la testa rapata lo faceva apparire più macilento; conciato in tal modo era più ridicolo che brutto.

Appena vide Pericle si coprì il capo con un cappellaccio di feltro che gli arrivava sino alle orecchie.

« Ci senti? » aggredì per nascondere un certo imbarazzo. « Sei mesi di convalescenza ».

« Il guaio è che ci vedo » rise Pericle, accennando al cappello e al colorito dell'altro. All'*Antico Fattore* trovarono Silvia e gli altri amici, in vena di malinconia. Pericle non riuscì a capire se fossero contenti di saperlo in salvo: le feste furono per Tommaso, ma su un tono sbadato e convenzionale. Silvia, sebbene informata per telefono, appena vide Tommaso, si mise a lacrimare: forse era commossa di quel pallore malaticcio e del brillio degli occhi che non riuscivano più a guardar fisso le persone.

Pericle notò che le mani dell'amico non stavano mai ferme, si agitavano come se ingombre di due mazzi di carte, e i polpastrelli strisciavano sulla tovaglia, poi le dita risalivano di colpo all'altezza giusta, per consentire agli occhi di buttarci un rapido sguardo.

« A che gioco stai giocando? » sussurrò Pericle.

Tommaso nascose le mani nel petto, tra la camicia aperta e la pelle; sorrise con un fare misterioso in cui un residuo pudore metteva una nota comica e persino sospetta.

« Eh », confidò, anche lui sottovoce « dai pazzi non è la sola cosa che si impara. Stasera mangeremo in un altro posto io, te e il tenente del *mio* reparto (disse davvero il *mio reparto*, come altri avrebbe detto la mia batteria). Pranzo di ringraziamento: berremo vino in bottiglia ».

« E Silvia? » domandò Pericle.

« Al diavolo le donne. Ci raggiungerà più tardi, al tuo albergo ».

« Forse al tuo medico piace giocare? ».

« Chissà! » sorrise sardonico, incapace di nascondere il pensiero che lo eccitava: « spogliare » il medico, o almeno ridurlo in pietose condizioni.

« Vendetta? » rise Pericle.

Silvia si intromise, guaendo una frase insolente.

« Stupida » tagliò corto Tommaso. « Stasera alle dieci, all'albergo di Pericle ». E si alzò per andare a dormire. A Pericle disse che il letto lo consolava più di una donna. Anche Pericle trascorse quel pomeriggio sdraiato sul letto, nudo, con le finestre socchiuse, le tendine abbassate, che si gonfiavano, come vele, di vento: sulla pelle quel vento scorazzava simile a un millepiedi; la pelle rabbrividiva, il sangue si scaricava nel cuore con un fluido e intermittente calore. (Eh sì, meglio un letto che una donna). A un tratto, Pericle vide il sole ritrarsi dalle tendine e dalle persiane, con un balzo da gatto. Il crepuscolo. Per la prima volta udì il suono delle campane: inondava la città; in quelle acque sonore le statue si bagnavano la punta dei piedi.

Stentarono a trovare un tavolino libero al ristorante scelto da Tommaso; dopo qualche minuto furono raggiunti dal tenente in borghese: il medico aveva i capelli grigi, tagliati corti, e l'occhio indagatore: le mani modellavano le parole, poi le raggruppavano in immagini. Dapprima fu cauto, ma appena Tommaso lo ebbe informato dell'otite di Pericle, l'altro si lasciò andare alle confidenze: il vino aveva un sapore acidulo che metteva sete, la bottiglia riposava nel catino del ghiaccio, Tommaso riempiva i bicchieri con abilità da prestigiatore.

« Se fosse stato un altro al posto tuo » sogghignò il medico « lo avremmo legato sul cavalletto: è difficile resistere a tre scosse elettriche. I più confessano dopo la prima scossa: il cervello dell'uomo è, infatti, così debole... ».

« Scossa elettrica? » stupì Pericle.

« Eh, già, proprio così: con i simulatori ostinati non c'è di meglio che la corrente elettrica. C'è poi la doccia scozzese... ».

« Quella la conosco » fece Tommaso. « E' impossibile regolarla ».

« Tu scherzi » oppose il dottore. « Quella che hai provata tu è la doccia normale: funziona capricciosamente, ma per un difetto dei tubi. Io parlo della doccia « preparata » a secchi alternati di acqua gelida e di acqua bollente: c'è rischio che il cuore non resista. Fa brutti scherzi, il cuore ».

Poi il tenente passò a illustrare il « carosello » e altre diaboliche invenzioni.

« I pazzi sono ricchi di fantasia; ma noi pure, ad essere sinceri. Forse perchè li dobbiamo guarire o smascherare. O forse perchè il *gioco* ci piace: l'Inquisizione degli ospedali militari non esita a *giustiziare* i simulatori ostinati. Ma perchè si ostinano, santo Dio? Non è preferibile fare il soldato? « Come ti chiami? » domando a uno. « E lui fa: « Napoleone ». « E poi? », « Napoleone ». (Voi sapete che ci sono migliaia di Napoleoni ai manicomî). « E io chi sono? ». « Il Papa ». Tutto questo è stupido, mi dà il « voltastomaco ». « Doccia » ordino. Dopo

due minuti confessa di chiamarsi Pietro Natali: è guarito. Quindici giorni di prigione di rigore. Guarirà meglio ».

« Divertente » sorrise Pericle, con le lacrime agli occhi.

« Davvero? » disse il medico tracannando il settimo bicchiere. « Io non dovrei bere » aggiunse. « Ma come si fa? ».

« Giochi? » insinuò Tommaso.

Il medico rise allegramente: « Dì la verità: al " Reparto nervosi " non ti hanno fatto dormire! ».

« Dunque, lo sai? ».

« Un giorno mi travestii da infermiere: erano tutti *clienti* nuovi; vinsi quasi duemila lire; in compenso, quella mattina, niente doccia, niente corrente ». Il vino sapeva di gridi, e comunicava brividi di febbre. Che gusto c'era ad attaccarsi la febbre in quel modo? Pericle mise dentro il bicchiere un pezzo enorme di ghiaccio: il vino traboccò.

« Emozionato? » fece il medico.

« Io non sarò mai pazzo » scattò Pericle.

« Non si sa mai. Ebbene, se volete, domani potremo giocare ».

« Il mio amico parte » disse Tommaso, con evidente rammarico.

« Ebbene, io sono ubbriaco » confidò il medico. « Ubbriaco, e quindi debolissimo: a qualunque gioco, occorre avere i nervi a posto ». Salutò portandosi la mano alla fronte, con le dita ben tese. « Grazie dell'invito » disse.

Tommaso scolò malinconicamente la bottiglia. « E Silvia che ci aspetta al tuo albergo » soffiò con un miagolìo di fastidio.

« Non fa niente » rispose Pericle. « Tanto non dormiresti: vuol dire che giocheremo noi tre. Sento che vi vincerò la camicia ».

Tommaso si illuminò come un foglio di carta controluce; le sue mani ebbero quel gesto nervoso di tagliare le carte, di distribuirle.

« Banco » gridò Pericle con voce isterica. « Giochi anche nel sonno? ».

* * *

Infilato il pigiama, Pericle indugiò nel bagno a rinfrescarsi il volto e le mani: sul tavolo, già Tommaso storceva le carte quasi a saggiarne la resistenza. Smorzarono la luce, a causa dell'oscuramento, per arieggiare la camera, e si affacciarono alla finestra per un saluto alla notte, all'aria dolce della notte.

Richiusa la finestra, il gioco li avvinse con il suo ritmo spietato; senza pause, (infatti bevevano aranciate dalle bottigliette stesse immerse nel catino del ghiaccio dal cameriere previdente) il danaro si ammucchiava ora in un punto ora in un altro, inseguito, raggiunto, perduto. Nel silenzio della camera le parole erano sempre quelle, il battere irritato del dito sul tavolo, il fruscio delle carte: l'ombra delle mani di Tommaso si stampava sul muro, le dita enormi si agitavano, tagliavano

il muro di rapide ferite, che subito si rimarginavano. Pericle cominciò a vincere, e il peggio fu che comprese che avrebbe vinto per ore e ore, sino al mattino: naturalmente incrudelì contro la coppia, tanto che i due, esaurita la scorta in danaro liquido, giocarono sulla parola firmando rettangoli di carta con la cifra in mezzo. Pericle intascò il danaro con un grugnito di soddisfazione; quando teneva banco, forzava il gioco, eccitando all'azzardo: era capace di infilare nove colpi buoni di fila, i due ne erano sconcertati e avviliti. Per una carta chiesta sul cinque, Tommaso ingiuriò Silvia villanamente; allora Pericle si mise a giocare da pazzo contro Tommaso, avrebbe voluto portargli via la donna e lo spingeva a giocarsela con continue allusioni. A un tratto, infatti, disse chiaramente che puntava tutti i foglietti accumulati contro la donna per posta. Tommaso guardò Silvia smarrita, il suo cuore accettò, ma con l'occhio interrogava la donna, la quale si abbandonò a un pianto infantile, senza singhiozzi. Ci fu una pausa lunga, piena di accuse e sospetti. Tommaso gridò istericamente:

« Non sapevo che ti piacesse tanto! ».

« E' una donna, no? » sibilò Pericle di rimando.

« Vorresti giocare al bruto, ora? ».

« Andatevene » invitò Pericle. « Domani andrò via, non vi vedrò più. Ma tu continuerai a giocare... Stai attento: ti giocherai la donna per un pacchetto di sudicio danaro. Se perdi anche quel colpo... ».

« Sei ubbriaco di sonno » commentò Tommaso.

« E allora lasciami dormire! ».

« L'ultimo colpo. Che cifra è? ».

« Settemila » annunziò Pericle.

« Va bene ».

« Se perdi, smetti ».

« Va bene. A mazzetto, però: punto basso ». Alzò, mostrando tre di fiori. Pericle, a occhi chiusi, scoprì un asso.

« Via! » disse allegramente.

« Ancora un colpo » pregò Silvia.

« Quattordici? ».

« Va bene... ». Silvia voltò la carta: dieci. Pericle alzò un nove.

« Via! » disse ancora. Raccolse le carte sparse, se le mise nella tasca del pigiama.

« Domani sera partirò. Quando pagherete? ».

« A mezzogiorno » promise Tommaso. « Ma non ci negherai la rivincita ».

« La rivincita? » affannò Pericle. « E perchè mai? Se parto! Se ritorno a casa! Ho fretta di rivedere i miei! Vorresti farmi perdere il treno? O non hai voglia di pagare? Confessa che non hai il danaro. E io mi prendo Silvia in cambio. Ventottomila lire è una bella cifra... Per quan-

to Silvia sia giovane e bella, nessuna donna è mai stata pagata una cifra simile. E per una sola notte, poi! ».

Silvia gli lanciò sul viso uno spruzzo di aranciata. « Crepa! » gli disse con un singulto.

« Ti piaccio? » insultò Pericle, storcendole i polsi delicati. Tommaso intervenne, i due uomini lottarono in silenzio, senza astio, per capriccio, Pericle riuscì a spingere l'altro fuori dell'uscio, ma anche Silvia sgattaiolò con uno slancio da cerbiatta.

« Meglio così » disse Pericle. « A mezzogiorno, schiavo », ingiuriò. « O ti farò tagliare la mano destra! ». La coppia sparì nell'ascensore, sprofondò nel vuoto.

La doccia. Si insaponò il corpo e il viso, aprì di colpo: l'acqua era sciroccata, molliccia; ben presto si ravvivò. Pericle stette a lungo sotto la sferza, ansimando di piacere come un animale.

* * *

Subito non potè dormire; e, come accade alla fine di un'avventura, ripassò nella mente le fasi più drammatiche, quelle che ora lo costringevano a un esame di coscienza: ebbe la visione allucinante di uno spettacolo insolito al vecchio provinciale modo di vivere italiano, e che di quell'architettura dall'apparenza eterna — cupole statue e palazzi — poco sarebbe rimasto in piedi; poi si vide solo, libero, capì di aver conquistato il diritto alla libertà, e quindi a una vita più facile, senza doveri — anche lui cinico, corrotto, come l'altra gente, la donna col figlioletto geloso... Ecco, per questo non era partito: per poter rivedere quella donna, così facile a concedere appuntamenti al primo venuto, e con lei partecipare al senso disumano del vizio, che avrebbe creato chissà quali rapporti, quali colpe, quali rimorsi: certo, bisognava reagire in qualche modo alle tessere, all'oscuramento, alla guerra, e non c'era di meglio che tradire, fingere, avvelenare la propria e l'altrui esistenza, con impegni volgari e sensuali; in fondo non rimaneva altro che abbandonarsi alla corrente, approfittare di quell'oscurità per le avventure spietate della carne.

Pericle decise di simulare la partenza, cambiare albergo e ristorante, (meglio una camera mobiliata e osterie periferiche), rintracciare la donna; e dimenticare la famiglia almeno per qualche settimana. Alla moglie avrebbe scritto di aver pazienza e che presto sarebbe tornato, come se ancora fosse in osservazione all'ospedale: ci sarebbe stato il fastidio per il ritiro della corrispondenza, il rischio di imbattersi in qualche amico (e avrebbe sempre potuto dire di essere tornato da ore); ma avrebbe operato con prudenza, a sera fatta, sperando di essere aiutato dalla donna, senza tuttavia immaginare esattamente in che maniera.

Gli parve di essersi appena addormentato — ed era giorno pieno, il telefono trillava come un grillo dalla voce arrugginita.

« Sono io » disse una voce di donna, e Pericle riconobbe quella voce. « Perchè non sei venuto all'appuntamento? ».

« Ero all'ospedale » mentì il giovane.

« Per fortuna mi sono ricordata il nome dell'albergo e il tuo nome. Ti ho scritto una lunga lettera: spero che la riceverai domani; è meglio che *non* la riceverai. E' una lettera d'amore. Ti pensavo all'ospedale, ho patito con te ». La voce era semplice, soave, turbava più delle parole, era una voce misteriosa e insinuante, umida e lasciva, lasciava una traccia spumosa come un bacio sulle labbra socchiuse.

« Mio figlio mi chiede spesso tue notizie » aggiunse con la consueta calma impudicizia. « Va bene stasera alle sette? ».

« Dove? » corrispose docilmente Pericle.

« Davanti al cinema della prima sera ».

« Ci sarò » promise il giovane. « Cerca di venire senza tuo figlio, ceneremo insieme ».

« Va bene, tiranno ». Agganciò; il cono di ebanite rimase vuoto e ingombrante, col suo nero funebre, nella mano di Pericle: anche il giovane agganciò, deluso, imbronciato, quasi sospettando una maligna interruzione. Ricadde sul letto, a fantasticare: per ubbidire a quella voce avrebbe dovuto abbandonarsi di nuovo al sonno, per sognare; invece si fece consolare dalla doccia, al mattino sempre fresca e frizzante.

Tommaso e l'amica vennero all'albergo quando Pericle era già uscito; si inseguirono senza trovarsi, dall'albergo al caffè, dal caffè all'osteria, all'albergo, al caffè: poi venne l'ora della partenza. Pericle dovette recarsi alla stazione per vedere se i due fossero sul posto. Per fortuna non c'erano. Vide partire il treno senza alcun rimorso, con la valigetta in mano uscì dal lato « Arrivi », il passo elastico, quasi danzante. Intravvide Sandrino, lo scansò; intravvide Guglielmo in compagnia di un altro soldato: si buttò in un negozio di fiori (certo, perchè non ne comprava per il suo convegno della sera?). Con un mazzo di rose e la valigia era proprio ridicolo; fece cenno a un vetturino.

« All'albergo più lontano dalla stazione e dal centro » disse ridendo. Il vetturino strizzò l'occhio in direzione dei fiori.

« Mi sposo » confidò Pericle.

L'altro frustò il cavallo in segno di festa. L'albergo avrebbe potuto benissimo chiamarsi « locanda della luna ».

* * *

Invece che al cinema la donna disse che sarebbero andati in una certa camera, in casa di un'amica compiacente, proprio a due passi dalla stazione. Pericle ebbe un attimo di perplessità. Dunque, Alberta era pratica, organizzata, e quindi mentiva le parole e il senso dell'amore

della facile commedia dei rapporti galanti. Ma si dovette ben presto ricredere, poichè la donna non riusciva a trovare la strada, nè si ricordava bene il numero.

La casa era a pianterreno, con un curioso corridojo smaltato di mattonelle azzurre che la luce, cadendo dall'alto di un lucernario già filtrata, rendeva opache e sottomarine, di un colore smunto di acquario. Quel colore torbido e ambiguo impressionò sfavorevolmente Pericle, il quale, guidato dalla compagna, e intimidito dalla piega troppo rapida dell'avventura, stava in ansia e in sospetto, rassegnato al peggio: quella casa sapeva di trappola e di bordello. Il salotto stesso, in cui entrarono preceduti dalla serva, era vago e provvisorio con pesanti ninnoli di stucco colorato — maschere sciocche, animali a grandezza naturale, e una sfinge in giallo e nero — e fragili paraventi dall'uso equivoco. La padrona sarebbe venuta tra poco (si udì dall'interno un rumore di scarpe, un fruscio di vestaglia, le pareti lasciavano filtrare i sospiri). Rimasti soli, Pericle abbracciò la donna con esagerata furia: la donna lo disarmò con un sorriso mansueto.

Apparve l'amica di Alberta, e le due donne si salutarono senza eccessivi complimenti. Era bella, la padrona, magra per quanto Alberta era grassa, con mani nervose dalle unghie laccate di viola — ed era il solo segno, quella tinta inattesa, di un artifizio che la rendeva sospetta per uno scherzo del gusto più che per un tradimento dello spirito.

« Presento il mio amico Pericle » disse Alberta. I due si scambiarono un sorriso, quello di Pericle imbarazzato.

« Il fatto è che la camera non è libera, c'è mio cognato di passaggio. Speriamo che esca presto con mia suocera per andare al cinema. Allora... » promise con un largo gesto. « Nel frattempo fatevi un giretto, o (e spiò Pericle con uno sguardo insinuante) degnatevi di sopportare la mia compagnia... ».

Alberta ebbe bisogno di andare al bagno, l'amica ve l'accompagnò.

Mentre Pericle esaminava quegli strani e inutili paraventi, una donna lunga, dai capelli bianchi, e dall'aria stralunata, entrò silenziosa e guardinga.

« Avete visto il mio gatto, voi? Ho perduto il mio gatto » si lamentò. « A voi non piacciono i gatti? ». Uscì dall'altra porta. Pericle udì ancora la parola « gatto » tra i battenti che si accostavano come le estremità di una tagliola.

Pericle non si era ancora riavuto dalla sorpresa, quando udì la voce melliflua della padrona:

« Mia madre le ha fatto paura? ».

« Paura? » balbettò il giovane. « Perchè paura? ».

« E' un po' svanita » compassionò. « Non ha mai posseduto il gatto che cerca... ».

« Mi pareva così addolorata » finse il giovane.

« Forse un giorno anch'io sarò come lei... » civettò la padrona.

« Anche lei per un gatto? ».

La padrona accennò dalla parte del cuore.

« Ferito? ».

« Non trova pace » disse la donna.

« Per chi batte? ».

« Per qualcuno che ancora non conosce ».

« Potrei essere io, allora... ».

« Perchè no? ».

Senza sapere che facesse, per l'oscuro bisogno di complicare i fatti della vita, Pericle baciò la donna dietro la nuca, alla radice dei capelli.

« Traditore » sospirò la padrona.

« Ti amo » mentì il giovane, sempre più convinto ad insistere nell'imbroglio, ad arruffare, a toccare il fondo, per incontrare una resistenza, un ostacolo. Invece tutto cedeva, sfatto, marcio. Tuttavia il corpo della donna era dolce al tatto.

« Baciami » disse la donna.

« Il rossetto » si scusò Pericle.

« Ah, dunque la temi? ».

« Certo, è la mia amica: anzi ancora non lo è, ma lo sarà tra poco » disse con un cinismo che lo disgustava come l'odore di un purgante.

Alberta li trovò in silenzio, aggrondati, ostili.

« Non andate d'accordo? » azzardò col suo facile e remissivo sorriso.

« Anche troppo » accusò Pericle.

Per fortuna, come a un segnale del regista, dalle tre porte entrarono la matta, il cognato e la suocera.

La prima recitò la solita battuta; disparve: « Il mio gatto, qualcuno ha visto il mio gatto? ». Rimase l'eco di una zampa di velluto, quella dell'invisibile gatto che, per gioco, stava sempre dietro ai passi della padrona.

Il cognato e la suocera salutarono, si fecero consigliare il film, bevvero il caffè con gli ospiti; la suocera domandò a un certo punto:

« Da quanti giorni siete sposati? ».

« Da due settimane » mentì la nuora. « E verranno spesso a farci visita ».

Il cognato strizzò l'occhio a Pericle (lui ne aveva viste ben altre!), disse alla vecchia ch'era l'ora di andarsene. Salutarono ancora una volta.

« Ora vi preparo la camera » disse la padrona. « E' pronta » annunziò dall'interno. « Uscirete dalla porta che dà sul corridojo » suggerì dopo qualche istante. Li ricevette proprio come due sposi: la camera

era quasi al buio. « Buon riposo » augurò. Pericle le afferrò una mano, le soffiò nell'orecchio, spietato:

« Quanto le debbo? ».

« Non lasciate la luce accesa » gemette la padrona sotto l'insulto.

Alberta accompagnò l'amica fin sull'uscio, fece girare la chiave, si gettò sul letto con un balzo sorprendente per la sua mole.

« Ti piace la mia amica? ».

Pericle lanciò una scarpa sul tappeto, come se avesse finalmente scorto il gatto che la vecchia cercava da tanti anni invano.

* * *

L'amica di Alberta si chiamava Jole ed era divisa dal marito già da alcuni mesi; era più sentimentale di Alberta, le piacevano le parole d'amore e le passeggiate al buio lungo il fiume o verso le colline che sapevano di fieno maturo; ci volle qualche giorno perchè dimenticasse l'insulto di Pericle, e il giovane a lamentarsi, a fingere un amore esagerato: a forza di parlarne, egli si convinse di essere davvero innamorato, tanto che il primo abbraccio di Jole lo rese pazzo di felicità: peccato che questo avvenisse sullo stesso letto, nella stessa camera, con lo stesso complice buio, di sera. Ogni tanto, Pericle sentiva distintamente la frase della vecchia matta: « Il gatto, avete visto il mio gatto? ». Nel buio, gli oggetti di metallo scintillavano: erano tanti occhi di gatti vigilanti un rito troppo naturale per essere sincero. Pericle si accorse durante la notte che a quel rapporto mancava il sentimento, e che il capriccio per quella infelice donna nervosa era sfumato col possesso: capriccio generato dalla noja, dal caso, dal fatto che Jole era amica di Alberta, complice essa stessa di un intrigo banale e ripugnante.

Poichè Alberta era persino repugnante: col marito lontano chissà per quali commerci, col bambino geloso e malaticcio, ella risolveva ogni problema con un abbondono incontrollato al primo venuto, senza complicazioni e senza scrupoli, come se tutto si riducesse a una mangiata in epoca di carestia: Pericle la sfamava, e lei se ne saziava sino alla nausea.

E Pericle? Se pensava a tutte le donne che per la strada lo guardavano con ingordigia, avrebbe dovuto sospettare che fossero già « vedove » da molto tempo; comunque erano donne senza guardiani, indifese: sapevano di tempo di guerra, di abbandono e di lacrime.

Dapprima riluttante, poi curioso e spietato, il giovane si divertiva amaramente al gioco di scoprire sui volti le tracce delle lacrime e delle veglie e negli occhi quegli sguardi lampeggianti e furtivi che accusavano apertamente il desiderio: provava a volte disgusto e ira contro se stesso, poi il gioco lo irretiva con lampi di letizia fugace; gli sembrava di essere un ladro, che rubasse a ogni donna il suo segreto, e il segreto era sem-

pre quello: una castità difesa invano da una promessa che non sarebbe stata in alcun caso mantenuta.

Alberta parlava del marito come di un estraneo; Jole sospirava, quando era costretta a nominarlo: forse lo rimpiangeva; in ogni modo capì subito che l'avventura con Pericle era finita: il sonno stesso del giovane aggravava il suo preciso sospetto di disperate conclusioni: quel sonno era irritato, greve; un affanno, quasi un rimorso, opprimeva il cuore dell'amante che non riusciva a trovare pace accanto al calore dell'amata.

* * *

Da Piazzale Michelangelo si scorgeva tutta la città: le cupole galleggiavano come sfere celesti e i campanili toccavano il cielo; le piastre ferrigne dei palazzi dei quartieri antichi sembravano opporre all'armonia dell'alto quella umana degli uomini pazienti e fedeli. Insomma tra terra e cielo c'era un'alleanza: l'architettura legava il cielo e la terra a un patto non caduco, se non addirittura eterno. Di questi pensieri si nutriva Pericle, per riscattare la propria sciagurata esistenza; in fondo si considerava parte di quell'umanità che qualchecosa aveva edificato per resistere ai capricci delle stagioni; non aspettava che un segnale; non partiva perchè sentiva che il giorno non era ormai tanto lontano; e le statue che intravvedeva (o di cui supponeva l'esistenza nell'intrico dei vicoli e delle piazze) lo confortavano a loro modo con le spade eternamente brandite e i volti corrucciati, la solennità delle pieghe marmoree e dei gesti implacati.

Poi si pentiva di tanta ipocrisia e si stendeva al sole come un rettile.

Tutta la penisola, ingombra di statue e colonne, si difendeva (o credeva di difendersi) dall'incubo della guerra con gli scenari e i fondali delle Chiese e delle Gallerie.

Piovessero bombe! Sarebbe stato un magnifico spettacolo, un vero fuoco di artifizio in onore di tutte quelle statue di santi e di guerrieri!

* * *

La sirena, come quasi ogni giorno e ogni notte, si abbattè sui passanti col suo lugubre lamento: il sole tramontava, e l'aria si liberava a stento dagli acidi umori del giorno. Era divertente osservare il fuggi fuggi della gente, obbligata a rifugiarsi nei portoni delle case; in pochi minuti la città diventava deserta, subiva la violenza di una solitudine immeritata, di un ingiusto abbandono. Gatti attraversavano le strade come dopo un terremoto; di tanto in tanto le pattuglie di ronda (e sembravano inseguire gatti e topi, per un inganno magico della favola ripetuta con ostinato impegno ai bambini divenuti adulti a furia di sentir-

sela raccontare: forse ci mancava la musica del flauto, certo si è che dalle fogne, incuriositi da quell'assurdo e sproporzionato silenzio, i musi aguzzi dei topi e i loro occhi di vetro-rubino spiavano il vuoto: qualche animale tentava un'incursione; interveniva un gatto a sentenziare con un feroce miagolio di battaglia che il regno dei topi non sarebbe mai accaduto).

Pericle, ormai avvezzo alla pantomina, di portone in portone, tentò di raggiungere l'albergo, ma fu bloccato a un incrocio dalla ronda e costretto come gli altri a sparire. Non era nemmeno entrato in un portone, quando scorse Guglielmo sul primo gradino della scala, l'eterna sigaretta tra le labbra.

« Ancora qui? » si lamentò il compagno, grattandosi la testa rapata con frenesia.

« Di ritorno, per due giorni: ti sarei venuto a trovare. Ho qualchecosa da regolare in caserma ».

« Potevi scrivere » obbiettò Guglielmo.

« Certo, ma vado a Milano: passaggio obbligato, e allora capirai... ».

« Va malissimo » confidò l'altro.

« Sandrino? ».

« Ha fatto miracoli. Niente marce. Sono allo Stato Maggiore: disegno. Ma pare che sia arrivato un certo fonogramma da Milano appunto... ».

« Andrà bene, vedrai » disse con enfasi Pericle. « E ora che fai? Non dovresti essere in caserma? ».

« Già: al rifugio della caserma. Di notte ti costringono; ma col mio cuore in disordine è una vera villeggiatura... Dirò di essermi sentito male » tagliò corto Guglielmo, coprendosi il cuore con le mani. Quel suo povero cuore!

« Sarei venuto a salutarti » ripetè Pericle.

« Non ci credo » negò l'altro. « Sei partito senza farti vedere. Ma sei davvero partito? ».

« Che ti piglia? ».

« Tutti mi hanno abbandonato ».

« Ma se dici che Sandrino... ».

« Quelli di R., voi di R. mi avete abbandonato. E non ho nemmeno sigarette! ».

Una bella ragazza bionda si accostò ai due giovani.

« Fatemi restare con voi » disse.

Guglielmo la guardò sorpreso.

« Ho paura di questo silenzio » confidò la ragazza.

« Non morde » disse Guglielmo.

« Latra » disse la ragazza.

« Parli con lui, allora! » ironizzò Guglielmo indicando Pericle! « Se il silenzio *latra*, le garentisco che il mio amico la capirà benissimo: è uno scrittore, lui, conosce il valore segreto delle parole. Io vorrei una sigaretta ».

La bionda aprì la borsetta, pescò il pacchetto delle sigarette.

Dopo qualche boccata, Guglielmo autorizzò, pacato: « Ora può parlare anche per me: il fumo mi rischiara la mente ».

« Perchè ci costringono a stare rintanati? » domandò la ragazza.

« Per farci credere all'esistenza delle bombe: psicosi di guerra. Gli italiani non pensano abbastanza alla guerra ».

« Vorrei tanto essere in mezzo a una piazza, distesa, a prendere l'ultimo sole » disse la ragazza.

« Non sarebbe una cosa seria, *intonata* ».

« Ma io non sono nè seria nè intonata; io sono giovane; mi piace l'aria libera, invidio i colombi di Piazza S. Marco ».

« Che c'entra Venezia? ».

« Io sono di Venezia ».

Forse per suggestione si sentì il latrato del silenzio.

La veneziana si tappò le orecchie: « E' intollerabile » declamò.

Pericle le prese una mano, era madida di sudor freddo.

Non c'era molto da fare; Guglielmo, smemorato dal fumo, sognava Napoli, Pericle si mise a osservare la gente avvizzita dalla noia.

La ragazza strillò: « Un topo »; e invece era un gatto indiavolato che passò come un fulmine tra le gambe e i vestiti.

Ogni tanto qualcuno speculava con lo sguardo rivolto al cielo; rientrava avvilito: « Non si vede niente » dichiarava.

« Non si sente niente » ripetè a se stessa la ragazza.

A un tratto la sirena ululò: « Ahi » fece la veneziana, stringendo i denti, pallidissima.

« Accompagnami in caserma » impose Guglielmo.

« Posso venire con voi? » implorò la ragazza.

« Quante storie! » rispose Guglielmo brutalmente. « Sul paglericcio si dorme malissimo! ».

Pericle sorrise svogliato. (C'erano troppe donne in quella città!).

« Andiamo prima a mangiare un boccone » propose Pericle.

« Posso venire con voi? » insistè la ragazza.

« E chi paga? » fece Guglielmo stizzito.

La veneziana si scostò dai due compagni, guardò il cielo che s'incupiva sempre più. « Mi aspettano » confidò. « Credevo fosse molto più presto. Ho paura a star sola ». S'incamminò vacillando, si abituò alla strada dopo qualche passo sbandato.

Certo che il rumore della gente consolava la sera: faceva festa, specie lungo il fiume. Di fronte alla caserma i due amici si salutarono.

Pericle vide sparire Guglielmo con una stretta al cuore.

Oltrepassò il ponte del fiume, nei pressi della caserma, seguendo come per un futile gioco la linea del numero 23: era il quartiere di Alberta, ecco la sua casa, un po' in alto, in una stradina appartata. Bussò al portone, sperando di non trovare la donna in casa, o comunque di non essere ricevuto. C'era festa in casa di Alberta, e almeno venti giovani di ambo i sessi: meravigliava trovare tanta gente in un salotto così piccolo, e così malamente rischiarato; ma forse in questo consisteva il maggior divertimento, nella calca e nella scarsa luce.

« Ti ho telefonato più volte all'albergo, ma tu non ci sei mai! ».

« Davvero? » ironizzò Pericle.

« Si può sapere dove vai? » insistè la donna.

« In giro: con questi allarmi, uno è bloccato dove si trova. Ho accompagnato Guglielmo, ed eccomi qua, proprio per caso. Naturalmente vado via subito ».

« Fai almeno un giro con me » disse remissiva la donna. « Vuoi salutare Luciano? Non fa altro che parlare di te ».

Sì, c'erano dischi scelti con amore, musiche davvero lascive, che smemoravano: Pericle aveva bisogno di essere cullato come un bimbo. Da tutto questo nasceva qualche cosa di torbido che consolava il sangue se non il cuore.

Le amichette di Alberta erano quasi tutte acerbe, alcune bellissime, altre devote al ballo e quindi preda del ritmo, divorate dal fuoco lento del serpente musicale che le avvolgeva nelle sue molli spire.

A Pericle piacque ballare a turno con esse, scegliendole una dopo l'altra, e premeditando di andar via con la più appassionata, non tanto per ingannare Alberta, quanto per la tentazione di piacere e sedurre, di imporre la propria mano su un esile braccio, di sentire un profumo tenue e pericoloso, di sfuggire all'amplesso dell'amante che lo spiava con languidi sguardi.

« Non andar via » pregò Alberta. « Ho bisogno di te ».

Era una donna che non si pagava, Alberta, una donna per bene, maritata, con un figlio: certo rischiava l'avvenire per la dolcezza di qualche giorno di amore. Ma appunto per questo era esigente, comandava con i suoi gemiti, se si fosse messa a piangere di gelosia chi l'avrebbe potuta disapprovare?

Pericle desiderò di essere dimenticato in un angolo. Il ballo non aveva interesse senza un imbroglio dei sensi che lo giustificasse: altrimenti si riduceva a una fatica; e il giovane era stanco, non lo capiva Alberta che aveva tanta voglia di poggiare il capo sul suo grembo? Perchè, allora, non mandava via quegli ospiti importuni e numerosi? Sarebbe stato davvero bello ascoltare la musica al buio, in quella posizione, e, a disco finito, far nascere la musica dal buio, l'eco di una feli-

cità remota che il minimo rumore o soffio di vento avrebbe potuto distruggere.

Il giorno era stato troppo lungo.

E finalmente rimasero soli. Misero Luciano a letto, ritornarono sul balcone che dava sugli orti. Era una bella notte e l'odor del fieno rendeva autunnale l'aria imbalsamandola di una appassita dolcezza. Pericle avrebbe voluto dire addio ad Alberta, ma anche la donna reclamava di essere consolata. Al buio, si strinsero le mani; poi, col cuore in tumulto, come se quello fosse il loro primo incontro, si confidarono di volersi bene, ma che appunto per questo dovevano dirsi addio. Non c'era scopo nel volersi tanto bene: se il cuore desiderava partecipare all'avventura del sangue, non c'era posto per il cuore.

E così Alberta accompagnò Pericle nella camera che gli aveva destinata: gli diede un timido bacio, e lei stessa chiuse la porta.

Come tutto si schiariva, a questo punto: Pericle si ritrovò innocente in un letto che sapeva di spigo; era quello l'odore della sua infanzia. A piedi scalzi, dopo un attimo di riposo, in pigiama (buffo pigiama di Alberta), andò nella camera del bimbo: dalla finestra aperta entrava la luna.

« Luciano » bisbigliò.

« Non hai sonno? » sorrise il bimbo ancora mezzo addormentato.

« Sai che ti voglio bene? ».

« Lo so ».

« Nonostante i graffi della prima sera... ».

« Non ti conoscevo, allora: ora ti voglio bene. Alberta (chiamava per nome la madre) dice che hai due bambini ».

« All'alba verrò a dirti addio ».

« Perchè non subito? ».

« C'è il coprifuoco: è proibito girare durante la notte ».

« Allora svegliami all'alba. Voglio darti un bacio per il viaggio ».

« Non sei in collera con me? ».

« E tu con Alberta? ».

Pericle fece cenno di no.

« Allora va tutto bene: ad Alberta piace dormire. Non la svegliare ».

Non la svegliarono, infatti. Luciano mise le braccia intorno al collo del giovane, lo baciò sulle guance. Pericle poggiò per un secondo la bocca sui teneri capelli del bimbo.

Era davvero l'alba, anche se la luna non riusciva a tramontare sulla linea dei colli.

R. M. DE ANGELIS

L'ECONOMIA DI MERCATO E LE CONTRADDIZIONI LIBERALI

DA tempo si va facendo la convinzione che lo svolgersi degli istituti economici avvenga in modo del tutto autonomo dalle correnti di pensiero che hanno preteso di conoscerne e di padroneggiarne la natura.

Al di fuori di qualsiasi schema prestabilito, la forza della necessità sospinge gli uomini ad organizzare in certe guise i loro rapporti relativi al problema della ricchezza e del benessere. La critica scientifica non esercita che un'influenza minima sulla costituzione di tali rapporti; in realtà, sebbene non facilmente ci si renda conto di ciò, in tanto essa ha potuto raggiungere il suo attuale stadio di raffinatezza analitica in quanto si è volontariamente limitata ad un compito di natura semplicemente descrittiva.

I giudizi di valore che si riferiscono a determinati sistemi ed ai fini che essi si propongono, evadono pertanto dalla sfera dell'economica pura, per rientrare nel campo delle dottrine politiche; le quali, alla lor volta, si pongono come premesse più o meno dichiarate del ragionamento scientifico, e giovano ad interpretare i moti, altrimenti oscuri, degli aggregati sociali, e la natura delle forze che operano nella realtà storica.

Questa precisa distinzione tra le dottrine politiche e l'analisi scientifica, che è ormai un risultato acquisito alla critica moderna, dà luogo ad una importante considerazione: essa esclude la possibilità di confrontare due diversi sistemi di organizzazione economica, limitando la discussione al campo della teoria pura. Infatti ogni sistema, desunto dalla realtà o ideato per operare nella realtà, obbedisce ad una visione particolare del benessere, ed è in funzione di essa. Sicchè un raffronto tra due diversi sistemi diviene manifestamente impossibile mancando il termine comune, e cioè una identica concezione del benessere sociale, cui riferire i risultati raggiunti in ciascuno di essi.

Questa conclusione non significa che la discussione sui sistemi non sia pensabile fuorchè sganciata completamente dai modelli logici apprestati dalla critica scientifica. L'ausilio dei paradigmi conoscitivi costruiti dalla scienza è invece indispensabile alla corretta formulazione d'una dottrina economica la quale si ponga il problema di adeguare a certi fini, reputati desiderabili, le risorse disponibili.

Piuttosto occorre non dimenticare che quei fini sono, per loro na-

tura, di carattere extraeconomico, e che la loro maggiore o minore desiderabilità varia col variare dei tempi e dei gruppi sociali; e che infine un giudizio negativo sulla idoneità dei mezzi impiegati, non comporta un giudizio parimenti negativo sui fini, sottratti, come s'è detto, alla sfera dell'economica.

Le proposizioni sopra riportate sono rimaste, fino a non molto tempo addietro, del tutto oscure e confuse, generando una larga serie di equivoci, particolarmente per quanto attiene alla critica condotta dai fautori dell'economia liberale nei confronti dei sistemi pianificati.

Il concetto di benessere o di utilità sociale, e le sue diverse formulazioni, costituiscono il nodo della questione. Che esso appartenga alla metafisica economica è ormai generalmente riconosciuto; nè si darebbe oggi il caso di qualcuno che tentasse, come già il Pigou, di fornire un criterio scientifico per misurare le variazioni di benessere tra diversi gruppi sociali o che si cimentasse, come il Pareto e l'Edgeworth, alla costruzione d'un tipo fisso di valore che servisse di obbiettiva rappresentazione del benessere o ofelimità totale.

Questa constatazione non ci impedisce naturalmente di compiere, quasi ad ogni istante della nostra vita quotidiana, dei giudizi che hanno come presupposto un raffronto tra il grado di benessere goduto da individui diversi. Ciò è possibile in quanto le ofelimità totali dei soggetti considerati, vale a dire la somma delle utilità da essi godute, siano riferite ad un tipo medio di uomo, di cui siano sufficientemente noti i bisogni e le caratteristiche psicologiche. Appunto su tale considerazione gli economisti, che si occuparono del problema, fondarono le loro ricerche tecniche. Peraltro la validità di queste ricerche viene a cessare allorchè si pretenda di dare ad esse un carattere scientificamente obbiettivo ed universale, e di usarne come strumento critico verso dissimili concezioni dell'utilità sociale: la tantologia è in questo caso evidente, poichè si viene in definitiva a concludere che una certa visione del benessere non è la medesima di un'altra differente visione; il che è meno che nulla.

La incomprensione di questo punto del problema ha mantenuto per lunghissimo tempo su un piano totalmente errato la critica condotta dagli economisti liberali nei confronti dei sistemi pianificati. Essi infatti giungevano a dimostrare che, data una certa ripartizione della ricchezza esistente, lo stato di libera concorrenza rendeva massime le soddisfazioni dei singoli operatori economici; mentre tutto il problema consisteva nell'esaminare quella data ripartizione della ricchezza, e nel vedere se un mutamento di essa non provocasse per avventura un radicale cambiamento delle valutazioni medie del mercato e della nozione di « massima soddisfazione ».

In realtà lo stato di « massima soddisfazione » dell'« homo oecono-

micus » ipotizzato dai classici era quanto mai attaccabile dalla critica, fintanto che rimanesse connesso ad una dottrina che si fondava principalmente su una concezione extraeconomica del valore. Posto che il valore reale fosse una qualità preesistente al valore di scambio e in certo modo indipendente da esso, era naturale che l'interesse critico si spostasse dalla considerazione dell'equilibrio di libera concorrenza ai modi di ripartizione della ricchezza, cioè a quelle cause di natura politica e sociale che provocavano una divergenza tra il valore reale e il valore di scambio dei beni. La conclusione scientifica che la libera concorrenza assicura la massima soddisfazione di tutti i membri dell'aggregato sociale, entro i limiti fissati dalla capacità d'acquisto di ciascuno di essi, risultava quindi vana e priva di significato di fronte alla constatazione quotidiana di beni il cui valore d'uso si riteneva assai grande, e che pure possedevano un assai tenue valore di scambio a cagione e della quantità offerta e dell'esistenza di una domanda potenziale, ma non operante per mancanza di un adeguato potere d'acquisto. E' chiaro che, su queste basi, una teoria del plusvalore era il meno che potesse nascere: infatti nacque qualcosa di più d'una teoria; nacque l'ideologia socialista dell'economia pianificata, che fornì allo Stato una utilissima costruzione pseudo-scientifica per legittimare i suoi interventi sul mercato, facendo ricorso ai superiori principi dell'equità sociale.

Nel campo dell'economia scientifica bisogna giungere fino a Walras e a Pareto per trovare una revisione organica del concetto di valore, sulla base della desiderabilità e della rarità dei beni. La superiorità dello stato di concorrenza sugli altri schemi di organizzazione economica, consiste per questi autori nell'eguaglianza delle ofelimità marginali raggiunte dai vari scambisti nei diversi atti di scambio effettuati sul mercato; eguaglianza che assicura a ciascuno la massima utilizzazione delle risorse disponibili, dati i prezzi esistenti. L'esistenza storica di un certo livello dei prezzi riconduce peraltro l'indagine ai modi di ripartizione della ricchezza e d'appropriazione del reddito sociale; indagine condotta dal Pareto fino alla formulazione della nota legge sulla curva dei redditi e sulla distribuzione delle fortune.

Ricordiamo, sia pur di passaggio, questi momenti evolutivi del pensiero economico moderno, poichè essi ci introducono nel nucleo centrale della discussione sui sistemi di organizzazione economica; tutte le fasi precedenti non ne costituiscono che un antefatto remoto.

C'è un punto la cui considerazione è veramente fondamentale in uno studio sui sistemi economici. Esso è stato intravisto, ma non enunciato dalla scuola dell'equilibrio; ed ancora oggi non si può dire che sia del tutto chiaro, nella sua formulazione scientifica e nelle sue logiche derivazioni. Questo punto concerne la ripartizione del reddito sociale

in relazione alla produzione rispettivamente di beni diretti e di beni strumentali; concerne, in altre parole, il problema dell'accumulazione del capitale nei suoi rapporti con la distribuzione personale della ricchezza.

Se ci raffiguriamo una società composta da categorie di redditi di diverso ammontare, disposte ad esempio secondo la curva delineata dal Pareto, osserveremo che l'accumulazione del capitale, nei suoi due aspetti di ammortamento dei capitali esistenti e formazione di nuovi, è assicurata dall'esistenza di categorie di reddito superiori al livello del reddito minimo. La attitudine dei soggetti economici al risparmio e l'altezza del saggio dell'interesse sono fenomeni senza dubbio importanti al fine della formazione dei nuovi capitali; tuttavia in tanto essi sono in condizioni di esercitare un'influenza apprezzabile sui titolari di un certo reddito, in quanto quel reddito consenta un margine, dopo soddisfatti i consumi indispensabili alla vita dell'individuo. Naturalmente il concetto di consumo indispensabile è molto elastico e assolutamente empirico. Ad ogni modo è fuori di dubbio che una variazione nella distribuzione dei redditi, nel senso di un aumento dei redditi minimi a spese dei redditi più elevati, e senza un contemporaneo incremento del reddito sociale complessivo, avrebbe come conseguenza una maggior propensione al consumo e un rallentamento nell'accumulazione del capitale da parte del gruppo sociale considerato.

Nell'ipotesi di una società costituita da categorie di redditi perfettamente eguali, l'ammortamento e la formazione del capitale, sarebbero assicurati dai prelievi dell'autorità pubblica sul reddito sociale, prima della sua ripartizione tra i vari individui titolari dei redditi, nella misura e con i criteri che tale autorità ritenesse opportuni, pena un rapido regresso economico qualora l'accumulazione del capitale dovesse subire un rallentamento cospicuo.

Tutte queste considerazioni sono state chiaramente enunciate e rigorosamente dimostrate dal Pareto nel « *Cours d'economie politique* ». Per ora non c'interessa troppo esaminare se l'autorità pubblica avrebbe la possibilità di effettuare il prelievo sul reddito sociale, secondo i principi dell'eguaglianza delle redditività marginali. Quello che è importante stabilire è che, qualunque sia il tipo di sistema economico vigente, ogni incremento nell'accumulazione del capitale non può avvenire che mediante una restrizione dei consumi, e viceversa. Nel caso che il reddito complessivo sia in fase di aumento, questa proposizione va modificata, nel senso che, in misura assoluta, l'incremento dell'accumulazione può accompagnarsi ad un incremento dei consumi, paragonati i due incrementi ad una fase immediatamente precedente. Tuttavia se la rilevazione avverrà in misura proporzionale all'incremento complessivo del reddito, la proposizione rimane in ogni caso vera.

Tali conclusioni sono di estrema importanza.

Da esse deriva che in una società progressiva dal punto di vista economico (e in una visione di lungo periodo tutte le società sono progressive per il fatto stesso di continuare a sussistere storicamente) il sistema dei prezzi risulta dominato dalla necessità che una quota-parte del reddito complessivo venga sottratta al consumo e convertita in beni capitali. Che questa trasformazione venga assicurata mediante una ripartizione ineguale della ricchezza, tale da consentire al saggio dell'interesse di esercitare una sollecitazione più o meno intensa delle propensioni individuali al risparmio; ovvero dall'intervento dell'autorità mediante manovre monetarie, imposizioni fiscali, razionamento dei consumi; è problema ulteriore, che non incide sul punto centrale della questione.

La ricerca di una ripartizione « neutrale » della ricchezza, che assicuri a tutti gli scambisti una identica possibilità di finanziamento delle schede individuali di domanda, è un tentativo palesemente fallito dal punto di vista scientifico. Un sistema di organizzazione economica in cui il potere d'acquisto sia in tal modo distribuito tra i componenti del gruppo sociale per cui il valore di scambio dei beni rifletta interamente e soltanto la loro desiderabilità, e non pure obbiettive disparità di reddito, cozza contro l'imperativa necessità di predisporre una serie di freni e di limitazioni al consumo, e di deviare una quota delle risorse sociali verso quegli investimenti il cui sviluppo si ritenga il più utile per il progresso economico della società considerata.

Gli economisti non hanno ancora approfondito a sufficienza fino a qual punto il processo di capitalizzazione obbedisca alle condizioni strettamente economiche dell'eguaglianza delle profittabilità marginali; a da qual punto invece la accumulazione del capitale divenga un fenomeno di economia sociale, dominato dalle concezioni che l'autorità pubblica si è formata circa il benessere collettivo. Comunque, sta di fatto che, qualunque sia il sistema vigente di appropriazione della ricchezza, le necessità dello sviluppo capitalistico convoglieranno verso i proprietari dei capitali più profittevoli — o ritenuti tali — una parte maggiore delle risorse sociali. Questo « plus » dovrà in definitiva esser disputato alle restanti categorie di reddito; il potere d'acquisto, come pure il sistema dei prezzi, si disporranno conformemente allo svolgersi di tale fenomeno. Ne segue che il valore di scambio dei beni, che risulterà sul mercato dalle transazioni effettuate dai vari scambisti, nonchè essere indipendente dalla distribuzione delle fortune, ne sarà invece strettamente condizionato. Esso rappresenterà d'altro canto la sola nozione di « valore » che sarà possibile prendere in considerazione, come fondamento del calcolo economico.

La scuola economica liberale si è dibattuta lungamente in que-

sto dilemma tra le esigenze sociali d'una ripartizione « neutrale » della ricchezza e il principio della produttività marginale dei fattori della produzione.

In generale essa ha tentato di raggiungere una soluzione eclettica, dissociando il processo della produzione e dello scambio dal processo della distribuzione dei beni. Questa posizione è assai antica: J. S. Mill l'ha enunciata con precisione; ma essa era già implicita nella dottrina del Ricardo. In seguito Walras la riprese e ne fece cardine della sua concezione scientifica. Da allora la scuola liberale ha posto tra i suoi capisaldi la dissociabilità del problema della distribuzione da quello della produzione; nell'ordine pratico e nelle norme di politica economica, si è inclini verso un temperamento tra le opposte esigenze del minimo costo di produzione, e d'una equa ripartizione del reddito sociale.

Tuttavia questa posizione non è sostenibile, e la critica più recente ne ha posto in luce le intime e insolubili contraddizioni. Forse è vero che la crisi del liberalismo, come dottrina politico-economica, si deve in gran parte a questo tentativo di conciliare l'inconciliabile: poichè di fronte alle dottrine dell'economia regolata o totalmente socialista, il cui punto di partenza era per l'appunto costituito dall'esigenza di mutare l'ordine di distribuzione della ricchezza, il liberalismo ha finito con il limitare la sua difesa del principio di libertà economica alla sfera della produzione e dello scambio, avvolgendosi così in un circolo logico da cui rischia di non potersi più districare.

Le curve di domanda e di offerta, la formazione dei prezzi di mercato, le combinazioni alternative dei fattori di produzione divengono dei vuoti schemi privi di ogni significato, se dissociati dal problema della ripartizione del reddito. E' chiaro che quelle curve e quei prezzi in tanto si formano in un certo modo, in quanto l'appropriazione dei beni prodotti sia in un certo modo avvenuta. Delle esemplificazioni in proposito possono avere soltanto un valore di volgarizzazione, poichè il problema è ben chiaro nei suoi termini. Noi assistiamo ogni giorno a variazioni nel valore di certe categorie di beni, non già perchè siano venute meno le loro intrinseche qualità di appagare i bisogni umani, nè perchè si siano modificati i modi della loro produzione; bensì perchè variazioni nel potere d'acquisto di certe categorie di reddito hanno spostato la domanda verso altri articoli. Tutti i fenomeni del valore sono profondamente dominati dal problema della distribuzione della ricchezza; ogni tentativo di dissociarveli non fa che oscurare e falsare la percezione del fenomeno economico nel suo complesso.

D'altra parte la separazione operata dalla scuola liberale dei due processi di produzione e di distribuzione dei beni, non è senza spiegazioni. Queste spiegazioni vanno ricercate principalmente nella di-

fettosa definizione del concetto di reddito, quale fu formulata dal liberalismo economico, e nelle conseguenze logiche che ne furono tratte.

Il reddito reale complessivo è stato infatti definito come il flusso di beni prodotti e disponibili per il consumo, nell'unità di tempo. Conseguentemente reddito netto individuale si è detto la quota-parte di beni attribuita a ciascun individuo sul totale delle risorse, in conseguenza delle istituzioni vigenti. Tale definizione ha suscitato un'infinità di discussioni tra gli economisti, ed ha subìto una quantità di modificazioni; le quali peraltro non hanno inciso sulla sua sostanza, che è rimasta quella di un flusso di beni diretti « guadagnati » dall'individuo o, se si vuole, dal fattore di produzione.

Una opposta concezione, avanzata da pochi e quasi esclusivamente attinente alla scienza delle finanze e alle indagini sulla capacità contributiva dei gruppi sociali, non ha avuto fortuna nel campo della teoria economica. Eppure sono contenute in essa alcune intuizioni assai feconde per l'impostazione corretta del problema della distribuzione della ricchezza.

Si tratta della teoria del reddito consumato, o « realizzato », dell'« enjoyed income », che fu trasferita sul terreno dell'economia scientifica per opera principalmente del Fisher. Reddito « realizzato » secondo una lucida definizione datane dall'Einaudi in una sua antica memoria sul concetto di reddito imponibile, « è la massa di ricchezza effettivamente consumata durante un certo periodo di tempo, sia che vari o rimanga immutata la massa di ricchezza posseduta all'inizio di quel periodo ».

S'è accennato alla scarsa fortuna di questa definizione del reddito presso l'ortodossia economica. Infatti era perlomeno improbabile che la teoria, allora tutta orientata verso la ricerca d'un tipo fisso di valore che misurasse le variazioni assolute dell'utilità, accogliesse un concetto così estremamente impregnato di soggettivismo quale quello del reddito consumato, che sembrava precludere del tutto i tentativi che molti andavan compiendo, di obbiettivizzare in qualche modo il benessere sociale, e di studiarne le fisiche materializzazioni. E in realtà la nozione del reddito realizzato, a parte le grandi difficoltà di carattere pratico e statistico, è uno strumento non utilizzabile in alcun modo ai fini della economia welferistica; esso inoltre non pone alcun rilievo sull'intensità dei processi di accumulazione capitalistica, potendosi dare il caso di un elevato reddito consumato ottenuto mediante un disinvestimento netto dei capitali preesistenti, e cioè da una società fortemente degressiva dal punto di vista economico.

Tuttavia l'importanza decisiva di questa definizione del reddito è sfuggita agli autori che hanno contribuito a chiarirne il concetto. Essa consiste nell'aver messo in luce che il risparmio non costituisce reddito

per chi lo accumula, bensì per chi lo impiega. Il criterio della proprietà legale diviene in tal modo irrilevante ai fini della determinazione del reddito; mentre è il possesso effettivo, anzi addirittura l'uso della ricchezza, che ne determina l'ammontare. In sostanza quando noi ci facciamo a studiare i problemi del valore, e presupponiamo come data una certa ripartizione della ricchezza, usiamo una frase vaga, che sarebbe più proprio sostituire con la frase « ripartizione del potere d'acquisto ». Infatti non ci interessa l'appartenenza dei patrimoni ai loro titolari in quanto problema giuridico, ma la possibilità che quei titolari hanno di convertire i loro patrimoni in quell'altra serie di beni che potessero per avventura desiderare; che è appunto la loro capacità di acquisto e, in altre parole, i loro diritti a disporre sul fondo comune di risorse disponibili.

Ora è chiaro che, se il valore dei beni è strettamente connesso alla distribuzione del potere d'acquisto tra i membri del gruppo sociale, il risparmio non deve entrare nel computo per quanto riguarda l'individuo che lo accumula, e che per ciò stesso rinuncia attualmente a quella parte del suo potere d'acquisto; mentre deve ben esser considerato come potere d'acquisto addizionale a disposizione di chi ne usa, finanziando con esso la sua individuale scheda di domanda che diviene in tal modo effettuale e operante sul mercato, e contribuisce per sua parte a determinare il valore dei beni e il processo di formazione dei prezzi.

Le conseguenze logiche di queste considerazioni sono notevoli.

Il fatto stesso dell'esistenza di un risparmio rivela infatti un fenomeno di volontaria decurtazione di certi redditi a favore di certi altri.

Tutte le altre circostanze sono meramente accessorie e dipendono dal tipo delle istituzioni politiche e sociali esistenti. Così noi possiamo anche supporre una società nella quale la classe dominante imponga un genere di investimenti non del tutto aderente al principio della uguaglianza delle profittabilità marginali, cioè che incoraggi l'esistenza e la formazione di certe categorie improduttive di capitali; possiamo supporre che l'interesse sul risparmio venga confiscato; che il risparmio venga prelevato con forme obbligatorie; che i redditi personali guadagnati vengano eguagliati. Rimarrà comunque sempre ferma e valida questa conclusione fondamentale: che il potere d'acquisto si distribuirà difformemente tra le varie categorie di reddito, per la necessità che l'investimento in certi beni capitali aumenti rispetto ad altri e che l'accumulazione capitalistica nel suo complesso progredisca.

La disparità dei redditi non è una circostanza accidentale del regime capitalistico: essa costituisce la sostanza non eliminabile della vita economica. In un unico caso è possibile ipotizzare una società in cui il potere d'acquisto risulti perfettamente distribuito in proporzioni

eguali: nel caso cioè d'una economia del tutto statica, dove i gusti, i bisogni, le fonti di ricchezza, si riproducano in maniera esattamente identica nel tempo e dove ciascun individuo si rimanga stretto ai suoi piaceri e alle sue miserie, senza alcun impulso verso il movimento, quale che sia. Un'ipotesi manifestamente irreale.

Sicchè, alla luce di questa indagine, la posizione della scuola economica liberale, di dissociare il problema della produzione da quello della distribuzione e di quest'ultimo servirsi quasi come d'un'offa con cui placare i furori delle ideologie sovvertitrici, si rivela priva di fondamento. Il problema economico è unico: divisibile per astratte approssimazioni, rimane uno nella sua concretezza.

L'eguaglianza dei redditi è vana chimera. Si potrà discutere se mai sulla possibilità di eguagliare i redditi personali, avocando allo Stato i redditi differenziali; entro i limiti in cui ciò si dimostrerà possibile, si tratterà sempre d'un'eguaglianza raggiunta con l'abbassamento degli uni invece che con l'innalzamento degli altri. Questo risultato potrà comunque essere invocato dalla opinione della maggioranza, ed anche arrecare qualche felicità agli uomini, nella loro vita di relazione. In tal caso sarà bene però non attendersi altro da tali misure, e non coltivare troppe illusioni.

Resta accertato che non v'è possibilità durevole di miglioramento materiale, fuorchè in un incremento di produttività. Le istituzioni influiscono sulla ricchezza; non però in misura determinante. E le variazioni da apportare ad esse vanno piuttosto studiate nel senso di acconciarle alle mutevoli esigenze politiche degli uomini; per modo che, cangiando le une e le altre a un tempo, perduri la possibilità che i nuovi uomini, operando attraverso le nuove istituzioni, continuino almeno a raggiungere quei risultati che prima del cangiamento si ottenevano; ed il mondo, vestito di nuove vesti, continui a vivere la sua vecchia vita.

L'intuizione che l'accumulazione dei capitali, per la natura stessa dei rapporti economici, comporta una disparità tra le categorie di reddito, non è mai stata chiaramente enunciata dagli economisti, sebbene nelle costruzioni teoriche di alcuni di essi sia facile trovarne il presentimento. Malthus affermò in maniera estremamente categorica la fatalità della legge di ripartizione della ricchezza e dell'esistenza di una « massa dannata » di subbietti economici, ricollegando peraltro tale situazione alla ben nota legge della popolazione e delle sussistenze. I fatti s'incaricarono di smentire ben presto la teorica malthusiana; la disparità delle fortune rimase quindi nuovamente priva di giustificazione scientifica.

Più tardi Pareto condusse le sue ricerche statistiche sulla distribuzione dei redditi; non sembra tuttavia che si sia reso conto del pro-

blema di fondo di cui le risultanze statistiche erano la manifestazione.

Una geniale intuizione del problema della distribuzione dei redditi nei suoi rapporti con le forme d'intervento dell'autorità pubblica, è quella fornita dal Pantaleoni, in uno dei suoi più lucidi saggi sulla natura dei prezzi politici (1). Egli muove dalla definizione di prezzo politico, come quello che si ha quando la medesima merce è comprata e venduta a prezzi diversi, secondo che gli scambisti abbiano certi requisiti politici o tecnici, o sociali, o comunque personali. Ne deduce che l'esempio classico di prezzo politico è quello che si paga, mediante l'imposta, per il consumo dei beni e dei servizi pubblici. Lo Stato, che provvede alla produzione di quei fondamentalissimi capitali che i singoli imprenditori non sono in grado di intraprendere, preleva dal reddito dei cittadini i mezzi finanziari di cui ha bisogno non già secondo il consumo che ciascuno di essi effettua dei beni pubblici bensì secondo alcuni criteri politici di valutazione quali possono essere l'altezza del reddito, o qualsiasi altro requisito personale assunto come base di tassazione. Il Pantaleoni osserva che, nell'ipotesi più comune a verificarsi di un'imposta proporzionale sul reddito, l'intervento statale ha l'effetto di livellare i redditi personali in quanto i possessori di redditi maggiori sono costretti a pagare prezzi proporzionalmente maggiori per il consumo di eguali dosi di beni pubblici.

Tralasciamo a questo proposito la numerosa serie di presunzioni che gli economisti hanno formulato per dimostrare che il consumo dei beni pubblici è proporzionale all'ammontare del reddito. Il punto che ci interessa è un altro nell'argomentazione del Pantaleoni. Egli continua la sua indagine descrivendo il funzionamento di un sistema economico in cui lo Stato produca tutti i beni domandati dalla collettività in condizioni d'imperio, praticando prezzi politici che livellino i redditi al momento della loro spendita. Si verificherà in tal caso un fenomeno oltremodo interessante: poichè gli individui percettori di redditi e prestatori di servizi e di capitali dovranno vendere i loro servizi e i loro capitali allo Stato, divenuto contropartita unica sul mercato, il loro reddito sarà costituito in definitiva dai beni diretti che lo Stato vende loro a prezzi politici. In tal modo anche il mercato dei fattori della produzione cesserà d'essere regolato da prezzi economici, e per esso varranno quegli stessi criteri che lo Stato osserva per la vendita dei beni diretti. Se tali criteri sono quelli, assunti nell'ipotesi, di proporzionare i prezzi ai redditi, ne verrà che si andranno progressivamente riducendo le masse di lavoro e di astinenza fatte da ciascun individuo, e da ciascuno vendute allo Stato, per evidenti ragioni di convenienza, visto che chi diminuisce il proprio reddito si trova a poter

(1) *Considerazioni sulle proprietà d'un sistema di prezzi politici* « Giornale degli Economisti » gen. febb. 1911.

acquistare ad un prezzo proporzionalmente più basso uguali dosi di beni. Al limite, nè lavoro nè astinenze verranno più offerti, e lo Stato si troverà in condizioni di non poter più produrre le merci richieste.

E' questa una dimostrazione brillantissima dell'incompatibilità tra un regime di redditi eguali e le necessità dell'accumulazione dei capitali. Il Pantaleoni si limitò ad utilizzare questa sua visione del problema, per opporsi alle teoriche dell'economia socialista, e non ne ricavò esplicitamente l'enunciato della permanente disparità dei redditi in qualsiasi sistema d'organizzazione economica. Dopo di lui, non so che altri abbian ripresa la via così felicemente tracciata.

Al punto in cui siamo giunti, rimarrebbe ancora, alla tesi socialistica, la possibilità logica di livellare almeno i redditi guadagnati, accentrando nelle mani dello Stato il processo di accumulazione del risparmio e di formazione del capitale.

Si tratta in fondo della tesi tradizionale, che gli economisti liberali hanno avversato concentrando la loro argomentazione sul fatto che una struttura sociale siffatta non realizza le condizioni del massimo di utilità, o, nella migliore delle ipotesi, consegue faticosamente risultati prossimi a quelli che in modo spontaneo si producono in regime di concorrenza. Questa critica è molto debole, e se ne sono in precedenza accennate le ragioni. La scuola marginalistica tentò di fornirle un più solido fondamento, sostenendola con la dimostrazione matematica dell'eguaglianza delle utilità marginali, come punto d'equilibrio assicurato dal regime di concorrenza.

D'altro canto il pensiero socialista più moderno sembra aver aderito alla concezione dell'equilibrio economico per quanto attiene alla eguaglianza delle soddisfazioni marginali; sicchè la discussione si è spostata piuttosto alle condizioni in presenza delle quali i vari scambisti effettuano le loro transazioni sul mercato, cioè ai « dati » del problema.

I socialisti sostengono che il livellamento dei redditi personali guadagnati — attuato in forma assoluta ovvero con le discriminazioni suggerite dalla realtà — e l'appropriazione pubblica degli strumenti di produzione, consentono di realizzare l'eguaglianza delle utilità marginali su un livello più alto di quanto non avvenga in regime di libertà economica. Naturalmente, affinchè questa affermazione abbia senso, essi accettano di introdurre nel loro disegno di organizzazione economica un meccanismo simile al mercato, il quale registri le ragioni di scambio delle merci, e fornisca qualche indicazione sul loro valore.

Questa nuova posizione assunta dal pensiero socialista non modifica le sue insufficienze sostanziali, connesse all'impossibilità di effettuare il calcolo economico in una società in cui gli strumenti della produzione, essendo sottratti alle valutazioni del mercato, non danno luogo ad un sistema di prezzi e quindi ad indicazioni di valore. Questo

punto è stato magistralmente messo in luce dal Mises e dagli altri autori che hanno approfondito la questione, seguendo la traccia da lui iniziata.

La critica del Mises conclude praticamente alla necessità di un sistema di appropriazione privata dei beni, ivi compresi i beni capitali, sicchè anche la possibilità di eguagliare i redditi personali guadagnati viene in tal modo ad esser dimostrata inattuabile, indipendentemente da premesse di carattere politico.

Tuttavia la tesi socialista pone in discussione un concetto che è stato fin qui cardine della dottrina liberale, svelandone le deficienze dal punto di vista della logica economica. Vogliam parlare del concetto di massima utilità, raggiungibile, secondo le concordi conclusioni del liberalismo economico, soltanto in regime di libera concorrenza.

S'è già accennato, al principio di queste note, della inadeguatezza logica dei concetti di utilità e di benessere come termini di raffronto non desunti dalla sfera economica pura. Tuttavia la scuola dell'equilibrio ha in certo modo oggettivato quelle costruzioni pseudo-scientifiche, rendendole tangibilmente manifeste mediante il concetto della « consumer's rent » o rendita del consumatore. Le variazioni della rendita del consumatore, esprimibili con l'ausilio dell'analisi matematica e della geometria, e il valore massimo assunto da tali espressioni nell'ipotesi della libera concorrenza, hanno costituito per la dottrina liberale il centro inattaccabile della dimostrazione della superiorità assoluta del sistema di concorrenza su qualsiasi altro.

Ne è nata quella nozione del « maximum maximorum » di utilità, cara all'Edgeworth ed a tutti i liberali della scuola, che sembra esser passata anche nella critica economica più moderna, per quanto questa usi di solito un linguaggio più guardingo e maggiori cautele prima di esprimere affermazioni assolute. In realtà al fondo di tale concezione giace un sofisma, che va messo in luce, al fine di comprendere e contenere nei loro giusti limiti gli enunciati tradizionali.

E' nota la spiegazione scientifica della « consumer's rent »: quando un bene viene scambiato, la soddisfazione che le prime dosi di esso arrecano al consumatore decresce progressivamente, fino ad annullarsi nel momento in cui un ulteriore atto di scambio risulti indifferente dal punto di vista dell'utilità. Poichè tuttavia il consumatore paga le diverse dosi di merce ad un prezzo costante, che è quello al quale la ultima dose scambiata presenta ancora per lui un grado di soddisfazione, egli lucrerà evidentemente la differenza tra la maggiore utilità arrecatagli dalle dosi iniziali, cioè dai prezzi più alti che sarebbe stato disposto a pagare per ottenerle, e il più basso prezzo che effettivamente corrisponde. Il sistema di concorrenza rende massimo il valore di tali rendite, con l'adeguare i prezzi di vendita ai costi di produzione.

E' agevole dimostrare che in regime di monopolio, potendo il monopolista ridurre la quantità offerta allo scopo di rialzare il prezzo e massimizzare il proprio profitto, tutta o parte della rendita del consumatore viene confiscata a beneficio del monopolista. In tal modo la uguaglianza delle soddisfazioni marginali dello scambista verrà raggiunta su di un livello più basso di quanto non avverrebbe nell'ipotesi della concorrenza, la quale pertanto realizza il « maximum maximorum » di utilità sociale.

Questa argomentazione appare ineccepibile dal punto di vista formale.

E' tuttavia facile osservare che essa assume come « data » — secondo il consueto — una certa ripartizione della ricchezza, quale che sia. Sarà forse utile procedere per gradi, al fine di porre in luce il sofisma su cui poggia il ragionamento che precede.

Formuliamo dunque l'ipotesi di un mercato in cui, per cause di carattere finanziario od altre, sia in corso un processo di inflazione monetaria. Il potere d'acquisto di certe categorie sociali risulterà artificialmente aumentato, cioè, in altre parole, le rendite di questa classe di consumatori risulteranno accresciute fintanto che la maggiore intensità delle curve di domanda non si sarà completamente ripercossa sulla struttura dei prezzi. Per converso subiranno larghe falcidie le rendite di quei consumatori i quali verranno in possesso di una quota addizionale di moneta soltanto dopo che la spendita di essa da parte dei primi percettori avrà provocato e diffuso i fenomeni di inasprimento dei prezzi, in misura più che proporzionale. Si verificherà nel complesso una redistribuzione del reddito, dopo la quale l'equilibrio si ricostituirà su un nuovo livello.

Peraltro l'intervento dello Stato è così manifestamente all'origine del fenomeno, che la dottrina liberale trae da tale esempio nuovo conforto alla sua tesi che il sistema di perfetta concorrenza rappresenti il « massimo dei massimi » nella scala delle utilità sociali.

Un'ipotesi in cui si producono fenomeni simili a quelli ora esposti, ma che è originata da fattori di maggiore complessità, si verifica nella fase ascendente di una congiuntura economica; nella fase cioè in cui gli investimenti complessivamente effettuati dalla collettività superano la produzione dei beni di consumo in misura proporzionalmente più elevata di quanto nel contempo non si accresca il totale dei redditi monetari individuali. Anche in siffatta ipotesi le rendite dei consumatori restano incise; infatti gli incrementi dei prezzi dei beni d'investimento e del saggio dell'interesse, portano come conseguenza un aumento nei prezzi dei beni diretti, con una differenza fondamentale, peraltro, tra i due fenomeni: che la domanda dei primi viene adeguatamente finanziata dall'espansione del credito, mentre quella dei secondi è di

necessità costretta a restringersi. Siamo in tal caso di fronte ad una diminuzione dell'ofelimità totale? Ecco un quesito al quale dubito che molti possano rispondere con convinzione. Certamente si può ancora obbiettare che l'intervento delle banche rappresenti quel « quid » di estraneo che turba il mercato, e lo sposta dalla situazione d'equilibrio raggiunto sulla linea del « maximum maximorum ».

Tuttavia la difesa di una tesi del genere è ben più difficile di quando non si tratti che di ricondurre allo Stato e ai fenomeni inflatori di natura finanziaria, la responsabilità di un turbamento dell'equilibrio. In astratto infatti è anche possibile supporre che le banche non entrino per nulla nel ciclo; che non esistano addirittura. La natura del fenomeno non cambierà per questo: l'aumento del saggio dell'interesse è un fatto che non ha alcuna attinenza con l'esistenza, o meno, delle banche. Esso provocherà una diminuzione nel valore capitale di tutta l'importantissima categoria dei beni non riproducibili, e variazioni fondamentali nei processi d'ammortamento del capitale sociale. Si avranno dei fenomeni di rendita negativa per alcune categorie di capitali, e processi di disinvestimento di complessa natura; il risultato sarà, ancora una volta, una variazione nella distribuzione del potere d'acquisto tra le categorie di reddito, con la conseguente limitazione di alcune schede di domanda, a beneficio di certe altre. L'equilibrio di mercato si ricostituirà su un livello diverso dal precedente. Quali strumenti scientifici potranno informarci se tale livello sarà da ritenere più elevato o più basso rispetto allo stadio anteriore? Come potremo calcolare se l'eventuale decurtazione delle rendite dei consumatori sarà compensata dai beni capitali di nuova formazione?

Credo che non sia possibile rispondere a tali quesiti. Ora è chiaro che tutte le ipotesi fin qui formulate si riconducono alla ripartizione del volume di potere d'acquisto tra i vari membri d'una qualsiasi società. Se ne deduce che l'assunto tradizionale, secondo cui il regime di concorrenza realizza il massimo assoluto di utilità sociale, poggia sul sofisma che la ripartizione del potere d'acquisto risulti « neutrale » sulla determinazione dei problemi del valore; sofisma di cui s'è già discorso al principio di queste pagine, e che la scuola liberale ha in comune con la dottrina socialista. Entrambe le posizioni ne risultano dunque viziate.

Ciò che resta fermo e definitivamente acquisito alla scienza economica, si è la necessità che, indipendentemente dalle diverse, possibili concezioni circa il benessere collettivo, i rapporti economici siano in tal modo configurati da render possibile a ciascun individuo di assicurarsi l'eguaglianza delle proprie soddisfazioni marginali, nonchè di lasciar libere di operare quelle forze che riconducono automaticamente il prezzo dei beni verso i costi di produzione.

Entro questi limiti l'esigenza d'un'economia di mercato è pienamente valida. Tutte le altre determinazioni, in presenza delle quali il mercato si trova a dover funzionare, sono di natura politica e, economicamente, non aggiungono nè tolgono nulla alle possibilità che l'equilibrio venga raggiunto, purchè quei limiti di cui s'è detto vengano rispettati.

Chi ha scritto queste pagine si è trovato più volte nel corso del suo lavoro, a dover concludere che alcuni postulati ai quali egli fin qui aveva completamente aderito, non corrispondono alla logica delle cose, che è poi la realtà, o almeno qualcosa che a lui par tale.

La dottrina economica liberale va sfrondata di molte illazioni gratuite; molte contraddizioni vanno risolte, anche col sacrificio di alcune conclusioni che potevan sembrare scientificamente salde, ed alle quali le nostre abitudini di pensiero si erano in qualche modo acconciate. Soprattutto è doveroso definire con esattezza quali di queste conclusioni abbiano veramente l'appoggio della dimostrazione scientifica, e risultino quindi valide in assoluto; e quali invece possano e debbano esser sostenute soltanto in base a presupposti di natura politica. E' probabile che il liberalismo, nonchè menomato, acquisterà una vitalità nuova, se quest'opera di chiarificazione verrà compiuta con lealtà di intendimenti.

Certamente molte trincee, che le parti politiche che ancora si chiamano liberali si accaniscono a difendere, risulteranno non meritevoli di difesa alcuna, o non più difendibili per mancanza di situazioni effettuali adeguate. D'altra parte molte aspirazioni ed istituzioni, che paiono estranee allo spirito liberale e che vengono tollerate come una triste conseguenza d'una ancor più triste realtà, si scopriranno partecipi di quello spirito ed anzi non veramente efficienti e operanti fuori di esso, ed esso non concreto ed incarnato se non in loro.

Tutta l'organizzazione del lavoro, ad esempio, la struttura delle associazioni sindacate nel campo dell'impresa e dei rapporti della produzione, e le ripercussioni di natura più propriamente politica che derivano dalla soluzione di questi problemi, debbono esser situate al centro del pensiero liberale. Il sindacalismo non è un fatto marginale che si possa tentar di contenere e di conciliare con la tradizionale visione dei rapporti contrattualistici; è una realtà storica centrale; forse una delle poche forze vive che sia possibile innestare sul vecchio tronco della democrazia borghese. Quel che più importa: è forse la sola via attraverso la quale sia possibile mediare libertà ed eguaglianza, proprietà privata e associazione, autonomie locali e centralismo di governi.

Al pensiero politico moderno spetta il compito di comporre la sintesi del principio di libertà con il principio di eguaglianza: queste due idee sono strettamente complementari, e non possono venir disgiunte

l'una dall'altra senza subire un traviamento fondamentale della loro natura intima. Così abbiamo visto la libertà mutarsi nel privilegio e l'eguaglianza nel dispotismo; abbiamo visto sorgere da una società sconvolta da questo dissidio ideale, il problema dell'autorità e dello Stato, come elemento autonomo, di volta in volta in conflitto col « garantismo » liberale e col rivoluzionarismo sovversivo, ma sempre estraneo all'uno e all'altro principio, anche durante i non rari periodi di connubio e di tregua.

Il concetto di sovranità ne è risultato completamente mutato.

L'esigenza, affatto moderna, di risolvere il principio di autorità nello schema della sovranità popolare, separato dai suoi corollari sociali ed economici, ha dato luogo ad una finzione giuridica sul cui valore oggi nessuno nutre più dubbi.

I tempi sembrano ormai maturi alle decisioni risolutive. Noi siamo a questo ormai: che l'equilibrio tra le forze politiche e le istituzioni giuridiche è spezzato da tempo. Occorre discernere le fondamentali, tra questi istituzioni, e rinvigorirle e farne centro di rinnovate strutture sociali. Le altre sono più che condannate: sono rami secchi; non giovano alla vita degli uomini, e non eccitano i loro entusiasmi ideali.

Uno dei più distinti economisti liberali contemporanei, il Von Hayek, concludeva pochi anni fa i suoi studi sulle possibilità economiche del socialismo con l'amara constatazione che nulla è più desolante quanto l'assistere alla fatale decadenza di un mondo che si ostina a percorrere una strada sbagliata.

Ora le probabilità di mutare la rotta e raddrizzare il timone, sono soltanto in noi; nella capacità del liberalismo di riassumere l'iniziativa del moto storico e dell'azione politica. E se le stive sono oppresse di troppa zavorra di idee morte e d'interessi decrepiti, non esitiamo a disfarcene senza rimpianti; riprendiamo il cammino alla luce di una sola idea, che è tutto il nostro bagaglio spirituale: la libertà è il sale della vita e la ricchezza degli uomini.

EUGENIO SCALFARI

GIOCO E SERIETÀ IN PLATONE

PLATONE è sempre Platone: scrittore di inesauribile brio; davvero sorprendente per le sue uscite, le continue trovate. Anche nei dialoghi più recenti, più aridi e dottrinarii, quando egli si è ormai andato chiudendo in un dommatismo, quanto distante dal più schietto e vivo socratismo, quando dalle sue ali molte penne sono ormai cadute, e molte rinunzie state fatte alla bella intransigenza d'una volta; anche, dicevo, nei dialoghi più recenti, più aridamente dialettici e didascalici — nel *Parmènide*, nel *Sofista*, nel *Filèbo*, nelle *Leggi*, — viene all'improvviso una parola, risuona una frase a rallegrarti. Nella fatica è come una pausa che Platone si concede; un refrigerio nell'arsura. Il suo amore, no, non vuol morire di sete.

Si spiega con questo fin la bizzarria di certe uscite. Per esempio, nel *Filèbo*. Vi si parla a un certo punto dei quattro elementi, di cui, sta bene, non v'ha corpo al mondo che non sia costituito. E Platone li nomina tutti e quattro: fuoco, acqua, aria, terra. Ebbene, nell'enumerazione, — proprio nuda enumerazione, — quand'è la volta della terra, ci aggiunge: — « come dicono in mare quelli sbattuti dalla tempesta ». O questa? E perchè non dice allora anche : acqua, acqua, come dicono gli assetati? O: fuoco, fuoco, come dice... chissà chi altro? Si vede (che s'ha da dire?) si vede che era forse recentissimo, nella sua mente sempre assai vivo, il ricordo di un viaggio, naturalmente di mare, che avrà avuto momenti fortunosi. Certo altrove si accenna al mal di mare, e alla gente che ne soffre fino a rendersi insensibile a ogni altra sofferenza, fino a « farsi calpestare ». Didascalismo, scientificità, pedagogismo (povero Platone, che brutti visi intorno!): ora non dovrebbe esserci posto per altro. Non dovrebbe più essere tempo per giòco, per « paidià », per bambinate [«paidià», pensate a pediatrìa, a pedagago, vuol dire appunto « bambinata »]. Ma, è inutile, il vecchio cuore non si rassegna; e trova ben il modo di sbizzarrirsi. Di dimenticare, almeno un momento, scientifica serietà e compunzione; e farci su una risatina. Caro Platone!

Quanto mai interessante sotto questo riguardo nello stesso *Filèbo* un altro punto, subito dopo la bizzarra uscita sulla terra. Si è dimostrato (e dimostrato più che altro con un paragone): che se i nostri corpi sono pluralità di elementi, insieme illimitato e limite, e contemperanza, armonia, anima, secondo una legge che è saggezza, intelligenza; *a fortiori* ci sarà del tutto una causa di contemperanza e di armonia, una legge intellettuale e saggia. E un'anima quindi del tutto e un'anima sovrana, una sovrana intelligenza: che sarà quella di Zeus. E poichè l'interlo-

cutore del dialogo, Protarco, si compiace che a così grande conclusione si sia giunti quasi senza accorgersene, senza sforzo, in un momento come di riposo, Socrate risponde: che, già, « talora avviene che a serietà (a studio) si avvicendi, come per una sosta, gioco » (*Filèbo*, 30 *e*). Frase vedete bene quanto importante. Che è essa stessa una sosta, e come il frutto d'una sosta. E insieme affermazione della necessità, dell'utilità delle soste. Perchè proprio in esse, è come se dicesse, si fanno le scoperte più delicate e belle. Una scoperta come quella, appunto, che s'è fatta ora: che a serietà, a studio (a « spudé », dice Platone) si è opposta « paidià ». E « paidià » ci si è rivelata cosa non da meno della « spudé »; cosa bella e importante, cosa seria come la « spudé ». Anzi, se è possibile, più importante e seria della stessa « spudé », della stessa serietà. Se è vero che con essa, si diceva, si fanno le scoperte più delicate e belle.

A fare codesta scoperta, Platone giunse forse tardi, giunse da vecchio. Certo è che l'unione di serietà e gioco due o tre volte soltanto (1) la troviamo affermata, e sempre in opere tarde. Ci giunse quando di quelle scoperte in un certo senso ne aveva già fatte tante, e ormai non ne faceva più, o tante di meno. Ma appunto perchè tante di meno, ora le godeva, le assaporava di più. Perchè, voglio dire, gioco era stato quello del *Critóne*, quando s'era come fermato a contemplare nel carcere Socrate che, quella mattina, tranquillamente dormiva come se nulla fosse, e il fedele Critóne, agitatissimo, che gli sta zitto zitto seduto accanto, e contiene l'agitazione, per paura di svegliarlo; e sveglio poi che sia, sarà poi lo stesso — « Come mai a quest'ora, Critóne? Non è ancora notte? » (e, naturalmente, ha già tutto capito). Gioco nel *Gorgia*, quando Socrate dice le parole sue più impegnative e belle, l'uscita di Càllicle: — « Scherza Socrate o dice sul serio? » (con la solita opposizione di « paidià » e « spudé ». Gioco nell'*Apologia* tutto quello che si riferisce alla domanda di Cherefonte e alla risposta dell'oràcolo. Gioco le parole: « non interrompete », « non rumoreggiate, cittadini »; con cui sempre accompagna quanto nelle sue parole ci può essere di sfida alla folla, al demo, e ai suoi pregiudizii, al suo partito preso. Gioco, sempre nell'*Apologia*, le parole: « Savio s'ha da dire quegli che, come Socrate, ha riconosciuto, che cosa di poco conto sia infine tutta la sua sapienza » (il suo « sapere di non sapere »: onde la nostra bella inquietudine, la nostra inarrestabile e pur sempre arrestabile ricerca). Gioco, nel *Fedone*, che « il sapiente desidera morire ». Gioco il meglio dell'*Apologia*, del *Gorgia*, del *Fedone*, del *Convito*. Ma ora del suo gioco ha acquistato coscienzia, per così dire, riflessa. Ora ha capito, ora sa, che la « paidià » può essere anch'essa cosa seria, anzi più seria della stessa serietà. Un gioco che è « il fiore della serietà ». Il più bel fiore della più seria serietà,

(1) Per esempio: *Filebo*, 30 e; *Leggi*, III, 671 e; VI, 769 a; *Epistole*, VI, 323 d.

come ha ridetto, e come riscoperto, Michelstaedter: anche solo per questo, indiscutibilmente grande.

Se avesse meditato più a lungo su codesto concetto di « paidià » non scompagnata da « spudé », è probabile che, per codesta via, Platone avrebbe capito di arte, di poesia, ben più di quanto non gli potesse offrire il logoro e inadeguato (logoro era nato) concetto di mimèsi: concetto che in definitiva valeva soltanto a fuorviarlo. Perchè, in un altro senso l'arte la godeva, la capiva (diremo: la sentiva), come nessuno al mondo la poteva ugualmente godere e capire: perchè si può bene — e se ne danno esempi numerosi e grandi — si può bene capire e godere poesia, pur professando un'inaccettabile dottrina, e, viceversa, capirne assai poco, pur rifacendosi a una giustissima teoria. Bisogna dire tuttavia che una inaccettabile teoria è un gran pericolo, come per contro è di grande aiuto (e per rispondere alle tue domande, ai tuoi bisogni tu l'hai d'altra parte, escogitata o scelta). Ma quella della mimèsi non nasceva tanto per rispondere alle sue domande, per spiegare la gioia e la commozione che la poesia gli procurava; ma anzi per opporvisi e guardarsene. Giacchè —, ragionava, — esatta riproduzione delle cose l'immagine non può essere; nemmeno l'immagine naturale, l'immagine, poniamo negli specchi, potendo riuscire a tanto; e, se ci riuscisse, si capisce, non sarebbe più un'immagine, ma una seconda cosa, sicchè si avrebbe un'inutile e ridicola reduplicazione della realtà; resta che mimèsi sia soltanto dell'apparenza. Essa non può essere che inganno senza verità, senza serietà: parere senza essere. Il che lo portava a intenderla sì come scherzo, ma come scherzo nel senso deteriore del termine: perditempo, bambinata (come una filosofia che, messa al paragone dell'azione, della vita, si rivelasse per quello che è: una « flyaria »). Parvenza, inganno: gli oggetti non come sono, ma come debbono apparire (cosa di cui si vantava quell'artista, secondo che riferisce Plinio: di aver rappresentato gli uomini, non *quales essent*, ma come *viderentur esse*). Giòco, inganno anche, che so io, le leggi della prospettiva: anche esse un *trompe-l'-oeil* per divertire i bambini, e gli uomini che in genere non valgono più dei bambini, ma sono crèduli e cattivi come bambini. (Curiosa: chè per coerenza, per obbedienza cioè al ragionamento, si arriva a condannare come inganno quello che meglio rende somiglianza col vero, mentre le più esatta riproduzione del vero darebbe come risultato l'assurdo, l'irreale. Curiosa che sia condannato come ingiusto ciò che da tutti sarebbe visto come giusto; e lodato come giusto ciò che, viceversa, a tutti apparirebbe ingiusto. Il fatto è che per Platone codesto badare che fa l'artista all'impressione che ne risulterà, è come un indulgere alle nostre debolezze: quasi uno sfruttamento dei nostri vizi. Brutta colpevole furberia del pittore quel suo calcolare, perciò spostandosi, allontanandosi, quale impressione faranno i suoi segni, che da vicino sono

solamente brutti e senza senso. Non opera diversamente chi, sfruttando appunto umane debolezze, e « pathèmata », corrompe, sfrena. Perciò l'arte « kolakéia »; e cioè, brutta lusinga, ruffianesimo, demagogia. C'è già del tolstoismo, insomma, in Platone; o in Tolstoi, del platonismo. E, si capisce, ci deve esser pur molto di vero in ciò che hanno detto i due grandi. L'artista che, invece di voler far parte agli altri della bella, della consolante visione avuta, e, sì, farne sentire tutta la bellezza, tutta la dolcezza, e così innamorarli, usando come fine, come fine che per sè valga, del mezzo di cui dispone, e così, capovolgendo le cose, e mettendo primo ciò che per natura è secondo, pensa a eccitare impudicamente il piacere dell'ascoltatore e dello spettatore, aizzandolo, snervandolo, pervertendolo, l'artista che questo fa esèrcita secondo Platone un assai brutto mestiere. Egli è appunto un impudico che si mette in bruttissime, pericolosissime compagnie. Quella sorta di mestiere, nel *Gorgia*, per più abbassarlo, egli l'aveva già paragonato a quello del cuoco. Nonostante esagerazione, quello che dice Platone, cosa dunque assai importante e bella. Ma certo esagerazione. E tale esagerazione, che non ha paura di nessun paradosso, di nessuna conseguenza).

Ora (era questo che si diceva) ora nella scoperta della « paidià » tutt'uno con « spudé », anzi più seria della stessa serietà, egli avrebbe trovato modo di riaffermare la sua bella verità, senza nessunissima rinunzia; e di liberarsi insieme da ogni eccesso, da ogni esagerazione: da ogni incompostezza, ogni eccesso, ogni estremismo, essendo riprovevole incompostezza (e lo sapeva ben Platone). E invece...

Perchè che cosa vorrà dire: giòco più serio della stessa serietà, fiore della serietà? Vorrà dire che la stessa serietà può finire per essere giòco rispetto alla più grande serietà di certo giòco. Vorrà dire che, a un certo momento, le opere non contano più nulla, e conta la grazia, che è proprio *gratis data*. Fuori di metafora, vorrà dire che allora si scrive, si compone bene, e vorrei dire, giustamente, quando non cerchi più, e hai già trovato; quando la fatica, si potrebbe dire, è terminata, e comincia appunto il giòco. O rimane soltanto la fatica di dir bene —, adeguatamente, — quello che hai da dire, il già visto o intravisto: sicchè nella tua scrittura non ci sia niente di meno, ma altresì niente di più (1) (fatica da nulla!). Senza dire che talora ogni fatica sembra proprio eliminata, in certi felici momenti che sono proprio come pause. Felici momenti, di cui tu stesso che scrivi, che componi, ti sorprendi, e, sorpreso, sorridi; e magari ti volgi indietro a vedere chi è che suggerisce; come fa il mio giovine cane che, in giornate di vento, si volge indietro a vedere chi è che gli agita così le lunghe orecchie. Felici mo-

(1) Ho in mente sue parole delle *Leggi*.

menti in cui l'idea ti si presenta netta, chiara, come già espressa, già formulata: con la sua musica, le sue pur misteriose rispondenze; magari con le sue rime interne, le assonanze o consonanze, già al loro posto. Momenti come di sosta, che sono il più saporoso frutto della tua saggezza, e che giustamente, perchè non sono davvero cercati, si dicono « trovate ». Essi il più bel premio del buon lavoratore: proprio il bacio della grazia. Insieme grazia e merito com'è insieme grazia e merito tutta la tua saggezza. Un siffatto groviglio, un così curioso circolo, che è bravo davvero chi qualche cosa ci capisce. Una cosa certamente si deve dire: che quanto più è netta e energica la visione, tanto più lieve poi è la fatica del comporre; finchè si arriva a momenti che la fatica è quasi del tutto scomparsa, — che scomparire del tutto non può mai. Ma il fatto è che quella nettezza è cosa — come dire? — che non può durare; e che perciò non ti si presenta tutto netto a un modo; molto anzi ci corre. Qualche parte in effetti ti si presenta così sbiadita, e propriamente svanita, che bisogna che te la ricostruisca; e la ricostruisca con quella santa pazienza, con quell'amoroso rispetto con cui si restaura l'opera bella di altri, che abbia patito danni. E non è sempre la parte centrale la più netta, la più chiara, come potrebbe venir fatto di pensare. No, talora ti si presentano già sonore, già disegnate, parti che si direbbero secondarie, laterali. Eppur sono esse che ti guidano; esse che comandano tutto il lavoro. E, se non avessi quella guida, staresti fresco, con tutta la tua preparazione e tutta la tua bravura. Con la tua grammatica, e il tuo « stile ».

Si capisce allora perchè gioco è serietà, la più seria serietà. Sono i rari momenti di grazia, di leggerezza, di dimenticanza. E di leggerezza che poi ha più peso di ogni pesantezza; di dimenticanza che è la più bella e vera reminiscenza. I momenti come quelli in cui Omero ha composto il sesto canto dell'*Odissea*, Beethoven la sesta delle sue sinfonie. Miracoli, non c'è altra parola, in cui ti sembra di avvertire materialmente, sensibilmente l'approssimarsi, la presenza stessa della poesia, — così come senti il fruscio della pioggia di primavera, l'aura che muove le fronde e le fa stormire. (La bella osservazione, a un dipresso così, è stata fatta da Manara Valgimigli nel suo bel commento allo stupendo canto greco, stupendo di trovate; e certo, così dicendo, nel suo cuore Valgimigli si rallegrava e si commoveva, non diversamente da come si rallegrava, e insieme s'inteneriva, il vecchio cuore d'Omero, — chè quella non è poesia di giovane, come non è di giovane quel commento —, nel vedersi innanzi alla mente, alla fantasia, la bellissima reginotta, *toiónde kládos*, « simile virgulto »...). In quei momenti di grazia e di leggerezza al buon Carducci è stato concesso di scrivere *Davanti San Guido, Faida di comune, Traversando la maremma toscana*. In cui, chi non so, ma certo qualcuno che oggi non ci si fa

vedere in giro (ma chi sa!...), gli suggerì le semplici parolette di *Pianto antico*, così soavi e struggenti. Qualche dio certo ispiratogli così bello e serio gioco, così soave incantamento, di tutto il resto smemorandolo. Facendolo dimenticare di sè stesso e di tutta la sua letteratura: bella sì qualche volta, qualche volta piacevole, estrosa; ma in complesso inutile e noiosa. E si sa che ci son due modi di dire semplicità; e, a proposito di poeta, due modi altresì di parlare di bambino.

Si capisce, dicevo, perchè solo quel gioco sia vera serietà: perchè soltanto esso approfondimento, ritrovamento, liberazione. Perchè fatica, impegno, intelligenza, non son essi che specialmente contano, e tutti, chi più chi meno, ne siamo capaci. Quella che conta è quell'altra cosa che « spira dove vuole », e quando vuole. La poesia più bella, la poesia più vera, quella in cui non s'avverte più fatica, perchè effettivamente non ce n'è stata, o meno ce n'è stata. Non tanto la Nona (troppo impegno, troppa architettura), quanto, ripeto, la Sesta. Non tanto, non sempre Michelangelo (*contentio* troppo grande), quanto, che so io, Donatello; o Giorgione, Tiziano. Ciò che caratterizza l'arte che un dio non ha aiutata è la fastidiosa presenza del compositore, che s'affatica a costruire. Ma senza grazia, senza gioia. Quello che conta è dimenticanza. E la vigilantissima vigilanza che s'accompagna a dimenticanza. E del resto si sa bene: tutto quello che al mondo si fa di buono, in ogni campo, è fatto sempre per dimenticanza di sè. Uno smemorarsi, si diceva, che è il più vero ritrovamento. Uno smemorarsi che è come il rivivere di una sola memoria.

A rifletterci un po' superficialmente, si potrebbe correre a dire che serietà, studio, è la scienza, la filosofia; e che quel più divino gioco è, in una parola, la poesia. Ma sarebbe appunto un correr troppo; e non è davvero per codesta via che potremo trovare il modo di distinguere (e si dovrà trovare, perchè la cosa esiste) poesia e filosofia. Per la filosofia accade infatti proprio la stessa cosa che per la poesia; come ci dimostra, e c'insegna, lo stesso Platone. Il quale, non v'ha dubbio, è più grande nell'*Apologia*, nel *Gorgia*, nel *Fedone*, nel *Convito*, che non nel *Parmènide*, nel *Filèbo*, nelle *Leggi*, e già nella *Repubblica*. Oggi si oserebbe dire magari il contrario: che nel *Parmènide* o nel *Sofista* egli ha raggiunto un più alto punto di vista, che non nel *Gorgia* o nell'*Apologia*. Quale, di grazia? Ammenochè non si abbia a pensare che dommatismo sia per forza più alto punto di vista che non quel libero criticismo, che è per definizione negazione di ogni dommatismo. Anche in filosofia può succedere che la più grande fatica in definitiva sia un inutile gioco, e il gioco viceversa la più seria serietà: il che ha riconosciuto anche Platone quando ha definito quello del *Parmènide* un « gioco faticoso ». Anche in filosofia c'è un gioco in senso deteriore:

quel gioco di concetti a cui i filosofi tante volte si abbandonano, e anche i maestri: quando pensare diventa come un combinare le pedine su di una scacchiera, e chi scrive sta a vedere, come estraneo, quello che succede allorchè i concetti si combinano. E succedono cose magari prestigiose; ma che in definitiva *cerebrum non habent*, non hanno serietà. Mirabilmente diceva Platone: « metà spudês paidià », « spudè metà paidiâs »; « têss spudês adelfè paidiá ».

Il guaio è che Platone riconosce sì la serietà del gioco per la filosofia. Ma per l'arte no. E quella suprema grazia che io ho affermata del canto di Nausìcaa, quella più seria serietà, egli la negherebbe, egli la nega anche ad Omero, anche al Sesto dell'*Odissea*. Di Omero nessuno più di lui (lo dichiara espressamente nella *Repubblica*) ha sentito il fascino; ma non bisogna, dice, fare conto di un uomo più della verità (1). Ma quale verità? E l'intransigenza, l'impazienza che mi porta a non amare, anzi a condannare certo impressionismo, certo sensualismo di un Wagner, di un Debussy (pensiamo anche qui a maestri, a artisti che, per qualche riguardo, sono indubbiamente grandi), per la mancanza di serietà di quel gioco, per la sua lascivia, dove la bellezza è cercata nel suono stesso, nel mezzo, come abbiamo detto, ingiustamente elevato a fine, quella stessa intransigenza porterebbe Platone, se avesse la mia esperienza, come ha condannato Omero, a condannare anche Beethoven.

Per la filosofia, sì, ma per l'arte, no, non è stato capace di vedere la serietà, la grande serietà di certo gioco. L'ha vista, si direbbe, dove era più difficile vederla, e non c'è riuscito là dove sembrerebbe invece che fosse tanto più facile scorgerla. Come mai? Forse, dico io, appunto per l'ostacolo di quel concetto di mimèsi, che ci mette a tu per tu con un oggetto che noi, si capisce, non possiamo che interpretare, alterare, soggettivare. E finiamo per compiacerci di soggettivarlo, alterarlo così. Col compiacerci di codesta furberia che sa così bene sfruttare i « patèmata » del nostro senso infermo. Col vantarci di codesto gioco senza verità, di codesta « paidià » senza « spudé » (vedi soprattutto il decimo libro della *Repubblica*).

Una ragione profonda dunque c'è nell'atteggiamento di Platone; una ragione che è, indiscutibilmente, in tutto ben degna di Platone. In filosofia si parte da verità, da serietà; in poesia invece da gioco. Ora quel gioco fiore della serietà, quella suprema grazia, è, abbiamo notato, premio che è dato al buon lavoratore. Quel fiore, quel pomo più alto, più bello, che rosseggia tra il verde, come nel frammento di

(1) Dice precisamente: — Se così non fosse come il logo ci ha dimostrato, se l'arte si potesse giustificare, « noi stessi ne saremmo felici, noi che davvero non nascondiamo nè agli altri nè a noi stessi il fascino che ne subiamo. Ma ciò che giudichiamo vero, non è lecito tradire ».

Saffo, ed è irraggiungibile dai soliti trovatori, quel fiore è dato coglierlo soltanto da chi s'è messo in via con sottomissione. Che con assoluta serietà s'è accinto al suo lavoro.

Platone supera sì nelle *Leggi* la dura e stretta condanna che ha pronunciato dell'arte nella *Repubblica* (668 *d* sgg.; 889 *c* - 890 *d*). E distingue nella mimètica, prima indistintamente condannata (e la distinzione è fatta o ricordata anche nel *Sofista*), una mimèsi, dice, « icàstica » ed una « fantastica »: la prima esattamente riproduttiva, veritiera, oggettiva; alterante, trasformante (« deformante », si direbbe oggi) la seconda, impressionistica, soggettiva. E parla di arti buone come la ginnastica, la medicina, l'agricoltura: arti che sono buone perchè tendenti a un fine di bene, perchè sono come imitazione quaggiù dell'arte divina. Ma l'« icàstica » è salvata perchè rende l'esatta proporzione delle cose, perchè rende l'oggetto « quale e quanto è », senza nulla aggiungere, senza nulla togliergli. Essa è cioè salvata non perchè gioco, ma proprio perchè non più gioco, ma serietà: perchè « homoiótes » (somiglianza), perchè « orthótes » (giustezza), anzi perchè « isòtes » (eguaglianza). Perchè è fatta secondo la verità.

Ma la verità di cui egli parla è cosa, è evidente, ben differente da quella per cui noi ancor oggi parliamo di verità a proposito di poesia. Verità perchè rasserenamento e insieme approfondimento. Verità perchè viene dopo la passione, superamento della passione.

VLADIMIRO ARANGIO-RUIZ

LA FARSA GIACOBINA DI NATHAN FIELD

And now fine Troian Weather-hen adew.
Heywood, 2 *Iron Age*, Pearson iii, 366.

O thou delicious, damned, dear, destructive woman!
Congreve, *The Old Batchelor*, iii, 2.

NEGLI *Specimens* del Lamb — che sono un po' il banco di prova per quel che, del dramma elisabettiano e giacobino, resiste alla svolta pericolosa del secolo, tra il Sette e l'Ottocento — è fatto un doppio luogo a Nathan, o Nat, o Nid Field, e direttamente con tre brani da ua sua commedia, *A Woman's a Weathercock* (La donna è un segnavento), e indirettamente con un brano da una tragedia del Massinger, *The Fatal Dowry* (La dote fatale) cui il Field collaborò (1). Non direi, tuttavia, che la scelta del Lamb — la quale suona, naturalmente, più che significativa — sia, nella fattispecie, felice: il Field, come il suo maestro ed amico Ben Jonson, si presta assai poco allo scotto delle antologie e se, di lui, si possono certamente ricordare intere scene ed atti che ritengono in se stessi la perfezione, come movimento e coloritura, pure la ricerca del frammento, il brillìo prezioso della scoperta, che insieme acutizzano la vista e fanno da para-occhi al Lamb, non sanno trovar di che pascersi nella breve, ma minuta e solidamente impostata opera drammatica del Field.

Gli *Specimens* sono del 1808; nel 1828 J. P. Collier, in *Five Old Plays*, stampa una edizione dei drammi del Field, che è un primo tentativo di entrare in problemi testuali; segue, nel 1830, una ristampa, nel secondo volume della raccolta *Old English Drama*, a cura di T. White, e, a questa, nel 1874-76, una nuova edizione, curata da W. C. Hazlitt, nella rinnovata raccolta del Dodsley, all'undecimo volume e un'ultima, per le cure di A. Wilson Verity, nel volume *Nero and Other Plays* (1888) che raccoglie, oltre il dramma anonimo *The Tragedy of Nero*, opere del Day e del Porter.

Da allora, da oltre ciòè sessant'anni, anche in un'epoca, come l'attuale, che ha veduto crescere di tanto l'interesse attorno al teatro elisabettiano e giacobino, il Field attende una ristampa delle opere, che

---

(1) Il passo, che riproduce, con qualche minore omissione, II, i, è tra quelli concordemente attribuiti al Field.

sia, sopratutto, un definitivo contributo testuale (1), e attende anche una valutazione critica che gli renda giustizia. Nel 1928 apparve, è vero, il volume *Nathan Field, the Actor-Playwright*, tesi di R. F. Brinkley, pubblicata dagli *Yale Studies in English* (LXXVII), ma esso rappresenta, sopratutto, i risultati di una indagine biografica — trentacinque appena, delle centosessanta pagine della tesi rendono conto dell'opera drammatica del Field, e soltanto per concludere che questa offre un tipico esempio di quanto sappia andare oltre l'abile mestiere di un drammaturgo-attore « sprovveduto di reale talento creativo » — del resto doverosa, occupata nel districare il problema di una confusione sorta tra il Field e suo fratello Nathaniell (2) e portata innanzi anche da studiosi egregi come il Verity e il Chambers, e nello stabilire la parte sostenuta dal Field nelle sue collaborazioni con il Massinger e con Beaumont e Fletcher: a quest'ultimo problema e a conclusioni non dissimili nella sostanza, seppure discordanti nei particolari, erano giunti, del resto, prima della Brinkley — che in gran parte si limita a confrontare e a riassumere — H. Dugdale Sykes (3) ed E. H. C. Oliphant (4) in uno degli stadii dell'incessante e disperato, quanto inutile, lavoro che si va conducendo per stabilire l'*authorship*, la reale portata del contributo d'ognuno fra quei tre fecondissimi collaboratori. Ricerche, come si vede, affatto biografiche e filologiche, e che, sopratutto, riguardano il Field solo in un aspetto secondario, quello di collaboratore. Nè sembra che il Dugdale Sykes, l'Oliphant e la Brinkley, abbiano tenuto sufficientemente conto del fatto che il Field era sopratutto un attore — come tale viene considerato infatti, dal Chambers, che, nell'*Elizabethan Stage*, ne dà notizia nella sezione riservata a quella categoria, limitandosi appena a una menzione delle prime stampe dei drammi nella sezione dei drammaturghi — che, come attore, viene sempre designato nelle tesimonianze contemporanee, e che la sua *collaborazione*, nella quasi totalità dei casi, va considerata piuttosto come *consulenza*:

---

(1) Il *Work in Progress* (pubblicazione della *Modern Humanities Research Association*) per il 1942 riportava la notizia (p. 66) di una edizione delle commedie del Field in corso di studio presso William Perns dell'Università dello Stato della Carolina del Nord. Tale lavoro, inteso ai fini di ottenere un *research degree*, non mi consta che abbia veduto ancora la luce, nè che sia per vederla.

(2) La Brinkley aveva già pubblicato un articolo sullo stesso argomento in *Modern Language Notes*, XLII, 1927. L'articolo di J. Knight in D.N.B. confonde i due fratelli.

(3) *Sidelights on Elizabethan Drama*, Oxford, 1924, pp. 200-19.

(4) *The Plays of Beaumont and Fletcher*, New Haven 1927, pp. 348-401. L'Oliphant ha osservazioni acutissime a proposito dello stile del nostro drammaturgo, in un paragrafo su *The Hand of Field* (p. 78) che offrono, forse, l'unica testimonianza di un esame veramente approfondito di quell'opera: " F. is one of the sprightliest and most jovial of the humorist of his time, with a rattling turn for wit and the invention of comic situations; and his funny scenes are not only well contrived, but also excellently carried out. His coarseness, which is considerable, is so frank and full of drunken carelessness as to be tolerable; and, since he has a good knowledge of human nature, some of his strokes of humorous delineation of character (degenerating nearly into burlesque) are singularly happy ".

una eccezione dovette essere, oltre *The Fatal Dowry*, — per la quale rimangono le iniziali del Field, assieme a quelle del Massinger, sul frontespizio della prima stampa — il dramma *The Jeweller of Amsterdam, or the Hague*, che fu segnato allo Stationer's Register l'8 aprile 1654, come opera del Field, del Fletcher e del Massinger: l'argomento venne ispirato dalle cronache contemporanee, dall'assassinio, cioè, di un orefice John de Wely, commesso all'Aja nel 1616; ma purtroppo questo è tutto quel che, del dramma, sappiamo, non essendocene pervenuta copia. Quanto agli altri nove drammi nei quali i critici hanno voluto vedere la mano del Field, e cioè *Four Plays in One, The Queen of Corinth, The Knight of Malta, The Honest Man's Fortune, The Laws of Candy, Thierry and Theodoret, Bonduca, The Bloody Brother* e *The Faithful Friends*, tutti appartenenti al gruppo Beaumont-Fletcher-Massinger, si osserverà che le attribuizioni di passi al Field sono state fatte soltanto sul fondamento di negare l'appartenenza di essi a ognuno di quei tre drammaturghi, un fondamento, come si vede, negativo, e che non può avere un valore probante. Le indagini del Dugdale Sykes sembrano, tuttavia, quelle più fondate e i suoi risultati i più attendibili, e a quelli, pertanto, si rimanda.

Di drammi interamente e soltanto del Field, ne possediamo solo due, nè si ha alcun indizio per credere che altri siano andati perduti. Il primo è il già ricordato *Weathercock*, che uscì per le sampe, in 4°, nel 1612, ma venne segnato nello Stationer's Register fin dal 23 novembre del 1611, e si ha ragione di assegnare al periodo 1609-10; il secondo, come si vedrà nel seguito, dovette essere scritto, se non rappresentato, nello stesso torno di tempo: porta il titolo *Amends for Ladies* (Ritrattazione per le Dame), e fu pubblicato, in 4°, una prima volta solo nel 1618, e una seconda, nel 1639, con un'appendice nel titolo, che però non corrisponde ad alcuna aggiunta nel testo (1).

Il giudizio sul Field drammaturgo va limitato a questi due drammi, tanto più che essi, come si tenterà di dimostrare, presentano una fisionomia affatto compiuta, personalissima, e ci aiutano in certa misura, anche a conoscere più addentro il Field uomo di teatro. Come accade per i suoi colleghi sulla scena e dietro le quinte, le notizie che ci rimangono del Field sono pochissime: esse sono, tuttavia, in numero assai maggiore che non quelle attorno a colleghi di ben diversa statura, a cominciare dallo Shakespeare per finire al Webster e al Tourneur: sappiamo che nacque da un John Field, « preacher » e « castigator of the

(1) L'aggiunta prometterebbe "The merry prankes of Moll Cutpurse, or the humour of roaring" riferendosi alla materia di II, i, e al personaggio che vi fa una breve apparizione. Moll Cutpurse è la *Roaring girl* del dramma di questo titolo del Middleton e del Dekker, personaggio suggerito da una popolare figura della malavita contemporanea, Mary Frith (1584-1659); il Dyce, nella sua edizione del Middleton, vol. ii, pp. 429-31, ne riassume la vita e le gesta. Lo Shakespeare vi allude in *Twelfth Night*, I, iii, 137.

stage » (1) e che fu battezzato a St. Gile's, Cripplegate, il 17 ottobre 1587, che studiò a St. Paul's Grammar School e che, nel 1600, fu accolto, per l'interesse di Nathaniel Giles, tra i Children of the Chapel: ciò non significò una interruzione degli studii perchè anzi, in quel tempo, capitò al Field la fortuna di completarli e perfezionarli sotto la guida del Jonson, che, nel 1619, dirà al Drummond come il Field fosse stato tra i suoi allievi « and had read to him the Satyres of Horace, and some Epigrames of Martiall » (2). Il Field restò a far parte della Chapel e quindi dei Queen's Revels fino al 1613: il suo nome appare nella lista degli attori per i drammi *Cynthia's Revels* (1600), *The Poetaster* (1601) ed *Epicoene* (1609) del Jonson. Negli *Henslowe Papers* (3) si trovano tre lettere, purtroppo senza data, ma che da elementi interni si possono assegnare all'epoca in cui il Field ruppe gli impegni coi Children, che recano la firma del Field — in una, questa è accompagnata da quella del Daborne e, in un'altra, da quelle del Daborne e del Massinger — intese a inoltrare richieste di danaro al Henslowe e che testimoniano come il nostro drammaturgo e attore fosse nelle grazie di quell'impresario, se si firma « loving son » e indirizza a « Father Hinchlow ». Il suo nome appare, inoltre, nella lista degli interpreti dei drammi *The Coxcomb* (1613) e *The Honest Man's Fortune* (1613) entrambi del Beaumont e del Fletcher e *Bartholomew Fair* (1614) del Jonson: il testo di quest'ultimo presenta, inoltre, una testimonianza preziosa del grado di eccellenza raggiunto dal Field come interprete:

> *Cokes*. Which is your Burbage now?
> *Lanterne*. What meane you by that, Sir?
> *Cokes*. Your best Actor. Your Field?
>
> (V, iii)

> *Cokes*. Chi è il vostro Burbage, adesso?
> *Lanterne*. Che volete dire, con questo, signore?
> *Cokes*. Il vostro migliore attore. Il vostro Field?

Allorchè la compagnia del Henslowe si fuse, nel 1615, con i Prince Charles'men, il Field l'abbandonò e si unì ai King's Men: il suo nome figura nella lista degli attori per *The Loyal Subject*, *The Knight of Malta*, *The Queen of Corinth* e *The Mad Lover*, drammi di Beaumont e Fletcher, rappresentati tra il 1616 e il 1618. Nel 1616 il Field fu il bersaglio di un attacco di un Mr. Sutton, *preacher* a St. Mary Overies, Southwark (4), contributo, alla campagna puritana contro il teatro. Nella *Remonstrance* con la quale il Field rispose all'attacco, e che pos-

(1) Cfr. E. K. Chambers, *Elizabethan Stage*, IV vol. App. C, No. xxxi.
(2) Cfr. Chambers, op. cit. II, 316.
(3) Cfr. l'ed. W. W. Greg, Londra 1907, pp. 65-7, 84.
(4) Cfr. Chambers, op. cit. IV, App. C, No. IXiii.

sediamo (1) piace isolare un passo nel quale egli definisce la sua professione « that poore calling it hath pleased the Lord to place me in » che testimonia l'amorosa fede del drammaturgo e dell'attore nella sua vocazione. Il Collier (2) ci ha conservata una ballata, riprodotta in più d'un *commonplace book* dell'epoca, su *Nathaniell Field suspected for too much familiarity with his Mrs. Lady May*, che tuttavia può riferirsi, anzichè a Nathan, al fratello. Ulteriore testimonianza, su tale aspetto della vita privata del Field, è offerta da un passo di una lettera di William Trumbull, ambasciatore in Olanda, indirizzata, da Bruxelles, il 5 giugno 1619, a James Hay, Earl of Carlisle, nella quale, tra altri freschi pettegolezzi dall'Inghilterra, questi viene informato come il Conte di Argyll « was privy to the payment of 15 or 16 pounds sterling to one of your lordship Trayne called Wisedome for the noursing of a childe which the world sayes is daughter to my lady and N. Field the Player. », il che testimonierebbe, come osserva la Brinkley, che in quell'epoca il Field stava raccogliendo esperienze dirette sul conto della « weathercock-type of woman », la donna-segnavento. Secondo un epigramma,citato dal Collier (3) ma della cui autenticità si ha ragione di dubitare, il Field avrebbe interpretato, con successo, la parte del moro in *Othello*, — « the true Othello of the poet » —; ma la Brinkley sostiene che il Field potè al massimo recitare la parte di Desdemona, fondandosi sul fatto che il Burbage, il più famoso interprete contemporaneo della parte del moro, era nella stessa compagnia dei King's Men; ma il Field gli sopravvisse, e del resto, se l'epigramma è autentico, non offre dubbii sulla parte. Il Field, naturalmente, appare nella lista degli attori premessa al primo in-folio (1623) delle opere dello Shakespeare, ma il 2 agosto 1620, allorchè *Letters of Administration* per la spartizione dei beni di Nathan Field, furono concesse a Dorcas, prima figlia di John Field, sorella dell'attore e moglie di Edward Rice (4) il Field dovette essere già morto.

Queste le notizie di maggior rilievo che ci restano per la biografia del Field, a cui si possono aggiungere tutte quelle connesse con l'attività del gruppo Beaumont-Fletcher-Massinger, di cui il Field, come si è veduto, fu parte attiva, e che sono diffuse nella vasta bibliografia su questi autori. Nel Master's Lodge di Dulwich College, Londra, si trova un ritratto anonimo, catalogato (5) come « Master Field's picture in his shirt; on a board, in a black frame, fileted with gold; an actor ».

---

(1) Cfr. J. O. Halliwell-Phillipps, *Illustrations of the Life of Shakespeare*, vol. I, App. XXIII, 1874, pp. 115-6.

(2) *English Dramatic Poetry and Annals of the Stage*, Londra, 1831, pp. 434-5.

(3) Op. cit. III, 437.

(4) Brinkley, 43.

(5) G. F. Warner, *Catalogue of the Manuscripts and Muniments of Dulwich College*, Londra 1881, p. 207.

Non resterebbero dubbi che si tratti del nostro drammaturgo. Nella monotona serie dei ritratti elisabettiani e giacobini, questo del Field presenta una insolita vivacità, e insomma completa, se non altro, efficacemente, quella fisionomia ideale che del Field ci si può fare attraverso la sua opera: i lineamenti sono delicati, aristocratici, quasi femminei — tali da aver sviato, forse, la Brinkley, e suggerirgli che il Field potesse recitare Desdemona — ma una cotale risolutezza nello sguardo, insieme con l'ombreggiatura dei baffetti, sottolineano, invece, un carattere deciso un temperamento forte, cui nè il gesto rilassato e quasi affettato d'una mano poggiata mollemente sul cuore, nè il luccicchìo degli orecchini, nè l'ornato prezioso dei ricami sulla camicia — rosso oro verde, sul fondo immacolato e trasparente del lino — sanno diminuire l'intensità. Gli occhi sono grigi e chiari, il naso sottile e modellato, la massa dei capelli d'un fondo castano, appena ondulati, fa ricca cornice al pallido ovale del viso .L'uomo appare — se è possibile giudicare da un ritratto — più verso i trenta che i venticinque, e quindi il dipinto ci rimanderebbe una immagine del Field ormai distante dal giovanile scoppio d'umore del *Weathercock* e dell'*Amends*, acquetato nella pensosità propria alla tragedia romantica del Beaumont e del Fletcher, in quei toni soffusi di morbido lirismo che poterono dettare questi versi di *The Fatal Dowry*:

> How like a silent stream shaded with night,
> And gliding softly, with our windy sighs,
> Moves the whole frame of this solemnity!
> Tears, sighs, and blacks filling the simile;
> Whilst I, the only murmur in this grove
> Of death. (II, i)

Come, simile a tacita corrente oscurata dalla notte e dolce movente, coi nostri ventosi sospiri, si snoda l'intero edificio di questo solenne spettacolo! Lacrime, sospiri, luttuose vesti completano il paragone; mentr'io l'unico murmure in codesto bosco di morte...

che i critici darebbero al Field, e che, se suoi, sono certamente i più ispirati, i più abbandonati ch'egli si provò a cantare.

La prima commedia del Field, scritta a ventidue anni, quasi una sfida, invece dei consueti due intrecci, ne sviluppa addirittura tre, col sospetto di un quarto, che si prende, tuttavia, solo una minima parte dell'azione. Ma quel che sopratutto va notato, in questo comporre tra loro gli intrecci, è che essi risultano gli uni cogli altri così strettamente connessi da costituire, fatte le somme, un solo gigantesco, complicatissimo intreccio.

In una commedia come, ad esempio, *A Cure for a Cuckold*, risultante dalla collaborazione del Webster e del Rowley il *plot* e l'*under-*

plot non hanno, fra loro, alcuna vera e propria relazione, e anzi, quella che vi fabbricano gli autori è un mero espediente, che si può togliere liberamente senza danneggiare, men che l'intelligibilità della situazione, addirittura tutto l'equilibrio strutturale della commedia (1). Lo Shakespeare, in *A Midsummer Night's Dream*, fa prova d'equilibrare tra loro non meno di cinque intrecci (Teseo-Ippolita, Ermia-Elena e i loro amanti, Oberon-Titania, Botton e i Comici, Pirano e Tisbe) ma si osserverà che due di essi, il primo, cioè, e l'ultimo sono rispettivamente una cornice alla composizione generale e un *excursus* affatto esornativo, del tutto indipendente da questa. E comunque, ai tre intrecci che restano, per mantenere una relazione tra loro, è necessario far ricorso a un personaggio che li leghi e li giustifichi, e cioè a Puck Robin Goodfellow. La composizione che ne risulta è, tuttavia, alquanto macchinosa, e più atta a seguire lo schema di una elaboratissima *masque* — di cui presenta tutti i caratteri, come deformati per gigantismo — e ancor oggi, o per lo meno ieri, a fornire i pretesti per le spettacolose messe in scena care al Reinhardt. Il piacere per il giuoco della commedia non è porto, nel *Dream* — decisamente un'opera del tutto minore, nel canone — come è pórto in *Much Ado* o in *As You Like It*, o persino in un prodotto di bottega, come la volgare farsa, ma eccellentemente costruita, delle *Merry Wives*. Il piacere per il giuoco della commedia, difetta spesso anche al Jonson e quel che ricerchiamo e gustiamo, in lui, è altrove, nella magnificenza rinascimentale dell'ornato, nella preziosità del disegno, nell'eleganza aretinesca dell'eloquio, in quel respirare una densa atmosfera colta e aristocratica, che è un piacere raffinato e raro, ma che si può cogliere, appunto, solo a patto di fare i conti con un intreccio, sempre, piuttosto peregrino, elementare e ovvio, che rinuncia, fin dal suo primo porsi, a qualsiasi sorpresa, con dei personaggi gustosamente tipizzati, ma statici e senza possibilità di sviluppi, che ci rapiscono ma che non ci commuovono; è questa la ragione per la quale, come dice l'Eliot, il Jonson è stato ricompensato « with reputation instead of enjoyment » e seppe poco destreggiarsi nella tragedia: « that dreary Pyrrhic victory of Tragedy » è la definizione che l'Eliot dà di *Catiline; his conspiracy*.

Il vivo piacere per la commedia assiste pochi drammaturghi elisabettiani o giacobini come assiste invece il Field; il Dekker, forse, dello *Shoemaker's Holiday*, è uno di essi, ma la caratteristica di quell'autore, mi sembra, è più nella sua vena realistica che nel giuoco di una composizione che ecciti l'interesse e la curiosità: tutti i primi due atti, se non altro, del *Weathercock*, illustrano, come nessuna altra commedia

(1) Ciò avviene, infatti, nel rifacimento di quel dramma, ad opera di Joseph Harris, rappresentato, nel 1696, col titolo *The City Bride*.

contemporanea, il concetto, affatto moderno di *suspense*. Per trovare qualcosa di analogo bisogna attendere l'ultima fase della Restaurazione, Farquhar e Vanbrugh, *The Beaux' Stratagem* e *The Relapse*.

Per dare un'idea di quanto elaborato sia il giuoco drammatico del *Weathercock*, mi proverò di rilevarne, per sommi capi, la linea degli intrecci. Sir John Worldly ha tre figliuole, e tutt'e tre da marito: Bellafront, Katherine e Lucida, e per le prime due, almeno, un marito è stato provveduto, nelle persone, rispettivamente, del conte Frederick, un nobile ricco di sostanze quanto povero di spirito, e di un Master Strange, mercante, ricco, invece, di entrambi. La terza figiuola, Lucida, non sembra sappia ricavare troppo piacere da questo duplice matrimonio, perchè essi mettono insieme l'accento, per contrasto, sul suo restarsene zita, e uno in particolare, quello di Bellafront con il Conte, sconvolge affatto le sue mire su quest'ultimo e infatti, innanzi la cerimonia, essa fa voto di non separarsi mai più d'una corona di salice, emblema di verginità, fino a che il conte non sia morto, ovvero essa non sia riuscita a sposarlo.

Ma le nozze delle due sorelle non sembrano svolgersi sotto buoni auspici, ed entrambe vengono funestate da un incidente: mentre Bellafront sta entrando in chiesa, un giovane esce dalla folla e le sbarra il passo: è Scudmore, il suo ex-fidanzato, che le ricorda i voti, e le proteste amorose ch'essa aveva profferto fino a poche ore innanzi: ma essa nega ogni cosa e procede all'altare. Se l'incidente di Bellafront ha luogo innanzi che il matrimonio venga celebrato, quello di Katherine, invece, ha luogo appresso, all'uscita; un capitano Pouts — cui in una scena precedente la giovane aveva rifiutato la mano per darla, invece, al mercante — irrompe a mezzo il corteo e, dopo essersi assicurato che tutti possano udirlo, dichiara solennemente che, nell'immediato passato, tra lui e la sposa, sono corsi stretti e frequenti rapporti carnali. Interrogata, dal padre e dal marito, Katherine si protesta innocente e, sdegnata dal fatto che quest'ultimo abbia lasciato fuggire l'accusatore impunito, fa voto di rifiutarglisi come sposa, almeno fino a quando il mercante non sia riuscito a rintracciare il capitano e gli abbia fatto ringojare l'accusa.

Quanto questa sia infondata, non sappiamo di preciso; ma quanto sia fondata, invece, quella del giovane Scudmore, abbiamo appreso fin dalla prima scena della commedia che s'inizia appunto, con la scoperta, da parte del giovane — il quale ha pur in quell'istante ricevuto una lettera dell'amata che più ardente e devota non saprebbe essere — che Bellafront va sposa ad altri in quello stesso giorno: Nevill, l'amico fidato di Scudmore, si offre, in quell'occasione, di rendere qualche servigio all'infelice e, come si apprende dal seguito della commedia, non resterà inoperoso.

Questi che siamo venuti riassumendo sono i capi di due degli intrecci: il pretesto per il terzo è offerto da una Mistress Wagtail, dama di compagnia d'una Lady Ninny — costei, inseparabile da una bottiglia di acquavite e in perpetua ebrietà, assieme al marito Sir Innocent, e al figlio Sir Abraham, provvede alle parti decisamente farsesche della vicenda — la quale, sebbene non più giovane, non rinuncia a taluni diritti della sua femminilità, e anzi la sorprendiamo in soliloquio mentr'ella interroga la sua memoria per decidere a quale dei suoi amanti sia opportuno affibbiare la paternità d'un bambino che le sta per nascere. Pendant, che nell'elenco delle *dramatis personae*, viene definito un *Sycophant* del conte Frederick, le suggerisce d'affibbiarla al figliuolo della sua padrona, il grullissimo Sir Abraham, che è stato or ora decisamente rifiutato da Lucida, la terza figlia di sir John, la quale non intende per nulla separarsi dalla sua ghirlanda di salice; Sir Abraham, nella sua semplicità, si presta al giuoco e beve la panzana dell'irriducibile amore di Mistress Wagtail.

Strange, il mercante, nel frattempo, che ha deciso di consumare le nozze con Katherine nella serata, ha ritrovato le peste del capitano Pouts e con uno strattagemma — spacciandosi, cioè, per l'assassino di se stesso, onde proteggere il capitano dalla furia del marito scornato — riesce a cavargli di bocca la verità, e ad apprendere come tutta la accusa non fosse che una invenzione spacciata, in quel punto delicato, onde vendicarsi del rifiuto. Scudmore, nel frattempo, travestito da servitore, col pretesto di consegnare a Bellafront una lettera di Lucida, s'insinua nell'appartamento dell'antica fidanzata per sfogare la sua pena e chiamarla coi nomi più infami; ma costei, già da tempo pentita del tradimento, persuasa, oramai che onori e ricchezze — e cioè il conte Frederick — non possono ripagare la perdita dell'amore, decide di darsi la morte innanzi di spendere col marito la prima notte di matrimonio; Scudmore, incredulo dapprima, l'abbandona per qualche tempo, ma rincuorato, in seguito, dall'amico Nevill, torna e, col perdono, le offre di sposarla sul momento; il matrimonio, infatti, ratificato in chiesa, non era valido, perchè Nevill si era sostituito al vero parroco, ma questi interviene a sposare sul serio i due amanti alfine del tutto riconciliati. Scudmore e Bellafront, una volta marito e moglie, appaiono al banchetto nuziale dove ogni cosa viene spiegata, mentre Strange, travestito da soldato di ventura, col capitano Pouts malmenato sulle spalle, si presenta anch'egli alla festa per svergognare questi dinanzi a tutti e restituire a Katherine l'onore offeso. Il conte si rassegna alla perdita di Bellafront, tanto più che si trova, pronta a sostituirla, Lucida, la quale si toglie finalmente, dal capo, la ghirlanda di salice.

Ne'er was so much (what cannot heavenly powers?)
Done and undone in twelve short hours.

Tanti accidenti (che cosa non possono le potenze celesti?) non accadde mai che potessero esser fatti e disfatti in dodici brevi ore

dice sir John a conclusione della commedia che, iniziatasi nelle prime ore del mattino, stringe felicemente tutte le proprie fila alle prime ore del mattino seguente. Questa unità di tempo, tuttavia, non è la sola che il Field s'industri di mantenere: come si vede anche da questo succinto riassunto, il quale più dà una idea della varietà dei motivi di quanto non dia un'idea della novità di essi, e del piacere che l'autore prova e comunica al lettore — e certamente, in assai maggior proporzione, allo spettatore — nel seguirli, sebbene la commedia sia composta di tre intrecci principalissimi — Scudmore-Bellafront, Strange-Katherine, Sir Abraham-Mrs. Wagtail — e dell'episodio secondario di Lucida e del Conte, questi appaiono così incastrati uno dentro l'altro, così indispensabili, l'uno a cogliere la reale proporzione e luce dell'altro, e infine così armonizzata la loro varietà — il melodramma di Scudmore, coll'avventura picaresca di Strange, la farsa schietta e salace di Mrs. Wagtail, col tono *larmoyante* dell'episodietto di Lucida, — che una reale unità di composizione viene raggiunta e mantenuta, una unità di oggetti e di interessi, che è, poi, una vera unità d'azione, perchè l'azione viene veduta nella sua intierezza, e non frantumata nei suoi elementi, e questi sono soggetti a quella, anzichè quella a questi. Quanto all'unità di luogo, la didascalia promette, e mantiene, « the neighbourhood of London », e infatti con l'eccezione d'una brevissima escursione, del capitano e di Master Strange, in località Lambeth Fields, tutto avviene in quattro camerucce e nei vicoli attorno alla chiesa: quell'incalzare dei tempi e quell'unificare tutti i motivi e i caratteri dell'azione, porta seco che questa non soffre d'uscire d'un suo ambiente peculiare; sebbene ci si muova, nel *Weathercock*, assai più che non in *The Shoemaker's Holiday* o in *The New Way to pay Old debts*, pure sembra, com'è appunto delle commedie della Restaurazione, che non ci si sposti d'un miglio, e che tutto sia prontissimo, a portata di mano.

Le scarse ricerche attorno al Field, non hanno permesso di trovare la fonte o le fonti dei motivi di questa, come han saputo, almeno per quello che riguarda uno degli intrecci, per l'altra commedia; nè a ciò voglio attentarmi io; essi, i motivi, uno per uno, sono stantii e risaputi e per lo meno due di essi, ripetono, con lievi varianti, due motivi di *Much Ado*: della sposa accusata d'infedeltà all'altare — e qui ne troviamo addirittura due — che ripete la situazione tra Hero e Claudio in quella commedia, e d'un matrimonio combinato riuscendo a spacciare

per vero un attaccamento affatto inventato — l'amore di Mrs. Wagtail per sir Abraham — che ripete, se non altro, metà della burla perpetrata ai danni di Beatrice e Benedick.

Ma, come si è già detto, quel che forma il vivo piacere di questa commedia è da vedersi più nel modo con cui questi elementi sono equilibrati, combinati, intrecciati e infine sciolti, che non nel considerarli di per se stessi. E il segreto di tale combinazione sta nel fatto che, a sbrigarli, il Field ha chiamato una dozzina di personaggi, ognuno per conto suo, con un carattere definito, una maschera peculiare la quale, pur nell'inevitabile deformazione del tipo, possiede un suo accento vivo, preciso, inconfondibile. Tutto un piccolo universo è rappresentato nel *Weathercock*, un universo petulante e chiacchierino, smanioso di rivelarsi, anche se, per avventura, quel che ha da rivelare non torna a suo onore. Direi che la felicità di tali personaggi, o meglio di tali tipi, risiede nell'aver cercato di eccitarne, al massimo, la sincerità, nell'averli rivelati a nudo, senza schermi o manovre, ognuno per bocca di sè medesimo. In ciò è uno dei caratteri che fanno più sentire il Field in contrasto con la sua epoca, già impegnato e incuriosito da ricerche che saranno proprie della fine e non del principio di quel navigatissimo secolo; se non temessi di venir frainteso, azzarderei il nome del Molière, di cui continuamente il Field stimola il ricordo, anche per una straordinaria facilità ad accordare la simmetrìa dell'azione — la robustezza della sua struttura — e dei sentimenti dei personaggi, con la disposizione a uno strumento stilistico estremamente duttile, ma governato da un continuo ricorrere dei *rimed couplets*, dei distici a rime baciate; una caratteristica che il Field ha in comune, tra i suoi contemporanei, solo col Beaumont e che servì di base al Sykes e alla Brinkley per tentare di definire la parte sostenuta, dal nostro drammaturgo, nelle sue collaborazioni col Massinger e col Fletcher. L'insistenza, che non genera mai monotonia, e invece sottolinea una felice disposizione alla musica, nell'uso del *rimed couplet* è, insieme, uno dei fattori che più accomunano il Field ai commediografi della Restaurazione e al Molière. Si vedano, ad esempio questi *couplets* dall'*Amends*:

> Misfortune still such projects doth pursue
> He makes a false wife that suspects a true
> (I, i)

> O monstruous age, where men themselves we see
> Study and pay, for their own infamy
> (III, ii)

La sventura tuttora persegue tali piani; colui che sospetta una moglie fedele, se la rende infedele.

O mostruoso secolo, nel quale noi vediamo che gli uomini s'affannano a pagare essi stessi per la loro medesima infamia.

che illustrano la tendenza del Field all'aforisma, al proverbio — « Honour is honour, but it is no money », che echeggia un motivo shakespeariano a cui nell'*Amends* si accenna apertamente in IV, iii; « make not a wound with searching, where was none. »; « No man's judgment sits in justice's place », etc. sono altrettanti esempii di tale tendenza — e insieme mostrano come egli non esitasse a spezzare le misure, a passar sopra al numero delle sillabe allorchè la vivacità dell'osservazione gli prendeva la mano: la scioltezza con cui il Field sa maneggiare il verso e sa sciogliere questo nelle cadenze gustose e colorite della prosa, si può paragonare ai frequenti esempii — volti, tuttavia a un fine affatto diverso — che, di tale tendenza, si trovano nel contemporaneo Webster. Ciò non vuol dire che al Field facesse difetto orecchio: la sua facilità al verso, anzi, più lo avvicina alla trascinante musica di Beaumont e Fletcher, seppure si configura, soprattutto, come un raffinato, alto mestiere; tale mestiere più si rivela allorchè l'economia stessa dell'azione richiede che vengano misurati dei versi, di necessità, mancanti e claudicanti, com'è per quelli che s'industria di spremer fuori dal cervello gremito di ricordi dalla *Spanish Tragedy* — un chiodo del Field, come già del Jonson — il torpido Sir Abraham, (III, iii), ovvero com'è di quelli del sonetto che Sir John procura a Subtle nell'*Amends* (III, ii). Del resto le canzoni per musica che si trovano nei due drammi, *Weathercock* II, i, e *Amends* IV, i, sono entrambe di una squisita cantabilità e valga, come esempio, la prima stanza di questa seconda:

Rise, lady mistress, rise,
The night hath tedious been;
No sleep hath fallen into my eyes,
Nor slumber made me sin.
Is not she a saint, then say,
Thought of whom keeps sin away?

Levati, dama gentile, levati, la notte è stata ben noiosa: nessun sonno è disceso sui miei occhi, nessun dormiveglia mi ha indotto a peccare. Dimmi, non è forse una santa colei il cui pensiero tiene lungi il peccato?

che offre anche un esempio efficace della leggerezza con cui il Field sa porgere i toni di una franca *bawdry*.

Una analisi della lingua, e in certa misura dello stile del Field, è stata tentata, ma sopratutto ai fini di riconoscere il contributo di lui ai drammi del Massinger, di Beaumont e Fletcher, oltre che dall'Oliphant, dal Sykes e dalla Brinkley, ma mi sembra che entrambi abbiano omesso di notare quel che era più importante notare, e che cioè il

Field conta su uno strumento che possiede un timbro, un colore particolare. subito distinguibile da quello comune ai drammaturghi contemporanei, e come questo sia un indizio sicuro di vocazione, e superi il concetto di mestiere a cui è sempre legato un generico colore d'anonimo. Direi che per trovare qualcosa che corrisponda, nei drammi contemporanei, seppur con adeguato dislivello di potenza creativa, allo stile del Field nei passaggi di prosa, bisogna ricorrere alle scene falstaffiane della prima e della seconda parte di *Henry IV*, alla garrula parlantina di Doll Tearsheet e di Justice Shallow.

L'intreccio della seconda ed ultima commedia del Field, l'*Amends for Ladies*, è, se possibile, anche più elaborato e complesso che non quello del *Weathercock*; anche qui vi sono tre fila principali di racconto, ma corredate da altrettanti, se non più, episodii secondarii di corona. Nel *Weathercock* l'accento era sull'infedeltà delle donne; nell'*Amends* sarà su quella degli uomini. Ma il motivo del *Weathercock* era tuttavia, più enunciato che svolto, chè l'instabilità di Bellafront è presto e felicemente risolta e l'innocenza di Katharine è alfine compiutamente proclamata, e comunque nè la timida apparizione di Lucida, inseparabile dal suo salice, nè quella sfacciata, ma con tale franchezza da non lasciar dubbii sulla qualità della sua incostanza, di Mrs. Wagtail, illustrano propriamente il titolo. Nel titolo dell'*Amends* è tuttavia implicito un chiaro riferimento alla commedia precedente, che del resto, fin dalla dedica, annunciava, come pronta, la prossima, e ne dava perfino il titolo: in quella il Field specificava che, avendo rinunciato a dedicare la stampa a chicchessia, poichè non faceva troppo conto dei quaranta scellini che gliene sarebbero venuti — notizia che fa da spia a un costume, e fissa persino, tale costume, in cifre rotonde; tale passo, almeno, del Field, è citato dal Malone, a questo proposito, nella sua *History of the Stage* — si faceva ardito di dedicarla, impersonalmente *To any woman that hath been no weathercock*, a tutte quelle dame, cioè, che non furono, come il segnavento, incostanti. « Chè se furono fedeli » egli dice, « e tali continuino ad essere, io m'attendo che in siffatto abito perseverino fino a che non vegga la luce per le stampe la mia prossima commedia, dove apparirà qual sia l'ammenda che ho pagato al loro sesso ». E l'ammenda, infatti, è più che totale e anzi direi addirittura sproporzionata alla supposta colpa commessa nel *Weathercok*, dove, semmai, un caso di vera e propria incostanza era rappresentato da una sola dama, mentre a rappresentare il contrario, è chiamato, nell'*Amends*, un agguerritissimo squadrone di quattro. Lady Honour, Lady Perfect e Lady Bright sono, rispettivamente, una giovane pulzella, una sposa soddisfatta, e una vedova di mezza età, tutt'e tre apparentemente decise a difendere e a celebrare il loro stato — tale celebrazione imposta la commedia con gran felicità, con un trittico di

arie, si direbbe, che serba una grazia goldoniana — anche se, in cuor loro, a vicenda, si prestino una reciproca, innocente invidia. Dice Lady Perfect alla pulzella:

> Poor virgin, all thy sport is thought of love
> And meditation of a man
>
> (I, i)

Povera vergine, tutte le tue occupazioni consistono nel pensare all'amore e nel vagheggiare un uomo.

Replica la pulzella alla maritata:

> Who would endure (1)
> The humours of so insolent a thing
> As is a husband? Which of all the herd
> Runs not possessed with some notorious vice,
> Drinking or whoring, fighting, jealousy,
> Even of a page at twelve or of a groom
> That rubs horse-heels? Is it not daily seen,
> Men take wives but to dress their meat, to wash
> And starch their linen: for the other matter
> Of lying with them, that's but when they please:
> And whatsoever the joy be of the bed,
> The pangs that follow procreation
> Are hideous..
>
> (I, i)

Chi potrebbe sopportare il temperamento di cosa tanto insolente quanto un marito? Chi, di tutta la categoria, va esente d'un qualche notorio vizio? Bere, andare a p..., fare a pugni, fare scenate di gelosia, anche per un paggio di dodici anni, o per uno staffiere che raschia gli zoccoli del cavallo? Non è forse ormai risaputo che gli uomini prendono moglie soltanto perchè questa gli faccia da cucina, gli lavi e gli inamidi la biancheria? per quel che riguarda l'altra faccenda di andarci a letto, be' quella succede solo quando piace ad essi, e per quante possano essere le consolazioni del letto, le tribolazioni che seguono quando si deve partorire sono insopportabili...

conclude la vedova:

> A wife is like a garment used and torn:
> A maid like one made up, but never worn.
>
> (I, i)

Una moglie è come un abito usato e logoro: una ragazza nubile somiglia invece a un abito appena finito, ma che ancora aspetta d'essere indossato.

Ora, come accade, sia alla pulzella (Honour) per la freschezza della sua gioventù, sia alla vedova (Bright) per il fascino della sua matura, materna esperienza, non mancano dei corteggiatori, nelle persone, rispettivamente di un Ingen e di un Bold; ed è chiaro che le due donne

(1) La mossa iniziale di questo passo, la sua struttura e il suo movimento, come pure qualche accenno verbale (*The pangs that follow procreation...*) potrebbero far pensare a una intenzione parodistica di *Hamlet*, III, i, 70 e ss.

s'ostinano a rifiutarli solo per un puntiglio, e che spasimano, segretamente, invece, di darsi e non aspettano che l'occasione. Nella dipintura di questo desiderio represso, o meglio educato a vieppiù conoscersi per potersi gustare con maggiore compiutezza, il Field anticipa delle ricerche tipiche del secolo seguente, e fa pensare a un Marivaux, ma un Marivaux più colorito e vivace e meno dissanguato, un Marivaux inglese, in breve, dai pomelli rubizzi, nutrito dei più ghiotti bocconi del grande banchetto elisabettiano. Per vincere le resistenze di Lady Honour, il giovane Ingen ricorre a un ovvio strattagemma; annuncia, cioè, il suo matrimonio con altra giovane. In realtà la nuova giovane non è che il fratello dello stesso Ingen, un adolescente implume, travestito da donna. Ma non appena la notizia giunge alle orecchie di Lady Honour, costei, come la Julia dei *Two Gentlemen of Verona*, si traveste a sua volta da paggio, e piomba nella stanza di Ingen, un po' per assicurarsi se la nuova sia vera o spacciata, un po' per la curiosità di conoscere la sposa, ma sopratutto per sfogare, in una descrizione appassionata del dolore della propria supposta padrona, la dolce pena che la dilacera.

Sure, you have wronged her; sir, she bad me tell you
She ne'er thought goodness dwelt in many men,
But what there was of goodness in the world,
She tought you had it all; but now she sees
The jewel she esteemed is counterfeit;
That you are but a common man yourself —
A traitor to her and her virtuous love!
That all men are betrayers, and their breasts
As full of dangerous gulf as is the sea,
Where any woman, thinking to find harbour,
She and her honour are precipitated,
And never to be brought with safety off.
(II, iii)

Per certo, le avete fatto torto; signore, ella m'ha pregato di dirvi che non ha mai creduto la bontà potesse risiedere in molti uomini, come pure che tutto quel che di bontà si potesse trovare in un uomo credeva l'aveste voi; ma ora essa si avvede che il gioiello da lei tanto pregiato non è che una contraffazione; che anche voi non siete che un uomo come tutti gli altri — un traditore di lei e del suo virtuoso amore! Che tutti gli uomini sono traditori, e che i loro petti pullulano di tali pericolosi gorghi quali possiede il mare, dove le donne, pensando tuttavia di trovarvi riparo, vengono precipitate assieme col loro onore, e mai più riescono ad esser tratte a salvamento.

Tale scena è un esempio efficace della finezza psicologica del Field, in specie allorchè il falso paggio chiede di *vedere* la donna che gli ha rubato l'amante — « What creature could make you Untie the hand fast pledged unto her? » — quasi ricercando, con gusto perverso, le

occasioni per accrescere il proprio strazio, in guisa che questo risvegli il rimpianto nel cuore del giovane. Ingen fa entrare la sposa posticcia, e la vezzeggia e la bacia, mentre cospira a ricercare anche lui, quei motivi di cui tanto s'appaga la pena sottile di Lady Honour; costei s'inchina alla nuova venuta e così la saluta:

My lady, gentle mistress, one that thought
She had some interest in this gentleman,
(Who now is only yours) commanded me
To kiss your white hand, and to sigh and weep,
And wish you that content she should have had
In the fruition of her love you hold...
. . . . . .
My feet do tremble under me to bear
My body back unto my uncouth lady,
To assure her grief. What heart so hard would owe
A tongue to tell so sad a tale to her?
Alas! I dare not look upon her eyes,
Where wronged love sits like the basilisk...
(II, iii)

La mia padrona, gentile signora, una che credeva d'avere un qualche interesse in questo messere (che ora è soltanto vostro) m'ingiunse di baciar la vostra candida mano, e di sospirare e di piangere, ed augurare inoltre, a voi, quella medesima felicità che essa pure avrebbe provato nel possesso di quel suo amore che ora godete voi...

Mi treman le gambe al pensiero di dover tornare dalla mia infelice signora, e confermarle la sua sventura. Quale cuore indurito vorrebbe esser debitore alla lingua per aver saputo riferire a lei una siffatta tristissima nuova? Ahimè, non oso levar gli occhi a guardare i suoi, dove l'amore offeso indugia come il basilisco...

Si noti quell'insistere nel voler restare, onde assaporare fino in fondo l'amarezza della situazione che ha un suo irresistibile fascino perchè non si conosce quanto sia fondata; la scena è intessuta di toni delicatissimi e per la dolcezza quasi ambigua dei sentimenti che agita — un uomo travestito da donna e una donna travestita da uomo sono in giuoco — fa pensare a Otway, e specialmente a *The Orphan*: essa è, comunque, già nella grande tradizione del teatro settecentesco, con un sospetto, perfino, di quegli atteggiamenti decadenti che poi formeranno il tema delle più squisite ricerche di un Hoffmanstahl, ed essa è infinitamente insaporita da quel sapersi, i sentimenti, tutti inventati, assieme ai travestimenti: il piacere della menzogna è tenuto su una nota struggente.

Per ingraziarsi Lady Bright, la vedova, Bold ricorre a uno strattagemma più diretto: si traveste addirittura lui stesso da donna, e si fa assumere al servizio dell'amata col nome di Mary Princox, in qualità di dama di compagnia. La situazione è mantenuta su un registro fran-

camente farsesco fino al momento in cui le due donne non si ritirano in camera da letto. Per far innamorare vieppiù di sè la vedova, Bold le spaccia il racconto di come lui stesso, e cioè Bold, abbia instancabilmente perseguito le grazie della supposta Princox. La scena termina in modo audace, e durante l'intervallo d'un quarto d'ora nel quale si assiste a una rumorosa scena di taverna — il cosidetto *humour of roaring* promesso dal frontespizio della seconda stampa — gli spettatori si chiedono, sospesi, se la vedova, alfine, abbia ceduto: ma non appena il sipario si leva di nuovo sulla camera da letto di Lady Bright, appare costei, in camicia, minacciante, con la punta d'una spada che le trema nella mano, il povero Bold smascherato, anche lui « in his shirt, as started from bed ». La scena che segue è, insieme a quella che abbiamo notata sopra tra Ingen e il falso paggio, la più bella della commedia e forse di tutta la breve opera del Field. La tenerezza del rimprovero di Lady Bright, la gremita gelosia pel suo pudore violato, e insieme quell'abbandonarsi al sentimento dell'amore pur padroneggiandosi e fronteggiando degnamente l'attacco:

I swear by heaven,
I would spend all the night to sit and talk w'ye,
If I durst trust you: I do love you so.
My blood forsakes my heart now you depart.
Bold. Sheart! will you marry me hereafter, then?
L. Bright. No, you are too young, and I am much too old;
Ay, and unworthy, and the world will say
We married not for love... (IV, i)

Giuro al cielo che vorrei poter passare tutta la notte in corversari con voi, se potessi osare d'aver fiducia in voi: tanto è l'amore che vi porto. Il sangue, ora, va abbandonando il mio cuore, mentre ve ne state andando.

Bold. Gran Dio! mi sposerete, allora?

L. Bright. No, siete troppo giovane, ed io sono troppo vecchia; proprio così, e, insomma, inadatta, e il mondo direbbe che non ci siamo sposati per amore.

che è insieme anche un dichiararsi più impegnativo, compongono un personaggio vivo, osservato dal vero, e colto nei momenti essenziali del suo esprimersi: i sentimenti — arricchiti d'una calda, pudica sensualità — sono tutti allo scoperto: la macchina comica, in questa scena caricata al suo massimo, è solo un mezzo per arrivare a dire, con maggiore evidenza e con maggior semplicità, direttamente, il piacere di quei morsi gentili e insieme feroci dell'amore: in questo episodio il Field dispiega, davvero, tutte le qualità d'un classico.

L'episodio di Lady Perfect è fondato su una delle novelle incastrate nel *Don Chisciotte*, che era uscito mezza dozzina d'anni innanzi, e la cui prima versione inglese, di Thomas Shelton, preparata, del resto, già

da tempo, vide la luce quasi contemporaneamente alla rappresentazione dell'*Amends*. Come nel *Curioso impertinente*, anche qui c'è un marito che, per mettere alla prova la fedeltà della moglie, incarica un amico fidato di indurla in tentazione. Subtle, l'amico, in realtà pochissimo fidato, si propone di condurre la campagna, come dire, in proprio: ma Lady Perfect, così come Lady Bright — seppure con meno spesa — resiste a qualsiasi prova. L'episodio serve efficacemente i pretesti comici, anche se Lady Perfect non perviene alla maturità poetica delle altre due dame. Una quarta signora, Mrs. Grace, moglie del bottegaio Seldom, riafferma anche lei, in un episodietto di scorcio, il principio tanto strenuamente difeso delle altre tre, e la *ritrattazione* promessa dal titolo è, così, del tutto mantenuta. L'apologia della castità fatta da Lady Perfect alla fine della seconda scena del secondo atto, anticipa l'atteggiamento di una delle più commoventi eroine del Vanbrugh, l'Amanda di *The Relapse*. La ghirlanda di salice che ornava la fronte di Lucida nel *Weathercock* va a finire — o almeno così egli fa credere — sul cappello di Ingen che traversa sconsolato la Manica allorchè gli giunge nuova delle nozze di Lady Honour con un vecchio aristocratico (V, ii): ma il tocco è affatto caricaturale, e getta un qualche discredito su quelle ripulse tanto ostinate. Sir John Loveall, del resto, il marito di Lady Perfect, è addirittura infastidito dalla fedeltà della moglie, e allorchè Subtle gli inventa il racconto della caduta di Lady Perfect, quasi mette un respiro di sollievo:

> O friend, it would do me good at the heart
> To have her overcome: she does so brag,
> And stand upon her chastity, forsooth.
>
> (V, i)

Amico mio, sarei proprio felice di cuore, se sapessi che ha ceduto: si dà tante di quelle arie, per esser virtuosa...

Ma gli avvenimenti montano e precipitano: Bold ripete l'esperimento di Ingen e annunzia anch'egli un matrimonio, e la sposa è anche qui un uomo travestito da donna, e anzi è addirittura il figlio dell'aristocratico che deve sposare Lady Honour: a complicare la situazione, un duello tra Ingen e il fratello di Lady Honour, Lord Proudly, resta sospeso durante qualche scena: d'altra parte Bold, che viene sorpreso a uscire nottetempo dall'appartamento dove, assieme a Lady Bright, abita anche Lady Perfect — l'unità di luogo è circoscritta, nell'*Amends*, più che nel *Weathercock*, ma solo per servire meglio i pretesti comici — viene scambiato da Subtle per l'amante di costei. Lady Honour sviene prima di sposare l'aristocratico e il medico che viene procurato non è altri che Ingen travestito: la definitiva intesa tra i due amanti, il loro matrimonio per mano d'un parroco, che si trova, anche qui,

come nel *Weathercock*, pronto per l'occorrenza, e addirittura la consumazione di questo, avvengono nella stanza accanto a quella in cui assistiamo all'attesa impaziente dell'aristocratico infreddato. Scoperto il complotto, a questi non resta che sposare la pur ora abbandonata promessa di Bold — che nel frattempo è riuscito a persuadere la vedova — ma questo non è altri che suo figlio, Lord Feesimple, un personaggio che ha tre o quattro scene felicissime per suo conto e campeggia negli *humours of roaring*. Si direbbe che l'*Amends* si esaurisca solo per saturazione: l'imbroglio arriva al punto in cui ogni illogicità diventa plausibile, come deve essere in ogni farsa che si rispetti, e nel momento in cui tutto l'edificio, per essere troppo carico, sta per sprofondare, sprofonda, invece, il sipario. Una consumata esperienza teatrale è presupposta da questo superbo quinto atto di conclusione, in cui l'audacia nel sovrapporre i motivi comici — tutti di prim'ordine e tali, si noti, che farebbero la loro brillantissima figura, *risponderebbero*, anche sulle scene contemporanee — viene portata tanto oltre quanto nessuno dei drammaturghi elisabettiani e giacobini ha saputo, certamente, mai portarsi, al grado di perfezione raggiunto da un classico della farsa come *She stoops to conquer* del Goldsmith; e a questo nome conviene fermarsi, perchè la farsa ottocentesca dei Labiche, dei De Flers e Caillavet è il risultato di un puro calcolo meccanico, una operazione matematica fondata su una formula sicura, che riesce sempre, mentre la capacità di osservare la società e le istituzioni, di vedere i personaggi in una luce poetica, e deformare questi e quelle quel tanto che basti per farli entrare nel mondo magico di una assoluta comicità, senza che se ne alteri la natura, e se ne disperda la commozione, appartiene a una tradizione che la *pochade* sembra aver esaurita.

Se il *Weathercock* è una commedia, in sè, perfetta, la farsa dell'*Amends* è anche più perfetta, e pur se in quest'ultima la carica del riso è portata all'esasperazione, oltre l'equilibrio strutturale che caratterizza il *Weathercock*, pure essa tradisce, nel Field, una grazia poetica, forse, maggiore: si avverte al fondo dell'*Amends*, una unità del tema che forse manca al *Weathercock*: in questa commedia, come abbiamo visto, l'unità di tempo si sente; nell'*Amends*, men che l'unità, non si sente nemmeno il tempo, che trascorre in una dimensione assurda, immaginaria, beata. La superiorità della seconda sulla prima commedia — avvertita, ma, mi sembra, non sufficientemente dimostrata dal Verity (1) — si fonda sulla presenza, in quella, di due autentici caratteri, di Lady Honour, cioè, e sopratutto di Lady Bright. La possibilità di abbandonarsi alla suggestione di due figure tanto poetiche non è nel *Weathercock*: il più prossimo a quell'abbandono è, forse, Scudmore:

(1) Cfr. *Nero and Other Plays*, Mermaid Series, Londra 1888, p. 336.

Lord! lord! how often has she kissed this hand,
Lost herself in my eyes, played with my hair,
And made me (a sin I am not subject to)
Go away proud, improved by her favours...

O memory, thou blessing to all men,
Thou art my curse and cause of misery,
That tell'st me what I have been in her eyes,
And what I am! (II, i)

The night doth visit me but in one robe,
She brings as many thoughts as she wears stars,
When she is pleasant, but no rest at all.
(IV, i)

O Signore! quante mai volte essa non ha baciata questa mano, ed ha perduta se stessa nei miei occhi, e giuocato coi miei capelli, e m'ha fatto andare attorno (un peccato cui non sapevo cedere) insuperbito, arricchito dai suoi favori...

O memoria, benedetta da tutti gli uomini, tu sei invece la mia maledizione, e la ragione della mia sventura, che mi ridici ciò che fui ai suoi occhi, e ciò che sono!

La notte viene a farmi visita sempre collo stesso manto, reca tanti pensieri quante stelle, allorchè è chiara, ma nessun riposo.

che, nel ricercare una armonia che blandisca la pena per quel ricordo della felicità perduta, detta al Field alcuni dei suoi versi più melodiosi, tali da fargli accreditare quegli altri, soavissimi, riportati più sopra, da *The Fatal Dowry*: ma questa sua disposizione al canto non deve far credere che il dolore di Scudmore sia più poetico della resistenza di Lady Bright, chè anzi in quella si avverte il principio di una maniera, della maniera che poi formerà l'*humus* per la cosidetta *heroic tragedy* e che darà i risultati più brillanti nel Dryden, e culminerà nelle così dette *shetragedies* del Banks. Scudmore, del resto, in alcune situazioni, come nella scena madre — III, ii — si rivela impacciato e tradisce il Field, voglio dire che questi deve confessare di non saperlo vedere nella sua interezza: la sordità di Scudmore, in quella scena, ripugna un po', e in specie la bruschezza della sua uscita. Bellafront — la scelta di questo nome deve, senza dubbio, alla infelice protagonista della doppia *Honest Whore* (1604-1608) del Dekker — rivela, in sogno, d'essere stata forzata a sposare il conte, e comunque è chiarissimo che essa è perseguitata dal rimorso, tutti elementi i quali potrebbero indurre Scudmore al perdono assai più presto di quanto egli non lo sia: si noterà che, in questo personaggio, a un tempo accarezzato e respinto, il Field affida il sospetto d'un complesso scottante:

I never dreamt of lying with my mother,
Nor wished my father's death...
(II, i)

Non mi sono mai sognato di giacere con mia madre, nè ho desiderato la morte di mio padre...

Direi che il personaggio più felice del *Weathercock* sia il *Sycophant*, riuscita mistura del *vilain* e del *fop*: il cinismo di Pendant è machiavellico, ma non secondo lo schema caro agli elisabettiani, attraverso cioè il ritratto del *Principe*, bensì attraverso quello delle commedie che non erano certamente popolari tra i contemporanei del Field come l'altra opera — si noterà di passaggio che *The Chaste Maid in Cheapside* del Middleton è la commedia che si avvicina di più, per un motivo d'intreccio, a una del Machiavelli, *La Clizia* —:

Let me see, there are two things in this foolish, transitory world which should be altogether regarded; profit and pleasure, or pleasure and profit — I know not which to place first, for indeed they are twins and were born together. (IV, ii).

Vediamo un po', ci sono due cose in questo mondo pazzo e transitorio, alle quali bisognerebbe badare; il profitto e il piacere, ovvero il piacere e il profitto... non so davvero quale metter per primo, perchè son gemelli e furon dati alla luce assieme.

In queste parole di Pendant, pare di sentire una eco della saggezza di Fra Timoteo, ma d'uno, senza dubbio, che si guadagna bene lo stipendio, perchè i suoi servizii di adulatore presso il conte sono d'ordine superiore: in questi è il margine per la sua *foppishness*, un carattere che cospira a far sentire la commedia già in un'aria propria alla Restaurazione — un'aria in cui il *fop* diviene essenziale — e che accentua la grazia settecentesca di alcuni motivi del Field: tutta la seconda scena del primo atto del *Weathercock*, se si fa tanto di figurarsela plasticamente, non sa se non modellarsi sull'episodio *The Levée*, secondo, se ricordo bene, del *Rake's Progress* del Hogarth, che si ammira nella collezione di Sir John Soane a Lincoln's Inn Fields. Ancora un secolo e mezzo, e la stessa atmosfera di *foppishness*, ma sublimata in un atteggiamento decadente, si ricostruisce nel primo atto del *Rosenkavalier*, nel gabinetto della Marschallin, e Pendant assume il nome, nell'elenco dei personaggi, di intrigante Valzacchi. Nella stessa stoffa di Pendant è il ritratto del vecchio aristocratico dell'*Amends* (V, ii), cisposo, catarroso, infagottato nella pelliccia, che s'addormenta su ogni poltrona, e negli incerti dormiveglia, sguscia a rubare i baci d'una falsa sposa che, alla barba ispida, si rivela per suo figlio: anche qui lo vediamo, ma cogli occhi di Hogarth. Si noteranno, a questo proposito, le didascalie apposte alle scene, minute e gustose di particolari — secondo un costume ereditato, forse, dal Chapman, che, non si dimentichi, premette, alla prima commedia, una epistola in versi *To his loved son, Nat. Field, and his Weathercock-woman* — che tradiscono l'uomo di teatro,

ma anche una felice disposizione alla pittura; e si veda ancora, nel burrascoso finale dell'*Amends*, quell'ultimo, comicissimo tocco di colore delle brache rosse sotto il *gown* nero dello speziale, mentre Ingen, smessi trionfalmente i panni mentiti, si precipita sul letto — « Hark! the bed creaks » — della recentissima sposa, intraveduto dalla finestra. Alla *foppishness* del *Weathercock* contribuisce Sir Abraham, e la sua cavalieratura comperata di recente, a quella dell'*Amends*, Lord Feesimple, che sviene alla vista del metallo snudato. La franchezza, d'altro canto, di Mrs. Wagtail si alimenta di sè stessa, d'un motivo sempre fruttuoso: quella di Sir John Worldly, giunge alla sfacciataggine:

> A soldier is a very honourable title:
> A captain is a commander of soldiers;
> But look you, captain; captains have no money;
> Therefore the Worldlys must not match with captains.
>
> (I, ii)

Esser soldato è davvero un titolo onorevole: un capitano è un comandante di soldati; ma sta a sentire, signor capitano: i capitani non hanno soldi, e quindi i Worldly non si sposano coi capitani.

ma entrambe celebrano la fondamentale onestà dei personaggi: questo equilibrare l'artificialità del *fop* e lo spietato realismo con cui vengono osservati personaggi, ambienti e istituzioni, è ancora uno degli elementi proprii alla commedia della Restaurazione, e anzi della sua ultima fase.

L'azione è il demone del Field: non importa quanto stantii, consunti e risaputi, siano i motivi di questa. La teoria di quei matrimonii continuamente da burla, ora con parroci, ora con spose posticce — il Field sembra ossessionato dall'idea d'un matrimonio celebrato per dispetto — non ingenera, pertanto, monotonia, e semmai rinfocola gli spunti comici; come Nevill nel *Weathercock* — « I am your property, my engineer! » (IV, i) lo saluta Scudmore — il Field muove le fila del racconto a suo piacere, con grande spregio dell'attendibilità, in vista sopratutto dell'intrattenimento, e questo, bisogna dire, per tutt'e due le commedie, non ha soste. Ma non fino al punto ch'egli, qua e là, non s'accorga che i suoi burattini gli si riscaldano tra mano: allora si sofferma un istante e ne contempla commosso le fattezze che vanno prendendo una effimera, intensa vita, poi il carosello riprende infuriato, e tutti si rimettono in riga, per non cadere stritolati dall'intransigente meccanismo che regola gli effetti teatrali. Ma il risultato è che questi vengono goduti, e non perciò quegli altri baleni di vita poetica vengono dispersi: ciò avviene anche perchè l'occhio del Field è limpidissimo, e non si lascia sfuggire i particolari, e nonostante le complicazioni — che nell'*Amends* giungono all'assurdo, al puro arabesco — tutto appare perfettamente chiaro. Il Field possiede inoltre una tale consumata conoscenza del

mezzo teatrale da fargli spacciare qualsiasi situazione: si osservi quanto sapientemente è risolto l'episodio piccante di Bold e di Lady Bright, con la rumorosa scena della taverna framezzo, a dargli ritmo e proporzione, e distanza; — una funzione che nel *Weathercock* è assolta da I, ii — come, in uno scorcio galeotto, tutto viene spiegato e una risposta è pórta per ogni domanda, anche se in ritardo, come nell'appendice al racconto — per completarne la linea — che Bold si decide a rivelare all'amico Welltried:

> Zounds! man, she put her hand to my breasts, and swore I was no maid: now I, being eager to prove the words true, took that hint, and would violently have trust her hand lower, when her thought, being swifter than my strength, made her no sooner imagine that she was betrayed, but she leaps out of the bed, whips me down a sword that hung by, and, as if fortitude and justice had met to assist her, spite of all argument, fair or foul, she forced me away.
> (IV, ii)

> Figurati che ha cominciato col mettermi le mani sui seni, e a giurare che non ero una ragazza; io, che ci tenevo a dimostrare che quel che diceva era vero, approfittai della situazione e cercai di forzarle la mano a toccare un po' più sotto, ma il suo pensiero fu più veloce di quanto le mie forze non avessero calcolato, e le fece capire d'un subito come fosse stata ingannata, e non tosto ebbe realizzato tutto ciò che si gettò fuor del letto, afferrò una spada che era appesa lì vicino e minacciandomi con quella, assistita insieme dalla sua forza personale e dalla legittimità di quel suo atto, nonostante tutti gli argomenti, buoni e cattivi, che seppi sciorinarle, mi forzò a uscir dalla stanza.

Questa battuta offre anche un esempio di quanto e di come sappia andare oltre, il Field, quando si lascia prendere la mano dall'aneddoto salace. La Brinkley è naturalmente scandalizzata dalla *bawdry* del Field: « even for a Jacobean he is outspoken... he need not to have been so frankly obscene. He seems to enjoy giving a coarse turn to the conversation whenever it is possible, even though the coarseness has no dramatic excuse », il che non sembra vero: l'indulgenza a un linguaggio rude e sboccato è marcata, intanto, solo nell'*Amends*, e qui bisogna riconoscere che è parte integrante degli elementi della farsa. L'oscenità del Field è comunque, schietta e leggera, colorita e vivace, gustosa, sempre in chiave col personaggio e con la situazione: si sente legata a una esperienza recente, vi si respira la giovinezza, l'impetuosità e, sopratutto, la salute dell'autore: attorno alla descrizione della caduta di Lady Perfect, affatto inventata da Subtle (V, i) si sente muoversi tutto un ambiente di grida, di fumo e di birra: lo stesso sir John che la sorbisce, più ne è divertito di quanto non le presti fede.

Nella scena degli *humours of roaring* (III, iv) si sorprende, del resto, lo stesso Field, nelle spoglie di Welltried, intento ad annotarsi le frasi più vivaci che vengono scambiate nell'atmosfera eccitata della

taverna, e si vede come quel suo esercizio provochi la diffidenza dell'ambiente. Chiede Pendant alla Wagtail:

> Ha' you not heard not read
> Of some base slave that, wagging his fair head,
> Does whistling at one end of his shop-walk,
> Whilst some gay man doth vomit bawdy talk
> In his wife's ears at the other? (II, i)

Non hai mai sentito o letto d'un qualche rozzo commesso che, agitando la bionda testa, se ne sta a un capo della bottega intento ai suoi commerci clandestini, mentre, all'altro capo di essa, un qualche allegro tipo vomita discorsi indecenti nell'orecchio della moglie?

Avvicinarsi cautamente alla coppia, sorprendere al vivo il timbro della risata — lo smalto dei denti, il lustro della guancia, lo scompiglio delle vesti, lo chiediamo in prestito, ancora una volta, a Hogarth — è l'ufficio del Field, e nell'aver saputo comporre tutti quegli elementi nell'armonia della commedia, si coglie la sua natura di artista cosciente che studia gli effetti.

Anche per quello che riguarda il linguaggio, il Field, tende a superare la violenza di talune convenzioni elisabettiane — si confrontino, con le commedie del Field, le due *citizen comedies*, scritte in collaborazione dal Dekker e dal Webster, *Westward Ho! e Northward Ho!* che pure le ricordano per il giuoco degli intrecci e dei caratteri — per appagarsi d'un lievito fantastico da cui quelle si guardano: la tendenza all'iperbole è una delle caratteristiche del Field, e come tale era naturale che non sfuggisse all'esame della Brinkley, ma costei non sembra aver inteso che, nove volte su dieci, l'iperbole del Field è parte del suo giuoco caricaturale. Con la lettura della missiva amorosa di Bellafront con cui s'inizia il *Weathercock*, si entra in pieno in una caricatura del barocco,

> Sooner the masculine element of fire
> Shall flame his pyramids down to the earth;
> Sooner her mountains shall swell up to Heaven,
> Or softest April showers quench fires in hell:
> Sooner shall stars from this circumference
> Drop like false fiery exhalation,
> Than I be false to vows made unto thee...
> (I, i)

Più presto il maschio elemento del fuoco, brucerà le piramidi fino a ridurle al livello della terra; più presto le montagne si gonfieranno fino a raggiungere il cielo, ovvero le più dolci acquate d'aprile spegneranno i fuochi infernali: più presto le stelle, da questa cupola cadranno, simili a infide esalazioni di fuoco, di quanto io non riesca a mancar la fede ai voti che t'ho giurato...

e una caricatura avanti lettera, se si pensa che, nello stesso anno in cui questi versi vedevano la luce per le stampe, nasceva Richard Crashaw, ma caricatura certamente, se si pensa che la scrittrice della lettera — presumibilmente vergata la sera prima — si sta aggiustando l'abito da sposa per farsi impalmare da altri nello spazio di un'ora appena. L'iperbole, naturalmente, fa le spese del linguaggio del *sycophant*, e di Mrs. Wagtail quando vuol fare innamorare sir Abraham (IV, ii): tanta è l'esagerazione che questi non riesce a credere che si sta parlando di lui. La ribellione di Ingen alla retorica amorosa che Lady Honour pretenderebbe è, poi, di quella retorica insieme un esempio e una caricatura:

> Pox o' this howling love! 'tis like a dog
> Shut out at midnight. (I, i)

Maledetto sia questo latrante amore! è come un cane che sia rimasto chiuso di fuori, a notte.

Dice il bottegaio Seldom alla moglie: « For all the sunshine of my joy, mine eyes must rain upon thee. » (II, i) e anche qui l'intento caricaturale è manifesto. Pur così turgida e deformata dall'intenzione comica, l'immagine barocca non perde tuttavia, nel Field, mai di chiarezza e plasticità: si veda questa di Scudmore, indirizzata alla sua Cressida, all'incostante Bellafront:

> I do despise thee, and will fly
> As far on earth as to the Antipodes,
> And by some learned magician, whose deep art
> Can know thy residence on this hemisphere,
> There I'll be placed, my feet just against thine,
> To express the opposite nature which our hearts
> Must henceforth hold. (III, ii)

Io ti disprezzo, e preferirei piuttosto volare tanto lungi da raggiungere gli antipodi, e con l'aiuto d'un qualche mago sapiente, la cui arte profonda possa discoprire il luogo dove tu risiedi in questo emisfero, io là mi collocherò in guisa che i miei piedi poggino, per l'appunto, sul luogo opposto a quello in cui saranno poggiati i tuoi, così che io possa esprimere la contraria natura che distinguerà d'ora innanzi i nostri cuori.

che rappresenta, forse, il punto in cui la caricatura è più violenta e penetrante, perchè più assurda. Ma anche qui la caricatura nasce, più che da un intento polemico, dall'accordare le proprie risorse fantastiche e il piacere e il divertimento che ne derivano, a una reale esigenza del personaggio, che per poter sfogare con gusto maggiore la piena dei sentimenti dà forma alle prime immagini che gli capitano in mente: il Field, in tali occasioni, non sa tenere, come si dice, la lingua a posto.

« Indeed an ill tale unuttered », dirà Lady Bright alla falsa Mrs. Princox, « is like a maggot in a nut, it spoils the whitest kernel » (III, ii), con una immagine secca e precisa, degna del Webster. Il linguaggio, invero, del Field è talmente ricco e colorito che il giuoco di ricercare i motivi che anticipa potrebbe essere portato fin troppo lontano. Chi non sente, ad esempio, un preciso colore preromantico, da *gothic novel*, nelle minacce di Scudmore al falso parroco, perchè si rifiuti di benedire le nozze di Bellafront?

> Thou shalt not walk alone,
> Nor eat nor sleep, but a sad lover's groans
> And curses shall appear and fright thy soul.
> I tell thee, priest, they're sights more terrible
> Than ghosts or sprites, of wich old wives tell tales.
> Thou shall run mad! (II, i)

Tu non saprai più passeggiare solitario, nè mangiare, nè dormire, senza che i lamenti d'un triste amante, assieme con le sue maledizioni, non vengano ad atterrir l'anima tua. Io ti dico, o prete, che vi sono spettacoli ancor più terribili che non la vista dei fantasimi e degli spiriti dei quali è questione nei racconti delle beghine. Tu diventerai pazzo!

E' un fatto — come mi sembra di essere riuscito a dimostrare — che il Field appare più interessato a fiutare il futuro che non a sfruttare il passato o il presente. Gli argomenti che avanza la Brinkley (1) per far rientrare il Field nella schiera degli imitatori del Jonson non mi sembrano molto convincenti: una osservazione, invece, che merita di essere ripresa è quella secondo cui il Field potè derivare temi e incidenti, e sopratutto spiriti, dal suo tirocinio nella compagnia dei fanciulli. Se lo Shakespeare si sente in qualche modo presente, lo è, mi sembra, come ho notato, solo per spunti caricaturali come:

> O wretched maid! whose sword can I pray for?
> But by the other's loss I must find death.
> O odious brother, if he kill my love!
> O bloody love, if he should kill my brother!
> (III, ii)

---

(1) Op. cit. 72 e ss. La commedia jonsoniana che più si avvicina allo spirito del Field è, forse, *Bartholomew Fair*, che la Brinkley omette di citare, ma forse solo perchè è posteriore a quelle del Field e non può contare tra gli influssi. La tesi della Brinkley, anche sul piano della stretta informazione, non mi sembra che pecchi per accuratezza; la cronologia delle stampe è errata e l'ordine con cui esse vengono enumerate affatto arbitrario, manca assolutamente ogni cenno di bibliografia; il termine *ante quem* per la morte del Field è stato al 19 maggio 1619 riferendosi alla sua menzione nel *Livery Allowance* dei King's Men, mentre viene ignorata, a questo scopo, la lettera in data posteriore — del resto citata — di William Trunbull a Lord Hay; nel riassumere, infine, l'intreccio del *Weathercock*, la Brinkley accenna a una "Kate's rejection of Strange and sudden choice of Nevill" di cui non so trovare traccia. E' semmai Lucida che resta per un momento in dubbio tra Nevill e il Conte, e poi si decide, tuttavia, per quest'ultimo.

O sventurata fanciulla! per quale spada potrò io pregare? chè per la perdita d'ambedue io debbo trovar la morte. O odioso fratello, s'egli uccide il mio amore! O sanguinario amore, s'egli dovesse uccidere mio fratello!

in cui Lady Honour ricalca un preciso motivo di *Romeo and Juliet* (III, ii, 96-97) o quest'altro in cui Lord Proudly mette in burla addirittura tutto il dramma:

> The female hate shall spring betwixt our names
> Shall never die, while one of either house
> Survives: our children shall, at seven years old,
> Strike knives at one another. (III, ii)

L'odio femminino che sorgerà fra i nostri due nomi, non s'estinguerà più mai, fintanto che una delle due casate sopravviva: i nostri bambini, già a sette anni, proveranno ad accoltellarsi l'un l'altro.

ma lo spirito delle due commedie del Field è all'opposto da quello delle commedie dello Shakespeare, e l'unica che, per qualche aspetto, gli si possa avvicinare è quella delle *Merry Wives* che occupa, nel canone shakespeariano, un luogo eccezionalmente basso e d'altra parte non presenta, di quell'autore, nessuno dei caratteri che ne illustrano l'alta fama: il *Weathercock* e l'*Amends*, sia come pretesto teatrale che come documento di costume, e infine come testimonianza di civiltà letteraria, e sopratutto di sensibilità poetica, presentano un'opera indubbiamente di gran lunga superiore alle *Merry Wives*: dirò di più, nel panorama del teatro elisabettiano e giacobino, il *Weathercock* e l'*Amends* — che appaiono, non si dimentichi, proprio nella fase del suo massimo splendore, in quel superbo giro di anni che videro per primi il *Lear*, *Antony and Cleopatra*, il *White Devil* e *The Alchemist* — rappresentano il prodotto più raffinato e insieme il più solido quanto alla struttura teatrale, che potè produrre la musa della farsa, che se è una musa di cui i grandi arrossiscono d'accettare i favori, come il Marlowe del *Jew of Malta*, è anche quella più pericolosa a frequentarsi, perchè più traditrice — nessuna opera teatrale invecchia tanto rapidamente quanto una farsa; ma il Field seppe padroneggiarla e mantenersela amica: nè c'è da meravigliarsene: il giovinotto scoccava i vent'anni, e le dame-segnavento gli resistevano a fatica.

Cambridge, Trinity College

GABRIELE BALDINI

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

La discussione all'ONU sulle ex colonie. - I rapporti tra Italia e Inghilterra.

Siamo arrivati alla terza e, a quanto sembra, ultima fase della questione delle colonie. La prima è finita quando sono apparsi insuperabili gli ostacoli innalzati contro la richiesta dell'Italia di avere un mandato fiduciario, per conto dell'O.N.U., sopra i suoi ex territori africani; la seconda si è chiusa col fallimento del compromesso Sforza-Bevin; la terza è cominciata il 1° ottobre, quando il nostro Ministro degli Esteri, invitato a parlare davanti al Comitato politico dell'O.N.U., ha proposto che entro sei mesi fosse concessa l'indipendenza tanto alla Tripolitania, alla Cirenaica e al Fezzan (che poi si sarebbero dovuti unire in una Federazione Libica), che all'Eritrea; per la Somalia, in attesa che quelle popolazioni diventino capaci di governarsi da sole, l'Italia avrebbe dovuto averne l'amministrazione fiduciaria.

E' evidente che le proposte italiane avrebbero avuto un significato storico molto diverso, se fossero state lanciate fino dal principio contro i Paesi colonialisti. Una giustificazione teorica, comunque, si può dare a esse anche oggi, quella che il sen. Sforza ha abbozzato nel suo discorso: l'Italia vuole tenere conto dell'evoluzione dell'opinione pubblica mondiale circa i rapporti fra popoli bianchi e popoli di colore, l'èra del colonialismo è finita, ed occorre anche far finire al più presto i regimi di occupazione militare, che soffocano ogni attività e ogni progresso sociale dei popoli che li subiscono. Ma all'atto pratico la proposta di rendere indipendenti le popolazioni delle ex nostre colonie non fa che adattarsi alla situazione creata dall'insormontabile ostacolo posto ad ogni altra soluzione dall'atteggiamento nazionalistico degli Stati arabi, appoggiati da quelli asiatici; infatti, di fronte alle Potenze anglosassoni si è formato all'O.N.U. un potente blocco arabo-asiatico, col quale Europei ed Americani debbono fare i conti. Esso comprende l'Egitto, l'Irak, il Libano, l'Arabia Saudita, il Yemen, il Pakistan, l'India e la Birmania.

D'altronde non si deve dimenticare — per riprendere un argomento ufficioso italiano tutt'altro che disprezzabile — che sarà molto più facile per l'Italia salvaguardare i suoi interessi economici mediante intese bilaterali con Stati indipendenti, di quanto sarebbe stato possibile mediante la sua partecipazione a regimi collettivi di mandato, nei quali l'Italia avrebbe avuto diritti pari a quelli di molti altri Stati, alcuni dei quali molto e più di essa influenti.

Prima delle proposte di Sforza, erano sul tappeto del Comitato politico (riunitosi due giorni avanti) due progetti principali. Secondo quello del Governo inglese, appoggiato dagli Stati Uniti, la Tripolitania doveva diventare indipendente non prima di tre e non più tardi di cinque anni, e frattanto l'amministrazione doveva esserne affidata a una commissione internazionale, nominata dall'O.N.U., dalla quale, però, con gentile pensiero verso l'Italia, questa doveva essere esclusa. Alla Cirenaica l'Inghilterra aveva già provveduto, lasciando che il Senusso se ne proclamasse sovrano; il quale Senusso avrebbe poi dovuto esten-

dere la sua sovranità anche sulla Tripolitania e sul Fezzan, quando fosse venuto il momento di unificare la Libia. L'Eritrea doveva essere divisa in due parti, aggregando quella occidentale al Sudan anglo-egiziano e quella orientale all'Etiopia. La Somalia sarebbe andata in provvisoria amministrazione all'Italia.

L'altro progetto era stato improvvisamente gettato sul tappeto dalla Russia, e contemplava la concessione immediata dell'indipendenza alla Libia, e la concessione entro cinque anni dell'indipendenza all'Eritrea e alla Somalia, le quali intanto avrebbero dovuto essere amministrate da una commissione dell'O.N.U., comprendente un delegato sovietico.

Lo stesso Governo russo sapeva bene che questo progetto non poteva essere preso in seria considerazione neanche dal blocco arabo-asiatico, al quale era offerto solo per dimostrare che la Russia non rinuncia alla sua parte di paladina dei nazionalismi antibritannici. Il progetto sovietico è infatti caduto subito, e si sono trovati di fronte quello italiano e quello angloamericano. Le posizioni si sono allora polarizzate: gli Stati dell'America Latina, con alla testa l'Argentina, si sono dichiarati nettamente a favore della tesi dell'Italia, e anche il blocco arabo-asiatico si è manifestato favorevole benchè in modo meno preciso, mentre il progetto britannico era sostenuto, oltre che dagli Stati Uniti, da vari Paesi europei. Bisogna però notare che questo schieramento ha subito più di una oscillazione e modificazione, via via che altre proposte secondarie venivano presentate e si affacciavano tentativi di conciliazione fra le diverse tesi, attraverso un fitto gioco diplomatico condotto, per l'Italia, prima da Sforza, ripartito il 6 ottobre, e poi dall'Ambasciatore Tarchiani.

Ma prima di partire il nostro Ministro degli Esteri ha fatto, in una intervista, alcune dichiarazioni sui rapporti fra Italia e Inghilterra, che hanno avuto grandissima eco. Era venuto, infatti, il momento di reagire all'atteggiamento più che mai antipatico del Governo di Londra nei riguardi delle aspirazioni italiane. Sforza ha sopratutto deplorati gli ostacoli che gli Inglesi pongono al consolidamento dell'Unione europea, non rinunciando a diffidenze e gelosie verso l'Italia. Giornali britannici ed italiani hanno poi messo i punti sugli i, ricordando tutte le occasioni che il Governo di Londra ha colto per umiliare l'Italia, per dimostrarle risentimento e, si direbbe, ancora volontà di punirla perchè si permise di attaccare l'Inghilterra. Nella questione delle ex colonie l'ostilità britannica si è manifestata in modo addirittura scandaloso. Basti pensare alle promesse di cui gli Inglesi furono prodighi quando, non più di otto anni fa, a loro premeva di sfruttare i sentimenti antitedeschi del popolo italiano. Si trattava di propaganda, e sembra ingenuo lagnarsi che quelle promesse non siano state mantenute; però l'Inghilterra ha mantenuto quelle fatte al Senusso e al Negus, mostrando di preferire i servizi di paesi semibarbari all'amicizia di una nazione civile. E' difficile che in Italia si dimentichino cose di questo genere, il che spiega perchè si siano negli ultimi tempi udite voci e accenti antinglesi, che purtroppo assomigliano molto a quelli dei tempi mussoliniani.

L'Ambasciatore britannico a Roma è andato a protestare a Palazzo Chigi contro la campagna dei giornali italiani, ossia — come si dice diplomaticamente — a richiamare l'attenzione del nostro Governo sul fatto che quella campagna non favoriva gli sviluppi dell'amicizia italo-inglese. Sforza non poteva rispondere altro che in Italia la stampa è libera come in Inghilterra, e che si augurava che presto scomparisse ogni nube fra Roma e Londra, il che indubbiamente costituisce un interesse comune dei due Paesi. Perchè, insomma, è vero che l'Italia, nelle condizioni d'inferiorità in cui oggi si trova, può aver maggior bisogno dell'amicizia dell'Inghilterra di quel che questa ha dell'amicizia dell'Italia, ma

gli Inglesi conoscono bene ciò che significa la posizione strategica del nostro Paese, la nostra forza demografica, il nostro potenziale di lavoro e la nostra capacità di recupero anche dopo i peggiori disastri, per credere che l'inferiorità dell'Italia possa durare in eterno, e che quindi i loro rapporti col popolo italiano debbano essere perpetuamente quelli del vincitore col vinto. Forse sono, da una parte, la tradizionale lentezza dei cervelli britannici a comprendere quel che c'è di nuovo, quel che si muove nel mondo, e, dall'altra, una istintiva apprensione per quel che l'Italia potrà essere in un futuro forse non troppo lontano (se la pace sarà conservata), le cause dei troppi aspetti negativi della politica di Londra. Comunque sia, bisogna augurarsi che coloro i quali ne sono responsabili (più di Bevin, probabilmente, il *Colonial Office* e l'*Admiralty*) siano indotti, dalle attuali polemiche, a riflettere sulla opportunità di cambiarla.

L'11 ottobre è stato costituito un sottocomitato di ventun membri, con l'incarico di coordinare le sei mozioni fino a quel momento presentate con proposte, parziali o totali, di soluzione del problema coloniale. Le sei mozioni, in ordine di data, erano le seguenti: quella sovietica, già ricordata; quella dell'Irak, secondo la quale la Libia doveva diventare immediatamente indipendente; la mozione dell'India per l'indipendenza della Libia con creazione di un'assemblea costituente libica; quella della Liberia, per l'indipendenza della Somalia entro dieci anni con mandato fiduciario dell'O.N.U. nel periodo interinale; quella del Pakistan, proponente l'indipendenza della Libia unificata fra qualche tempo, l'indipendenza dell'Eritrea fra tre anni e l'amministrazione diretta della Somalia da parte dell'O.N.U.; e infine la mozione degli Stati Uniti, proponente l'indipendenza della Libia fra tre anni con un'assemblea costituente e una commissione consultiva, il mandato fiduciario all'Italia per la Somalia, e la spartizione dell'Eritrea fra Sudan ed Etiopia. Come si vede, la tesi italiana dell'indipendenza non solo della Libia ma anche dell'Eritrea aveva ottenuto ormai parecchi riconoscimenti, ma le erano ancora contrari gli Stati Uniti, difensori degli interessi britannici.

Senza riferire, per non andar troppo per le lunghe, gli svolgimenti della discussione in seno al sottocomitato, eccone i risultati che, date le circostanze, non mancano di qualche valore positivo per l'Italia, pur tenendo conto del fatto che le decisioni del sottocomitato sono soltanto delle « raccomandazioni », che potrebbero non essere completamente seguite dal Comitato politico prima e dall'Assemblea dell'O.N.U. poi.

Per la Libia, dunque, il sottocomitato ha approvato la proposta di costituirla in Stato indipendente ed unico entro il 1° gennaio 1952. Così è stato ridotto a due anni, da tre secondo la richiesta inglese, il periodo durante il quale la Tripolitania sarà amministrata da un alto commissario assistito da una commissione consultiva della quale farà parte l'Italia (anche alla commissione, e alla partecipazione dell'Italia, l'Inghilterra si era dimostrata contraria). La Libia indipendente dovrà essere ammessa fra le Nazioni Unite.

Per la Somalia è stata accolta la proposta di affidarne all'Italia l'amministrazione interinale in regime di mandato.

Per l'Eritrea, è avvenuto, il 19 ottobre, un colpo di scena, avendo il delegato americano rinunciato improvvisamente all'idea della spartizione, per sostituirla con quella della costituzione dell'Eritrea in Stato autonomo, legato però all'Etiopia nella forma della « unione personale », il che significa che il nostro caro amico Ailè Selassiè diventerebbe negus anche dell'Eritrea. Può darsi che questa peregrina proposta sia stata escogitata dal Governo di Washington per gettare un ponte fra la tesi inglese e quella italiana, ma si è capito subito che

si trattava di un ponte troppo fragile, perchè l'autonomia del nuovo Stato eritreo sarebbe una lustra, dovendo restare al Negus d'Etiopia — secondo il progetto americano — la direzione degli affari esteri, della difesa militare, delle comunicazioni, del commercio e della valuta. E' vero che l'autonomia dell'Eritrea dovrebbe essere garantita da una commissione controllata dall'O.N.U. e formata dai delegati del Brasile, Etiopia, Irak, Italia e Inghilterra, ma ciò non basterebbe a distruggere la situazione di fatto che fra Etiopia ed Eritrea si stabilirebbe anche solo come inevitabile conseguenza dell'occupazione militare del territorio del nuovo Stato da parte delle forze negussiste, e della impossibilità, per il primo, di fare una politica estera e commerciale autonoma: praticamente, lo Stato eritreo sarebbe annesso a quello etiopico.

L'Italia ha nettamente respinta questa soluzione, che ha trovato contrari i Paesi sudamericani, ad eccezione del Brasile. Dagli Stati Uniti è venuta allora la proposta di considerare l'unione fra Etiopia ed Eritrea come un esperimento, sulla cui continuazione o meno la popolazione eritrea dovrebbe pronunciarsi, dopo cinque anni, con un referendum. L'Argentina ha invece proposto che spetti a un'assemblea consultiva eletta dagli Eritrei, lo scegliere fra l'idipendenza del loro paese, l'annessione all'Etiopia e la federazione con questa. Fra tanti contrasti, la decisione migliore — anche dal punto di vista dell'Italia — è sembrata quella di rimandar la soluzione della questione alla prossima Assemblea dell'O.N.U.

DEDUCTOR

NOTE ECONOMICHE

Indici di produzione e politica industriale. — La disoccupazione. — Politica dell'energia e nazionalizzazione. — Industrializzazione del Mezzogiorno.

La fine della guerra trovò la nostra produzione industriale a un livello molto basso, ma con la possibilità di una pronta ripresa, che si affermava come gli impianti, sviluppati durante la guerra e non gravemente danneggiati, venivano rimessi in efficienza e aumentava l'afflusso di materie prime dall'estero. Sin dall'inizio dell'estate 1947, tenendo conto dei progressi tecnici introdotti e della ricostruzione postbellica, la capacità produttiva industriale, con un enorme ritmo di acceleramento rispetto al precedente anno 1946, superava nel complesso quella del 1938 di almeno il 25%, e gli effetti dei danni di guerra erano risentiti in pochi settori. Col favore della domanda interna lungamente insoddisfatta e di quella dei mercati esteri la cui capacità di ripresa era stata più colpita, la nostra produzione industriale stava avvicinandosi al livello prebellico; quando su questa congiuntura eccezionalmente favorevole si innestavano gli effetti della nuova politica monetaria e finanziaria che dal settembre 1947, volendo troncare una pressione speculativa sfavorevole ai costi di produzione ed alle possibilità di esportazione, invertiva le prospettive dei profitti, inibiva le iniziative industriali, induceva alla liquidazione delle scorte e faceva diminuire la domanda di beni strumentali e di beni durevoli di consumo, procurando una forte contrazione di attività.

Non occorreva meno di un anno perchè i livelli di produzione poi lentamente e irregolarmente ricresciuti presentassero i segni di una consistente ripresa, che dalla fine del 1948 è continuata pel primo semestre del 1949, contrastata solo dalla grave riduzione nella disponibilità di energia elettrica. Secondo gli indici dell'Istituto Centrale di Statistica, l'attività industriale complessiva ha avuto nel 1948 un incremento pari a circa l'8% rispetto al 1947, essendo passata dall'87 al 95% del livello considerato normale del 1938; dal

93 al 98%, non considerando le industrie alimentari e quelle meccaniche relative ai mezzi di trasporto; e trascurando il fatto che tali indici si basano per necessità tecniche di rilevazione solo sulla produzione delle grandi e di alcune medie industrie, a esclusione delle piccole industrie e dell'artigianato, che coprono oggi una percentuale di produzione certo maggiore di quella prebellica e che se tenute in conto farebbero apparire quell'indice complessivo più alto.

Naturalmente, la ripresa variando a seconda dei settori, diversi sono gli indici parziali dei diversi rami di industria da cui l'indice complessivo risulta. Hanno lavorato intorno al livello del 90% le industrie producenti beni strumentali e intermedi e quelle manifatturiere; hanno superato l'indice 100 la industria chimica e, fino a 163, quella elettrica; sono rimaste a un livello estremamente basso le industrie dell'attività edilizia e del materiale di costruzione, gli investimenti edilizi essendo rimasti, come dice un rapporto ufficiale americano, « spaventosamente bassi rispetto ai bisogni del paese », per la spaventosa insipienza della politica governativa degli alloggi e delle pigioni.

Nel complesso, sotto vari aspetti, l'ultimo anno ha segnato per l'industria italiana il primo ritorno verso condizioni produttive normali, o meno eccezionali, dopo l'agitato periodo dell'immediato dopoguerra. Vi hanno contribuito: certa stabilizzazione del livello dei prezzi, su minor raggio di dispersione, che ha ristabilito il normale incentivo alla produzione sulla base di sensati calcoli economici; la normalizzazione dell'approvvigionamento delle materie prime e del mercato dei prodotti, senza oscillazioni speculative e di carattere eccezionale; qualche miglioramento nello sfruttamento degli impianti e nel rendimento della mano d'opera; la ripresa delle normali relazioni di credito fra imprese, banche e clientela.

Vero è che nei confronti internazionali la nostra produzione industriale presenta un andamento di ripresa assai lento; sì che non si vede come possa raggiungere pel 1952 il livello stabilito nei programmi della ricostruzione europea, di 140 rispetto a quello 100 dell'anno 1938; mentre a quel livello di incremento si avvicinano già l'Inghilterra, il Belgio e la Francia; la Svezia l'ha superato, e la stessa Germania fa passi sorprendenti verso il traguardo. Con quale pericolo per la nostra futura capacità di concorrenza sui mercati mondiali, è evidente. Si è che noi siamo irretiti in un pesante circolo vizioso. La bassa produzione industriale e il basso reddito nazionale hanno da noi frenato l'importazione di materie prime industriali e prodotti alimentari essenziali, fino al punto che, come rileva il citato rapporto americano dell'ECA, « la economia italiana non ha tratto vantaggio dall'aiuto estero disponibile in misura sufficiente per mantenere l'alto livello di produzione industriale e di investimenti che è il mezzo essenziale del mantenimento della stabilità politica e, in definitiva, del raggiungimento dell'autosufficienza ».

Purtroppo, negli stessi campi in cui la situazione sembra riavvicinata alla normale o almeno più stabile, i problemi antichi e nuovi che vi si incontrano sono tutt'altro che vicini alla soluzione, per difficoltà strutturali, di fondo; sia pure che a queste non siano estranee, come il rapporto stesso conclude, la deficienza dell'organizzazione amministrativa e la contradizione delle forze politiche di governo; oltre il sabotaggio delle forze sindacali infeudate ai partiti di estrema, che impedisce di sviluppare e perseguire una politica di ripresa industriale ed in genere economica, consistente ed effettiva.

* * *

Non che manchino i propositi, nel governo come un tutto, e specie in alcuni uomini rappresentativi di esso. Si apprendono ad esempio con piacere, come prova di grande lucidità ed equilibrio, quelli espressi nel suo discorso del 30 giugno al Senato dal ministro dell'industria, on. Lombardo.

Il problema dell'industria italiana, in base ai dati sopra esposti, non è per ora quello di aumentare la capacità produttiva già da prima della guerra esuberante; è di creare le condizioni interne dell'industria stessa, e sopratutto esterne, per riattivare i larghi margini non sfruttati di quella capacità produttiva. Ed a ciò sembrano volti: il razionalizzamento del settore siderurgico, la programmazione del settore chimico, il rammodernamento di quelli metalmeccanico e tessile, la revisione e concentrazione di alcuni settori particolari; e, al centro di questo programma, la riorganizzazione dell'IRI (Istituto di Ricostruzione industriale): non come base di un ulteriore voluto processo di statizzazione, ma sulle linee dell'esperienza di lunghi anni, che l'ha forgiato mezzo di governo economico in genere e di controllo diretto e indiretto di quella notevole parte dell'industria italiana, che le vicende dell'economia di due guerre hanno concentrato via via, senza deliberato disegno, in questo istituto e che ormai interessa i più importanti settori: elettrico e telefonico, siderurgico, meccanico e della navigazione, chimico e minerario.

L'azione che si vuole sviluppare è di una politica produttivista che, lontano da spinte antieconomiche, siano di carattere inflazionista o autarchico, realizzi lo scopo ultimo di una produzione economica, cioè di una produzione maggiore, migliore e a più buon mercato. Politica liberistica o di intervento? Queste sono astrazioni, risponde il ministro socialista; e con un motivo che riudremo poi da un altro socialista responsabile, lo Spaak, dall'alto seggio della presidenza del Consiglio europeo a Strasburgo, soggiunge esser vane le teorizzazioni sulle tendenze « più o meno etichettabili di pianificazione o liberista », perchè le linee della politica economica di un paese, in un dato periodo, sono determinate da circostanze e fatti di carattere concreto interno ed esterno, che sono dati e in gran parte inderogabili; e, se mai, una indicazione si avrebbe nel fatto che « di esperienze totalitarie ne abbiamo avute a sufficienza » e tutte negative « per la capacità nota del nostro popolo di volgere a pro' del particolare i piani minuziosamente redatti a beneficio dell'universale ». I piani affidati all'autogoverno delle varie categorie economiche, in un'organizzazione integrale ed aperta, quindi nel senso oggi possibile liberale, con la garenzia di uno Stato dichiaratamente forte, mediatore degli interessi particolari e custode dell'interesse generale, volevano essere, almeno secondo l'illusione di uomini di buona fede, piani di quel tipo, e furono facilmente elusi, se mai seriamente tentati. Non è pensabile che gli egoismi corporativi desistano nell'ambiente tanto più favorevole di uno Stato dichiaratamente debole, che ha inutilmente distrutto e tarda a ricostituire i quadri di un governo economico purchessia, comunque diverso da quello di una burocrazia incompetente e politicante.

Nulla della sperata modificazione del costume italiano in un clima di concorrenza e di libertà, se il ministro dell'industria una libertà può segnalare: quella dell'acre lotta implacabile per la difesa di trincee economiche a favore proprio e a danno di altri: diritto all'impiego stabile, al salario elevato, all'abitazione gratuita, al maltusianismo produttivo, da una parte; rivalsa con la difesa dei prezzi, con la protezione doganale e le sovvenzioni statali, con le manipolazioni monetarie, dall'altra; libertà sfrenata per sè, vincolismo ad oltranza per altri, nell'interesse proprio e contro gli interessi generali.

In questo caos, che in ogni campo e in ogni ora appare ostacolo decisivo alla ripresa dell'industria italiana, occorre mettere un ordine; che non può essere l'ordine apparente dell'economia totalitaria, dove tutto è minuziosamente regolato contro la ribellione delle cose e degli uomini; può essere meglio « l'ordine spontaneo di un'economia di mercato libero, solo corretto da quegli accorgimenti che lo Stato sociale moderno non può trascurare e di cui dispone, perchè le forze economiche rampollate dallo stimolo del tornaconto individuale siano indirizzate verso gli obiettivi di interesse generale ». Formula felice, di cui si dà tanto più volentieri atto, dopo l'infelice esperienza recente, in quanto esprime le vere esigenze dell'economia e la conseguente coscienza della grande maggioranza del paese, nell'aspirazione a una politica economica che inquadri i modi di essere della produzione e le congiunte istanze sociali del mondo moderno in una perenne dinamica selettiva, che può essere realizzata, in attesa della formazione di altri moventi, solo dal gioco di un mercato fondamentalmente libero.

« Le aziende arcidimensionali più o meno gloriose, i gruppi più o meno monopolistici troppo spesso si confondono con la pubblica iniziativa... Che lo Stato debba, sia pure in forza delle preoccupazioni sociali riguardanti i lavoratori, mantenere in stato di deterioramento tutta l'industria, incoraggiare praticamente all'inefficienza e alla pigrizia, mantenendo alle spalle della collettività ed in concorrenza sleale con le aziende economiche vitali o sane aziende malate, questo no. Tanto più che le preoccupazioni per i lavoratori servono troppo spesso al gioco di dirigenti inetti, di azionisti che vogliono salvare un capitale compromesso, di creditori che vogliono realizzare i loro crediti al 100 per cento ». Giusta osservazione, anche questa, cui non si potrebbe non sottoscrivere pienamente.

* * *

La nuova mistica della piena occupazione, ch'è un assurdo se non concepita, come sempre, quale un'aspirazione all'impiego maggiore possibile, cioè compatibile con la convenienza economica, delle risorse di cui la collettività dispone, e che tuttavia ha tanta parte nella dissipazione e nella persistente inefficienza della nostra macchina industriale e amministrativa, con effetti di breve e di più lungo periodo che piuttosto allontanano indefinitamente dallo scopo voluto, — è solo realizzabile mercè un risanamento delle attività economiche, cioè restituendo alle aziende possibilità di gestione economica. Da una parte, rammodernando e riorganizzando gli impianti, ma d'altra parte elevando il rendimento del lavoro, per riassorbire le ingiuste rendite di salari superiori all'equilibrio e gli sciupii di oneri sociali non utili alla stessa protezione del lavoro; insomma riducendo quei costi, da cui dipende in gran parte che i mercati esteri ci siano inaccessibili e il mercato interno resti troppo angusto rispetto alle disponibilità di mano d'opera.

Il problema della disoccupazione cronica in Italia nasce da una sproporzione fondamentale, strutturale fra popolazione e risorse, che non può risolversi con le sole forze interne, senza cioè emigrazione di lavoro e importazione di capitali dall'estero; e, d'altra parte, non è soltanto nostro il fenomeno di rimedi sociali alla disoccupazione, che aggravano invece di lenire questa piaga. Ma è assurdo che a queste difficoltà obiettive del problema si aggiungano attriti deliberati alla più efficiente organizzazione delle scarse risorse disponibili, in primo luogo al risanamento di quell'attività industriale che ha la maggiore capacità di assorbimento della mano d'opera esuberante. E' assurdo che le stesse forze organizzate del lavoro ribadiscano le catene della miseria propria e delle grandi masse non organizzate, mantenendo una situazione differenziale per cui, ad es. fra 20 paesi

europei di noi tanto più ricchi, l'Italia accanto alla Francia e alla Finlandia, proprio in coincidenza con l'invenzione sindacale della non collaborazione, abbia visto un notevole aumento dei salari reali fra il 1947 e il 1948, quando il livello di produzione per operaio impiegato nell'industria non giungeva all'80% del livello 1938, mentre era del 90% in Francia e del 100% in Finlandia. E' troppo magra soddisfazione il veder segnalate le ragioni di questo stato di cose da autorità responsabili, se le vie di uscita che appaiono chiare al governo tecnico non sono imboccate decisamente dal governo politico, pel suo complesso di debolezza che incoraggia lo spirito antieconomico e specificamente antindustriale tanto diffuso nel paese.

* * *

Quanto accennato sulla politica delle abitazioni e qui detto sulla politica del lavoro deve in parte ripetersi per la politica dell'energia, importante quasi quanto quest'ultima per l'attività industriale del paese, e in cui è sperabile non si commettano altri errori, per seguire un movimento di opinione oggi in atto su sobillazione, non pure di ideologie rispettabili, ma di inconsiderate istanze politiche. Una certa flessione nella produzione industriale durante quest'anno si deve alla carenza di energia elettrica, che si calcola abbia importato una diminuzione di circa 300 miliardi sui 5500 miliardi di reddito nazionale totale. La crisi non è stata tanto provocata dalla gravità delle condizioni idrologiche, quanto dalla mancanza di riserve adeguate della produzione idroelettrica. Bisognava costruire nuovi impianti, per fronteggiare l'incremento del consumo, dovuto fra l'altro a forniture sotto costo per volere statale, e per riguadagnare il tempo perduto nell'ultimo decennio. Ma la ricostruzione richiede ingenti capitali provenienti dallo scarso risparmio privato, e incentivi di investimento che dovrebbero essere maggiori dei normali per il particolare carattere quasi-pubblico di questa industria, i cui impianti sono soggetti a devoluzione gratuita allo Stato. Questi incentivi proprio negli scorsi anni sono stati annullati o frenati da ricorrenti minacce anche ufficiali di più drastica nazionalizzazione e dal blocco delle tariffe a un livello di 23 volte quello prebellico, nettamente inferiore al coefficiente di svalutazione monetaria. Questo problema rimane insoluto, mentre all'atonia generale del mercato finanziario, cui dovrebbe attingere alimento l'industria, si torna ad aggiungere l'istanza di una spettacolare nazionalizzazione; dimenticando appunto che per la nostra legislazione sulle acque le concessioni di grandi derivazioni già utilizzate per la produzione di energia elettrica stanno per scadere, in modo che lo Stato comincerà fra non molto ad entrare nella proprietà e nel possesso delle parti più importanti degli esistenti impianti idroelettrici, con la facoltà di riscattare anche la rimanente parte di ogni impianto. La nazionalizzazione formale con indennizzo non farebbe che affrettare di qualche anno questa nazionalizzazione di fatto già operante, ma rendendo costosa per lo Stato una devoluzione già per legge gratuita di impianti; per cui se l'attuale campagna nazionalizzatrice non fosse dovuta piuttosto all'irresponsabilità di chi la muove si potrebbe supporre ispirata dai motivi diabolici di una combutta plutocratico-demagogica.

Malgrado questo stato di cose, l'iniziativa privata, dal 1944 ad oggi, ha ricostruito tutto quanto la guerra aveva distrutto, per un complesso di circa 1 milione di kwh, e fatto nuove costruzioni per oltre 700 mila kwh di potenza. Il lavoro continua in 60 impianti, per una producibilità media annua di 6-7 miliardi di kw e grandi programmi di nuove costruzioni nazionali e internazionali sono predisposti nel piano di lungo periodo 1949-52 dell'OECE, per un totale di circa

8 miliardi di kwh di energia idroelettrica media annua producibile e di 4 miliardi kwh di energia termoelettrica. Ma per così raddoppiare la produzione di energia elettrica rispetto alla disponibilità del 1938 occorrono nuovi investimenti per 350 miliardi di lire, non tenendo conto, oltre gli impianti iniziali, di quelli di trasporto distribuzione e trasformazione; e solo un quarto del programma interessa aziende municipalizzate e controllate dallo Stato, che in piccola misura potranno avvalersi degli aiuti del piano ERP. Pel resto bisognerà contare sulla disponibilità e l'iniziativa del privato risparmio interno ed estero, che, date le ricorrenti minaccie, si volgeranno, se mai, verso l'estensione degli impianti autoproduttori, cioè delle aziende consumatrici di energia che tendono a svincolarsi da quelle concessionarie produttrici per la sola distribuzione, — è di ieri l'inaugurazione dei grandi impianti del lago Resia, in cui la Montecatini ha investito 25 miliardi di lire, somma pari al capitale nominale dell'azienda; — col risultato di far venir meno la materia della futura nazionalizzazione e di favorire l'integrazione dei detestati monopoli privati, sacrificando i bisogni del consumo privato e delle piccole e medie aziende di produzione. Anche qui, opportunamente, il ministro socialista dell'industria pone il dilemma: « o ci gargarizziamo con la parola nazionalizzazione e respingiamo il capitale privato che si può investire nelle imprese elettriche, e rinunciamo all'espletamento dei programmi tracciati e stipulati; oppure la finiamo con ubbie inconcludenti, favoriamo l'afflusso del risparmio privato all'impresa elettrica, rinunciamo alle enunciazioni demagogiche e diamo modo ai programmi di diventare realtà nel tempo prestabilito ».

Se l'istanza della nazionalizzazione si può concepire per certe industrie divenute di preminente interesse sociale, occorre che queste abbiano assunto certe dimensioni e certa maturità, lontane da quelle condizioni dinamiche in cui importerebbero alti costi di nuovi impianti e gravi rischi di insuccesso, dannosi per la collettività. Eppure, non è ancora confermata l'esistenza di fonti di idrocarburi liquidi e gassosi, che richiederebbero per la nascita stessa di un'industria di sfruttamento grandi capitali e cospicue iniziative private di costose e rischiose ricerche, che già si invoca una legge di monopolio nazionale di questa specie di energia. I recenti accertamenti non modificano la sproporzione fra l'attuale produzione nazionale di prodotti petroliferi e il crescente consumo: 5% nel 1910, poco più dell'1% nel 1920, 0,50% nel 1930, 0,4% nel 1940, 0,2% nel 1948. Se venissero confermate le previsioni basate sulla recente scoperta di Cortemaggiore si potrebbe pensare a un 2% di produzione rispetto al consumo; proporzione che non giustifica, come il ministro dell'industria conferma, « certe improvvisazioni e certe euforie anche recentemente sperimentate », ma che non consiglia l'indifferenza. Tanto più che a questa fonte di energia si accoppiano nuove possibili disponibilità di metano, in aggiunta a una risorsa in atto che può sostituire circa 200 mila tonnellate di carbon fossile. Tutto ciò promette sviluppi verso il miglioramento della nostra situazione, così difettosa di combustibili, e comunque verso una nuova considerazione del problema industriale di queste altre fonti di energia. Ma per realizzare queste speranze occorre affrontare un complesso di opere e di spese, difficile ad attuare senza l'aiuto estero, e in genere, senza una politica di incoraggiamento, lungi dal verboso scoraggiamento di polemiche campate in aria.

* * *

La politica dell'energia è fondamentale, per un paese che solo da un rapido processo di industrializzazione può attendersi che sia attenuata la cronica sproporzione fra popolazione in condizione di lavorare e campi di impiego; perchè il settore industriale presenta quella possibilità di rendimenti entro certi limiti

crescenti, di aumento di reddito e di consumi e di nuovo assorbimento di mano d'opera, che l'agricoltura sovrapopolata non ha. Un grande margine a quest'opera di industrializzazione offre tuttora una buona metà del territorio italiano, quel Mezzogiorno particolarmente depresso, che si tratta di redimere una buona volta, non foss'altro per creare alle restanti parti più evolute d'Italia un vasto mercato di produzione e consumo, che possa tonificare l'intero complesso economico della nazione, per una riduzione di costi ed un aumento delle esportazioni, in che consiste la soluzione ultima del problema industriale italiano.

Tutti i problemi nazionali, non solo economici, si tengono. Interessante è il rilievo del ministro dell'industria che, malgrado la particolare considerazione delle esigenze dell'industrializzazione del Mezzogiorno, per cui il cennato programma di costruzione di nuovi impianti idroelettrici, se apporterà un aumento di producibilità media annua rispetto alla situazione del 1948 del 36% in tutto il territorio nazionale, ne consentirà uno del 42% nell'Italia meridionale, — tuttavia per utilizzare anche la sola metà di questa nuova energia in nuovi impianti industriali occorrerebbe l'investimento di almeno 800 miliardi. Si tratta dunque di creare l'attrezzatura necessaria per utilizzarla; e a ciò neppur basta il solo finanziamento, se per es. il Mezzogiorno ha potuto giovarsi solo in parte dei mezzi messi a sua disposizione da varie provvidenze finanziarie fra il 1944 ed oggi.

Qui, come in genere nell'attività economica dell'intero paese, bisogna creare anzitutto un ambiente favorevole allo sviluppo, impegnandovi tutte le energie della nazione e utilizzando la congiuntura favorevole dei possibili aiuti esteri, sulla via di un mutamento radicale delle attrezzature e dei metodi di produzione sia industriali che agricoli, degli ordini amministrativi e del costume.

CELESTINO ARENA

LIBRI SULLA GUERRA

Dwight D. Eisenhower, *Crociata in Europa*. Mondadori Ed., Milano. — Winston Churchill, *La seconda guerra mondiale*. Parte I: *L'addensarsi della tempesta*, 2 voll. - Parte II: *La loro ora più bella*, 2 voll. Mondadori Ed., Milano — P. N. Comnène, *I responsabili*. Mondadori Ed., Milano. — Italo Zingarelli, *I tre imperialismi*. Cappelli Ed., Bologna.

A un giornalista italiano piacque, una volta, raffigurare la Gran Bretagna come un cieco aggrappato alla giubba di un pazzo: il cieco era il popolo inglese e il pazzo era Churchill. L'immagine parve felice chè in quel torno di tempo, in Russia, le armate dell'Asse galoppavano verso il Volga e alpini tedeschi scalavano le vette caucasiche; in Africa Settentrionale, le divisioni italo-germaniche avevano liberata Tobruk e, superato il deserto occidentale, erano in vista di Alessandria e del Delta e di conseguenza il Medio-Oriente, l'impalcatura maestra dell'Impero Britannico, minacciava di crollare, mentre i sommergibili mandavano a picco naviglio alleato a centinaia di migliaia di tonnellate ogni mese. Scrive Eisenhower che « *nell'estate 1942 occorreva molta fede, per non dire ottimismo, per aspettare il giorno in cui la potenzialità degli Stati Uniti avrebbe raggiunto il suo pieno sviluppo e quella dei tre grandi alleati avrebbe potuto essere rivolta simultaneamente e decisamente contro l'Asse europeo* ».

E quella fede c'era, quella fede che per vincere la guerra è altrettanto importante che qualsiasi altro sentimento, come avverte lo stesso Eisenhower, del cui libro consigliamo la lettura oltre che per la minuta, accurata narrazione degli avvenimenti e la conoscenza di tanti particolari spesso ignorati, anche, per rendersi conto della mentalità di un popolo, tanto diversa dalla nostra. E sotto questo punto di vista l'opera del Gen. Eisenhower è altamente indicativa a co-

minciare dall'aspetto della personalità dello stesso A., il quale mescola nel racconto di avvenimenti di altissimo valore storico, osservazioni che sorprendono per la loro ingenuità, talvolta quasi infantile.

Vogliamo ricordare che Eisenhower, nel 1939, era appena tenente colonnello e, con promozioni « d'emergenza », venne nominato colonnello nel marzo 1941, brigadiere generale sei mesi dopo, maggiore generale nel marzo 1942, quando fu inviato in Inghilterra, predesignato comandante in capo delle truppe d'invasione d'Europa. Queste promozioni erano tutte a titolo provvisorio, sicchè egli poteva tornare ad essere, di colpo, tenente colonnello. Il suo caso non è isolato, poichè nel corso della guerra, semplici soldati americani divennero colonnelli e subito dopo generali. Dobbiamo dedurre dalla vittoria che il sistema è da adottare per gli ottimi frutti che dà o dobbiamo pensare alle tante altre cause che hanno contribuito al successo? Indiscutibilmente l'America potè trasformarsi da un pacifico paese (al 1° giugno 1939 la forza alle armi negli Stati Uniti — aria, terra e servizi — era inferiore ai 130.000 uomini) in un arsenale di guerra e in un deposito enorme di divisioni su divisioni, grazie alla resistenza dei suoi Alleati e alla distanza dal teatro dell'azione. Potè così radunare i mezzi disponibili per assicurarsi una vittoria « per sommersione » e, infatti, tutte le operazioni decisive furono iniziate solo dopo aver riunito a piè d'opera uomini e mezzi in quantità tale da sommergere l'avversario, tanto che le truppe dell'Asse si trovarono, ad un certo momento, fra l'immenso spazio russo, che assorbiva ogni spinta offensiva, e la preponderante massa britanno-americana, che soffocava ogni possibilità di manovra.

Gli Stati Uniti, fin dallo scoppio della guerra in Europa, temettero, come rileva Eisenhower, di essere attaccati nel loro territorio, nonostante la protezione degli oceani, e molti uomini più rappresentativi, a cominciare dallo stesso Presidente, ritennero necessario prepararsi ad intervenire nel conflitto; ma tutti furono fortemente influenzati dalla preoccupazione delle reazioni della opinione pubblica. Pensiamo che Roosevelt debba essere stato riconoscente ai giapponesi per quell'attacco a Pearl Harbour, che gli consentì di mettere da parte tutte le solennissime promesse di pace, fino allora fatte al suo popolo, e partecipare alla guerra com'era suo intendimento.

La preoccupazione dell'opinione pubblica è presente finanche nelle decisioni strategiche, come ad esempio, la scelta del settore di sbarco in Europa. E quando avviene l'invasione dell'Africa Settentrionale, quanto sono temute le ripercussioni di un eventuale passo falso nelle relazioni coi francesi! Vogliamo ricordare che, proprio nel Nord Africa Francese, gli americani sbarcarono per la prima volta come liberatori, ritenendo in piena buona fede, di dover liberare, indigeni e metropolitani, « dall'oppressione nazista del governo di Vichy ». Trovarono, invece, ritratti di Pétain in tutte le vetrine e in tutte le case, mentre ufficiali di ogni arma si ritenevano vincolati dal giuramento prestato al governo legale del vecchio Maresciallo. (Eisenhower definisce questa fedeltà un « feticcio della legalità »). Solo gli ordini di Darlan avranno la virtù di sciogliere il nodo, ma che dirà il popolo americano, al quale s'è fatto credere che l'ammiraglio Darlan è un deliquente, da cacciare subito in prigione, quando necessariamente si dovrà trattare con lui e riconoscergli, di conseguenza, una piena legittima autorità?

Nel libro non si parla della spedizione di Dieppe, forse per rispetto all'opinione pubblica canadese, che ancora oggi non sa per quali fini siano stati sacrificati tanti soldati canadesi e soltanto canadesi. E forse è ancora la preoccupazione della reazione dell'opinione pubblica che fa « scivolare » il generale Eisen-

hower sulle modalità delle trattative per l'armistizio con l'Italia, e inutilmente abbiamo cercato un chiarimento all'equivoco della data. Eisenhower scrive: « *Infine, si stabilì che la resa sarebbe stata considerata effettiva la sera dell'8 settembre e che Badoglio e io avremmo annunciato contemporaneamente la capitolazione* ». Quel « *si stabilì* » lascia intendere che un accordo era intervenuto fra Eisenhower e Badoglio, e tale supposizione viene rafforzata dalla frase successiva: « *... a mezzogiorno dell'8 settembre ricevetti un messaggio per via clandestina che mi comunicava che Badoglio aveva mutato la sua decisione adducendo a motivo che andavamo troppo in fretta...* ». Può darsi che il lettore americano ancora oggi non sappia che Badoglio apprese solo la notte sull'8 di dovere, meno di 24 ore dopo, annunciare la resa, nè sa che la « via clandestina » era semplicemente l'invio, presso il Q. G. alleato, del generale Rossi, sottocapo di stato maggiore generale. Comprendiamo perfettamente come, dopo essersi sbagliati in pieno nella previsione delle accoglienze francesi nel Nord Africa, sia difficile dover riconoscere di aver sbagliato una seconda volta sbarcando in Italia, ove gli anglo-americani erano attesi come liberatori e arrivarono invece come conquistatori. Ma il lettore americano continua ad ignorare che questa errata interpretazione dei sentimenti e dei propositi del popolo e del governo italiano costò agli alleati, oltre che all'Italia, lutti e rovine superflui: un leale, anche se cauteloso accoglimento della collaborazione italiana, quale veniva offerta e quale, sia pure a denti stretti, venne accettata assai più tardi, avrebbe dato un altro corso all'andamento delle operazioni in Italia, nell'Egeo, in Balcania ed avrebbe risparmiato migliaia di vite umane.

* * *

Da tutto il libro balza evidente lo sforzo immane superato dall'America, il cui apporto, può sembrare perfino banale ripeterlo, fu decisivo per le sorti del conflitto e si staglia, altresì, netta e dominante, vorremmo dire prepotente, la figura di uno dei massimi, forse del massimo degli artefici della vittoria alleata: Churchill. Eisenhower lo definisce: « *Condottiero trascinatore, sembrava incarnare il coraggio e la perseveranza britannica nell'avversità e il britannico conservatorismo nel successo* ». La definizione è esatta e la statura di Churchill appare nella sua interezza dalla sua storia su « La seconda guerra mondiale », della quale in Italia sono stati finora pubblicati quattro volumi. Dobbiamo essere grati all'Ed. Mondadori che ci ha dato un'ottima edizione italiana di questa opera fondamentale per la conoscenza dell'immane conflitto, dai pròdromi al massimo sviluppo, opera della quale vogliamo altresì lodare, oltre alle nitide, suggestive illustrazioni, la bontà della traduzione, degna dell'originale, che è un testo per purezza di lingua ed eleganza di stile.

Il primo volume intitolato « *Da guerra a guerra* » è un rapido, ma acuto riassunto del ventennio 1919-1939; vi vengono esaminate le follie dei vincitori a Versailles, i contrasti con l'Italia, la guerra in A.O.I., la Spagna, il sorgere di Hitler e la nascita e lo sviluppo dello spirito nazista, la sparizione dell'Austria, quella della Cecoslovacchia, a seguito della tragedia di Monaco, lo scoppio delle ostilità sulle frontiere orientali del Reich. Delle origini e dello sviluppo del fascismo in Italia, l'A. parla poco, probabilmente perchè si tratta di un argomento difficile da trattare per lui, come per tanti altri stranieri, che guardarono a quel movimento, al suo nascere, con occhi diversi di come lo videro più tardi.

Il secondo volume, « *Guerra in sordina* », abbraccia il periodo che va dalla guerra in Polonia al fallimento della spedizione in Norvegia: vi si scorgono

le difficoltà in cui si dibatte l'Inghilterra, di fronte a un pericolo che vede ingigantire, ma al quale per il momento non può opporre che mezzi insufficienti. Disperata e, diciamolo pure, talvolta assai spregiudicata, la ricerca di aiuti e di alleati. Alludiamo ai tentativi per attirare nella propria orbita e come belligerante la Svezia, pur riconoscendo che l'intervento potrà costarle assai caro, senza fornire che un effimero aiuto: « *La Svezia possedeva un buon esercito. Le sue truppe potevano entrare facilmente in Norvegia... ma quale sarebbe stato il destino nei mesi seguenti? la vendetta di Hitler si sarebbe abbattuta su di essa, e da oriente l'Orco sovietico l'avrebbe schiacciata* ». Abbiamo citato parole di Churchill il quale, però, non esitava a chiedere al governo « *di far tutto il possibile per incoraggiare la Svezia a entrare in guerra, mediante assicurazioni di indole generale, che daremo il nostro aiuto nel limite delle disponibilità, che nella penisola scandinava le nostre truppe si manterranno attive* ».

Caduta tutta la Norvegia in mani naziste, l'Inghilterra rimette Churchill al posto di Primo Ministro. In questa carica lo troviamo fin dall'inizio del terzo volume, dedicato al « *Crollo della Francia* »: Gamelin e Weygand falliscono come comandanti in capo, l'esercito francese si sfalda, il corpo di spedizione britannico si reimbarca a Dunkerque, la Francia capitola, ma non vuole cedere la flotta alla Gran Bretagna (con la quale aveva contratto solennemente l'impegno di non concludere armistizio o pace separata). Lo spietato amor di patria e l'estrema sensibilità britannica sul mare fanno sempre premio su qualsiasi altra considerazione, — right or wrong my country —, e si ha l'attacco di Orano, in cui le navi francesi vengono in gran parte affondate o danneggiate, grave episodio che dà nuova esca al mai sopito odio antinglese, in Francia. Ma l'« Isola » deve essere inattaccabile e ogni mezzo per impedire al nemico di aumentare le proprie possibilità di invasione o le sue forze navali deve essere messo in atto. L'Inghilterra è sola, il nemico la guata dalle rive europee del canale, ma Churchill medita già il contrattacco, fa riesumare un suo progetto del 1917, crea i « Commandos », pensa alla costruzione di mezzi da sbarco: il proposito di trasportare grandi eserciti in continente matura nella sua mente e ben presto diviene fermo e tenace. In un suo telegramma, del 25 luglio 1941, a Roosevelt ha tracciato un programma non di difesa, ma d'attacco; vi parla di piani « non solo per i combattimenti del 1942, ma anche per il 1943 », di preparazione su più vasta scala di forze necessarie alla vittoria, di eserciti liberatori da sbarcare numerosi da navi opportunamente trasformate, della creazione di battelli atti allo sbarco di carri armati. Da parte sua, la Germania cerca di perfezionare il piano « *Seelowe* » d'invasione dell'Inghilterra, quel piano che non attuerà mai.

Il quarto volume ha un titolo assai significativo, « *Isolati* », e Churchill ci descrive la battaglia aerea d'Inghilterra; la guerra « magica », cioè gli studi che gli avversari compivano nei laboratori, ciascuno per sopravanzare l'altro nel campo scientifico e nelle tremende applicazioni che ne derivano; la minaccia al Medio Oriente; la sciagurata campagna dell'Italia contro la Grecia; lo sviluppo dei rapporti russo-tedeschi, con relativi progetti di spartizione dello Impero britannico, finquando Hitler deciderà di invadere la Russia. Interessanti alcuni retroscena delle trattative svolte fra Mosca e Berlino, nel corso delle quali i due contraenti non riuscirono a mettersi d'accordo sulla spartizione del bottino, che riguardava, secondo gli intendimenti di Hitler, una più vasta ridistribuzione dei possedimenti francesi, belgi, olandesi ecc. in Africa e in Asia, di tutti i paesi, cioè, con i quali era od era stato in guerra. Il volume si chiude con la fortunata offensiva di Wavell nel deserto occidentale. Churchill nota,

a fine d'anno 1940: « *Eravamo vivi. Avevamo battuto l'aviazione germanica. Non c'era stata l'invasione dell'Isola. La vittoria scintillava nel deserto libico* ».

In tutti e quattro i volumi è manifesta l'instancabile attività di questo uomo, un protagonista della storia, anche quando non è al potere, che si occupava di vasti problemi e, a un tempo, di minuti particolari (come la provvista di candele e di fiammiferi per il ministero della guerra), la sua indomabile volontà, la fede incrollabile nelle fortune della Patria, intrasingente difensore degli interessi dell'impero britannico.

In ogni volume ha scritto, come « morale dell'opera »: « In guerra — decisione; Nella disfatta — fermezza; Nella pace — buona volontà » e possiamo confermare che così si è comportata l'Inghilterra; ma quante e quali riserve non dobbiamo formulare dinanzi ad un quarto comandamento che suona: « Nella vittoria: magnanimità »?

* * *

L'Inghilterra non sa ancora perdonare ai suoi ex-nemici il decadimento innegabile del suo impero e del suo prestigio, ma è certa di non avere essa stessa alcuna responsabilità nel maturarsi della guerra? Dimentica, ad esempio, la conclusione con Hitler di quel patto aereo che rappresentò la rottura del fronte di Stresa appena costituito? Non sarà necessario disturbare papà Manzoni per riaffermare l'impossibilità di separare con un taglio netto il torto dalla ragione e quindi rifiutare di accettare in tutto e per tutto le conclusioni cui perviene P. N. Comnène, il quale in una lunga carriera politica e diplomatica, delegato romeno presso la Società delle Nazioni, ambasciatore a Roma e a Berlino, ministro degli esteri a Bucarest, ebbe modo di mettersi in contatto con coloro che «*porteranno attraverso i secoli le responsabilità del dramma che tuttora viviamo*».

Egli, e in questo siamo d'accordo, vede il primo responsabile nella Germania e nello spirito guerriero del suo popolo. Si richiama a quanto scrive Tacito nel « *De Moribus Germanorum* » sui giovani Germani, che « *Nihil autem neque publicae neque privatae rei nisi armati agunt* », e allo spirito di Lutero che, ripudiando la ragione e il libero arbitrio, aprì la via all'assolutismo, spiegando così il « caso Hitler », perchè, come osservò Madame de Staël, « è compenetrata nella natura del tedesco la sottomissione all'autorità costituita », sicchè egli è « scrupoloso nell'adempimento degli ordini ricevuti come se qualsiasi ordine fosse un dovere ».

Da questa premessa risalire « al grande responsabile », Hitler e ai suoi complici, Göering, Ribbentrop, Göbbels, ecc. è facile. Vi sono, poi, quelli genericamente indicati come « gli altri », principalmente Mussolini e Ciano. Riteniamo, però, che vi siano ancora « altri » responsabili e la storia potrà pronunciare il suo giudizio solo quando il tempo avrà addormentato le passioni e fatto tacere il desiderio di « salvatore (o mancato salvatore) del genere umano » che tanta gente ama, magari in buona fede, di potersi attribuire.

Il libro del Comnène è brillante, scritto bene, la traduzione italiana ben curata, le illustrazioni nitide e interessanti (notevole la riproduzione di un acquerello e di un disegno di Hitler); gli nuoce l'aria profetica che vi assume l'A. e l'impressione che talvolta egli si sia lasciato trascinare da antipatie personali, sì da trattare non equamente i « responsabili » come avviene, ad esempio, per von Neurath e per qualche personaggio italiano. E forse perchè vuol parlare soltanto di quanto ha personalmente visto, l'A. tace quasi completamente sulla parte recitata dall'U.R.S.S. nel prologo del dramma.

* * *

Riteniamo, invece, che la Russia non possa sfuggire all'accusa di essere stata fra coloro che maggiormente attizzarono il fuoco e lo alimentarono e fecero di tutto perchè si propagasse al mondo intero. E non soltanto perchè con la guerra si diffondesse il verbo comunista, ma anche e principalmente per attuare il programma panslavista, che quell'immenso paese ha ritenuto come una sua specifica missione, da secoli, sia sotto la guida degli Zar, sia sotto il governo degli uomini balzati al potere dalla rivoluzione dell'ottobre 1917.

L'acuto e spesso aspro contrasto fra l'imperialismo russo e quello americano, fiancheggiato dall'imperialismo britannico e dall'imperialismo « minore » — come giustamente lo chiama Zingarelli — della Francia, è una delle conseguenze della guerra. Il libro di Zingarelli è un testo di politica internazionale; l'A., con profonda conoscenza della materia, con la scrupolosa cura dell'esattezza di ogni particolare e lo stile scorrevole e persuasivo che lo contraddistinguono, vi ha volgarizzato problemi politici e militari, che, *quod deus avertat*, potrebbero essere le fatali premesse di un terzo conflitto mondiale e vi illustra quelli che, nell'accenata dannata ipotesi, sarebbero i teatri e i mezzi della nuova guerra. Egli fa un'acuta suggestiva esposizione della posizione dei tre imperialismi, al cui centro sta il dramma dell'Inghilterra, che dopo aver distrutto la potenza marittima della Spagna e dell'Olanda, essere uscita vittoriosa dalla lotta con la Francia, aver fatto annientare dal Giappone la crescente potenza navale della Russia, avere realizzato il sogno della distruzione di quella tedesca; dopo avere, in altri termini, sempre raggiunto l'obiettivo di combattere e di abbattere ogni rivale che potesse contrastarle il dominio dei mari e, quindi, disturbare la sua egemonia commerciale e finanziaria, ha dovuto cedere la padronanza assoluta degli Oceani agli Stati Uniti d'America, che la esercitano con una flotta marittima uguale a quella di tutte le altre potenze messe insieme, ed una flotta aerea di forza preponderante; tralasciando, fra i fattori di potenza, il segreto della bomba atomica, ma mettendo in conto la superiore attrezzatura industriale.

In definitiva, i protagonisti della lotta per la supremazia del mondo rimangono due: la Russia e l'America. La prima, anche se minata da un regime interno, che secondo taluni poggia soltanto sulla polizia e sulle feroci repressioni (a questo proposito, il libro di Ettore Vanni, « *Io comunista in Russia* », Ed. Cappelli, è impressionante per la ricchezza dei particolari e la crudezza della narrazione), è uno sterminato paese, il quale oltre che la forza dello spazio, possiede incalcolabili ricchezze nel suo suolo, che se sapientemente sfruttate, le possono dare la possibilità di conseguire un'assoluta indipendenza economica, industriale, commerciale, sì da poter condurre una guerra senza aiuti dallo esterno.

Gli S.U.A. consci, più che della missione di salvatori della civiltà occidentale, formula buona per la propaganda, della necessità di salvare se stessi e di prepararsi in tempo, dopo le esperienze dei due precedenti conflitti (avrebbero in un terzo conflitto un antemurale idoneo a sostenere le prime ondate dello avversario, finchè la macchina bellica industriale sarà messa a punto e in grado di lavorare a pieno regime?), intendono porre fine ad una situazione « che li costringe, a intervalli, ad impugnare le armi per trarre dagli impicci gli inglesi, in ansia per i propri interessi economici e per le colonie ». In altre parole, come scriveva il Renner, citato da Zingarelli, l'impero britannico ha cessato fin dal 1914 di essere l'unica garanzia di pace, e la corona mondiale è passata alla America. Ma questa, per quanto forte sia industrialmente ed oggi anche mili-

tarmente non potrà reggerla da sola e dovrà armonizzare gli sforzi di quanti Stati le fan corona. Speriamo che non sia illusione credere che gli uomini finiranno con l'avvicinarsi tanto da sopprimere ogni frontiera; ma bisognerà essere pronti ad ogni evento perchè — citiamo ancora una volta Churchill — nessuno può garantire il successo in guerra, ma soltanto meritarselo.

LUIGI MONDINI

STUDI CLASSICI

Necessità di una divulgazione. — La *Sodalitas Erasmiana*. — Una Enciclopedia dell'antichità classica e il *Thesaurus linguae Latinae*. — Pubblicazioni recenti su Plauto e Virgilio. Le origini della latinità letteraria e cristiana. — Il *De Musica* di S. Agostino.

Ad opporsi al temerario tentativo di insorgere contro gli studii classici si dà opera in molti paesi non solo di Europa ma anche d'America: sono sorte o sono state rafforzate associazioni già esistenti per la difesa e la diffusione di tali studii; anzi in Europa una ventina di queste associazioni, unite in federazione, preparano un Congresso per l'anno prossimo. Nel Canadà si scrivono libri come quello di W. Kirkconnell e A. S. P. Woodhouse, *The humanities in Canada*, che ha avuto larga diffusione.

E' tutto un lavoro di divulgazione, che i filologi stranieri, anche grandi, non disdegnano. In Italia, oggi più che mai, i filologi vivono chiusi nella *turris eburnea* delle loro ricerche scientifiche e il gran pubblico di regola ignora i risultati spesso insigni e non meno spesso alla cultura generale non solo utili ma anche necessarii delle loro dotte fatiche. Tra noi tale divulgazione, quando ci fu, provenne quasi sempre da dilettanti; e, se qualche studioso non disdegnò di scrivere un libro del genere, questo non ebbe la diffusione che avrebbe dovuto avere. Quanti infatti hanno letto i due volumi di *Passeggiate campane* di Amedeo Maiuri o quello di Pietro Romanelli, *La Cirenaica romana*, che, se non è proprio di divulgazione, appartiene a un genere affine? Noi non abbiamo avuto nè i Becker nè i Boissier nè i Martha: i salotti di signore italiane colte, nei quali durante l'Ottocento (il Novecento lasciamolo stare) si parlò con consapevole amore di studii classici, si contano sulle dita di mezza mano. Vi fu solo una parentesi: di un tale stato di cose, sul tramonto dell'Ottocento, quando ci furono le prime non vane avvisaglie contro questi studii, uomini come Girolamo Vitelli, Domenico Comparetti, Nicola Festa, Ermenegildo Pistelli, preoccupati, seppero far sorgere in breve tempo una *Società* per diffonderli e difenderli. Questa *Società*, con sede centrale a Firenze, contò numerosi socii di ambo i sessi e ebbe come suo organo la rivista « Atene e Roma », che penetrava in numerose famiglie. Ma già nel secondo quarto di questo secolo la *Società* languiva e alla fine si spense: la rivista fu poi travolta dalle vicende dell'ultima guerra, nonostante le amorose cure prodigatele da un insigne filologo e letterato di fine gusto, il Bignone. La morte aveva reso vano il nobile tentativo del Festa di far risorgere la *Società* trasportandone la sede a Roma. Un nuovo tentativo del genere fu fatto, ancora a Roma, qualche anno addietro; di esso peraltro è meglio non parlare. In conclusione al Congresso delle associazioni federate straniere nel prossimo anno l'Italia sarà certo invitata, ma non potrà parteciparvi con persona o persone che rappresentino una nostra associazione del genere.

Nell'ultima decade del mese di settembre scorso si è tenuto a Roma un Congresso della *Sodalitas Erasmiana*, società che « si propone di accogliere in una libera comunanza di pensieri, di discussioni, di opere quanti sono persuasi

della funzione attuale e insostituibile della tradizione umanistica nella dottrina e nella vita contemporanea ». Il Congresso si è tenuto sotto il patronato del Governo italiano e Presidente onorario di esso è stato il Ministro Gonella: vi hanno partecipato studiosi nostri e stranieri. Ma quanti, fuori del mondo accademico, di tale Congresso hanno avuto in Italia notizia? A quanti è nota la *Sodalitas* che l'ha promosso?

Dato tutto questo sarebbe necessario che le riviste di cultura generale consacrassero alcune loro pagine a quell'opera di divulgazione a cui ho sopra accennato.

Tanto più che si prepara una riforma della nostra Scuola: un capitolo del mentovato libro del Kirkconnell e Woodhouse, il II (pp. 30 sgg.), s'intitola *The place of the humanities in secondary education*: lo hanno letto quelli tra i nostri riformatori che vorrebbero bandito dalle Scuole d'Italia il latino « perchè non escono da esse i parlanti in latino »? Hanno costoro notizia di ciò che si sta facendo in questi giorni nell'Argentina a tale riguardo?

Potrebbe contribuire alla divulgazione di cui qui parliamo anche la radio facendo un posto all'antico mondo romano e greco con rappresentazioni di tragedie, commedie, mimi; con la lettura nella traduzione italiana di pagine di particolare interesse artistico, storico, filosofico, scientifico tratte da prosatori e poeti, con descrizioni di luoghi, riti, usi, costumi, il tutto sempre illustrato da brevi didascalie affidate insieme con le traduzioni a persone di riconosciuta competenza nella materia e capacità divulgativa. Qualche cosa del genere vedo che la RAI ha in programma con le annunciate trasmissioni dei « Notturni dell'Usignolo » per il 1949-50. Chi ben comincia...

* * *

Diamo inizio a queste rassegne col dar notizia di due opere monumentali, della cui sorte dopo i disastri dell'ultima guerra tutte le persone colte erano preoccupate: voglio dire dell'*Enciclopedia dell'antichità classica* (*Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*), che porta il nome di colui che per primo la ideò e ne diresse in parte la prima edizione, Augusto Pauly, e del *Thesaurus linguae Latinae*.

Della seconda edizione della prima, che da circa mezzo secolo, sotto la direzione di insigni filologi, dal Wissowa allo Ziegler, si pubblica contemporaneamente in due serie (A-Q e R-Z) con supplementi che l'aggiornano, si seppe a suo tempo che una parte era perita nel bombardamento di cui fu vittima la casa editrice Metzler di Stoccarda. Ebbene, la pubblicazione è stata ripresa dall'editore Druckenmüller di Waldsee nello stesso Württenberg. Il quale ci ridarà riprodotti fotomeccanicamente i volumi distrutti, completerà presto il vuoto esistente tra la prima e la seconda Serie, continuerà la pubblicazione dei *Supplementi* e porterà a termine la seconda Serie già giunta alla lettera V. Così è assicurata la vita di quest'opera insostituibile, sia come quotidiano strumento di lavoro per gli specialisti, sia come libro di consultazione per le persone colte che abbiano bisogno di approfondire la conoscenza di un argomento di antichità classica, al quale fine sono naturalmente insufficienti le enciclopedie di carattere generale: nè un tal bisogno è raro.

L'Italia ha un suo grande *Totius latinitatis Lexicon*, che particolarmente la onora, quello del Forcellini nelle sue varie redazioni. Ma nello stato attuale degli studii filologici la redazione di un lessico simile esige un lavoro collettivo minutamente e saldamente organizzato, scrupolosamente regolato, e mezzi di varia natura, di che nè il Forcellini nè i revisori dell'opera sua poterono pur-

troppo disporre. Ne dispose il *Thesaurus linguae latinae* fin dal suo nascere, al principio di questo secolo, e l'ha potuto salvare ancora una volta dalle tristi vicende della guerra. Sono stati distrutti solo i volumi e i fascicoli stampati che si trovavano presso la Casa Teubner, la quale promette di ristamparli e di completare prestissimo per la parte non ancora pubblicata la prima Sezione, che va dall'A all'H, mentre attende al proseguimento della seconda Sezione, di cui già qualcosa è pronto. Non diremo che si tratti di un lavoro perfetto: un lessico, e un lessico della lingua latina, perfetto è un sogno che non potrà mai realizzarsi; ma esso ci offre metodicamente disposto per ogni lemma un materiale che invano cercheremmo altrove e per qualità e per quantità; inoltre è di facile consultazione perchè tutto redatto in latino. Non dovrebbe dunque mancare in nessuna biblioteca di persona veramente colta e sopratutto in ogni scuola dove si studia il latino... pur non essendo un *Taschenbuch* che serva per la conversazione in latino.

Queste due sono opere di vasto interesse, per il quale esse poterono superare le difficoltà anche finanziarie create specie alla seconda dalla guerra del 1914-18 ed è certo che supereranno le attuali. Ma tale carattere per il *Thesaurus* sarà ben presto solennemente affermato anche dalla creazione di una Commissione direttiva internazionale, nella quale certamente non sarà assente l'Italia.

* * *

E passando a opere di minor lena, additiamo recentissime pubblicazioni che riguardano il mondo romano, riservando per una prossima rassegna quelle che si riferiscono al mondo ellenico.

Plauto ha avuto in Italia parecchi traduttori in prosa e in versi: ora lo va traducendo per la collezione i « Poeti di Roma » dello Zanichelli Guido Vitali. Sono apparse tradotte ultimamente le *Bacchides* e i *Captivi*. La lettura di questo poeta, di questo grande poeta, la cui opera cade nel periodo della storia di Roma repubblicana più denso di avvenimenti di capitale importanza per la storia della civiltà umana (ultimo ventennio del III sec. e primo quindicennio del II, presso a poco), è quanto mai interessante, perchè nell'animo di Plauto, e quindi nelle sue commedie, si ripercuote, sensibilissimo, l'eco di tali avvenimenti. La principale difficoltà per chi lo traduce è quella appunto di tradurre in modo che quest'eco si colga; nè a superarla il traduttore è aiutato gran che dalla larga esegesi che abbiamo dell'opera del Sarsinate, ma che questo essenziale carattere di essa ha trascurato: si può dire che il primo che l'ha adeguatamente posto in vista è stato il nostro Arnaldi in un volume pubblicato qualche anno fa (*Da Plauto a Terenzio*. I. *Plauto*; Napoli, Luigi Loffredo); gli studiosi di Plauto vi hanno spesso cercato ben altro, ricerche certo utili, ma non ugualmente interessanti: non si è infatti visto così che il *risus*, il *ludus*, il *iocus* di questo commediografo non è buffonesco, come generalmente si crede, ma pensoso, e tante cose ci spiega e tanti e tanto varii problemi ci aiuta a risolvere.

Ancora più importante, soprattutto dal punto di vista spirituale, è nella storia della civiltà umana l'età in cui visse Virgilio, che ne è altissima espressione. Ma questa età e questo poeta han trovato numerosi e dotti interpreti ed esegeti, se pure resti ancora qualche parola da dire sulle condizioni dell'anima umana nel momento in cui una civiltà si abbuiava e l'altra era nel suo misterioso chiarore antelucano. Qui però la difficoltà è di trovare raccolti, vagliati, interpretati, completati gli studii che illustrano l'una e l'altro. Ebbene, questo W. F. Jackson Knight fa nel suo bellissimo volume su *Virgilio* (*Roman Vergil*) già da qualche anno apparso in Inghilterra (Londra, Faber and Faber), ma che proprio in

questi giorni ci è stato dato dall'editore Longanesi di Milano degnamente tradotto da Orsola Nemi e Henry Furst: è un libro che già ha avuto due edizioni in inglese e che in Italia presto sarà fra le mani di tutte le persone colte, che non hanno potuto leggerlo in quella lingua.

Gioverebbe molto forse a coloro che vorrebbero fare del latino una specie di *Volapùk* o di *Esperanto* la lettura di un interessante volume di J. Marouzeau, *Quelques aspects de la formation du latin littéraire*, Parigi, Klincksieck, 1949, che dimostrerebbe loro la vanità di siffatta concezione; come svela a tutti la meravigliosa formazione di una lingua ancora oggi, dopo circa trenta secoli, capace di essere l'espressione di alti pensieri, di utili precetti, di perenni umani sentimenti.

Cristina Mohrmann dell'Università di Utrecht e di Amsterdam in un suo scritto apparso nel primo semestre di quest'anno in « Vigiliae Christianae » (North-Holland Publishing Company), la rivista *of early Christian Life and Language*, movendo dal quesito « in quale lingua fu predicato il cristianesimo nelle primitive chiese d'Occidente e quindi anche a Roma, in greco o in latino? », istituisce una notevole indagine su *Les origines de la Latinité chrétienne à Rome*, occupandosi soprattutto della maniera nella quale *le latin de Rome a évolué en devenant la langue de la chrétienneté romaine*; e viene così quasi a continuare lo studio del Morouzeau, di cui abbiamo dato qui sopra notizia. Anche essa va molto più in là di una semplice ricerca linguistica, e interessa, naturalmente, un largo pubblico.

Potrebbe sembrare a molti che un uguale interesse non abbia un articolo di Carlo Favez apparso recentemente in « Latomus », la rivista belga di studii latini (Anno VII, pp. 223 sgg), su *Une école gallo-romaine au IV siècle*, quella di Ausonio a Bordeaux. Ma io, un paio d'anni fa, ho dimostrato come sia necessario studiare per quanto è possibile a fondo la funzione della Scuola secondaria nel mondo classico, specialmente durante l'Impero romano, giacchè le idee che su di essa si hanno sono del tutto monche, molto confuse, in generale inesatte, ciò che rende inesplicabili molti atteggiamenti della crisi spirituale in questa età. Addito dunque il dotto studio del Favez come esempio e incoraggiamento per una serie di lavori del genere che preparino un volume d'insieme, anzi più volumi.

Chiudiamo la presente rassegna soffermandoci su un altro libro, e questo recentissimo, del Knight. Tutti sanno che nella serie quasi infinita degli scritti di Sant'Agostino ve n'è uno in sei libri intitolato *De musica*. Il quale in realtà tratta del ritmo; ma nel VI libro la materia s'innalza a singolare altezza, come doveva necessariamente avvenire nel pensiero di un tale scrittore: nell'insieme è un'opera che interessa il filosofo come il metrologo, il poeta come il musicista; non vi può essere storico della musica veramente degno d'un tal nome che faccia a meno di meditarla. Se non che essa presenta incredibili difficoltà d'interpretazione. Il Knight in un volume (*St. Augustine's*, De musica. *A synopsis*; Londra, The orthological Institute s. d.) di 125 pp., scritto in chiaro inglese, si è assunto il compito di spianare la via a chi voglia accingersi a siffatto studio. Auguriamoci che come il *Virgilio* così questo utilissimo libro del chiaro filologo dell'Univ. di Exeter trovi un ottimo traduttore fra noi. In un momento in cui, la musica in cerca di novità brancola nel più fitto buio, il libro VI dell'opera di Agostino, qualora si sia capaci di penetrarne l'essenza, può rischiarare con la sua pura luce l'orizzonte così fosco anche in quest'arte.

AURELIO GIUSEPPE AMATUCCI

TEATRO DRAMMATICO

Bruno Cicognani, *Yo, el Rey*. Ed. Sansoni, Firenze.

A trattar di nuovo la materia dei drammatici rapporti fra il Re di Spagna, Filippo II, e l'Infante Don Carlos, e della luttuosa fine di quest'ultimo, si opponeva una difficoltà grande: l'opera di due scrittori quali l'Alfieri e lo Schiller, ambedue tesi nello sforzo di idealizzare la figura del Principe, e con essa, la sua triste fine. E chi scorra le pagine del poeta germanico, non potrà non fermarsi, pensoso, sull'incisiva affermazione del Marchese di Posa nel colloquio col Re: « Cittadino io sono — fra color che verranno ». Ma, appunto, questo futuro che i due poeti del '700 proiettavano nel passato, quale ideale del passato, onde in quello e per quello da un lato si deformava e dall'altro si trasfigurava la figura dei protagonisti, questo futuro che l'Alfieri e lo Schiller intuivano esser prossimo a realizzarsi, era e consisteva tutto quanto nella libertà politica. Si trasportava così al passato l'ideale dell'Illuminismo e della Rivoluzione; il problema dei rapporti giuridici fra governanti e governati, fra Stato e cittadini: nel quale, il conseguimento delle libertà specifiche di pensiero e di coscienza, di stampa e di partecipazione alla *res publica*, seppure prezioso per l'incremento della personalità umana, riguarda sempre e soltanto l'esterno fare, ma non penetra minimamente nel fòro interno della coscienza, non tocca la scaturigine essenziale della libertà stessa. Ora, noi non vogliamo discutere se questo ideale di libertà politica non potesse esser quello degli eretici del XVI sec., dei ribelli delle Fiandre, dei calvinisti inglesi che seguirono Cromwell contro Carlo II; anzi la pubblicistica dell'epoca ci fa ritenere che proprio quella aspirazione stesse in primo piano nella mente e nella condotta della borghesia pre-illuministica e illuministica. Ma l'originalità di Cicognani sta nell'avere ben altrimenti idealizzato i personaggi della fosca vicenda, di essere andato in cerca di una soggettività più profonda, che conduce alla più intima radice della libertà. E quindi, un duplice merito: aver spazzato via le soprastrutture che avevano, nella tradizione letteraria, popolato la Corte di Filippo II di figure, qual più, qual meno, donchisciottesche, e di aver posto sulla scena dei personaggi, come direbbe il famoso « prologo », di carne e d'ossa; aver vivificato codesti personaggi di un dramma intimo, così che in essi vibrano gli aneliti dell'anima contemporanea. L'apparente contraddizione si risolve mercè la potenza dell'arte.

Da un lato, dunque, il più crudo verismo. L'A., per quanto riguarda i nudi fatti e il puro carattere esterno dei personaggi, si è attenuto alla verità storica. In seguito a parecchi anni di studi scrupolosi condotti sui documenti pervenutici, egli ha ricostruito l'ambiente e il seguito delle vicende quali effettivamente si svolsero. Una corte, ove una pesante etichetta e un fasto secentesco si mescolano all'ipocrisia e alla simulazione elevate a norma di condotta; una folla di cortigiani ove si rispecchia la più svariata tipicità dell'anima umana: falsità e malignità in Don Fadrique e in Don Alonso; adulazione in Matteo Bossolus e in Louis de Foix; cinismo in Ruy Gomez e generosità in Estevez; la riservatezza pressochè insondabile del Grande Inquisitore; un principe tarato da una degenerazione psicopatica ereditaria, nel quale la mancanza di equilibrio degli affetti e la miseria del giudizio critico sono la regola, mentre gli slanci dello entusiasmo e le nobili aspirazioni rimangono eccezione; nel quale nulla v'ha di eroico, poichè le velleità non si traducono mai in volontà; che a causa delle sue insanie costringe il Re a tenerlo carcerato, sinchè la disperazione lo porta a

un lento suicidio, il quale è provocato, in mancanza di altri mezzi, da un ripiego cui non si può negare il grottesco, e cioè, disordini ed eccessi alimentari; e su tutto e su tutti l'autorità implacabile di un Re, che informa tutti i suoi pensieri e tutte le sue azioni ad un'unica legge, la ragion di Stato, e ad un unico principio, il fanatismo religioso: pel quale, chi non è entro la Chiesa Cattolica, è già perduto, e chi dissente dalle direttive del sovrano — tale per grazia di Dio — è un ribelle: onde si conviene cercar di ignorare sino all'ultimo il suicidio del figlio. Sotto questo primo aspetto, Cicognani ha ripreso e magistralmente svolto il suo schema preferito, quale noi lo troviamo sin dai primi racconti, e poi soprattutto in *Villa Beatrice*: un dato biologico, situato al di là della volontà dell'individuo, si intrude patologicamente nella vita spirituale dell'individuo, e la guasta: primo elemento del dramma. Tanto che noi potremmo benissimo classificare la malattia mentale di Don Carlos, e indicare di Filippo II la formula endocrino-nervosa secondo la tipologia kretschmeriana.

Ma, affinchè il dramma sia dramma, bisogna che qualcosa si opponga e contrasti a quel primo elemento. Che cosa potrà spezzare il cieco determinismo biologico, quale si traduce nella violenta necessità degli istinti e delle passioni? Con linguaggio diverso, ma con identico sentire, i tre *veri* protagonisti della tragedia esprimono l'anelito dell'anima a disancorarsi dalla schiavitù dell'evento naturale per salire nel regno dello spirito: e quest'anelito — pel quale la volontà cessa di essere mèra risultanza dei moventi per diventare governatrice della coscienza — è la libertà medesima. Ma la libertà, pur risplendendo come faro di salvezza davanti allo sguardo dei tre protagonisti, non è vissuta nella maniera stessa in ognuno di essi; la sua luce si rifrange in modo particolare come sulle facce di un prisma, e le sue rifrazioni costituiscono il pregio estetico e al tempo stesso la dialettica filosofico-religiosa del capolavoro di Bruno Cicognani.

Per Montigny, per il rappresentante degli « eretici », la libertà è quasi un appannaggio dell'anima cristiana, la quale, mercè l'intima comunione con Dio, riceve la grazia; e da quel momento, nell'individuo, tutto è giustificato. La libertà è dunque una proprietà da difendere; e ben possono, davanti allo sguardo di Montigny, dispiegarsi il mondo e la società come un'armonia leibnitziana; ben potrebbero risonare sulle sue labbra, quand'egli esalta il martire che difende quest'armonia e questa libertà contro le forze avverse, le solenni ma pacate parole di Emerson: « Il martire non può esser disonorato. Ogni sferzata, è una voce che accresce la fama; ogni prigione, una dimora più illustre; ogni libro, ogni casa incendiata, illuminano il mondo; ogni parola soppressa o cancellata si spande a traverso la terra da mare a mare ».

Ma per Filippo e per Don Carlos, nei quali l'*Erlebnis* cristiana è vissuta con la passionalità e le contraddizioni proprie della razza iberica, nei quali la volontà è ancora al di qua della libertà, e la libertà non è possesso, ma conquista, e la conquista non è una serena dialettica della volontà, o un duello di stile contro la necessità biologica, ma una lotta disperata contro un nemico insidioso, per Filippo e per Don Carlos il dramma intimo dell'affermazione della libertà diventa tragedia, tragedia nel pieno senso del termine, tragedia che esige il sacrificio di ambedue. L'intuizione psicologica in un con la rappresentazione estetica del duplice sacrificio costituiscono la forza di *Yo, el Rey*.

A intender bene il quale occorre por mente anzitutto che il fulcro ideologico della tragedia è nell'episodio del Monastero d'Atocha; è nel monito del teologo più giovane: « Gesù Cristo ha imposto di amare... di amare ciò che repugna, amare i nemici: chè se alla volontà dell'uomo fosse precluso il dominio sovra il sentimento, la parola di Cristo sarebbe un vano perchè inattuabile precetto »;

è nell'insegnamento del teologo più vecchio: « Ha valore soltanto quello che all'anima è grave di compiere. Unico è il fondo d'ogni peccato: l'orgoglio. E' necessario l'atto di umiltà. E il compir questo, è nella volontà ». E che cosa è stata tutta la vita di Don Carlos se non un vano conato per porre in atto la sua volontà? In fondo, il suo dramma è abbastanza unilineare. Il conflitto tra il padre e il figlio è una cosa umana, troppo umana; e l'Autore, con mano sapiente e leggera, ha trasferito alla psicologia del suo personaggio le categorie delle moderne dottrine dell'inconscio, laddove fa dire (e lo fa proprio dire al Cardinale Inquisitore, perchè il Cardinale, come uomo di chiesa, è più psicologo, e quindi più intelligente e in certo senso più umano del Re) gli fa dire dunque che forse l'avversione di Don Carlos pel padre deve attribuirsi alla presenza, nelle oscure latèbre dell'anima del figlio, del modello di un se stesso ideale che è l'opposto del padre. Se codesta segreta ispirazione avesse potuto estrinsecarsi in una linea di condotta forte e coerente, Don Carlos sarebbe stato quell'eroe che lo Schiller si è compiaciuto rappresentarci. Ma Cicognani sa benissimo che in Don Carlos predomina un'insopprimibile tara fisiopsichica, la quale, unendosi all'oscuro senso di radicale diversità in confronto alla persona del padre, fa diventare, questa diversità, odio cieco e contrasto tanto sterile quanto irragionevole. Bisogna dunque che la psicologia di Don Carlos — e non sembri strano il raccostamento — sia la stessa psicologia dell'altra indimenticabile creatura di Cicognani: Beatrice. Si può dire anzi che Don Carlos è Beatrice voltata al maschile. Anche Beatrice ha codesta falsa idea della libertà, che la libertà debba esser, per lei, o la morte, o un colpo di bacchetta magica che sciolga il gelo del suo cuore. Falsa, perchè nel Cristianesimo di Cicognani, la libertà non è un dono, ma una conquista. E ben lo saprà Beatrice nell'ultima epoca della sua esistenza. Ora, come Beatrice, prima della catarsi, proiettava inconsciamente nella società la propria durezza d'animo e produceva così il conflitto, così Don Carlos proietta nel padre il proprio disordine mentale, e percepisce la severità paterna come mostruosa tirannide. Di qui la falsa idea della libertà: una fuga, e una sollevazione dei possedimenti spagnoli in Italia e nelle Fiandre; progetto pazzesco, irrealizzabile, ma non per questo meno pericoloso. E il conflitto col padre cresce a dismisura e diventa tale, che soltanto una soluzione estrema può risolverlo. Naturalmente in *Villa Beatrice* modesto è l'ambiente, e modeste le proporzioni apparenti del conflitto. In *Yo, el Rey*, l'ambiente è la Corte di Spagna; è sulla scena il Sovrano sui cui dominî non tramonta mai il sole; e il conflitto è col Principe Ereditario. Tutto dunque di proporzioni maggiori: merito dell'artista essersi elevato a quell'altezza che tali proporzioni esigevano, rispettando il precetto aristotelico, pel quale i personaggi della tragedia hanno da esser di statura morale al di sopra dell'ordinario. Ma l'identità fondamentale tra Beatrice e Don Carlos rimane. Ugualmente all'una e all'altro la parola del sacerdote indica l'umiltà come verace via di salvezza. Ugualmente per l'una e per l'altro la catarsi consiste nella rinunzia alle « false immagini di bene »: e in questa rinunzia, in questo atto di volontà è la libertà. Gli stessi accenti, nell'una e nell'altro, all'avvicinarsi del supremo trapasso. In Beatrice: « ... sentiva anche in sè l'anima che si liberava, si sollevava: quel volo che ella seguiva sempre più in alto nel cielo era quasi lo stesso salire dell'anima sua ». E Don Carlos: « Ora l'anima passa addirittura il rio della vita. O Estevez, come di qua tutto è un'altra luce, come sa di cielo. E di là, tutto s'è perso nel nulla... Caro Estevez, mi hai recato ciò che avevo chiesto: gli abiti della povertà e dello zelo di Dio: i soli che si addicono a un'anima che s'è distaccata dal mondo ». Solo che mentre in Beatrice l'attimo del trapasso avviene in forma mistica e si

manifesta in una sola parola — « Eccomi! » — in Don Carlos quell'attimo si colora di una tinta d'angoscia nella disperata invocazione al padre: « ... Padre! Padre! Perchè non sei venu... ».

Ma il padre *non può* apparire al figlio, perchè *non deve* apparire. Nel suo rifiuto sta lo scioglimento e al tempo stesso l'essenza tragica della vicenda. E' nella complessa profondità dell'animo di Filippo un'esigenza etica che gli richiede una spietatezza apparentemente esecrabile. Ma è qui soprattutto che bisogna star bene attenti. Apparentemente, sembra che per Filippo un problema della libertà non esista. La libertà è, per lui, parvenza satanica: « E il demonio è la ribellione. E la ribellione nasconde il suo volto sotto una parvenza che affascina e inebria: la libertà. Libertà della ragione contro la fede, dell'arbitrio contro la legge. Libertà contro l'autorità ». Supremo dovere del Re è dunque l'esercizio dell'autorità. Anche contro il figlio, dacchè la demenza del figlio può esser pericolosa per la salute dei popoli, al punto che il Re vede in Don Carlos quasi un emissario di Satana. « E bada — lo ammonisce nell'atto di concedergli, in via di esperimento, l'ammissione al Consiglio di Stato — la prima parola che t'uscì di bocca fu " no ": è la parola di Satana. Vinci la tua natura ». Ciò cui Don Carlos non riesce.

Ma la posizione di Filippo rispetto al Principe, del padre rispetto al figlio, così lineare nella sua logica esterna, quale e quanta angoscia interna essa non genera! Così si spiega, nel disegno dell'opera, il significato e l'importanza del sesto episodio. Già ancora prima vi sono dei lampeggiamenti che rivelano quale sia il verace animo di Filippo. Già la Regina, con intuizione tanto femminile quanto augusta, ammonisce l'infelice principe: « ...la regalità è oltre l'umanità. Ciò porta a soffocare affetti, a usare la maschera dell'insensibilità fino alla spietatezza, se occorre: creare di sè un altro essere tanto più lontano dal primo, quanto il primo è sensitivo, sincero, espansivo ». E il Re stesso, nel colloquio già sopra accennato, prosegue: « Vinci la tua natura. E' il primo dovere di chi è destinato ad essere Re: il primo per arrivare a morire a se stesso ». E morire a se stesso significa frenare, arrestare il naturale determinismo degli istinti e dei sentimenti, anche se questi sentimenti sono di benevolenza e di generosità, e tutto sottoporre alla valutazione della coscienza morale. Poichè tutto il mondo degli affetti — si potrebbe commentare in termini di rigorismo kantiano — è patologico; e solo l'imperativo morale è libertà. Ma questa libertà che nella serena metafisica kantiana è luce fredda, siderea, governante, dall'alto dell'io noumenico, il corso naturale del carattere empirico, nella visione di Cicognani si tinge di angoscia religiosa e umana. Si ascolti la preghiera del Re all'inizio del sesto episodio. « Giustiziere del mio sangue! Tu mi vedi, o Signore, nell'anima... Tu vedi e sai quel ch'io non so: la misura del mio dolore di padre. Dammi la forza di resistere. Se cammino nella via della Tua gloria, dammi la forza perchè io compia il dovere anche se disumano... Io debbo far tacere la voce del mio sangue che grida pietà perchè si tratta del bene dei popoli che Tu mi hai affidato. Io sono fango. La Tua volontà fece di questo fango un Re. E ora Tu vuoi che il martirio del padre confermi la consacrazione del Re. Sia fatta la Tua volontà ».

E' il momento pirandelliano — qui veramente terribile — dell'incomprensione di tutti coloro che guardano dall'esterno i segni di una personalità senza intenderla. Dapprima l'incomprensione del figlio; poi l'incomprensione dei ministri e dei cortigiani; da ultimo, il presentimento dell'incomprensione e della condanna da parte dell'umanità intera. Ma è qui che il momento pirandelliano si reduplica di un momento più profondo, la cui origine lontana va

cercata idealmente in una delle più singolari creazioni dell'Autore, nel mito di *Giuda* quale fu immaginato, altra volta, dalla commossa fantasia di Cicognani. E' Cristo stesso — in quel mito — che ordina a Giuda di apprestare il tradimento. A Giuda, poichè egli solo ha compreso appieno il Maestro, ed egli solo può esser l'esecutore della Profezia. A Giuda che inorridisce davanti al comando, Gesù dice: « In verità ti dico che tu hai bisogno d'essere giustificato: or come puoi tu esser giustificato se non secondo lo spirito? Dov'è il tuo peccato, ivi il tuo castigo: ma anche la tua gloria ». Or dunque, nell'animo di Filippo si assommano le due figure di Cristo e di Giuda. Come Re, egli è seguace e servo di Dio; ma, appunto in ragione di questo, ha da esser giustiziere del figlio. E proprio nel momento in cui il figlio si immedesima in Cristo, il Re oppone il rifiuto che lo coprirà d'infamia nei secoli. Nell'insondabile sapienza divina, è prescritto che Gesù debba esser tradito da Giuda; nella sorte di Filippo è stabilito ch'egli debba sacrificare Don Carlos (e in lui se stesso) e che il sacrificio — come suona la parola del Cardinale, quasi voce esterna della stessa coscienza del Re — « violi la legge della natura, passi i segni dell'umanità ». E come Giuda è l'ombra di Cristo, così il Re proietta davanti a sè l'ombra del carnefice. « Giustiziere del mio sangue! ». Ultime parole della tragedia.

I motivi essenziali dell'arte di Bruno Cicognani ritornano e si intrecciano in questa vicenda, portati ad un'altezza mai sin ad ora da lui raggiunti. A che vale domandarci se e fino a che punto le cose si svolsero come l'Autore le ha presentate a noi e se i personaggi dell'epoca sentirono, parlarono, agirono come egli li ha fatti sentire, parlare, agire? Cicognani, nella sua tragedia, ci ha dato l'universale umano. Alle generazioni sconvolte e febbricitanti dell'epoca nostra l'arte di Cicognani ammonisce che se l'anima nostra troppo spesso si compiace di torbide convulsioni e di disperate negazioni, nel suo fondo è la sete della divinità — ma che la divinità si raggiunge solo a traverso la libertà.

MARIO FAVILLI

MUSICA

Riccardo Strauss. — Il XII Festival di Musica internazionale contemporanea di Venezia. — « L'Incoronazione di Poppea » di Monteverdi al Teatro Olimpico di Vicenza.

L'otto settembre scorso, nella sua casa di Garmisch, è morto Riccardo Strauss, il maggiore musicista vivente del nostro secolo. Veniva giustamente considerato l'ultimo dei romantici, il più geniale epigone wagneriano, il maggiore costruttore orchestrale. Era nato a Monaco di Baviera l'11 giugno del 1864. Tutti i suoi lavori maggiori, dai poemi sinfonici (« Don Giovanni », « Morte e trasfigurazione », « Till Eulenspiegel », « Così parlò Zarathustra », « Don Chisciotte », ecc.) alle opere teatrali (« Salomè », « Elettra », « Cavaliere della Rosa », « Arianna a Nasso », « Intermezzo » ecc.), sono ben noti, come quasi tutte le sue pagine vocali e strumentali da camera, comprese quelle « Metamorfosi » per archi, che potrebbero considerarsi il testamento spirituale dell'insigne artista. Una sola opera di questo maestro delle orchestre non è nota: « Il figlio di Danae » che lo Strauss ha voluto riservare al Teatro di Salisburgo per il festival del 1951, prevedendo che fino a quella data le ribalte tedesche non potessero essere attrezzate a dovere per inscenare una sua opera. Sarà, quello del 1951, un avvenimento che terrà desta l'attenzione del mondo intero.

Chi volesse analizzare da vicino l'arte straussiana — e un giorno la critica

dovrà assolvere questo compito, poichè molto di quanto finora è stato fatto per questo autore, manca assolutamente del pregio della serenità — si troverebbe nella necessità assoluta di chiamare a testimone, e forse anche ad imputata, tutta la civiltà che dettò legge dalla fine dell'Ottocento ai primi del nostro secolo. Le polemiche, si sa, non hanno limite se vengono guidate dall'invidia e dal dispetto. Così, al compositore, si fece perfino una colpa di aver accettato orgogliosamente l'eredità orchestrale e sinfonica del ricco patrimonio wagneriano. Verissimo, invece, che Strauss — abbandonata la spiritualità parsifaliana, ma non la tecnica wagneriana — si era gettato in braccio a Oscar Wilde, verissimo che le sue partiture risultavano più costruite che spontanee, che la tecnica e la sensualità lo avevano decisamente avvolto tra le loro spire, che il poema lisztiano e l'orchestrazione wagneriana operavano ancora su lui da padroni, che la sua personale dinamica aveva stretto un perfetto accordo con la più fastosa ampollosità, complice l'Hoffmannsthal.

Aveva abbandonato la spiritualità e l'interiorità wagneriana perchè sapeva che il suo cuore di tardo uomo dell'Ottocento non avrebbe mai potuto piegarsi a tanta estasi. Per non aver scrupoli filosofici o spirituali, Strauss fece sua tutta la nuova tecnica, divenendo schiavo del più vasto dei complessi orchestrali. Lo dimostrano non soltanto « La Donna senz'ombra », ma anche « La Donna silenziosa » e il « Capriccio ». Di volta in volta il musicista apparve reale, fantastico, satirico, eroico, sensuale, perverso, perfino feroce, così come il momento esigeva.

Aveva lottato senza posa, spesso usando e abusando di armi non sue. Si trovò così d'improvviso su di una terra di cui non sospettava nemmeno l'esistenza. Si confessò: « Anni addietro mi trovavo all'avanguardia, oggi sono quasi alla retroguardia. La cosa mi lascia indifferente. Sono stato sincero in ogni momento della mia vita e non ho mai composto una determinata musica per la gioia di sentirmi qualificare come avvenirista o rivoluzionario. Purtroppo, invece, non sono così sicuro che i cosidetti *futuristi musicali*, nello scrivere i loro lavori atonali e antimelodici, siano altrettanto sinceri e non cerchino, piuttosto, di sbalordire il pubblico, di esasperarlo per guadagnarsi una fama sul genere di quella di Erostrato ». Credeva di essere giunto alla cima dopo aver tanto lavorato, e invece si trovò ad essere considerato al di sotto di Schönberg e di Berg. Al di sotto? Tutto sta a vedere da quale punto l'arte viene giudicata. Pensiamo, ad esempio, che il fervore dei poemi sinfonici di Strauss, la saggezza orchestrale e vocale di molta sua musica da camera, lo splendore orchestrale smagliante delle sue opere, la verità con cui disegnò certe figure — dal Barone Ochs alla Feldmarescialla, da Elettra a Salomè, da Till a Don Giovanni — non possono essere che il risultato di un'arte genialissima che rimarrà scolpita nelle pagine della storia musicale tedesca. Strauss rappresenta, è vero, la decadenza di un popolo e di un'arte di fronte al dio Wagner, ma la sua opera sta anche a dimostrare su quali basi poggi la cultura e la sensibilità di quel popolo. Con Riccardo Strauss è morto l'ultimo campione di un mondo che può dirsi scomparso. Tutti attendiamo il nuovo profeta.

* * *

Le manifestazioni musicali susseguitesi a Venezia nel settembre scorso possono così elencarsi: 1) XII Festival internazionale di musica contemporanea; 2) III Autunno musicale veneziano; 3) Festival internazionale della musica e della danza; 4) Congresso, anch'esso internazionale, di detto Festival. Naturalmente non ci sarà possibile parlare dettagliatamente di tutte queste manifestazioni, ma cercheremo di dare al lettore un quadro abbastanza vasto delle iniziative di maggiore

importanza. Il XII Festival internazionale di musica contemporanea — la più importante delle manifestazioni — si è inaugurato il 3 settembre con un concerto diretto da Arturo Toscanini, alla Fenice. L'orchestra era quella della Scala. Pubblico numerosissimo, successo enorme. Chi ebbe la ventura di trovarsi a Venezia la vigilia della inaugurazione, ebbe anche la possibilità di ascoltare Toscanini alla prova generale; la quale, sia detto sinceramente, fu molto più « a punto » che non la pubblica esecuzione. I radioamatori, giustamente entusiasti del concerto, ascoltarono proprio la registrazione della prova. Ma se la esecuzione non fu perfetta, le lievi deficenze, in gran parte, furono causate dalla torrida temperatura della serata. Non era possibile resistere ad una simile afa! Anzi non riusciamo ancora a comprendere come l'ottantaduenne Toscanini abbia potuto dirigere, in frack e senza mai asciugarsi il sudore; e non comprendiamo nemmeno come i professori d'orchestra abbiano potuto eseguire la loro parte in tali condizioni atmosferiche. Chi non conosce le notti di intenso scirocco veneziane, non potrà mai rendersi esatto conto delle osservazioni da noi fatte. Bilanciando prova ed esecuzione, affermeremo che Toscanini è tuttora un sommo regista di suoni: nell'impugnare la bacchetta, egli torna con un sol balzo all'epoca in cui la musica fu scritta, per esporla con assoluta fedeltà di tempo, di costumi e di caratteri. Da ogni interpretazione egli toglie tutti gli effetti esteriori, tutti gli abbellimenti superflui. Le sue esecuzioni risultano così «nude», come le ha pensate l'autore. Toscanini è un fotografo sapiente che non ama il ritocco. E' un pittore che non falsa i suoi colori. Confessiamo di essere entrati alla Fenice col preciso scopo di rilevare qualche possibile attuale « difetto » di questo longevo artista: non fosse altro che per andare un po' contro il preteso mito creatosi intorno al Toscanini. Ma alla prova, a diretto contatto con le musiche, ci siamo intesi disarmati. Abbiamo dovuto riconoscere la superiorità di un uomo che ha per simbolo la tradizione. Il pubblico ha giudicato in conseguenza, mai pensando che quell'uomo che gesticolava sul podio, avesse passato gli ottantadue anni.

Anche chi non volesse tener conto che l'opera « Lulu » di Alban Berg risale al 1935, anno della morte del compositore austriaco, dovrebbe subito accorgersi che il lavoro è giunto a noi con notevole ritardo, specialmente rispetto al gusto. La dodecafonia, pur essendo sottoposta a un rigido sistema costruttivo, tra i suoi risultati negativi vanta anche quello della disgregazione. Più volte, infatti, nel corso dei tre atti del Berg, ci siamo domandati se il musicista, costruendo la sua partitura, abbia realizzato o distrutto qualche cosa. E' certo che ascoltando la « Lulu », si prova l'impressione di star lì a dipanare una matassa incredibilmente arruffata, di cui non si riesce a trovare neppure il bandolo. C'è qualche cosa di guasto e di corrotto in questa conclusiva fatica dell'autore di « Wozzeck » opera, quest'ultima, di ben altro valore e significato, appunto perchè non schiava del sistema. Naturalmente, trattandosi di un lavoro uscito dalla mente di un compositore geniale, non manca lo stato di ossessione desiderato; così non manca qualche pagina d'intensa drammaticità come quella in cui il pittore, secondo e non ultimo marito della perfida Lulu, viene a conoscere l'indegno passato della sua sposa e come l'altra (che segue subito dopo) tragicamente culminante con il suicidio dell'artista. Notevoli sono anche il duetto d'amore finale e l'intermezzo. Da mettere in rilievo la bella interpretazione del direttore, maestro Nino Sanzogno.

L'idea di Federico G. Ghedini di tradurre in opera lirica « Billy Budd » di Melville era indubbiamente felice, poichè lo scritto originale presenta momenti drammatici, lirici e teatrali piuttosto notevoli. Ma il musicista ha completa-

mente spostato i valori del soggetto, soffermandosi su particolari atmosferici e ambientali, in gran parte già sfruttati in altri suoi lavori orchestrali. Il compositore, però, non ha avuto la capacità di scolpire il protagonista. Invece di creare « il biondo barbaro » della leggenda, egli ha costruito un fantoccio di paglia che non sente nè l'amore nè l'odio da cui è circondato. Il libretto possedeva situazioni che il Ghedini non ha saputo assolutamente sfruttare. Esistono molte descrizioni atmosferiche, molti canti suggestivi, ma personaggi non ne esistono. La stessa trovata del Corifeo, è vecchia e piuttosto strana. Assai accurata la direzione orchestrale affidata a Fernando Previtali. Bruno Bogo, invece, ha diretto l'atto di Kurt Weill « Mahagonny », su libretto di Bert Brecht, anch'esso di vecchia data (1927). In questo atto, indubbiamente divertente (almeno in apparenza), trionfano quegli elementi paradossali e di gusto assai discutibile che trionfarono nella Germania di oltre venti anni fa, e non soltanto in numerose opere letterarie e musicali, ma anche nelle tele di George Grosz, Otto Dix e, se si vuole, di Oscar Kokoschka. Gusto che vorrebbe apparire ora festoso, ora caricaturale, ora orgiastico, ma che risulta, invece, piuttosto malinconico. Il musicista ha agito con molta accortezza e abilità. La sua padronanza tecnica gli ha data la possibilità di realizzare, a volte, scene riuscite, che però vivono in uno sfondo da teatro di varietà.

E passiamo, ora, ai concerti sinfonici. Col suo « Piccolo concerto » per violino e orchestra, Gino Marinuzzi jr. tenta di imboccare una via nuova nel campo della letteratura violinistica. Restando fermo, per quanto gli è possibile, sulle basi tecniche tradizionali, egli cerca timbri originali, pregiudicando però la continuità del discorso musicale. Di tutt'altra natura e importanza è invece il « Concerto n. 5 » per pianoforte e orchestra di Sergio Prokofief, il quale giuoca in modo veramente geniale con la tastiera. Il musicista russo non solo si esprime con un linguaggio personale, ma costruisce con severità e si abbandona a sviluppi originali. Due riuscite « Sonate » per violoncello sono state presentate da Enrico Mainardi: una dovuta alla fervida mente di Paul Hindemith, un'altra allo stesso esecutore. Il compositore tedesco, al solito, sottopone la sua invenzione al più rigoroso controllo, creando pagine in cui il suono si fonde a meraviglia con la più intima emozione e con la stessa idea creativa; Mainardi invece resta avvinto alla tradizione, mai perdendo di vista il grande Bach delle « Suites ». Molta aspettativa vi era per « Alissa » di Darius Milhaud, ma si è dovuto constatare che le abbondanti parole di André Gide sono annegate in un mare di musica, lievemente profumata dalla inestinguibile grazia dei compositori francesi. Ancora meno interessanti gli « Otto Epigrammi » di Leone Massimo e l'inutile e superato « Saggio per orchestra » dell'americano Barber. I « Tre inni alla pace » dell'austriaco Alessandro Spitzmüller, oltre ad essere un po' enfatici, mancano di quella religiosità che i sottotitoli (Magnificat e Preghiera) facevano intravedere. Nel suo « Salmo CL » Roberto Lupi non ha colto in pieno il fervore musicale emanato dall'ultimo salmo di David: ha avuto qualche momento felice, è vero, ma nel complesso la composizione non è all'altezza del testo: naviga un po' nel grigiore e resta sospesa nel vuoto, come del resto molta altra musica che ubbidisce (strano a dirsi) all'armonia di gravitazione. Partitura studiata, ricca di ritmi e abbondante di pensiero, quella del polacco Alessandro Tansman dal titolo « Musica per orchestra ». Vivo interesse hanno suscitato i monologhi ispirati al « Jedermann » di Hugo von Hoffmanstahl, musicati da Frank Martin. Questi è riuscito ad interpretare i sentimenti dello scrittore con intelligenza e chiarezza, mai perdendo la sua abi-

tuale serenità. Hans Rosbaud e Raffael Kubelik hanno diretto tutte queste musiche sinfoniche con innegabile padronanza.

Un avvenimento artistico, di singolare importanza, è stato quello datosi al teatro Olimpico di Vicenza, con la nuova trascrizione della « Incoronazione di Poppea » di Claudio Monteverdi, effettuata da Gian Francesco Malipiero. Lo spettacolo, condotto con severità dal maestro Alberto Erede, ha fatto una vivissima impressione per la perfetta aderenza tra lo scenario fisso del Palladio e la mirabile musica. Ma la suggestione è purtroppo scomparsa allorchè lo spettacolo è stato trasportato alla Fenice di Venezia, attraverso la regia di Orazio Costa e le scene e i costumi di Fabrizio Clerici. Il Malipiero ha indubbiamente lavorato con molta cura; qualche arbitrarietà, riscontrata nell'inclusione degli strumenti a fiato, non ha poi dato eccessivo fastidio.

Nel corso del Festival sono stati anche ricordati due artisti scomparsi: Sergio Diaghilef, morto venti anni fa, e Béla Bartòk spentosi nel 1945 a New York. Il famoso coreografo è stato stranamente ricordato con l'esecuzione concertistica di alcuni balletti di cui egli compose la coreografia; il secondo con la esecuzione integrale, da parte dell'ottimo « Quartetto Vegh », dei suoi sei « Quartetti ». Veramente notevole è l'impressione che si prova nell'ascoltare, una dietro l'altra, queste composizioni — ideate dal Bartòk tra il 1908 e il 1939 — che rivelano e risolvono audaci problemi di sonorità e di strumentalità. Bartòk raggiunge la sua mèta, specialmente nel quarto e nel quinto « Quartetto », attraverso un controllato sviluppo contrappuntistico che si trasformò poi in quel cromatico giuoco tonale di coloriti che forma una delle caratteristiche del compositore ungherese. Linguaggio di un musicista che sentì l'arte in un clima ardentissimo di ritmi e di colori, alimentato da una sapienza strumentale come pochi musicisti d'oggi posseggono.

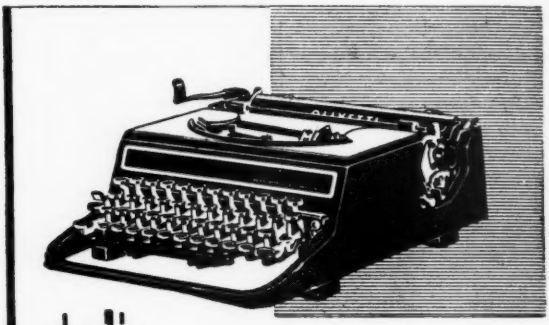
L'ultima manifestazione del Festival è stata dedicata, assai opportunamente, ad Antonio Vivaldi, con l'esecuzione della serenata « La Senna festeggiante » e del mottetto « Beatus vir ». La prima composizione a tre voci, scritta nel 1723 in occasione della incoronazione del tredicenne Luigi XV, era stata già eseguita, tre giorni prima, attraverso un'altra trascrizione, all'Accademia chigiana di Siena. Non è un capolavoro, ma appare una specie di lavoro d'occasione. Non mancano pagine notevoli — la sinfonia, la prima aria del Dio della Senna (un'anticipazione del personaggio di Mefistofele scolpito da Gounod), il freschissimo duetto tra l'Età dell'Oro e la Virtù, la ballata di quest'ultima — ma nell'insieme la composizione appare un po' stanca e derivata, in gran parte, da altre composizioni del maestro veneziano. La scoperta vivaldiana di questo anno porta invece il nome di « Beatus vir », una mirabile cantata da chiesa, e non un oratorio come qualcuno ha affermato. Non deve stupire che il compositore abbia chiesto ispirazione al primo Salmo di David inneggiante alla « vera felicità »: tutta la musica del « Prete rosso » è un succedersi di lampi giocondi, di entusiasmi, di vivo amore per l'arte e la vita. Il musicista passa dalle studiate e velate sonorità dell'aria per solista alle maestose fughe (queste ultime di grande interesse); dalla limpida voce dei violini alle posate note dei corali a sfondo gregoriano, che riaffiorano tra brano e brano così come accade nelle « Passioni » bachiane.

MARIO RINALDI

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo:* ANTONIO BALDINI

Società Grafica Romana - Roma, Via Cesare Fracassini, 60 - Tel. 390-200

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono



olivetti **studio** *la macchina per la vostra corrispondenza personale*

ING. C. OLIVETTI E C. S. p. A. - IVREA

macchine per scrivere da ufficio e portatili
macchine telescriventi
macchine addizionatrici a mano ed elettriche
macchine contabili
schedari orizzontali Synthesis

S. A. C. E. T.

SOCIETÀ PER AZIONI APPLICAZIONI E COSTRUZIONI ELETTRICHE E TELEFONICHE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA FLAMINIA 56 - TEL. 361.245

NEGOZIO - Via del Tritone 25 - Tel. 62.433

Apparecchi elettrodomestici e radiofonici delle migliori case.

OFFICINE E LABORATORI - Via Ostiense 88 - Tel. 64.553

Apparecchiature, motori e impianti elettrici. Riparazioni e collaudi trasformatori, interruttori ecc. - Lavorazioni meccaniche e del legno.

D'ANNUNZIO E PUCCINI IN UN CARTEGGIO INEDITO

Considerando la vita di Puccini, è dato trovare in lui, compagna indivisibile, una malinconia che, nella sua musica, si tramuta talvolta in tristezza struggente. Per sfuggire, o forse per accarezzare meglio questa sua tristezza, scrutava talora, nell'anima per identificare tanto struggimento: allora spontaneamente — naturale espansione del suo spirito — spuntava la musica che gli saliva su dal profondo dell'essere avvolgendolo di fluide, di calde ondate. Impossibile trattenere tale dovizia di suoni, impossibile racchiudere armonie sì cristalline che, dallo stato di malinconia, potevano sovente accendersi anche in ridenti visioni. Da qui l'inquietudine dell'artista desideroso di dar forma e corpo alle impressioni che gli turbinavano dentro. Da qui la necessità per lui, finita un'opera, di cercare un nuovo soggetto le cui movenze trovassero risonanza nel suo cuore.

Che Puccini, oltre che di folaghe, fosse continuamente a caccia di soggetti, è abbastanza noto, mi piace perciò presentare un gruppo di lettere, del tutto inedite, gentilmente messe a mia disposizione da Rita Puccini e da Eucardio Momigliano, Presidente de « Il Vittoriale degli Italiani », le quali lettere rispecchiano questi momenti di ricerca e di attesa.

Alcune sono scritte da d'Annunzio a Puccini, altre dal Musicista al Poeta e portano le date del 1906 e del 1912-13. Chiaro vi traspare il desiderio, da parte dei due artisti, di poter avvicinare le loro tendenze spirituali in modo da fondere e creare — nella perfetta intesa tra musica e poesia — il complesso sentimentale ed umano ricercato da Puccini. L'anima del quale era tutta tesa ed aspettante, tesa verso una *vis* drammatica le cui movenze si identificassero con le passioni di cui essa anima era informata.

Intanto d'Annunzio, scrivendo a Puccini, esprimeva i suoi intendimenti circa il lavoro da compiere, ed è facile scorgere, tra le sue parole, la sincera volontà di toccare, nell'orditura del dramma, gli elementi dai quali solo il Maestro era solito prendere le mosse per le sue creazioni. « Ho il proposito di comporre — scrive il 23 febbraio 1906 — un poema lirico e mimico di tal chiarezza che lo spettatore ne comprenda immediatamente gli sviluppi », ed il 9 luglio: « Io sentii che la vena della tua melodia era già degna di irrigare un poema in cui la vita e il sogno si intrecciassero misteriosamente come nell'anima dell'uomo... Il lamento della mia Melusin nei modi inimitabili della canzone di popolo, può contenere tutta la passione e tutta la malinconia del mondo... ».

Ma già apparivano i segni del loro diverso modo di sentire: infatti, nella medesima lettera del 9 luglio, il Poeta, accennando ad un preludio per il quale aveva precedentemente trattato con Puccini, dice: « Ier l'altro ti scrissi a proposito di un preludio mattutino. Credevo che il nostro accordo, tanto desiderato, fosse compiuto. Ricevo ora la tua lettera inattesa ». Alla fine aggiunge: « Ti auguro una ispirazione più efficace della mia, mentre caldissima rimane in me l'attesa della tua nuova musica ». Con ciò dava a divedere che l'accordo era sfumato. Il 7 di agosto indugia di nuovo sul lavoro che lo ap-

passiona, un dramma romantico frammisto di leggenda e di fiaba: *La rosa di Cipro* le cui vicende sperava facessero vibrare le corde musicali di Puccini. Anche qui c'è l'entusiasmo dell'artista che vorrebbe poter trasfondere all'altro un effluvio di note fioritegli nel cuore ad un tratto nell'udire, un mattino, il canto dei galli: « Il grido dei galli si affievoliva, si dileguava. La preghiera delle Clarisse saliva a poco a poco dalla tenebra verso le stelle morenti, si diffondeva nell'orto chiuso, toccava i fiori novelli... Ah, se potessi comunicarti la musica che ho udito! ». Non solo entusiasmo, ma anche commozione per quanto egli stava creando e per un vivo desiderio di veder tradotta in musica la bella fiaba che, a mano a mano, prendeva consistenza nella sua mente; e per questo non mancava di esortare Puccini: « Comincia a meditare e a trovare. Tendi l'orecchio al canto dei galli ».

Ma l'argomento del Poeta non riuscì a toccare lo spirito dell'autore di *Bohème* sì da eccitarlo alla creazione: troppo differenti gli istinti artistici dei due uomini perchè incontrandosi potessero fondersi! La lettera del 12 agosto 1906 mostra chiaramente l'impossibilità di una intesa, ma nel rammarico che trapela dalle righe non si deve leggere acredine, anzi le parole sono nobili e gentili sì che onorano chi le scrive. « Tu sai con quanta libertà io eserciti l'arte mia. Riconosco, amo e pregio questa libertà negli altri. Se tu senti dentro di te che la mia ..... può concordare col tuo ..... musicale, se tu sei ancora attratto verso una forma di *realismo* drammatico a cui non potrei accostarmi se non con pena, riprendi senza esitazione la tua libertà e non temere di contrariarmi. Con tutta la sincerità della mia amicizia ti ripeto che io rimango il tuo affettuoso compagno e che l'opera tua futura mi troverà fra coloro i quali coroneranno col più caldo plauso una fidente aspettazione ».

Più tardi, i due artisti cercarono ancora di avvicinare ed accomunare l'arte loro: Puccini sentiva pur sempre il fascino di d'Annunzio e l'idea di poter collaborare con lui non era mai tramontata. Nel 1912 ebbero incominciamento i nuovi approcci, non più però per la *Rosa di Cipro*, realizzata ormai dal Poeta e rimasta invece per il Musicista solo una vaga e lontana visione, ma per la trama di un dramma: *La Crociata degli Innocenti*, già stesa.

Le lettere che rispecchiano il nuovo tentativo di collaborazione, sono quasi tutte di Puccini: vivaci, chiare, piene di giovanile entusiasmo proprio del suo carattere. Con tanto calore egli insiste sui motivi che sente di poter assecondare con la musica: motivi in cui vi sia qualcosa di poeticamente umano che, pur lontano da un crudo realismo, palpiti però di realtà « più che di sogno »; vicende in cui vi siano dolori ed amori che trascinino al pianto ed al riso; imprese nel cui sfondo compaiano « dolci e piccole cose e persone ». Egli è assetato di poesia ed attende, quasi anelante, che il Poeta abbeveri la sua anima « che da tanto aspetta la polla fresca e sana ». Scrive il 27 agosto 1912: « *Persisto* per avere da te ciò che cerco e che mi manca — Tu forse conosci poco la natura mia ipersensibile sotto una scorza d'omaccione — che mi fa sembrare le prime volte tutt'altro di quel che sono — ed è con l'affiatamento e con la frequenza di compagnia che si può capire quello che veramente c'è nella mia timida persona — Ma tu sei conoscitore e certo, io penso, avrai intuito cosa io mi sia — dunque *persisto* perchè tu faccia vibrare il mio spirito musicale e con esso trascinare al pianto, al riso, alla compiacenza amorosa il mio pubblico ».

In altra lettera, del 22 dicembre, insiste presso l'amico perchè gli fornisca uno schema dell'opera: « Se io consento per lo sforzo ardito!?! Non sarà uno sforzo questo te l'assicuro — sarà un'assimilazione piena di fascini — ma

dammi uno schema se non pieno di dettagli ..... ma che mi dica dello svolgersi del lavoro — tutti i giorni io ci penso e con l'animo mio ti spingo al tavolo ».

Tutto ciò porterebbe a credere che infine i due artisti stessero per realizzare una collaborazione ideale fatta di reciproca intesa artistica: « Ho nelle mani lo scritto tuo — l'ho letto e lo rileggo: mi penetra a poco a poco — e voglio che mi trapassi.....! ».

Ma il dramma non riuscì a *trapassare* l'anima del Maestro: essa fu sfiorata appena da un fremito musicale che rimase un semplice grido.

D'Annunzio non era riuscito a trasformare la sua poesia di sogno e il suo estetizzante eclettismo nel reale ed umano sentimentalismo di Puccini il quale poteva sì credere, da artista, al sogno e alle fantasie letterarie, ma solo quando in esse si agitavano e da esse fluivano palpiti di calda umanità.

LEOPOLDO MARCHETTI

I.

« La Capponcina », Settignano di Desiderio - Firenze

Mio caro Giacomo,

scrissi a Marco Praga per pregarlo di mettersi d'accordo con Tito; ma anch'io sono..... (1) nulla. Spero che non sarà difficile ai due amici appagare con equità e con nobiltà la collaborazione del poeta e del musico.

Intanto io cerco di ridurre le mie imaginazioni a un disegno fermo e solido. Mi sono convinto che la semplicità e la robustezza dell'architettura debbano essere le virtù essenziali di.....

Ho il proposito di comporre un poema lirico e mimico, di tal chiarezza che lo spettatore ne comprenda immediatamente gli sviluppi.

Stabilisco dunque le linee principali. Quando la mia ricerca sarà compiuta, ti presenterò lo schema netto. ....vederci. Sono in molta..... il tuo cuore di caccia..... prenderà e mi compiangerà. L'epidemia spaventosa — il cimurro — minaccia il mio canile. E già due dei miei più belli e più diletti levrieri sono distrutti!

Ti abbraccio GABRIELE D'ANNUNZIO

23 febb. 1906

II.

« La Versiliana », Pietrasanta in Lucchesia

Mio caro Giacomo,

ier l'altro ti scrissi, a proposito di un preludio mattutino. Credevo che il nostro accordo, tanto desiderato, fosse compiuto. Ricevo ora la tua lettera inattesa.

Quando avemmo il primo..... intorno alla musica in quel.... fioren-

(1) Gli autografi di Gabriele d'Annunzio sono stati alquanto deteriorati dall'umidità del luogo in cui erano conservati fino a pochi mesi or sono: il che spiega le frequenti lacune della nostra trascrizione.

tino, tu mi esprimesti la tua aspirazione verso una forma più alta di poesia umana, verso un profondo rinnovamento di tutto il tuo stile.

E io sentii che la vena della tua melodia era degna d'irrigare un poema in cui la vita e il sogno s'intrecciassero misteriosamente come nell'anima dell'uomo.

Nel poema, che ti ho proposto, ... tutte le corde: l'ansia, la solitudine, ... il presentimento, il ....., la tenerezza, lo spasimo, lo scherno, il riso, la preghiera, il trionfo, il crimine, l'agonia, la paura: tutte le *corde*. E tu potrai toccarle alternamente con mano delicata e robusta. Tu erri — nella confusione del ricordo — quando ti rammarichi dubitando che non sia commossa da un palpito veramente umano la materia da me offerta.

Credi tu che il romanticismo più o meno raffazzonato ..... dei tuoi ..... vecchi libretti contenga ..... forza spirituale?

Il lamento della mia Melusin nei modi inimitabili de la canzone di popolo — può contenere tutta la passione e tutta la malinconia del mondo.

Ma tu hai davanti agli occhi la bellezza dell'imagine e non ti accorgi che la virtù vera di questa mia finzione lirica è l' « elemento umano » nella sua essenza eterna. Certo questa tua ora di ..... grave; ma ..... dovrai superare il tuo tumulto interiore se non con uno sforzo di concentrazione solitaria.

Io sono pago di averti data una prova non dubbia di fraternità, con la mia ricerca sincera.

E stimo che il mio lavoro non fu vano, se pure non possa tu giovartene.

Mi duole che apparentemente abbiano ragione i facili profeti i quali sussurravano o strombazzavano che non saremmo riesciti ..... anche questa volta ..... ci ingiuria e ci soperchia.

Non importa. Ti tendo la mano con la più schietta cordialità.

E t'auguro una ispirazione più efficace della mia, mentre caldissima rimane in me l'attesa della tua nuova musica.

Continua a volermi bene come io te ne voglio

9 luglio 1906 Il tuo G. D'ANNUNZIO

III.

Mio caro Gabriele *Torre del Lago 9.7.906 ore 20*

mentre ricevo il tuo telegramma io mi preparo a partire per Milano Sempione Parigi — debbo andarci per definire *Butterfly* all'Opéra. Comunque — ritornerò tra una settimana circa — t'avviserò.

Quanto mi duole di questo contrattempo!

Affettuosi saluti G. PUCCINI

IV.

« La Versiliana », Pietrasanta in Lucchesia

Mio caro Giacomo,

stamani nel dormiveglia ho ascoltato un divino preludio al secondo atto della *Rosa di Cipro*, all'episodio del Convento. Era l'alba, e sul dolce rombo del mare incominciavano a svegliarsi i riti... della vita diurna. Un gallo ha gettato il suo richiamo, un altro gallo — più lontano — ha risposto.

Il primo aveva un grido appassionato e forte, su sei note. Il secondo rispondeva con le quattro note primitive del *chicchirichì*, più pacato, senza impeto ma con certezza. Non ti so dire la profonda commozione musicale che avevo dall'alternarsi di quei due temi su l'armonia dell'alba. Mi ricordavo di certe mattine elleniche nel Golfo di Corinto, quando alla mia nave ancorata giungeva il canto dei galli dall'isola di Ulisse.

Non l'isola petrosa ma l'isola di Afrodite mi sorgeva nel vapore del sonno leggero. Cipro si risvegliava nell'odore dei suoi aranci, dei suoi cedri, dei suoi roseti, come quando per la prima volta la dea generata dalla spuma pose il piede sul lido di Pafo e fece tremare d'amore tutta la terra. I galli cantavano senza tregua, come nei ..... *Veneris*. Ed ecco la prima squilla del Mattutino! La campana del convento di Santa Chiara pareva fugare l'incantesimo pagano. Il grido dei galli si affievoliva, si dileguava. La preghiera delle Clarisse saliva a poco a poco dalla tenebra verso le stelle morenti, si diffondeva nell'orto chiuso, toccava i fiori novelli .....

Ah, se potessi comunicarti la musica che ho udito! Ma son ..... anche l'udrai quando ascolterai l'alba. Ci sono galli a Boscolungo? Bisogna notare i due temi, il breve e il lungo.

Io ho cominciato a versificare il Prologo, e, come prevedevo, i lineamenti e i movimenti della finzione scenica hanno preso rilievo e forza. La *novità* del sapore è divenuta più profonda. Le « trovate » sorgono a ogni passo. Vedrai.

Ho ricevuto dal Sor Giulio un duplice augurio al « capolavoro ». Te lo comunico. Son certo che tu risponderai col fatto.

L'altro giorno, venendo, dimenticasti di rendermi quei tre volumi. Ti prego di non smarrirli. Non sono miei ma della Biblioteca Marucelliana! Pensaci.

E a rivederci. Credo che la *Rosa di Cipro* può restare come titolo definitivo. Non ti sembra? E' difficile trovarne uno più semplice, più colorito, e più conveniente al soggetto.

Ricordami alla signora gentile. E comincia a meditare e a trovare. Tendi l'orecchio al canto dei galli.

Ti abbraccio

Il tuo GABRIEL

7 agosto 1906

V.

« La Versiliana », Pietrasanta in Lucchesia

Carissimo Giacomo,

non ti so dire quanto io ti sia grato delle parole affettuose. Se dai nostri incontri io non avessi tratto che questo maggior calore di amicizia, già potrei esser contento e sentire attenuato ..... non aver saputo ..... mie invenzioni.

Sarò lietissimo se mi darai occasione di rivederti e di ragionare con te di ciò che ci affatica.

Ma vorrei che tu non ti credessi obbligato a questo da una specie di cortesia e di riguardo *confratellevole*.

Tu sai con quanta libertà io eserciti l'arte mia. Riconosco, amo e pregio questa libertà negli altri. Se tu senti dentro di te che la mia ..... può concordare col tuo ..... musicale, se tu sei ancora attratto verso una forma di *realismo* drammatico a cui non potrei accostarmi se non con pena, riprendi senza esitazione la tua libertà e non temere di contrariarmi.

Con tutta la sincerità della mia amicizia ti ripeto che io rimango il tuo affettuoso compagno e che l'opera tua futura mi troverà fra coloro i quali coroneranno col più caldo plauso una fidente aspettazione.

Torno ora da ..... non mi muovo per più ..... abbraccio.

Il tuo GABRIELE

12 agosto 1906

VI.

A Gabriele d'Annunzio
alla VERSILIANA
(Lucca) *PIETRASANTA*

Boscolungo Abetone, (Serra bassa) 16, VIII, 06

Carissimo Gabriele,

Sei tanto gentile e affettuoso ed io sento di ricambiarti di cuore. Le tue sincere parole attirano le mie altrettanto franche. Io ho tanta fede in te che insisto nel pregarti di non lasciarmi dopo la 2ª prova. Ti rammenti ciò che mi dicesti nel nostro primo colloquio? che avresti

cercato e ricercato fin a che le nostre anime non si fossero unite. Io non voglio un *realismo* a cui tu penosamente potresti accostarti, ma un quid medium che prenda possesso degli ascoltatori per i fatti dolorosi e amorosi i quali logicamente vivano e palpitino in una aureola di poesia di vita più che di sogno. Tu comprendi a volo — conosci cosa io posso fare — ma insisto nel dirti ciò che assolutamente vorrei — anche perchè non mi riuscirebbe dirtelo. Ti ripeto: non mi lasciare. Pensa e scruta nella tua feconda mente e dammi il mezzo di unirmi a te con tutte le mie forze — al trionfo! — Ti abbraccio

tuo GIACOMO PUCCINI

VII.

« La Versiliana », Pietrasanta in Lucchesia

Carissimo Giacomo,

perdonami se insisto nel richiederti quei libri riguardanti la leggenda di Parisina: i due volumi dell'*Antologia* appartengono alla Marucelliana e il loro smarrimento sarebbe un danno gravissimo. L'altro, del ....., non è mio; e fa parte d'una serie anch'esso.

Ti sarò profondamente grato se vorrai incaricare qualcuno di chiuderli in un pacco e di spedirmeli qui, *raccomandati*. Non te ne scordare!

Ho fatto ancora qualche ricerca. *Dimmi se pensi* ..... a me, e ti scriverò in proposito.

Ma non mi perdere quei libri! Ti abbraccio fraternamente.

Il tuo GABRIELE

11 settembre 1906

VIII.

« La Versiliana », Pietrasanta in Lucchesia

Caro Giacomo,

dopo il tuo telegramma da Londra non avendo ricevuto altra notizia, credevo che tu non fossi ancora tornato.

Ora mi giunge l'annunzio della tua visita molto desiderata, nel momento in cui sto per recarmi a un appuntamento d'affari — ahimè —! teatrali.

Tornerò domani, ma domani è *venerdì*.

Perdona la superstizione all'autore della *Figlia di Jorio*.

Vieni dunque sabato a colazione. Se non puoi a colazione, vieni nel pomeriggio all'ora che ti piacerà.

Saluti cordiali alla Signora. Ti abbraccio. GABRIEL

IX.

Hotel Marienbad, München

Carissimo Gabriele,

mi trovo qui per affari di teatro - parto domani per i paduli nostri. Hai pensato a me? sono sempre più assetato d'una cosa tua.

Ora tu sai quello che mi ci vuole - amore - dolore.

Grande dolore in piccole anime -

Non scordare però la scena grande con tutte le forze foniche e tutte le emozioni.

Scrivimi dunque a Torre del Lago la buona nuova.

abbraccioti

tuo G. PUCCINI

16 giugno 1912

X.

Haus « Osborne » *Karlsbaden, del 27.8.12*

Carissimo Gabriele

Sono qui da circa 18 giorni - dopo domani parto per Viareggio - Torre del Lago.

Persisto per avere da Te ciò che cerco e che mi manca. Tu forse conosci poco la natura mia ipersensibile sotto una scorza d'omaccione — che mi fa sembrare alle prime volte tutt'altro di quel che sono — ed è coll'affiatamento e colla frequenza di compagnia che si può capire quello che veramente c'è nella mia timida persona.

Ma tu sei conoscitore e certo, io penso, avrai intuito cosa io mi sia - dunque *persisto* perchè tu faccia vibrare il mio spirito musicale e con esso trascinare al pianto al riso alla compiacenza amorosa il mio pubblico.

Non grande costruzione:

Trovami 2 o 3 (meglio) atti vari, teatrali animati da tutte le corde sensibili - piccoli atti - di dolci e piccole cose e persone -

..... la tua Sirenetta!

Lascia alla parte visiva grande campo - metti in azione quanti personaggi vuoi - fai agire pure 3, 4 donne. E' così bella la voce di donna in piccola schiera - metti dei bimbi - dei fiori - dei dolori e degli amori.

Ho tanta voglia di lavorare e nessuno fin'ora mi ha dato quello che veramente io voglio! Tu, io sono sicuro, puoi fare il miracolo - ma bisogna che tu *venga* a me completo, vibrante - originale.

E di questo tu devi essere e sarai maestro!

Abbraccioti tuo G. PUCCINI

XI.

[*telegramma*] *Marseille*, 27 - 7 - 1912

Sono qui per *Fanciulla* che andrà scena domani dimmi qualcosa perchè io sono ansia terribile tu fossi Paris verrei trovarti abbraccioti adresse Hotel Louvre

PUCCINI

XII.

A Gabriele d'Annunzio
ARCACHON (Francia)

Via Verdi 4, Milano
22 Xbre 1912

Carissimo Gabriele,

Grazie della tua lettera.

Se io consento per lo sforzo ardito!?! non sarà uno sforzo questo te l'assicuro. Sarà un'assimilazione piena di fascini - ma dammi uno schema se non pieno di dettagli ..... ma che mi dica dello svolgersi del lavoro - tutti i giorni io ci penso e coll'animo mio ti spingo al tavolo.

Quando la *pianta* è stesa per la costruzione vengo io per ascoltarti e vederti al lavoro - va bene?

ma dammi presto
augurissimi
con affetto tuo

GIACOMO

Sono affaticato dalle prove di *Fanciulla* alla Scala. Si andrà il 29.

XIII.

Gabriele d'Annunzio
ARCACHON (Francia)

Torre del Lago. Toscana
1.1.13

Caro Gabriele,

Alla Scala c'era un covo di contrari ma vinsi con grande amore.

Son qui per 4 o 5 giorni credevo di trovare il... sole e invece c'è il grigio lombardo - fa niente - mi piace l'odore del Pino e del Palude. Se avessi fra le mani qualche piccolo crociato me lo divertirei ben bene.

Spicciati e abbi fede in me come io la ho in te - che Dio ti ispiri! Auguri e saluti affettuosi

dal tuo GIACOMO PUCCINI

XIV.

Châlet de Saint Dominique au Moulleau, Arcachon - Gironde

Mio caro Giacomo,

ecco gli altri atti, che non ho potuto svolgere come il primo, se bene taluna delle scene accennate non possa valere se non nell'esecuzione. Ma già qui tu desti prova di grande intuito, davanti a quel primo abbozzo informe.

Vedrai come io abbia conciliato (ed era difficilissima cosa) l'elemento mistico con l'elemento drammatico. V'è un gruppo di personaggi che accompagna l'azione dal principio alla fine. Quel secondo atto, che tu *non vedevi*, mi sembra ora « impressionante », come si dice in linguaggio teatrale.

Ho anche voluto tentare in te il poeta del padule e del bosco, quello che innanzi l'alba sta all'aspetto nel barchino o contro una ceppaia, per ore ed ore, ascoltando le melodie del cielo, dell'acqua e della terra.

Non posso scriverti più a lungo stasera. Non ho nessuno qui, e ho dovuto sottopormi alla tortura del ricopiare! La mano non mi regge più.

Ti abbraccio. Dammi notizie.

Il tuo GABRIELE

20 — 1912 + 1

XV.

A Gabriele d'Annunzio
ARCACHON (France)

V. Verdi 4, *Milano*
21, 1, 1913

Caro Gabriele, ho nelle mani lo scritto tuo - l'ho letto e lo rileggo: mi penetra a poco a poco - e voglio che mi trapassi...!

Quando potrò avere tutto? e come hai pensato per il 2° atto? perchè questo secondo è il più misterioso per me - cioè ancora non ho potuto fiutarne il profumo anche cautamente.

I metri del primo vanno ottimamente - non mi stancherò mai di raccomandarti — laconismo — cioè l'economia delle tue belle parole - per la mia brutta musica!

Quando potrò vederti? poichè io vorrei parlarti ancora del 1° atto.

Sono poche osservazioni che viso a viso si discutono e si collaudano meglio.

Avanti dunque al lavoro e che la *traccia* di tutto mi sia presto svelata. Abbraccioti

affettuosamente tuo

G. PUCCINI

XVI.

Via G. Verdi 4 - Milano
26. 1. 13

Caro Gabriele,

Ho letto e riletto lo schema che mi hai mandato e puoi immaginare con quale ansia. Purtroppo ho dovuto persuadermi che il perno dell'azione non è quello che mi aspettavo e che tu mi avevi lasciato sperare.

La figura della lebbrosa doveva restare relegata nell'antefatto, generatore di tutta la favola.

Il cristo viandante doveva costituire lo spunto della grande crociata senza avere alcun seguito al 2° atto.

E questo 2° atto me l'immaginavo, secondo le tue parole, come il convegno, la raccolta di tutti gli innocenti anelanti al gran viaggio e di tutte le madri piangenti, di tutti gli storpi, di tutti gli infelici etc.

Il terzo pure ha l'ingombro della lebbrosa che impedisce di seguire la linea segnata dall'inizio e cioè il tragico idillio dei due giovani.

Perchè, Dio mio, hai rinunciato al supplizio dei due piccoli amanti? Oppure abbandonando i califfi e i carnefici non hai pensato ad un'altra catastrofe più solenne e più impressionante?

Io sono desolato perchè ormai non avevo altra speranza che in te, nel tuo cuore, nella tua pazienza e fantasia. Ma avevo il dovere di parlarti franco e l'ho fatto senza esitare, sicuro che la mia amarezza sarà anche la tua.

Con affetto fraterno ti abbraccio

tuo GIACOMO

XVII.

Hotel Westminster, Rue de la Paix - Paris

A Gabriele d'Annunzio
Hotel Meurice

Giovedì 29.5.13

Caro Gabriele,

Ti saluto col medesimo affetto - anzi di più perchè Ti so nelle pene della preparazione d'una tua opera che certo sarà un altro raggio di sole nostro - ma quando e come potrò vederti?

tuo G. PUCCINI

XVIII.

Hotel Westminster, Rue de la Paix - Paris

Mr. Gabriele d'Annunzio
rue Bassano 11

3.6.13

Caro Gabriele,

Vorrei sapere in quali ore ti posso trovare in casa. Pensi alla cosa *alta* in un atto?

Io mi ci raffido come si dice a Lucca.

Scrivimi dunque una riga - io partirò venerdì.

Abbraccioti

tuo GIACOMO

XIX.

Hotel Westminster, Rue de la Paix - Paris

Mr. Gabriele d'Annunzio
11 rue de Bassano

Mio caro Gabriele,

volevo venire da te ma ho incontrato tuo figlio che m'ha detto che sei occupato oggi. Era per dirti della mia emozione e ammirazione di ierisera! ma *quella* recitazione mi ha impedito di *sentirti* completamente - che peccato! non parto - rimango - ti vedrò presto. Abbraccioti

PUCCINI

12, 6, 913

XX.

Hotel Westminster - Paris

Caro Gabriele,

fino alle sei ti ho aspettato. Cosa t'è successo? Parto pieno di speranza ma un po' attristato per non aver potuto parlarti ancora. La colpa è un po' mia ma quella colazione con gente nuova, oggi, non la potevo digerire - scusami e scrivimi subito per sollevarmi da un pensiero che tu forse non abbia la *smania* che ho io per collaborare con te - *a rivederci*.

Affettuosamente tuo

Sabato GIACOMO PUCCINI (1)

(1) Segue una serie di biglietti di Giacomo Puccini affannosamente alla caccia del Poeta. In data 23 giugno gli annunciava: « Io parto domani sera giovedì — ti vedrei tanto volen-

XXI.

Grand Hotel Continental - München

Caro Gabriele,

Eccomi arrivato ad una piccola felicità che mi fa tanto bene! Penso a cose di grande poesia e tenerezza. Tu farai il miracolo di abbeverare questa mia anima che tanto aspetta la polla fresca e sana.

A Torre, nel paese che somiglia al tuo d'ora, aspetto con ansia...

Come mi sento meglio dopo aver parlato a cuore aperto con te!

Addio caro Gabriele

vogli bene al tuo GIACOMO PUCCINI

Lunedì mattina

XXII.

Grand Hotel Continental - München

Caro Gabriele,

Da questo nido dove la felicità s'affaccia, penso anche a te e con grande affetto - rivedo le ore passate ad Arcachon e risento la tua voce dolce e penetrante - ripenso alle tue gentilezze.

Gli Innocenti ti ispirino per me e a Torre aspetterò con grande fiducia e grande ansietà.

Quest'angelo ti vuol ringraziare del libro.

Riesig erfreüt über Ihr liebenswürdiges Gesenk mit eingenhändiger Unterschrift, danke ich Ihnen vielmals und grüsse Sie, wenn auch vorlänsig unbekannt, herzlich! (1) JOSI

Domani parto per la mia piccola landa.

Ciao con grande affetto tuo GIACOMO

Mercoledì

---

tieri — ti prego, dimmi (all'Hotel Westminster, 13 Rue de la Paix) quando e dove nella giornata. Affettuosamente tuo G. Puccini ».

Un sabato alle ore 10,30 insisteva: « Caro Gabriel, che forse non hai ricevuto il mio biglietto di iersera? Fui qui alle 7 come d'intesa e t'aspettai inutilmente — dimmi quando ti potrò vedere — io parto domani, ciao. Tuo Giacomo ».

E la domenica successiva: « Carissimo Gabriele, ho consultato l'orario e debbo partire stasera alle 7 — dimmi in qual ora posso rivederti. Non vado alle corse. Tuo Giacomo ».

Dall'Hotel Castiglione, ecco un altro messaggio: « Caro Gabriele alle 6 sarò al tuo hotel. Ciao, tuo Puccini ».

Probabilmente neppure questa volta D'Annunzio si rese reperibile. E Puccini: « Caro Gabriele, Ebbene? io sono venuto all'appuntamento; t'ho cercato all'Hotel, t'ho aspettato e tu sei rimasto in te stesso dimenticandomi. Ho pensato tristemente che tu non hai pensato a me! Sarò qui domani e domenica me ne vado al mio palude — Ebbene! ti saluto affettuosamente. Tuo Puccini ».

Infine: « Caro Gabriele, sono qui dalle 3 — riparto domattina per Londra alle 8 ma sarò di ritorno a Parigi venerdì — o sabato — Lasciami una parola tua al *Castiglione* e dimmi se venerdì sera o sabato sarai visibile. Hai pensato niente per il tuo aff.mo G. Puccini? ».

(1) Enormemente lieta per il suo cordiale regalo con firma autografa, la ringrazio più volte e la saluto, anche se temporaneamente sconosciuto, cordialmente.

XXIII.

Grand Hotel Continental - München

Caro Gabriele,

I suoni che accompagnavano il coro mi perseguitano e il mio cervello li sente. Ho già fatto una lista ma ha la difficoltà d'esser una specie d'orchestra *dans la coulisse*. Armonium, trombe con sordini, corni con sordini - voci attraverso specie di pettini e carta, flauti alti e bassi - viole - ocarine - organo di campana, cristalli sfiorati con mano (suono di bicchieri) e altro - altro ancora che non posso definire, ma che sento.

Ma dammi una scena di grande amore - sarà possibile? in questo soggetto? e sopratutto ogni atto abbia la sua grande emozione da lanciare al pubblico...

Ti scrivo mentre una dolcissima mano mi accarezza i capelli...

Quante cose e belle farei sotto questo fascino!

Scrivimi a Torre del Lago, ma non mi parlare *mai* di Lei.

Abbraccioti.

tuo GIACOMO

L'E.C.E. E LA RICOSTRUZIONE EUROPEA

LA Commissione Economica per l'Europa delle Nazioni Unite (ECE) svolge a Ginevra un'opera silenziosa e accorta, molto men nota ai più di quella di un'altra organizzazione internazionale dalla sigla assai simile, l'OECE (*Organisation for Economic Cooperation in Europe*) che unisce i soli paesi aderenti al Piano Marshall, ed ha, come è naturale, un certo carattere di organo di parte. All'ECE aderiscono invece anche i paesi cosidetti non partecipanti: i paesi dell'Europa Orientale, compresa l'Unione Sovietica. Nelle sue discussioni si manifestano spesso i dissidi che dividono i due blocchi: per questo l'opera dell'ECE appare molto men capace di realizzazioni pratiche che non quella dell'OECE che unisce paesi tutti ugualmente orientati, almeno per quanto concerne alcune direttive fondamentali. Non vanno però dimenticati i risultati concreti raggiunti a Ginevra dai Comitati permanenti per il carbone nel corso del 1946-1947 e del legname nel corso dell'anno passato. Gran parte dell'attività dell'ECE si svolge su un piano di rilevazione e di studi, e le raccomandazioni formulate han quasi sempre il carattere di consigli tecnici. Del resto, l'ECE non è governata da uno stato maggiore di politici ma da un gruppo abbastanza folto di economisti: il suo Segretario Generale è uno dei più noti studiosi europei: lo svedese Gunnar Myrdal, già ministro socialista nel suo paese.

Le pubblicazioni della Divisione « Studi e Programmi » dell'ECE diretta dal Kaldor, noto al gran pubblico per essere stato il collaboratore di Beveridge del Rapporto sul *Full Employment*, sono una fonte di informazioni preziosa e costituiscono esempi di vigorosa analisi economica. Ricordo tra esse due studi che risalgono all'anno scorso: un'analisi della situazione europea nel 1947 (*Etude sur la situation et les perspectives économiques de l'Europe*, Ginevra, 1948), ed uno studio, apparso sotto forma di relazioni interne tirate al ciclostile, sulla ripresa dei traffici tra Europa Orientale ed Europa Occidentale, ripresa che l'ECE considera di importanza vitale (*Données sur les échanges commerciaux entre l'Est et l'Ouest de l'Europe*, Ginevra, 1948).

Di recente l'ECE ha pubblicata un'analisi della situazione nel 1948 (*Etude sur la situation économique de l'Europe en* 1948, o, nell'edizione inglese, *Economic Survey of Europe in* 1948, Ginevra, 1949), cui in queste settimane ha fatto seguito un esame della situazione nel primo trimestre dell'anno in corso pubblicato nel primo numero dell'« Economic Bulletin for Europe ». Questi due ultimi documenti sono

indubbiamente tra i più significativi apparsi negli ultimi tempi, e le loro rilevazioni e conclusioni rivestono un notevole interesse: di essi e dei più importanti elementi emersi dalla quarta sessione della Commissione che s'è tenuta recentemente a Ginevra, si darà breve notizia in questa rassegna.

Nel corso del 1948 e nei primi mesi di quest'anno, c'informa l'ECE, la produzione industriale ha raggiunto e superato il livello del 1938 — l'anno che è solitamente considerato l'anno normale: parallelo all'aumento della produzione è stato l'aumento della produttività del lavoro che nel 1948 ha superato del 9% quella dell'anno precedente: più rilevanti sono stati i progressi dell'industria pesante e di beni strumentali in genere che non quelli delle industrie produttrici di beni di consumo. Un *bottleneck* di particolare gravità è stato peraltro costituito dalla deficienza di energia elettrica, particolarmente in Italia ed in Svizzera. La produzione agricola ha raggiunto l'85% del livello del '38: solo nell'Unione Sovietica si è toccato il 96%. La produzione complessiva *pro capite*, se si esclude dal computo la Germania, ha superato nel 1948 il livello prebellico. Ma la produzione assoluta dell'Europa, che prima della guerra superava di un terzo quella statunitense, ora le è inferiore di un quarto. Se nel 1948 il problema della disoccupazione, fatte tre eccezioni di rilievo per l'Italia, il Belgio e l'Ungheria, era pressochè inesistente, nei primi mesi del 1949 gli indici ne han registrato un sensibile aumento in quasi tutti i paesi, senza che tuttavia siano raggiunte le quote prebelliche. In parte il fenomeno va attribuito alla disoccupazione stagionale, ma per il resto va collegato al rovesciamento della tendenza inflazionistica del dopoguerra ed alla contrazione della produzione in settori in cui era stata artificialmente accresciuta dall'« arretrato di domanda » dovuto alle restrizioni del periodo bellico: nell'unico paese in cui la pressione inflazionistica non si è ridotta, la Norvegia, la disoccupazione è rimasta stazionaria.

Prezzi e salari han rivelato una spiccata tendenza alla stabilizzazione: e l'aumento dei salari è stato quasi ovunque inferiore all'aumento della produttività del lavoro. Questo arresto del processo inflazionistico va collegato da un lato all'aumento della disponibilità di beni per la aumentata produzione, dall'altro a misure di carattere monetario. La analisi dell'ECE individua, oltre ai caratteristici mezzi antiinflazionistici consistenti nell'eliminazione dei deficit tipici dei bilanci statali del dopoguerra, tre diverse politiche. In paesi ad inflazione repressa ed a forti giacenze liquide s'è fatto ricorso all'annullamento del circolante attraverso un cambio della moneta (Trizona, Unione Sovietica) e, come più immediata conseguenza, vi si è avuto un aumento spettacoloso della produzione: in Germania tuttavia una troppo affrettata soppressione di molti controlli ha provocato una redistribuzione di

redditi a favore delle categorie più elevate e, di conseguenza, investimenti in settori non essenziali. In paesi ad inflazione repressa ma senza notevoli giacenze inutilizzate di circolante sono stati ridotti gli investimenti pubblici e privati e, in omaggio ai canoni della dottrina del *full employment*, si è favorita la formazione di avanzi attivi nel bilancio statale: è il caso della Danimarca, della Svezia, del Regno Unito, paesi tutti dove s'è ottenuta una riduzione della domanda soprattutto per quanto riguarda i prodotti non essenziali. In Italia e nel Belgio, afferma la relazione dell'ECE, questa politica ha dato luogo ad un processo deflazionistico i cui elementi di maggior rilievo sono un forte aumento della disoccupazione ed una caduta della produzione. Non occorre ricordare come per l'Italia queste tesi siano state recentemente sviluppate da un rapporto dell'Amministrazione dell'ERP. Parallelamente alla generale tendenza alla stabilizzazione dei prezzi v'è stato un ritorno alla normalità dei rapporti tra le diverse categorie di essi: in particolare del rapporto tra prezzi agricoli e prezzi industriali per una sensibile discesa dei primi.

La struttura dei bilanci statali avviati quasi ovunque verso il riequilibrio presenta mutamenti sostanziali di fronte all'anteguerra: fra le spese vi è una riduzione dell'incidenza delle spese militari e del debito pubblico, ed una maggiore incidenza delle spese per la sicurezza sociale ed i prezzi politici: fra le entrate un aumento dell'importanza delle imposte dirette ed una diminuzione dell'importanza delle imposte indirette. Questi elementi han determinato in molti paesi una sostanziale redistribuzione di redditi a favore delle categorie inferiori.

Gli investimenti effettuati in Europa nel 1948 sono stati valutati, escludendo dal computo la Germania, in 5.000 milioni di dollari 1938, cifra che rappresenta circa il 125% dei corrispondenti investimenti del 1938, e meno del 50% degli investimenti effettuati nel 1948 negli Stati Uniti. Gli investimenti netti *pro-capite* han variato nei diversi paesi dai 4 ai 55 dollari, con una media generale di 12 dollari (di fronte ai 65 degli USA): in genere il livello degli investimenti è stato nei diversi paesi proporzionale al livello del reddito nazionale: la sola Jugoslavia sembra aver fatto eccezione alla regola. Ai risultati raggiunti nella realizzazione dei Piani è riservato uno degli ultimi capitoli del lavoro: sulle cifre che sono espresse in genere in percentuali, non è il caso di indugiare. Maggior interesse presentano invece le critiche formulate ai piani a lunga scadenza. I piani dei paesi occidentali sembrano all'ECE esageratamente ottimisti per quanto riguarda il commercio estero: i programmi di esportazione non trovano rispondenza nei programmi di importazione di altri paesi. La relazione cita il caso quasi umoristico dei tessili che ognuno dei paesi dell'OECE progetta di vendere agli altri. In sostanza la somma di esportazioni prevista nei vari

piani a destinazione degli altri paesi del gruppo supererebbe del 10% la corrispondente somma di importazioni. Quanto ai programmi di investimenti l'ECE osserva come la parte riservata all'agricoltura sembri assai scarsa e soprattutto come ogni programma di investimenti appaia impostato su base nazionale e non europea, ed ogni paese tenda a sviluppare le sue industrie in modo da rendersi, nei limiti del possibile, autosufficiente. I vantaggi del commercio internazionale teorizzati dai classici vengono così meno: ed è questa una nota dolente sulla quale la relazione torna spesso. Le critiche ai piani orientali si appuntano invece, oltre che sullo scarso rilievo che essi danno, di fronte ai problemi di investimenti e di produzione, a quelli del commercio internazionale, soprattutto sul fatto che prevedono investimenti in settori ad alto indice di capitalizzazione ed a scarso assorbimento di mano d'opera. Questo può però essere spiegato con le difficoltà incontrate dai Paesi orientali nell'acquistare altrove quelle attrezzature industriali che son quindi costretti a produrre direttamente. Nel 1948 gli obiettivi fissati all'industria dal piano quinquennale sovietico son stati realizzati nella misura del 106%. L'ECE ritiene pertanto possibile la realizzazione del piano in quattro anni anzichè in cinque: v'è stata però a questo proposito una recente smentita della « Pravda ».

Anche nel settore del commercio internazionale il periodo in esame ha segnato un ritorno verso condizioni di equilibrio. Se si considera l'Europa come un tutto nei suoi rapporti con il resto del mondo le importazioni son diminuite del 6% in confronto al periodo precedente, pur restando del 6% al disopra di quel che erano nell'anteguerra. Le esportazioni sono aumentate invece del 30%, con un tasso di incremento che, se mantenuto, potrebbe portare al riequilibrio di questa bilancia in un tempo relativamente breve: le possibilità di assorbimento dei mercati oltremare costituiranno però con ogni probabilità il fattore limitante dello sviluppo. Le esportazioni inglesi han rappresentato da sole nel 1948 il 55% delle esportazioni europee, ed han raggiunto nel primo trimestre di quest'anno un livello superiore del 56% a quello anteguerra: aumento che compensa largamente la caduta delle esportazioni tedesche con destinazione oltremare che nel 1948 erano ancora appena l'8% di quelle anteguerra. Il fatto che si sia verificato un aumento della produzione (ed un ancor più forte aumento delle esportazioni) a malgrado della riduzione delle importazioni, è indice di una dipendenza dell'attività produttiva dalle importazioni di materie prime minore di quel che non fosse nel 1947 o nel 1938. Questo quadro che così impostato potrebbe apparir tranquillante, lo è molto meno se si pon mente alla situazione dei traffici con gli Stati Uniti. Il livello delle esportazioni è l'81% di quello del 1938 che era già anormalmente basso, ed il 60% di quello più vicino alla normalità del 1937. Nei primi mesi del 1949 s'è

poi verificata una contrazione del 12% che soltanto in piccola parte può essere spiegata ricorrendo ai fattori stagionali. Per le importazioni che nel corso del 1948 si erano venute continuamente riducendo (fino a raggiungere un livello che, se pur superiore del 45% a quello anteguerra, era inferiore del 30% a quello del 1947), i primi mesi del 1949 segnano un completo rovesciamento di tendenza. Che poi nel corso del 1948 l'andamento dei prezzi era stato sfavorevole all'Europa: di fronte alla diminuzione sul mercato internazionale dei prezzi dei beni che essa esportava (diminuzione non accompagnata da una riduzione dei troppo elevati costi europei), stava l'aumento del prezzo dei beni che essa importava: con la sola eccezione dei cereali, dei cui prezzi si era verificata una sensibile caduta. Inutile dire come il fuoco di fila di svalutazioni abbia ora mutato i termini del problema: le conseguenze del terremoto monetario per quanto si riferisce al volume degli scambi non saran chiare che fra qualche tempo.

Per colmare il deficit della bilancia europea si è fatto ricorso ai tre mezzi teoricamente possibili: prestiti, doni e liquidazione di titoli. Il complesso dei dollari utilizzati dai paesi europei nel 1948 — ivi compresa la liquidazione di titoli — supera di 2,3 mld. quello che è stato nello stesso anno il deficit con gli Stati Uniti. Se una parte di questa somma è servita a regolare i saldi di altre bilance, il resto è servito per finanziare uscite di capitali dall'Europa, fossero essi volti ad investimenti in aree arretrate o alla riduzione di debiti o si trattasse infine di uscite clandestine: queste ultime si van però sempre più riducendo.

Il commercio tra Paesi Europei, che è quello al quale da tempo, come ad uno dei più sicuri segni di ripresa, l'ECE rivolge una particolare attenzione, è aumentato del 25% dal 1947 al 1948. Gran parte di questo aumento va riferito ai traffici dei Paesi dell'Europa Orientale tra loro, che sono triplicati in confronto dell'anteguerra: in particolare a quelli tra l'Unione Sovietica e gli altri paesi del blocco. Si è parlato di sostituzione dell'URSS alla Germania: ma questo commercio non ha ancora raggiunto l'entità di quello prebellico e ne differisce strutturalmente. Mentre la Germania importava alimentari e materie prime ed esportava prodotti industriali finiti (è noto come in questi paesi la concorrenza tedesca fosse pesante per le nostre industrie), l'Unione Sovietica esporta materie prime, cereali e soprattutto attrezzature industriali, importando in cambio prodotti finiti: tutto questo in relazione al serrato programma di industrializzazione dell'Europa Orientale. Il commercio tra i paesi dell'OECE è invece al 70% circa del livello prebellico: per il 1948 questo livello oltremodo basso si spiega quando si consideri la esiguità del commercio estero dell'Austria e della Trizona che era un terzo di quello prebellico: nel primo trimestre del 1949 all'accresciuto commercio austro-tedesco corrisponde una contrazione del commercio

degli altri paesi. Saldi attivi con gli altri paesi hanno Inghilterra, Belgio, Svizzera ed Italia: ma la posizione italiana è determinata dall'anormalmente basso livello delle importazioni di provenienza europea. Il commercio tra Est ed Ovest ha segnato nel corso del 1948 una notevole ripresa nel senso che da tempo era stato indicato dall'ECE: forniture di carbone, legnami e cereali da parte dell'Europa Orientale, di attrezzature industriali da parte dell'Europa Occidentale. Nel corso dei primi mesi del 1949, accanto ad una forte riduzione dei traffici tra l'Occidente e l'Unione Sovietica v'è stato un ulteriore incremento di quelli con il resto dei paesi del blocco.

Questo nelle sue grandi linee il bilancio consuntivo abbozzato dall'ECE (1). Da esso però possono e debbono essere tratti elementi per una valutazione obiettiva della situazione che si profila per il futuro e dei problemi pratici che essa pone. Gli aspetti del problema europeo si posson ridurre, secondo l'ECE, a due: da un lato il deficit della bilancia dei pagamenti, dall'altro la bassa produttività del lavoro. Il deficit, si afferma nel *Survey*, non è soltanto un problema europeo, ma è anche un problema americano. Gli Stati Uniti non possono assorbire quei prodotti finiti che l'Europa può offrir loro in cambio delle sue importazioni: l'industria americana che durante la guerra si è notevolmente sviluppata e si è orientata verso la produzione di beni prima importati, basta ampiamente ai bisogni di un mercato che si svolge all'Europa solo per talune particolari categorie di beni: ed un aumento delle importazioni, come d'altra parte una riduzione delle esportazioni, porterebbe negli Stati Uniti ad una contrazione della produzione ed alla disoccupazione. Di fronte ad un problema di tale gravità il Governo americano ha fatto ricorso finora a misure che non ne toccano la sostanza, e che, se lo risolvono per oggi, lo aggravano per domani: da un lato i mezzi forniti attraverso l'ERP e gli altri programmi di assistenza servono ai paesi europei per sviluppare attività produttive che consentano di non fare acquisti in dollari, dall'altro il regime di inconvertibilità delle monete e le misure discriminatorie largamente diffuse in Europa ostacolano l'assorbimento di prodotti americani: gli Stati Uniti corron rischio di trovarsi, prima o poi, in una situazione senza uscite, situazione

(1) La relazione ECE sul secondo trimestre 1949, venuta alla luce mentre correggo le bozze, conferma sostanzialmente i dati ed i *trends* precedenti. A malgrado degli ostacoli del commercio internazionale gli indici della produzione sono quasi ovunque in costante aumento: la sola Germania Occidentale presenta tutti i sintomi di un gravissimo ristagno economico, con una produzione industriale non superiore al 74-75% di quella brebellica, mentre per l'avvenuta soppressione di quasi tutti i controlli, si profila il pericolo che le misure prese nel senso di eliminare le restrizioni al credito e di favorire l'espansione monetaria vi aprano la spirale inflazionistica. Lo squilibrio della bilancia commerciale con i paesi oltremare continua ad aggravarsi: il deficit con gli Stati Uniti ha toccato nel trimestre quote mai raggiunte nel 1948: i paesi che più ne sopportano il carico sono il Regno Unito, l'Italia e la Germania Occidentale. L'Italia ha in compenso registrato un aumento delle sue esportazioni verso altre aree.

che essi stessi avran creato con il loro sistema di finanziamenti all'Europa. Il governo statunitense potrebbe, secondo l'ECE, rimediarvi in tempo soltanto col predisporre un costante e regolare flusso di dollari anche per il periodo successivo al quinquennio ERP. La maggior disponibilità di dollari e la certezza che essa non verrà meno a breve scadenza consentiranno ai Paesi europei una azione di più vasto respiro nella risoluzione dei problemi produttivi e la rinuncia quanto meno parziale alle pratiche discriminatorie e al regime di inconvertibilità: il problema che così si pone al Governo americano è un problema di costo, e lo si risolve col confrontare il costo di questi finanziamenti con le perdite di una contrazione della attività produttiva. Questi finanziamenti dovrebbero non essere vincolati all'acquisto di prodotti statunitensi ed esser rivolti ad investimenti: quegli investimenti che sono indispensabili all'Europa perchè essa possa raggiungere un più elevato livello di produttività. Dell'urgenza di aumentarne il ritmo è prova eloquente il confronto tra gli investimenti *pro capite* statunitensi del 1948, che son valutati in 65 dollari, e quelli europei che son valutati in 12 dollari: il divario tra i due livelli di produttività è del pari rilevantissimo: se nell'anteguerra la produttività europea era il 33% di quella statunitense (con un massimo del 50% nei paesi più industrializzati ed un minimo del 15% nei meno industrializzati), ora la produttività nell'industria è il 25% di quella americana e nell'agricoltura il 16%. Questo divario, avverte il *Survey*, non è dovuto tanto alla posizione privilegiata degli Stati Uniti in fatto di risorse naturali, quanto alla inefficienza ed alla arretratezza degli impianti europei: il problema è sempre problema di investimenti. Non sarà inutile ricordare a questo punto come il primo dei dieci punti di Washington si riferisca alle possibilità di investimenti americani in Europa.

La tendenza autarchica dei programmi di investimento, manifesta, dove più dove meno in tutti i paesi, è stata concordemente deplorata dagli oratori che han preso la parola alla quarta sessione dell'ECE che si è svolta di recente a Ginevra. Se essa poi persisterà a malgrado dei buoni propositi, è cosa che solo il futuro potrà dirci. A Ginevra le discussioni, cito le parole del delegato francese che desumo dai verbali, si sono svolte in una « atmosphère de courtoisie » e di « volonté unanime » di raggiungere gli scopi umani, atmosfera e volontà che da qualche tempo sembrano assenti nelle riunioni internazionali cui prendon parte i due blocchi. Eran presenti anche gli Stati Uniti, rappresentati dall'Ambasciatore straordinario per l'ERP, Harrimann. Son state discusse le relazioni dei Comitati permanenti: ottimistiche quelle per il carbone e l'acciaio, moderatamente ottimistiche quelle per l'industria e per il legno, decisamente negativa quella per l'elettricità. Non importa soffermarsi sulle critiche e sulle riserve che ha suscitato l'opera dei comitati.

La delegazione sovietica ha combattuto l'istituzione a Francoforte di un ufficio dell'ECE ed i rapporti tra esso e le autorità alleate della Trizona, ed ha richiesto una impostazione unitaria del problema tedesco; la costituzione in permanente del Comitato speciale per l'agricoltura, il mandato da affidargli ed il pericolo di creare un duplicato della FAO, son stati argomenti a lungo controversi, soprattutto per l'insistenza delle delegazioni sovietica e bulgara che si sono impegnate a fondo sull'inclusione nel mandato al comitato delle questioni relative ai crediti da concedersi ai piccoli e medi agricoltori. Ma le discussioni più vivaci son sorte quando si è parlato della costituzione in permanente del Comitato per il Commercio. I paesi orientali hanno accusato ripetutamente gli Stati Uniti di aver elaborato due liste, una pubblica e l'altra segreta, di prodotti che non debbono essere esportati nell'Europa Orientale per non accrescerne il potenziale bellico, di avervi incluso una gamma vastissima di prodotti, tra cui proprio i beni strumentali indispensabili ai programmi orientali di industrializzazione ed infine di aver imposto queste liste a tutti i paesi dell'OECE (1). Dal canto suo il delegato britannico ha accusato i Paesi orientali di aver messo in atto misure discriminatorie nei confronti della Jugoslavia. Dalla discussione sul mandato da affidare al Comitato è emersa la tendenza dei paesi orientali più scarsamente industrializzati a trasferire l'interesse del Comitato dai problemi strettamente commerciali ai problemi produttivi. Ed è emersa anche la loro preoccupazione, più volte contestata ai paesi dell'OECE, che questi vogliano ostacolare l'industrializzazione dell'Europa orientale non solo per motivi di sicurezza militare, ma anche e soprattutto per potervi avere un mercato di sbocco ai loro prodotti industriali ed un mercato di acquisto di prodotti agricoli. A questi due punti han fornito di recente risposta le relazioni dell'ECE cui abbiamo accennato all'inizio che documentano come il più elevato tenore di vita di paesi industrializzati o in via di industrializzazione li renda clienti più ricchi e più sicuri anche per i prodotti industriali e come un incremento della attività industriale non sia di danno ma di vantaggio alla produzione agricola. Non occorre rilevare come alla base di queste discussioni siano state, da una parte e dall'altra, preoccupazioni di ordine politico; ma al di là di tali preoccupazioni, il lavoro degli uffici tecnici dell'ECE è stato chiarificatore, e, quando se ne sappia tener conto, proficuo.

GIORGIO FERRETTI

---

(1) L'atteggiamento americano, informa il « Journal de Genève » (20, IX, 1949), si andrebbe modificando nel senso di eliminare molte delle restrizioni poste al commercio con l'Europa Orientale.

L'AGRICOLTURA ITALIANA COME ELEMENTO TURISTICO

POCO prima dell'ultima guerra il Touring Club Italiano pubblicò due volumi riccamente illustrati sul « Volto agricolo dell'Italia ». Come sempre, quella benemerita grande Associazione dimostrò di voler considerare tutti gli aspetti del complesso e interessante fenomeno del turismo. Adesso, che sembra si sia alla vigilia di una forte ripresa di un turismo internazionale diretto a visitare la nostra terra, meriterebbe che si desse il giusto peso a questo elemento di attrattive dell'Italia, la sua agricoltura. Il nostro Paese così ricco di storia, di monumenti, di manifestazioni artistiche e folcloristiche, non può vivere soltanto sulla eredità delle glorie passate e sulle espressioni del suo genio artistico. Esso si deve far vedere anche come cantiere inesausto di lavoro il più vario e spesso anche attraente.

Accanto alle nostre giovani ma fiorenti industrie e alla serie meravigliosa delle lavorazioni artigiane, ha diritto di schierarsi la nostra agricoltura fra le attività che possono, e dovrebbero, attrarre l'attenzione e la curiosità dei forestieri. Essa poggia e si manifesta su caratteristiche che nessun altro Paese del mondo possiede. Nessuno è più del nostro così largamente circonfuso dal clima mediterraneo che è il clima delle frutta, della vite, dell'olivo, delle primizie. Luminosità e serenità del cielo che non fa temere l'aduggiamento, onde coltivazioni di piante a diversi piani di altezza che moltiplicano nello stesso spazio di terra il prodotto; inverni brevi e miti che consentono il susseguirsi di colture senza tregua; sviluppo di coste per oltre 8.000 km, coste soleggiate dove in molti tratti le sabbie marine danno magnifiche ortaglie e uve; spina dorsale appenninica che, dividendo il Paese in due versanti che digradano dolcemente ai mari, raddoppia le efficienze del clima delle primizie, del fiore e del frutto. Nelle non vaste pianure coltivazioni che assicurano all'Italia dei primati europei: il riso, la canapa, il gelso che dà la seta...

In tutte queste attività agricole nostre vi sono particolarità originali che debbono interessare il forestiero.

Prima di tutte la vite. Già cinque secoli prima di Cristo Sofocle poteva affermare che l'Italia era la terra prediletta da Bacco. Ma se il nostro Paese ha il primato nel mondo per intensità di produzione vinicola in rapporto a superficie, esso ha tale diversità di metodi di allevamento della vite che nessuno può contrastarle. Dalle rustiche

pergole che si arrampicano sui declivi presso i ghiacciai in Val d'Aosta, alle ordinate spalliere dell'Astigiano e del Monferrato; dalle piante che strisciano quasi sulle roccie riarse dal sole nelle Cinque Terre liguri, ai bei pergolatini quasi da bambole che allietano l'occhio fra le pallide Dolomiti; dalla espansione a raggi fra i gelsi nelle pianure venete, ai penduli festoni fra olmo e olmo nelle pettinate campagne emiliane e romagnole: dalla chioma che cade scapigliata dagli aceri nella Toscana, ai piccoli alberelli bassi delle Puglie, alle ardite arrampicate sugli alti pioppi nella piana d'Aversa: dalle piante gagliarde che allignano fino fra le nere lave dell'Etna ai vigorosi vigneti bassi attorno ai nuraghi della pastorale ed eroica Sardegna.

Il forestiero non si appagherà della vista di così originali sistemi di allevamento della vite e vorrà gustarne il frutto « il sapiente de la vita oblìo ». Anche qui, specialità italiana, la grande varietà di tipi di vino, adatti a uomini e donne, a tutte le età e a tutti i gusti.

In Piemonte, dagli austeri profumati vini, i più celebri per l'arrosto, Barolo, Barbaresco, Gattinara, Ghemme, ai vivaci robusti vini da pasto Barbera, Fresia, Dolcetto, al passante grazioso Grignolino, al delizioso fresco, biondo e morbido Moscato di Canelli. In Lombardia, dagli splendidi vini di Valtellina cui inneggiò Carducci, ai forti e profumati vini dell'Oltrepo pavese, ai bei vinetti morbidi e passanti delle rive del Garda, Moniga, Manerba, e all'impareggiabile bianco Lugana. Nel Veneto, accanto ai bellissimi vini fini di Valpolicella e Bardolino, il magnifico bianco Soave, gli aggraziati per delicato profumo e giusta vivacità bianchi di Conegliano e della Vallata; dal dolce vellutato Reciotto Veronese ai Verduzzo e Piccolit del nobile Friuli, ai Santa Maddalena, Caldaro, Lagarino, Borgogna dell'Alto Adige. Nella Liguria oltre ai bianchi da pesce di Polcevera, i celebri vini alcoolici delle Cinque Terre esaltati già da Boccaccio e da D'Annunzio. Nell'Emilia il frizzante rosso vivace Lambrusco e l'ambrata divina Albana. Nella Toscana tutta la gloria dei grandi vini da pasto, il Chianti coi maggiori esponenti, Brolio, Rufina, Pomino, Carmignano; e gli alcoolici aromatici generosi dell' Elba, Aleatico e Moscato. Nelle Marche, i bei Verdicchi dei castelli di Jesi. Nell' Umbria il giustamente rinomato bianco d'Orvieto. Nel Lazio, oltre ai caratteristici, profumati e vivaci bianchi dei Castelli Romani, tipici Frascati, Marino, Grottaferrata, gli aromatici Aleatici di Gradoli e Bolsena e il delizioso storico Moscatello *Est est est* di Montefiascone. Nella Campania, che ebbe già la gloria del Falerno, gli impareggiabili bianchi di Capri, Ravello, Ischia. Nelle Puglie ai bianchi saporiti Sansevero, Locorotondo, Martinafranca, si associano i liquorosi Moscati di Trani, il Lacrima, l'Aleatico e lo Zagarese. Nella Calabria il Greco di Gerace, il Savuto e il Provitaro di Rogliano. Nella Sicilia l'emporio più assortito di vini di ogni tipo,

dai rossi da pasto dell'Etna e del Faro, ai bianchi asciutti alcoolici Corvo, agli alcoolici liquorosi ineguagliabili Moscati di Noto, di Pantelleria, Malvasia di Lipari, Moscato di Lo Zucco e il celebre Marsala. Nella Sardegna, infine, oltre alla generosa impareggiabile Vernaccia e alla forte Malvasia di Bosa, gli splendidi vini da fin di tavola, aromatici, vellutati, Moscato di Cagliari, Nasco, Monica, Girò, Canonau, di cui molti possono gareggiare coi famosi iberici di Porto, Jerez, Madera, Malaga.

Nel campo frutticolo l' Italia può vantarsi di poter offrire frutta fresca tutto l'anno senza interruzione e frutta che non ha rivali per qualità, ricchezza di aromi, gusto, colore, resistenza ai viaggi, altissimo contenuto di vitamine e sali. Dovrebbero i forestieri ammirare le splendide colture di meli in Alto Adige: da Bolzano a Merano a Ora, è tutto un immenso pometo, delizia dell'occhio quando i meli sono in piena fioritura e quando occhieggiano fra il verde i globi rossi e gialli delle squisite varietà alto atesine. Altri bei frutteti intensi ben governati sono nel Veronese, nel Ferrarese, a Massalombarda, a S. Martino di Venezze, nelle terre conquistate al mare a Jesolo, al Cavallino. Per le mandorle si vada nel Barese e a Noto in Sicilia; per le nocciole ad Avellino, Messina, Piazza Armerina; pei fichi a Brindisi, per il carrubo a Ragusa.

Mirabile è la coltivazione degli agrumi e la storia di tenace lavoro che l'accompagnò in Italia. La nuda roccia fu frantumata, con mine e picconi, i ripidi pendii vinti con terrazzi e ripiani sostenuti da muri a secco, tutto il suolo frugato per cercarvi le più piccole vene d'acqua. E sorsero così, prodigio di ardimento e di sapienza, i magnifici *giardini di agrumi* del litorale Siciliano, della costa Calabra, della Riviera Amalfitana e del Gargàno. Limoni in provincia di Messina con l'originale produzione di quei *verdelli* di cui l'Italia ha il primato assoluto nel mondo; arancie nel Catanese ove quelle di chiara fama sono a Paternò, Comune che da solo ne dà da 200 a 215 mila quintali; mandarini nell'incantevole Conca d'Oro di Palermo; bergamotti in Calabria, cedri nella zona di Paola di Cosenza, chinotti nella riviera di Savona. Interessante è anche vedere le fabbriche che estraggono le essenze dal limone, dall'arancio amaro e quelle del bergamotto da cui nel 1200 si insegnò a trarre la cosiddetta acqua di Colonia.

L'olivo, l'albero sacro a Minerva e il simbolo della vita mediterranea, ha qualche manifestazione sporadica in Alta Italia, sul Garda, in Riviera ligure, sui colli romagnoli, ma trionfa nell'Italia centrale e sopratutto nel Mezzogiorno. Nessuna provincia supera Bari per produzione olivicola e la seguono Reggio Calabria, Lecce, Catanzaro, Messina. Chi vuole vedere una vera foresta di maestosi olivi vada a Palmi

ove ammirerà giganteschi esemplari, di cui alcuni arrivano ai 22 metri di altezza.

Fra le colture arboree specializzate meritano ricordo quella del frassino da manna, del pistacco e del sommacco in provincia di Palermo, i carrubeti di Donna Fugata nel Ragusano. Fra le colture erbacee, originali quella dello zafferano a L'Aquila, della liquirizia ad Atri in Abruzzo e a Rossano e Francavilla in provincia di Cosenza; la menta piperita a Pancalieri di Tolona; le colture floreali da essenze: gelsomini, gerani rosati, gaggia, tuberose a Reggio Calabria; il cotone nelle piane di Gela e Ragusa; il giaggiolo nel Fiorentino.

Nel campo orticolo, a parte alcune specialità interessanti per l'intensa coltivazione in aperta campagna (cavolfiori a Jesi, Fano, Pisa; pomodori nel Parmense e Piacentino; cardi a Chieri, Chivasso, Trodica; piselli verdoni a Pedaso nel Piceno; fagioli da tegoline nel Veronese; carciofi a Tarquinia, Compagnano, Priverno nel Lazio; lenticchie a Onano, ecc.) meriterebbero visite i prodigi ottenuti da orticoltori nelle sabbie lasciate dal mare, nell'ampio arco dell'estuario di Chioggia; a Scicli nel Siracusano ove su 18 chilometri di litorale sabbioso trionfano colture orticole di primizia; l'orticoltura nella piana di Albenga, ove 1500 serre della superficie media di 500 mq. ospitano senza tregua ortaglie di primizia; l'agro di Nocera ove può vedersi il miracolo della terra ortiva a getto continuo, senza riposo, e ove si ammira l'agricoltura a 4 piani di ortaggi, viti, fruttiferi, noci.

Nella coltura dei fiori il prodigio è nella Costa Azzurra in provincia di Imperia, a Sanremo, Bordighera, Taggia, Ospedaletti. L'uomo ha rotto e sminuzzato la roccia e per contenere la faticata terra ha costrutto chilometri e chilometri di muriccioli a secco che interrompono i pendii scoscesi; ha messo siepi a vincere la forza del vento; vetrate e stuoie per riparo dal gelo; ha captato le più piccole polle d'acqua nel sottosuolo e l'ha elevata sino a 300 metri di altezza per servirsene da irrigare.

E sono sorti così i miracoli delle fascie a garofani, rose, violette, tutta una festa di fiori e di colori, sorriso di primavera che possono vedersi scoprire ogni mattina al sibilo di una sirena sui mercati di Sanremo e Ventimiglia.

Una delle colture che sorprende il forestiero, ed è una nostra specialità assoluta, è quella del foraggio nelle marcite del Milanese. In pieno inverno, quando ovunque è neve, appaiono queste oasi di verde sorte la prima volta nel 1200 per la cura dei Monaci degli Umiliati dell'Abbazia di Vicoboldone. Per cinque mesi, scorre sui prati la tepida acqua dei fontanili e l'erba passa al taglio dopo 35-40 giorni. Prati che danno, così, da 7 a 10 falci in un anno!

Altre particolarità agricole interessanti possono essere l'irrigazione a pioggia nei vigneti di S. Maddalena presso Bolzano, l'elettrificazione

portata in tutte le case e aziende agricole a Tolentino di Macerata, la paglia da cappelli nel Fiorentino, la coltivazione artificiale dei funghi nelle grotte di Costozza (Vicenza) e nelle caverne da pozzolana di Roma.

Se poi il forestiero volesse informarsi e documentarsi su taluni particolari branche della nostra agricoltura potrebbe visitare gli istituti sperimentali che abbiamo per le varie colture e i diversi allevamenti.

L'Italia presenta, dunque, un'agricoltura non solo delle più variate ma delle più attraenti, molte anche pel loro fascino estetico.

Come può il turismo essere diretto a maggior considerazione di questi interessanti aspetti agricoli del nostro Paese?

Vi sono organizzazioni onuste di sapiente esperienza in materia come il Touring Club Italiano; esse potranno pensare a tradurre in atto dei programmi concreti di visite a determinati campi di attività agricola di cui sia accuratamente studiato l' itinerario e preparate adatte spiegazioni e illustrazioni.

Per far conoscere poi molti prodotti agricoli nostri gioverebbe assai la creazione di botteghe folcloristiche di tali prodotti: vini, frutta, conserve, specialità orticole e fruttifere ecc. in grandi centri come Roma, Milano, Genova ecc. nelle quali il turista possa degustare tali prodotti non soltanto nei loro esemplari genuini direttamente provenienti dalla produzione, ma farlo in ambienti che, per arredamento, decorazione artistica e personale in costume, rappresenti gli aspetti più salienti del nostro folclore regionale e magari sia anche possibile associare l'assaggio di alcuni di quei manicaretti caratteristici delle varie cucine italiane, a base esclusiva di prodotti agricoli nostri.

Quello che dovrebbe poi essere ripreso in pieno è lo stimolo allo abbellimento floreale delle stazioni ferroviarie, delle case cantoniere sulle strade statali e alla decorazione dei balconi delle case di villaggi sulle vie di grande comunicazione. Si erano già avuti notevoli e riuscitissimi esempi di felice risultato dai concorsi a premi per gli abbellimenti di stazioni ferroviarie e, da parte del Touring Club Italiano, pei migliori balconi fioriti. Bisogna riprendere queste iniziative subito. La decorazione dei balconi anche soltanto con gerani, la pianta fiorifera di maggiore adattabilità e di grande ricchezza di varietà di colore, è tanto semplice e pochissimo costosa! Le case fiorite danno un tono incomparabilmente grazioso ai villaggi e divengono un elemento di bellezza, di vivacità, di grazia, di grande valore turistico.

In prossimità dell'Anno Santo e con la probabilità di un largo afflusso di stranieri, le idee qui accennate possono avere un certo valore pratico, per far godere, a lato dei monumenti, delle pinacoteche, dei Musei, la visione dell'intelligente lavoro dei nostri connazionali nel valorizzare la non facile, e però sempre tanto bella, terra italiana.

ARTURO MARESCALCHI

NELLA RETE

BREVE e falcata la curva rientrante della spiaggia, un respiro di rena fra gli scogli. A destra, fra la rena e gli scogli, sorgeva il molo, tagliente. In cima al molo la chiesa e sulla chiesa i due quadranti tondi delle ore, di notte illuminati da sembrare occhi di gufo; e, di là della chiesa, ancora un altro scoglio prominente, secco, senz'erba, e sulla cima la prigione del villaggio. Tra scoglio e molo l'acqua batteva a mulinello anche nella bonaccia, attorcigliata nei buchi e poi a spruzzo, coi granchiolini dentro e fuori dall'acqua, grondanti.

Il paese si accatastava a semicerchio davanti alla spiaggia, con le abitazioni affastellate nello slancio, quasi inchiodate dal mare in una loro corsa a rompicollo dalla cima dei poggi verso il lontano orizzonte. Le viuzze tortuose, come spaccature tra casa e casa; i sottopassaggi maleodoranti, i lampioni a muro con filacce di polvere. Sembrava un paese senza scopo, con gli abitanti a passeggio lungo il mare, sul molo, o seduti ai caffè tutti ritinti di fresco. Ma, oltre l'ultimo palazzone sulla destra, dalle persiane verdi e i muri decorati di rosso, per una fenditura secca tra casa e casa come un taglio di coltello, si sfociava nel porto: un porticciuolo tutto barche, barche a remi, a vela, a motore, rabberciate e nuove di zecca, e reti, tirlindane, lampare, sugheri: di notte dondolanti una accosto all'altra con sciabordii quieti, di giorno libere, spiegate per l'ampio golfo, su per la costa del promontorio, lontane nell'azzurro. E sui tetti, fin nei vicoli — ma di straforo, per un attimo — il trionfo del sole: caldo, rosso.

Nelle case del villaggio — fra commerci pescherecci e avventure costiere, fra vino e partite di carte, tra occhiate e sorprese alle donne, scommesse di reti e di fiòcine — peccati grossi. Perciò la zona sulla punta del molo è la più frequentata: chiesa per confessarsi, prigione per scontare. Chi ne esce e chi ne entra, sempre con disinvoltura: oggi a me, domani a te, oggi qui domani lì — Dio non voglia! — sotto a chi tocca. Ma in allegria, chè la salsedine e la vampa del sole fanno robusti come le barche calafatate; e larghi di cuore, duri di pelle.

A vendere immagini sacre, cuori d'argento di Gesù Crocifisso, rosarii, lumini per i morti, nel paese c'è Cristoforo Sardella, con la moglie, Margherita. Cristoforo è uno dei pochi in paese che resti sempre a terra, mentre gli altri vanno per acqua. E — lui che gode di tanto tempo per stare con la moglie — non ha saputo mettere al mondo

nemmeno un figlio: gli altri, invece, ogni pescata un marmocchio, o quasi. Vero è che le donne del vicinato gli portano vicino alla bottega tutti i loro bambini, perchè lui e Margherita facciano un po' di sorveglianza: i gradini del vicolo in quel punto sembrano un pollaio tutto schiamazzi. Ma non osano prenderlo in giro per la sterilità sua o di sua moglie: Cristoforo, se non fabbrica figlioli, una ne fa, una ne arzigogola. Bel tipo di mattacchione!

Cristoforo è di cuor contento perchè lui non dipende, come gli altri, dal tempo: lui è uno dei pochi, nel paese, che della buona pesca non se ne faccia nulla. Anzi, tutti sanno che nei giorni di burrasca per lui è tempo buono, quando arrivano le donne in bottega a comprare qualche oggetto da commuovere la Madonna. Se non fosse quella sua giovialità mattacchiona, forse se lo prenderebbero sullo stomaco per menagramo e parassita delle altrui disgrazie.

Soltanto don Giuseppe, il parroco, non è molto in buona con lui: sì, è vero, Cristoforo vende cose sacre, Cristoforo si dedica al commercio della pietà e della riconoscenza verso il Salvatore, ma in cima al molo nella chiesa ci càpita di rado. E poi don Giuseppe è magro, smunto, melanconico, antiburle per eccellenza: ridere, per lui, è già patteggiare col demonio. In barca don Giuseppe non ci sale mai: una o due volte che si arrischiò su una tartana, sollevò d'una spanna la tonaca come se il salso fosse puzzo e l'acqua veleno. Sembra, insomma, che proprio i due uomini più congiunti alla chiesa e perciò più vicini all'ultimo lembo di terra sull'acqua (a parte la prigione, che vi ci pigliano per forza) se ne stiano più lontani dal mare. Ma l'uno per ipocondria, l'altro per pigrizia e buon sangue che non vuole sciuparsi con l'alternativa del mare calmo o in tempesta.

— Lo sai, Giannina, — disse la Margherita, sul tramonto del martedì — oggi ho vendute sette corone di rosario e due cuori d'argento.

Giannina veniva a quell'ora per riprendersi i suoi tre mocciosi dal vicolo: — Oh che? son diventate tutte penitenti? — disse — Farebbero meglio a stare a casa loro, queste donne, invece di comprare tante candeline. Io, già, bado alla casa e al marito; e credo di essere meglio di tante.

— No no — protestava Margherita. — Di che vivo io, se non viene nessuno a comprare?

Giannina ora badava a tirar per un braccio la piccola, che a nessun costo voleva staccarsi dal gradino dove si era appollaiata. — Di che ti lamenti, Margherita? — disse, con una vocetta aspra e un sorriso che avrebbe voluto essere gentile. — Tu che non hai figlioli, beata te, e non hai paura nè del mare troppo limpido nè delle libecciate?

Sapessi noi, povere donne, che angosce... e i salti mortali per entrar nelle spese. Mio marito...

Voleva raccontare chi sa che, ma adesso l'altro marmocchio la tirava per la gonna, frignando. — E smèttila! — impose la donna, inviperita. — Tu poi... — seguitò, rivolgendosi di nuovo alla moglie di Cristoforo. — Tuo marito non te le fa, almeno così dicono, e forse è il solo in paese che non le fa alla moglie.

— Giannina!

— Dico, dico — e aveva negli occhi uno sguardo invidioso, mentre squadrava la Margherita. — Noi, tutti questi bimbi ci sformano, diventiamo pignatte... Tu invece... Ma di' un po': sei tu che ti fai furba, o tuo marito...? Insomma, sembri più giovane e bella di quando ti sei sposata.

— Sì eh? — fu la voce gongolante di Cristoforo, sbucato dalla bottega. Era più magro che mai, tutto nervi però, con le pupille che pungevano.

— Salute a voi, Cristoforo — disse Giannina, prendendo in collo due dei figlioli e minacciando il terzo con la scarpa, che filasse a casa. —Buoni affari, eh? Sette rosarii e due cuori di Gesù. Che succede? che ne dite, voi?

— Io? nulla. Ringrazio la Madonna; e don Giuseppe che mi manda la clientela.

— Tò, proprio lui?

— E chi altro, se no? Non gli sarà venuta l'ispirazione a tutti, con questo bel sole e un mare da pesca che non s'è veduto meglio in tutta la stagione...

— O allora?

— Mah! Ripeto: ringraziamo la Madonna e don Giuseppe. — Si fregò le mani, soddisfatto. — Se volete un rosario anche voi, — aggiunse, generoso, — oggi ve lo dò a metà prezzo.

— Io? — fece la donna, quasi miagolando. — Che scherzate? Ho da spenderli per questi tre, e la Madonna si contenti delle preghiere. A confessarmi ci vado anch'io: forse domani stesso, prima dei vespri.

— Sì eh? domani sera? Povera siete?

— La fame, quasi. Se non ci fosse un po' di pesce...

Tuttavia, due giorni dopo anche Giannina era lì in bottega di Margherita a domandare un cuoricino d'argento: — Piccolo, eh? il più piccolo che hai. — Diventava, rossa ripensando i discorsi che aveva fatto in negozio.

— Come? anche tu! Che ti succede?

— Margherita mia, in confidenza: iersera sono andata a confes-

sarmi. Peccati veniali, sai, non credere... Ma insomma, fatto sta che aveva ragione tuo marito: don Giuseppe, per penitenza, mi ha ordinato di venire qui. Se non giuravo di portare un cuore alla Madonna, niente assoluzione. E allora, sai, poveri sì, e peccatori, ma timorati di Dio.

— Ti andrebbe bene questo? — domandò Margherita, facendo ciondolare un cuore rosso e lucido, dopo aver frugato sotto il banco.

— Quant'è?

— Quattrocentonovanta.

— Vergine santissima! Dì, Margherita, il tuo uomo mi diceva iersera che mi avrebbe dato un rosario a metà prezzo...

— Ieri — fu di nuovo la voce di Cristoforo: pareva stesse sempre appostato per piombare al momento opportuno. — Ma oggi non è ieri: oggi si paga per intero.

Ci fu un lungo sguardo implorante di Giannina verso Margherita, che si interponesse; e uno di lei verso il marito; ma quello « no no » con la testa.

— Siete davvero senza compassione, Cristoforo. — E lui che seguitava a sorridere, quasi maligno, nella sua furberia. E fu quel sorriso a indispettire Giannina: — Tenete, eccovi, — disse, spiegazzando un mucchietto di carte luride sul banco e con l'altra mano afferrando il Sacro Cuore, — non siete degno di vendere di questi. Ma la pagherete, il Signore ve ne terrà conto.

E se ne andò a testa ritta, inciampando in una screpolatura del gradino.

Adesso Cristoforo rideva di gusto, e, per l'allegria, chiuse bottega con il paletto, d'un colpo. Margherita, di fondo al locale, non si mosse ad aiutarlo; ma lo guardava, stupefatta. Come! lui sempre così generoso e di buon carattere, Cristoforo, che non avrebbe fatto morire nemmeno una triglia (lo diceva lui stesso, tra il serio e lo scherzo, che non pescava perchè quelle povere bestie boccheggianti gli facevan compassione), oggi, con quella infelice madre di tre marmocchi affamati...

— Affamati? Affamati sì, perchè lei nasconde i soldi sotto i mattoni di cucina.

— Cristoforo! che dici mai?

— So ben io, so ben io.

Impossibile! E come poteva dirlo lui, che viveva quasi tutto il giorno in bottega?

— Ti dico che lo so! Se mi vuoi credere, bene, e se non mi vuoi credere, affari tuoi.

Ma chi glie li avrebbe dati, i soldi?

— Questo non ti riguarda. So ben io, so ben io — continuava a

ripetere, passeggiando su e giù per la bottega. Adesso non rideva più come prima, divertito: adesso aveva una smorfia tra il beffardo e il cattivo, come rimuginando strane macchinazioni.

D'un colpo Margherita, presa da un sospetto, si fece anche lei cattiva: — Tu sai troppe cose di Giannina, — disse. — Bada, eh! se niente niente ti acciuffo con lei...

Cristoforo da principio la guardò esterrefatto, fermandosi in mezzo al locale che era basso e tutto riempito di pendagli, luccichini, crocette, oleografie di Madonne e lumi per i morti; poi scoppiò in una risata di nuovo limpida, divertita: — Noo... che cosa credi?... macchè! Vieni, vieni qui — e la strizzottava, a dimostrarle che lui era ancora e sempre innamorato della sua donna, così soda e fiorente.

Margherita, prima rigida, a poco a poco si scioglieva; e cominciò a squittire e a sfuggire; dibattendosi nel gioco, rovistava sul banco dove c'era la pila di rosarii, che frusciavano come noccioline. — No, Cristino, lasciami... non qui... stai buono...

Cespiconi, imbrogliandosi l'un l'altra, finirono nel retrobottega, e poi su per la scaletta consumata fino alla loro stanza, che dalla finestra aperta si godeva il mare.

— Aaah! — fece poi Cristoforo, con un sospirone. — Aria, aria. — E si affacciò tra le persiane verdi, sventolandosi con una mano.

C'era profumo d'alghe nella sera, e un cielo di nuvolette rosa a batuffoli, col mare che si imbiancava a piccoli ciuffi di spuma. Dall'arco della spiaggia saliva il brusio della gente in passeggiata prima di pranzo, e lo sciabordio incessante dell'acqua sulla rena.

— Lo vuoi proprio sapere? — disse Cristoforo senza voltarsi alla moglie nella stanza. — Vieni qui, che te lo dico in un orecchio come l'ho saputo. C'ero io, iersera, nel confessionale. E anche l'altra sera.

* * *

Una mattata di Cristoforo Sardella: che, la sera del lunedì, vedendo don Giuseppe allontanarsi con il chierico, si era ficcato d'un balzo nel confessionale. Non per beffa a nessuno, ma per la curiosità di provare come ci si stava. Se non che, quand'era per uscirne, dai forellini della grata aveva visto arrivare la Carmela e inginocchiarsi per la confessione. Diavolo! Poteva lasciarsi cogliere là dentro, ed essere scomunicato? il suo commercio di rosarii... e Margherita... tutto all'aria? morir di fame, perchè in barca gli veniva il mal di mare? No eh! Si provò a bisbigliare come don Giuseppe: un bisbiglio fischiante da sdentato, — pover'uomo! — che ricordava bene per quelle poche volte quando di fuori ci stava lui, in ginocchio. Un bisbiglio che, per fortuna, se parlava di latino non capivano nulla. Principiò a biascicare, e la Carmela già socchiudeva gli occhi per la compunzione.

Insomma, l'aveva data ad intendere: con una paura maledetta d'essere scoperto, in principio, ma poi — tanto l'inganno sapeva di burla — senza più nemmeno quella, che pareva solletico.

Una volta cominciato con la Carmela, ci aveva preso gusto, e non si era più mosso. E ne aveva sentite! ah, se ne aveva sentite! Pareva che quella sera tutte si fossero date appuntamento. Specie le giovani: uomini uno o due, vecchiette poche — e, quelle, tutte contrite per inezie, che facevano pena. Ma le altre!

L'idea gli nacque dopo la terza confessione, in un lampo: « Ah sì, voi cucite i raggiri, gli ingannucci, voi la fate in barba ai mariti quando pescano al largo, voi avete i quattrini ma lasciate i vostri figli nella sporcizia? e allora pagate: ma pagate a vantaggio mio, in bottega mia, per le mie povere tasche e per mia moglie che non mi ha fatto un corno in dieci anni ». E giù, per penitenza, cuori e rosarii.

Si sentiva mandato da Dio. Alla fine, l'assoluzione per tutti, ma la faceva pagar cara: sotto a chi tocca. Ah, quanto bene si poteva fare di là dentro; raddrizzare i torti, mettere a posto la bilancia di poveri e ricchi... La Valeria di Concetto? quattro rosarii in un colpo solo: per tutta la famiglia.

Davvero si convinceva di parlare ispirato da Cristo medesimo, con l'approvazione della Vergine, se tanti ne arrivavano proprio quella sera e nessuno lo riconosceva, nè don Giuseppe riappariva sul posto.

Finalmente si decise e riuscì a sgattaiolare fuori, nella penombra. Andò di corsa sul molo, in cima in cima, a guardare le onde che si frangevano e le prigioni sullo scoglio, e rideva, ah come rideva! a ritmo con le onde: « ciaff! » e giù una risata, « ciaff » e giù un'altra.

Durante il martedì aveva raccolto i suoi frutti: la fila delle donne in bottega. Ma non si sarebbe arrischiato mai più: sia perchè conosceva il proverbio che corda tesa si spezza, sia perchè, a ben pensarci, il suo agire nascondeva un tantin di sacrilegio. Ma, prima che chiudesse bottega, ecco l'arrivo di Giannina, con quel suo discorso acidulo su Margherita e sui figli e non figli, e con quel lamentare la miseria, che puzzava di falso...

Voleva sapere, controllare anche per Giannina: l'ultima, e poi basta davvero. In fin dei conti la perdonava a tutti e tutte, anche lui era un misero peccatore: gli dava noia soltanto l'ipocrisia, e la Giannina aveva proprio voce e modi di bugiarda. Sicchè le fece la posta tutto il pomeriggio dell'indomani fino a sera, che quella si indirizzò al molo laggiù in fondo.

Spiccò una corsa per sopravanzarla; don Giuseppe non era nè all'altare nè in chiesa. Rannicchiato nelle tre pareti di legno, col fiato ancora mozzo, Cristoforo pregava: pregava Iddio che gli concedesse la grazia di dirigergli subito Giannina, prima che accadessero guai:

« Solo Giannina, — pregava —, quest'ultima e mai più, e se mi fai la grazia Ti porto quel cuore con cornice che vale quanto dieci dei piccoli ». Ecco, Iddio gli aveva dato ascolto: Giannina si inginocchiò per seconda. Prima di lei una ragazza di diciannove anni, magrolina e patita, una santa per davvero, questa, che a Cristoforo venivano le lacrime a sentire tanti sacrifici, tanta devozione e misericordia. — Dio ti renderà merito, — bisbigliò. — Vieni domattina da me e ti darò io qualcosa per tua madre e per il tuo fratello.

Ah, capperi! Ora ci pensava! Gesù Gesù Gesù, che imbecille! Ecco quel che si guadagna ad avere buon cuore! Adesso la ragazza sarebbe andata da don Giuseppe, a ricordargli la promessa... e don Giuseppe sarebbe cascato dalle nuvole, e... Madonna santissima! C'era pericolo che si scoprisse tutto; il suo nome no, ma se niente niente sospettavano la burla, chi mai, nel paese, avrebbe potuto dubitare nell'attribuirla a lui, Cristoforo? I cicalecci... i chiacchiericci! una donnetta che racconta all'altra... Lo pescavano, come è vero Iddio, non c'era più nulla da fare, lo pescavano, erano capaci di buttarlo in mare con un sasso legato ai piedi.

* * *

Così, quando Cristoforo, due giorni dopo — tanto c'era voluto a connettere da un discorso all'altro la possibilità di una burla — si vide entrare in bottega Carmela e la moglie di Toniolo e la Valeria e in testa a tutte Giannina — senza i bimbi —, si fece pallido come non era stato mai in vita sua.

Facevano groppo all'entrata, coprendogli la vista del vicolo; mute, ma con occhi che parlavano fin troppo.

— Sei stato tu, eh? — urlò infine Giannina, puntando il dito, chè lo sguardo terrorizzato di Cristoforo aveva già fatto confessione.

— Scomunicato da Dio! sacrilego bestemmiatore! figlio d'un morto in secca!

— Chiudi chiudi! — si raccomandò Cristoforo alla moglie che, dietro di lui, già si portava le mani al petto per lacerare le vesti. Almeno non sentissero di fuori, non arrivasse il paese intero nel vicolo... Gesù, Gesù, lo uccidevano tra i rosarii! Ma la donna era già scappata nel retrobottega a torcersi con la testa fra le mani.

— Ah, tu vendi immagini sacre! tu fai commercio del Cuore Santo di Gesù Crocifisso? La paghi, sai, questa volta la paghi! — E subito, per cominciare, la Carmela strappò dal muro due o tre quadri di Madonna, con spicinìo di vetri al suolo. Anche le altre, riffa e raffa, lumi e pendagli, mentre lui continuava a non fiatare, riparato dietro il banco, che già si sentiva addosso le unghie delle donne.

— Prima una lezione, — si scalmanava la Giannina, facendo gesto di graffiare e strozzare e tuffare. — Poi... in galera! ti facciamo andare in galera! coi carabinieri! Tutto il paese a svergognarti: verranno anche di fuori, correranno tutti qui, a vederti... Te lo dico io! in galera tu, e quella botte vuota di tua moglie.

A questo punto Cristoforo, nello sdegno ricevette la grazia: una idea, ed era salvo! Brandì il primo oggetto che gli capitò in mano sopra il banco — era un crocifisso — e: — Ferme tutte! — ordinò, con una voce da Apocalisse.

Ci fu, tra le donne, un involontario movimento di paura; e si agitavano contorte.

— Ferme tutte! — ripetè Cristoforo. — Se voi fate ancora un gesto, io parlo.

— Parli... come?

— Dico: dico tutto. Quello che so: a te, a te, a te... — e le indicava una per una ma in confusione, per disorientarle: — A te, Valeria, quel che tu hai fatto col marito suo...

— Mio!

— Di chi?

Fu un balzo della donna: — Taci, figlio d'un...

E l'altra: — Di chi? — ripeteva, addosso a Valeria.

Cristoforo scartò indietro, verso il muro, e sempre aveva il crocifisso in mano: — E non solo a voi, ma a tutto il paese lo dico, in tribunale davanti a tutti, quel che ho saputo, ho sentito, da voi, proprio da voi, dalle vostre bocche! — Urlava, adesso, come invasato, trionfante: — Di te, di te, di Toniolo, di quell'altra che... Ah! Ah! vi ho prese tutte... nella rete... tutte!

Carmela afferrò Valeria per un braccio, tirandola verso la porta: — Ora mi spieghi eh! ora sputi, sputi tutto! — E le altre dietro, alla rinfusa.

Seguì un momento di silenzio. Poi, piano piano, Cristoforo depose il crocifisso sul banco senza far rumore, lo baciò, devotamente; piano piano uscì dal rifugio, traversò la bottega, si affacciò sull'uscio. Appena in tempo per vedere il gruppo delle donne, in fondo al vicolo, che si accapigliavano.

Allora tornò indietro, piano piano, nel retrobottega. Margherita era in un angolo, con le mani sulle orbite. — Moglie mia, — disse, con una voce dolce e furba, — vieni qua, che ti voglio un gran bene. — E piangeva, quasi, per la tenerezza.

GUIDO LOPEZ

MANZONI E LA REPUBBLICA

CHE Manzoni possa dirsi uno spirito democratico, per le sue aperte e schiette simpatie verso gli umili e gli oppressi, è stato anche in questi ultimi tempi autorevolmente provato. Ma la sua democrazia è puramente e semplicemente la democrazia del Vangelo. E' la pratica del *quod superest date pauperibus*, di *amare il prossimo come sè stessi per amor di Dio*. La democrazia di don Alessandro nulla ha che fare col trinomio della Rivoluzione Francese, che pur studiandola, detestava ne' suoi delitti. La libertà manzoniana è la *libertas filiorum Dei*, che implica ogni nazionale libertà per il semplice fatto che esclude, anzi condanna il peccato della tirannia e della oppressione. La fratellanza e l'eguaglianza del Manzoni rampollano dal monito evangelico che tutti gli uomini son fatti ad immagine e somiglianza di Dio medesimo.

Tutti fatti a sembianza d'un Solo,
figli tutti d'un solo riscatto,
in qual ora, in qual parte del suolo,
trascorriamo quest'aura vital,
siam fratelli, siam stretti ad un patto
maledetto colui che l'infrange,
che s'inalza sul fiacco che piange
che contrista uno spirto immortal.

Non è possibile alcun equivoco.

E non è vero ch'egli disprezzasse la nobiltà di casato, come si è scritto, citando l'episodio di Vicenza. Questo episodio è stato ricomposto con documentazione nei suoi veri termini. (Si vedano i miei *Soggiorni e villeggiature manzoniane*). Don Alessandro non poteva disprezzare la nobiltà perchè anch'essa stimava dono di Dio. Si sa, d'altronde, quale apprezzamento egli facesse della così detta giustizia della piazza. E anche si sa che non era affatto tenero di quel forzoso pareggiamento delle categorie sociali che è alla base d'ogni programma demagogico, nel senso, s'intende, non di elevare gli umili, ma di abbassare chi si è elevato. Perciò, come era nato, visse sempre tra nobili suoi pari, pur non isdegnando di discendere spesso a contatto degli umili e dei diseredati dalla fortuna. E quando Cristina di Belgiojoso aprì le prime scuole a Locate Triulzi, esclamava con ingenua sincerità: Quando tutti i contadini studieranno chi lavorerà la terra?

Dalla democrazia alla Repubblica è breve il passo. Perciò, quando nel noto appello del '48 ai Principi italiani accanto alla firma di Carlo Cattaneo si vide quella di Alessandro Manzoni, si parlò tosto del re-

pubblicanesimo manzoniano. E poichè, date le già note sue convinzioni unitarie, non si comprendeva come don Alessandro s'accompagnasse ad un federalista, non sembrò vero di spiegare l'enigma col repubblicanesimo mazziniano di lui. E si parlò sul serio di una visita del Manzoni a Mazzini nel carcere di Savona, accompagnato da Bianca Milesi, come vuole una variante della leggenda stessa — da una parente.

Sarebbe stato, così, collaboratore di Mazzini nella « Giovane Italia ». E per questo — si disse — nel '48 rifiutò di sottoscrivere all'unione della Lombardia col Piemonte. E ancora per questo non aveva voluto sapere della deputazione di Arona. La pensione nazionale conferitagli da Vittorio Emanuele II sarebbe stata il premio della conversione del Manzoni alla Monarchia, conversione avvenuta... non si sa bene quando!

Tutto un ammasso di frottole in parte rappresentanti un antico, costante, pio desiderio dei repubblicani d'Italia e, perciò, inventate di sana pianta, come sono oggi ripetute, puri luoghi comuni, ingenuamente. Ancor oggi c'è chi crede sul serio che l'entrata in Roma il 20 settembre del '70 sia stata qualificata dal Manzoni « ona gran balossada ». Proprio da lui che era stato tra i cattolici il più decisivo avversario del Potere Temporale, e che accolse poi con intimo compiacimento il diploma di cittadinanza romana!

Ebbene, ancor a proposito della stessa democrazia manzoniana si deve qui ripetere ciò che è stato già rilevato dal D'Ovidio: e cioè, che l'elemento letterario, determinante con la coscienza religiosa la benevolenza del Manzoni verso le classi umili, va ricercato nella reazione romantica all'opposta tendenza classica. E perciò che concerne la firma del Manzoni accanto a quella del Cattaneo e del Cernuschi nell'appello ai Principi italiani è quasi inutile osservare ancora una volta che, trattandosi del bene d'Italia — che si riprometteva dall'aiuto particolare ai Milanesi — il nostro grande passava sopra ben volentieri alle divergenze politiche.

Ma nei riguardi di Carlo Cattaneo che, come è stato recentemente confermato, all'inizio delle Cinque Giornate preferiva l'Austria a Carlo Alberto, ecco la testimonianza di un intimo di don Alessandro, il prevosto di San Fedele, Giulio Ratti, sacerdote liberale, consigliere e confessore anche di Massimo D'Azeglio. « Diceva il Manzoni del repubblicanesimo di Carlo Cattaneo che questo derivava sopratutto e forse soltanto dall'odio che egli portava ai *sciouri* di Milano perchè erano per lo più monarchici. La mentalità che pur fu in vari campi elevata di questo milanese di talento settario sino all'estremo, non andava più in là di tale contrasto. Odiava, più che la Monarchia, la casa di Savoia, perchè l'amavano i D'Adda, i Martini, i Giulini, i Borromei, i Villapernice, i Visconti di Modrone, i Trivulzio, gli Scotti ed altri

nobili. Cattaneo fu del tutto ostile alla rivoluzione, non fu mai lui a trascinare il popolo alle barricate, egli fu trascinato dal popolo. Non voleva la rivoluzione perchè la volevano i signori di Milano. Sopratutto il suo astio era contro Gabrio Casati, che sapeva devoto al Re Carlo Alberto ».

Ciò conferma pienamente quanto lasciò scritto Giovanni Visconti-Venosta nei suoi *Ricordi di Gioventù*. L'ineccepibile documento poi, che rivela l'aperto e confesso austriacantismo del Cattaneo è stato pubblicato recentemente dal Monti nel suo volume sul '48.

Queste *Memorie* del Ratti — che, in circa 38 anni (dal 1831 al 1869) di domestichezza col Manzoni notò diligentemente tutto quanto udiva dalla bocca e si verificava in casa di lui — furono riordinate, aggiornate e completate, con altrettante *Memorie* d'azegliane dai fratelli, dott. Innocente e rag. Luigi, e sono, come è noto, tutte in mano di Enrico D. Botteri. Poichè la cortesia di questo amico, col quale le sto studiando, non ha per me limiti; me ne varrò, anche in questo scritto, a conferma e a controllo di uomini e di cose del nostro Risorgimento.

Tra Manzoni e Mazzini non ci fu mai conoscenza personale nè rapporti di sorta. Pare anzi che il Manzoni, all'infuori del consentimento unitario — nel quale, però lo aveva preceduto — nutrisse per il Mazzini una specie di antipatia. Sta di fatto che alla famosa visita di don Alessandro al carcerato di Savona, visita che il Ratti smentisce decisamente, non crede ormai più nessuno. Ma c'è invece una presunta visita di Mazzini al Manzoni, alla quale ha creduto anche il D'Ovidio e di cui la fonte prima sembra doversi ricercarla nelle annate del quotidiano *Secolo*. Già Stefano Stampa dichiarò di non avere mai saputo nulla, aggiungendo: « Seppi soltanto, *ed in modo certissimo*, che in altra occasione il Mazzini si era vantato di aver conosciuto il Manzoni e la sua prima moglie; *ma che ciò non era vero* ».

Sottolineatura dello Stampa. Il quale è sempre esatto, veritiero ad ogni costo e, per ragioni ovvie, più di qualsiasi altro informato.

* * *

Anche D'Azeglio, come vedremo, smentisce che il Manzoni abbia mai parlato col Mazzini.

Come però largamente risulta dai *Colloqui del Manzoni con Giuseppe Borri*, e come accennai in questa rivista (ottobre 1948), Manzoni vedeva come il fumo negli occhi le teoriche e l'azione del Mazzini. Specifico. Fin dal '45 intuiva ciò che fu poi assodato da Alessandro Levi nel suo studio su *La filosofia politica di Giuseppe Mazzini*, e, cioè, che le idee dell'agitatore sboccavano in Marx ed Engels.

Nel '46 giustificava pienamente la politica di Carlo Alberto del '21. Nella terza delle Cinque Giornate insieme coi primi cittadini di

Milano, firmò l'indirizzo a Carlo Alberto perchè recasse soccorso ai Milanesi in piena rivolta. Insisto su questo fatto, da molti sottaciuto perchè, riportato dal D'Ovidio, ha avuto la conferma, anzi la doppia conferma del Ministro Broglio che scriveva come tale rischio avrebbe potuto costare al Manzoni la testa, se non si vinceva. E la mancata adesione del Manzoni all'unione della Lombardia al Piemonte non fu, come pensò lo stesso D'Ovidio, perchè don Alessandro due mesi dopo si insospettisse anch'egli di Carlo Alberto, ma, come afferma ancora lo Stampa, (*Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici*) proprio per il contrario motivo e cioè, per non porre un limite all'azione redentrice dell'Italia. E Cantù aveva già dichiarato nelle *Reminiscenze* che in quella mancata adesione la repubblica non entrava affatto. « I Milanesi, — scrive il Ratti — in gran numero non volevano nel 1848 essere assorbiti dal Piemonte perchè, o bene o male, avevano l'orgoglio di effettuare il così detto *Stato di Milano comunale* e tristi ricordi del dominio di Spagna. Essi volevano una forma di autonomia, e l'assorbimento nel Piemonte pareva fosse per loro una specie di avvilimento, di diminuzione, di depressione. Ma il Manzoni capì subito che solo la Casa di Savoia ed il Piemonte avevano una tradizione duratura, un esercito *nazionale* organizzato, una unità legislativa, un governo ordinato, e avrebbe potuto richiamare intorno a sè le regioni italiane di mano in mano che si fossero liberate dallo straniero ». Il '48 dunque, non solo trovò don Alessandro costantemente monarchico, ma ne informò anche troppo rigidamente, in questo senso, il pensiero e l'azione. Sì, perchè il fatto di rifiutare il proprio voto all'unione col Piemonte, unione che segnava il principio della unificazione d'Italia, per paura di contribuire a porre un limite all'azione di Carlo Alberto, appare veramente uno scrupolo fuori luogo; atto di profonda coscienza non di sensibilità politica.

Incomprensibile ingenuità per quanto abbiamo ricordato è pure l'attribuire ad antialbertismo manzoniano il rifiuto della deputazione di Arona. Manzoni rifiutò perchè effettivamente si sentiva privo di quelle principali qualità che formano l'oratore parlamentare.

Assurda, perchè anche anacronistica, la supposizione che il conferimento della pensione nazionale sia stato il premio della conversione alla Monarchia. Poichè le prove del suo leale monarchismo continuarono ininterrotte per tutta la sua vita, si sarebbe giunti assai tardi a riconoscerle. Ma oltre che assurda, la supposizione — lasciò scritto ancora il Ratti — è falsa. Vittorio Emanuele II, quando *personalmente* volle che fossero riconosciuti anche materialmente i meriti del grande nostro, « salvò Manzoni dalla miseria... La pensione fu dovuta alla proposta fatta da don Carlo D'Adda direttamente al Re, che gli aveva domandato che cosa si potesse fare per il Manzoni; e il D'Adda riferì al Re della sua precaria condizione finanziaria ».

Che il repubblicanesimo del Manzoni mai sia esistito lo dice questa definizione che nel '48, quando fu dichiarata la Repubblica Romana, il poeta dell'ode a Körner dava del triunviro principale di quella repubblica. « La storica frase di Mazzini a Goffredo Mameli quando fu proclamata la R. Romana (Roma Repubblica venite!) lasciò nel Manzoni che la seppe a Lesa, dove si trovava in volontario esilio, un senso di rammarico e fu allora che chiamò Mazzini il *padre eterno di Cadaluc*. Chi riferì la frase del Manzoni fu don Orlando Visconti uno dei fidati di casa Stampa che nel 1848 andò a piedi sotto la pioggia da Lesa a Milano per rassicurare Donna Teresa sul figlio Stefano ». Così il Ratti il quale anche ci riferisce questa definizione del Mazzini trascritta dal Manzoni: « Un prete senza chiesa che voleva far la guerra all'Austria col Crocifisso in una mano e col labaro massonico nell'altra ». L'autore « ignoto » di tale definizione identificava con Gesù Cristo redentore il Dio di Mazzini e non sapeva che, quali si fossero i rapporti del Mazzini con la setta massonica, pare assodato che egli non vi appartenesse. Ad ogni modo è notevole e significativo che al Manzoni abbia fatto impressione tal definizione fino al punto di trascriverla.

E correvano per casa Manzoni queste definizioni dei *varii generi di repubblicani*:

« Quelli che gridavano: viva la Repubblica con V. Emanuele Re!

« Quelli che chiamano Repubblica una forma confusa (*due parole incomprensibili*) di governo, dove ciascuno può fare quello che vuole.

« Quelli che la considerano fatta di ritagli del salumiere (*altre parole incomprensibili*), ritagli *da magutt e di cuteghin*.

« Quelli che vedono e sentono nella repubblica la sovrana della salute politica, come la *città di Dio di S. Agostino* ».

Però, « parlando della repubblica, Manzoni soleva dire che questa forma di Governo permette a tutti di essere preceduti (*sic*), ma in posto *altolocato*, per opera del *popolo sovrano*, che è un uomo di genio od un grande furfante, e finisce sulla ghigliottina (Robespierre) o diventa imperatore (Napoleone) ». Ed esemplificava anche con Giulio Cesare: « Quest'uomo di genio furfantesco, come d'altronde lo definisce il suo grande ammiratore Giuseppe Rovani... cominciò la carriera come cinedo del re Nicomede e la finì sotto i pugnali di Bruto e di Cassio, dopo di aver ammazzato la repubblica romana ».

Ma il documento principale delle *Memorie* rattiane sul « presunto repubblicanesimo di Alessandro Manzoni » — così appunto s'intitola — è il seguente:

Di passaggio un giorno da Lesa nel 1855 per recarmi a Massiola nella mia casetta, prima di costruire la nuova, trovai il Manzoni alquanto agitato. Mi fece vedere un giornale svizzero redatto in italiano, arrivatogli il giorno

avanti, in cui si diceva che il Manzoni era sempre stato di fede repubblicana e che aveva ampiamente aderito alla Giovane Italia di Mazzini collaborando anzi con lui nella redazione della costituzione della grande Società Segreta.

Nessuna cosa poteva irritare il Manzoni più che una notizia che lo riguardasse e che ne deformasse il carattere, le aspirazioni, le idee e le tendenze.

Azeglio ebbe a dirmi più volte, e me ne scrisse anche in una sua lettera, che mai il Manzoni ebbe nè a parlare a Re Carlo Alberto nè a Mazzini nel Forte di Savona dove era carcerato politico, come si è favoleggiato. I materialisti della Repubblica e quelli della monarchia hanno voluto gli uni agli altri strapparsi il Manzoni per presentarlo arruolato nelle loro file.

Il Manzoni fu uno studioso, ma non un entusiasta della Rivoluzione Francese. Ne studiò e ne conobbe gli errori e ne deplorò gli eccessi. Il libro a cui attese per anni e che non potè a tutt'oggi finire, ne è la prova, dai soli saggi letti.

E' fola la visita, come danno, del Manzoni a Mazzini nella fortezza di Savona, accompagnato da Bianca Milesi, una delle invitte *giardiniere* della repubblica mazziniana. Questa fantastica visita gli sarebbe stata facilitata dalla circostanza che di quella fortezza era comandante il Maggiore Fontana, un amico di Carlotta di Blasco, che era imparentata col Manzoni per via della nonna, moglie di Cesare Beccaria.

Si arrivò a proclamare che detta visita ebbe molta influenza nella creazione della Giovane Italia, e non si rispettarono neppure le date storiche. Si disse che fu il Manzoni a volere che l'associazione non avesse il segreto carbonaro o massonico dotandola di un alto spirito religioso che nel Mazzini è soltanto un panteismo.

Egli voleva conseguire l'indipendenza nazionale d'Italia in una forma di repubblica democratica, facendogli (?) definire la repubblica quel governo in cui la società intera, forte, tranquilla, felice, pacifica e solennemente concorde, sta sulla terra come in un tempio eretto alla virtù, alla libertà, alla civiltà progressiva delle leggi che governano il mondo morale, sulla cui faccia possa scolpirsi: *Dio e Popolo*.

Sono parole di Mazzini, che si potrebbero dire del Manzoni scritte nell'anno 1832. Ma non piacquero a quei repubblicani che si erano foggiati un Mazzini positivista ed antireligioso, mentre i fautori della monarchia si erano foggiato un Manzoni idealizzato da loro e non mai esistito.

Sta di fatto che Manzoni non aderì mai alla repubblica, mentre aderì alla monarchia dei Savoia, nella quale, come dice Carlo D'Adda, vedeva l'unico centro al quale i vari Stati formanti l'Italia avrebbero potuto far capo e aggregarsi al Piemonte banditore di unità.

E questo prima che il Re con la frase *il grido di dolore* chiamasse con la sua franca parola gli italiani a raccolta al suo fianco e a quello di Napoleone III precorrendo l'aurora di Magenta.

Il sentimento dinastico del Manzoni fu sincero ed animatore e nonostante il *gran dispetto* del Vaticano quando egli, cattolico, e praticante, andò a Torino a votare in Senato la proclamazione del regno d'Italia, con Roma capitale, egli tenne fermo alla sua idea per questo si trovò a fianco di Cavour ma si trovò in dissidio col Vaticano e con molti altri italiani preclari che vedevano in Roma capitale la causa di molti guai futuri, e fra quelli con lo stesso Massimo D'Azeglio che fu sempre avverso, che lo dimostrò nell'opuscolo: *Questioni urgenti*; ma un ignoto popolano aveva lanciato il grido: *O Roma o morte!* Garibaldi aveva proclamato il binomio *Italia e Vittorio Emanuele* e a Caianello

presso Teano aveva esclamato: *Salute al re d'Italia*, incontrando il Re al termine della campagna unitaria del 1860.

Ricevuto a Palazzo reale in Milano dal Re gli aveva reso il più devoto affettuoso omaggio e più tardi la sua riverenza al Sovrano era aumentata per riconoscimento della pensione nazionale, il che l'aveva, per gratitudine, sempre più avvinto alla Dinastia.

Ma un Manzoni repubblicano non è mai esistito! Non importa se Rossari, Grossi ed altri amici del Manzoni erano repubblicani!

Ad ogni modo dopo il 1849 non si può mettere in dubbio la fede monarchica del Manzoni.

Ed è fola la sua firma alla adesione all'appello albertista del 21 Marzo 1848. Nè mai fu ricevuto da Carlo Alberto, come potè attestare al D'Azeglio il Conte Cesare di Castagneto, segretario particolare del Re, che teneva minutissima nota di tutti gli aderenti al Re.

Però Don Carlo D'Adda che aveva invitato il Manzoni a recarsi a Torino con lui per parlare al Re, dichiarò che il Manzoni alieno dalla politica, non vi andò, ma disse al D'Adda di recare al Re il suo saluto e il voto che l'azione del Sovrano Piemontese fosse coronata dalla vittoria e l'unione di Milano e della Lombardia diventasse sotto la sua corona un fatto storico.

Questa l'assoluta verità!

* * *

C'è però qualche inesattezza, anche non lieve, proveniente sicuramente dalla copiatura di queste pagine da parte dei due fratelli del prevosto Ratti.

Come abbiamo visto non è « fola », ma verità documentata la firma del Manzoni all'appello a Carlo Alberto del 21 marzo '48.

Una conferma del Broglio alla sua prima testimonianza fu provocata dallo stesso D'Ovidio. E del resto questo stesso documento conferma che don Alessandro non era affatto contrario all'unione della Lombardia al Piemonte; temeva soltanto che Carlo Alberto si fermasse sul Po. Questo il motivo per cui non aderì con la firma all'unione. Pur manifestando, come ci attesta ancora lo Stampa, piena soddisfazione poi che l'unione fu un fatto compiuto.

Sapevasi che « dopo il 1849 » non ci fu più ombra di repubblicanesimo nel Manzoni. Ma mi pare di aver dimostrato che non c'era ragione di vederne anche prima.

Il pensiero di Massimo d'Azeglio nei riguardi di Roma capitale non è reso chiaramente.

L'autore dei *Casi di Romagna* non poteva non essere e fu, infatti, sempre contrario al Pontefice-sovrano, sia dello Stato temporale, sia di Roma. Le ultime sue lettere a G. B. Giorgini e lo stesso opuscolo qui citato, *Questioni Urgenti*, presentano ineccepibilmente questo, più che pensiero, convincimento. Nè D'Azeglio temeva « guai futuri »; temeva un guaio allora presente e sicuro: Napoleone III. Se invece di morire

nel '66 fosse morto nel '70, dopo Sedan, avrebbe, si può credere, pienamente aderito alla politica che condusse l'Italia alla breccia di Porta Pia.

L'osservazione del Ratti, infine, circa l'atteggiamento del Manzoni di fronte alla Rivoluzione Francese fu originata da un fatto che egli stesso narra con una preliminare constatazione. La constatazione è questa: « Il Manzoni fu un esaltatore della Repubblica Francese, ma non potè approvare gli eccessi, dato il suo carattere ». E il fatto è il seguente. « Quando fu pubblicata la *Storia della Colonna infame*, il Torresani direttore generale della I. R. Polizia Austriaca, credette di intravvedere nel nuovo libro (che però fu per tanti lettori che si aspettavano un altro *Promessi Sposi* una delusione) un libro inneggiante alla Repubblica. Ma già da Vienna era stato inviato (nel 1839) un rescritto al Torresani in cui si raccomandava di vigilare che il libro non passasse le Alpi e ciò perchè si affermava che il libro sarebbe uscito a Parigi ».

Nonostante quella che appare una contraddizione del Ratti sul repubblicanesimo di don Alessandro (a mio avviso c'è il *lapsus* di un *non* nella trascrizione) resta sempre che l'Austria credeva nel '39 che don Alessandro fosse anche repubblicano.

Nessuna meraviglia. In tal presunzione dovè senz'altro influire la propaganda mazziniana, sempre tendente a far come s'è visto, del nostro grande un adepto. Ma poi la Polizia Austriaca, quando nulla aveva da riferire, per giustificare il proprio stipendio, inventava una infinità di frottole. Ciò è assodato perchè più volte constatato durante il nostro Risorgimento. Che cosa non inventavano mai quei poliziotti a carico di Cristina Trivulzio Belgiojoso non avendo mai potuto penetrare dove essa penetrava, specialmente all'estero?! Perfino leggende macabre. C'è caso, però, che qualcuno di essi e forse il Torresani medesimo, precorrendo qualche « interprete » moderno, abbia trovato la repubblica manzoniana nei *Promessi Sposi*.

EZIO FLORI

LA « FRATELLANZA PRERAFFAELLITA » CENT'ANNI DOPO

UNA sera afosa, nell'agosto del 1848, a Londra.

Tre giovani teste sono chine su un libro di stampe fatte da Lasinio sugli affreschi del Camposanto di Pisa. Giovani, anzi giovanissimi, gli artisti che ammirano i disegni, e uniti da uno stesso profondo disprezzo per i canoni d'arte convenzionali dominanti nelle accademie artistiche inglesi.

Dei tre William Holman Hunt, il più vecchio (ventun anni!), figlio di un commerciante londinese, ha iniziato la carriera artistica fra stenti e sacrifici, contro la volontà paterna; è già allievo della Reale Accademia e proprio quell'anno, alla rituale esposizione degli allievi, un suo quadro *La veglia di Sant'Agnese* ha suscitato l'ammirazione clamorosa di un altro aspirante artista, Dante Gabriele Rossetti. Il secondo, Walter Everett Millais (diciott'anni), anche lui allievo dell'Accademia, ha già fatto stupire maestri e compagni per l'istintiva sicurezza della sua pennellata. Il terzo infine (vent'anni) è lo stesso Rossetti, un tipo bruno di italiano, poeta oltre che pittore, tanto avverso a tutto ciò che sa di Accademia da essersi rifiutato a seguirvi dei corsi; è il figlio di un esule italiano, il poeta Gabriele Rossetti che, patriotta e carbonaro, condannato a morte dal re Borbone per avere partecipato ai moti del 1821 a Napoli, è riuscito a fuggire prima a Malta e poi in Inghilterra, dove ha continuato i prediletti studi danteschi.

Nella serata calda l'entusiasmo sboccia fremente. Quei primitivi italiani sono una rivelazione, sembrano simboleggiare tutte le aspirazioni che i giovani nutrono confusamente nell'animo. Basta con le norme accademiche predicate dai maestri di pittura, fra cui Reynolds, e fondate su un'imitazione artificiale dell'arte di Raffaello e dei suoi seguaci! Basta con i soggetti aneddotici, preferiti dall'arte del primo Ottocento, ritratti, scene di ambiente, paesaggi dipinti con trita ripetizione! Basta con le tonalità scure che, per essere acquistate col tempo dalle tele degli antichi maestri, sono ritenute un elemento necessario dei dipinti! Quei tre giovani artisti, già consci della necessità di un cambiamento, anzi di una rivoluzione nell'arte pittorica inglese, vedono di colpo cristallizzarsi tutte le loro informi speranze. Eccoli i modelli da imitare, i pittori anteriori al Raffaello, in cui si ritrovano proprio la fedeltà alla natura, la spontaneità d'ispirazione, il calore di senti-

mento e il colore vivido tanto sognati! Tra un'esclamazione e l'altra, un osanna ai primitivi e una risata sprezzante per Raffaello, divenuto simbolo dell arte moritura, e per suggerimento sopratutto di Dante Gabriele Rossetti che, figlio di un carbonaro, ha la setta segreta nel sangue, si decide di istituire una « Fratellanza Preraffaellita ».

Il nome è venuto spontaneo alle loro labbra. Proprio al principio del secolo a Roma alcuni tedeschi cattolici hanno predicato il ritorno a una pittura cattolica; sono stati detti Nazareni per la monastica austerità di costumi, con cui si proponevano di emulare i primi pittori italiani, anteriori a Raffaello, rinnovandone il modo di vivere; e perciò sono stati chiamati anche, per ischerzo, « preraffaelliti ». Cosicchè quando, pochi giorni prima, un compagno ha sorpreso Hunt e Millais intenti a criticare l'opera di Raffaello, per derisione non ha trovato di meglio che definirli « preraffaelliti ». Pur nell'intonazione scherzosa, il nome contiene una sfida, una risoluzione decisa, che si presta ad essere interpretata a torto. Ma viene lo stesso accettato alla unanimità, come viene redatto una specie di programma vago, che si può riassumere in poche parole: rinnovare l'arte pittorica inglese. Quindi lotta a fondo contro i canoni d'arte accademici e ritorno agli artisti anteriori a Raffaello: lotta contro la trivialità dei soggetti e invece studio in profondità dell'animo umano: abbandono dei fondi scuri a tutto vantaggio del colore: e — sopratutto — ritorno alla natura.

E qui nell'entusiasmo dei giovani si mescola un che di eccessivo. Quando nella loro generosa rivolta essi non risparmiano persino il grande pittore Joshua Reynolds, detto « Sloshua » per un dispregiativo formato con l'aggettivo « sloshy » — slavato — affibbiato a qualsiasi opera d'arte debole e superficiale, dimenticano che proprio Reynolds voleva il ritorno alla natura, che è uno dei loro canoni fondamentali.

Così nasce una sera dell'agosto 1848 la Fratellanza Preraffaellita.

I tre fondatori sono quasi ancora dei ragazzi, tutti e tre ansiosi di arte e di gloria, e tutti e tre saranno necessari al trionfo della causa: Hunt per la convinzione religiosa e l'energia ostinata, Millais per la innata grazia e il buon senso, Rossetti come colui che, pur non essendo il solo iniziatore del movimento, presto in esso si afferma e primeggia. Ad essi vengono ad aggiungersi altri giovani, Collinson, Woolner, Stephens, pittori, scultori; privi di importanza o di fortuna, non tarderanno ad essere quasi dimenticati persino dalla storia del movimento. Dante Gabriele impone il fratello William, poi nominato segretario della Fratellanza, di cui sarà anche il solerte storico e critico; ed a lui si dovranno i pochi inestimabili, ed oggi introvabili, fascicoli del *Germe*, la rivista dei Preraffaelliti. Alcune figure femminili appaiono di sfug-

gita, modelle o ispiratrici: Lizzie Siddal, la bionda modista scovata da Dante Gabriele e scelta a raffigurare la Beatrice di Dante, Cristina Rossetti, ritratta sotto le sembianze della Vergine nei primi quadri del fratello.

Riunioni frequenti, discussioni senza fine sull'arte riempiono le giornate dei confratelli, che si scambiano idee e progetti, si mostrano le opere compiute. « Ognuno di noi », racconterà poi William Rossetti, « anche se non aveva grandi progetti suoi, si dilettava di poesia e si riscaldava al sole dell'arte. Non appena la Fratellanza Preraffaellita fu istituita, divenne un focolare di illuminata dimestichezza, piacevole e commovente a ricordarsi. Eravamo realmente come fratelli, continuamente insieme, e ci confidavamo l'uno all'altro tutte le esperienze che riguardavano questioni d'arte e di letteratura. L'unico di noi che si poteva considerare in buone condizioni finanziarie era Millais; gli altri lottavano o erano veramente poveri. Tutto questo non contava. Avevamo i nostri pensieri, le nostre conversazioni, i nostri studi, le nostre aspirazioni, i nostri sforzi e la loro attuazione ».

Che importa se la Fratellanza Preraffaellita non durerà a lungo? La bellezza del momento e del movimento sta in questa grande fiamma che l'accende per un ideale, in questo ardente sogno generoso di portare un nuovo spirito nell'arte.

Nel frattempo i confratelli hanno elaborato le loro norme. Nella tecnica, spinti da Hunt, si richiamano a quella dei primi fiamminghi, di pennellate minute su un fondo bianco ancora umido, metodo che obbliga a dipingere un quadro pezzetto per pezzetto, ma dà una vividezza di colori sconosciuta prima. Nel campo spirituale essi mirano a una specie di integrità etica, che si accordi con quella che si propongono di raggiungere nella vita quotidiana; e perciò stabiliscono di rappresentare solo dei personaggi nobili, scegliendone i modelli fra persone care. Mirano a fondere un metodo realistico di presentazione del soggetto, con assoluta fedeltà alla natura, e l'idealismo del soggetto; e non solo palesano nei titoli dei quadri lo scopo didattico o morale, ma ingombrano le tele di particolari esteticamente privi di grande importanza, ma pieni di significato simbolico. E c'è inespresso nel fondo del loro animo assai di più di quanto essi stessi non pensino di volere.

Quando, dopo qualche tempo, appaiono nella prima esposizione d'arte del 1849 alcune opere di Hunt e Millais con la misteriosa sigla *P. R. B.* (Pre-Raphaelite-Brotherhood), e *La Fanciullezza di Maria Vergine*, pure munita di sigla, viene messa in mostra da Dante Gabriele Rossetti alla « Esposizione Libera », nessun commento è fatto, anzi il dipinto di Rossetti è lodato dall'*Athenaeum*: ma non appena un'indiscrezione di Rossetti a un amico (indiscrezione che Hunt e Mil-

lais non gli perdoneranno mai) ne svela il significato, lo scandalo è enorme. La critica si scaglia contro lo sparuto gruppo di giovani. I loro quadri, compreso un secondo di Rossetti, *L'Annunciazione*, sono derisi, coperti di contumelie. Ci vorrà tutta l'autorità di un Ruskin, già critico d'arte famoso, per risollevare le sorti dei Preraffaelliti con due famose lettere del 3 e 13 maggio 1851 dirette al *Times*; d'altronde era stato proprio lui a ispirarli con le sue parole nel libro « *Modern Painters* »: « Oggetto principale del pittore deve essere la semplicità di fronte alla natura, la dignità del soggetto scelto e la maniera di trattarlo, l'emozione e la ricerca di quest'emozione nell'opera ».

Ma intanto, cessata ben presto per mancanza di fondi dopo il quarto numero la pubblicazione del *Germe* (o di *Arte e Poesia: pensieri sulla Natura*, il nuovo titolo per gli ultimi due numeri, che non valse a salvarne le sorti), le defezioni incominciano nel 1850, quando più forte si scatena la lotta contro gli iniziati. Naturalmente sono i mediocri ad andarsene per primi; ma già alla fine di quell'anno le riunioni dei confratelli sono praticamente cessate, senza alcun motivo preciso, per la forza inerte della vita che sgretola tutto. Non passa un altro anno, e la Fratellanza Preraffaellita si scioglie definitivamente, lasciando a suo ricordo un certo numero di opere pittoriche e pochi fascicoli del *Germe*, che contengono alcune delle più belle prose e poesie di Dante Gabriele Rossetti.

I primi quadri dei Preraffaelliti erano stati d'ispirazione religiosa e tra i più significativi come pittura religiosa dalla Riforma in poi. Ora — trascurando i confratelli minori — Millais, che a vent'anni aveva dipinto il *Cristo nella bottega del falegname* e illustrato alcune parabole, dopo essere stato eletto alla Boyd Academy si allontana da simili soggetti per darsi a una pittura sentimentale e aneddotica. Anni dopo, per spiegare la sua defezione dalla Fratellanza, dirà ridendo a un amico « come si sarebbe potuto vivere a lungo, *doing that*? (facendo quello) », chè si sentiva impari allo sforzo estenuante richiesto dalla intensità del loro credo pittorico.

Hunt, uomo di fortissima fede religiosa, il vero Preraffaellita e l'unico che si conserverà tale sino alla fine, colui anche che più risentì della lotta mossa dalla critica alla Fratellanza Preraffaellita, si serve dei primi denari guadagnati con il quadro *La Luce del Mondo* per iniziare una serie di viaggi in Terrasanta.

Quanto a Dante Gabriele Rossetti, diviso tutta la sua vita fra le due attività di pittore e poeta, prosegue nella carriera letteraria che lo porterà a comporre alcune fra le più belle liriche della poesia inglese e a tradurre i primi poeti italiani oltre a Dante, il grande ispiratore della sua arte sia pittorica, sia letteraria. Egli riunisce attorno a sè ad Oxford, dove si reca per affrescare le pareti della grande sala

della Union Society, un gruppo di discepoli e ammiratori entusiasti. Sposa la sua modella Lizzie Siddal: dopo il suicidio di questa, preso dalla disperazione, seppellisce con lei nella bara tutti i suoi versi, per riesumarli in seguito con una profanazione, che peserà a lungo sulla sua coscienza. Continua a dipingere senza mai voler esporre, vendendo a pochi compratori i suoi bellissimi quadri di un misticismo passionale e quasi morboso, ispirati a pochi soggetti — Dante e i suoi personaggi, le leggende del re Arturo e del Graal.

Divenuto negli ultimi anni la vittima di attacchi uricemici che, mal riconosciuti, fanno sorgere la voce di una sua follia, teme di perdere la vista, soffre di mania di persecuzione, si allontana da parecchi amici della prima ora e tenta persino di suicidarsi. Finalmente si spegne nel 1882, a cinquantaquattro anni — tristemente.

* * *

Ma intanto il seme è stato gettato. E nonostante tutte le critiche e le incomprensioni, un elemento rinnovatore è penetrato nella pittura e nell'arte inglese. Subito dopo da quel seme germogliano gli sforzi di William Morris per industrializzare l'arte decorativa, sì da metterla alla portata delle masse; all'intento artistico si unisce quello sociale, che ha lasciato un'impronta duratura, sensibile anche oggi. Ma del resto l'influsso latente è tale, che per quasi tutta la seconda metà del secolo diciannovesimo, i Preraffaelliti sono i maestri, quanto a serietà di metodo, scelta dei soggetti, sincerità di ispirazione. I loro temi idealistici infiammano i giovani, il loro naturalismo realistico serve da criterio per giudicare un'opera d'arte. T. E. Eliot, il più grande poeta moderno anglo-americano, giunge al punto di dire nel suo *Essay on Dante*, che per molti anni il vero significato di Dante fu oscurato per lui e tutta la sua generazione da quella che egli definisce la *Preraphaelite tapestry*.

Pure in Inghilterra l'atteggiamento del pubblico e della critica ha qualcosa di strano. Il pubblico non ha mai il coraggio di dichiarare apertamente la sua ammirazione, quasi cercasse di spiegarla come una concessione a un capriccio, turbato da quel tanto di sensuale che vi è nell'opera dei Preraffaelliti e costituisce una novità nella pittura inglese.

Quanto alla critica, essa preferisce andar cauta nell'apprezzare il contributo del Preraffaellismo e fa suo l'atteggiamento ostile dei francesi nei riguardi di tale movimento. Tutti e tre i maggiori esponenti di esso cadono nel massimo discredito, anche perchè si finisce per designare sotto il loro nome tutti i minori imitatori e in genere tutta quanta la pittura che non sia accademica. La critica non sa o non vuole neppure riconoscere quanto prendano a prestito dai Preraffael-

liti altre scuole posteriori, senza che ne sia riconosciuta l'origine. Così avviene per gli impressionisti, che vogliono anch'essi il ritorno alla natura, ma con un carattere ben diverso e con un campo di esplorazione assai meno vasto e intellettuale di quello dei Preraffaelliti. Così avviene per i surrealisti, che dai Preraffaelliti prendono a prestito l'uso espressionista del colore per aumentare la vividezza delle loro tele; e poichè i Preraffaelliti, contrari alla teoria classica degli « universali » adottata nelle accademie artistiche del loro tempo, nella natura si soffermavano sopratutto sulla bellezza dei particolari, sì da dare ad ognuno un significato quasi mistico, che conferiva ai loro dipinti un che di surreale, a loro volta i surrealisti non sanno far di meglio che rifarsi a quei loro precursori, ma rovesciando i termini e, ad esempio, trasformando quanto di leggermente morboso vi è nei quadri di Dante Gabriele Rossetti in qualcosa di decisamente corrotto.

* * *

A cent'anni di distanza i Preraffaelliti sono ritornati: ma il centenario della fondazione della Fratellanza Preraffaellita è stato celebrato in Inghilterra in sordina.

Si poteva pensare che dopo un secolo fosse giunto il momento di giudicare questo movimento su basi sicure e in una prospettiva priva di incertezze. Ma così non è stato. E per quanto quei ragazzi ventenni abbiano oggi ancora il potere di suscitare sentimenti discordi ed esercitino un fascino innegabile, i critici continuano a rinchiudersi in un atteggiamento di diffidente negazione. C'è stata, sì, un'esposizione delle loro opere più caratteristiche alla Tate Gallery, e per l'occasione alcuni articoli, non molti, a dir vero, sono apparsi qua e là nelle riviste.

Charles Carter (*I Preraffaelliti come pittori religiosi* - Quarterly Review, aprile 1948) si sofferma sull'interesse rinnovato per l'arte religiosa in tutta quanta l'Europa del secolo scorso, interesse parallelo al risorgere dell'architettura gotica, e nota come ciò avvenne non solo in Francia con Scheffer e Tissot, ma in Svizzera con Boecklin, in Germania con i Nazareni, mentre in Inghilterra questa corrente sotterranea religiosa è rappresentata appunto dai Preraffaelliti. Secondo lui questi ultimi, visti oggi alla luce di quanto avvenne in Francia, in cui la reazione al classicismo e il ritorno al naturalismo culminarono nell'impressionismo, non rappresentano che un fenomeno insulare, un canale laterale, mentre il grande fiume della corrente tradizionale continuò a fluire. Il Carter afferma anche che il più preraffaellita di tutti i pittori inglesi, pur non avendo fatto parte della Fratellanza, fu Ford Madox Brown, cui si deve il magnifico quadro di *Cristo che lava i piedi a Pietro*; e conclude che è indubitabile l'influsso morale e spiri-

tuale di tutto questo complesso di quadri religiosi dovuto alla Fratellanza, ma che si tratta di un'arte cattolica influenzata più che dal cattolicesimo dei Padri Gesuiti e della Controriforma, da S. Francesco e dai frati mendicanti, che ispirarono Giotto e i suoi seguaci.

J. E. Alden (*The Preraphaelites and Oxford*) studia il soggiorno ad Oxford di Rossetti. Il critico d'arte Robin Ironside premette a una serie di riproduzioni di quadri preraffaelliti (*The Preraphaelite Painters*) una introduzione precisa ed elegante, senza sbilanciarsi in giudizi, ma la sua predilezione è evidente dal godimento ch'egli ne trae; e il *Times Literary Supplement* intitola un articolo sulla pubblicazione dell'Ironside « A *Glorious Failure* » (Un glorioso insuccesso), per dimostrare che i Preraffaelliti si prefissero degli scopi ambiziosi e non riuscirono a raggiungerli. L'insuccesso sarebbe derivato dal loro concepire il ritorno alla natura come una semplice sovrapposizione di particolari. Geoffrey Grigson nel *Picture Post* confessa che, quando guarda queste pitture, non sa se lodare o sorridere ironicamente e chiama i Preraffaelliti i « bad boys » dell'arte, che fanno tutto ciò che non dovrebbero fare. E' evidente che per tutti questi critici i Preraffaelliti costituiscono una specie di intoppo nella genuina evoluzione della pittura britannica e sono al di fuori della grande fioritura iniziata da Turner e Constable, elaborata dagli impressionisti in Francia e riportata in Inghilterra da Whistler, dopo gli studi fatti a Parigi.

C'è poi chi critica i Preraffaelliti per la scelta dei soggetti, lamentando che le loro composizioni religiose si trasformino in « sermoni dipinti ». Oh dolce poesia della *Fanciullezza di Maria Vergine* e della *Annunciazione* di Rossetti, assolutamente incompresa dagli aridi moderni! Sembra di sentire riecheggiare il commento del *Times* di cento anni fa, che dinanzi allo *Scapegoat* di Hunt (il Cristo sofferente e vinto, rappresentato sotto le sembianze di un caprone che si avvia alla morte in una landa deserta cosparsa di ossa) non sapeva che pensare all'arrosto domenicale, anzi a « un brutto taglio di carne di montone malata »! Persino Grigson, che pure è di tendenze cattoliche, afferma che i Preraffaelliti, accecati dai loro scopi spirituali, ignorarono completamente i confini della pittura.

L'appunto non è nuovo. Prima ancora della ricorrenza del centenario, Robin Ironside lo aveva rivolto ai « confratelli » in un volume « *La pittura dal 1838 in poi* ». Scrivendo del contrasto fra pittori francesi ed inglesi, Ironside affermava che raramente i quadri di questi ultimi hanno un carattere puramente sensuale, e paesaggi, colori sono usati come un semplice pretesto per un riuscito amalgama di sfumature o un gioco di sfondi e proiezioni. E mentre da un lato egli osservava giustamente che l'arte che impegna tutto quanto un artista è più grande, come arte, di quella che sgorga soltanto da emozioni pura-

mente estetiche e sensuali, dall'altro considerava i Preraffaelliti più uomini di sensibilità che di pensiero, finiva per accennare a una loro visione improvvisamente matura, mentre essi erano ancora immaturi, e ne poneva in dubbio la sincerità.

In mezzo a tante critiche si sono levate due voci di donna, che con intuito del tutto femminile hanno saputo cogliere gli aspetti essenziali del movimento preraffaellita e spiegare anche in parte la reazione del pubblico inglese. E tutte e due si sono soffermate con insistenza sul « caso » Rossetti.

* * *

In complesso la critica moderna non ha mutato gran che la valutazione tradizionale dell'importanza di ognuno dei tre fondatori della Fratellanza Preraffaellita, rispetto al movimento stesso.

Si è continuato a lodare il senso di poesia infuso da Millais nella visione preraffaellita, sia pure in soggetti meno elevati ed ambiziosi di quelli degli altri due pittori, e naturalmente assai più facili.

Di Hunt si è messo in rilievo soprattutto la sincerità del sentimento religioso. Base, ad esempio, nel *Burlington Magazine*, pur criticando quel tanto di duro e metallico che c'è nella sua opera, vuole che la forza e l'iniziativa del movimento preraffaellita siano derivati dalla sua profonda integrità, e arriva al punto di dire che Hunt sia in pratica che negli scritti formulò e sostenne con coerenza una teoria di registrazioni visuali, di accuratezza storica e di scopi morali, per cui ha un posto permanente nella storia dell'arte inglese. Lo scopo della sua vita era stato quello di glorificare Dio nei suoi quadri, esprimendo visibilmente la verità dei principi morali, ma con un'aderenza perfetta alla verità della natura: se fallì in questo scopo, fu perchè la sua opera non raggiunse mai la grandezza della vera opera d'arte, e l'artista fu tormentato sino alla fine della vita dal cruccio di non essere riuscito più efficacemente a indirizzare l'umanità sulla via della redenzione.

Infine Dante Gabriele Rossetti, il terzo e più grande dei fondatori della Fratellanza, è quello che più ha tratto beneficio da questo primo centenario dell'inizio del movimento.

Un altro cruccio avvelenò gli ultimi anni di Hunt e trovò sfogo nei suoi due ponderosi volumi sul Preraffaellismo: quello di non vedere abbastanza tenuta in considerazione la parte da lui avuta nel movimento, tanto più che egli sentiva di essere stato il solo sempre fedele ai suoi ideali e — ormai vecchio — aveva dimenticato di avere pure subito l'influsso di Dante Gabriele Rossetti.

Ora, lasciando da parte Millais, la cui partecipazione fu sicuramente secondaria, due furono le correnti distinte che si fusero nella

Fratellanza Preraffaellita e due le personalità preminenti. Se il movimento dovette a Hunt il rinnovamento della tecnica, derivò da Rossetti una fonte assolutamente originale d'ispirazione.

Si ricordi che, quando il movimento ebbe inizio, Dante Gabriele aveva la mente imbevuta di Dante, di cui aveva già tradotto la *Vita Nuova*. Per lui le scoperte scientifiche del tempo non esistettero, nè lo preoccupò soverchiamente il problema religioso; come ebbe a dire Hunt, « le forme di immagini dantesche costituivano il suo alfabeto d'arte », e nel comune anelito a trattare temi elevati, ciò rappresentò un suo contributo esclusivamente personale. Mentre Hunt cercava di attirare l'umanità a Dio, presentandole la futura beatitudine nella visione di Dio, Rossetti, mistico, ma di un misticismo più sensuale e passionale che ultraterreno, era più attirato dalla beatitudine che scaturisce dall'amore umano; era più attirato dalle immagini di Dante che dal suo misticismo, di cui non afferrava pienamente il significato, là dove esso trascende il campo umano per giungere al soprannaturale, e quindi si accontentava di rimanerne alla superfice.

L'osservazione è fatta da una delle due studiose di Rossetti, a cui accennammo.

Nicoletta Gray, in un opuscolo *Rossetti, Dante e noi stessi* (Londra, 1947) fervido di idee e di intuizioni e fondamentale per una piena comprensione del movimento preraffaellita, con un esame approfondito dell'opera letteraria e artistica di Rossetti giunge a conclusioni notevoli sull'influsso più formale che profondo che Dante esercitò su Rossetti. Perciò, quando questi si pose a tradurre la *Vita Nuova*, lo fece con cura, poeticamente, ma entro i limiti della propria mentalità, oltre a tutto digiuna di scienza tomistica e di pensiero medioevale, sostituendo una interpretazione personale, dimostrando di avere un'idea molto vaga ad es. della distinzione fra sostanza e accidente, o potenza ed atto, trasferendo ad un amore che è anche corporale quanto in Dante è puramente spirituale. Quando poi compose la *Casa della Vita*, una serie di sonetti, in cui è evidente l'influsso dei concetti danteschi, si scostò ancora di più dal suo modello, cosicchè l'amore è provato non più dall'uomo ma dalla donna e diventa fine a se stesso, non più mezzo per giungere a Dio.

Lo stesso procedimento avvenne nei quadri, nei quali egli predilesse di ritrarre i particolari di momenti di estasi, di beatitudine, di quella che la Gray dice « awareness », consapevolezza di ritrarre un'anima assorta in una visione che la trascende, ma senza domandarsi quale fosse questa visione.

E' in questo aspetto dell'opera pittorica di Dante Gabriele Rossetti che l'altra appassionata sua paladina, Elisabetta Rotenstein (*The Changing World*, marzo 1949) trova le ragioni della sua forza e della

sua debolezza, ed anche dello strano contegno, quasi imbarazzato, del pubblico inglese.

La Gray scrive: « sia che noi li ammiriamo o li detestiamo, i dipinti di Rossetti, una volta visti, lasciano un'impronta che è incancellabile ».

La Rotenstein, che oltre a tutto ha il merito di aver individuato quanto presero a prestito dai Preraffaelliti le scuole posteriori di pittura, dimostra come essi fusero nella loro opera due elementi prima distinti: una nuova visione romantica della natura e un senso profondo dell'universale inerente nelle cose particolari o raffigurato da esse, un senso che li rendeva particolarmente sensibili, più di quanto essi stessi non fossero in grado di comprendere, ai momenti significativi dell'esistenza umana, che infatti essi amarono di raffigurare. E cita come esempio il *Dante che disegna un angelo* di D. G. Rossetti, in cui Dante è così assorto nella sua visione da guardare gli amici che lo richiamano dall'estasi con occhi che non comprendono. Quasi tutti i dipinti dei Preraffaelliti presentano la stessa caratteristica, di rendere una crisi di vita interiore, con pochissimi mezzi, esclusivamente pittorici, ma tali da dare l'impressione di una violenta emozione contenuta. Più degli altri il Rossetti. Se la forza della sua opera consiste nell'avere fatto penetrare nell'arte inglese un elemento mistico e passionale allo stesso tempo, che prima le era ignoto, questo elemento si trasforma però in una fonte di debolezza quando, sopratutto dopo la morte della moglie, esso viene ad acquistare un che di morboso e torbido, che ne contamina in parte la bellezza e purezza, diminuendo la grandezza dell'opera di arte. Secondo la Rotenstein si deve probabilmente alla sensazione di sottile turbamento, che nasce in chi contempli i dipinti di Rossetti, il disagio del pubblico inglese, anche non vittoriano!

* * *

Ma il vero monumento alla memoria di Dante Gabriele Rossetti, in questo primo centenario della Fratellanza Preraffaellita, è il libro *Dante Gabriele Rossetti - His Friends and Enemies* (Hamish Hamilton, Londra), apparso di recente.

L'autrice, Elena Rossetti Angeli, è figlia di William Michael Rossetti, fratello di Dante Gabriele: con Olivia Rossetti Agresti, scrittrice e conferenziera ben nota in Italia, è una delle ultime persone viventi che abbiano conosciuto personalmente tutto quel mondo inglese di artisti e quell'epoca così interessante per l'arte inglese.

La Rossetti Angeli è stata spinta a scrivere il libro dal desiderio di opporsi alla sistematica denigrazione di D. G. Rossetti per opera dei critici inglesi di ambo i sessi, e di mettere in chiaro molte questioni controverse, sfatare le numerose leggende che si sono formate attorno

a lui, riportarlo al suo giusto posto nella Fratellanza Preraffaellita, illuminare le sue relazioni con amici e nemici. Forse ella stessa non si aspettava di trovare tanto materiale inedito fra le vecchie carte di famiglia, sì che il suo lavoro è divenuto una miniera inesauribile di notizie e fatti, importanti per una più chiara comprensione del movimento, cui è legato il nome dei Rossetti. Sopratutto ella ha attinto al diario, in gran parte ancora inedito, scritto dal padre William dal 1862 sino quasi alla morte, inestimabile per veracità, accuratezza e imparzialità.

Purtroppo l'intento polemico del libro è quello che più gli nuoce nei riguardi di un pubblico italiano, sia perchè l'autrice nello scrivere presuppone una conoscenza dell'argomento e dei vari personaggi e artisti, che affollano le pagine, presumibile in lettori inglesi, ma non certamente in quelli italiani, sia perchè la controversia concerne pubblicazioni inglesi (la più famigerata di tutte è *La moglie di Rossetti* di Violet Hunt) completamente ignorate in Italia, tanto che spesso non riesce facile di comprendere le allusioni o condividere l'ira della scrittrice. Peccato: perchè a spigolare qua e là, fra le trecento pagine, non si sa se più ammirare la solerzia dell'Angeli nel raccogliere e vagliare pazientemente il materiale raccolto o apprezzarne l'imparzialità scrupolosa e la dirittura di visione.

Vien fatto di domandarci: perchè tanta ostilità della critica inglese e degli amici o ex-amici contro un uomo, il cui vivido genio fu, è vero, oscurato negli ultimi anni da malinconie e malattie, ma che visse spiritualmente solo per l'Arte?

La Rossetti Angeli distingue tre fasi nella denigrazione di Dante Gabriele Rossetti. La prima è la più nota: l'attacco, quando egli era ancora in vita, di un critico Buchanan alla cosiddetta *Scuola carnale di poesia,* rappresentata dalle liriche del Rossetti, appena pubblicate; egli ne soffrì tanto da giungere a un tentativo di suicidio. Un'altra ancora ella riscontra, sempre quando il pittore era ancora vivente, ma sotterranea, il contegno stranamente mutato di alcuni suoi amici che, per motivi spesso oscuri, lo accusarono di essere sleale e mutevole, litigioso e diffidente, querulo ed egoista. Infine la terza fase, in occasione del centenario della sua nascita, nel 1928, vide parecchi giovani critici schierarsi contro di lui, definendolo un artista « esotico », un « outsider », difficilmente comprensibile, sino ad Evelyn Waugh che in *Rossetti, His Life and Works* (1928) parla addirittura della sua « nazionalità adottata » o a Violet Hunt, che nella *Moglie di Rossetti* (1928) ne fa un uomo tirannico e libertino, accusandolo persino di avere causato un aborto della moglie. Precursore di questa scuola ostile era stato Ford Madox Hueffer che già nel 1911 (in *Ancient Lights and Certain New Reflections*) diceva poche parole, ma sufficienti, su Rossetti, « un uomo privo affatto di principi e dalle molte irregolarità », sempre intento ad

elaborare una teoria morale che servisse a giustificare se stesso e a fare impressione sul resto del mondo!

Che le leggende nascessero facilmente attorno a lui è comprensibile, quando si pensi alla esistenza ritirata ch'egli faceva, sopratutto negli ultimi anni, alla sua indifferenza a uno stile borghese di vita, al suo rifiuto di esporre, alle stesse caratteristiche delle sue opere pittoriche, in cui vi è un che di non-inglese, che le rende ben diverse da quelle dei suoi colleghi. Così nacque il mito di Rossetti, dapprima luminoso, poi rinarrato sotto colori foschi e falsi a una generazione che, non avendolo conosciuto, chiamava viceversa con il nome di preraffaellita tutta una fioritura posteriore di esteti e decadenti, che Rossetti stesso avrebbe aborrito.

Si direbbe che sotto sotto, tutto questo buttar fango o ombra su un uomo, specialmente da parte di chi aveva lavorato e lottato con lui, sia dovuto a un complesso di inferiorità, per cui Hunt, Millais ed altri, dopo aver subito a lungo il suo fascino e l'influsso della sua personalità prepotente, sentirono il bisogno di affrancarsene, negando di averlo mai subito. Ciò avvenne per Hunt, che nella sua storia del Preraffaellismo, protestò di esser stato proprio lui e non Rossetti il fondatore della Fratellanza. Eppure egli avrebbe dovuto conoscere la bellissima lettera scritta in francese da Rossetti ad Ernest Chesneau nel 1881 (e riportata dalla Rossetti Angeli), in cui questi rifiutava di sentirsi definire il « capo della scuola Preraffaellita », per non aver assolutamente nessun diritto a questo titolo, e dichiarava di essere umiliato, in confronto alla realtà, nel trovare un pittore così « originale » come Holman Hunt definito un suo « discepolo ». « Le qualità di realismo, emozionale, ma estremamente minuzioso, che sono la caratteristica dello stile noto come preraffaellita, devono essere trovate principalmente in tutta l'opera di Holman Hunt, in una gran parte di quella di Madox Brown, in certi esemplari dell'opera di Hugues e nella mirabile opera giovanile di Millais. Era la nostra *camaraderie*, piuttosto che qualsiasi vera collaborazione di stile, che unì il mio nome al loro nei giorni dell'entusiasmo di vent'anni fa! ».

Dal canto suo Millais, parlando al figlio poco prima di morire, definiva Rossetti « misterioso e non-inglese » (la vecchia accusa!), protestando anche lui di non dovere al Rossetti i suoi impulsi di preraffaellita alla ricerca della luce e della verità: anzi affermava che Rossetti non era mai stato un vero preraffaellita!

La verità è, come sostiene anche la Rossetti Angeli, che i tre protagonisti principali della Fratellanza non si capirono fra loro e sopratutto non capirono Rossetti: e proprio per una questione di razza. Chè mentre D. G. Rossetti era inglese di nascita ed anzi incline a criticare tutto quanto non fosse inglese, viceversa per eredità, tendenze e aspirazio-

ni era un italiano, con la religione cattolica nel sangue (Hunt, nel Preraffaellismo, rappresenta la Riforma).

Si trascurino pure le parole della madre di Millais che, desolata dell'intimità del figlio con Rossetti, lo diceva « a sly Italian », ma si ricordino le due definizioni che di lui hanno dato John Ruskin (« non un inglese, ma un grande italiano tormentato nell'Inferno di Londra ») e Meredith (« in complesso lui stesso, le sue pitture, la sua casa ebbero secondo me veramente un immenso influsso benefico su noi tutti e sulla produzione inglese, essendo non insulari, ma neppure del tutto non-inglesi, e portando nel nostro mondo soggetti nuovi ed attraenti e un elemento originale, insolito e simpatico »). Potremo trovare in esse la chiave di molta incomprensione inglese nei riguardi di Rossetti.

Questi, giudicato freddamente, senza falsi preconcetti suggeriti dall'affetto, sorge dalle pagine della nipote: un uomo eccezionalmente dotato e come artista e come letterato, con qualità e difetti che si compensano (e alla generosità si oppone il carattere spesso litigioso e difficile, all'indipendenza da qualsiasi influsso e al deliberato sottrarsi ad ogni scuola un fascino personale, cui ben pochi fra colleghi ed allievi seppero resistere, ad una forte ambizione e ad un'impazienza, che portò alla imperfezione tecnica, una singolare intensità di immaginazione): un uomo che ebbe numerosissimi amici e nemici e in cui, sul finire della vita, la malattia acuì delle deficienze di carattere innate, inasprendo una tempra di per sè originale e difficile.

Ma, oltre alla sua, quante figure di artisti e pittori di quel periodo non ci passano dinanzi, sempre colorite da qualche particolare inedito, che ce le mostra sotto una nuova luce! Ruskin, la sua prima lettera a Rossetti nell'aprile del 1854 e il contrasto fra il buon senso italiano del pittore e il comportamento anormale del critico: Swinburne spesso ubbriaco, con l'indirizzo di casa ricamato da Lizzie Siddal sul colletto della giacca, Swinburne che chiede aiuto a Rossetti, quando l'editore si rifiuta di pubblicare taluni dei suoi versi giudicati blasfemi, e ne è amato con affetto paterno: William Morris, con il caratteristico ciuffo di capelli e le vicende della sua ditta (da cui egli si affrettò a mandare via gli artisti che avevano aiutato a fondarla, non appena apparve chiaro ch'essa era avviata bene): Whistler, che sul letto di morte, sentendo parlar male di Rossetti, sussurra: « Non dovete dire niente contro di lui. Rossetti era un re »: Meredith, che interrompe bruscamente la coabitazione con Rossetti e Swinburne a Cheyne Walk, dopo che gli amici gli fanno trovare dinanzi alla camera un paio di scarpe nuove, in sostituzione delle sue usate: Millais che svela tutta la sua compiaciuta mentalità borghese per aver raggiunto l'ideale: « Un titolo di baronetto con tutto il contorno, una riserva di pesca e della terra per andare a caccia »: ed altri, altri ancora, con il loro

carattere violento, la morale spesso non convenzionale, la passione per l'arte, ma fedeli nelle amicizie e quasi comici, più sono seri, da buoni vittoriani. Fino al capitolo dedicato a Charles Howell, il quale per un certo tempo fece da intermediario fra Rossetti e i suoi compratori, un tipo impareggiabile di farabutto simpatico, che si vantava di discendere da una grande famiglia portoghese e riuscì a conquistare mezza Londra, a far parte di molti comitati, sparendo e riapparendo ad intervalli: che dopo sei anni vediamo battere alla porta della villetta di Birchington, dove Dante Gabriele sta morendo, più audace, fanfarone che mai, tanto da far ridere il morente, raccontandogli che deve comperare dei cavalli per il re del Portogallo (e nello stesso tempo trafuga lettere e documenti dell'artista per rivenderli in America...).

Dove il quadro è sopratutto interessante, anche perchè l'autrice in esso ha decisamente rinunciato alla circospezione di giudizio caratteristica del padre William, è nella rievocazione del dramma coniugale di Rossetti, che influì su tutta la sua esistenza ed opera. Lizzie Siddal, la bellezza fulva ritratta dal pittore in tutti i quadri del primo periodo, impersonando spesso la Beatrice di Dante, rivive con il suo aspetto enimmatico, gli occhi sempre velati e abbassati, come chiusi su una propria visione intima, con la « stiff chastity » che doveva esserle caratteristica. Alla fiamma dell'amore ella pure si fa artista, poetessa; poi la malattia l'allontana a poco a poco da Rossetti, che frattanto incontra ad Oxford l'altra donna della sua vita, la bellissima Jane Burden. Ma questa, che non ignora l'esistenza di Lizzie, sposa William Morris, mentre Rossetti rimane legato alla sua Beatrice. Quando finalmente — e sono passati dieci anni dal primo incontro — egli prende la decisione di sposarla, ormai è troppo tardi. Rossetti lo fa probabilmente per compiere un dovere dettato dalla sua coscienza, ma Lizzie, che intravede l'amore del marito per un'altra, dopo il breve viaggio di nozze, alcuni mesi di felicità inquieta e la nascita di un bimbo morto, sprofonda nella malinconia, si avvelena col laudano. Finora la vicenda era stata coperta da un velo pudico; e in Inghilterra nessuno ne aveva mai scritto (1). Ma il particolare, rievocato dall'Angeli, del biglietto trovato appuntato sulla camiciola della morente (e in cui ella raccomandava al marito un fratellino deficente) prova in modo indubbio il dramma della donna convinta di essere di peso, e viene a confutare un'altra delle tante dicerie divulgate dalla Hunt nel suo libro *The Wife of Rossetti*, frutto di fervida fantasia e non già biografia veridica.

Accanto a Lizzie, bionda, esangue, malata, silenziosa, che effonde il suo animo soltanto nei rari versi e dipinti, risalta la bellezza bruna,

(1) La verità sul suicidio della Rossetti Siddal fu da me narrata in un articolo apparso nel 1929 nel *Giornale d'Italia*.

tragica e sensuale di Jane Morris. Solo nel 1868, anni dopo la morte della Siddal, ma prima dell'esumazione dei versi dalla bara, l'amore fra lei e Rossetti — chè amore deve essere stato — divampa di nuovo, più forte che mai nel soggiorno comune nel castello di Kelmscott. Hall Caine, il compagno degli ultimi anni di Rossetti, accenna alle visite serali della donna ormai matura,. ma sempre bellissima, quando Rossetti gli mandava un biglietto per pregarlo di cenare quella sera nella propria camera. Il buon William Rossetti, per un riserbo istintivo e per affetto fraterno (forse che Dante Gabriele non aveva cancellato ogni accenno a Lizzie nel diario della Fratellanza Preraffaellita?) aveva sempre taciuto su questo lato della vita del pittore; ma ora il velo viene sollevato con un tatto, una grazia proprio femminili dalla Rossetti Angeli. Che ci dirà la corrispondenza fra Jane Morris e Rossetti, affidata dalla figlia May nel 1938 al British Museum, con l'incarico di pubblicarla molti anni dopo la morte della madre? Confermerà questo amore fatto più disperato dall'ombra sempre presente di una morta? E' probabile; ed è quasi un sollievo passare da queste figure drammatiche alla personalità sana, volgare, ma umana di Fanny Cornforth, una modella di Rossetti divenuta la sua amante dopo la morte di Lizzie, dalle forme in vecchiaia elefantine. La vediamo sino all'ultimo accanto a Rossetti, spregiudicata ed avida; in tanta atmosfera romantica e morbosa, fra tanto amore platonico, quale fu indubbiamente quello fra Dante Gabriele e Lizzie prima del matrimonio (e Nicoletta Gray ne spiega finemente la psicologia) ella è forse il solo personaggio che mantiene il contatto con la realtà e serve da elemento equilibratore.

Così tutta un'epoca ci passa dinanzi, luci ed ombre. Dobbiamo esserne grati alla Rossetti Angeli, che ha trovato nel suo duplice legame con l'Italia (suo marito era fratello di Diego Angeli, il cultore dei Napoleonidi a Roma) la chiave per comprendere la psicologia di Rossetti e svelarne la natura fondamentalmente non solo italiana, ma cattolica.

Ricordando come il nonno Gabriele sia rimasto cattolico sino alla morte, nonostante l'avversione al Papato per motivi politici, ella rievoca il particolare di un prete che lo confessasse, chiesto insistentemente agli amici da Dante Gabriele nel 1871, dopo un grave accesso di mania di persecuzione, culminato in un tentativo di suicidio. La scena è stata narrata dall'artista William Bell Scott, uno dei più vecchi amici di Rossetti, poi diventato un nemico, che già nel vedere per la prima volta la *Fanciullezza di Maria Vergine*, aveva esclamato sprezzante: « *A romanist!* ». Ora egli definisce un'allucinazione la richiesta fatta in un momento di infinita angoscia. Gli amici che attorniano il malato, nell'udire le sue parole, credono al delirio, gli obbiettano che

egli non è un « papista », ma Dante Gabriele insiste: « Non voglio altro che un prete! ». « Ben poco in verità! » sussurra con macabra ironia qualcuno, forse Hall Caine, nella stanza. Eppure proprio pochi giorni prima William aveva annotato nel suo diario una lunga conversazione col fratello sulla religione cattolica, e, pur essendo personalmente contrario al cattolicesimo, riconosceva che se il fratello fosse stato cattolico, avrebbe avuto da un prete quel conforto spirituale, che solo avrebbe potuto fargli bene.

La Rossetti Angeli va più in là. Affermando che « il cattolicesimo influì sulla sua visione del destino dell'uomo e colorì il suo linguaggio e la sua arte », vede appunto in questa tendenza di Dante Gabriele Rossetti, nella diversa cultura, nel diverso clima della sua opera, una ragione dell'ostilità dei contemporanei e posteri inglesi; sorvolando con rapido sguardo tutta la sua vita, vi ravvisa un episodio di « una lunga tragedia nazionale, quella dell'emigrazione italiana ».

Così, senza volerlo e partendo da punti di vista quasi diametralmente opposti, i vari critici hanno chiarito per noi il problema personale di Dante Gabriele Rossetti e quello più vasto del Preraffaellismo. Ora è più facile comprendere perchè la pittura di Rossetti, con il suo contenuto emotivo e mistico essenzialmente italiano e dal substrato cattolico, non ha trovato maggiore rispondenza nel pubblico inglese; e perchè la Fratellanza Preraffaellita, che da lui ha preso l'impulso, per le medesime ragioni è stata osteggiata e incompresa.

Forse per questo ci vorrà ancora parecchio tempo prima che ne sia ravvisata l'importanza e si riesca a superare in Inghilterra la strana sensazione di disagio suscitata dall'estasi o dall'intensità abbacinante di questi quadri, e notata da tutti i critici d'arte. Oggi, in tempi di morale tanto mutata, essi non possono più turbare, come avveniva per i vittoriani: ma forse oggi ancora, per poterli apprezzare degnamente, è necessaria una fede religiosa in chi li contempla.

M. L. GIARTOSIO DE COURTEN

JOSÈ S. CHOCANO, POETA PERUVIANO

A JOSÉ SANTOS CHOCANO, il gran poeta peruano, anzi « il poeta d'America » per antonomasia — quantunque paia alieno da quel modernismo di cui Rubén Darío fu l'iniziatore e benchè qualcuno abbia creduto di cogliere, nella sua lira, qualche eco parnassiana — è difficile assegnare un posto determinato in una qualsiasi scuola di poesia straniera. Egli, che pure ha vissuto a lungo in Europa e vi ha conosciuto e avvicinati i gruppi letterari più avanzati o più in voga, ha fatto un po' come fa l'ape in un soleggiato giardino: ha scelto fior da fiore, ha bevuto in ogni calice il nettare migliore e lo ha assimilato e adattato alla sua forte ed esuberante personalità tanto da poter mettere in fronte all'opera sua il motto significativo: « nella mia arte c'è posto per tutte le scuole come in un raggio di sole si comprendono tutti i colori ».

Chocano nacque, nel 1875, nella capitale del Perù, Lima, « la ciudad de los Reyes »:

> Oh Lima, Oh dulce Lima! Ciudad de los amores:
> en ti sí que los tiempos pasados son mejores...

Suo padre, José Feliz Chocano y Zela, era un lontano discendente del gran capitano spagnolo don Gonzalo di Cordova al quale il nostro poeta dedicherà *El Oro de Indias* e domanderà poi se il suo canto è degno della sua spada.

> Puesto que ardió en tu sangre la fiebre que me inspira,
> recorre con tu espada las cuerdas de mi lira;
> y me dirás, entonces, si soy a tu mirada
> digno de que mi lira descienda de tu espada (1).

Il vecchio Chocano fu soldato della sua patria. Combattè a La Palma e nel 2 di maggio per liberarla dalla dominazione spagnola. Poi, percorse onorevolmente la carriera militare fino al grado di colonnello. Sua madre, Maria Gastañodid de la Vega, era figlia di un immigrato venuto di Spagna e diventato, in Perù, proprietario di miniere. Perciò il poeta poteva dire:

> soy guerrero y minero por mis dos ascendientes
> y mis estrofas fingen monedas relucientes
> cuando no la agita musica militar... (2).

---

(1) Poichè nel sangue tuo arse la stessa febbre che mi ispira, con la tua spada fa vibrare le corde della mia lira. E poi, a tuo giudizio, mi dirai se son degno ch'essa discenda da quella tua spada.

(2) Per due di mia famiglia, sono guerriero e minatore. Le mie strofe paiono monete risplendenti se pur non le commuove una musica militare.

Quando nacque, la sua patria era afflitta dagli orrori della guerra. Il vittorioso esercito di Cile si accampava per le strade e nelle piazze di Lima.

Cuando nací, la guerra
llegaba hasta la Sierra
mas alta de mi tierra;
y al poner de repente
un pié dentro de un charco de sangre, el charco irviente
con una de sus gotas me salpicó la frente.
Me arrulló la armonia
de la trompeteria
de la que es solo un eco toda mi poesia;
y como fueron años de polvora y fragor
los de mi infancia, el beso de mi madre era flor
de púrpura y su abrazo serpiente de dolor... (1).

La fanciullezza la trascorse fra echi e rumori bellici.

Niño, feliz aun, de amores lleno
dormitaba con aire descuidado
ayer no mas sobre el materno seno;
ayer tambien entre el fulgor del trueno,
me despertó, de súbito espantado,
el ronco grito del clarin chileno (2).

Perciò non conobbe i giuochi, gli svaghi e i trastulli dell'infanzia e se ne rammaricò poi dicendo che

nadie comprende, nadie, lo viejo que en el fondo
tiene que ser un hombre que no jugó de niño (3).

Di precocissimo ingegno aveva appena otto anni che componeva versi. A quindici ne pubblicava qualcuno in una rivista, *Fin de Siglo*, che si stampava a Lima. Sui diciotto, all'età dei sogni, degli idilli e delle prime illusioni amorose, tutto preso invece da passione politica, scriveva inni e canzoni pieni d'ira e di rabbia contro tirannidi e miserie sociali. A conseguenza di ciò, provò allora le durezze del carcere nei sotterranei dell'antico castello di re Filippo, a Callao.

Punta de bayonetas
empujáronme al fondo de una vieja prison:

---

(1) Quando io nacqui la guerra giungeva fino alle più alte montagne della mia patria. Misi d'improvviso il piede in una pozza di sangue e una goccia di quel sangue mi spruzzò la fronte. Mi cullò il suono delle trombe e di esso rimase quasi un'eco in tutta la mia poesia. E poichè, quelli della mia infanzia, furono anni di battaglie e di fragore il bacio di mia madre fu un fiore porporino e il suo abbraccio una stretta di dolore.

(2) Bimbo, felice ancora, sazio di carezze, sonnecchiavo con aria indifferente nel materno seno; e ieri ancora, fra il fulgor del tuono, mi svegliò, subitamente spaventato, il rauco suono della cilena tromba.

(3) Nessuno, nessuno comprende quanto si senta vecchio un uomo che non conobbe i giuochi dell'infanzia.

aljibe en donde el agua brotaba de las grietas,
cual si las rocas vivas lloraran de emocion...
El aljibe era a modo
de una tumba: en la bóveda había un tragaluz,
desde el que — proyectando sus sombras en el lodo —
dos barrotes me hacian la señal de la cruz (1).

Inni e canzoni, nate fra le pareti del carcere, furono raccolte in un primo volumetto il cui titolo, *Iras santas*, dichiara il contenuto ed il significato.

Ad esso, a guisa di antitesi, seguì, nello stesso anno 1895, un altro volume, *En la Aldea*: leggiadra corona di poesie tutt'altro che violente e impetuose nelle quali, anzi che la rabbia e la collera delle prime, si manifesta la dolcezza e, si direbbe quasi, il senso georgico che invadeva l'animo del giovane autore davanti alle bellezze naturali di cui va adorna la sua terra.

Vennero poi, come eco breve di sinfonie amorose, le liriche di *Azahares* e, in seguito, con *Selva Virgen*, la raccolta dei poemetti e delle poesie che era andato via via disseminando in periodici e riviste fra il 1892 e il 1900.

Il cammino, per le vie dell'arte, si apriva a José Santos Chocano largo ed aperto.

Storie degli antichi Incas e avventure di colonizzatori spagnoli, ideali politici e glorie nazionali, luci e ombre, fauna e flora d'America, tutto, dava materia e suono, ritmo e colore alla sua lira. Dal fiorir dei vent'anni fino alla morte il suo estro, senza titubanze e interruzioni, doveva spiegare un volo ampio ed audace che raggiunse insuperate altezze.

Tuttavia era suo destino quello di dover condurre una vita errabonda e movimentata, fra grandi simpatie e dure ostilità, fra odi e amori, fra vicende che non ebbero mai sosta e pace.

Dal Perú andò, segretario di legazione, a Madrid; poi a Parigi da dove, assetato di cognizioni nuove e di maggior sapere, peregrinò pei diversi paesi d'Europa.

Dopo alcuni ritorni in patria passò un po' da per tutto, in America: a Nuova York, al Messico, a Cuba, in Venezuela, in Guatemala, in Cile. Ben a ragione egli poteva dire:

cual la tierra de Indias en la que yo no he estado
o a la que no he cantado tremulo de emocion?

---

(1) A punta di baionette mi gettarono in fondo a una vecchia prigione, a una cisterna dove l'acqua gemeva dai crepacci come se le vive pietre piangessero di emozione... Quella cisterna era come una tomba. Nella volta cieca c'era un abbaino dal quale, proiettando le loro ombre nel fango, due sbarre mi facevano il segno della croce.

Recorrí el Continente como un viejo soldado;
y les dí a veinte pueblos mi vida o mi cancion (1).

In Guatemala, alla caduta del dittatore Estrada Cabrera, di cui pare fosse diventato il protetto consigliere, dovette, ancora una volta, provare le pene del carcere e furono tanto ingiuste e amare da commuovere e interessare tutto il mondo intellettuale ispano-americano.

Sin respetar el nimbo de mi virtud secreta,
mídenme con su metro, pésanme en su balanza
y ensieranme, llamando Justicia a la Venganza,
en oscura mazmorra... (2).

Uscitone, ritornò in patria. E fu allora, nel 1922, che a riconoscimento dei suoi meriti di poeta d'America, fra il plauso unanime dei suoi connazionali, venne incoronato, con l'alloro immortale.

« La mia arte — disse egli, in quell'occasione — è fatta di storia « e di naturalezza: però in tutte le manifestazioni della mia arte e « della mia vita ho sempre cercato di non venire mai meno al concetto « emersoniano del Poeta che deve — epico come Dante o lirico come « Byron — armonizzare sinceramente la sua vita con la sua arte fino « a diventare il protagonista del suo miglior poema ».

Toccò allora l'apogeo della gloria ma le rose della ghirlanda si sfogliarono presto per lasciare soltanto il tormento delle spine.

Poco dopo l'incoronazione, in seguito a una acuta e appassionata polemica — intollerante e irruente qual'era — fu tratto a uccidere, in uno scatto d'ira, un suo collega in giornalismo.

L'indignazione che ne seguì fu grande. Contro di lui si scatenarono odi rancori e vecchi risentimenti. Gli invidiosi e i pigmei che non sapevano perdonargli la sua grandezza, colsero il momento per avvilirlo e abbassarlo e non gli risparmiarono diffamazioni e calunnie.

cuantos me han calumniado
y me han escarnecido
dieron tal magnitud a mi pecado
que me duele el no haberlo cometido (3).

Ma, frattanto, alle sue virtù si opposero i suoi difetti, ai suoi meriti i suoi eccessi, e la canéa si fece così cieca e violenta che egli dovette, ritirarsi esule a Santiago di Cile dove, finalmente, sui sessant'anni, cominciava a godere la pace di una famigliola rallegrata dal sorriso di un bimbo.

---

(1) Qual'è la terra d'America dove non sono stato? Come un vecchio soldato, percorsi tutto il Continente e diedi a venti popoli la mia vita e il mio canto.

(2) Senza riguardo a mie virtù segrete, mi misurano col metro loro, mi pesano con la loro bilancia e, chiamando Giustizia la Vendetta, mi rinchiudono in una oscura prigione....

(3) Quelli che mi han calunniato e mi hanno schernito resero talmente grande il mio peccato che mi duole il non averlo commesso.

Ma qui, a troncare la sua esistenza, trascorsa fra agiatezze e privazioni, fra avversità e fortune, venne il colpo di pugnale di un pazzoide che si era creduto sfruttato e turlupinato da lui col miraggio di un tesoro nascosto, invano cercato insieme.

Busco yo los tesoros que duermen escondidos
en un sopor que acaso más de un misterio encierra...
Conjuraré fantasmas, removaré osamentas
y entraré con los gnomos a las profundidades,
buscando el oro que habla de las luchas sangrientas
y las épicas glorias de las viejas edades (1).

Ma l'oro nascondeva la sua misteriosa maledizione e fu quella che armò la mano del disgraziato che colpì a morte il poeta di cui, a noi, importa l'opera più che le vicende della vita privata.

* * *

L'opera di Josè Santos Chocano è così ricca densa e esuberante, così piena di sentito e inspirato lirismo, da giustificarne anche il più sommario accenno.

Dalle prime *Iras Santas* alle ultime *Primicias de oro de Indias*, che videro la luce a Santiago di Cile nel 1934, corrono quasi quarant'anni: quarant'anni di costante e assiduo lavoro raccolto, via via, in parecchi volumi.

Fra questi, oltre ai già citati, ricorderemo *Alma America*, poemi indo-spagnoli editi a Parigi nel 1904; *Fiat Lux*, stampato pure a Parigi, dall'Ollendorff, quattro anni dopo; *Poesias completas*, uscite, coi tipi del Maucci, a Barcellona, nel 1910.

Seguirono *El dorado*, i *Cantos del Pacifico* e altre composizioni pubblicate a parte o sparse in riviste e giornali.

Raggiunta, in pieno equilibrio, la sua maturità artistica, volle celebrare le gesta dei principali fautori dell'indipendenza d'America e onorare particolarmente la titanica figura di Simon Bolivar con un grande poema epico — *El hombre sol* — col quale intendeva cantare il « Libertador » e tutti i suoi eroici coadiutori.

Stava per dare alle stampe un altro poema sul nuovo mondo — *Oro de Indias* — quando lo colse la morte improvvisa.

Qua e là, in tutte le sue opere par di avvertire un ritorno a Victor Hugo.

Non di rado, infatti, la sua esuberante fantasia e l'armoniosa musicalità del verso richiamano alla mente la grandiosa magniloquenza, la

(1) Cerco tesori nascosti che dormono in un sopore che forse racchiude più di un mistero. Scongiurerò i fantasmi, rimuoverò gli scheletri, entrerò con i gnomi nelle profonde viscere della terra per cercar l'oro che ricorda le saguinose lotte e le epiche glorie del passato.

sorprendente inventiva, l'irruenza vulcanica e quella forza espressiva, quell'arditezza delle antitesi e quell'abbondanza di metafore che furono particolari al gran poeta francese.

Vi troviamo anche la stessa elevatezza di pensiero orientato verso ideali democratici e umanitari e verso un sogno di eguaglianza e di pace universale che permetta a tutti i popoli di evolversi e progredire nella giustizia pia del lavoro.

José Santos Chocano può perciò considerarsi poeta civile. Come tale, al pari di Victor Hugo, si eleva molte volte a altezze raggiunte solo dai geni.

Ma, soprattutto, l'orgoglio della razza, il culto delle memorie patrie, l'entusiasmo per le bellezze della sua terra fanno di lui il poeta d'America, dell'America del Sud, dell'America latina, come Walt Whitman era stato il poeta dell'America anglosassone, dell'America del Nord.

Lo si può anche considerare quale cantore di Spagna, della Spagna conquistatrice, delle audacie dei suoi avventurieri e delle suntuose eleganze dei suoi Vice-Re.

Lo schietto sangue indo-peruano, che gli veniva dalla madre e dalla nonna, non impediva in lui il caldo scorrer del rutilante sangue iberico ereditato dal nonno e dal padre.

Perciò, a una dama del suo cuore, poteva offrire titoli di nobiltà che gli provenivano tanto dalla discendenza spagnola quanto dalla sua origine incaica.

Me ha dicho un viejo infolio que apenas una gota
de sangre de Gonzalo de Córdova hay en mi:
no sé; pero yo he sido de aquella Edad remota
y siento las grandezas del siglo en que viví.
Por eso á vos me llego — lo comprendeis ahora? —
con majestad de Inca y orgullo de español;
y os doy un timbre y otro para escoger, Señora:
el de mi madre Iberia o el de mi padre el Sol (1).

A Madrid, nel Museo del Prado, davanti alla forza e alla grazia di Velasquez e di Goya, si sente « ser la mitad de America y la mitad de España ».

Velasquez a mis ojos evoca las escenas
de la Conquista: hay algo que corre por mis venas
que, antes sus cuadros, finge rememorar figuras
de cascos relucientes, bruñidas armaduras,

(1) Mi han detto vecchie carte che in me c'è appena una goccia del sangue di Gonzalo di Cordova. Io non lo so. Però io fui di quella età remota e sento la grandezza del secolo in cui vissi. Per questo, Signora, io vengo a voi — lo comprendete adesso? — con la maestà di un Inca e con orgoglio di spagnolo e vi offro due pegni da scegliere: quello della mia madre, Iberia, e quello di mio padre, il Sole.

tizonas rechinantes y olimpicos caballos
que hacen chispear la America al golpe de sus callos.
Goya a mis ojos pone la Edad del Coloniaje,
donde el Virrey pasea su galoneado traje,
su nitida peluca bajo el tricornio leve,
su casacon de rosa, su pantalon de nieve;
o que se emboza, en calles de lobreguez resbala
y trepa á unos balcones por retorcida escala (1)

Di questa sua duplice natura, incaica e spagnola, si trova sempre, nei suoi versi, l'eco insistente pari a un « leitmotiv » ostinato e risuonante.

Sentitelo in questo sonetto intitolato *Blason*.

Soy el cantor de America autoctono y salvaje:
mi lira tiene un alma, mi canto un ideal.
Mi verso no se mece colgado de un ramaje
con un vaivén pausado de hamaca tropical...
Cuando me siento Inca, le rindo vasallaje
al Sol, que me da el cetro de su poder real;
cuando me siento hispano y evoco el Coloniaje,
parecen mis estrofas trompetas de cristal.
Mi fantasia viene de un abolengo moro.
Los Andes son de plata, pero el Leon de oro;
y las dos castas fundo con épico fragor.
La sangre es española é incaico es el latido;
y de no ser Poeta, quizas yo hubiese sido
un blanco Aventurero o un Indio Emperador! (2).

Allorchè il nostro poeta sente l'influsso della discendenza incaica la sua lira si fa, volta a volta, orgogliosa e superba, triste e nostalgica come fosse presa da un vano desiderio del lontano passato e rimpiangesse ancora la scomparsa e la rovina del vecchio impero peruviano di cui ama cantare glorie e leggende.

Celebra egli, anzitutto, il famoso tesoro degli Incas.

Cuando el hispano, ha siglos, tocó el clarin sonoro,
los indios se escaparon al fondo de las minas;

---

(1) Velasquez, ai miei occhi, evoca gli episodi della Conquista. C'è qualcosa che scorre nelle mie vene e che, davanti ai suoi quadri, mi fa rammentare figure con elmi risplendenti, e brunite armature, e spade folgoranti e olimpici cavalli che, al loro scalpitio, fanno sprizzar scintille dal suolo americano. Goya, invece, evoca, ai miei occhi, il tempo della Colonia: il Vice-Re che sfoggia abiti gallonati e la bianca parrucca sotto il leggiero tricorno e il casaccone rosato e candidi calzoni; che ammantellato si inoltra per oscure strade e sale a un balcone su per ritorte scale.

(2) Sono il cantore d'America, autoctono e selvaggio. La mia lira ha un'anima; il mio canto un ideale. Il mio verso non si culla appeso ai rami di un albero col tranquillo va e vieni di un'amaca tropicale. Quando mi sento Inca, rendo omaggio al Sole che mi dà lo scettro del suo real potere: quando mi sento ispano e ricordo il tempo della Colonia, le mie strofe squillano allora come trombe cristalline. La mia fantasia l'ereditai dai mori. Le Ande son d'argento però il Leone è d'oro, ed io i due regni fondo in un epico canto. Il mio sangue è spagnolo ma è incaico il suo pulsare. Se non poeta, chissà, forse sarei stato un bianco Avventuriero o un Indiano imperatore.

y bajo de las piedras y nieves cristalinas,
quedó, como en un cofre, guardado su tesoro (1).

Rivede, con gli occhi della mente, quell'ammasso di luci e di colori d'oro e d'argento, di perle, di smeraldi, di diamanti e rubini e lo ammira, estasiato, ai piedi del maestoso trono dell'antico imperatore che gli appare come l'immagine del gran padre Sole, o a quello della sua sposa « la *Coya* », che gli appare come l'immagine della madre Luna.

Lo ispirano i resti e le rovine dei grandiosi templi « que el Sol en oro y en sangre baña » e che si ergono tuttora fieri e imponenti a dimostrare lo splendore e la grandezza di un culto morto per sempre.

Ricorda gli eroi dei suoi paesi, Caupolican e Lautaro, Tupac Amaru e Cahinde, e non dimentica Alvarado e Cortés, Pizarro e Nuñez de Balboa.

Il sacrificio di Atahaulpa, che invano

corrió la diestra sobre los muros, señalando
lo que ofreció en oro llenar en solo un dia (2),

gli offre materia e argomento di poesia al pari del disgraziato amore del generale Ollanta che osò posare lo sguardo sulla figlia dell'Inca suo capo e sovrano.

Accenna alla proverbiale tristezza dell'indiano che sembra farsi più grave quando si accompagna al doloroso e mesto lamento della « quena ».

Es flauta cual paloma en agonia
lo que en las noches de los Andes suena (3).

e, con gran peso in cuore, si rivolge a una vecchia mummia che dorme un sonno, plurisecolare per annunziare che purtroppo nulla più resta dell'immenso impero.

Quizas has sido dueño de vastas tierras,
quizas has sido grande por tu esplendor;
pero hoy que duermes, hace yá muchos siglos,
en lo profundo de las tinieblas, yo
vengo a decirte como se fué tu imperio
como otras gentes dueñas del Ande son,
como otros cultos de religiones tristes
han reemplazado los de tu alegre Dios (4).

---

(1) Quando, secoli or sono, gli spagnoli fecero squillare le loro trombe, tutti gli indiani fuggirono in fondo alle miniere e, sotto le pietre e le nevi cristalline, nascosero, come in un cofano, il loro tesoro.

(2) Alzò la destra contro il muro, indicando quant'oro poteva offrire in un giorno solo.

(3) E' pianto di colomba in agonia quello che echeggia nelle notti andine.

(4) Forse tu fosti signore di vaste terre, forse fosti grande e possente: però oggi che dormi da secoli nelle tenebre profonde, io vengo a dirti che è caduto il tuo impero, che altra gente è padrona delle Ande, che altro culto religioso è triste ha rimpiazzato quello del tuo allegro Dio.

Allorchè invece il nostro poeta sente affluire più rapido nelle sue vene l'ereditario sangue spagnolo, il suo verso si fa vibrante di ammirazione e di entusiasmo per gli arditi avventurieri venuti di tanto lontano.

Davanti al candido splendore delle Ande e sotto il fulgido sole dei tropici, passano allora, pieni di coraggio e di orgoglio, i grandi capitani della conquista.

Ese Pizarro: el de la frente erguida.
Ese Cortés: el del cabello undoso.
Pasa Alvarado en su corcel nervioso;
Valdivia lleva el suyo de la brida.
Y ese? y aquel? En purpura encendida
envueltos van... (1),

e avanzano, a uno a uno, con la breve schiera dei compagni, fra il fragor delle armi da fuoco, fra l'ondeggiar di piume e di bandiere, il risonar di caschi e di corazze, e li accompagna il ritmico scalpestìo dei cavalli degni anch'essi d'inno e di ricordo, poichè

No! no han sido los guerreros solamente
de corazas y penachos y tizonas y estandartes,
los que hicieron la conquista
de las selvas y los Andes:
los caballos andaluces, cuyos nervios
tienen chispas de la raza voladora de los arabes,
estamparon sus gloriosas herraduras
en los secos pedregales,
en los humedos pantanos,
en los rios resonantes,
en las nieves silenciosas,
en las pampas, en las sierras, en los bosques y en los valles (2).

Rivivono, nel verso di Chocano, gli eroi che distrussero due grandi imperi (l'incaico e l'azteca), che fondarono regni e città, che si divisero e si disputarono atrocemente ori e ricchezze non mai viste o sognate.

E, con loro, riappariscono i successori, i galanti Vice-Re adorni di cappa di spada e di parrucca, gli incipriati cavalieri e le lor dame in crinolina che, fra risate e madrigali, fra risuonar di pavane e di gavotte, si affrettano a feste e a balli di cui il poeta « con el llanto en los ojos y el suspiro en la boca » sente un lontano rimpianto.

---

(1) E Pizarro dalla superba fronte, e Cortés dagli ondulati capelli. Passa Alvarado sul nervoso cavallo, Valdivia tiene il suo per le briglie. E questo? e quello? Ravvolti nella porpora fiammante vanno...

(2) No, non furono soltanto i guerrieri dalle corazze e dai pennacchi, dalle spade e dagli stendardi, quelli che conquistarono selve e montagne andine. I cavalli di Andalusia nei cui nervi si conserva il brio della veloce razza araba, stamparono, con le orme dei loro ferri gloriosi, i secchi pietrami, gli umidi pantani, i risonanti fiumi, le nevi silenziose, nelle pampe, nei monti, nei boschi e nelle valli.

Oh! gavotas aquellas que endulzaban el aire.
Oh! mujeres aquellas que sacaban el pié.
Quien volviese a esos siglos del valor y el donaire.
Quien viviera la vida de ese tiempo que fué (1).

Se la poesia di José Santos Chocano è dolcemente lirica quando si ispira alla storia e alle tradizioni dell'epoca incaica e quando rievoca la grazia e gli splendori dei tempi della Colonia, essa diventa invece epica e solenne allorchè imprende a celebrare i valorosi soldati che difesero la patria assalita ed invasa da un vicino nemico e i generosi guerrieri che la resero libera dal giogo spagnolo.

La musa che lo indusse, ventenne, a comporre l'*Epopeya del Morro*, è la stessa che, a cinquant'anni, gli diede impeto e fantasia per cantare, in *Hombre sol*, le battaglie dell'indipendenza.

Nell'epopea a cui dà il nome il colle che s'erge a lato della città di Arica egli narra, con alta e gagliarda espressione poetica, uno degli episodi più salienti della guerra fra Perù e Cile. Esalta cioè l'eroico sacrificio del general Bolognesi il quale, all'ingiunzione di arrendersi, rispose risoluto che avrebbe invece sparato fin l'ultima cartuccia e, alla resa, preferì morire gloriosamente, insieme ai suoi, in cima allo storico colle baciato dalle azzurre acque dell'Oceano Pacifico.

Dell'*Hombre sol*, che doveva risultare un grandioso poema panteista, si è avuto soltanto il quarto canto, dedicato alla famosa battaglia di Ayacucho in cui emerse il genio vincitore di Simon Bolivar. L'epopea del « Libertador » era stata concepita dall'autore come una maravigliosa e fantastica creazione in cui, fra simboli e allegorie, fra cose e fatti memorabili, la narrazione degli avvenimenti che portarono alla indipendenza dell'America latina doveva unirsi alla solenne affermazione di un caldo spirito nazionale non disgiunto, a sua volta, dalla visione di un grande avvenire basato sull'unione e la pace fra tutte le nazioni del Nuovo Continente.

Fra la giovanile *Epopeya del Morro* e l'incompiuta epopea del *Hombre sol* — con tutta l'enfasi dell'estro, con la sonorità del verso e la preziosità di quelle immagini grandiose che sono una caratteristica della musa di José Chocano — sta *El canto del Siglo*.

In esso risuona l'eco delle battaglie napoleoniche e quelle che condussero alla libertà dell'America latina ma, soprattutto, si cantano le maravigliose conquiste d'arte e di scienza del secolo decimonono che destano, nel poeta, vaghi sogni lontani e lo eccitano e l'infiammano nella visione di tutta una umanità nuova.

Basterebbero questi poemi a giustificare il titolo che si è dato a José Santos Chocano di grande poeta epico, di poeta civile, cantore delle

(1) Oh gavotte che raddolcivano l'aere, oh dame che avanzavano il pié. Oh! chi potesse tornare a quei tempi di valore e cortesie, chi potesse rivivere quel tempo che fu.

più generose illusioni tenute vive da una intensa fede e da un alto ideale.

Ma, se gli fosse stato concesso di arrivare a riunire le nove parti di *Oro de Indias,* se fosse giunto a pubblicare quei nove volumi che dovevano comprendere altrettanti poemi suggeritigli dalla contemplazione del mondo fisico che l'attorniava e dai più salienti fatti storici del Nuovo Continente, egli ci avrebbe lasciato un monumento veramente « aere perennius » da far ancor più ricca ed ammirata la letteratura dei paesi ispano-americani.

* * *

Insieme al poeta narratore e glorificatore delle gesta degli eroi della sua terra, insieme al cantore dei suoi antenati indigeni o dei conquistatori spagnoli, José Santos Chocano deve considerarsi anche il lirico che con varietà e perfezione di forme, nell'effusione del suo io emotivo ed affettivo, mette nei suoi versi il fresco e vivido senso di una natura vergine e feconda che egli vede attraverso il suo sentimento, la sua personalità, la sua passione.

Egli ha percorso tutti i paesi d'America, ne ha conosciuta la vita e le vicende, si è sentito ammaliato dalle tante bellezze fisiche di cui essi vanno superbi e per ciascuno ha avuto un inno, una parola, un'ode, sì che, nelle sue pagine, « pasan veinte Republicas con veinte pabellones ».

Da Nuova York alla Terra del fuoco, dal Messico all'Argentina, egli è passato un po' da per tutto.

Animato da un possente amore per tutta l'America, ha cantato l'azzurro dei suoi due Oceani, la vita delle sue città, il fuoco dei suoi vulcani, la neve delle sue Ande, il folto delle sue foreste, il silenzio dei suoi deserti, l'impeto e il mormorio dei suoi fiumi, il ruggito delle sue belve, il volo audace del condor e quello capriccioso e lieve dei colibri.

Non v'è paese o nazione, spiaggia o montagna, di cui non abbia ricordato la natura, la particolarità e le ricchezze.

Dall'antica Lima del tempo della Colonia dove « en las estrechas calles de tétricos balcones parece que renacen pretéritas visiones », passa alla moderna Buenos Ayres

> ciudad tres veces sacra, ciudad tres veces bella,
> porque no en vano corren a confundirse en ella
> el impetu romano, la ibérica arrogancia
> y el paganismo alegre de la divina Francia (1).

---

(1) Città tre volte sacra, città tre volte bella perchè, non invano, in essa si confusero, l'impeto romano, l'iberica arroganza e l'allegro paganesimo della divina Francia.

Dai vetusti monumenti di Cuzco, la Roma d'America, che rievocano il passato di una razza « que hoy es como dolor petrificado », ci conduce alla vecchia Guatemala che, fin da età remota, mostra l'incanto di

vetustas casas; rechinantes puertas;
colgaduras de musgo en los tejados;
escombros contra escombros recortados;
y, dormidas al sol, plazas desiertas (1).

Arequipa, la bianca, « que está hecha de espumas de vulcan o de copas de nieve » lo attira al pari di Rio de Janeiro « ciudad de un sueño de haschich, ciudad de un cuento de hadas ».

Il ricordo di Messico, sorta sulle rovine della capitale azteca, è vivo in lui come quello della febbrile Avana che si specchia laboriosa e ridente sull'aperto mare.

E mentre si esalta davanti a Panamà che, per l'unione e l'armonia dei popoli, ha fatto di due oceani un oceano solo, a Bogotá, la saggia la bella la forte, celebra i tre eroi che la fondarono in un giorno di gloria:

uno le puso el casco de la sabiduria,
otro la envolvió en sedas de gracias y gallardias;
y el otro, al son alegre de musicas guerreras,
tendióle ante las plantas las pieles de sus fieras (2).

Anche i borghi, i villaggi, le più piccole e ignorate cittadine dalle « calles estrechas como claustro de monasterio » o dai « caserones cerrados con afan de misterio », non sono state dimenticate o trascurate dal poeta.

Il maraviglioso spettacolo della sua terra gli fa dar libero corso alla sua calda e fluente vena che di continuo lo agita dentro e lo induce a uno stato di ebbrezza, a un'estasi di amore e di entusiastica contemplazione.

L'innato e spontaneo bisogno ch'egli ha di accostarsi a madre natura e di ascoltarne gli armoniosi segreti, lo spinge a inneggiare soprattutto alla grandiosità della catena delle Ande che domina e lega l'intera America e che egli vede come un rettile immane:

qual se vé la escultorica serpiente
de Laocoonte en marmoles desnudos,
los Andes trenzan sus nerviosos nudos
en el cuerpo de todo un Continente (3).

---

(1) Di vecchie case dalle stridenti porte, cortine di muschio cadenti giù dai tetti, rottami su rottami ammonticchiati e deserte piazze addormentate al sole.

(2) Uno le cinse il serto della sapienza, l'altro la circondò di grazie e cortesie, il terzo, al suono di musiche guerriere, le stese innanzi le pelli delle sue fiere.

(3) Come nel nudo marmo si vede scolpito il serpe che avvolge Laocoonte, così le Ande, coi loro nodi nervosi, avvolgono il corpo di tutto un continente.

Dalle bocche dell'Orinoco che, sciolto al fine dal carcere di selve, di rapide e cascate, si spande in cinquanta rami per abbracciare altrettante isolette, la sua fantasia ci porta alle rive del Magdalena nelle cui acque, sotto l'ardente sole, « hacen temblar sus mallas los caimanes y brillar sus corazas las tortugas » o a quelle del gran Rio delle Amazzoni che corre « hacia el Oriente celebrando el amor con que en sus brazos se unen para siempre Ucayali y Marañon » (1).

Ci parla poi del fuoco di infiammati vulcani, del gelido silenzio della pampa e della puna sterminata, di laghi solitari sperduti fra altissimi monti, di alberi di selve di orizzonti infiniti, e tutto che egli vede ed osserva descrive in un verso, in una canzone, in un sonetto nel quale ne ferma e rinchiude l'immagine come si incastona una gemma in un bel cerchio d'oro.

* * *

La vita vegetale e la vita animale danno a Chocano ispirazione e materia per esaltare la flora e la fauma di tutta la sua America.

Canta allora il granturco « el rey de las indigenas simientas » che, fra grosse foglie e ben granite pannocchie, erge il suo fusto simile a

un brazo fugitivo
que se escapa del fondo de la tierra
como un estuche que revienta en oro (2).

Ci fa ammirare i rigogliosi gruppi di palme che, quasi a sfidare il cielo, si slanciano in alto per indorare al sole l'enorme ventaglio del loro fogliame.

La visione delle capricciose orchidee che

en los nudos de un tronco hacen escalas
e ensortijan sus tallos de serpientes
hasta quedar en la altitud pendientes
a manera de pajaros sin alas (3),

si accompagna con quella delle verdi e fresche magnolie che ostentano il loro fiore bello come un'anfora degna di un artefice greco e del quale « no se sabe si es perla, ni se sabe si es llanto ».

Ci dice della metamorfosi da cui trassero origine il caffè, il tabacco e la canna da zucchero; o si sofferma sulla leggenda che narra la nascita della china e della coca, « la corteza amarga que la fiebre quita y la fina oja que calma el dolor ».

---

(1) Verso l'Oriente, celebrando l'amore che, fra i suoi bracci, unisce per sempre l'Ucayali al Marañon.

(2) Un braccio fuggitivo che esce fuori dal fondo della terra come un astuccio che ribocchi d'oro.

(3) Dei nodi di un tronco si fan scala e vi inanellano i loro steli a guisa di serpenti fino a restar sospese in alto come passeri senz'ali.

Con l'anacardo e il girasole, con l'ananasso e l'anile, arbusti alberi fiori d'ogni varietà e famiglia chiamano l'attenzione del nostro poeta il quale fa che ciascuno, con la vivacità dei colori, col suo aspetto e con una particolarità, ci porti, col pensiero, alla lontana America e ci comunichi il fascino di una ricca ed esotica natura.

E, dopo la flora, la fauma.

Ed ecco — nelle immense assolate praterie, nelle valli floride, entro il mistero di boschi impenetrabili, nei ghiacciai o negli abissi dei monti — animali d'ogni genere e specie che si aggirano, qua e là, a sciami a gruppi a branchi, o riposano oziosi e solitari in cima agli alberi o lungo le placide rive dei laghi e di paludi.

Sulle più alte vette della Cordigliera sta, solo e dominatore, il condor rapace:

su blanca gola es imperial decoro;
su ceño varonil, pomo de espada;
sus garfios siempre en actitud airada
curvos puñales de marfil con oro (1).

Puma e giaguari se ne vanno « con graves lentos blandos pies » fiutando l'agognata preda, mentre lama e vigogne, stanche di viaggi e di fatiche « pulidas y sedeñas, romanticas y leves » anelano il riposo e la pace delle nevi eterne perchè « aman las cumbres frias, aman las nieves puras, aman las lejanías, aman las soledades ».

Qua è il caimano « fauces de abismo y formidable cola » inerte e fermo al sole, mirando cupo ed estatico il boa che « en un arbol alfin ciñe su lazo, como se ciñe en derredor de un brazo la artistica espiral de una pulsera ».

Altrove è l'uccello sacro degli aztechi, lo splendido e magnifico Quetzal, che « nunca en vil cautiverio sus prestigios rebaja » e che, ad onta del suo incantevole piumaggio, invidia forse il puro e nitido candore della garzetta la quale, finito il suo tardo volo,

sobre un peñon estampa el sello
de sus pies, que se abren cual
las flores rojas
de dos estrellas de coral (2).

Di giorno, il poeta ammira lo sciamar di farfalle che sfoggiano la maraviglia delle loro ali iridescenti e multicolori e par facciano a gara coi piccoli e graziosi uccelli-mosca nel sugger, dalla corolla di cento fiori, nettare e miele.

Di notte, è acciecato dal brillar di migliaia e migliaia di lucciole e

(1) Il bianco suo collo è un imperial ornamento, il suo viril cipiglio pomo di spada, i suoi artigli, sempre pronti ad aggredire, sono curvi pugnali di avorio e oro.

(2) Sull'alta roccia stampa l'impronta dei suoi piedi che si aprono pari al fiore porporino di due stelle di corallo.

di « cucuyos » che spandono intorno le loro luci « como si alguien, con la fiebre de la orgía, arrojara puñados de diamantes ».

E quando, lungo le rive del mare, una belva affamata avrà appostato la lenta e pesante tartaruga e si sarà saziata delle sue carni fino a lasciar vuoto e pulito il suo grande scudo, l'aedo si affretterà a raccoglierlo e vi intreccierà sette corde ben tese che, col loro suono, terranno poi bordone al canto con cui dirà la tristezza del quadrumane fatto prigioniero ed esposto alla curiosità del pubblico in qualche lontano giardino zoologico quale raro esemplare della ricca e varia fauna americana.

* * *

In quel fantastico istrumento musicale che si è fabbricato con le proprie mani, José Santos Chocano accoglierà tutti gli echi e tutte le voci della natura immortale e le accorderà con l'impeto del suo temperamento e della sua sempre accesa fantasia.

Talvolta canterà anche l'amore, ma in tono minore, poichè egli non è di quei verseggiatori che dalla loro lira sanno trarre soltanto facili rime per la donna del cuore.

A questo riguardo è un poco come il Carducci e il Pascoli nostri. A diciott'anni, anzi che dar suoni e ritmi ad avventure amorose, scioglierà liberi canti pieni d'ira, di corruccio e di passione politica.

Però, se aveva una saetta per l'odio, aveva anche un fiore per l'amore e non rimase indifferente e sordo al richiamo della bellezza e della grazia femminile.

Nella modulazione plastica e musicale delle sue strofe, risuona allora un appassionato omaggio all'eterno femminino.

Talvolta è tormentato da una passione impossibile oppure non sa confessare a se stesso quale delle donne conosciute abbia amato di più. Non dimentica nessuna e, fatto un intimo esame di coscienza, dichiara sinceramente al dio Amore:

> yo nunca te he falseado
> en galanterias fugaces
> ni en donjuanismos calculadores y perversos,
> ni en ficciones que levantaran solo castillo en el aire (1).

La potenza e l'incalzare del suo estro di poeta epico e civile lo distolgono troppo da femminilità e morbidezze amorose. Le corde della sua lira vibrano, è vero, qualche volta a pieno unisono coi palpiti del cuore innamorato, ma però sempre in sordina, poichè esse non sa-

(1) Io, mai ti ho ingannato con fugaci galanterie o con dongiovannismi perversi e calcolatori o con finzioni che fossero soltanto dei castelli in aria.

prebbero trovare la grazia o la forza necessarie per farle consonare con velleità erotiche o con sdolcinature e svenevolezze sentimentali.

Ben altro era il suo slancio.

Nell'ansia di diventare il poeta cantore del passato e dell'avvenire d'America, l'animo suo era troppo pieno di belle illusioni, di vaghe idealità e di ardenti sogni.

La sicurezza di se stesso che gli faceva esclamare « o trovo la mia strada o me la apro », la viva fiamma di ambizione, la sete inappagabile di gloria, l'irreale atmosfera di pura soggettività nella quale viveva il suo spirito, lo tenevano chiuso in se stesso, lo facevano sempre più solitario e appassionato poichè

> la soledad es fuerte: lo dice el Himalaya.
> Que vale el ser un grano de arena de la playa?
> Aislandose el diamante constela su fulgor.
> Lo que importa entre el denso follaje es el ser flor (1).

* * *

Il verso di José Santos Chocano suona qualche volta, ai nostri orecchi, come un linguaggio enfatico e declamatorio.

La sua locuzione, pur sempre nobile ed elevata, per eccelsa potenza di espressione, per abbondanza di simboli o di iperboli, diviene spesso preziosa e prolissa, di una prolissità che l'autore medesimo riconosce allorchè, ristampando, a distanza di tempo, vari suoi componimenti, li riduce e li accorcia, quasi li spoglia un poco, per renderli, alla lettura, più agili e leggieri.

Ma, con la spontaneità e la perfezione della forma, non manca mai, nei suoi versi, una particolare sonorità che seduce ed alletta per soavità e dolcezza di modulazione, per forza e fervore di ritmo.

> Ni quiero ser la oveja, ni quiero ser el guia.
> Mi verso es para todos: pero mi musa es mia, (2)

egli dice.

Perciò, pur non nascondendo le sue simpatie per il modernismo letterario di Rubén Darío, egli si mantiene sempre personale.

Senza dar prefenza a nessuna, è attratto da tutte le correnti rinnovatrici e, a seconda che l'estro gli detta, persegue forme metriche nuove e, ora, rinuncia alla schiavitù della rima e, ora, si compiace di consonanze assonanze ed alliterazioni.

---

(1) La solitudine è segno di forza: lo dice l'Imalaja. Che vale esser grano di sabbia nell'arena del mare? Il diamante, isolandosi, aumenta il suo splendore. Ciò che più importa è esser fiore in mezzo al denso fogliame.

(2) Non voglio essere pecora nè voglio essere guida. Il mio verso è per tutti: però la mia musa è mia.

Pur rimanendo fedele al classico sonetto, alla terzina, alla quartina, all'ottava, tenta la strofa libera, alterna al vecchio endecasillabo, sciolto o rimato, il dodecasillabo che « dá tres veces en tres tonos cuatro notas ».

E quando si esalta al ricordo dei tempi della Colonia o davanti alle maestose rovine di un monumento incaico, allora la sua musa indigena gli ispira « un canto de raras metricas y nuevo son » e gli detta un verso suo particolare di ben diciassette sillabe.

Oh, las ruinas incaicas y coloniales. Oh, viejas ruinas.
Mis versos solamente son rosas frescas y purpurinas
que florencen en medio de los peñascoes y los escombros...
Incas: colgad el manto de vuestra pompa sobre mis hombros.
Conquistadores: dadme ceñir la cota sobre mi pecho.
Yo soy de uno y de otros... (1).

Ma qualunque si sia la metrica adottata, la sua poesia eccelle per versalità e fantasia, per fosforescenza di immagini, per elevatezza di concetti e, soprattutto, per quel colorito esotico, americanistico, che la rende ancor più attraente e interessante. Se qualche volta c'è in essa una troppo palese ricerca di effetti, una certa preziosità resa più manifesta da uno stile altosonante e impetuoso, non manca però mai di passionalità e di sentimento, di musicalità e di ispirazione.

Essa si mantiene nobilmente epica e grave sia che il cantore, ventenne appena, sciolga il suo primo inno per celebrare la *Epopeya del Morro* e il sacrifizio del general Bolognesi, sia che, in età matura, nell'*Hombre sol*, tessa l'elogio del « Libertador » Bolivar.

Si fa particolarmente fiera ed eroica allorchè richiama alla memoria personaggi o avvenimenti dell'era precolombiana e dell'epoca spagnola, e si innalza al più alto civismo quando, fedele alle sue belle idealità, nel *Canto del Siglo*, enumera i progressi del secolo decimonono e, per la felicità di tutto il Nuovo Continente, auspica l'unione della razza latina a quella anglosassone in un clima di libertà e di pace nobilitato dal lavoro umano che « no es culpa de un Edén perdido sino el unico medio de llegarlo a gozar » (2).

Il suo lirismo che aveva tentato i primi voli *En la Aldea* e in *Selva virgen*, raggiungerà cime sublimi quando con originale potenza espressiva, si animerà all'immenso e ridente spettacolo di una natura primitiva e selvaggia e si farà interprete di tutti i suoi ritmi, di tutte le sue voci, delle sue linee, delle sue forme, dei suoi colori.

---

(1) Oh! rovine incaiche e coloniali: vecchie rovine. I miei versi sono soltanto rose fresche e purpuree che fioriscono fra rupi e fra rottami. Incas, mettete sulle mie spalle il vostro pomposo manto. Conquistatori: fate che io cinga cotta d'arme sul mio petto. Io sono e degli uni e degli altri.

(2) Non è colpa, per un Eden perduto, ma è l'unico mezzo per tornarlo a godere.

Davanti alla nostra mente farà allora rivivere l'incanto di immense ubertose piantagioni, lo sfrenato galoppo di agili cavalli, il lento andare di infiniti armenti e di greggi, la corsa pazza di un automobile attraverso città e campagne isolate, o finirà per ridonarci, nell'*Elegia dell'organo*, l'estasi e l'emozione di una sonora fuga di Bach. Sentite:

Suena el organo,
suena el organo en la iglesia solitaria,
suena el organo en el fondo de la noche,
y hay un chorro de sonidos melodiosos en sus flautas,
que comienzan blandamente... blandamente...
como pasos en alfombras, como dedos que acarician,
como sedas que se arrastran,
y, de súbito, se encrespan
y se hinchan y rebraman,
a manera de ancho rio que sepulta
en un lecho rocalloso la solemne pesadumbre de sus aguas.
Una flauta cuenta historias increibles
de las epocas pasadas;
otra flauta dice cosas que debieran ser verdades
y que apenas son ensueños y delirios y fantasmas,
una rie y otra llora;
una ruge y otra canta,
una es macho que persigue
y otra es hembra que se escapa;
y entre tantas variaciones de sonidos melodiosos
hay un cuerpo y hay un alma
que se juntan, se penetran, se confunden,
y, a los soplos animados de una gracia,
van cantando por los aires... (1).

Interprete fedele dell'anima e dello spirito di un popolo che vive nel glorioso ricordo della grandezza antica, José Santos Chocano può ben dirsi poeta nazionale del Perú.

Per avere, in cento modi glorificato tutti i paesi che, fra due oceani, si stendono ai piedi delle sue Ande natie, egli deve essere, più che altro, ritenuto « poeta d'America » quale infatti fu consacrato alla immortalità dalla fulgida corona d'alloro di cui, un giorno, gli cinsero la fronte i suoi compatriotti.

GIUSEPPE CITA MAZZINI

---

(1) Suona l'organo. Suona l'organo nella chiesa solitaria. Suona l'organo nel profondo della notte, e v'è, nelle sue canne, una fonte di suoni melodiosi che comincian blandamente, blandamente, come passi su tappeti, come dita che accarezzano, come seta che si spiega, e, d'un sùbito, si intrecciano e si gonfiano e si cercano come un largo fiume che, nel letto ghiaioso, si trae dietro il grave peso delle sue acque. Una canna racconta storie incredibili di epoche lontane; un'altra dice cose che furono verità ma che ora si direbbero sogni fantasmi o pazzie; una ride e l'altra piange; una grida e un'altra canta; una è maschio che persegue e l'altra è donna che si fugge: e fra tante variazioni di suoni melodiosi c'è pure un corpo e un'anima che si uniscono, si compenetrano e confondono e, al soffio gentile di una grazia, van cantando per l'aere...

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

La questione delle ex colonie parzialmente risolta. — Indipendenza della Libia e ritorno in Somalia. — Patto Atlantico e armi atomiche. — Il problema della Germania.

Non si può ancora considerare completamente chiusa la questione delle ex Colonie, tuttavia alcune decisioni definitive, intorno a essa, sono state prese dall'Assemblea delle Nazioni Unite. Libia e Somalia sono sistemate, mentre dell'Eritrea si dovrà ancora discutere fra un anno. E bisogna riconoscere che l'Italia ha ottenuto tutto quel che poteva ottenere.

Per valutare esattamene la misura di questo successo, bisogna pensare che neanche i Paesi che vincono in pieno una guerra riescono mai a realizzare al cento per cento i loro obiettivi. Figurarsi quel che poteva sperare l'Italia, dovutasi arrendere a discrezione del nemico. Tuttavia gli sviluppi della situazione internazionale sono stati tali, che l'Italia, inizialmente estromessa da ogni possibilità di discutere con i vincitori, ha potuto gradualmente inserirsi nel complicato giuoco diplomatico, riuscendo, non ostante qualche errore di manovra, a far sentire efficacemente la sua voce, e a sfruttare a proprio vantaggio gli stessi contrasti di interessi e di egoismi che l'O.N.U. coltiva nel suo seno.

Molte critiche sono state rivolte al Ministro Sforza, ma quel che importa è la meta raggiunta non senza abilità sia pure dopo deviazioni e contraddizioni, in gran parte, però, imposte dalla difficoltà del cammino. Le mete propostesi dal Governo italiano allorquando altre vie sono apparse precluse,erano: ritorno dell'Italia in Somalia, difesa dell'Eritrea contro le mire annessionistiche dell'Etiopia, indipendenza della Libia. Tutti questi obiettivi sono stati raggiunti, ed è perfettamente inutile che ci rammarichiamo perchè non ci è stata affidata anche per la Libia e l'Eritrea l'amministrazione per conto dell'O.N.U. che abbiamo ottenuta per la Somalia. Tale era stata la primitiva richiesta del Governo italiano allorchè la questione delle ex colonie diventò di competenza delle Nazioni Unite, ma non ci fu mai la più piccola probabilità che fosse accolta. Al posto di quel rammarico deve subentrare la soddisfazione per il fatto che se la Libia e l'Eritrea non saranno amministrate da noi, non lo saranno neanche da altri, che certamente meno di noi ne avrebbero avuto il diritto.

* * *

Ricapitoliamo brevemente le ultime fasi della questione. E' durata una settimana, fra il 4 e il 12 novembre, la discussione delle proposte della Commissione dei Ventuno da parte del Comitato politico, proposte che quest'ultimo non ha troppo modificate; il giorno 19 esse sono state sottoposte all'Assemblea generale, che il 21 le ha approvate a grande maggioranza, dandovi carattere esecutivo.

Nelle riunioni del Comitato politico il delegato del Governo inglese, appoggiato da quello degli Stati Uniti, ha tentato di opporsi sia alla concessione dell'indipendenza della Libia entro il 1° gennaio 1952, affermando che era una data troppo vicina, sia all'ammissione di un rappresentante dell'Italia nell'*Advi-*

sory Council che dovrà fiancheggiare l'Alto Commissario incaricato dall'O.N.U. di preparare la formazione del nuovo Stato indipendente. Il delegato inglese si è trovato contro il blocco degli Stati arabo-asiatici, i quali, tuttavia, non sarebbero riusciti a imporsi, se non avessero ottenuto l'appoggio degli Stati sudamericani. In compenso, hanno dovuto appoggiare questi ultimi quando si è trattato di decidere intorno alla Somalia. Ecco un esempio molto interessante dei molti *do ut des* attraverso i quali riescono, di solito, a formarsi le maggioranze nei Comitati e nell'Assemblea dell'O.N.U. Ricordiamo qui che, nei primi, per la approvazione di una risoluzione basta una maggioranza semplice, mentre per le deliberazioni dell'Assemblea occorre la maggioranza di due terzi.

Nell'Assemblea il delegato inglese non ha insistito nella sua opposizione, ma si è rivelata l'insoddisfazione della Francia per la decisione di dar l'indipendenza alla Libia, vale a dire alla Tripolitania, alla Cirenaica e al Fezzan, che i Francesi considerano come parte del loro impero sahariano. I tre nuovi Stati dovranno poi decidere se unificarsi oppure stringersi in una Federazione, essendo evidente che il Fezzan, appunto, non è in condizioni di civiltà tali da poter reggersi politicamente da sè. Ma quel che la Francia teme — ed è difficile non riconoscere la fondatezza dei suoi timori — è l'irradiazione dell'idea d'indipendenza dalla Libia alle finitime popolazioni del Nord Africa: Tunisia, Algeria, Marocco sono di fatto, pur nella varietà delle forme giuridico-politiche, possedimenti francesi, nei quali le aspirazioni nazionalistiche hanno già dato parecchi grattacapi alle autorità metropolitane. L'indipendenza concessa alle popolazioni libiche diventerà certo un argomento decisivo nelle mani dei nazionalisti sopratutto tunisini e algerini. Ciò spiega perchè il delegato della Francia, pur non spingendosi a votare contro una risoluzione che accoglieva sostanzialmente la tesi italiana, si sia astenuto dalla votazione.

La tesi italiana, nella sua formulazione iniziale, era per la concessione dell'indipendenza alla Libia entro sei mesi, ma gli Stati arabi si sono accontentati di un maggior lasso di tempo. Quel che più interessa, data la sempre maggiore importanza che gli Stati arabi vanno assumendo singolarmente e con i loro atteggiamenti comuni, è che l'Italia li abbia amici. Significative, a questo proposito, le dichiarazioni del delegato del Libano nell'Assemblea, il quale ha detto che la decisione che questa stava per prendere segnava la fine di un'epoca di sospetto e di diffidenza del mondo arabo verso l'Italia, e apriva un'era di amicizia e di pacifica e fertile collaborazione.

Nell'*Advisory Council* saranno rappresentati, oltre il Governo di Roma, anche gli italiani residenti nella Libia, della quale meglio di tutti essi conoscono la situazione e gli interessi. Quando la Libia sarà indipendente, l'Italia potrà, volendo, trovarsi in prima linea nello stringere solidi rapporti economici e culturali col nuovo Stato. Così essa ritornerà sulla « quarta sponda » non più come padrona, ma come amica e collaboratrice.

Le proposte del Comitato politico per la Somalia comprendevano l'amministrazione fiduciaria di quel vasto territorio, da parte dell'Italia, per la durata di dieci anni. C'è stato un tentativo del blocco arabo-asiatico perchè anche altri Paesi, e non l'Italia da sola, assumessero quell'amministrazione; ma gli Arabi hanno dovuto rinunciare alla loro proposta per non perdere, come già dicemmo, l'appoggio dei Sud-Americani alla richiesta d'indipendenza per la Libia, che è la cosa alla quale il mondo arabo teneva di più. Dal punto di vista dell'Italia, in tutte le questioni sottoposte prima al Comitato politico e poi all'Assemblea, di valore decisivo è stato l'atteggiamento degli Stati dell'America latina, e sopratutto dell'Argentina. I Governi sudamericani, in ge-

nere, debbono tener conto dei sentimenti dei loro numerosi cittadini di origine italiana. Comunque sia, è certo che senza l'appoggio del Sud-America (solo il Brasile è stato un po' oscillante) l'Italia non sarebbe riuscita a superare quel che vi era di ostile per essa negli atteggiamenti dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, nonchè in quelli del blocco orientale capitanato dalla Russia, al quale ha creduto bene di mantenersi fedele anche il Governo jugoslavo.

In definitiva, è stato deciso che l'Italia amministrerà da sola la Somalia per un decennio, allo scadere del quale quelle popolazioni dovrebbero diventare indipendenti. Una commissione consultiva di tre membri, uno egiziano, uno colombiano e il terzo filippino, sarà utile per fare testimonianza del modo con cui l'Italia governerà il paese, al quale fece già muovere i primi passi sulla via della civiltà; ma la commissione non potrà interferire nell'amministrazione, della quale soltanto l'Italia sarà responsabile di fronte all'O.N.U.

Rimane l'Eritrea, la cui lacerazione in due parti era voluta dall'Inghilterra, appoggiata, al solito, dagli Stati Uniti. I due Paesi fecero a suo tempo la sciocchezza di promettere l'Eritrea al Negus; l'Inghilterra si sarebbe poi accontentata di annetterne una parte al Sudan anglo-egiziano. Tutti questi piani non hanno avuto successo davanti al Comitato politico, in seno al quale la disputa per le sorti dell'Eritrea è stata fra le più vivaci. Anche qui per merito del delegato dell'Argentina le difficoltà sono state superate con la proposta di mandare sul luogo una commissione d'inchiesta, la quale entro il giugno prossimo s'informerà esattamente di quel che vogliono le popolazioni eritree: se diventare indipendenti o accettare una più o meno ampia sovranità del Negus, lasciandosi annettere all'Etiopia oppure federandosi con essa. L'Assemblea ha approvato l'idea dell'inchiesta, rinviando la decisione non a sei mesi ma ad un anno. La commissione inquirente sarà formata dai rappresentanti di cinque Paesi, tre dei quali, cioè il Pakistan, il Sud-Africa e il Guatemala, si sono già dichiarati favorevoli all'indipendenza dell'Eritrea come l'ha proposta l'Italia; gli altri due, cioè la Norvegia e la Birmania, non si sono ancora pronunciati.

Dopo essere state votate una per una, le decisioni circa la Libia, la Somalia e l'Eritrea sono state approvate nel loro complesso con quarantotto voti favorevoli e uno contrario, quello dell'Etiopia, che può ancora permettersi il lusso di considerar l'Italia come nemica. Nove sono stati gli astenuti, cioè la Francia, la Svezia, la Nuova Zelanda, e i Paesi del blocco slavo: Unione Sovietica, Ucraina, Russia Bianca, Polonia, Cecoslovacchia, Jugoslavia.

* * *

La questione delle ex colonie ci ha lasciato poco spazio per quelle altre — più importanti per l'Europa e per il mondo (e dunque perchè non anche per l'Italia?) — che poi non sono altro che vari drammatici aspetti del problema fondamentale: quello dei rapporti fra America e Russia. Accenniamo ad esse rapidamente.

Difesa atlantica, ossia modi di applicazione del Patto Atlantico, del quale è diventata più che mai urgente, data l'esistenza dell'atomica russa, la definizione. Dalle riunioni degli organi politico-militari creati dal Patto — Consiglio atlantico, formato dai Ministri degli Esteri dei dodici Paesi alleati, fra i quali è l'Italia; Comitato di difesa atlantica, formato dai dodici Ministri della Difesa; Commissione militare, formata dai dodici Capi di Stato maggiore, — è uscita rafforzata la tesi che gli Stati Uniti non si difendono, contro una eventuale aggressione proveniente dall'Est, che insieme all'Europa occidentale. Il Consiglio atlantico si è riunito, con la partecipazione di Sforza, il 17 settembre; il 5

ottobre si sono riuniti il Comitato di difesa e la Commissione militare, presenti i delegati dell'Italia, Ministro Pacciardi e generale Marras. E' stato smentito che Pacciardi sia stato obbligato a protestare contro il progetto, attribuito al Ministero della Difesa degli Stati Uniti, di concentrare il maggiore sforzo degli alleati lungo il Reno, lasciando fuori dalla difesa atlantica la pianura padana. Il progetto era evidentemente assurdo, ma il problema della linea di difesa è grave (tanto più che è collegato a quello dei rapporti franco-tedeschi), e speriamo che i capi responsabili riuniti a Lake Success l'abbiano considerato molto attentamente. Certo è assurda anche l'attuale posizione dell'Italia nel Patto in quanto essa, in conseguenza del Trattato di pace, è rimasta quasi completamente disarmata; quindi il problema della difesa atlantica è inscindibile da quello di trovare il modo migliore perchè l'Italia, nella deprecabile ipotesi di un attacco della Russia in direzione del Mediterraneo, sia in grado di partecipare efficacemente alla difesa collettiva, che dovrebbe essere, innanzi tutto, difesa della Penisola.

L'area « coperta » dal Patto Atlantico è stata divisa in cinque scacchieri strategici, il quinto dei quali comprende l'Italia, la Francia e il Portogallo, con l'assistenza degli Stati Uniti e dell'Inghilterra. Il 1° novembre a Londra si è riunito il Comitato rifornimenti e armamenti del Patto, con la partecipazione del Capo di stato maggiore dell'Esercito italiano, generale Riccardi. I tre Ministri della Difesa e i Capi di stato maggiore generale della Gran Bretagna, della Francia e dell'Italia, si sono incontrati a Parigi il 7 novembre, per studiar la organizzazione a difesa del Mediterraneo occidentale. La sede del gruppo regionale è stata stabilita a Parigi, mentre a Roma dovrebbe risiedere una commissione militare. La presidenza del gruppo regionale sarà tenuta a turno dai Ministri della Difesa dei tre Stati.

Bomba atomica, del cui uso anche gli Americani, ormai, hanno motivo di preoccuparsi. La preparazione militare, quindi, viene spinta avanti con la maggiore rapidità possibile dagli Stati Uniti, che debbono pensare anche agli alleati di qua dall'Atlantico (Truman ha firmato, il 6 ottobre, la legge che autorizza il Governo americano a spendere un miliardo e trentuno milioni di dollari per il riarmo dei Paesi partecipanti al Patto); ma nello stesso tempo i capi militari vedono l'urgenza di realizzare l'accordo con la Russia circa l'uso dell'atomica. La questione ha continuato ad essere oggetto di complicate discussioni in seno all'apposito Comitato dell'O.N.U. (vi si trascina da due anni), ma nessun passo è stato fatto verso una soluzione concreta. Secondo la Russia, si tratterebbe semplicemente di accordarsi per dichiarare illegale l'uso delle armi atomiche, ma resterebbe da stabilire se, fatta tale dichiarazione, gli Stati dovrebbero rinunciare o no a fabbricare le suddette armi. Secondo gli Stati Uniti, bisognerebbe accordarsi per vietare non solo l'uso ma anche la fabbricazione delle armi atomiche, e per stabilire un efficiente sistema di controllo affidato a un apposito ente internazionale, senza di che il divieto sarebbe una burletta. Ma come far accettare ai Sovietici il principio del controllo? Essi vi si rifiutano affermando che costituirebbe una nuova arma per gli imperialisti americani. La verità è che il Governo sovietico non può ammettere che occhi stranieri indaghino sulla sua preparazione militare. Troppe cose ha da nascondere, allo scopo di mantenere intatto, per le credule masse sue e degli altri Paesi, il mito della Russia vero e unico baluardo della pace mondiale.

Ha detto bene il Sottosegretario di Stato americano, Hickerson, rispondendo l'11 novembre a un discorso di Viscinski all'O.N.U.: un accordo che riguardasse solo il divieto delle armi atomiche senza una efficace garanzia per la sua

osservanza, sarebbe per la sicurezza mondiale ancor più pericoloso della sua mancanza, perchè moltiplicherebbe le ragioni di diffidenza e di sospetto fra gli Stati contraenti. Nel discorso del Ministro degli Esteri sovietico c'è stata una frase minacciosa: « Abbiamo e avremo tante atomiche quante ci saranno necessarie ». E dichiarazioni allarmanti si sono udite anche in discorsi di personalità americane, come l'annuncio, dato dal Segretario alla Difesa Johnson, che tutto è già pronto per l'eventuale trasferimento della capitale degli Stati Uniti in una località meno esposta agli attacchi atomici. Ma bisogna anche dire che, non ostante tutto, in America le probabilità in favore della pace sono sempre considerate superiori a quelle contrarie, e che non è escluso che abbiano successo gli sforzi compiuti dall'attuale presidente dell'Assemblea dell'O.N.U., il filippino Romulo, nonchè dal Governo argentino, per realizzare un accordo temporaneo basato sopra la tesi russa del semplice divieto dell'atomica, allo scopo di giungere, nel frattempo, a un accordo anche sul controllo internazionale secondo la tesi degli Stati Uniti.

* * *

Problema della Germania. E' quello fondamentale, perchè senza la partecipazione della Germania non può realizzarsi nessuna seria organizzazione europea nè economica nè militare. Il Patto Atlantico — benchè nessuno lo dica chiaramente — non può certo servire per difendere l'Europa occidentale e quindi gli Stati Uniti, se ne resta fuori la Germania, s'intende quella occidentale, la « Bundesrepublik Deutschland »; quella orientale fa praticamente parte del blocco sovietico dal momento in cui (7 ottobre) gli occupanti l'hanno promossa ad autonoma « Volksrepublik », o Repubblica Popolare, che un giorno o l'altro diventerà anche formalmente alleata con la Russia, in attesa di trasformarsi (chi sa che non sia proprio questa la sorte che attende gli Stati satelliti, nessuno dei quali si azzarda a fare del nazionalismo come la Jugoslavia) in un'altra delle « repubbliche socialiste sovietiche » che formano l'U.R.S.S.

Subito dopo un colloquio con Viscinski, che lo aveva sollecitato (colloquio che, non ostante sia stato brevissimo, è stato interpretato come un buon sintomo), il Segretario di Stato Acheson è partito per Parigi, dove il 9 e 10 novembre si è incontrato con Bevin e con Schuman. Il viaggio — già deciso prima del colloquio con Viscinski — doveva servire, si è detto, per convincere i Governi inglese e francese dell'importanza attribuita dagli Stati Uniti all'invito che l'amministratore dell'E.C.A., signor Hoffmann, aveva rivolto ai Paesi membri dell'O.E.C.E., affinchè si decidano ad unificare le loro economie se non vogliono che il Piano Marshall si risolva in un fallimento. Ricordiamo, di passata, che l'invito di Hoffmann ha fatto scorrere fiumi d'inchiostro sui giornali europei, ma nulla indica che sia stato raccolto secondo il suo vero senso, e ciò per la opposizione dell'Inghilterra, la quale teme l'unificazione economica dell'Europa occidentale (così come ne teme l'unificazione politica, sicchè nell'ultima riunione del Consiglio europeo di Strasburgo nulla si è concluso e proprio per volontà del Governo inglese).

Ma il vero scopo del viaggio in Europa di Acheson — lo si è veduto ben presto — era di trattar la questione della Germania, e non semplicemente per mettersi d'accordo con Inghilterra e Francia sulla politica di occupazione (come avrebbe preferito Bevin, al quale si è attribuita l'intenzione di fare da *trait-d'union* fra Washington e Mosca).

Il problema della Germania si può riassumere in un interrogativo molto semplice: possono quarantotto milioni di tedeschi che conservano un altissi-

mo potenziale produttivo e militare, essere abbandonati alle mire sovietiche, o non si dovrà fare il possibile per « integrarli » nel sistema occidentale? La Germania è ora rotta in due pezzi, il che rende attuabile una specie di condominio, sul suo territorio, della Russia e degli alleati occidentali, ma si tratta di una situazione antinaturale e antistorica, che non può durare in eterno: da quale parte, dunque, avverrà l'unificazione della Germania? la Germania unita graviterà verso occidente o verso oriente?

Il programma della Russia che è di attrarre l'intera Germania nel suo sistema, non viene strombazzato ma è evidente. Per ora i Sovietici si adoperano per presentarsi ai Tedeschi quali paladini dell'unità e dell'indipendenza del Reich, e ad essi offrono la loro amicizia con accenti che ricordano quelli in voga dieci anni fa, ai bei tempi dell'alleanza fra Stalin e Hitler. Se però i Tedeschi della Repubblica popolare avessero libertà di parola (ma bisognerebbe che la Repubblica tedesca orientale non fosse « popolare » cioè non fosse governata dai comunisti per conto dei Sovietici), potrebbero testimoniare che nei riguardi della Germania i Russi si sono comportati e si comportano ben peggio degli Americani, Inglesi e Francesi nella Repubblica occidentale, dove almeno non vi sono più i campi di concentramento che i Sovietici mantengono in efficienza. La alte grida dei Tedeschi, in Occidente, contro lo smantellamento delle loro industrie — lavoro al quale specie gli Inglesi si sono dedicati con fervore —, non si sono mai fatte udire a Oriente, dove tuttavia i Russi hanno usato ancor più largamente dei diritti del vincitore. Ma nella Repubblica occidentale non esiste alcun partito che sia al servizio degli alleati come quello comunista è al servizio dei Sovietici oltre l'Elba, perciò il Cancelliere Adenauer può chiedere quel che il Primo Ministro Grotewohl non oserebbe mai chiedere ai Russi, cioè che sia riconosciuta allo Stato tedesco la piena sovranità. Queste differenze, però, non vanno a vantaggio delle Potenze occidentali, forse neanche nell'animo della maggioranza dei Tedeschi, ma certo non nei rapporti fra esse e la Russia, la quale non ha la preoccupazione di salvare la faccia nei riguardi della democrazia. Il problema della Germania, visto da Washington, da Londra e da Parigi, diventa perciò quello di non lasciarsi scappar di mano la Germania, pur dovendo allentare le briglie con le quali si vuole controllarla, per poterne ottenere la collaborazione .

Problema grave specialmente per la Francia, la cui politica nei riguardi della Germania è tradizionalmente e non senza ragione guidata dalla diffidenza e dal rancore. Ma giungeranno i francesi a convincersi che di fronte al pericolo che incombe dall'Est, tale politica dev'essere riveduta? A quanto pare, Acheson è venuto in Europa per spingere il Governo francese a una decisione audace, quale sarebbe stata quella dell'ammissione della Germania occidentale nel Patto Atlantico, così come è già stata ammessa nell'O.E.C.E. e anche nel Consiglio europeo. Ma l'alleanza atlantica è qualcosa di molto più importante di questi organismi, e chi vi partecipa è in diritto di attendersi dall'America degli aiuti concreti in fatto di armamenti; così sorge per la Francia, la questione spinosa del riarmo tedesco. Sia pure in misura limitata, il riarmo della Germania è stato proposto da Acheson per poter affidare ai Tedeschi la difesa della linea dell'Elba, alla quale nè la Francia nè l'Inghilterra hanno oggi modo di provvedere da sole.

Il lungo comunicato ufficiale intorno ai colloqui dei tre Ministri non ha detto nulla di preciso, ma vi dev'essere qualche buona ragione perchè Acheson — che ha fatto una rapida visita a Francoforte, Bonn e Berlino, e si è incontrato con Adenauer — abbia potuto dichiarare che « il mondo dovrà attendere

forse dei mesi prima di poter avere un'idea di quel che è stato deciso ». Deve dunque trattarsi di decisioni di vasta portata. Le circostanze hanno fatto sì che oggi la parte della Germania più importante, dal punto di vista demografico e industriale, non possa gravitare che nel campo delle Potenze occidentali; ciò impone alla Francia, non ostante le comprensibili opposizioni che sono ancor vive nel seno stesso del suo Governo, di rinunciare a montar di guardia sul Reno, per considerare la Germania non più come una nemica, ma come una virtuale alleata.

DEDUCTOR

STORIA DELLE DOTTRINE POLITICHE

Tommaso Bozza, *Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650*. Edizioni di «Storia e Letteratura», Roma. — Alessandro Galante Garrone, *Buonarroti e Babeuf*, De Silva, Torino. — Maxime Leroy, *Les précurseurs français du Socialisme: de Condorcet à Proudhon: textes réunis*. Éditions du Temps présent, Paris. — Giovanni Bianca, *Il socialismo di fronte al problema economico*, Editore Terzo, Catania.

Al ricercatore del pensiero politico italiano il lavoro del Bozza è utilissimo come strumento d'indagine, ricerca e indicazione dei problemi e degli elementi storici, che un nostro studioso, il De Mattei, va esplorando negli aspetti particolari. L'impegno di ricerca del Bozza è davvero encomiabile: egli rettifica luoghi comuni ed errori in cui sono incorsi storici e politici. Il metodo prescelto è stato quello di disporre gli scritti sotto l'anno della prima edizione: con tale metodo, pur perdendosi la visione totale di ogni scrittore, si viene a guadagnare nello sguardo più generale dell'intero secolo, nella successione temporale delle idee e degli interessi spirituali di un'età. La trattazione di ogni singolo scrittore si svolge in tre parti: descrizione bibliografica dell'opera nella sua prima edizione, notizie biografiche, bibliografia dell'autore. Gli scrittori politici italiani della Controriforma pongono il problema dello stato, ma sempre in rapporto con la Chiesa: l'interpretazione limitativa dei poteri dello stato, il diritto alla resistenza dei cittadini allo stato sono ammessi in funzione della cattolicità e di un fine spirituale rappresentato dalla Chiesa. La formazione della coscienza moderna non viene indagata nelle sue esigenze molteplici: la ricerca si appunta sull'*arcana imperii*, sulla *ragion di stato*. Con la condanna di Machiavelli « nessuno meglio di Tacito poteva rappresentare la nuova realtà politica, come nessuno meglio di lui, offrire argomenti per giustificarla. D'altro canto egli poteva servire a combattere la stessa crudele tirannia del principe machiavelliano per quella sua costante e non segreta aspirazione ad una più alta moralità. Era stato trovato in Tacito l'arsenale per i machiavellici come per gli antimachiavellici, per la *buona* come per la *cattiva ragion di stato*, per quella vera come per quella falsa, poichè era assai ovvia la differenza tra quello che aveva scritto e quello a cui aveva aspirato ». Nella farragine dei massimari del gruppo dei politici studiati si notano motivi spirituali, tentativi di concilazione di morale e politica, valutazione della società in vista di un fine universale, che vien traducendosi nell'azione ispiratrice della Chiesa, distaccata dallo stato, ma allo stato superiore. Con tale dissidio gli scrittori politici italiani segnano le tappe della crisi: la critica alle leggi ingiuste, all'autorità tirannica sono in funzione della potestà indiretta. Lo stato moderno, sovrano ed unitario nei diritti di coscienza e di libertà, si sviluppa con difficoltà e non riesce a consolidarsi mai in Italia. Il Bozza ha avuto il merito di indagare con particolare attenzione l'aspet-

to di un mondo che, pur nei suoi limiti, tende a considerare la pluralità di organismi e di *corpora*, regolatori della vita morale e politica, che il diritto moderno ordinerà nello stato sovrano.

* * *

Il Galante Garrone s'è proposto d'esaminare, oltre la struttura teorica degli utopisti ed ideologi, l'azione di uomini vivi rivoluzionari, non irrigidendo gli uomini negli schemi, di cogliere la caratteristica del Buonarroti « per la funzione attribuitagli ed effettivamente esercitata di teorizzatore e divulgatore del babuvismo ed anello di congiunzione fra gli uguali della fine del settecento e i primi nuclei democratici e socialisti dell'ottocento, per le passionali avversioni ed esaltazioni che hanno deformato la sua persona e la sua dottrina ». Ritratto l'ambiente rivoluzionario del Babeuf (una biografia diligente del Babeuf è quella uscita in questi mesi in Francia: Josette Lépine, *Gracchus Babeuf*, Éditions *Hier et Aujourd'hui*), l'A. definisce la posizione storiografica del Buonarroti, di rivalutazione di Robespierre e del Terrore: ricostruisce le vicende di lui, spesso oscure e difficili ad essere studiate sotto tutti gli aspetti, analizza la *Conspiration pour l'Egalité*. Condensa la sua ricerca sui motivi dottrinali, sulla derivazione giusnaturalistica delle teorie del Buonarroti, sul deciso influsso del Mably su di lui, in modo particolare analizza il libero espandersi della volontà del popolo fuori dalle strettoie della vita parlamentare, attraverso le sezioni, le società popolari. La dottrina e l'azione del Buonarroti sono tracciate con mano sicura in una sintesi robusta, non facile per la natura delle ricerche, per le derivazioni di motivi dottrinali, in un ampio inquadramento di vita politica e culturale francese ed europea, che spezza vecchi schemi storiografici, cogliendo motivi e filoni storici nuovi.

* * *

Il Leroy, acuto indagatore delle correnti sindacalistiche contemporanee e maestro insigne della Sorbona, esplora attraverso una raccolta di pagine, vive di dottrina economica e politica, le origini e lo sviluppo del socialismo francese, con postille e riferimenti critici che rendono di grande interesse il suo volume. Il socialismo si presenta come critica dell'ineguaglianza sociale: da Babeuf al Proudhon, la critica s'esercita sull'appropriazione individuale. Osserva il Leroy che il solo scrittore che sottomette al criterio della libertà le dottrine sociali, è Proudhon « avversario dei giacobini, dei comunisti, pur condividendo la loro ostilità per il regime economico politico dei liberali, avversario di Rousseau, di Robespierre e dei sansimoniani ».

Condorcet studia di già il diritto della collettività, il dovere della società d'assicurare a ciascuno i diritti, propugna l'eliminazione dell'eguaglianza tra le nazioni. I sistemi sociali dal Babeuf al Saint Simon e al Fourier svolgono la critica alla feudalità finanziaria, allo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, motivi tenuti presenti dal Marx nel *Manifesto dei Comunisti*. Mistici e collettivisti, democratici ed antidemocratici, studiosi del fenomeno dell'accentramento capitalistico e critici del regime rappresentativo (Enfantin, Cabet, Buchez, Pecqueur, Considerant, Tocqueville) affrontano i problemi con vastità d'interesse e di riferimento storico e politico: Lamennais deve essere considerato a parte come una delle fonti della sensibilità sociale del sec. XIX. Pagine del Blanc e del Proudhon chiudono la ricca raccolta. Il socialismo francese rivendica il principio di libertà e di dignità umana, il valore di ogni idealismo, limite del determinismo storico ed economico, necessariamente propagatore di gregarismo e di conformismo, che spengono la tensione liberatrice ed innovatrice degli individui.

* * *

Il lavoro del Bianca s'appunta, attraverso una dotta indagine economica, sul problema della disuguaglianza e dei privilegi, sulla distribuzione secondo i meriti e sull'incremento della ricchezza sociale. L'importanza del problema sta nel trovare un sistema capace d'assicurare la massima soddisfazione dei bisogni, considerando l'importanza di questi come proporzione ai vantaggi che dalla loro soddisfazione derivano alla società stessa. L'interesse attuale economico comporta un distacco fra le categorie che si dedicano alla soluzione dei problemi economici e l'immensa categoria di coloro per i quali i problemi vengono risolti. Da ciò il coordinamento delle attività economiche e il criterio della distribuzione dei mezzi disponibili per la soddisfazione dei bisogni generali.

L'autore, dopo aver passato in esame il sistema del liberalismo, la formazione dei prezzi, osserva « che i prezzi di tutti i beni nell'economia odierna non sono determinati dall'azione concomitante dei bisogni e delle disponibilità esistenti, ma risultano da un calcolo fatto in precedenza sui bisogni futuri della società e da quello sulla disponibilità futura rispetto a tali bisogni ».

Da ciò la necessità del coordinamento di tutti i settori della vita economica e lo sviluppo del sistema socialistico in cui lo stato è il proprietario di tutti i mezzi materiali di produzione disponibili: l'*optimum* economico non si realizza attraverso il meccanismo dei prezzi, ma richiede un'organizzazione a priori di tutta la produzione. La crisi dello stato vuol essere la conferma della tesi del sistema socialista. Lo stato fa ancora appello all'iniziativa privata, ma poi interviene per modificarla o per potenziarla: le leggi economiche classiche sono limitate dall'interventismo statale. Tale contraddizione segna la fine del liberismo economico ed impone compiti nuovi allo stato che si assuma iniziative economiche ed assicuri a tutti gli individui la possibilità di scegliere la professione che vogliono e di prepararvisi. Il problema del socialismo nel suo burocraticismo economico solleva difficoltà nuove, crea un dualismo tra classe dirigente e classe diretta, una società, in cui il beneficio del benessere materiale porta con sè alla perdita o almeno alla limitazione dei diritti individuali.

Il parassitismo burocratico limiterà l'inventività umana, immobilizzerà la vita intera della società. Il socialismo pianificatore può incorrere nello stesso errore del naturalismo nazionalistico, di preoccuparsi delle generazioni future a danno delle presenti, trasformando il processo economico in un sistema di doveri, in sistema etico che limiterà la vita economica in forme prestabilite, con rendimento limitato.

Il Russel osserva in *Autorità e individuo*, edito dal Longanesi, che le tecniche moderne hanno reso possibile una nuova intensità del controllo governativo a scapito della libertà individuale. Ciò che può ridonare fiducia è la democrazia locale, la delimitazione dei poteri dei vari enti, altrimenti si corre il rischio di creare una nuova prigione « la quale sarà forse giusta poichè non ne sarà fuori nessuno, ma noiosa, perchè priva di gioia e spiritualmente morta ».

GIUSEPPE SANTONASTASO

NOTE DI AGRICOLTURA

Primati agricoli italiani in Europa. — Possibilità di incrementi produttivi per il frumento. — La correzione agronomica nei terreni anomali italiani. — Stato attuale della viticultura nostra e dell'esportazione vinicola. — I danni dell'ombreggiamento sulla vite con tutori vivi. — Le pelliccie di Astrakan o « agnellini di Persia » prodotte in Italia.

Per quanto piccola di estensione, con terre non facili, e con soltanto un quinto del suo territorio di pianura, l'Italia ha saputo ottenere dei primati assoluti europei per alcuni suoi prodotti agricoli.

Pel riso, di cui si producono nel mondo intorno ai 930 milioni di Q.li (il 94% in Asia) non vi è paese in Europa che superi l'Italia per questa originale coltivazione che fu introdotta fra noi negli ultimi decenni del XV secolo. Si dedicano sui 149 mila ettari al riso principalmente nelle provincie di Vercelli, Pavia, Novara, Milano, Bologna, Mantova, Rovigo e Verona, con una produzione da 7 a 8 milioni di Q.li di risone. Enorme progresso ha fatto in questo campo il nostro Paese nell'ultimo quarantennio, essendo il raccolto medio per ettaro passato dai 29 Q.li ai 55-60 e anche ai 70; nel Bolognese si è arrivati ai 95-100. Primato assoluto nel mondo, chè nella Cina si sta sui 23-24, nel Cile 35-40, nell'Australia 45-46.

Anche per la canapa da tiglio su poco più di 4 milioni di Q.li che si producono nel mondo, l'Italia ha il primato in Europa con un prodotto che in media sta sul milione di Q.li. Nessuna la supera poi per la qualità della fibra, morbida e resistente. Ottima è la resa unitaria che sta sui 12 Q.li per ettaro mentre le rese medie di altri paesi si fermano a 5-6 e al massimo 9 Q.li.

Primato assoluto in Europa, e, a fianco degli Stati Uniti, anche nel mondo, ha l'Italia pei limoni. Dieci anni or sono il nostro Paese ne produceva oltre 3 milioni di Q.li. Oggi, causa il diffondersi del mal secco, siamo a poco più di 2 milioni, ma il primato rimane per quantità e qualità superiore. Incontrastato primato europeo mantiene l'Italia per la bachicoltura anche se, purtroppo, dai 50 milioni di chili di bozzoli che si producevano vent'anni or sono, oggi, siamo a poco più di 8-10 milioni. Le provincie che mantengono viva e feconda la passione per questo allevamento sono Treviso e Udine ove la resa unitaria per oncia di seme arriva ai 90 chili e talora ai 100, cifre mai raggiunte in alcun altro paese.

Buon primato ha pure l'Italia pel suo vino. Sulla produzione vinicola mondiale che sta fra i 170 e i 200 milioni di Hl. e su quella dei paesi che si affacciano nel Mediterraneo che vi rappresentano l'80%, dominano Italia e Francia. Se questa ultima spesso supera l'Italia per quantitativo globale di prodotto vinicolo, rimane però sempre al nostro territorio il primato nel mondo per produzione vinicola in rapporto a superficie: 130 Hl. per kmq. mentre la Francia, che ci segue, non ne dà che 110. La produzione italiana dalla media di 40 milioni di Hl., è oggi sui 35, ma nessun paese del mondo supera il nostro per varietà e bellezza di sistemi di allevamento della vite e per numero di tipi di vini, notevoli per sapore, profumo, grazia, così che non a torto Sofocle, cinque secoli prima di Cristo, poteva dire che l'Italia è la terra prediletta da Bacco.

* * *

Sembra che il Ministero di agricoltura si sia deciso a riprendere le gare nazionali per l'incremento della coltura granaria. Il ricordo degli eccellenti risultati offerti da quella che fu detta la battaglia del grano non può essere spento e deve ammaestrare.

Sono certamente possibili ancora notevoli incrementi nella produzione unitaria di frumento. Diciamo unitaria, perchè è qui che si deve puntare, non sull'aumento della superficie coltivata. Si sono già fatti ben vistosi progressi. Nel 1850 era ritenuta una buona resa aziendale media quella di 14 Q.li l'ettaro, nel 1930 saliva già a 25 con dei primati di 40; nel 1933 un agricoltore di Busseto nel Parmense arrivava a 88-90.

Uno scarto fra annate buone e annate cattive ci sarà sempre, purtroppo, ma bisogna assolutamente diminuirne l'entità. Nell'ultimo trentennio la produzione granaria italiana è scesa in maniera allarmante.

Occorrono pertanto maggiori cure di coltivazione; buone lavorazioni del terreno, sua sistemazione ad evitare ristagno d'acqua; ricca e adatta concimazione e sopratutto sagace scelta delle varietà da seminare. Nel Mezzogiorno di Italia il Pantanelli, da una esperienza più che ventennale, ha veduto che basta scendere dalle profondità consuete di 15 cm. nella lavorazione del terreno ai 25-30, per aumentare fortemente il prodotto a parità di ogni altra condizione. Quanto a concimazione occorrono concimi organici (letame, composte, sovesci, ecc.) integrati con concimi chimici. Soltanto con concimazioni complete e ricche si raggiungono le alte rese. Ciò che occorre è che *tutti* i coltivatori le adottino.

Altro elemento di importanza capitale è poi la scelta delle varietà. E' positivo che sul balzo della produzione granaria nazionale l'influenza delle sementi elette è stato di principale apporto.

Le creazioni ottenute dal compianto Nazareno Strampelli che fin dal 1900 si occupò del problema, quella di Michaelles, Avanzi, Dionigi, le varietà elette ottenute per selezione da Francesco Todaro, da Alberto Oliva e altri continuatori, sono capaci per sè sole di elevare grandemente la resa unitaria.

Di recente l'Istituto di allevamento vegetale di Bologna ha ottenuto con la varietà *Zero dieci* i 66 Q.li per ettaro. Ciò che premerebbe per noi è di elevare la produzione granaria della montagna che vi dedica almeno 2 milioni di ettari, poco meno della metà di tutta la superficie a frumento. Orbene, anche per l'alta collina e la montagna, il prof. Alberto Oliva della Facoltà agraria di Firenze, ci ha dato un frumento *Est Mottin* che in vaste aziende ha prodotto 20-30 Q.li l'ettaro là dove se ne avevano solo 6-8, e il *Monte Calme* che in alta montagna Aostana ha dato perfino i 36-55 Q.li l'ettaro. Coi mezzi a disposizione del piano E.R.P. bisogna far di tutto per aiutare l'incremento granario delle nostre montagne.

* * *

A fianco delle sue poco gradite caratteristiche orografiche, il nostro Paese ha anche una notevole estensione di terre anomale, difficili, che rendono poco e dànno tanto da pensare agli agronomi. Il prof. Alberto Oliva, che di questo argomento delle terre anomale e loro correzione ha fatto oggetto di recente interessante comunicazione ai Georgofili di Firenze, calcola approssimativamente in 4.600.000 ettari le terre a brughiere, vande, baraggie, felceti, ginestreti e simili, in 150.000 ettari le cuore o torbe, in 100 mila le terre salse, in 100 mila quelle sabbiose e limose e in ben 6.500.000 ettari quelle fortemente argillose.

I correttivi per queste terre anomale possono essere: termici (come il debbio); meccanici (dissodamenti e lavorazioni straordinarie); fisici (sabbiatura, marnatura); chimici (calcitazione, correttivi chimici); microbici (inoculazione, sostanze organiche).

Fra i terreni acidi inorganici quelli più studiati e oggetto di esperimenti sono le brughiere di cui tipica è quella Gallaratese. Una delle prove riuscite è quella del Caproni a Vizzola Ticino; si ebbero buoni risultati con la calcitazione (circa sessanta Q.li per ettaro), il dissodamento a 50 cm., le abbondanti letamazioni.

Le vande torinesi studiate da Celidonio reagirono favorevolmente a calcitazioni frazionate unite a letame e concimi chimici (calciocianamide e fosfati). Pei ginestreti dell'Appennino toscano si ebbe azione pronta ed economica col debbio e decisivi coll'apporto di letame e cianamide e fosfati. La patata può allora essere sostituita anche dal mais; i trifogli dànno migliori risultati della medica; la segale può essere sostituita dal frumento Est Mottin o suoi ibridi. Pei terreni silicei della Sila (sabbia che talora supera il 90%) si dimostrarono efficienti le calcitazioni a dosi da 10 a 35 Q.li ettaro: le letamazioni e l'uso di ricche concimazioni fosfatiche. Per le torbe o cuore del litorale dell'Alto Adriatico occorre la correzione con torbide e acqua irrigua, e, dove ciò non è possibile, la smottatura, le affossature profonde, le calcitazioni modeste ma sistematiche, le lavorazioni superficiali, le colture di ladino.

La correzione dei terreni ad argillosità elevata sembra abbia ora soluzione con un correttivo a potere coagulante dei complessi colloidali studiato dai professori Gasparini e Alinari della Facoltà di Firenze e già fabbricato in grande. Occorrono da 5 a 20 Q.li per ettaro per le colture erbacee e da 2 a 3 chili per metro cubo di scasso per le colture legnose. Pei terreni salsi, ex lagune vive o morte, stagni e valli, si deve ricorrere a sistemazioni con campi molto stretti e affossatura elevata, scelta di colture adatte (con la risaia bastano tre anni o poco più a bonificare), scartando da principio la medica, a meno che non si disponga di molta acqua irrigua che provoca rapido dessalamento. In fine pei terreni sabbiosi limosi rappresentati da arenili e dune, che spesseggiano nell'area adiacente al delta del Po, se si può, come è avvenuto a Chioggia e Sottomarina, valorizzare la falda freatica, si arriva anche a colture ortive; altrove si sono utilizzate le acque del Po che con le torbide portano correttivi e fertilizzanti. Nei terreni limosi come quelli a ovest di Littoria, ora Latina, pare giovi la calcitazione, con concimazione chimica completa.

Osserva il prof. Oliva che due problemi nazionali importanti ancora rimangono da risolvere per la correzione dei terreni anomali: la produzione industriale di materia organica umificata e quella di un composto chimico atto a ridurre l'eccessiva scioltezza dei terreni silicei.

* * *

Nel quinquennio 1906-10 la produzione media vinicola fu di 46 milioni di Hl.; nel quinquennio 1911-15 scese a 41 milioni e tale cifra si mantenne nel successivo 1916-20, per andare a 44 milioni nel 1921-25 e scendere a 39 nel 1926-30. La media degli ultimi anni 1931-39 non fu che di 38 milioni, nel 1948 è stata di 33.600.000 Hl. In un diligente rapporto del prof. Dalmasso all'Office international du vin di Parigi si offrono altri dati interessanti sulla situazione vinicola italiana. Quasi la metà dei 7 miliardi di piante di vite coltivate sono ancora su piede nostrano. La fillossera avrebbe distrutto dal 1940 al 1947 ben 174.047 ettari calcolati a vigneti (riducendo col metodo del dott. Spagnol i 304.580 ha. a coltura mista col coefficiente 3,8 per assimilarli a vigne specializzate). Vi sarebbero inoltre oggi 337.723 ha. infestati dalla fillossera. In totale, fra distrutte e invase, si tratterebbe di 511.770 ha. sempre valutati a vigna specializzata.

Le nuove piantagioni sono valutate in 150 mila ettari specializzate e in 277.957 miste; ricondotte a vigne, il totale è di 223.286 ha. ma non ancora tutte in piena produzione. La riduzione di prodotto può calcolarsi almeno al 10% del raccolto totale dovuto alla fillossera. Ma in alcune regioni, come l'Emilia, la riduzione tocca quasi la metà.

La produzione del 1947, per quanto debole (31.880.000 Hl.) fu però di qualità eccezionale e di alto grado; mentre quella del 1948 fu deficiente di qualità. Si osserva un crescendo di consumo di uve da tavola: siamo arrivati oggi a 1.724.600 Q.li di produzione e a un totale di 2.428.000 come uva consumata in natura.

L'esportazione dei vini del 1948 accusa un discreto aumento sopratutto nei vini in fiaschi e in fusti. Nel 1948 essa è stata di Hl. 6.611 di marsala, 471.328 di vini in fusti, di 2.429 di vini in bottiglie superiori a mezzo litro, spumanti; di 1.105 di vini in bottiglie non sorpassanti il litro di marsala; 4.793 di vini in bottiglie da pasto; 43.202 di vini in fiaschi, 31.968 di vermut in fusti e di 48.710 di vermut in bottiglie; in più 328.823 Q.li di uva da tavola.

* * *

Crediamo che i viticoltori emiliani davanti al problema della morìa degli olmi, sostegni vivi tradizionali in quella regione per le viti, e a quello della imperiosa necessità di riparare ai forti danni fillosserici troveranno, nelle osservazioni fatte dall'egregio prof. Candioli nel Veronese, materia per indursi a profittare, nel rinnovamento viticolo, di coltivare la vite da sola, affidata a tutori morti.

Il Candioli parla di viti associate a ciliegi, ma le osservazioni su per giù valgono per tutti gli alberi fronzuti. Poco indicati sono, specie in collina, i meli e i ciliegi come compagni della vite.

Il danno recato dall'ombreggiamento sul prodotto quantitativo (e certissimo anche su quello qualitativo) è molto grande. Il Candioli ha messo a raffronto tre lotti di viti perfettamente paragonabili, come terreno su cui vegetano, per età, soggetto, forma di allevamento; uno completamente scoperto, cioè senza ombreggiatura di alberi, l'altro semi ombreggiato e il terzo ombreggiato. La prima cosa che emerge è il numero dei germogli sterili che, da una media di appena 4,8 nel I lotto, passa a 9,5 nel II e a 11,7 nel III lotto.

Il numero dei grappoli, ad allegagione avvenuta, passa da 276 a 156 nel II lotto e scende a 114 nel III lotto ombreggiato. Ma poi i grappoli in ombra, dopo l'allegagione vanno soggetti di più alla càscola degli acini e assumono sviluppo minore di quelli coperti.

Altre osservazioni fatte alla vendemmia 1948 dal Candioli rilevano in viti non ombreggiate una produzione media di Kg. 8 per ceppo a pergola, in quelle semicoperte di Kg. 5,9; in quelle ombreggiate di soli Kg. 2,3.

In due pergole doppie dei fratelli Tessari di Monteforte d'Alpone l'una consociata a 12 ciliegi e l'altra completamente scoperta, la produzione della prima fu di Q.li 6 di uva all'anno, quella della seconda di Q.li 20 (osservazioni medie di 10 anni).

Certo poi, l'ombra peggiora la qualità dell'uva.

Ve n'è abbastanza per essere illuminati in materia di rinnovamento di impianti viticoli.

* * *

Forse molte signore che giustamente apprezzano le belle pelliccie di Astrakan, stupiranno apprendendo che abbiamo in Italia circa trecento allevamenti della pecora che fornisce la preziosa pelle, con quarantamila soggetti fra puri e meticci, e che le pelliccie fatte con materiale scelto ottenuto qui da noi, nulla hanno da invidiare alle migliori delle zone russe e dell'Africa del Sud. Le ricercate pelli di Astrakan, dette in commercio anche « agnellini di Persia » sono fornite da agnelli di pecore di questa speciale razza nati da regolare gravidanza ed uccisi nei primi giorni di vita. Le pelli dette « Persiano e Braitschwanz » sono invece di agnelli delle stesse pecore ma prematuramente nati, e generalmente di feti intorno al quarto mese di sviluppo. Queste ultime pelli, sono state sempre molto preferite dalla moda e maggiormente pagate. Si sappia subito che non è vero che per ottenere questi agnelli prematuri si provochino ad arte aborti o si uccidano le gestanti.

In Italia il Prof. Pirocchi nel 1908 proponeva l'introduzione della pecora Karakul e nel 1912 se ne fece un primo allevamento presso l'Istituto agrario di Perugia. Fra il 1921 e 1922 il Prof. Gragorio provava felicemente gli incroci di Karakul con pecore leccesi, vissane, a Perugia. Nel 1928 il Prof. F. Maiocco, esimio direttore dell'Istituto di coniglicoltura di Alessandria e instancabile propugnatore degli allevamenti di animali da pelliccia, ne introduceva pregevoli gruppi originali; e fra il 1928 e il 1929 si impiantava, oltre quello del compianto Principe Astorre Hercolani, quell'esemplare allevamente di Enea Venturi a Galliera che è oggi il maggiore d'Italia.

Si è ormai ben certi che l'allevamento di Karakul in Italia è possibile in ogni regione italiana purchè sia ben condotto, disponga di clima asciutto, pascoli sani e nutrienti, abbia supplementi di ottimo fieno e qualche poco di mangimi concentrati, e non manchi delle buone cure sanitarie. Se l'allevamento è ben fatto e la selezione diretta ad ottenere pelli lucide e distinte, i risultati economici sono sempre proficui anche se si avranno crisi di prezzi nelle pelli. Intanto, la pecora Karakul e suoi meticci non dà soltanto pelli degli agnelli ma anche discreta quantità di ottimo latte, e da 2,500 a 3 chili di lana ogni anno, lana per tappeti o materassi. Il grande vantaggio è che questa pecora preziosa si incrocia con le pecore locali (molto indicata è la moscia leccese, ma in ogni regione vi sono pecore che vanno assai bene per l'incrocio) che siano nate e vissute nella stessa zona. Basterà allevare in purezza i soli soggetti necessari per formarsi uno o più ceppi consanguinei da cui prelevare i maschi per l'incrocio e il grosso dell'allevamento farlo con pecore locali e accoppiare le loro figlie a maschi Karakul di ottima classe. Un buon montone Karakul può bastare per 70-80 pecore. E' su questi incroci che deve basarsi l'allevamento redditivo.

Quanto al momento di uccidere gli agnellini per averne la pelle, se quella è abbastanza bella, tubolata e lucida si fa a due, tre giorni di vita; se la pelle è lucida, ma poco tubolata e gracilissima, se con riccioli corti e sfiorati si fa tra 10 o 11 giorni di età; nel frattempo le pelli non peggiorano e intanto si ottengono alcuni chili di gustosa carne. Il tipo di pelliccie che si ottiene varia; può essere riccioluto o tubolato: il primo è di poco valore, ma nei Karakul per fortuna se ne producono poche; le tubolate sono la maggioranza e le più ricercate. Lucentezza e setosità sono due qualità che in pelliccia si associano e ne costituiscono il pregio. Il cuoio delle pelli dev'essere sottile e morbido.

ARTURO MARESCALCHI

MONDO ORIENTALE

Corrado Zoli. *Espansione coloniale italiana*, L'Arnia ed., Roma.

Il volume di Corrado Zoli che l'« Arnia » presenta nella sua nuova collana « Miti e realtà di un Regime totalitario » vuole essere la ricostruzione storica, sia pure necessariamente sommaria, del periodo in cui l'attività coloniale dell'Italia si estese su un'ampia zona del Continente africano. Il periodo preso in esame si estende dal 1922 al 1937, ed è tutto compreso quindi nel cosiddetto « Ventennio fascista »: ma la ricostruzione dello Zoli non ha scopo nè di esaltazione nè di condanna del regime verso il quale si hanno ancora nel nostro paese tante manifestazioni di « inestinguibile odio e di indomato amor ».

Lo Zoli ha voluto solo ricostruire in maniera completa ed obbiettiva le vicende della storia coloniale italiana, con particolare riguardo a quelle militari, le quali occupano la maggior parte del volume a scapito forse di quell'esame della politica demografica, economica ed indigena che sarebbe stato del massimo interesse e di cui manca ancora una narrazione condotta con intenti seriamente critici.

Ma l'A. così facendo ha un suo scopo: quello di rivendicare la gloria militare delle nostre truppe e dei nostri comandi in quelle brillanti operazioni militari che furono la riconquista della Libia, l'occupazione di Giarabub e di Cufra, l'azione per la sottomissione dei Sultanati somali ed infine la conquista dell'Etiopia. Si tratta in realtà di un complesso di operazioni coloniali che farebbero onore a qualunque esercito e per la cui narrazione lo Zoli, profondo conoscitore di uomini e cose coloniali era particolarmente indicato.

Egli vuole col suo libro sollevare il fitto velo che da troppe parti si è cercato di porre sull'operato militare e coloniale del nostro paese: operato che non era frutto di improvvisazione, di ambiziose velleità espansionistiche nate come funghi nell'arroventato clima del « Ventennio », ma frutto naturalmente arrivato a maturazione, di un paziente lavorio, politico, militare, diplomatico ed anche psicologico di un intero settantennio. Non è colpa di nessuno, osserva acutamente nella sua prefazione lo Zoli, se questa maturazione ha coinciso col periodo fascista.

E del resto l'espansione coloniale italiana corrisponde ad un bisogno, ad una necessità inesorabile del nostro popolo, e non è passione polemica, ma obiettiva valutazione del complesso fenomeno italiano il pensare che se veramente le Potenze vittoriose della Seconda Guerra mondiale fossero state ispirate, come dicevano, al desiderio di una sana ricostruzione democratica del mondo, avrebbero dovuto aprire le loro frontiere, e quelle delle loro colonie, al lavoro italiano, nel momento stesso in cui toglievano all'Italia i suoi possedimenti coloniali in nome di un colonialismo che tutti dicono superato, ma che nessuno si decide ad abbandonare.

E se questo così elementare ragionamento fosse stato fatto all'indomani della prima guerra mondiale, se allora l'Italia avesse potuto prendere adeguata parte del ricco bottino coloniale tedesco-ottomano, probabilmente assai diverso sarebbe stato il corso della storia e la Seconda Guerra mondiale sarebbe stata evitata, od avrebbe avuto tutt'altro andamento.

Il discorso ci ha forse portato un poco lontani dal libro dello Zoli, ma più in apparenza che in sostanza: infatti è proprio lo Zoli che ha sottolineato l'importanza che le colonie hanno avuto nella rottura di quella *tradizionale amicizia* italo-britannica che costituiva un prezioso caposaldo della pace eu-

ropea e mondiale. Quando si delineò la eventualità di un conflitto italo-etiopico i Britannici si schierarono risolutamente dalla parte etiopica e si fecero promotori di quell'azione concordata dalla Società delle Nazioni a nostro carico, nella quale va indubbiamente ricercato il primo passo della futura guerra mondiale, in quanto costrinse, volente o nolente, l'Italia, a gettarsi nelle braccia della Germania nazista, verso la quale sino ad allora si erano avute tante e tante giustificate diffidenze. Ed è proprio dalla Inghilterra che anche oggi sono venuti i maggiori ostacoli ad un ritorno dell'Italia nelle sue antiche colonie.

Certo dall'Italia del 1919 aggrappata agli ultimi lembi di terra libica contesale da un gruppo di Arabi ribelli, all'Italia del 1937, penetrante con le sue propaggini più avanzate fino alla regione dei Grandi Laghi o alle sorgenti del Nilo Azzurro, la differenza è notevole.

Il giorno in cui il nostro paese avrà potuto riprendere il cammino che la sua storia e le sue condizioni geografiche gli impongono, sia pure tenendo conto delle nuove forme che lo sviluppo del progresso sociale e politico dei popoli africani consigliano, ricorderà volentieri coloro i quali gli hanno additato la difficile via. Può darsi allora che i giudizi dei posteri possano concordare con quelli oggi espressi dallo Zoli e ridiano il loro valore a figure e gesta che oggi sono troppo rapidamente sprofondate, in un oblio troppo profondo per essere naturale.

FRANCESCO VALORI

ARCHEOLOGIA

Gennaro Pesce e Giovanni Lilliu, *Sculture della Sardegna nuragica*. Ed. Alfieri, Venezia

In occasione della Mostra dei bronzetti nuragigi tenutasi a Venezia quest'anno e che, per il suo eccezionale valore archeologico ed artistico insieme, può considerarsi come uno dei maggiori avvenimenti culturali dell'annata, è stato pubblicato questo esauriente volumetto critico e illustrativo allo stesso tempo a cura di due valenti studiosi di archeologia: il prof. Gennaro Pesce, che ha trattato della « Civiltà nuragica » in una chiara sintesi dei caratteri e dello svolgimento del periodo nuragico, il più significativo e suggestivo dell'antica civiltà sarda; e il prof. Giovanni Lilliu, che nel saggio « I bronzetti figurati paleosardi » ha dato una interpretazione marcatamente artistica dei bronzetti, con una sensibilità critica non frequente in un archeologo.

A differenza degli studiosi che in precedenza si sono occupati dei bronzetti con criteri prevalentemente storico-culturali, il Lilliu per primo nel 1944 — in un articolo apparso nella Rivista « Studi Sardi » — ha espresso la « esigenza di studiare le statuette con intendimento critico-estetico, e cioè stilisticamente, come opera d'arte ». Assunto, che è valso ad accrescere il valore dei bronzetti, visti non più sotto l'esclusivo aspetto di documentazione di vita di un'epoca antichissima, bensì sotto l'istanza di una definizione spirituale e sentimentale di un mondo lontanissimo e in massima parte sconosciuto.

Ignoti infatti ad un gran numero degli stessi studiosi, i bronzetti, che per la prima volta dal loro ritrovamento sono stati nell'agosto scorso portati fuori della Sardegna, hanno costituito una sorpresa per tutti. Da una nota del Lilliu si apprende che le statuette finora ritrovate sono 410 in tutto: delle quali, 389 appartengono ai Musei sardi, 13 a Musei della penisola (meno una della Collezione privata Sangiorgi) e 8 a Musei esteri (Londra, Parigi, Copenaghen). La prima notizia dei bronzetti venne data dal Winkelmann nel 1763; molto

tempo dopo, nel 1882, un altro studioso, il danese Muenster, illustrò alcune statuine in uno scritto edito a Copenaghen. Seguirono poi, fra gli altri minori, gli ampi studi di Giovanni Spano, di Ettore Pais, di Antonio Taramelli, del Bissing, di Doro Levi e, infine, dello stesso Lilliu, il quale ha fatto sui bronzetti uno studio che gli ha consentito di individuare fra essi diversi stili e diverse scuole, con argomentazioni probanti e persuasive. Egli ha così individuato la personalità del Maestro di Uta (Cagliari), autore del pregevolissimo *Capotribù* n. 4 e la cui tecnica ha fatto scuola; la personalità del Maestro di Abini (Nuoro), quella del Maestro di Senorbì (Cagliari), di Padria (Sassari), ecc.

Certo, quando si pensi alla lontanissima epoca preistorica alla quale appartengono i bronzetti — all'incirca, tremila anni fa — ancora più sorprendenti appaiono la loro struttura e la loro formazione, sia dal lato diremo strettamente « artigianale », sia — e in maggior misura — dal lato della rapida ed essenziale intuizione figurativa, il cui gusto primitivo e barbarico reca in sè chiari elementi di popolare espressività di sapore apertamente mediterraneo. Una vera e propria rivelazione, quindi, non solo per gli archeologi, ma altresì per gli artisti e gli studiosi dell'arte che nei bronzetti vedranno una evidente remotissima anticipazione del gusto primordialeggiante e sintetizzante delle più avanzate correnti artistiche contemporanee.

Dalla prevalenza dei motivi guerreschi dei bronzetti si desume facilmente il carattere militaresco ed eroico delle popolazioni nuragiche: eroi, capi tribù, frombolieri, guerrieri, arcieri saettanti, lottatori, ecc., esprimono bene tale predominante carattere, provato del resto dalla stessa funzione militaresca dei nuraghi disseminati nell'Isola nei punti strategicamente più adatti allo scopo difensivo. Ma un senso religioso e umano si leva anche dai bronzetti, in quelle manifestazioni di sentimenti e riti che, ad esempio, hanno trovato nella *Madre dell'ucciso*, nei vari soldati oranti e ne *La grazia*, uno dei bronzetti più fortemente espressivi, la loro più efficace dimostrazione e affermazione.

GIUSEPPE SUSINI

FOSCOLIANA

Un nuovo documento del poeta.

« Questa Milano mi farà morire, mio caro, s'io ci sto ancora un mese. Tutto è grave, mortale. Gli uomini stupidi, le donne corrotte, il governo vacillante, lo straniero prepotente, il clima insalubre. Diluvia tutto il giorno. Non v'è un brav'uomo da poter cambiare due parole. Per mia sfortuna ho che fare con quei che comandano, e mi conviene andare e tornare, chiedere e non ottenere. Bisogna saper fare, ed avere da spendere; due cose ch'io nè voglio nè posso. I miei affari vanno perciò zoppicando; oggi o domani cadranno.

« La miglior cosa che fo è di ristampare *orrevolmente* il mio libro, unico conforto fra tante sciagure. Scrivimi del modo di inviarvene un pajo di esemplari (sic!). Saluta intanto tutta la famiglia Roncioni, e baciami mille volte il Cecchino. Forse, chi sa? non si ricorderà più del mio nome. Pazienza! Addio addio intanto mio caro. Se passeggerai lungo Arno, o in Boboli, o alle Cascine saluta per me il Cielo, il fiume e l'aria di Firenze piena di vita. Qui diluvia sempre; la primavera piange; e la natura sta dispettosa. Sacra Toscana! Addio mille addio. Il tuo

FOSCOLO

Milano 28 marzo 1801. Sabato ore 10 della sera

(fuori): A Monsieur le Chevalier Montemerli à Florence.

Questa lettera recentemente ritrovata è di notevole importanza per gli studi che il primo volume del nuovo *Epistolario*, curato da Plinio Carli per l'*Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo*, ha recentemente ravvivati.

Per prima cosa conferma la tendenza di Ugo ad utilizzare letterariamente la propria corrispondenza privata e anche intima: ...« *il Cielo... e l'aria di Firenze piena di vita* » delle ultime righe si ritroveranno tali e quali, ma estesi a tutta la Toscana, nell'*Ortis* del 1802 (lettera di Jacopo a Lorenzo del 25 settembre: « *La Toscana è un giardino; il cielo... e l'aria piena di vita* »...) e la frase non è che la preparazione della apostrofe a Firenze « *beata per le felici aure pregne di vita* » dei *Sepolcri*; grido che par messo apposta anche qui, un lustro dopo, per contrapporre, anche in versi,... « i colli Per vendemmia festanti, e le convalli Popolate di case e d'uliveti... » agli « antri abduani » del « lombardo Sardanapalo », e a « la città, lasciva D'evirati cantori allettatrice ».

E non solo. L'amara visione iniziale: « *Gli uomini stupidi, le donne corrotte, il governo vacillante, lo straniero prepotente...* » è il germe dalle amarissime tirate patriottiche del vecchio Parini, assiso su una *banchetta* dei Boschetti nell'*Ortis* 1802 (Lettera da *Milano, 4 dicembre*): « *Le lettere prostituite: tutte le passioni languenti e degenerate in una vilissima corruzione...* » e più oltre: « *...la prepotenza degli stranieri, e la malignità dei tuoi concittadini, e la corruzione de' tempi...* » E si potrebbe anche continuare, con un po' di buona volontà.

Non basta: nei *Frammenti di un Romanzo autobiografico* Ugo insisterà ancora su « l'aria piena di vita e di salute » (aria, questa volta, di tutta l'Italia: V. *Opere*, vol. XII, pag. 59); doveva avergli colpito la fantasia questo concetto che Antonio Ugoletti ha rilevato tolto da un sonetto di Galeazzo di Tarsia: *Or sento, Italia mia, l'aure odorate, E l'aer pien di vita e di salute*; sonetto che includerà poi nel « libercoletto » *Vestigi della storia del Sonetto italiano* stampato nel 1816 in tre esemplari (dalla chiusa di un altro sonetto di Galeazzo che incomincia: *Queste fiorite e dilettose sponde* tolse il 245° verso de *I Sepolcri*: *A te fur care le mie chiome e il viso*).

La tendenza di Foscolo ad utilizzare letterariamente i fatti propri — e non propri —, in altre parole ad introdurre la *vita* nelle *opere*, fu già diligentemente notata e ampiamente illustrata (anche troppo!): trascurando le dichiarazioni dello stesso poeta (1), basterà ricordare le *attinenze* tra componimenti e carteggio rilevate dal Mestica nelle *Poesie* e nelle *Lettere amorose di Ugo Foscolo* (pubblicate entrambe nel 1884 a Firenze dal Barbera) e quella

(1) Non si possono prendere in considerazione le testimonianze di un poeta, e parte in causa per di più. Nella lettera *Al Sig. Bartholdy, autore di un viaggio in Grecia, Milano, 29 settembre* 1808 così si esprime tra l'altro: « Scriveva allora e spediva alcune delle mie lettere d'amore che si leggono nell'*Ortis*, ma ricopiandole sempre, perchè io scrivo tardo, a stento e di carattere quasi illeggibile. Conservava quegli abbozzi, diligentemente involgendoli tra i quinternetti di altri manoscritti; il cuore fa tesoro di ciò che produce mentre egli regna, presentendo che con l'andar del tempo la ragione ripiglierà il suo impero, e renderà il cuore sterile e muto, ma, nè scrivendo nè rileggendo quelle lettere, mi venne mai la tentazione di pubblicarle. Rifeci bensì verso quel tempo le *lettere dell'Ortis*, ed erano tutte disquisizioni filosofiche sul suicidio ». (*Epistolario*, Firenze, Le Monnier, 1852-54, vol. I, pag. 149); tutte cose che del resto ripeterà nella *Notizia Bibliografica* del 1814.

E tanto meno si possono prendere in considerazione, inquantochè nella *Notizia* della edizione parigina dell'*Ortis* del 1824 « il Foscolo disse una bella bugia, quando ci volle far credere che compilò il libro " dalle tante lettere da lui scritte alla giovine amata, e ch'essa quando fu donna altrui gli aveva mandato a restituire ". Invece le lettere, delle quali intende il Foscolo, erano quelle alla Arese ». (Martinetti e Antona-Traversi, *Ultime lettere di J. O.*, Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1887, pag. CX e nota (2). Ma più che una bugia disse più verità bugiardamente intrecciate.

cinquantina di *Luogi più notevoli delle Lettere amorose ad Antonietta Fagnani raffrontati con altri simili, o quasi, delle Ultime lettere*, da Martinetti e Antona-Traversi (nella edizione critica dell'*Ortis* pubblicata nel 1887 a Saluzzo dai Lobetti-Bodoni: ma l'esagerazione, tradita da quel *quasi*, nocque non poco alla efficacia delle giustapposizioni); ora abbiamo anche i sobri riscontri di Plinio Carli nel nuovo *Epistolario* (1).

Ma gli esempi addotti da tutti questi, nonchè da altri, egregi studiosi, troppo spesso lasciano il dubbio se fu l'epistolario ad arricchire le opere piuttosto che il contrario; qui invece non vi sono dubbi: siamo davanti a una lettera che fu utilizzata dopo qualche mese in prosa, e dopo cinque anni in poesia. Cosicchè sembra di trovarsi di fronte a ben più che una tendenza o una abitudine foscoliana: sembra quasi di sorprendere in atto un sistema, un metodo di lavoro: insomma, pur con tutta la nostra grande ammirazione e il nostro grande amore per Foscolo ci par di vedere l'ombra dell'irruente immortale poeta — *crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,* — piegato a farsi le sue brave « schedine » — *capo chino, bel collo, irsuto petto;* — come uno qualunque di noi miseri mortali scrittorelli di prosa...

Del resto è proprio in questo periodo che scriverà alla contessa Antonietta Arese: « Serba le mie lettere. Presento che un giorno mi saranno necessarie », e: « Conserva le mie lettere... Conservale: tu me le ridarai quando l'età, e il mio cuore logorato non sentiranno più le passioni che ora sento, e che allora avrò forse bisogno di dipingere » (2); ed è in questo medesimo periodo di tempo che adopera una sua lettera straziante e straziata a Isabella Roncioni per rifare nell'*Ortis* una lettera di Jacopo a Teresa: nell'*Ortis* rifatto per Isabella (a meno che non sia stato proprio il primo *Ortis* a fornire il tema di tanto strazio: legittimo dubbio affacciato da Giuseppe Chiarini) (3).

Psicologicamente questa lettera illumina bene l'insofferenza neuropatica che avvelenò la vita al poeta: « il melanconico genio » è colto qui in una delle sue prime manifestazioni di avversione verso la città che lo ospitava e lo accoglieva, in fondo, abbastanza gentilmente: avversione che si sfogherà poi in quella valanga di improperi scagliati in tutte le occasioni contro Milano e i milanesi, contro la Lombardia e i lombardi: dal perfido *Paneropoli* ellenomeneghino alle ingiurie latine della *Hypercalypsis*. Le ingiurie latine non sono alla portata di tutti; ma la perfidia che sprizza da quel maligno, così sapiente, connubio tra *panera* milanese (la panna italiana) e *pòlis* greco, tutti la intendono e tutti la ritengono; nessuno e niente ce ne potrà oramai liberare; non certo quel *Poneropoli* del quale noi milanesi siamo profondamente grati a Luigi Russo, anche se fosse un errore di stampa (4), ma che non riuscirà certo ad imporsi con la sua troppo dotta evidente derivazione da *poneròs*

---

(1) Se fossimo stati allievi solo di uno di quei tre valentuomini, invece di essere dei semplici autodidatti, non avremmo trascurato di mettere in rilievo anche altre rispondenze della nostra lettera; p. es. « *bacia(mi) mille volte il Cecchino* » con « *bacia(la) mille volte per me* » della lettera « 24 luglio » dell'*Ortis* 1802, e « *Unico conforto fra tante sciagure* » col dodicesimo verso de *I Sepolcri* «*Unico spirto a mia vita raminga*»; nonché l'epiteto « *Sacra Toscana* » che è da avvicinare, anche nella data, al « *sacro paese* » di cui gratifica appunto la Toscana nella lettera scritta a Isabella Roncioni pochi giorni prima, prima di lasciare Firenze.

(2) *Epistolario*, Firenze, Le Monnier, 1949; Vol. I, pag. 310 e pag. 320. (Il primo di questi due brani passerà anche lui nell'*Ortis* 1802: lettera da *Milano 4 dicembre*).

(3) *Epistolario*, Firenze, Le Monnier, 1949; Vol. I, pag. 99, e Chiarini, *La vita di U. F.*, Firenze, Barbera, 1910; pag. 106.

(4) Ugo Foscolo, *Prose e poesie* a cura di Luigi Russo, Firenze, Sansoni, 1947; pag. 230, nota al verso 480 de *Le Grazie*.

(cattivo) che toglie tutto il *sapore* di contrasto della *panera*; e meno ancora quel *Peneropoli*, per il quale non ci sentiamo alcun obbligo verso Carlo Dossi che lo ha inventato con più malizia che arguzia, se pur non è un altro errore di stampa (1).

A proposito di questa avversione in contrapposto al grande amore che Ugo soleva ostentare per Firenze e per la Toscana (visibilissimo già anche questo nella nostra stessa lettera) ebbi tempo fa ad osservare che era dovuto al fatto che a Milano Ugo ci visse molto di più; la battuta venne trovata più spiritosa che fondata: vi prego allora di leggere nel vecchio *Epistolario* la chiusa della lettera alla Magiotti del 23 novembre 1814: « Firenze non mi piacerebbe oramai se non per l'idioma, il cielo e voi mia Quirina, l'unica persona che io ricordi e desideri ». Poveri idioma e cielo fiorentini, e povera, forse anche, Quirina, se pochi mesi dopo non ci si fosse messo di mezzo l'esilio!

Storicamente, o, con maggior modestia, biograficamente, la lettera è importante perchè lascia intravedere un nuovo personaggio del mondo foscoliano; sconosciuto oggi a noi, doveva essere ben conosciuto allora, se la missiva gli giunse, come tutto lascia supporre, con un indirizzo così vago. Un altro biglietto del Foscolo a lui, sempre con la vaga indicazione di *Cavaliere Montemerli a Firenze* fu da poco scoperto e pubblicato da Vittore Branca (2).

Ugo nella sua ritenuta prima lettera alla Arese confessa di avere due soli amici: « n'ebbi due in tutta la mia vita, che le sventure mi hanno allontanati e dispersi, e che hanno divisi sempre con me i piaceri e i dolori, e che mi hanno amato, e che mi amano ancora benchè lontani di tante miglia ».

Plinio Carli ha ravvisato in uno di essi il Niccolini: con una sicurezza di tocco che solo la sua scrupolosità può avergli suggerito di esprimere al condizionale (basterebbe ricordare il « monumento della (loro) amicizia »: le edizioni milanesi delle *Poesie* del 1803 con la dedica al « giovinetto di belle speranze »). Dopodichè la supposizione che l'altro amico sia il nostro Montemerli, è facile; e più che facile parrebbe sicura. Non resta che attendere la conferma delle nostre ipotesi dalle carte di Corrado Gargiolli, il quale dicono possedesse alla fine del secolo scorso l'introvabile carteggio giovanile Foscolo-Niccolini. Ma sappiano gli studiosi, che da tanto tempo rincorrono invano quelle lettere preziose, che esiste un opuscolo: Maria Montemerli Soares d'Albergaria, *Sempre vivi patrî con prefazione di Corrado Gargiolli* (Firenze, Tipografia di Eduardo Ducci, 1882). Nè l'opuscolo nè la prefazione dicono nulla: ma i due rispettivi autori, abbinati, potrebbero dire

---

(1) Dossi Carlo, *Rovaniana... per cura di Giorgio Nicodemi*, Milano, Vinciana, 1946; pag. 456.

(2) *Convivium*, raccolta nuova, Torino, S.E.I., 1948, N. 5; pag. 685:

Mi si dice che tu sei malato mio caro. Se una immensa folla d'affari non m'occupasse tutta la sera, verrei a vederti. Spero nondimeno che tu starai meglio; e che fra qualche giorno potrai uscire. Che se mai la fortuna, e la tua salute ci contendessero di vederci presto, io non abbandonerò la Toscana senza venire ad abbracciarti, ed a ricevere da te gli ultimi addio. Amami (?).

Il tuo Foscolo.

Al Signore Cavaliere Montemerli (?)
a Firenze.

Possiamo ormai permetterci di togliere il secondo interrogativo al destinatario e di assegnare il biglietto al tempo del secondo soggiorno fiorentino del Foscolo, vicino alla partenza che avvenne, pare, verso la metà marzo 1801. Quanto alla annotazione posta in testa al biglietto: « *a note of Ugo Foscolo given to us by the Teresa of Ortis's Letter - Florence, May* 1836 », che lo fece ritenere al Branca un dono di Isabella Roncioni Bartolommei, ci permettiamo osservare che chi sa quante furono, anche a Firenze, le aspiranti al titolo di Teresa! Sarebbe interessante, intanto, stabilire come stesse, a donne, la famiglia del Montemerli.

molto: Maria Montemerli era probabilmente nuora, come vedremo, o comunque parente, del nostro *Cavaliere*: è una nuova via che apriamo agli studiosi: e la meta potrebbe essere in vista!

Il resto della lettera non ha bisogno ormai di molte spiegazioni; basterà accennare che il 28 marzo 1801 Ugo era appena arrivato da Firenze col cuore infranto per il famoso rifiuto di Isabella Roncioni, agitando famosissimi pensieri di morte. Tutti sanno che anche questa *infrazione* del suo cuore durò ben poco: dalle sue carte si rileva che nel giugno già passeggiava, sospirava e sorrideva sotto certe altre « antiche finestre rischiarate talvolta dalla luna d'estate » e che in agosto (e forse in luglio, e fors'anche in aprile) era già bell'e partito come un razzo per l'Antonietta a cui sconfessava persino la profondità del suo primo grande e puro amore; cosicchè quei così gentili saluti che nella nostra lettera invia a « tutta la famiglia Roncioni » sono anticipata conferma di quella rapida, e, dopo tutto, tranquilla rassegnazione. E se ancora qualche romantico idealista volesse intravedere sotto le « mille volte » che manda a baciare « il Cecchino » (il fratello di Isabella) un *parlare a fratello perchè sorella intenda*, bisognerà pur che ammettiamo, con quell'ostinato, che anche nelle due lettere che sole rimangono di lui sul suo amore pisano manda a baciare regolarmente *il suo Cecchino*, sempre però con incarico, diretto o indiretto, alla sorella; e così la nostra lettera viene ad essere anche una conferma dell'affetto e della simpatia che Ugo serbò per il futuro cavaliere Francesco Roncioni, che si fece desiderare invano, quale membro della I. e R. Accademia dei Georgofili, dagli scienziati italiani riuniti a congresso in Milano nel settembre del 1844: chi lo volesse vedere, danzante come un amorino, leggiadramente vestito che pare una figurina del torrone mentre la Isabellina scherza col cane, non ha che da guardare a pag. 224 del volume *Ugo Foscolo e Firenze* (Le Monnier, 1928) la riproduzione gentilmente concessa dal Nobil Girolano Roncioni del quadro di famiglia conservato nella villa Roncioni a Molina di Cuosa.

Gli « affari che vanno zoppicando » e « oggi o domani cadranno » non sono altro che le pubblicatissime petizioni che il poeta soldato andava *inoltrando* per farsi riconoscere il grado di capitano aggiunto e il relativo *soldo* arretrato: petizioni che sfocieranno, come un torrente in piena in un fiume pienissimo, nella sdegnosissima lettera del 24 luglio al « Cittadino Ministro » con la quale chiede « la sua dimissione ». Della sdegnosissima lettera, che si può leggere anche nel vecchio *Epistolario*, si conosceva — in casa Martelli — sin'anco la minuta che ora non si trova più alla Nazionale di Firenze: ma non si ritrovò la lettera vera nell'Archivio di Stato di Milano; il che può servire molto bene a spiegare come mai, dopo tanto sdegno, si ritrovi invece il Foscolo ancora in servizio, dopo aver incassato 150 franchi di *arretrati*, intento alla preparazione del Codice militare Cisalpino.

La *orrevole* ristampa del libro è l'edizione Mainardi dell'*Ortis* (Italia, 1801) della quale l'autore era fierissimo. Così ne scriveva, il giorno prima della nostra lettera, al libraio Guglielmo Piatti, pure a Firenze: « Ho incominciata l'edizione dell'*Ortis* in carta fina, caratteri bodoniani, un volume in ottavo. Ne faccio 500 esemplari ». E così ne scrisse nella *Notizia bibliografica* del 1814: « l'edizione abbandonata negli anni addietro... commise in Milano allo stampatore Mainardi. Ma questi, sgomentato da tanti passi ne' quali i governi di allora erano affrontati a viso aperto stampò esattissimo alcune poche copie, ma a tutte le altre sottrasse, segnatamente ne' primi fogli, a frasi, a periodi, e talvolta a mezze pagine i tratti pericolosi, lasciando vuoto il bianco delle

lacune affinchè i lettori le indovinassero, oppure, collazionando taluni degli esemplari intatti, le supplissero con la penna. Sì fatto compenso non piacque all'editore; così che al sesto o settimo foglio fu tralasciata anche questa edizione che sarebbe riuscita pur elegante fra quante se ne fecero in appresso ». Ma Martinetti e Antona-Traversi sospettano invece che *fu tralasciata* dallo stesso autore perchè la travolgente passione per la Arese gli aveva dischiuso nuovi panorami sul vecchio orizzonte (1). Durante la stampa si decise probabilmente di farne due volumi: ma si arrivò a vederne uno solo, che poi fu distrutto. E infatti solo una copia del solo primo volume pare sia giunta sino a noi: quella del *Goethe National Museum* di Weimar inviata dal poeta italiano al tedesco con una lettera singolarmente importante che meritava una risposta; ma la risposta non venne; forse il tedesco rimase ad aspettare il secondo volumetto.

Ma a Milano... « *diluvia sempre; la primavera piange; e la natura sta dispettosa...* » ma Milano, quando d'estate c'è il sole « è pur una cloaca *maligna!* »: e c'è un caldo « affannoso » (2) e i cavalli fanno quello che, per vero dire, mandava in bestia — tutto l'anno — pure l'abate milanese della *Salubrità dell'aria.*

EMILIO SIOLI LEGNANI

STORIA DEL GIORNALISMO

Guglielmo Stefani e la sua Agenzia giornalistica

Il quadro delle vicende storiche del 1848, anche nei piani meno appariscenti, è tale miniera di nobili esempi, da rendere doveroso rievocarne talune figure apparentemente di secondaria importanza, prima che il vivificante centenario si chiuda. E' tra queste quella di Guglielmo Stefani che, alle sue beneremenze di assertore del diritto dell'Italia all'indipendenza e alla libertà per cui ebbe a soffrire carcere ed esilio, seppe aggiungere, nel memorabile decennio fra il 1848 e il 1859, il merito insigne di una genialissima e coraggiosa iniziativa, tutta volta a contribuire all'avvenire della patria.

Giovanissimo, si era dato con brillante ingegno alla carriera giudiziaria nell'Ateneo di Padova. Ma il caldo sentimento patrio lo attrasse ben presto nel solco d'una fervida attività giornalistica, sì che lo troviamo, nella stessa Padova, appena venticinquenne, direttore di un foglio d'avanguardia, il *Giornale Euganeo,* organo battagliero propugnante la libertà italiana. Malgrado i sospetti del governo austriaco, ne tenne la direzione dal 1845 al 1847, collaborando nel frattempo ad altro organo di propaganda, il *Caffè Pedrocchi,* più particolarmente ispirato agli ideali dei patrioti padovani.

Il 10 febbraio del '48, quando nel Lombardo-Veneto s'erano già destati i fremiti della imminente rivoluzione, implicato in un serio conflitto fra studenti e soldati austriaci nell'antico caffè, centro di infiammata italianità, insieme ad altri fu arrestato e condotto nelle prigioni di Venezia. Gli furono compagni di carcere Daniele Manin e Niccolò Tommaseo. Là lo trovarono le giornate del Marzo '48, quando la generale insurrezione antiaustriaca provvide a liberarlo a furor di popolo. I suoi meriti di giurista gli valsero immediatamente la nomina, da parte del governo provvisorio della proclamata Repubblica Veneta, di giudice

(1) Martinetti e Antona-Traversi, *Ultime lettere di J. O.*, Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1887, pag. CXI.

(2) *Epistolario,* Firenze, Le Monnier, 1852-54; vol. I, pagg. 284-285.

presso l'Auditorato di Guarnigione, con rango di capitano, e in tale qualità partecipò alla estenuante eroica difesa della città.

Seguirono le dolorose giornate del crollo di tutte le prime conquiste della rivoluzione nazionale. Anche Venezia soccombette davanti al numero, alle pestilenze, alla fame. Ma Radetzki volle affermare il suo recuperato dominio, con una prova di sensibile longanimità e col proclama del 12 agosto 1849 fece appello a quanti, fra i suoi antichi sudditi, si erano allontanati dal Lombardo-Veneto affinchè rientrassero in patria. Da tale atto di clemenza volle tuttavia fossero esclusi 86 cittadini ritenuti indesiderabili « per la loro perseveranza nelle mene rivoluzionarie e per le loro sovvertitrici tendenze », condannandoli a forzato esilio dalle terre dell'imperial regio governo. Fra i proscritti figura il nome di Guglielmo Stefani che, assieme alla sua famigliola, abbandonò il paese e si trasferì in Piemonte.

L'odissea, piena di disagi e irta di difficoltà, ci è narrata da lui stesso in uno stralcio di diario, giunto incompleto fino a noi e tuttora in possesso dei suoi nipoti Stefani, Corsi, Piacentini e Aymonino. Ma a Torino non tardò ad allacciare relazioni con insigni personaggi affini a lui per spirito patriottico; anzi ben presto la casa del giovane esule veneziano divenne, nella capitale piemontese, un centro animatore di italianità, un vivido focolare di attive energie e luminose speranze. Intorno allo Stefani e alla signora Rosa — eletta figura di bresciana e di fortissima italiana — si riunivano uomini d'ogni parte della penisola. Ospiti abituali od occasionali di casa Stefani furono Aleardi, Mamiani, Rattazzi, Balbo, Farini, Correnti, La Farina, Cantù, Nigra, amicissimo quest'ultimo, e tanti altri che al giurista e al patriota chiedevano consiglio e ammaestramento come ci testimonia l'interessantissimo carteggio, anche esso in possesso dei nipoti.

Spogliato, dal decreto di espulsione, di ogni suo avere, a Torino Guglielmo Stefani riprese la sua attività di giornalista che sentiva come un istinto, tanto più spiccato in quanto alimentato dal clima particolare del momento. Divenne presto direttore della *Gazzetta Piemontese* dove profuse tesori di precorritrice intuizione professionale. La sua collaborazione si ritrova in quasi tutti i fogli e riviste dell'epoca. Sono pure di quegli anni le opere sue di maggior polso tra le quali primeggia la pubblicazione dell'epistolario di Silvio Pellico, validissimo contributo alla conoscenza e alla storia di uomini e fatti legati al fortunoso esordio dell'epopea risorgimentale.

Non sfuggirono a Cavour le doti di preparazione e di carattere del giovane esule. Tra i due si stabilì una affettuosa simpatia, e una tacita intesa suscitatrice di nuove iniziative. Il 20 maggio 1854 Stefani otteneva la cittadinanza del Regno di Sardegna, ma già da circa un anno egli aveva dato vita a quell'*Agenzia Telegrafica*, iniziativa affatto nuova per l'Italia, a cui il valore del promotore e la fervida intelligente protezione del ministro assicuravano le basi di un organo propagandistico di eccezionale importanza.

La storia della Agenzia Stefani sarebbe difficilmente ricostruibile per l'epoca dei suoi inizi. Ci mancano del tutto notizie e documenti. Sappiamo tuttavia che l'organismo che per 90 anni fu il perno dell'attività della stampa in Italia, nacque con mezzi addirittura rudimentali. Ma a Guglielmo Stefani non mancarono coraggio e volontà. Fu l'esistenza di analoghi organismi in Inghilterra e in Francia (Reuter e Havas) a suggerirgli l'idea; e Cavour, che della forza educatrice di una stampa libera era personalmente aspostolo e maestro, non esitò a dare alla iniziativa tutto il suo appoggio di primo ministro, come risulta da documenti pervenuti fino a noi.

Enormi difficoltà caratterizzarono i primi anni di vita della nuova Agenzia. Poveri erano ancora i mezzi tecnici per la rapida trasmissione delle notizie, poco addestrati al nuovissimo compito i primi modesti collaboratori. Fu necessario pertanto appoggiarsi alle consorelle già mature pur badando a conservare integra l'indipendenza della nascente *Stefani*. Fu in questo lavoro pazientissimo che l'opera personale di Guglielmo Stefani ebbe maggiormente a rifulgere. I quotidiani del tempo trovarono nella sua agenzia una fonte preziosa di collaborazione che favoriva enormemente il lavoro di guida e illuminazione della pubblica opinione. Attraverso l'attività dell'Agenzia, gli italiani di tutte le regioni trovarono il mezzo di intese, scambi di idee, e occasioni sempre migliori di tessere i fili della immensa tela dell'indipendenza.

Vennero le vittorie del '59 e spuntò il triennio della realizzazione del sogno di tanti patrioti. Stefani raddoppiò in quel periodo la sua attività. Poi venne il lutto della patria. Cavour, il 6 giugno del 1861, si spegneva. E come se il discepolo fedele non avesse saputo sopravvivere alla scomparsa del suo grande amico e protettore, Guglielmo Stefani spirava a soli cinque giorni di distanza.

L'iniziativa di amici quali l'Aleardi, il Bersezio, il Bembo, Roberto d'Azeglio, Ricasoli, i due Chiaradia, Nigra, fece sì che nel cimitero di Torino sorgesse il monumento funebre in sua memoria, scolpito dal Dini; ma il maggior monumento di sè Guglielmo Stefani potè lasciarlo nell'organizzazione della sua *Agenzia*, tronco di attività sul quale si innestarono nei decenni successivi tutti gli sviluppi della stampa d'informazione italiana.

Dal ricchissimo carteggio che egli intrattenne durante i lunghi anni del suo apostolato con uomini di ogni tendenza, stralciamo alcuni brani di lettere inedite a lui inviate da Costantino Nigra, Cesare Cantù e Giuseppe La Farina, le quali illuminano egregiamente la sua figura di « mediatore » di intelligenze e di sentimenti che, pur mirando concordemente all'unico fine della indipendenza d'Italia fecero sì che ciascuno portasse alla battaglia il tributo del proprio temperamento, delle personali esigenze spirituali e del proprio modo di interpretare i grandiosi fatti del momento.

Costantino Nigra, Ministro di Sardegna a Parigi, scriveva allo Stefani in data 3 marzo 1860:

« Caro amico,

vi dirò che in questi ultimi giorni fummo qui in grembo alla tempesta, all'uragano. Non si vuole l'annessione della Toscana; ad ogni costo non si vuole. Quindi irritazione contro di noi, quindi minaccie di lasciarci soli, quindi i dispiaceri che voi conoscete. L'Imperatore ci accusa d'aver mantenuto, con la nostra opposizione alla restaurazione, la servitù della Venezia. Ma credo che fa ciò per ischerzo e per salvare il programma. In quanto a Venezia, essa deve purtroppo aspettare per ora. Ma siate certo che il suo tempo viene e siate egualmente certo che l'Imperatore ci pensa ogni mattina. Venezia è la sua spada di Damocle. Se arriva una complicazione in Oriente, Venezia è da lui considerata come salva. La stessa sua opposizione all'annessione della Toscana è una prova che pensa a riunir Venezia al Piemonte; riunione che ci farebbe troppo grossi a' suoi occhi coll'annessione Toscana. Ma noi intanto non dobbiamo nulla tralasciare perchè l'annessione si faccia e si faccia per voto universale. E' un passo immenso che si fa verso l'unità. Qui lo si sente e lo si teme e perciò lo si combatte. Ma si cederà se sapremo resistere daddovero.

Addio. Vogliatemi bene e credetemi sempre vostro ».

Cesare Cantù scriveva da Milano il 19 agosto del 1859 a Guglielmo Stefani:

« Caro Stefani, voi mi avete fatto da amico anche in momenti di bisogno: io non credo esser mancato mai a mostrarmivi tale ogni volta che poteste averne utile. Quel che è più, voi siete da anni testimonio della mia condotta anche arcana: e prendeste parte della infamia di quest'inverno sull'affare dell'indirizzo. Cambiate le cose, il mio restar quà malgrado le feroci minacce e gli insulti dei primi giorni doveva essere la prova più decisiva in contrario. Ma poichè coloro non voleano scoprir la verità, bensì opprimer me, non se ne valsero che al peggio. Mi avevan minacciato di voler incendiare il mio studio. Figuratevi che pena il dover nasconder altrove le carte! Trovai Correnti; mi disse cose dolci e benefiche alle quali credetti poter rispondere una lettera di cui vi accludo copia e l'accompagnai da un fascio di carte che non smentivano l'accusa, fatto impossibile, ma mostravano che il mio operare fu ben diverso, e diversissimo il proceder dei Tedeschi con me. Passò tempo: gli richiesi le carte, ed egli mi disse averle date a Vigliani (il che non è vero) e che bisognava che noi ci parlassimo spiegassimo ecc. Fui da lui; si discorse de omnibus rebus, non vi fu atto mio o mio scritto che non gli passasse in esame: a tutto avevo a rispondere ma infine la quistione non era questa bensì se fosse vero il fatto dell'indirizzo o d'una intelligenza mia qualunque si fosse con Massimiliano. Io gli esposi la cosa con l'accento del galantuomo; e notate bene che ormai tutto il male me lo avevano fatto e ora, dopo la pace di Villafranca, il fatto perdeva importanza o ne assumeva una tutt'altra. Io poi, voi lo sapete perfettamente, dovetti aver la persuasione che avevan adoperato unicamente il mio nome per abbatter l'idea dell'arciduca, se pur mai è nata in testa a qualcuno e che certo non è nata mai in testa di lui e ancor meno nella mia. Pareami dunque che adesso, dopo passata l'occasione, mi dovessero una riparazione. Cosa volete? Se io avessi fatto una bricconata simile non dormirei finchè non l'avessi redenta. In tale persuasione, figuratevi quale rimasi allorchè, dopo dettogli quel che credevo, mi udii rispondere: — Eppure, se lo si disse, qualcosa vi doveva essere. — Vi confesso che questa parola mi parve la più volgare che non si potesse dire. Già è ben inteso che, per allora, non si concluse nulla; ma mi disse che avrebbe pensato e saria venuto da me, ecc. Passarono due mesi, e non venne e non mi rese le carte.

« Sotto l'impressione dolorosa io scrissi una lettera a Fava prima che nemmanco mi sognassi ch'ei dovesse montar presso al Ministero. E' uomo ch'ebbe a conoscer gli uomini, che fu in preda agli attacchi: gli narravo le cose e gli chiedevo un parere. Del Correnti dicevo qualche cosa aspra pressappoco come queste quì sopra e mi dolevo che egli si fosse messo a capo della persecuzione contro di me, cosa che io non avevo mai sospettata, nemmeno dopo i cenni fattimene da voi. Fava credette bene dar la lettera a Correnti. Se l'ha fatto, ha creduto fosse bene; io non ho ragione a lamentarmene, giacchè quelle cose le ho scritte proprio, e se potrei chiederne perdono non potrei ritrattarne l'essenza. Il Correnti montò sulle furie e dopo da allora non v'è atto di dis prezzo e minuta sevizie che mi risparmino, oltre i continui attacchi sui loro giornali. Or pare a me che il far insultar sui giornali e sui muri quei che si manda ad arrestare sia degno del Torresani. Esso continuò quindici anni a farlo con me. E' ricominciata la serie?

« La situazione è penosa. Un nemico così potente è micidiale tanto più per me che non mi mescolai mai con partiti e che perciò sembro solo; e d'altra parte rifuggo dal rimescolar cose che turbassero il mio paese. Ma come si fa ad uscirne? Tutti i passi miei, ho veduto si interpretarono alla peggio: egli ades-

so mi insulterebbe se anche facessi la sola cosa possibile, chiedergli scusa della lettera a Fava. Intanto io son quà a tremare di vedermi saccheggiato il mio studio, l'unica ricchezza che tramanderò ai miei e che porterà le mie giustificazioni il giorno dopo che essi mi avran fatto assassinare. In sì infelice situazione io ricorro a voi per parere. Scrissi di nuovo a Fava: non mi lamentavo, parmi: non rispose. Credo non abbia titolo nessuno d'esser scontento di me; se l'aveva, è vendicato assai col diavoleto che m'attirò mostrando la lettera. Or torni quel di prima. Fate che mi dia un parere. Non vuol metterlo in iscritto? Ne dica due parole a voi.

« E qui lascio via le perorazioni, che neppur voi avete tempo di udirle. Voi siete certo che tutte le cose che dissero sono calunnie, infamie, ecc. Voi conoscete atti miei privatissimi di ben altro senso. Essi pure che le inventarono lo sanno: voi non avete mestieri d'altra mia dichiarazione. Fate da amico e compite l'opera che cominciaste il passato febbraio. E rispondetemi alcunchè dopo parlato con Fava. State bene ».

Nella lettera a Cesare Correnti il Cantù aveva molto dettagliatamente illustrato la sua posizione personale nei confronti del Governo e dei governanti austriaci di Milano e largamente citate tutte le « benemerenze » di carattere politico che egli si era acquistato come patriota e perseguitato dal Maresciallo Radetzki. Ad un certo punto spiega che « quando tutti lasciarono la Patria, credetti rimanervi ascoso per modo che il Maresciallo mi annoverò tra coloro che all'estero cospiravano e come tale mi escluse dall'amnistia. Saputo che ero in paese, mi fece arrestare, poi tradurre ai confini, l'agosto 1849 ». « Io non chiesi o ebbi mai impieghi o dignità o distinzioni dall'Austria. Se mi ammise all'Istituo, l'errore sarebbe dei gran dotti che lo compongono e che mi proposero. Negli atti di questo non si troverà una frase men decorosa: cercai anzi mitigare quelle che profondean certi che oggi sbraveggiano. ..... Che il mio nome fosse noto al Governatore e all'Arciduca è un caso che si spiega. Trattandosi di fondere l'Istituto con l'Accademia, come l'Imperatore aveva ordinato, non era che naturale che l'Arciduca ne desse incarico al segretario dell'Istituto, incarico del resto diviso coi rettori magnifici delle due Università, col Presidente dell'Accademia e dell'Istituto Veneto, oltre molti altri che una sopravvenuta disgrazia impedì d'adunare. Volendo lo stesso riformar il sistema degli studi, deliberò convocare un numerosissimo consiglio, forse 40 o 50, ed io fui uno, invitato con circolare. Cambiata idea, tutti questi ebbero invito di manifestar il loro parere in iscritto. Io pure lo feci e tengo le bozze di questo come dell'altro lavoro che potrei pubblicare anche oggi senza torne un ette. Queste le uniche mie relazioni col Principe ». ... Quanto alla nota accusa di aver partecipato al disegno di offrire a Massimiliano il trono della Lombardia, il Cantù, sempre nella stessa lettera a Cesare Correnti, se ne difende con questa categorica smentita: « Io non aveva più veduto l'arciduca dal settembre in poi, quando in gennaio si sparse che io brigava per farlo acclamare Re indipendente di Lombardia... Fui l'ultimo a saper la cosa ».

Giuseppe la Farina, scriveva a Guglielmo Stefani da Firenze, in data 27 febbraio '47, la seguente lettera:

« Stimatissimo Signore, ieri ho ricevuto il primo numero della nuova serie del vostro *Euganeo* nel quale ho letto con piacere il bellissimo articolo del Signor Salvatico e l'altro non men bello del signor Berti; ma è appunto questo ultimo che mi forza a dovervi fare una manifestazione che a dir il vero mi è molto dolorosa. Il signor Berti professa principi diametralmente opposti a'

miei: egli è di buona fede, ne son sicuro; e di buona fede credo esser io; uno dei due c'inganniamo certamente; ma chi può dirci chi erra? Fra due onesti che credono difendere il vero ma che opinano diversamente vi può essere simpatia, rispetto reciproco, stima, amicizia; ma non giammai comunanza di giornale. Egli crede in Isvizzera il partito della nazione sia quello dei P.P. Gesuiti, io credo l'opposto: egli crede sia una fortuna per la Francia avere l'*Univers*, la *Quotidienne*, l'*Ami de la Religion* ecc. elaborate nelle fucine gesuitiche; io la credo la più grave delle sventure. Queste divergenze sarebbero cosa di lieve importanza se si trattasse di questioni teoretiche, ma sventuratamente son esse oggi questioni pratiche. L'Italia è (pare a me) minacciata nuovamente dalle mene gesuitiche: si fa di tutto per cacciarci anche in Toscana quei nemici d'ogni sapienza e d'ogni libertà. Il signor Berti ed io ci troveremmo quindi in due campi opposti. Io spero che la franchezza mia possa ottenere compatimento presso di voi e presso gli ottimi compilatori dell'*Euganeo*, i quali vorranno vedere in me non un demagogo esaltato ma un uomo che ama i principii ch'ei crede giusti e utili. E' per questo che io vi priego caldamente a non volermi più tenere come uno dei cooperatori all'*Euganeo*. Vi assicuro che questo passo mi è sommamente doloroso amando io questo giornale e avendo io stima profonda e sincera per i suoi compilatori. Il tempo mostrerà chi di noi s'inganna e quando il vero sarà chiaro, tutti gli onesti non si potranno trovare che sotto una bandiera: sia la mia, sia quella del signor Berti o di altri poco importa, purchè sia quella del vero e del bene... ».

FRANCESCO S. GRAZIOLI

STORIOGRAFIA

Adolfo Omodeo. *Il senso della storia*. Ed. Einaudi, Torino.

Pochi storici contemporanei possono, come Adolfo Omodeo, essere annoverati fra gli studiosi che non hanno limitato le proprie ricerche a un chiuso campo di discipline specializzate o ad un'epoca cronologicamente circoscritta.

Dagli studi giovanili sul cristianesimo delle origini al saggio su Giovanni Calvino, dalle opere molteplici e profondamente elaborate sulla cultura francese dell'età della restaurazione ai volumi su aspetti e figure del nostro risorgimento, è un succedersi e intrecciarsi di problemi e di interessi mentali apparentemente remoti fra loro, ma in realtà legati dal filo continuo di una vigorosa coscienza etico-politica e di un'organica concezione storiografica che gli consentono di scorgere nelle varie forme dell'attività umana e nello svolgersi dei tempi l'affermazione progressiva di un unico fondamentale valore: lo spirito identificato con la libertà.

Un quadro sintetico di quest'opera poliedrica e multiforme, ispirata alla crociana concezione della storia come « storia della libertà », ci viene ora offerto dal volume pubblicato postumo per i tipi di Einaudi e con l'affettuosa cura di Luigi Russo. Si tratta di un'ampia raccolta delle varie recensioni che, nel corso di dodici anni, l'Omodeo venne pubblicando sulla « Critica » integrata da altri brevi saggi e da alcuni scritti inediti. L'ordinamento del volume è a grandi linee, quello cronologico, non secondo la rispettiva data di pubblicazione dei singoli saggi, ma in base alle epoche storiche cui questi ultimi si riferiscono. Con questo criterio l'opera è stata opportunamente divisa in sei sezioni intitolate: 1) nel mondo antico greco-latino; 2) la storia delle religioni e il cristianesimo antico; 3) dall'alto medioevo alle rivoluzioni moderne; 4) crisi

e rivolgimenti del cattolicesimo moderno; 5) l'età napoleonica e il risorgimento; 6) l'età umbertina e la nostra contemporanea.

Lo scopo della raccolta, come è del resto chiaramente indicato dal titolo, non è però tanto quello di pubblicare i varii scritti sparsi dell'autore, quanto l'altro di fornire, attraverso concrete esemplificazioni, un saggio di metodologia storica che serva di guida e di ammaestramento ai giovani che ai severi studi della storia si accingono. In altre parole, più che l'esame e la valutazione delle particolari opere recensite dall'autore e il giudizio che questi ne dà, cosa di per sè già interessante, bisogna rintracciare e tener di vista i concetti generali, i criteri interpretativi dei fatti e delle relative ricostruzioni storiografiche.

E da questo punto di vista la fatica di Luigi Russo è meritoria, giacchè l'Omodeo, oltre alla vasta e precisa informazione e al vivace intuito di storico, possedeva come non molti un saldo e coerente sistema di categorie alla cui luce il mondo delle umane gesta, delle fedi e degli ideali, gli si discopriva in tutta la sua complessa e tormentata dialettica. Si può ben dire, usando la terminologia vichiana, che in lui la « filosofia » era altrettanto robusta che la « filologia ».

Già nel primo saggio, che è la recensione di un noto volume di Walter Otto sulla religione dell'antica Grecia, ci imbattiamo in una di queste osservazioni metodologiche, le quali, pur traendo lo spunto dal caso particolare in esame, si sollevano da esso e acquistano significato e valore universali. L'Omodeo, dopo aver criticato l'impostazione generale del libro che fa coincidere l'essenza dello spirito greco con le divinità omeriche, si sofferma su una persistente tendenza, caratteristica soprattutto degli storici tedeschi, a ricondurre e fissare in « essenze » o « spiriti dei popoli » la dinamica dello svolgimento storico. « Confesso — dice l'autore — che tutte le volte che gli studiosi tedeschi cominciano a tirar fuori le astrazioni solenni: *Griechentum, Römertum, Deutchtum* o i francesi gli analoghi *génies*, la mia passione di storico si trasforma in collera. Possibile che non s'intenda come in tal modo si salti fuori dalla storia; che la causazione estrinseca mediante ipostasi derivate dagli stessi fatti che si devono spiegare è insieme una tautologia e un sofisma; possibile che non s'intenda che la storia è da scrutare come posizione assoluta di tutto il mondo entro un processo, e che perciò non la grecità o la romanità o qualsivoglia di queste siffatte pallide dee dell'astrazione, bensì l'umano spirito è tutto in ogni palpito del pensare e dell'agire? Di solito il ricorso a tali quintessenze indica l'arresto del pensiero storico; non è capacità di una sintesi totale, bensì l'introduzione dell'arbitrio ».

Poco più avanti vediamo ribadito, in forma diversa e aderente a un altro caso, lo stesso fondamentale concetto, quando l'Omodeo ha modo di asserire, a proposito della *Paideia*, l'ormai famosa e classica opera di Werner Jäger, che l'autore « fin dalla prima proposizione concepisce questa storia della civiltà greca come uno sforzo costante della comunità " per conservare e propagare il proprio tipo fisico e morale ". In tal guisa il processo evolutivo è ridotto al fenomeno naturale della conservazione e dello sviluppo di un germe, con la esclusione del momento essenziale di ogni concezione progressiva: cioè della libertà creatrice pure nel nesso con il passato e con la tradizione ».

Ed è ventura se simili distorsioni storiografiche si ritrovano in studiosi come l'Otto e lo Jäger, dei quali tutti riconoscono la grande probità intellettuale, unita all'acume storico e a un vivo e talvolta nostalgico amore per l'armoniosa, serena, apollinea civiltà greca. Il guaio comincia quando lo « spirito nazionale », puro e incontaminato da estranei influssi, è idoleggiato nella primigenia e oscura

barbarie e dà luogo a una sorta di « culto del primitivo nella forma cruda del primitivo ».

Questa aberrazione di tanta parte della moderna storiografia tedesca è rintracciata dall'Omodeo, in ciò concorde con un altro studioso italiano contemporaneo, l'Antoni, nelle sue lontane origini che risalgono, per non retrocedere più oltre, ad alcune vive e profonde correnti dello stesso razionalistico *aufklärung*. Proprio riferendosi a certi aspetti di quell'interessante figura di illuminista preromantico che fu Justus Möser, l'autore nota come « tutto ciò che può essere caratterizzato col prefisso " ur " ha uno strano fascino sulla cultura tedesca. Quei dotti possono aver partecipato alle più elevate forme della civiltà moderna, ma quando son ripresi dall'idea del primitivo son pronti a rinnegare ogni svolgimento successivo, e riconoscersi rei di tradita missione, simili alla Walkirie della loro leggenda, che, dopo essere stata piegata alle nozze, riacquista coscienza del suo passato di viragine guerriera. E ciò nel Möser come nel Wagner, nel Bachofen, autore della teoria di un primigenio matriarcato — che si continua torbida anche ai nostri giorni — come nei grandi filosofi che misticamente si rinchiudono nel modo di sentire antico; nei giuristi che tormentano quella povera cosa che è il primitivo diritto tedesco, per ritrovarvi una sapienza tale da offuscare il giure di Roma; come nel reazionarismo di un Bismarck ».

Non v'è chi non veda l'importanza di questa energica e diremmo solenne riaffermazione fatta da Adolfo Omodeo della spiritualità del concreto processo storico contro ogni naturalismo sia pure mascherato di romanticismo deteriore e dell'universalità dei valori umani contro ogni particolarismo di popoli, di nazioni, di razze, quando si pensi che i concetti sopra ricordati non rimasero nell'ambito dei sistemi filosofici e delle interpretazioni storiche, ma passarono col tempo ad animare grossolane e mistiche ideologie politiche con le tragiche conseguenze che noi tutti abbiamo dinnanzi agli occhi.

Un altro atteggiamento critico che compare in molti saggi e recensioni è quello assunto verso le varie specie di storiografia le quali delineano una evoluzione di istituti di forme giuridiche e sociali astrattamente concepite e non lo svolgimento dialettico della concreta coscienza umana nelle sue forme distinte, unico soggetto della storia cui tutto deve essere riferito. E', in altri termini e con nuovi sviluppi particolari, la ripresa e la prosecuzione della famosa polemica crociana contro ogni storia sociologica e positivistica.

A tale riguardo sono particolarmente notevoli le osservazioni critiche sparse nei brevi studi dedicati all'etnologia e alla storia delle religioni, vale a dire a quelle discipline che più delle altre tendono a cadere nelle forme di storiografia naturalistico-classificatoria. Si confrontino ad esempio la recensione dell'opera di Ernesto De Martino su « naturalismo e storicismo nell'etnologia », in cui si confermano i criteri seguìti dall'autore nella ricostruzione delle primitive esperienze religiose e quella del volume di Raffaele Pettazzoni su « la confessione dei peccati », in cui si dimostra invece la fallacia di uno svolgimento storico dell'istinto penitenziale di per sè considerato e non nella coscienza religiosa dei varii tempi che ha di volta in volta riempito la stessa vuota forma di contenuto spirituale diverso.

Dopo aver accennato ad alcuni dei fondamentali principii di metodo, non è qui possibile esaminare particolarmente le singole interpretazioni, assai spesso nuove e sempre molto acute e penetranti, di fatti, idee, persone delle quali è ricco il volume. Basterà richiamare l'attenzione del lettore su alcune recensioni di opere intorno a Demostene e ad Alessandro Magno, con le quali l'Omodeo

prospetta in rapidi cenni la crisi dell'antica libertà greca e la formazione dell'ellenismo; oppure l'efficace ritratto di Giulio Cesare che già comparve come proemio a un'edizione scolastica del « De bello gallico »; e più avanti i saggi sul cristianesimo dei primi secoli, densi fra l'altro di soda e precisa erudizione filologica e archeologica, cui fa riscontro la finezza di analisi e la capacità di comprensione mostrate negli studi su movimenti e figure del moderno spiritualismo cristiano, da Pascal al Lambruschini e agli ultimi e più significativi rappresentanti della scuola storico-teologica nota sotto il nome di protestantesimo liberale.

E' interessante osservare come i problemi di storia anche strettamente politica vengano sempre inquadrati in una più ampia visione storica, che abbraccia la cultura, l'ethos, la civiltà, conforme a quella concezione etico-politica di cui Croce fu l'antesignano e che nell'Omodeo si trasformò in linfa vitale di tutta la sua multiforme attività di studioso. Prova ne siano anche qui i saggi dedicati all'età napoleonica e al successivo periodo della restaurazione in Francia, il cui altissimo valore civile e culturale fu, si può dire, una recente scoperta dell'Omodeo stesso. A questo riguardo si vedano anche i passi nei quali l'autore sottolinea i limiti e l'insufficienza della mera storia diplomatica, incapace di attingere alle radici il moto della civiltà. Di capitale importanza è l'ultima sezione del libro che comprende gli studi sulla crisi dell'Europa contemporanea, vista dall'angolo visuale di quello che ormai suole denominarsi « problema tedesco ». Nè va infine sottaciuto un interesse dell'autore per la storia specificamente letteraria e un vivo senso di poesia, come è dimostrato dall'ampio saggio sull'epistolario carducciano e dal bello studio su Aimée de Coigny, la « jeune captive » cantata in carcere da Andrea Chénier, del quale egli riporta numerosi brani di liriche.

GIORGIO NEPPI

LIBRI RICEVUTI

R. M. DE ANGELIS, *La peste-Urana*. Nella collez. « La Medusa degli Italiani ». Mondadori, Milano.

GUGLIELMO PETRONI, *Il mondo è una prigione*. Ed. Mondadori, Milano.

LAUDOMIA BONANNI, *Il fosso*. Novelle. Ed. Mondadori, Milano.

ALBA DE CESPEDES, *Dalla parte di lei*. Romanzo. Ed. Mondadori, Milano.

EUGENIO MONTALE, *Quaderno di traduzioni*. Ed. Meridiana, Milano.

GIUSEPPE TUCCI, *Italia e Oriente*. Ed. Garzanti, Milano.

PAOLO BREZZI, *Storia degli Anni Santi*. Con 18 tavv. f. t. Ed. Vallardi, Milano.

G. B. ANGIOLETTI, *Narciso*. Prose raccolte a cura di G. F. CONTINI. Nella collez. « La Medusa degli Italiani ». Ed. Mondadori, Milano.

VITTORIO BETTELONI, Opere complete a cura di M. BONFANTINI. Vol. III. *Impressioni critiche e ricordi autobiografici. Cronache*. Ed. Mondadori, Milano.

EDGAR ALLAN POE, *Marginalia*, trad. di L. BERTI. Nella collez. « Il pensiero critico ». Ed. Mondadori, Milano.

ADALBERTO PAZZINI, *Roma nei suoi ricordi medici*. Ed. « Orizzonte ». Roma.

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo*: ANTONIO BALDINI

Società Grafica Romana - Roma, Via Cesare Fracassini, 60 - Tel. 390-200

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

INDICE DEL VOLUME CDXLVII
(1949)

Fascicolo 1785 — Settembre

LUIGI STURZO: La «dualità sociologica e la «Terza Forza» . . . . . Pag. 3
ARNALDO CICCHITTI-SURIANI: La «festa civile» del XX Settembre . . . . . » 18
CARLO CURTO: La poesia di Manzoni nel pensiero di Goethe . . . . . » 25
GIOVANNI ARTIERI: Infanzia di Salvatore Di Giacomo . . . . . » 35
LUIGI AMBROSOLI: Il partito repubblicano fra i congressi di Ancona e di Pisa (1901-1902 . . . . . » 48
LUIGI UGOLINI: Uomini di «allora» . . . . . » 64
VITTORIO RACCA: Filippo Mazzei e la rivoluzione nordamericana . . . . . » 72

Note e Rassegne: DEDUCTOR, Rassegna degli avvenimenti (84) - GAETANO RAGONESE, Studi manzoniani (87) - FOLCO MARTINAZZOLI, Filologia classica (95) - GIOVANNI FERRETTI, CLAUDIO VARESE, Scrittori d'oggi (98) - FRANCESCO VALORI, Storia del risorgimento (107) - FELICE CÙNSOLO, Attività editoriali (109).

Fascicolo 1786 — Ottobre

PIERO MALVESTITI: Dollaro e sterlina . . . . . Pag. 113
GABRIELE D'ANNUNZIO: Lettere al Comandante della brigata «Regina» - A cura di B. Tamassia-Mazzarotto - Nel trentennale della marcia di Ronchi . . » 165
NICCOLÒ RODOLICO: Sete di terre e ansia di riforme . . . . . » 176
DANIELE VARÈ: La ciociaria in «Victoria» . . . . . » 184
BARBARA ALLASON: Una cronaca domestica piemontese dell'Ottocento . . . . » 192
ANTONIO MONTI: Ricordi di un direttore di Museo . . . . . » 198

Note e rassegne: DEDUCTOR, Rassegna degli avvenimenti (206) - MARIO GIANTURCO, Vita internazionale del lavoro (209) - FRANCESCO VALORI, Mondo orientale (213) - ALBERTO NEPPI, Cinquantenari (215) - CARLO MARTINI, Scrittori di ieri (219) - CARLO VIGNOLO, Medicina del Lavoro (221).

Fascicolo 1787 — Novembre

ROMAIN ROLLAND: Lettere alla madre dall'«École de France» di Roma (1889) - a cura di Alberto de Angelis . . . . . Pag. 225
ENRICO SERRA: La «Bundesrepublik Deutschland» . . . . . » 234
R. M. DE ANGELIS: Giorni vuoti . . . . . » 243
EUGENIO SCÀLFARI: L'economia di mercato e le contraddizioni liberali . . . » 258
VLADIMIRO ARANGIO-RUIZ: Gioco e serietà in Platone . . . . . » 274
GABRIELE BALDINI: La farsa giacobina di Nathan Field . . . . . » 282

Note e rassegne: DEDUCTOR, Rassegna degli avvenimenti (309) - CELESTINO ARENA, Note economiche (312) - LUIGI MONDINI, Libri sulla guerra (318) - AURELIO G. AMATUCCI, Studi classici (324) - MARIO FAVILLI, Teatro drammatico (328) - MARIO RINALDI, Musica (332).

Fascicolo 1788 — Dicembre

G. D'ANNUNZIO - G. PUCCINI: Carteggio di una mancata collaborazione, con una notizia di LEOPOLDO MARCHETTI . . . . . Pag. 337
GIORGIO FERRETTI: L'E.C.E. e la ricostruzione europea . . . . . » 351
ARTURO MARESCALCHI: L'agricoltura come elemento turistico . . . . . » 359
GUIDO LOPEZ: Nella rete - novella . . . . . » 364
EZIO FLORI: Manzoni e la repubblica . . . . . » 372
M. L. GIARTOSIO DE COURTEN: La «Fratellanza Preraffaellita» cent'anni dopo . » 380
GIUSEPPE CITA MAZZINI: Josè Santos Chocano . . . . . » 396

Note e rassegne: DEDUCTOR, Rassegna degli avvenimenti (414) - GIUSEPPE SANTONASTASO, Storia delle dottrine politiche (420) - ARTURO MARESCALCHI, Note di agricoltura (423) - FRANCESCO VALORI, Mondo orientale (428) - GIUSEPPE SUSINI, Archeologia (429) - EMILIO SIOLI LEGNANI, Foscoliana (430) - FRANCESCO S. GRAZIOLI, Storia del giornalismo (435) - GIORGIO NEPPI, Storiografia (441).

INDICE DELL'ANNATA 1949

A

BARBARA ALLASON
N R: Accademie (213), giugno.
Una cronaca domestica piemontese dell'Ottocento (192), ottobre.

ETTORE ALLODOLI
N R: Esposizioni (107), gennaio - Testimonianze (325), marzo - Storia del giornalismo (216), giugno.

LUIGI AMBROSOLI
Il partito repubblicano fra i congressi di Ancona e di Pisa (1901-1902) (48), settembre.

AURELIO G. AMATUCCI
N R: Studi classici (324), novembre.

VLADIMIRO ARANGIO-RUIZ
Gioco e serietà in Platone (274), novembre.

CELESTINO ARENA
N R: Note di economia (194), febbraio - (86), maggio - (312), novembre.
Il programma della ricostruzione europea e l'economia italiana (225), luglio.

GIOVANNI ARTIERI
Infanzia di Salvatore di Giacomo (35), settembre.

MARCELLO AURIGEMMA
N R: Studi sul rinascimento (426), aprile.

CARLO AVARNA DI GUALTIERI
Venti mesi di autonomia siciliana (235), marzo.

ANTONIO AZARA
N R: Avvisatore librario (331), luglio.

B

GABRIELE BALDINI
N R: Letteratura inglese (431), aprile.
La farsa giacobina di Nathan Field (282), novembre.

EMILIO BARBETTI
N R: Scrittori d'oggi (96), gennaio.

CRISTINA DI BELGIOIOSO
Lettere ad Achille Mauri - a cura di Angelo Ottolini (389), aprile.

GIROLAMO BELLAVISTA
Per la democrazia parlamentare (62), maggio.

PAOLA BONI FELLINI
Casa Panzini a Bellaria (359), aprile.

C

LUISA CAMBI
Il principe Hal (359), agosto.

PLINIO CARLI
Nuove lettere amorose di Ugo Foscolo ad Antonietta Fagnani-Arese (138), febbraio.

FRANCESCO CHIESA
La fontana della Michelina (245), marzo.

SIRO A. CHIMENZ
N R: Studi danteschi (310), marzo.

RAFFAELE CIAMPINI
Un po' più di luce sul processo Confalonieri (64), gennaio.
Antonio Ranieri e le prime edizioni di Leopardi (299), luglio.

ARNALDO CICCHITTI-SURIANI
La Questione Romana nella politica coloniale italiana (166), giugno.
La «festa civile» del XX Settembre (18), settembre.

GIORGIO COLLI
Mormorazione intorno alla Fama (165), febbraio.

NUNZIO COPPOLA
Carlo Poerio, liberale moderato (258), marzo.
Le grandi interpreti della «Mirra» (289), luglio.

FELICE CÙNSOLO
Quanto e come si legge in Italia (294), marzo.
Il giornale nell'Ottocento (395), agosto.
N R: Attività editoriali (109), settembre.

CARLO CURTO
La poesia di Manzoni nel pensiero di Goethe (25), settembre.

D

ENRICO DAMIANI
N R: Avvisatore librario (441), aprile - (331), luglio.

GABRIELE D'ANNUNZIO
Lettere ad un amico di collegio (3), genn.
Lettere al Comandante della brigata «Regina» - A cura di B. Tamassia-Mazzarotto. (165), ottobre.
Lettere a G. Puccini (337), dicembre.

MASSIMO D'AZEGLIO
Lettere alla «povera Chiara» (348), agosto.

R. M. DE ANGELIS
Giorni vuoti (243), novembre.

DEDUCTOR
N R: Rassegna degli avvenimenti - In tutti i fascicoli.

GUIDO DE LUCA
La crisi di trasformazione dei partiti nel Belgio (179), febbraio.

RODOLFO DE MATTEI
Fra l'antico e il moderno: Il Fauno dormente (390), agosto.

GIOVANNI DESCALZO.
N R: Memorie e diari (442), agosto.

SILVIA DE VITO BATTAGLIA
N R: Storia dell'arte (93), gennaio - (434), agosto.

E

LUIGI EINAUDI
Un maestro del diritto: Gioele Solari (223), marzo.

F

GIUSEPPE FATINI
N R: Storia della letteratura italiana (422), aprile - (320), luglio.
Avvisatore librario (331), luglio.
MARIO FAVILLI
N R: Teatro drammatico (328), novembre.
LUCIANA FERRARA
N R: Storia e critica d'arte (324), luglio.
MARIO FERRARA
Nuovi orientamenti (337), agosto.
LUIGI FERRANNINI
Chimere di medicina popolare (279), marzo.
GIORGIO FERRETTI
L'E.C.E. e la ricostruzione europea (351), dicembre.
GIOVANNI FERRETTI
N R: Memorie del Risorgimento (211), febbraio - Studi danteschi (317), luglio - Scrittori d'oggi (98), settembre.
EMANUELE FINOCCHIARO-APRILE
La Consulta Nazionale (13), gennaio.
EZIO FLORI
Manzoni e la repubblica (372), dicembre.
FIORENZO FORTI
N R: Storia della cultura (208), febbraio - Studi petrarcheschi (98), maggio.

G

ALFREDO GARGIULO
La guerra e le donne - Elegia (128), giugno.
LINA GASPARINI
N R: Storia e cultura giuliana (194), giugno.
LUISA GASPARINI
Un romanzo che Mazzini non scrisse. (Dalle lettere di Giuditta Sidoli) (153), giugno.
PANFILO GENTILE
N R: Avvisatore librario (332), marzo.
PIETRO GERBORE
Goethe e la società borghese (251), luglio.
MARIO GIANTURCO
N R: Vita internazionale del lavoro (78), gennaio - (92), maggio - (209), ottobre.
M. L. GIARTOSIO DE COURTEN
« La fratellanza Preraffaellita » cento anni dopo (380), dicembre.
GIOVANNI GIOLITTI
Verbale di un incontro a Lucerna (111), febbraio.
MARIO S. GIRARDON
La lingua dell'« yesse » in U.S.A. (68), maggio.
VOLFANGO GOETHE
Dagli « Epigrammi veneziani » - Versione di Diego Valeri (258), luglio.
FRANCESCO S. GRAZIOLI
N R: Storia del giornalismo (435), dicembre.
EMANUELE GRAZZI
Il nuovo regime siriano e il risveglio islamico (56), maggio.
ALFREDO GRILLI
N R: Panziniana (434), aprile - Storia della letteratura italiana (100), maggio.

L

DAVID LLOYD GEORGE
Verbale di un incontro a Lucerna (111), febbraio.
OLGA LOMBARDI
N R: Scrittori d'oggi (203), giugno.
GUIDO LOPEZ
Nella rete (racconto) (364), dicembre.
S. A. LUCIANI
Federico Chopin nel centenario della morte (148), giugno.

M

MAFFIO MAFFII
N R: Scrittori d'oggi (215), febbraio.
MARIA MAGGI
N R: Letture per la gioventù (99), gennaio.
PIERO MALVESTITI
Dollaro e sterlina (113), ottobre.
ALDO MANUZIO
La Spagna nell'ora presente (362), aprile.
ITALIANO MARCHETTI
Bernardo Giambullari, autore della « Nencia da Barberino » (406), aprile.
LEOPOLDO MARCHETTI
D'Annunzio e Puccini - carteggio inedito (337), dicembre.
ARTURO MARESCALCHI
L'Agricoltura italiana elemento turistico (359), dicembre
N R: Problemi dell'agricoltura (199), febbraio - (311), luglio - (424), agosto - (423), dicembre.
FOLCO MARTINAZZOLI
N R: Avvisatore librario (109), gennaio - (441), aprile - Filologia classica (95), sett.
CARLO MARTINI
N R: Avvisatore librario (332), marzo - Vita monastica (330), luglio - (443), agosto - Scrittori di ieri (219), ottobre.
GIUSEPPE MAZZINI CITA
Josè Santos Chocano, poeta peruviano (396), dicembre.
ENRICO MOLÈ
Teodora legislatrice (370), agosto.
LUIGI MONDINI
N R: Storia del Risorgimento (86), gennaio - Libri sulla guerra (203), febbraio - (418), aprile - (190), giugno - (318), novembre.
La preparazione militare della Repubblica Romana (376), agosto.
ROCCO MONTANO
N R: Umanesimo e riforma (428), agosto.
ANTONIO MONTI
Ricordi di un direttore di Museo (198), ottobre.

N

TOMASO NAPOLITANO
Le leggi del Soviet Supremo dell'URSS nell'ultimo decennio (152), febbraio.
GAETANO NATALE
Il massimalismo socialista (174), giugno.

GIOVANNI NECCO
N R: Letteratura tedesca (316), marzo.
ALBERTO NEPPI
N R: Avvisatore librario (331), luglio - Cinquantenari (215), ottobre.
GIORGIO NEPPI
N R: Storiografia (441), dicembre.

O

ANGELO OTTOLINI
N R: Varia (329), marzo.

P

ALFREDO PANZINI
A «Emma, fanciulla ideale» (342), aprile.
ALESSANDRO PELLEGRINI
«Rabinal», antico dramma degli Indi del Guatemala (52), gennaio.
RENATO PERRONE CAPANO
N R: Libri di politica (89), gennaio - Storia politica (201), giugno.
MICHELE PRISCO
L'incalco - Racconto - (264), luglio.
GIACOMO PUCCINI
Lettere a G. d'Annunzio (337), dicembre.

R

VITTORIO RACCA
Filippo Mazzei e la rivoluzione nordamericana (72), settembre.
GAETANO RAGONESE
N R: Studi manzoniani (87), settembre.
RAFFAELLO RAMAT
N R: Storia della letteratura italiana (100), maggio.
BETTINO RICASOLI
L'assedio di Livorno del 1849 - Diario a cura di Sergio Camerani e Mario Nobili (113), giugno.
MARIO RINALDI
N R: Musica (103), gennaio - (327), marzo - (221), giugno - (438), agosto - (332), novembre.
NICCOLÒ RODOLICO
Unità e regione (131), febbraio.
Nel centenario della morte di Carlo Alberto (241), luglio.
Sete di terre e ansia di riforme (176), ottobre.
ROMAIN ROLLAND
Lettere alla madre dall'«École de France» di Roma (1889) - a cura di Alberto de Angelis (225), novembre.
SALVATORE ROSATI
N R: Letteratura inglese (208), giugno.
UGO RUFFOLO
N R: Problemi sociali (185), giugno.
MEUCCIO RUINI
Il Quarantotto romano nel quadro d'Italia e d'Europa (3), maggio.

S

LUIGI SALVATORELLI
Quarantotto italiano e Quarantotto europeo (138), giugno.
GIUSEPPE SANTONOSTASO
N R: Storia delle dottrine politiche (83), gennaio - (196), giugno - (420), dicembre.
Il collettivismo di Costantino Pecqueur (395), aprile.
EUGENIO SCALFARI
L'economia di mercato e le contraddizioni liberali (258), novembre.
ALFREDO SCHIAFFINI
N R: Linguistica e critica letteraria (306), marzo - Filologia romanza (315), luglio.
ENRICO SERRA
Emilio Visconti Venosta e il «colpo di timone» alla politica estera italiana (42), gennaio.
Storia diplomatica del Patto Atlantico (335), aprile.
La «Bundesrepublik Deutschland» (234) novembre.
CARMELO SGROI
Dignità e missione dello scrittore secondo Vittorio Alfieri (374), aprile.
N R: Filologia (429), agosto.
E. SIOLI LEGNANI
N R: Foscoliana (430), dicembre.
LUIGI STURZO
La «dualità sociologica» e la «Terza forza» (3), settembre.
GIUSEPPE SUSINI
N R: Archeologia (429), dicembre.

U

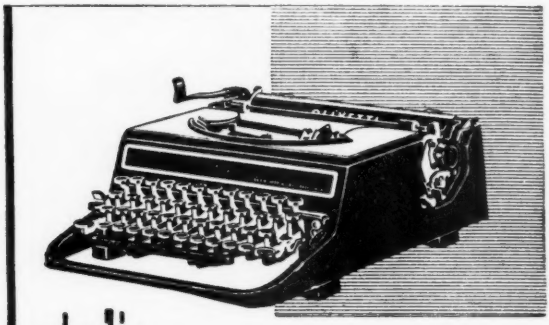
LUIGI UGOLINI
Uomini di «allora» (64), settembre.
FERRUCCIO ULIVI
N R: Poesia dialettale (439), aprile.

V

DIEGO VALERI
L'arte di Stendhal (26), maggio.
FRANCESCO VALORI
N R: Mondo orientale (319), marzo - (328), luglio - Storia del risorgimento (107), settembre - (213), ottobre - (428), dicembre.
DANIELE VARÈ
La ciociara in «Victoria» (184), ottobre.
CLAUDIO VARESE
N R: Scrittori d'oggi (215), febbraio - (107), maggio - (203), giugno - (98), settembre.
CARLO VIGNOLO
N R: Medicina del lavoro (221), ottobre.
LEONELLO VINCENTI
Ricordo di Arturo Farinelli (168), febbraio.
GIOACCHINO VOLPE
Tratti di vita italiana fra XIX e XX secolo (39), maggio.

Z

CORRADO ZOLI
La guerra civile in Cina (32), gennaio.
GIUSEPPE ZOPPI
Scrittori della Svizzera Italiana (412), agosto.
GIUSEPPE ZUCCA
Il fratricida (novella), (147), febbraio.



olivetti studio *la macchina per la vostra corrispondenza personale*

ING. C. OLIVETTI E C. S. p. A. - IVREA

macchine per scrivere da ufficio e portatili
macchine telescriventi
macchine addizionatrici a mano ed elettriche
macchine contabili
schedari orizzontali Synthesis

NOVITÀ

HUBERT JEDIN

STORIA DEL CONCILIO DI TRENTO

Vol. I, in-8°, pagg. 450. L. 1800.

Hubert Jedin è uno degli storici più autorevoli e dotti del Cinquecento cattolico, e gode tale fama non solo in Germania ma fra gli eruditi di tutte le nazioni. *Da anni si aspetta la Sua Storia del Concilio di Trento, storia della quale la Morcelliana sta preparando l'edizione italiana e di cui vien pronto, ora, il primo volume, che esce contemporaneamente all'edizione tedesca.*

L'opera è stata scritta per lettori capaci di critica: essa desidera venir letta, non solo consultata.

L'intero lavoro è suddiviso in otto Libri e comprende quattro volumi. Al presente primo volume, che tratta della lotta per il Concilio, seguiranno, costituendo il secondo volume, i Libri III, IV e V, nei quali veranno esposti i due periodi del Concilio di Trento compresi fra il 1545 e il 1547, e fra il 1551 e il 1552, nonchè l'intermezzo di Bologna. Il terzo volume tratterà del grande Concilio riformatore tenuto sotto Pio IV. Il libro VIII porrà in evidenza l'influsso che ebbe il Concilio di Trento sulla vita della Chiesa, venendo a costituire il quarto volume: di questo farà parte un riassunto della storiografia del Concilio, una serie di tabelle cronologiche e l'elenco dei partecipanti al Concilio.

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA